MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO NE' SECOLI BASSI

Raccolte ed esaminate

DAL CONTE GIORGIO GIULINI

NUOVA EDIZIONE CON NOTE ED AGGIUNTE

DI MASSIMO FABI

MILANO

FRANCESCO COLOMBO LIBRAJO-EDITORE

Contrada di S. Martino, N. 549 A

1855

Vol. 3. — Disp. 1 e 2. *Ital. Cent. 70.*

MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA

DI MILANO

del conte

GIORGIO GIULINI

NUOVA EDIZIONE

CON NOTE ED AGGIUNTE

MILANO

FRANCESCO COLOMBO

EDITORE-LIBRAJO

Contrada S. Martino n. 549 A.

GIULIN

—

MEMORIE

SPETTANTI

alla

CITTÀ E CAMPA

DI MILANO

NUOVA EDIZIO

CON NOTE ED AGGI

—

VOLUME I

1107 al 118

—

MILANO

Francesco Colombo Editor

1855.

Tip. Lombardi

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

—

Volume Terzo.

ANNO 1107.

Bello, non può negarsi, e glorioso è lo stato di una repubblica; ma se con esso vanno necessariamente congiunte arrabbiate ed incessanti guerre esterne ed interne, certamente ad un tale stato di una città libera piena di sangue, di violenze, di stragi e di rovine, dee di gran lunga preferirsi quello di una città suddita pacifica e tranquilla. Poche città d'Italia possono rammentare la libertà che godettero in questo secolo senza lagrime; e singolarmente dolorosissima riesce tal memoria a quella di Milano, che dopo avere colla sua prepotenza rese infelici alcune delle vicine, ella poi sopra d'ogni altra infelicissima divenne. Benchè già da qualche tempo sembrassero sopiti gli antichi odj fra i Milanesi e i Lodigiani, non erano però estinti; e in quest'anno si ridestarono più arrabbiati che mai (1). Per iscoprire l'origine della nuova lite, convien tornare un po' indietro, e ricordare la guerra nata nell'anno 1098 fra i Cremonesi, che pre-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XVI.*

ANNO 1107.

Bello, non può negarsi, e glorioso è lo stato di una repubblica; ma se con esso vanno necessariamente congiunte arrabbiate ed incessanti guerre esterne ed interne, certamente ad un tale stato di una città libera piena di sangue, di violenze, di stragi e di rovine, dee di gran lunga preferirsi quello di una città suddita pacifica e tranquilla. Poche città d'Italia possono rammentare la libertà che godettero in questo secolo senza lagrime; e singolarmente dolorosissima riesce tal memoria a quella di Milano, che dopo avere colla sua prepotenza rese infelici alcune delle vicine, ella poi sopra d'ogni altra infelicissima divenne. Benchè già da qualche tempo sembrassero sopiti gli antichi odj fra i Milanesi e i Lodigiani, non erano però estinti; e in quest'anno si ridestarono più arrabbiati che mai (1). Per iscoprire l'origine della nuova lite, convien tornare un po' indietro, e ricordare la guerra nata nell'anno 1098 fra i Cremonesi, che pre-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XVI.*

tendevano di sottomettere il contado dell'isola di Fulcherio loro donato dalla contessa Matilde; ed il castello di Crema, capo di quel contado, che voleva difendere la propria libertà. Quella guerra si andò poi continuando ne' seguenti tempi; ed il Fiamma (1) racconta sotto l'anno 1102, che i Cremaschi fatti più arditi, si portarono più d'una volta ad attaccare i loro nemici. *Castrum etiam Cremense Civitati Cremonæ prælia multa intulit.* Cominciarono poi ambe le parti, per avvalorare la loro fazione, a cercare degli alleati. Nell'anno presente trovo presso Sicardo, che colla città di Cremona era collegata quella di Pavia e di Lodi; e che tutte insieme mossero le loro armi contro Tortona in guisa tale che nel mese d'agosto giunsero ad incendiare un sobborgo della medesima. *Anno MCVII. Cremonenses, Laudenses, Papienses incenderunt Burgum Terdonæ in mense Augusti.* Più esattamente la cronichetta di Cremona ci addita anche il giorno preciso del fatto; e fu il vigesimoterzo di quel mese, in cui corre la vigilia di san Bartolomeo. *Quando Cremonenses, Laudenses, et Papienses incenderunt Burgum Derthonæ MCVII in Vigilia Sancti Bartholomei.* Mentre scrivevano que' due cronisti, i sobborghi della città già comunemente chiamavansi borghi, perchè per l'ordinario erano fortificati, e cinti di bastioni e di fossa; ma sul principio di questo secolo, non so se ancora avessero preso un tal nome; almeno fin qui non ne ho trovato alcun esempio contemporaneo: ne troveremo peraltro fra poco più d'uno.

Il Sigonio dice, che co' Tortonesi erano alleati i Milanesi, i quali pure in quell'occasione ebbero a soffrire qualche danno dall'esercito delle tre città nemiche nel territorio di Tortona. Il signor Muratori negli Annali narra lo stesso, citando l'autorità del Manipolo de' Fiori di Galvagno Fiamma; ma in quella cronica sotto l'anno presente altro non si legge se non ciò che dice Sicardo, e de' Milanesi non se ne parla. Ciò non ostante io confesso essere cosa molto verisimile che i Milanesi allora fossero alleati co' Tortonesi e co' Cremaschi contro i Cremonesi, i Pavesi e i Lodigiani;

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 157.*

poichè da Landolfo (1) ricaviamo sicuramente che in quest'anno appunto cominciò la guerra fra i Lodigiani e i Milanesi. Aggiunge il citato storico intorno a ciò una circostanza molto considerabile, ed è che Arderico, vescovo di Lodi, divenne sospetto ad una gran parte del suo clero, e del suo popolo, il quale temeva ch'egli nel mentovato concilio romano, per favorire l'arcivescovo Grossolano, non avesse giurato il falso; e una tal diffidenza si accrebbe a tal segno, che il vescovo Arderico e Gariardo suo fratello si tenevano per fautori di que' militi lodigiani, a cagion de' quali fu poi distrutta la loro comune patria. Infatti, dichiarandosi già apertamente i Milanesi di voler rovinare del tutto quella città, i due nominati fratelli, sì nello spirituale che nel temporale, diedero ad essi ajuto e consiglio, per ottenere il bramato fine. Dalle parole del nostro Landolfo si raccoglie con sicurezza, che oltre al nominato vescovo, e suo fratello, vi furono anche altri militi lodigiani congiurati contro la propria patria; e per assicurarsene basta il leggerle: *Pars Cleri, et Populi Laudensis, metuendo perjurium in Episcopo suo, qui pro Grossulano in Synodo Romana juravit, ipsum quidem Episcopum suspectum habuit. Hinc est etiam quod Gariardus Frater ejusdem Episcopi Laudensis, et ipse Andericus Episcopus, dicuntur fuisse fautores Laudensium Militum, suam Civitatem destructioni tradentium. Mediolanensibus quippe manifeste conantibus ad ipsius Civitatis destructionem ipsi duo Fratres spiritualiter, et temporaliter dederunt consilium, et auxilium.* Il nostro storico non ha voluto nominare quegli altri cittadini lodigiani ribelli; onde io non so qual fede si meriti Giovanni Mosto, o Cadamosto, che nella sua cronica di Lodi, la quale si conserva manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, ha indicati i loro nomi. Ciò che ha scritto quell'autore, e gli altri storici lodigiani più moderni, Giovan Battista Villanova e Defendente da Lodi, intorno a questa guerra, vuol essere esaminato con buona critica. Per ciò che a me spetta, io non riferirò se non quello, che parmi, o a sicuri, o a molto probabili argomenti appoggiato, quantunque sia assai poco. Lo stesso vescovo Arderico, al dire di Landolfo, non

(1) *Landulph. Jun. supracit.*

si mostrava apertamente nemica de' suoi cittadini; ma per altro rare volte andava a Lodi, e frequentemente dimorava in Milano: *Laudensis ille Ardericus suam Civitatem per rarum intrabat, sed Mediolanum frequentabat.* Del resto il nostro storico, intorno alla guerra, di cui trattiamo, altro non c' insegna, se non che durò per quattr'anni, ne' quali accaddero infiniti mali, ch'egli non volle raccontare, toltone quello della perdita, da lui fatta di un suo carissimo fratello per nome Anselmo, e di molti altri suoi parenti e concittadini: *Infinita autem mala, quæ operata sunt per quatuor annos in ipsa guerra, non enumero; sed mortem Anselmi Germani mei, et aliorum multorum Propinquorum meorum, et Civium per illam guerram manifestatam lugeo.* Accorda altresì, che i Milanesi allora non ebbero che fare co' soli Lodigiani, dove narra (1), che mentre durava la predetta guerra de' Milanesi contro i Lodigiani, ed anche contro i Cremonesi e i Pavesi che difendevano la città di Lodi, Olrico vicedomino di Milano, e Anselmo, cognominato della Pusterla, presero consiglio di portarsi a studiare in Francia sotto un insigne maestro, cioè Anselmo di Laon, teologo e decano nella chiesa vescovile della sua patria, che in quella, e in Parigi lungamente insegnò la teologia; e partendo vollero condurre seco loro il medesimo storico: *Dum hæc præfata guerra agebatur inter Mediolanenses, et Laudenses, Papienses quoque, et Cremonenses Laudensem Civitatem defendentes, (Quidam) suggesserunt Olrico Mediolanensi Vicedomino, et Anselmo De Pusterla cognominato, ire ad præcipuum Magistrum Anselmum de Monte Leoduni; quibus duobus fuit gratum secum ducere me Landulphum, Presbyteri Liprandi Alumnum.* Però non è da maravigliarsi s'egli non fece menzione di qualche fatto, benchè importante, che avvenne nel tempo della sua assenza.

Tale fu certamente un' insigne vittoria riportata da' Milanesi contro de' Pavesi. Il Flamma (2) racconta questo avvenimento sotto l'anno 1108 (3), e lo descrive così. Il vescovo di Pavia con tutto il po-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XVII.*

(2) *Flamma, Manip. Flor. Cap. mihi* 161.

(3) An. MCVIII. Ind. I, di Enrico IV re di Germania IV, re d' Italia III, di Grossolano arciv. di Milano VII.

polo, e con tutti i militi, venne ad accamparsi verso Milano. I nostri si portarono contro di loro, ed essendosi gli eserciti incontrati tosto in un campo, seguì una grande battaglia, in cui la vittoria si dichiarò pe' Milanesi, e lo stesso vescovo di Pavia fu preso con quasi tutti i suoi cittadini. I prigionieri vennero rinchiusi in diverse carceri, ma fra pochi giorni i vincitori generosamente loro accordarono il perdono e la libertà. Furono dunque tratti fuori dalle prigioni e condotti nella piazza del comune, dove per ischerno i Milanesi fecero legare di dietro a ciascun d'essi un fascio di paglia, e gli fecero appiccare il fuoco. In tal vergognosa guisa furono i miseri Pavesi cacciati fuori dalla nostra città (*). *Tunc Episcopus Papiensis cum universo Populo, et Militia versus Civitatem Mediolani castramentati sunt: Quibus Mediolanenses in Campo occurrerunt, et commisso forti prælio Episcopus Papiensis capitur quasi cum omnibus Papiensibus, qui omnes in carceribus diversis captivati sunt: sed intra paucos dies Mediolanenses eis clementer indulserunt, unde carceribus liberantur, et in platea Communitatis omnes præsentantur, et cuilibet Papiensi unus Manipulus palearum ad caudam ligatur; quibus accensis extra Civitatem ejiciuntur.* Questo è il racconto del Fiamma, al quale se i Pavesi poi non volessero prestar fede totalmente, avrebbero forse ragione. Dico totalmente, perchè quanto al fatto principale della battaglia vantaggiosa pe' Milanesi, che fecero prigioniero il vescovo, e quasi tutto il popolo di Pavia, il Fiamma non l'ha inventato di proprio capriccio, ma ne ha presa la notizia da altri cronisti più antichi di lui, cioè da Benzone, e da Filippo di Castel Seprio, le croniche de' quali composte nel secolo XIII si conservano trascritte nella

(*) Io credo che non sia generoso perdono tale atto da parte dei vincitori; imperocchè lo schemo molte volte è peggiore della prigionia; ed anzi alcuni animi forti anteposero l'una all'altro. Non furono al certo da lodare i Sanniti, quando alle forche caudine, fecero passare sotto il giogo i Romani. Tale insulto irritò talmente il popolo romano, che quantunque apparentemente acconsentissero, forzati dalla necessità alla pace, tuttavia nelle guerre susseguenti, se ne sovvennero, facendone scontare la pena ai Sanniti. I Pavesi eziandio non dimenticarono questo atto obbrobrioso, e tutte le volte che si presentavano occasioni di guerreggiare coi Milanesi, o di danneggiarli cogli altri, lor facevano provare gli effetti di un lungo e concitato livore.

biblioteca de' monaci di sant'Ambrogio. V'è per altro una diversità notabile per due capi; prima, perchè questi due più antichi scrittori non fanno menzione alcuna de' fasci di paglia supposti dal Fiamma; in secondo luogo perchè non s'accordano nell'anno in cui seguì la battaglia. Leone vuole che appartenga all'anno scorso, e dice così (1): *MCVIII. Bellum in Campo Ollii, in quo capti fuerunt Papienses omnes, et eorum Episcopus.* All'incontro Filippo da Castel Seprio la trasporta nell'anno 1109 (2), e ne parla in tal guisa (3): *Anno Domini MCIX factum est bellum in Campo, ubi capti sunt Papienses, et eorum Episcopus a Mediolanensibus.* Sì questo scrittore, che il Fiamma egualmente dicono, che il conflitto seguì *in campo*; ma Leone aggiunge *in campo Ollii*, e forse ci addita il sito del combattimento presso al fiume Ollio. Se veramente è così, bisogna dire che i Pavesi non si fossero già portati verso Milano, come racconta il Fiamma, ma verso Crema (*), per favorire i Cremonesi loro alleati, e che colà pure si fossero trasferiti i Milanesi in soccorso de' Cremaschi. Con tutto ciò io accordo che le circostanze della descritta vittoria de' Milanesi non sono ben certe; ma la vittoria non per tanto è sicura; e lo stesso Landolfo, vedremo fra poco, che ne dà un chiarissimo indizio, e la suppone certamente seguita, benchè non ne parli precisamente per essere assente mentre egli trovavasi in Francia.

Nella biblioteca de' monaci di sant'Ambrogio, dove abbiamo esaminate le croniche di Leone e di Filippo da Castel Seprio, si conserva altresì un'altra bella ed utile cronichetta sotto nome di Daniele, ben diversa dalla favolosa cronica de' conti d'Angera (4). Tutti questi opuscoli storici furono scritti nel secolo XIII, e si veggono a tratto a tratto citati dal Fiamma. Per quanto si può

(1) *Chronicon Leonis. MS. In Bibl. Monachorum S. Ambrosii Cod. Num.* 169.
(2) An. MCIX. Ind. II, di Enrico V, re di Germania IV, re d'Italia IV, di Grossolano arciv. di Milano VIII.
(3) *Chronicon Philippi De Castro Seprio MS. Ib. Cod. num.* 39.
(4) *Chronicon Danielis MS. in Bibl. Monach. S. Ambrosii Cod. num.* 169.
(*) Sarei d'opinione che *In Campo Olli* si debba intendere luogo in vicinanza dell'Olona. Alcuni documenti difatto hanno: *Olii, Ollae, Olnae, Olonae.* E per vero il testo del Fiamma dice: *Versus Civitatem Mediolani*, e l'Olona viene a terminare precisamente a porta Ticinese.

quattro nipoti fanciulli, quando sieno giunti all'età legittima, vendano certi beni in Bollate alla chiesa e cella di San Satiro, dove tuttavia abitavano monaci. L'obbligazione veramente è strana; ed è pure strano che que' signori diedero per ciò ai monaci un mallevadore, il quale impegnò tutti i suoi beni, e tutti i beni de' suoi eredi, che potessero o lecitamente, o illecitamente apprendersi nella tregua, e senza la tregua, e senza alcuna forma giudiziale, dovunque si trovassero: *Quê obligavit pignora sua, et de heredibus suis licita, et inlicita ad comprehendendum, in Trevua, et sine Trevua, sine calumnia, ubicunque inventa fuerint.* La tregua, di cui qui si tratta, è probabilmente quella che chiamavasi tregua di Dio, di cui già abbiamo parlato, essendo assai verisimile che ne' giorni da quella prescritti non fosse manco permesso l'impadronirsi de' beni de' debitori.

Se la tregua di Dio veniva ancora esattamente osservata in questi tempi, avrà non poco diminuiti i malori della guerra, che seguitava più fiera che mai. Grossolano esule dal suo arcivescovato volle pur tentare, se questa era occasione opportuna per ricuperare almeno qualche parte delle rendite di esso. Quindi è che d'improvviso apparve sotto alla Rocca d'Arona, e gli riuscì d'impadronirsene. Stavano intanto studiando a Laon sotto il magistero del nominato Anselmo, e di Rodolfo suo fratello, i due nostri ordinarj Olrico vicedomino, e Anselmo della Pusterla, col nostro storico Landolfo, allorchè come questi lasciò scritto (1), giunse colà la notizia che Grossolano era padrone di Arona, fortezza riguardevolissima spettante all'arcivescovato di Milano (*). Ciò inteso molto rattristossene Olrico, perchè si diceva che per la sua assenza era riuscito a Grossolano questo bel colpo; e ciò si diceva, a mio credere, non per altro, se non perchè, essendo egli vicedomino, a lui spettava il governo de' beni di questo arcivescovato. Perciò Olrico co' suoi compagni si affrettò a tornare a Milano; ma quando vi giunse, trovò che Grossolano aveva già abbandonato di nuovo la Rocca d'Arona, e tutto ciò che apparteneva alla

(1) *Landulph. Jun. supracit.*

(*) Ora per ciò che spetta all'ecclesiastico fa parte della diocesi di Novara.

mensa arcivescovile. Allora, segue a dire lo storico, quegli stessi che avevano consigliato Olrico a portarsi a Laon, adoperarono in guisa, che quantunque egli fosse molto giovine, e non avesse alcun ordine sacro, pure ciò non ostante venisse eletto per arciprete della metropolitana, come in fatti seguì nel mese d'aprile dell'anno 1110 (1). Dall'altra parte i seguaci di Grossolano persuasero quell'arcivescovo a non opporsi a tale elezione; ed a portarsi per qualche tempo a Gerusalemme, lasciando per suo vicario in Milano Arderico, vescovo di Lodi. Landolfo aggiunge anche un altro motivo, che diede la spinta alla partenza di Grossolano per Terra Santa; ma dice, che questo fu noto a pochi, nè si spiega di più. Alcuno potrebbe forse congetturare, che il secondo motivo fosse l'essere stato quel prelato scelto da papa Pasquale II per suo legato alla corte di Costantinopoli, a cagione di certe differenze nate fra essa e la santa sede. Il Baronio sotto l'anno 1116 crede sicura una tal legazione, e riferisce tradotta in latino una parte della celebre arringa tenuta da Grossolano in lingua greca avanti l'imperator d'Oriente Alessio Comneno, contra gli errori di alcuni ecclesiastici orientali intorno allo Spirito Santo; ma il Pagi sotto lo stess'anno ebbe per favolosa una tal legazione, non bastando quell'arringa a decidere che Grossolano la recitasse come legato del papa, e non piuttosto per avventura in occasione ch'egli passò per Costantinopoli, andando a Gerusalemme. A buon conto il motivo addotto da Landolfo, essendo stato noto a pochi, non sembra che potesse essere una legazione pontificia, che sarebbe stata pubblica e notoria. Grossolano in questa occasione si fece molto onore, ed è probabile, come dissi altrove, che allora i Greci, secondo il costume della loro nazione, gli cangiassero il nome, e che in vece di Grossolano nella propria lingua lo chiamassero Crisolao, come fu poi chiamato quel prelato nel suo epitaffio.

Tosto che Olrico vicedomino fu dichiarato arciprete, anzi nello stesso mese d'aprile, in cui fu eletto a tal dignità, egli col consiglio di Arderico da Carimate, che avea avuta la principal parte,

(1) An. MCX. Ind. III, di Enrico V, re di Germania IV, re d'Italia V, di Grossolano arciv. di Milano IX.

nella sua elezione, pose mano ad una grand'opera, e fu la fabbrica della canonica, certamente quella degli ordinarj, de' quali era il capo. Landolfo ci dà la riferita notizia colle seguenti parole: *Electus autem iste Vicedominus, secutus consilium Arderici De Carimate, qui praecipue elegit eum in Archipresbyterum, in mense Aprili, quo electus est, Canonicam aedificare coepit.* Fino dall'anno 1034 abbiam vedute che già v'era una canonica per gli ordinarj; ma essendo forse o ristretta o per altro titolo incomoda, o meno atta al bisogno, Olrico si accinse a formarne una nuova. Nel seguente mese di giugno poi si portò da Arialdo, vescovo di Genova, con alcuni suoi colleghi per le ordinazioni, dove da Arderico da Carimate, primo e principal diacono della nostra metropolitana, forse arcidiacono, furono presentati al prelato, e da lui ordinati i seguenti ordinarj; cioè, Olrico vicedomino, eletto arciprete, ch'ebbe i quattro ordini minori, e fu creato ostiario, lettore, esorcista ed acolito; Guidone Fulcumanio, che fu promosso al suddiaconato; Anselmo della Pusterla ed Enrico da Birago, che furono fatti diaconi; e Landolfo Caronia, o Carogna, che diventò prete. Delle nobilissime famiglie di questi sei ecclesiastici milanesi, altre ora non ne restano, se non due: quella della Pusterla e quella da Birago. Sembra strano ch'essendovi in Milano Arderico, vescovo di Lodi, vicario generale dell'arcivescovo Grossolano, rimesso per ordine della santa sede nella sua primiera dignità, pure i cinque nominati milanesi ecclesiastici, che volevano farsi ordinare, andassero perciò a Genova; ma bisogna avvertire ciò che nota l'antico nostro storico, cioè, che tutti cinque quegli ordinarj erano del partito opposto a Grossolano; onde può essere che non volessero riconoscere l'autorità di lui, e molto meno quella del suo vicario. Ciò supposto, è chiaro il motivo per cui si portarono dal vescovo di Genova Arialdo, il quale era egli pure del loro stesso partito.

Landolfo fece l'osservazione che ho qui riferita, per dire che allora parve cosa stravagante che quegli ecclesiastici contrarj a Grossolano fossero stati presentati per l'ordinazione ad un vescovo parimente a Grossolano contrario, da Arderico da Carimate, che era uno de' principali grossolanisti. Per una tale concordia peraltro dice che tutto Milano si rallegrò; e molto più, perchè nello stesso

mese di giugno i nostri trionfarono de' Cremonesi vinti presso al campo di Brixianorio, che ora, come avverte il signor Sassi nelle note al testo del nostro storico, si addomanda Brezano, alla riva di un fiumicello detto Ongina, o forse meglio Longina, non molto lungi dal castello di Busseto nel contado di Cremona (*), al mezzo giorno della stessa città. *In quo facto Mediolanenses, qui lætabantur, etiam in majori gaudio gavisi sunt, quia in ipso mense susceperunt triumphum de Cremonensibus victis, et superatis apud Brixianorii Campum.* Sicardo medesimo, quantunque cremonese, confessa che allora l'affare andò alla peggio pe' suoi; e dice così: *Anno Domini MCX. fuit bellum inter Mediolanenses, et Cremonenses, apud Brixianorum, Cremonensibus perniciosum.* Il Calendario Sitoniano ci addita anche precisamente il giorno del mese di giugno, in cui seguì la battaglia; e fu il diciottesimo, poichè sotto quel mese vi si vede scritto così: *XIV. Kal. Anni Domini MCX. Bellum de Brexanore.* Questo è quanto abbiamo di sicuro intorno ad un tal fatto. Il Fiamma (1) lo descrive più ampiamente, ma al suo solito con molte favole aggiunte. Narra dunque che i Cremonesi si erano portati contro i Bresciani, e li avevano trattati assai male; quando comparvero i Milanesi in soccorso di Brescia, e vennero verso quella città. Giunti nelle vicinanze di essa furono raggiunti dai Cremonesi; e colà seguì la battaglia, dove gli ultimi voltarono le spalle, perseguitati da' nostri

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* [illegible].

(*) Non è già *Brezano*, ma *Bersano*. — Il fiume *Ongina*, meglio detto che *Longina*, trae le sue origini nel monte Ranca, attraverso la Via Emilia, e dopo un corso di circa 24 miglia, versa le sue acque nel Po all'ovest di Polesine. I geografi pretendono che questo fiume sia la *Nigella* della Tavola Peutingeriana, o l'*Agela* di Cornelio Tacito. — Quantunque Busseto trovisi al sud di Cremona, pure bensì [illegible] il Po, dal qual fiume dista circa quattro miglia. Fu, da remotissimo tempo, capitale dello stato Pallavicini, ora rinchiuso nel ducato di Parma; e non spettava già a Cremona in quanto al civile, ma sibbene in quanto all'ecclesiastico; e ciò fino al tempo che venne eretta in vescovado la città di Borgo San Donnino; il che avvenne sulla fine del secolo XVI. Oggidì questo castello ha preso titolo di città, la quale diede i natali al celebre maestro di musica Giuseppe Verdi. — D'altronde mi sembra molto difficile a stabilire il luogo della battaglia indicata dal Giulini, stante le inesattezze che nei nomi geografici dei paesi lasciavansi trascorrere nei secoli di mezzo.

lungamente fino al fiume Ollio, che restò tinto dal sangue de' fuggitivi. Giudiziosamente il signor Muratori negli Annali ha sospettato che il Fiamma abbia supposto tutto ciò per aver creduto che *Brixanorium* fosse lo stesso che *Brixia*, poichè narra che il conflitto seguì presso Brescia. Potè dare al Fiamma maggior occasione d'ingannarsi la cronichetta cremonese da me citata di sopra, la quale in vece di dire: *Bellum ad Brixanorium*, dice: *Bellum Brixianorum*; onde par che si abbia ad intendere la battaglia de' Bresciani. *Quando bellum Brixianorum fuit MCX. infra Junium, in Vigilia Sancti Himerii.* Però è facile che il buon Fiamma abbia preso sbaglio. Si aggiunge che nella descrizione dell' altra vittoria riportata de' Milanesi contro i Pavesi, Filippo da Castel Seprio racconta che la battaglia seguì *in campo*, e Leone più precisamente dice *in campo Ollii*. Il mentovato Fiamma descrivendola disse anch'egli solamente che seguì *in campo*, e si riserbò a far menzione del fiume Ollio in questo secondo conflitto, che gli parve probabilmente meglio adattarsi a que' siti, perchè supponeva che fosse seguito appunto fra quel fiume e Brescia. Ma noi sapendo sicuramente per le cose già dette, che la battaglia fra i Milanesi e i Cremonesi avvenne presso al luogo, chiamato allora *Brixanorium*, ora Brezzano, e che Brezzano è al mezzodì della città di Cremona, quando Brescia è a tramontana; possiamo con eguál sicurezza determinare che la vittoria de' nostri sopra i Pavesi fu riportata sulle rive dell' Ollio, e quella di cui ora trattiamo, di là dal Po, e non molto lungi da questo fiume. Le altre imprese guerriere de' Milanesi contro della città di Lodi e di Cremona descritte dal Sigonio sotto il presente anno, poichè non sono appoggiate all' autorità di alcuna antica memoria, anzi a tutte le antiche memorie contraddicono, non serve manco il riferirle.

Qui interrompendo per qualche tempo il racconto de' bellici avvenimenti, mi volgerò ad osservare che nella nostra campagna un certo Giovanni Cieco ed un certo Buono da Bellusco, risoluti di darsi più di proposito al servigio divino, si portarono ad una chiesa dedicata a san Michele nel luogo di Borgo Nuovo (*), presso

(*) Borgo Nuovo era a settentrione di Vimercate e fuori della sua cerchia; sia la chiesa che questo luogo più non esistono.

a Vimercato, ed ivi si fecero a fabbricare una nuova casa. Allora poi che una parte di essa fu compita e resa abitabile, colà unitamente vennero a dimorare, e diedero principio ad una nuova società religiosa, chiamandosi socj. La notizia mi viene da una carta dell'archivio ambrosiano scritta ai dodici d'aprile del corrente anno, sopra di cui conviene che io faccia qualche riflessione. Dopo la data io leggo così: *Nos in Dei nomine Johannes Cossus Fil. qd. Andree, et Bono Fil. qd. Ambrosii, qui fuit de loco Bellusco, et nunc habitare videmus justa Ecclesiam Sancti Michaelis de Burgo novo Socii, qui professi sumus lege vivere Romana.* I due compagni qui nominati, ch' egualmente poco dopo si chiamano collo stesso aggiunto: *Nos qui supra Johannes, et Bono Socii*, fanno una descrizione de' beni che possedevano, cioè una casa già in parte fabbricata presso alla detta chiesa di san Michele, nella quale casa essi abitavano insieme; un'altra casa dentro il castello di Overnago, oggidì Ornago (*), presso le mura del castello medesimo; e dieci pezzi di campo, sei di selve e due di bosco, ne' territorj di Borgonuovo, Ornago e Bellusco, che sono tutti nella pieve di Vimercato. Quindi determinano che tutti i descritti beni, e tutti gli altri mobili ed immobili, ch'essi due socj avevano in loro dominio, o che in avvenire avrebbero potuto acquistare, e lavorare, coi loro successori, che in perpetuo sarebbero stati ordinati in quella casa religiosa: *Quas nos qui supra Johannes, et Bono Socii nunc habemus, et tenemus, vel in antea cum Successoribus, qui in predicta Casa usque in perpetuum ordinati fuerint, adquistare, et laborare potuerimus, omnia, et in omnibus*; sieno da quell'ora innanzi, quanto alla proprietà, di ragione del monistero di sant'Ambrogio di Milano. Con patto, che i due nominati compagni e i loro successori, ordinati nella detta chiesa di san Michele col consiglio dell'abate di sant'Ambrogio, debbano godere l'usufrutto de' beni descritti, pagando ogni anno a quel monistero, nella festa di san Martino, dodici denari d'argento di Milano. *Eo tamen ordine, ut Nos predicti Johannes, et Bono Socii, et nostri Successores, qui in ipsa Ecclesia*

(*) Di questo castello non veggonsi che pochi avanzi.

Sancti Michaelis, usque in perpetuum ordinati fuerint per consilium Abatis ejusdem Monasterii Sancti Ambrosii, qui tunc temporis fuerit, per cujus consilium ipsa Ordinatio debet semper fieri, habeamus . . . . ipsas omnes casas, et res mobiles, et immobiles, et persolvamus exinde omni anno per festum Sancti Martini ad partem ipsius Monasterii Sancti Ambrosii fictum argentum denarios bonos Mediolanenses dodecim. Qui abbiamo l'instituzione di una comunità religiosa, i di cui membri chiamavansi così; l'abitazione si addomanda casa, e l'occupazione era il servire alla propria chiesa, ed il lavorare i proprj terreni: cose tutte che manifestamente si raccolgono dalla carta ch'esaminiamo. Con tutto ciò non si raccoglie quale instituto poi abbracciassero, ed a qual regola s'appigliassero que' due religiosi compagni; nè ora è possibile l'indovinarlo. La ragione, per cui i nuovi religiosi di san Michele di Borgonuovo vollero sottoporsi all'abate, ed al monistero di sant'Ambrogio, fu per vivere sicuri e tranquilli, sotto la protezione di sì potenti monaci, in que' tempi, quando le violenze contro i deboli erano rese famigliari e comuni. Si aggiunge, che in tal guisa venivano a sottrarsi dalla soggezione, con cui altrimenti avrebbero dovuto sottomettersi al capo della pieve, il preposto della chiesa pievana di Vimercato. Non so come, la casa religiosa di Borgonuovo col tempo divenne un monistero di monache, subordinato peraltro egualmente all'abate di sant'Ambrogio. Così ho ricavato da altre carte del memorato archivio ambrosiano; dove pure ho trovato, che a cagione di tal subordinazione vi furono nel secolo XIII delle liti fra il suddetto abate e l'arcivescovo.

Fin dal principio di quest'anno il re Enrico aveva pubblicata in Germania la determinazione, ch'egli avea fatta di venire in Italia, per regolare gli affari di questo regno, e prendere la corona imperiale. Una cometa che allora apparve, al dire dell'abate Uspergense nella sua cronica, parve che recasse de' cattivi augurj per una tal venuta; ciò non per tanto partitosi il re dalla Germania, circa il mese d'agosto, si avanzò per la strada della Borgogna, e passate l'Alpi già, trovavasi a Vercelli nel giorno duodecimo di ottobre, in cui concedette un privilegio allo stesso nostro monistero di sant'Ambrogio. Nel diploma pubblicato dal Pu-

riceve (1). Il re entrato appena in questa provincia, volendo guadagnarsi l'animo de' popoli, e singolarmente de' Milanesi, comincia a parlare con una straordinaria placidezza e benignità; e come fosse non un sovrano ma un osservante ecclesiastico, s' intitola così: *Henricus divina favente clementia humilis Romanorum Rex.* Intorno al titolo di re de' Romani ho già detto qualche cosa altrove; ed ora giova osservare che andava sempre più venendo in uso; e che già il re della Germania e dell'Italia destinato ad essere imperatore, qui più non chiamasi nè re de' Franchi, nè re de' Longobardi, nè della Germania, nè d'Italia; ma solamente re de' Romani, come si pratica anche oggidì. Ora seguitando a trascrivere le prime parole del diploma: *Semper enim Nobis justum esse videtur, quatenus justis petitionibus nostrorum Fidelium, Sapientium videlicet Mediolanensium, aures benignas accommodare non differamus, pro quibus eos fideliores esse Nobis nullo modo dubitamus.* Non si può a meno di non comprendere in queste sentenze la premura che avea quel principe di rendersi amici i Milanesi, e singolarmente i sapienti; cioè gli ecclesiastici, i giudici, i notaj, i messi regj, i causidici, ed altri primarj cittadini, che secondo que' tempi erano letterati, ed avevano grande autorità nel governo della repubblica. Non so come ai nostri piacesse, in mezzo a tante belle parole, quel titolo di re dei Romani, il quale rendeva il re di Germania capace dell' impero, senza l'elezione e la coronazione del regno d'Italia fatta dal nostro arcivescovo, che prima era affatto necessaria per ascendere al trono imperiale, e in tal guisa trasportava assolutamente ai Tedeschi il diritto di eleggere l'imperatore, che prima era degli Italiani. Qualunque ne fosse la cagione, vedremo che quel principe non ebbe i Milanesi troppo favorevoli. Ma per ora non conviene discostarci dal privilegio, dove il re dice che Giovanni, monaco della badia di sant'Ambrogio di Milano, era venuto da lui, pregandolo a confermare i diritti del suo monistero sopra le corti e le castella che possedeva. Avverto che quel Giovanni era monaco della badia di sant'Ambrogio, e non abate, perchè l'abate era tuttavia Guglielmo, che continuò a reggere quel monistero

(1) Puricell. Ambros. n. 311.

ancora per tre anni. Egli è ben vero che in fine della carta da me poc'anzi riferita, spettante alla casa religiosa di san Michele in Borgo Nuovo, si leggono queste parole: *Ego Joannes Abbas Sancti Ambrosii promitto, neque a me, neque a meis Successoribus amplius ex debito peti posse, quam supradictos duodecim denarios; et ita inviolabiliter tenere promitto*; e dopo segue il nome di Anselmo, notajo del sacro palazzo, che autenticò la carta. Altro qui non può dirsi, se non che quel contratto fu veramente fatto ai 12 d'aprile di quest'anno; ma non fu convalidato se non qualche anno dopo, nel tempo dell'abate Giovanni. Infatti nelle sottoscrizioni, che precedono la di lui protesta, si vede che chi la formò fu Pietro giudice; ma l'infelice vi appose bensì un segno colla sua mano; ma non potè sottoscriverlo, prevenuto dalla morte: per la qual cosa si rende tanto più certo che la carta fu autenticata qualche tempo dopo ch'ella fu scritta. Io mi figuro ch'essendo i Milanesi, come si vedrà andando innanzi, poco parziali del re, l'abate Guglielmo non si arrischiasse a portarsi da lui in persona, ma vi mandasse uno de' principali suoi monaci, per averlo in ogni caso amico, ed ottenere intanto la conferma de' suoi privilegi. Alcuni per altro de' nostri capitani e regj vassalli non ebbero tanti scrupoli, e si portarono a dirittura a far la corte, come dovevano, al sovrano, fra i quali troveremo poi che uno fu Ottone, visconte di Milano. Osserviamo ora quali fossero le corti, che possedeva il monistero ambrosiano, e ne troveremo nominate nel diploma cinque; cioè Lemonta sul lago di Como, Feliciano, Basiliano e Monte di là dal Po, e Ledegnano o Legnano, che ora è capo di una pieve; ma anticamente era nella pieve di Olgiate sopra l'Olona, a cui tuttavia è soggetto nel governo laico (*). Le nominate cinque corti furono dal re confermate al monistero di sant'Ambrogio con tutte le loro cappelle, o chiese, e castella, e distretti, ossia giurisdizioni e dazj: *Cum Capellis, Castris, Districtis, atque Theloneis*, e con tutti gli altri beni ad esse spettanti. Di più Enrico dichiarò legittimo il diritto che godevano i monaci di esigere il fodro, o foraggio dalle loro castella: *Fotrum de Castellis*

(*) Legnano oggigiorno, in quanto al laico, ora non è soggetto ad Olgiate, ma sibbene al distretto di Busto Arsizio.

ipsius Abbatiae de Antiniaco, Colombiâ, Olloducto, Caplate, Carruncio, Pasiliano, Monte, seu Limonta, atque Givenna, et Capannolo. Finalmente il diploma termina con questa data. *Data quarto Idus Octobris, Indictione tertia, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Centesimo Decimo, regnante Henrico Quinto Rege Romanorum anno quarto; Ordinationis ejus decimo. Actum est Vercellis in Christo feliciter*. O il copista nel trascrivere il numero della indizione ha fallato ponendo *Tertia* in vece di *Quarta*, o il regio cancelliere Alberto non ha mutato il numero della indizione al principio di settembre; del qual errore per altro troverêmo in questi tempi alcuni altri esempi.

Da Vercelli il re passò a Novara; ma non avendo trovato il popolo di questa città, come quello dell'altra, pronto ad eseguire tutto ciò ch'egli comandava, depose la mentita dolcezza, e allentando la briglia alla naturale sua crudeltà, per dare un esempio che spargesse il terrore de' suoi castighi per tutta l'Italia, incendiò l'infelice Novara, e ne distrusse le mura. Lo stesso stile egli poi tenne con l'altre castella e terre, che si mostrarono restie a prestargli ubbidienza. Quindi avvenne, al dire di Donizone (1), scrittore di que' tempi, che tutte le città di Lombardia intimorite mandarono a lui preziosi regali, cioè vasi d'oro e d'argento con molti denari. La sola nobile e popolosa città di Milano fu quella che non volle soggettarsi a quel principe, nè dargli pure un picciolo:

Aurea vasa sibi nec non argentea misit
Plurima, cum multis Urbs omnis denique nummis.
Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non subdit ei, nummum, neque contulit aeris.

Perciò il signor Muratori negli Annali giustamente taccia di favoloso, quanto racconta il Fiamma (2), seguitato poi da molti altri, e singolarmente dal Sigonio, ove dice che quel re ricevette la corona del regno d'Italia dall'arcivescovo di Milano, il quale

(1) *Donizo. Vita Comitissae Mathildis. Lib. II, Cap. 8. Rer. Italic. Tom. V.*
(2) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 162.

secondo il Fiamma fu Giordano, e secondo il Sigonio fu Grossolano. Donizone gli smentisce, e gli smentisce pure la stessa istoria; perchè Grossolano allora era in Terra Santa, e Giordano non era ancora eletto per nostro prelato. Ben lo riconobbe il Puricelli (1); ma ritenendo ciò non ostante per vera la coronazione di Enrico in sant'Ambrogio, si servì della opportuna occasione per conghietturare che allora, in vece dell'arcivescovo, l'abate di sant'Ambrogio facesse quella solenne funzione nella sua chiesa. Il più curioso si è, che cita i versi di Donizone medesimo, dove parla delle città di Lombardia e di Novara arsa e distrutta; ma si guarda bene dal citar quelli da me trascritti di sopra, dove il poeta poco dopo parla di Milano, perchè atterrano la sua conghiettura. Molto più degno di scusa è un errore del signor Muratori; essendo troppo facile che in tante opere da lui composte sia scorsa qualche contraddizione; non potendo egli sempre aver presente tutto ciò che avea scritto tanti anni prima. Non è dunque da maravigliarsi, se allora quando egli ne'suoi Annali sì validamente impugnò l'opinione di coloro, i quali vogliono che in quest'anno Enrico fra i re d'Italia il quarto, e fra i re di Germania il quinto, venisse coronato in Milano, non si ricordò che nella sua Dissertazione *de corona ferrea* (2) avea conceduta per vera quella coronazione; anzi di più avea conghietturato che non ad altro degli Enrici, che a lui appartenesse la famosa Liturgia, dove si descrive la funzione solenne fatta in Milano per la coronazione di un Enrico in re d'Italia (3). Quindi è che per questa ragione, e per molte altre da me addotte sotto l'anno 1081, ho giudicato più verisimile che tal Liturgia tratti di Enrico, padre del presente re.

Questi poi inoltrandosi nella Lombardia, si portò ne'famosi prati di Roncaglia, non per altro fine certamente che per tenervi la pubblica dieta de'signori, e delle città italiane; ma pochi Milanesi dobbiamo credere, che comparissero in quell'adunanza. Poichè fu terminata, Enrico a poco a poco si avanzò alla volta di Roma,

(1) *Puricell. Ambros. N.* 509 *et seq.*
(2) *Murator. Anedoct. Tom. II. Dissert. De Corona Ferrea. Cap. VIII.*
(3) *Id. Ib. Cap. XVI.*

lasciando per ogni parte manifesti segni della sua crudeltà. Giunse finalmente presso a quella metropoli ai 12 di febbrajo dell'anno 1111 (1), e vi fu ricevuto con grande solennità; se non che, quando si ebbe a venire alla coronazione, papa Pasquale II pretese ch' egli rinunziasse prima all'abuso di dare le investiture ai vescovi coll'anello ed il baston pastorale, già condannato da tanti pontefici e da tanti concilj, ed Enrico ricusò onninamente di farlo. Non volendo nè il re nè il papa rimoversi punto dalle sue pretensioni, si crede che quell'Alberto cancelliere, che già vedemmo sottoscritto al diploma in favore del monistero ambrosiano, e che fu poi arcivescovo di Magonza, desse al sovrano il malvagio consiglio di far arrestare la stessa sacra persona del sommo pontefice, ed i principali cardinali e prelati; il che fu immantinenti eseguito. La sacrilega risoluzione destò tale orrore, e tanto sdegno nell'animo de' Romani, che tosto prese l'armi, corsero ad assalire i Tedeschi e i Lombardi, seguaci del re Enrico, che trovavansi nel recinto della città. La mattina seguente poi usciti da essa di buon' ora attaccarono l' esercito regio alloggiato dentro e fuori della città leonina, e lo stesso quartiere del sovrano; talchè egli fu obbligato ad abbandonare il letto, e così scalzo montare a cavallo, e portarsi contro gli ammutinati. Cinque Romani perirono sotto i suoi colpi, ma il troppo valore lo ridusse a manifesto pericolo della vita. Cadde morto sotto di lui il cavallo, ed allora i nemici gli furono addosso; sicchè già ferito nella faccia, avrebbe dovuto o rendersi prigioniero, o fors' anche morire, se Ottone conte di Milano, non gli dava il proprio cavallo, col quale egli potè mettersi in salvo. Ma il generoso e fedel cavaliere preso da' Romani, e condotto dentro la città, fu dall'infuriata plebe fatto in brani, e le sue carni furono date per cibo ai mastini. Così racconta il fatto scrivendo la vita di papa Pasquale II il cardinal d'Aragona (*). Egli non per tanto sbagliò in una circostanza, perchè il

(1) An. MCXI. Ind. IV, di Enrico V re di Germania VI, IV imp. I, di Grossolano arcivescovo di Milano X incominciato.

(*) Alcuni particolari sopra la rotta che ricevette Enrico V dai Romani, trovansi nella *Storia politica dei Municipj Italiani* d'Emiliani Giudici, lib. I, cap. 25, 26, 27, e nella *Storia delle Repubbliche Italiane* del Sismondi, t. I.

mentovato Ottone non era conte, ma visconte di Milano, come afferma il nostro Landolfo (1), che ben lo conobbe. Questi narra il funesto avvenimento più succintamente, e non dice altro se non che in quella strage Ottone, visconte di Milano, cadde estinto; e la sua morte riuscì dolorosissima a tutti coloro che amavano la città e la chiesa milanese. *Otho autem Mediolanensis Vicecomes, cum multis pugnatoribus ejusdem Regis, in ipsa strage corruit in mortem amarissimam Hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem, et Ecclesiam.* Ben si conosce nelle parole dello storico, quanto il valoroso cavaliere fosse amato e stimato nella nostra città. Nè solo Ottone chiamavasi visconte per la sua dignità, *Mediolanensis Vicecomes*, come qui ci mostra Landolfo; ma anche per cognome, come ho già detto altrove, e come si vedrà pure andando innanzi, dove io proverò con manifeste ragioni che da lui discende quel ramo della famiglia Visconti, che poi ebbe il dominio della città di Milano.

Enrico allora si ritirò da Roma co' suoi per qualche tratto, seco conducendo il pontefice, e diversi cardinali e prelati prigionieri; nè s'indusse giammai a lasciarli in libertà, finchè non gli fu accordato il privilegio di dare le già vietate investiture. Il buon papa Pasquale, dopo due mesi di prigionia, vedendo che non v'era altra via per liberare sè stesso, e tant'altri insigni personaggi ecclesiastici; e per assicurare la città di Roma dalle vendette del re irritato, e di sua natura poco clemente, finalmente venne ad un tal passo; ma con protesta di farlo, non di sua libera volontà, ma costretto dalla forza, e con molte riserve e condizioni. Al solenne instrumento dello stabilito accordo si vede sottoscritto per la parte del re Enrico anche Alberto, conte di Biandrate, ritornato sano e salvo da Terra Santa, e presentemente ancor vivo. Conchiuso un tal punto, ed alcuni altri assai importanti, seguì la coronazione del nuovo imperatore, ai 13 d'aprile nella basilica Vaticana; dopo la qual funzione il coronato augusto, dalla parte della Toscana se ne tornò in Lombardia; ed il sommo pontefice rientrò in Roma. Non può abbastanza spiegarsi, quanto

(1) *Landulph. Jun. Cap. XVIII.*

allora egli ebbe a soffrire da romani ecclesiastici e laici, pel privilegio conceduto ad Enrico. Chi vuol esserne instruito può ricorrere alla storia ecclesiastica (*), che ne somministra molte abbondanti notizie. Ai 6 di maggio l'imperatore fu a visitare la contessa Matilde a Bibianello, ora Bianello, fortezza nel territorio di Reggio (**), dove fra gli altri onori conceduti a quella principessa, Donizone dice che la costituì viceregina nella Lombardia, allora chiamata Liguria (***).

Cui Liguriæ Regni regimen dedit in vice Regis.

Passò poi a Verona, dove si tratteneva ai 19, ed ai 21 di maggio, nei quali giorni spedì di là alcuni diplomi che si sono conservati. Partitosi poi da quella città, e passate l'Alpi, se ne tornò in Germania.

Mentre l'imperatore da Roma andò a Verona, e da Verona si portò fuori d'Italia, i Milanesi mossero l'esercito contro la città di Lodi, e dopo non lungo assedio giunsero ad impadronirsene. Allora i vincitori, senza compassione alcuna, col ferro, col fuoco e con diverse macchine tutta la distrussero e la rovinarono sino dai fondamenti. Landolfo con poche parole descrive la funesta istoria: *Mediolanenses quoque, cum iste Imperator per Veronam a Roma in Germaniam properabat, gladiis, et incendiis, diversisque instrumentis funditus destruxerunt Laudem in Longobardia Civitatem alteram.* Abbiamo veduto che Enrico era in Verona nel giorno decimonono, e nel vigesimoprimo di maggio; e pure lo stesso nostro storico ci addita altrove (1) che la rovina di Lodi seguì

(1) *Landulph. Jun. Cap. XIX.*

(*) Le migliori storie ecclesiastiche sono le seguenti: Baronio, *Annali Ecclesiastici*, colla continuazione del Rinaldi; Fleury ed Orsi, *Storie Ecclesiastiche* da Gesù Cristo ai loro giorni. Merita eziandio di essere consultata quella di Natale Alessandro.

(**) La fortezza di Bianello vedesi ancora, e serve per gli Uffici del paese.

(***) Veramente la Liguria non comprendeva già la Lombardia, ma solo le coste meridionali del Mediterraneo, così detta Riviera di Levante e di Ponente; e sotto Augusto comprendeva il Monferrato, il Saluzzese, il Nizzardo, l'Alessandrino, il Tortonese, il Vogherese, il Bobbiese ed una parte della Lunigiana.

nel mese di giugno. Per accordare i due testi, bisogna confessare che Lodi non fu subbissata in un tratto, ma che vi abbisognò del tempo per atterrarlo; onde i Milanesi v'impiegarono parte del maggio e del giugno, se non anche tutto questo mese. Cominciamo dal determinare, se sia possibile, il giorno preciso in cui Lodi fu preso. Il calendario nostro di san Giorgio (1), sotto il mese di maggio, ci ha lasciata questa memoria: *VII Kal. MCXI Capta est Civitas Laudensis a Mediolanensibus.* La cronichetta di Filippo da Castel Seprio si spiega un po' diversamente, e dice così: *Anno Domini MCXI. die VII. ante Kal. Junii destructa est Civitas Laudensis, et jacuit annis XLVIII* (2). Qui certamente si parla della conquista di Lodi, che fu il principio della sua distruzione. Quanto al giorno ho già avvertito che altro significa ne' tempi antichi, quel *VII Kal.*, che si legge nel calendario, ed altro quel *Die VII ante Kal.* che si legge nella cronica; e quantunque sembri che si parli di uno stesso giorno, nel primo caso i giorni son regolati secondo lo stile de' Latini, onde ci vien additato il giorno vigesimosesto di maggio; e non così nel secondo caso, in cui le citate parole altro non significano, se non il giorno settimo avanti alle calende di giugno, e perciò ci additano il giorno vigesimoquarto di maggio. Che in tal dì veramente la città di Lodi venisse in potere de' Milanesi, ce lo insegna il Calendario Sitoniano (3), dove sotto il riferito mese di maggio si trova la seguente annotazione: *IX Kal. Anno Domini MCXI. Capta est Civitas Laudensis.* Collo stesso Calendario poi esattamente si accorda anche la cronichetta cremonese, la quale racconta che Lodi fu presa nell'ultima settimana di maggio, in mercoledì: *Quando Civitas Laudensium fuit capta MCXI. In ultima hebdomada Madii, quadam die Mercurii.* Infatti il giorno vigesimoquarto di maggio in quell'anno fu appunto un mercoledì; però parmi che con sicurezza si possa fissare quest'epoca. Il Sigonio poco esattamente assegna alla conquista di Lodi il primo giorno

(1) *Calendarium Rerum Italic. Tom. I. Part. II, pag.* 255.

(2) *Philippus De Castro Seprio. Chron. supracit.*

(3) *Calendar. Siton. Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

molto lungi dal lago di Lugano (*). Egli in questi tempi trovavasi in Francia nella provincia di sant'Egibio, ora di *Saint Gilles*, città presso il Rodano, dove non so ben dire se studiasse, o se insegnasse non le sacre, ma le profane lettere: *Ubi ipse Jordanus*, dice Landolfo, *legebat lectionem Auctorum non Divinorum, sed Paganorum*. Nel resto egli poco intendeva la musica ecclesiastica, che si usava nel coro della nostra metropolitana, di cui qui Landolfo ci dà alcune non volgari notizie, e singolarmente ci mostra ch'ella non consisteva solamente nel canto, ma anche nel suono di varj istrumenti: *Et ut verum de eo dicam, psalteriis, et tympanis, et cæteris bene sonantibus in Ecclesia instrumentis communes in Choro Mediolani ita pepercit, et neque psalmum, neque canticum musicæ arti idoneum, nec singulariter, sive communiter congrue sonuit.* Ciò non ostante per le gentili sue sembianze piacque a Grossolano, quando reggeva in pace l'arcivescovato, e fu ordinato da lui suddiacono. Allora Giordano fece tale studio nel libro delle pistole di san Paolo; *Quod Paginus Lector fuit ejusdem libri*: parole che per me sono molto oscure. Il signor Sassi ne' commenti le spiega col dire, che dovendo quell' ordinario, come suddiacono, leggere principalmente le Lettere di san Paolo, studiò sì fattamente sopra di esse, che giunse ad adempiere bene il suo dovere, leggendo nella chiesa le sacre pagine, che in quel libro si contengono. Per imparare a leggere non v'era poi bisogno di tanto studio. Io non mi so persuadere che tale fosse la mente dello storico; e vo' piuttosto credere che Giordano dopo molta applicazione intorno alle mentovate pistole, si esponesse poi ad ispiegarle, come pubblico lettore di sacre pagine. Landolfo era pratico de' pubblici studj, dove parmi facile che un maestro di sacre pagine si chiamasse allora *Paginus Lector*; nè per me so ritrovare altro significato a queste parole. Io potrei addurre molti esempi che la voce *leggere*, e *lettore* anche anticamente nelle Accademie significava *ammaestrare* e *maestro*, e in-

(*) Clivio è un villaggio, la cui antichità sale ai tempi romani. Siede su di un colle assai ripido, da cui trasse il nome; ed oggi, circa al civile, dipende da Como, restando però sempre soggetto per l'ecclesiastico alla diocesi di Milano.

fatti lo storico stesso, dove ragiona di Olrico vicedomino, e di Anselmo della Pusterla, che seco lui si portarono in Francia agli studj, non dice che andassero colà a leggere, ma a studiare; per la qual cosa anche nelle soprascritte parole, dove narra che Giordano a Saint Gilles: *Legebat lectionem Auctorum non Divinorum, sed Paganorum*, io credo piuttosto che l'autore intendesse di additare ch'egli era colà maestro di umane lettere. Se io non vo' lungi dal vero, bisogna concepire ben altra opinione di quel nostro ordinario, che fu poco dopo arcivescovo; anzi conviene aggiungere anche questa scoperta a quelle che ha già fatte lo stesso dottissimo signor Sassi, intorno agli studj antichi de' Milanesi (*).

Poichè Giordano fu giunto alla patria, nel mese di settembre, che secondo Landolfo fu il quarto dopo il giugno, in cui fu distrutta la città di Lodi; *In mense Septembri, qui fuit quartus a Junio, quo Civitas Laudae destructa est:* Arderico da Carimate lo condusse a Genova, e lo presentò ad Arialdo, vescovo di quella città, che lo promosse al sacerdozio con altri ecclesiastici milanesi. Nell'anno scorso il nostro storico narra che Arderico da Carimate si portò a Genova per le ordinazioni nel mese di giugno, ed ora dice ch'egli v'andò per lo stesso fine nel mese di settembre, e appunto nel giugno, e nel settembre si celebravano le *tempora* destinate per le ordinazioni. Il signor Muratori (1) fa di parere che nella chiesa milanese non si osservassero le quattro *tempora* prima di san Carlo; forse se avesse fatta la mentovata osservazione avrebbe cangiato opinione, perchè la chiesa di Genova allora era parte della chiesa milanese, siccome suffraganea a questa metropolitana. Su questo argomento io dovrei molto dilungarmi, se volessi trattarlo di proposito; ma siccome io mi sono proposto di non voler ragionare de' riti ecclesiastici, se non quanto lo richiedesse la necessità d'illustrare altre cose da me prese ad esaminare; mi

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag. 252, et seg. Antiq. medii aevi Tom. IV, pag.* 852, *et seg.*

(*) Anche oggi è costumanza nei conventi dei Francescani, Cappuccini ecc., nominare i professori di teologia, filosofia e simili, *padre lettore* ecc. Dante in più luoghi delle sue opere, parla di chi leggeva a Parigi, a Bologna ed in altre città.

basterà l'aver fatta la sopraccennata breve osservazione. Ora seguendo i racconti di Landolfo (1), trovo che nel seguente ottobre per la continua pioggia crebbero talmente i fiumi, che turbarono in modo strano non solo le nostre ville, ma anche la stessa città; cosicchè alcuni giunsero al temere che fosse giunta la fin del mondo, poichè teneva l'impero un principe, che avea oppresso fino il proprio padre. Allora Guazzone Comino, ed Amizone della Sala, ed altri ecclesiastici e laici da essi a ciò indotti, cominciarono a dire pubblicamente, che la discordia incessante a cagione di Grossolano era una scelleraggine degna di un nuovo diluvio. Perciò Giovanni di Manero, o Mainerio, e Pietro da Carate, ch'erano i principali protettori e combattenti a favore di Grossolano, avendo già concertato l'affare co' primi, presero a domandar loro in pubblico, che cosa da essi richiedevano per rimediare ad un tanto disordine. Risposero quelli che si dovesse formare una solenne adunanza di molte persone riguardevoli, sì per la parte di quel prelato, come per la contraria, le quali avessero a terminare totalmente colla loro decisione sì funesta contesa. Nominarono poi anche i soggetti del primo partito e del secondo, che dovevano comporre l'idetta giunta, e furono i seguenti, cioè, de' seguaci di Grossolano, Arderico da Carimate diacono ordinario, anzi probabilmente come ho già detto arcidiacono; prete Giovanni, preposto della chiesa di san Nabore; prete Nazaro Muricula; prete Pietro di san Carpoforo; prete Lanterio di san Protaso *in campo*; intorno al qual soprannome avverto che quando vi erano due chiese dedicate al medesimo santo una dentro le mura, l'altra al di fuori, se non v'erano altri soprannomi per distinguerle, una chiamavasi *in urbe*, e l'altra *in campo*; prete Alberico di san Dalmazio, chiesa, che qui comparisce per la prima volta (*); prete Antico di san Vittore *al Teatro*; prete Ambrogio di san Giovanni *alla Conca*, e prete Galdone di san Michele. Per l'opposta fazione poi fu scelto il vicedomino ed arciprete Olrico; Anselmo

(1) *Landulph. Jun. Cap. XX.*

(*) La chiesa di S. Dalmazio che diede il nome alla contrada, fu soppressa nell'anno 1786, e per molti anni servì di magazzino della pubblica illuminazione. Ora venne atterrata e sulla di lei area fu fabbricata una casa civile, nè vi rimane più alcun vestigio della chiesa.

della Pusterla; Anselmo da Baggio; prete Richelmo preposto della chiesa di san Nazaro; prete Girardo preposto della chiesa e canonica di sant'Ambrogio, successore di Landolfo da Baggio; Roberto e Rubrico, preposti della chiesa di santo Stefano; prete Arialdo di Anserio; prete Lanfranco Profeta; e forse un altro, di cui si è perduto il nome nel testo dello storico. Poichè Guazzone Gumina, e Amizone della Sala ebbero scelti i membri della proposta assemblea, dissero che tutti questi personaggi dovessero giurare insieme con essi di dare una giusta e retta sentenza, secondo i canoni, intorno alla controversia di Grossolano, prima delle calende di gennajo, per decidere s'egli poteva essere arcivescovo, o no; e nel secondo caso dovessero egualmente promettere con giuramento di fare nello stesso giorno della sentenza, in pubblico, l'elezione del successore. Vollero in oltre che Landolfo Carogna, prete ordinario; Ariprando da Birago, diacono dello stess'ordine; prete Giovanni Attenti; prete Olrico di san Martino; Giovanni Manerio, o Mainerio; Guazzone Tuttagrado; ed altri cherici, sacerdoti, militi e cittadini, che fossero stati richiesti, venissero, e giurassero di accettare la sentenza che la mentovata adunanza avesse data, o per ritenere, o per dimettere Grossolano; ed anche quando fosse d'uopo, per l'elezione di un nuovo arcivescovo. Dopo la decisione del sommo pontefice e del concilio romano, non vi poteva esser più luogo ad alcuna consulta, e massimamente di privati ecclesiastici, se non si fossero scoperti, e se non fossero sopraggiunti nuovi motivi ignoti allora al concilio ed al papa. E bisogna ben dire che vi fossero, perchè quanto poi avvenne lo dimostra manifestamente. Ciò che parmi più strano si è che Arderico, vescovo di Lodi e vicario di Grossolano non si opponesse a tutto suo potere ad una sì fatta assemblea, e pure non solamente non vi si oppose, ma anzi ad istanza di Landolfo, diede il permesso per fare tutti i sopraccennati giuramenti, e furon fatti. Così cominciarono e seguitarono le sessioni, finchè alla mattina del primo giorno di gennajo dell'anno 1112 (1) Arderico da Carimate, coll'arciprete

(1) An. MCXII. Ind. V, di Enrico V, re di Germania VII, IV imp. II, di Giordano da Clivio, arcivescovo di Milano I.

e vicedomino Olrico, e con molti altri, salì sul pulpito, e intimato silenzio al popolo, parlò così: Noi, salva la riverenza dovuta al sommo pontefice, secondo la giustizia e l'autorità de' canoni, giudichiamo che Grossolano non può essere arcivescovo di Milano. Poichè la sentenza fu confermata coll'assenso del pubblico, subito Arderico passò all'elezione del successore, e nominò per arcivescovo Giordano da Clivio (1), la qual nomina fu parimente approvata. Ognuno può ben credere che il vecchio prete Liprando, il quale ancor vivea, di ciò molto rallegrossi. Lo afferma anche il suo nipote Landolfo, e racconta le dimostrazioni ch'ei diede allora della sua contentezza, ed altre minute circostanze, ch'io soglio omettere, quando non recano qualche particolare erudizione.

Nel mentovato giorno primo di gennajo, i nostri antichi cataloghi danno per finito il governo di Grossolano, a cui assegnano nove anni e quattro mesi di pontificato, che terminano appunto nell'ultimo giorno dell'anno scorso. Nello stesso dì delle calende di gennajo precisamente gli stessi citati cataloghi danno principio al governo di Giordano; ed è la prima volta che concordemente cominciano a contar gli anni di un arcivescovo dalla elezione, e non dalla consecrazione. Ma di ciò riparleremo a suo tempo; per ora conviene osservare che la consacrazione di Giordano non seguì se non nel mese di febbrajo. In quel mese, secondo il nostro storico, venne a Milano Landolfo da Varegiate o Vergiate, vescovo d'Asti, Asialdo vescovo di Genova e Mainardo vescovo di Torino, per ordinare il loro metropolitano nuovamente eletto; ma il primo fra essi, vedendo che mancava il vescovo d'Acqui e quello di Lodi, e gli altri suffraganei, giudicò che l'ordinazione dovesse differirsi. Perciò nella seguente notte tentò di fuggirsene occultamente; ma Giordano, che forse di ciò temeva, lo avea fatto tener di vista da una banda de' suoi, i quali lo costrinsero a fermarsi. In quel tumulto restò ferito un diacono del vescovo e i suoi servitori furono bastonati e spogliati. Landolfo aggiunge che nel dì seguente Giordano trattò assai male anche lo stesso prelato, il quale per la sua umiltà tollerò pazientemente ogni cosa; e nell'altro dì, ras-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXI.*

sistette alla solenne consecrazione dell'arcivescovo fatta dai due vescovi di Genova e di Torino; ma senza gli abiti pontificali, e come un forestiero, non dicendo pure una parola. V'era non pertanto della discordia nel popolo milanese, e mentre seguiva quella solenne funzione nella chiesa jemale, i cittadini combatterono fra loro e spogliarono alcune case. I principali suffraganei che si lagnavano di una tale ordinazione, erano, al dir di Landolfo, Azzone, vescovo d'Aqui, ed Arderico, vescovo di Lodi. Facilmente si comprende quali fossero i motivi che facessero dispiacere al secondo l'elezione di Giordano; poichè egli era stato da Grossolano costituito per suo vicario in questa città; le ragioni che movevano l'altro, ben si vedono in una lettera da lui scritta in questa occasione all'imperator Enrico, la quale ci è stata conservata da Udalrico di Bamberga nel suo codice pubblicato dall'Eccard (1). Ora esso Azzone, vescovo d'Aqui, avvisa il sovrano che i Milanesi avevano eletto un nuovo arcivescovo, e lo avevano fatto consecrare da alcuni suffraganei; la qual cosa egli che scrive, scorgendo chiaro direttamente contraria ai diritti dell'impero, perocchè già abbiamo veduto che l'imperatore aveva ultimamente ottenuto dal sommo pontefice il privilegio di dare le investiture ai vescovi coll'anello e col baston pastorale prima che si ordinassero, cercò in ogni modo d'impedire che non seguisse; e per la sua parte, quantunque fosse molto pregato da' Milanesi ad assistere, secondo il costume, alla solenne consecrazione, non volle intervenirvi, nè prestarvi il consenso. Anzi segue a dire che per servir meglio il suo principe, procurò di eccitar sedizione nel popolo milanese a favore del primiero arcivescovo, ch'era stato privato della sua dignità, uomo letteratissimo, di acutissimo ingegno, di singolare eloquenza, e molto necessario per gl'interessi della corte; e infatti aveva ottenuto che il partito de' cittadini favorevole al deposto prelato ormai non era minore di quello ch'era parziale al nuovo.

Così scrisse il vescovo Azzone, e noi dalla sua lettera ricaviamo a riconoscere qual fosse il primiero motivo, che sollevò anche il fuoco

(1) *Eccard. Script. Medii aevi Tom. II. pag. 266, et seq.*

chiesa di Milano, lo prese da sè, e baciatolo riverentemente se ne adornò. Il signor Sassi ed il sig. Muratori di accordo hanno creduto che Giordano, spargendosi già la fama che Grossolano tornava da Gerusalemme, e volea venire a Milano, per acquistarsi sempre più la protezione del Pontefice, si riducesse a prestare il giuramento da lui bramato; ma perchè ciò non irritasse il popolo ed il clero milanese, facesse la funzione privatamente. La conghiettura è del tutto verisimile. Egli è ben vero che in tal caso non apparisce sì facilmente la ragione, per cui Manardo non gli desse in persona il pallio, ma lo deponesse sopra l'altare di sant'Ambrogio; se non che volendosi far credere ai Milanesi che si fosse trovato qualche altro temperamento, per ottenere quel sacro fregio, senza il giuramento preteso, era opportuno il salvare in tal guisa l'apparenza. Certa cosa si è che Giordano fu poi in ogni maniera protetto e favorito dalla corte di Roma; il che probabilmente non sarebbe avvenuto, s'egli non si fosse arreso alle voglie del sommo pontefice. Nello stesso giorno di san Nicolao partì da Milano il vecchio prete Liprando, e si portò al monistero di Pontida, dove dopo un mese terminò piamente i suoi giorni nel dì della Epifania dell'anno 1113 (1). Landolfo (2) adduce alcune prove della sua santità, le quali io lascerò esaminare dalla chiesa; e dirò solamente che furono bastanti ad indurre i dottissimi Bollandisti ad accordargli il titolo di venerabile, ed a descrivere la sua vita fra gli atti de' santi. Morto Liprando che godeva per jus-patronato la chiesa di san Paolo in Milano, il mentovato nostro storico Landolfo (3), suo nipote ed erede, si credeva di ottenere per diritto di successione quella chiesa, ch'era il titolo de' suoi ordini; se non che non essendo egli ancora suddiacono, i parrocchiani pretesero ch'egli prendesse dall'arcivescovo Giordano almeno il suddiaconato; ma non avendo voluto egli a ciò indursi, passarono quelli ad eleggere un altro ecclesiastico per officiar la loro chiesa parrocchiale, e la scelta fu dall'arcivescovo stesso ap-

(1) An. MCXIII. Ind. VI, di Enrico V, re di Germania VIII, IV imp. III, di Giordano arcivescovo di Milano VI.

(2) *Landulph. Jun. Cap. XXIV.*

(3) *Id. Cap. XXV.*

provata dunque in tal guisa vedendosi Landolfo escluso dalla chiesa di san Paolo, non lasciò alcuna strada ch'ei non tentasse per riaverla, ma sempre invano; come si vede nella sua storia, dove ad ogni passo s'incontrano amare doglianze pel torto ch'egli credeva a sè fatto. Io ad esso non baderò molto; e porterommi in vece ad esaminare la commozione del popolo milanese diviso in due fazioni, l'una favorevole all'arcivescovo Giordano, e l'altra a Grossolano. Questi a gran passi andava avanzandosi verso Milano; e qui intanto andavano aguzzandosi le spade e l'aste dall'una parte e dall'altra; sicchè Guglielmo, venerabile abate di sant'Ambrogio, con uno sdegnoso riso, e con interno rammarico riguardando i casi che avvenivano agli arcivescovi, agli ecclesiastici, ai militi ed ai cittadini di questa città, giudicò meglio l'abbandonare il monistero e la basilica di sant' Ambrogio, e portarsi a reggere un' altra badia molto minore, cioè quella di san Solutore nella diocesi di Torino, dove ancora vivea nel tempo che ciò scriveva Landolfo. Egli non dice chi fosse il successore che prendesse a governare il monistero di sant' Ambrogio; ma le carte dell'archivio, che in esso conservansi, ci assicurano ch'egli chiamavasi Giovanni; forse il medesimo che pochi anni prima aveva ottenuto dal re Enrico in Vercelli il descritto privilegio in favore de' suoi monaci. Quando saremo giunti a trattare dell'anno 1153, troveremo che questo nuovo abate Giovanni era cognominato Guazina.

Non tardò molto poi Grossolano a comparire. Nel mese d'agosto egli arrischiossi ad entrare in Milano; e arrestatosi nel sito dove suo nipote fu posto in prigione, cominciò a spiegare agli ecclesiastici ed ai laici, ch'egli credeva fedeli, i travagli che avea fin a quel tempo sofferti, ed i tesori che avea seco portati; affine d'invitarli tutti o per compassione, o per isperanza di premio, a proteggere la sua causa. Io qui trascriverò le parole stesse di Landolfo (1) che ciò racconta. *In Augusto, qui fuit sequens mensis ab illo, in quo Presbyter Liprandus obiit; in isto enim mense et Grossulanus ab Hierosolymis rediit, et prius post legem factam ab eo initam intravit Mediolanum; ibique, tunc ad locum, ubi*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXVI.*

Sanctus Victor carceratus fuit, suos labores, suosque thesauros Sacerdotibus, et Viris, quos sibi putabat fideles, explicavit. Bisogna ch'io dica qualche cosa intorno al sito dove san Vittore fu posto in prigione, per determinare dove si arrestasse Grossolano, e per qual porta entrasse in Milano. Prima di me il Puricelli (1) ha bastantemente rischiarato questo punto di erudizione, ed ha provato che l'additato sito è quello dove sorge la piccola chiesa di san Vittore in porta Romana, ora per la sua picciolezza volgarmente chiamata san Vittorello, ma anticamente san Vittore *alla porta Romana*, perchè incontravasi dopo pochi passi da chi entrava per la vecchia porta Romana (*). Qual fosse il sito preciso della porta Romana ce lo addita chiaramente il canale del Seveso, che ora serve alle pubbliche cloache, dove poco lungi da san Vittore attraversa quella contrada che poi seguita il suo corso verso la porta, ora detta portone di porta Romana sopra il fossato. Riconosciuto in tal guisa il sito della antica porta Romana, e dentro di essa quello della chiesa di san Vittore *alla porta Romana*, proseguendo le ricerche, la tradizione de' nostri cittadini c'insegna che dove fu eretto quel tempio ad onore del nominato santo martire, ivi fu il luogo della sua prigione. Nè è maraviglia che per tanto tempo siasi conservata in Milano sì precisa memoria, poichè gli antichissimi atti di san Vittore, presso il Mombrizio e i Bollandisti, ci assicurano ch'egli fu ben due volte, per ordine dell'imperator Massimiano, chiuso in una carcere alla porta Romana. Dalle predette cose si deduce che il sito indicato da Landolfo, dove stette imprigionato san Vittore, è quello dov'ergesi la suddetta piccola chiesa a lui dedicata; posta la qual verità, vediamo altresì che Grossolano entrò in questa città per la porta Romana, e presso ad essa si arrestò e si pose colla solita sua eloquenza a ragionare al popolo. Che ciò poi veramente sia sicuro, lo comprenderemo sempre più andando innanzi, trovando che i

(1) *Puricell. Nazar. Cap. LXIV, num. 21.*

(*) Alcuni particolari intorno alla chiesa di s. Vittorello possono vedersi nelle *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, del Fumagalli, pag. 238 della nuova nostra edizione.

suoi parziali tenevano le loro adunanze nella chiesa vicina di san Giovanni alla Conca; e che lo stesso prelato abitava nelle torri della porta Romana.

Giovano le osservazioni che qui abbiam fatte a comprovare una verità, la quale anche per altri fortissimi argomenti vien resa incontrastabile; ed è, che le mura di Milano dai tempi dell'imperator Massimiano fino al secolo XII non cangiarono mai sito, toltone quello spazio, ch'è tra la porta Vercellina e la Ticinese, del quale io parlerò a suo tempo. Che la sopraddetta porta Romana ne' descritti secoli sia sempre stata nello stesso luogo, chiaramente lo mostra la prigione di san Vittore, che e ne' tempi dell'imperatore Massimiano, e nel XII secolo, era, come abbiam veduto, vicinissima a quella porta. Per maggior prova di ciò, passerò ad esaminare anche un'altra antichissima tradizione de' Milanesi. Racconta Paolino, nella vita di sant'Ambrogio, che temendo questi d'esser eletto vescovo di Milano, fuggì di notte, e incamminossi alla volta di Pavia; e già credendo d'essersi molto avanzato, allorchè tornò il giorno, si ritrovò presso alla nostra porta Romana. *Ad portam, quae Romana dicitur, invenitur.* La memoria di un tal fatto restò sempre viva nelle menti de' Milanesi, massimamente che non molto lungi dalla sopraddetta picciola chiesa di san Vittore *alla porta Romana* v'era ne' passati secoli un sasso, al quale si credeva, che si fosse appoggiato quel glorioso santo, allorchè, dopo la lunga sua fuga, trovossi presso alla porta suddetta. Il sopraccitato Puricelli (1) trattando delle Litanie ambrosiane, fra gli altri codici più antichi, dove si vedono descritte quelle sacre funzioni, ce ne addita due, i quali furono formati dopo che già le nostre vecchie mura erano state da Federico imperatore distrutte, onde per l'antichità cedono ad alcuni altri rammemorati dallo stesso scrittore; ma sono più abbondanti di annotazioni, e perciò più ricchi di erudizione. Nella descrizione dunque della processione che fassi nel secondo giorno, in ambidue que' codici si legge che gli ecclesiastici partitisi dalla basilica di san Nazaro, si pongono a cantare una certa antifona; e così can-

(1) *Puricel. supracit. num.* 20.

tando vanno a quel sasso diritto, dove si appoggiò il beato Ambrogio, quando fuggì, presso a san Vittore nella porta Romana. *Postea vadunt ipsam* (Antiphonam) *cantando ad lapidem rectum ubi se apodiavit Beatus Ambrosius, quando fugit, prope Sanctum Victorem in portam Romanam.* Ed ivi avvertono che si doveva recitare l'orazione famosa *Mæstorum refugium Deus* etc., che ci addita il sito dell'antica porta. Eravi dunque ne' passati secoli costante credenza fra i Milanesi, che la porta Romana de' tempi di sant'Ambrogio, vale a dire la stessa fabbricata poc'anzi da Massimiano, non avesse mai cangiato sito fino che fu distrutta, se anche dopo la distruzione colà additavasi un sasso ch'era vicino alla porta Romana, quando vivea quel santo nostro pastore.

Le antiche tradizioni di un popolo debbono rispettarsi, e non si hanno a condannare, o sprezzare a prima vista, senza un diligente esame. Se trovansi ben corrispondenti alle più antiche e sicure memorie, e nulla contrarie alla verisimilitudine, come le due precedenti, qual dubbio v'è che non abbiano molta autorità? Che se poi al contrario suppongono falsi principj, o confondendo insieme avvenimenti affatto diversi, ne formano un composto o inverisimile, o del tutto, o di molto opposto a quanto la pura e sincera antichità con sicurezza c'insegna, allora mal fa chi non le rigetta e le deride. Poichè noi abbiamo osservate due delle prime rispettabili tradizioni de' Milanesi, sarà piacevole ed util cosa l'esaminarne anche una delle seconde, che qui opportunamente ci si rappresenta. Verso il fine del VI secolo, dopo la morte di sant'Onorato, nostro arcivescovo, ch'io non ho scrupolo a nominare col titolo d'arcivescovo, poichè così lo addomandò nell'VIII secolo Paolo diacono, invase questa sede metropolitana un malvagio simoniaco prelato per nome Fronto, o Frontone. Costui dopo undici anni morì poi in Genova prigioniero, se crediamo ad uno de' più antichi cataloghi de' nostri arcivescovi, illustrato dal Mabillon e dal Papebrochio; ma un altro di que' cataloghi antichi dice che per divin castigo fu inghiottito dalla terra. Più diffusamente il vecchio Landolfo (1) racconta, che un giorno essendo uscito

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 3.

della città Frontone per portarsi alla caccia in un bosco, detto *Commissadella*, giunto ad un sito chiamato *il Pozzo Acerano*, fu da una palude ingojato: e così infelicemente terminò la vita. Ora il volgo confuse questi fatti spettanti al simoniaco arcivescovo Frontone, cogli avvenimenti già descritti dell'arcivescovo Grossolano, egli pure accusato di simonia; e ne formò una sciocca favola, che fu da alcuni non avveduti nostri scrittori approvata e creduta, come una incontrastabile verità. Io ne prenderò il racconto dal Morigia (1). Dopo aver egli narrato come Frontone era pubblicamente simoniaco, dice che un suo prete osò di ammonirlo caritatevolmente di sì grave fallo; per la qual cosa l'arcivescovo sdegnato, lo citò a comparire avanti di sè nella piazza di sant'Ambrogio, e colà avendolo caricato di molte imposture, lo condannò ad andare nel fuoco già preparato in quel sito. Allora il povero sacerdote, vedendosi sì ingiustamente oppresso, cominciò a chieder giustizia da Dio e da sant'Ambrogio; quand'ecco il fuoco, che stava apparecchiato per lui, si rivolse contro il prelato. Questi tosto si diede a fuggire; ma la fiamma vendicatrice gli corse dietro perseguitandolo, finchè giunse mezzo arrostito, dov'è la crocetta della porta Romana di dentro; e qui la terra aprendosi improvvisamente sotto i suoi piedi lo seppellì, e sopra di lui si racchiuse. Senza ch'io m'affatichi più oltre, ognuno da sè può vedere nel descritto racconto ciò che appartiene a Frontone, e ciò che spetta a Grossolano, e come dall'accozzamento de' fatti spettanti all'uno ed all'altro di que' prelati, ne risulti il composto di una ridicola favola. A proposito di questa chiesetta, dov'era la prigione di san Vittore, osservo di più che Landolfo il Giovine nel citato passo, che ci ha somministrato l'argomento ad un lungo episodio, fa menzione del sito, dove fu carcerato quel santo martire; ma non dice che colà vi fosse alcuna chiesa: *Ad locum, ubi Sanctus Victor carceratus fuit.* Dall'altra parte io trovo sei anni dopo quello di cui ora trattiamo, cioè nell'anno 1119 un insigne diploma di Giordano arcivescovo, dove si legge il nome di Eriberto, prete di san Vittore *alla porta Romana*. Quindi mi nasce

(1) *Morigia. Istoria di Milano. Lib. 1, cap. 7.*

il pensiero che lo stesso arcivescovo Giordano, essendo poi riuscito vincitore nella contesa attuale, in quel luogo, dove il suo emulo Grossolano, abbia ivi eretto un tempio ad onore del santo martire. Ciascuno giudicherà come gli sembra meglio intorno alla sussistenza di questa mia conghiettura; mentre io, seguitando la storia del nostro Landolfo, passo a descrivere quali effetti producesse nel popolo milanese il ragionamento di Grossolano. Fin ch'egli non parlò se non di sè stesso, ognuno stette cheto; ma allorquando egli si portò a trattar di Giordano, e si lagnò acerbamente di lui, tacciandolo di perfido e di spergiuro, siccome quello che gli aveva prima prestato giuramento di fedeltà; allora coloro ch'eran parziali al nuovo arcivescovo, parte per vendicar subito sì acerba ingiuria, e parte per non lasciare che colla tardanza crescesse sempre più la fazione dell'avversario, posero mano all'armi, e vennero ad attaccar bruscamente i loro nemici. Si sparse molto sangue da una parte e dall'altra, e vi restarono molti feriti e morti. I giordanisti si portarono da forti e da valorosi; ma non pertanto i seguaci di Grossolano difesero bravamente il loro arcivescovo, e in quel conflitto, e anche di poi per quindici giorni ne' quali egli si trattenne in Milano nelle torri della porta Romana: *Quod fortis, et valida turba Jordani non sustinuit, sed assumptis armis maximum insultum in Grossulanum fecit. Ipsius autem Grossulani caterva undique concurrens, feriendo, et inferendo vulnerationes, privationes, et multas occisiones in equis, et in hominibus fortiter, et prudenter ipsum Grossulanum per XV. dies in Turribus de Porta Romana servavit.* Che le porte antiche della città avessero da un lato e dall'altro delle torri per loro difesa, è cosa certissima, e secondo l'uso comune delle antiche fortificazioni. Perciò i Milanesi, dopo la rovina delle loro più vecchie mura, avendo circondata di nuovi bastioni la città, munirono egualmente le nuove porte di forti torri laterali, delle quali anche oggidì se ne vedono alcune, e singolarmente presso alla porta Ticinese, ed alla porta Romana di que' bastioni sopra il fossato (*).

(*) Di queste torri, presentemente, non scorgonsi che pochi ruderi, e questi ancora vennero ridotti ad abitazione civile.

Lampugnano Vexillifer, de Vavassoribus, et Ariprandus De Modo Civis prudentissimus, cum quampluribus ejusdem nobilitatis hominibus, occisi sunt. Anche qui compariscono i diversi ranghi degli antichi nobili milanesi, e vediamo altresì, che i banderaj della nostra milizia erano personaggi distinti. Forse la guerra civile sarebbe durata più lungo tempo, se non fosse venuto meno a Grossolano il denaro necessario per continuarla. Seguì allora senza dubbio qualche accordo fra i due prelati, dopo il quale Grossolano si ritirò. Se crediamo al nostro Landolfo (1), il denaro di Giordano placò l'emulo suo, e lo ridusse ad abbandonare l'incominciata impresa. Egli è per altro molto verisimile che si accordasse il progetto di rimettere le vicendevoli ragioni ad un concilio da tenersi avanti del papa, perchè poi col tempo il concilio si tenne per decidere questo affare; ma Giordano sempre dichiarossi assai mal contento di un tal partito proposto da Anselmo della Pusterla. Dopo l'accordo, qualunque si fosse, Grossolano si ritirò a Piacenza nel monistero di san Marco della congregazione di Vallombrosa, della quale egli pure, s'io non erro, era stato monaco: *Grossulanus Mediolanum exivit, atque Placentiam adivit, ibique in Monasterio Sancti Marci, quod est de Congregatione Vallis umbrosae, ubi invenit Ardericum Laudensem, quem fecerat sibi Vicarium, in victu, et vestitu ejusdem Congregationis Monachum.* L'infelice Arderico ben ebbe occasione di disgustarsi col mondo, allorchè si vide odioso a' suoi cittadini, come traditore della patria, e malvoluto dagli stessi Milanesi. Non è maraviglia che i nostri pure odiassero quel prelato; primo, perchè talora piace il tradimento, ma il traditore non mai; in secondo luogo, perchè egli si era reso a tutti sospetto, cioè ai seguaci di Giordano come vicario di Grossolano, ed ai seguaci di Grossolano, come quegli che lo aveva assai mal servito, lasciando che si formasse in Milano un tribunale che lo depose dall'arcivescovado ed elesse l'emulo suo. Almeno Arderico sarebbe stato saggio nell'avere dalle sue disgrazie tratto il profitto d'essersi a tempo ritirato, per passare tranquillamente il resto de' suoi giorni in questo mondo, ed assicurarsi una eterna pace nell'altro; ma per la naturale sua incostanza non per-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXVII.*

sistette lungamente nello stesso proposito, e tornò presto a ripigliare l'abbandonato vescovato, come si vedrà andando innanzi. Anche più infelice fu l'altro Arderico, cioè quello da Carimate, nostro ordinario, ch'era stato presidente della accennata adunanza; perocchè avendo voluto per ischivare tutti i torbidi, portarsi oltre mare, fu colà preso da' Turchi e miseramente scannato (1).

Quantunque colla partenza di Grossolano la discordia in Milano si fosse in gran parte acchetata; con tutto ciò noi ricaviamo dal nostro storico, che nel seguente anno 1114 (2), avvicinandosi il tempo consueto di dare il santo battesimo, cioè la Pasqua, gli ecclesiastici parziali di Grossolano, e con essi anche Anselmo della Pusterla, vollero celebrare una tal funzione separatamente dagli altri; la qual cosa irritò in sì fatta guisa l'animo di Giordano, che si ridusse a fulminar la scomunica contro di Anselmo. Nè anche per ciò questi lasciò d'instare e mostrare la necessità di venire ad una legittima decisione in un generale concilio. Morì allora prete Andrea, detto *Dalvolta*, primicerio della santa chiesa di Milano; e fu da Giordano eletto in suo luogo prete Nazaro, soprannominato *Muricola*, dell'uno e dell'altro de' quali ho già trattato altre volte. Tosto che il secondo fu eletto alla nuova dignità, si adoperò in guisa che i seguaci di Grossolano e di Giordano deposero l'armi; la qual lode Landolfo storico, benchè suo nemico, non potè a meno di non dargliela (3). *Post susceptam dignitatem Primiceriatus a Jordano, hujus Primicerii prudentia tantum valuit, quod furor armorum in Grossulanistas, et Jordanistas cessavit.* Dove è notabile che la dignità del primiceriato si vede conferita dall'arcivescovo; sopra il qual punto nacque poi avanzando il secolo una grandissima lite. Giordano finalmente si ridusse ad andare al concilio; ma con sicurezza che nè Grossolano, nè Anselmo della Pusterla avrebbero detta colà una minima parola contro di lui: sicurezza, che secondo il nostro storico (4), si ottenne mediante

(1) *Landulph. Jun. Ib.*

(2) An. MCXIV. Ind. VII, di Enrico V, re di Germania IX, IV imp. IV, di Giordano da Clivio arciv. di Milano III.

(3) *Landulph. Jun. Cap. XXIX.*

(4) *Id. Cap. XXVII, et XXVIII.*

una buona somma d'oro, per mezzo del predetto prete Nazaro e di Lafranco Ferrario. È facile che l'ultima conchiusione del trattato non si stabilisse se non che nell'anno 1115 (1). Quell'anno fu l'ultimo per la famosa contessa Matilde, la quale terminò il corso de' gloriosi suoi giorni ai ventiquattro di luglio, lasciando erede de' suoi beni patrimoniali la chiesa romana. Quantunque ella fosse viceregina in Lombardia a nome dell' imperatore Enrico, non si stendeva punto la sua autorità in Milano, poichè in tutte le passate civili discordie, non abbiamo alcuna notizia ch'ella punto si frammischiasse (*).

(1) An. MCXV. Ind. VIII, di Enrico V, re di Germania X, IV imp. V, di Giordano da Clivio arciv. di Milano IV.

(*) Cesare Cantù così parla di questa donna: « Non pare che costei sapesse guardarsi dall'arroganza che dà il potere; dal marito Guelfo si separò; a Corrado fe' inghiottir fiele: intanto stese la propria autorità, faceva a suo talento gli arcivescovi di Milano, proteggeva i sacerdoti, donava con appena credibile larghezza a chiese, ed a monasteri, e la sua ambizione era lusingata così dall' essere benedetta qual tutrice della Chiesa, come dal tener testa al più potente principe d'Europa. Oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati tenimenti, possedeva Parma, Modena, Reggio, Cremona, Spoleto ed altre città; ultimamente aveva ricuperato anche Ferrara e Mantova, la quale, alla falsa nuova della morte di lei, si era rivoltata. Di tutti questi possessi ella chiamò erede la santa Sede; ma Enrico V pretendeva ai feudi come ricadenti all'Impero col cessare della linea mascolina; e ai beni allodiali siccome prossimo parente della estinta. Era difficile chiarire la vera natura di possessi, che stavano incorporati già da molte generazioni, ed ove decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ad allodj, o ai feudi eransi agglomerate allodiali proprietà: ma Enrico, da re, risolve la questione calando in Italia ed occupandoli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice che protestava. Questi, in un nuovo concilio di Laterano, cassò il privilegio di Sutri, conferma quanto aveano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore ricovera a Montecassino, sotto la tutela dei Normanni.

— La formola della donazione fu la seguente: *Pro remedio animæ meæ et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii Papæ VII, omnia bona mea jure proprietario, tam quæ tunc habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur.* Pare la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutosi la carta, la rinovasse il 1112 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donnizone, *Rer. it. Scrip.* tom. V, p. 384;

Per dare ad esse l'ultimo termine fu celebrato finalmente il concilio in Roma nel palazzo di Laterano, nel sesto giorno di marzo dell'anno 1116 (1). In quel sinodo Giordano sedette sempre dal principio al fine alla destra del papa, come ci assicura il nostro Landolfo (2), testimonio di vista. *Jordanus vero a principio Synodi usque in finem sedens, et silens, a dextera Apostolici nullo mediante, in ipsa Synodo fuit:* col qual atto venne sempre più a confermarsi il diritto della nostra metropoli. Grossolano ebbe luogo fra gli altri arcivescovi e vescovi; e Anselmo della Pusterla egli pure sedette in onorato sito, secondo la sua dignità di diacono della chiesa milanese. Quest'ordine di sedere facea ben intendere a chicchessia, anche prima della sentenza, che il pontefice ed il concilio era favorevole a Giordano. Ciò non ostante Grossolano volle parlare e mostrare parte per parte come egli era stato eletto arcivescovo di Milano, e poi scacciato dalla sua sede, e quindi restituito dal concilio romano alla primiera dignità; dalle quali premesse egli ne deduceva per conseguenza che la elezione di Giordano era illegittima ed invalida. Giordano, come già dissi, sempre tacque, e lo stesso fece Anselmo della Pusterla; nè altri vi fu nel concilio che contraddicesse a Grossolano. Se non che il sommo pontefice Pasquale fattosi a lodare la scienza e la facondia di quel prelato, espose altresì quanto si era affaticato per rimetterlo e sostenerlo nella cattedra arcivescovile di Milano, dopo il giudizio del fuoco, per cui passò illeso prete Liprando: ma non lasciò nello stesso tempo di osservare che l'autorità de' canoni proibiva che un vescovo venisse trasportato da una chiesa ad un'altra senza evidente utilità, e che nel passaggio di Grossolano dal vescovato di Savona all'arcivescovato di Milano non si era trovata

(1) An. MCXVI. Ind. IX; di Enrico V, re di Germania XI, IV imp. VI; di Giordano da Clivio arciv. di Milano V.

(2) *Landulph. Jun. Cap.* XXIX.

e può ben essere falsa; tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde; e se si disputò sopra l'estensione con cui si doveva intenderla, mai non ne fu impugnata la genuinità. Vedi Tirabosclii. *Mem. modonesi*, I. 140.»

utilità alcuna. Procurò allora Grossolano di spiegare i decreti dei canoni; e addusse in suo favore la consuetudine, seguitando in tutti i primi quattro giorni del sinodo a perorare la sua causa, senza che il papa o i padri pronunziassero sopra di essa alcuna sentenza. Erano stati peraltro delegati alcuni dei primarj prelati ch'esaminassero questo affare, e dicessero il loro parere, fra' quali il primo era Pietro vescovo di Porto. Nel quinto giorno, che fu l'ultimo del concilio, instando nuovamente il papa colle predette objezioni, Grossolano piangendo rispose: Eccomi, Signore, da voi, benchè quelli che avete eletti per miei giudici, non mi amino punto. Allora il vescovo di Porto prese a parlare, e primieramente liberò sè stesso e gli altri delegati da ogni sospetto di malevolenza verso di Grossolano; di poi concordemente con gli altri pronunziò la sentenza, con cui proibì a lui d'inquietare più lungamente la chiesa milanese, e gli comandò di ritornare al suo primiero vescovato di Savona. Anche l'abate Ospergense ha lasciato memoria di tal decisione nelle seguenti parole: *Sabbato denique inter Mediolanensium Episcopos controversia tali dispensatione terminata est. Apostolico Pascali docente, translationes Episcoporum duobus fieri modis, necessitate, vel utilitate; hujus autem translationis Grosolani, quae videbatur, utilitatem in animarum, et corporum damna fuisse conversam; Grosolanum quidem in locum unde translatus fuerat restituit, Jordanum vero Mediolanensibus concessit.*

Poichè fu pronunziata e pubblicata tal decisione, Landolfo segue a dire che Giordano si mosse dal suo luogo, e alla presenza del sinodo salì sopra il teatro, o sia sopra quel luogo eminente, dove stava il pontefice. Là prosteso a' suoi piedi lo ringraziò; e rialzato poi dallo stesso papa ricevette il baston pastorale. *Jordanus vero audita, et publicata illa sententia de reddendo Grosolano ad Episcopatum, coram ipsa Synodo Theatrum ascendit, et ibi ad pedes Apostolici stratus grates sibi reddidit; et elevatus ab ipso Apostolico gratiam, et Virgam Pastoralem in ipso Theatro suscepit* (1). Nel seguente giorno quell'arcivescovo, alle istanze di

(1) Landulph. Jun. Cap. XXXV.

Landolfo da Varegiate o. Vergiate, vescovo d'Asti, in una certa chiesa vicina al palazzo lateranese, con altri prelati, consacrò Villano eletto vescovo di Brescia, quantunque fosse ancor vivo Armanolo, cardinale romano, già consacrato da un altro arcivescovo nostro, cioè Anselmo IV. Non è ben chiaro il motivo per cui e Grossolano e Armano perdettero la grazia di papa Pasquale II, e della chiesa romana tanto per l'addietro loro amica; ma è probabile che altro non fosse, se non l'essersi eglino dimostrati quanto nemici dell'estinto imperatore Enrico il padre, altrettanto parziali all'imperatore Enrico il figliuolo, non meno del padre nemico del pontefice. Narra Landolfo che nella consacrazione solenne del predetto Villano, egli secondo l'officio del suo ordine, cantò la lezione del libro dell'Esodo, e assicurò sul capo di quel novello prelato la mitra che minacciava di cadere. *In qua ordinatione, secundum Ordinis mei officium, legi lectionem de libro Exodi, atque Mitram de capite illius Villani casu ruentem in ipsius capite firmavi.* Nelle carte e negli scrittori del nostro paese, io non ho trovato prima d'ora il nome di mitra, per ispiegare quell'ornamento che portano in capo i vescovi ed alcuni altri privilegiati prelati per loro distintivo. Il motivo per cui Landolfo si portò a Roma in quella occasione, fu per ottenere la sua chiesa di san Paolo. Due volte egli tentò di proporre al concilio la causa; ma ammollito con buone parole da Giordano, che gli promise di contentarlo dopo il suo ritorno a Milano, si acchetò.

Tornò in fatti a Milano l'arcivescovo; ma non si curò poi molto di soddisfare le pretensioni di quell'ecclesiastico. Venne il nostro prelato con Giovanni da Crema, cardinale della chiesa romana, e con esso lui salito sul pulpito della chiesa metropolitana estiva di santa Tecla, di là, alla presenza di tutto il clero e di tutto il popolo di Milano, pubblicò la scomunica contro l'imperatore Enrico, già fulminata nel mentovato concilio. Trovavasi allora quel principe in Italia, per impadronirsi non solamente de' beni feudali della contessa Matilde, ch'erano devoluti all'impero, ma anche, non so con qual ragione, de' beni patrimoniali, ch'ella avea lasciati alla chiesa di Roma. L'abate Uspergense ci mostra, che verso il fine di febbrajo era giunto Enrico in Italia colla mo-

glie, la quale chiamavasi anch'essa Matilde figliuola del re d'Inghilterra, e con tutta la famiglia. Qui egli si trattenne per alcun tempo presso al Po, attendendo egli affari del regno; e di là spedì a Roma de' legati, per impor fine alle nuove liti insorte fra il sacerdozio e l'impero. Mi pare che un tal racconto ci additi qualche dieta tenuta ne' soliti prati di Roncaglia presso il Po. Con tutto che l'imperatore si trovasse in Lombardia, il paese non fu senza guerra, nella quale non so se quel principe s'intromettesse. Tal notizia, finora inosservata, io la debbo alla piccola cronichetta di Cremona, dove si legge che nel giorno di sant'Alessandro, cioè ai ventisei d'agosto, fu presa la città di Crema. *Quando Civitas Cremensium fuit capta MCXVI. In Sancto Alexandro.* Io credo che Crema più non avesse l'assistenza de' Milanesi, e che perciò facilmente cadesse nelle mani de' Cremonesi. Infatti fra poco troveremo che i cittadini di Cremona erano alleati con quei di Milano; e questa lega è facile che sia stata fatta unitamente a quella già stabilita fra i Pavesi e i Milanesi, o in seguito di essa. Alcuni diplomi di Enrico citati dal Sigonio e dal Muratori ci additano ch'egli nel mese di maggio dimorava in certe terre poco lontane dal Po. Da que' diplomi io ricavo che presso di lui trovavansi diversi vescovi di Lombardia, e singolarmente il nostro Landolfo, vescovo d'Asti. Sembra veramente strano a prima vista, che un così santo prelato si trovasse presso di un principe scomunicato, e nemico della chiesa di Roma e di Milano; se non che Elmoldo, antico scrittore, presso il Leibnizio, c'insegna, che avendo l'imperatore mandato al papa i mentovati suoi legati, quantunque il pontefice non volesse decidere cosa alcuna, ma rimettesse l'affare al futuro concilio, ciò non ostante sciolse quel principe dai legami della scomunica contro di lui fulminata: *Relaxato interim excommunicationis vinculo.* Oltre que' vescovi, i mentovati diplomi ci mostrano che trovavasi presso l'imperatore Warnerio, giudice di Bologna; quello stesso che al dire dell'Urspergense, avea poc'anzi ad istanza della contessa Matilde, rinovati i libri delle leggi romane, ch'erano stati lungamente negletti, senza che alcuno facesse studio sopra di essi. *Dominus Warnerius libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathil-*

1095, prima forse che in Bologna, v'era in Milano chi pubblicamente insegnava le leggi, e questi era un certo Ottone, ornato della dignità di notajo del sacro palazzo, di cui ne ho già parlato sotto quell'anno, avendo trovato il suo nome sottoscritto ad un diploma di Arnolfo III, arcivescovo, in tal guisa: *Ego Otto Notarius Sacri Palatii, ac Legis Lector*. Nello stesso modo che la contessa Matilde introdusse le scuole delle leggi in Bologna, e le diede per maestro Irnerio, la repubblica di Milano, forse prima, le avea stabilite nella propria città, dandone il carico al nostro Ottone, di cui duolmi di non risapere il cognome. Perciò l'abbandonato studio della giurisprudenza tornò a rifiorire e in Milano e in Bologna, delle quali città sì l'una che l'altra ha poi avuti in ogni tempo insigni maestri in tal facoltà.

De' nostri ne ha tessuto un gran catalogo l'Argellati nella Biblioteca degli Scrittori milanesi. Fra gli altri ragionando egli di un Boschino Mantegazza, che fiorì nel secolo XIV, rammemora un altro Boschino Mantegazza, e dice, che questi nell'anno 1116, di cui appunto ora trattiamo, fondò la badia di Campo Morto. Sarebbe stato desiderabile che l'Argellati avesse addotta qualche prova di una sì precisa e franca asserzione. Le memorie domestiche che si conservano in quella nobil famiglia, non dicon così; ma anzi vogliono che Boschino Mantegazza, fondatore dello spedale, e poi canonico regolare di Campo Morto, sia molto più antico, e contemporaneo alla battaglia che seguì in quel luogo nell'anno 1061. Io pure tengo che ciò sia verissimo, perchè ne' tempi de' quali ora tratto, Giovanni Mantegazza, figliuolo di Boschino, era uno de' padri della patria, e probabilmente già vecchio; infatti egli morì poi, come vedremo nell'anno 1124. Per questa ragione dunque, e perchè il Fiamma (1) c'insegna che dopo la battaglia di Campo Morto fu eretta nel sito del conflitto una chiesa in memoria del fatto, io ho creduto, e credo ancora, sì ben fondata la tradizione della famiglia Mantegazza, che alcuna ragione evidente non possa opporsi ad essa, senza la scoperta di qualche autentico avanzo di antichità finora ignoto. Se l'Argellati si fosse contentato

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 778.

di queste canoniche regolari di sant'Agostino ne' contorni del Milanese fu quella di santa Croce di Mortara, che nacque sul fine dello scorso secolo. Nel nostro contado peraltro non ne trovo finora alcuna, nè posso accordare la congbiettura dell' Angellati, esposta di sopra, perchè tengo una carta autentica, la quale mi dimostra, che nell'anno 1187 lo spedale di Campo Morto non aveva ancora abbracciato l' instituto de' canonici regolari.

Quanto all' altre canoniche regolari formate ne' cleri delle antiche basiliche e pievi, nello stesso presente anno se ne scopre una nuova, ed è quella de' canonici decumani della nostra metropolitana, ai quali l' arcivescovo Giordano, prima di portarsi a Roma, nel giorno 16 di febbrajo accordò un importante privilegio a noi conservato da monsignor Francesco Castelli ne' suoi già più volte lodati manoscritti. Il riferito diploma ci mostra Giordano arcivescovo, che col consenso e consiglio degli Ordinarj, concede a prete Stefano, camerario preposto de' frati detti decumani, nella chiesa maggiore, ed alla sua congregazione, l' altare di san Biagio nella medesima chiesa metropolitana alla banda destra, perchè ad esso ministrino in perpetuo, e godano tutte le obblazioni che da' Fedeli ivi verranno fatte, servendosene agli usi della loro vita comune: *Cum igitur Presbyter Stephanus, qui et Camerarius, Fratrum Præpositus, qui dicuntur Decumani Beatæ Mariæ Ecclesiæ Majoris, a præfato Archiepiscopo flagitaret, ut sua dignatione Congregationi suæ concederet Altare Beati Blasii, quod est in parte dextera ejusdem Ecclesiæ Majoris: huic petitioni libenter acquievit Dominus Archiepiscopus. Concessit itaque ipsum Altare Beati Blasii Presbytero Stephano, et suæ Congregationi, scilicet Decumanorum, consensu, vel consilio Ordinariorum, ut ipsi Altari perpetuo ministrent, et totam oblationem ejus habeant, in communi vita eam ponentes.* Non può dubitarsi che qui non comparisca una canonica regolare, la quale ci servirà di norma per riconoscere anche l' altre. Perciò lasciando un tal punto, che già parmi bastantemente illustrato, mi farò ad esaminare alcuni patti apposti dall' arcivescovo Giordano alla concessione dell' altare di san Biagio fatta alla congregazione de' frati decumani della chiesa maggiore, e sono i seguenti: che debba deputarsi uno di que' frati decumani, il

quale specialmente abbia la cura di servire al predetto altare; e quello che sarà eletto per ciò, e i suoi successori in perpetuo, sieno sempre cappellani dell' arcivescovo, e ricevano la solita benedizione, e emolumento, che sogliono ricevere gli altri cappellani. In secondo luogo, che dalle mentovate obblazioni si prendano sessanta candele da presentarsi ogni anno all' arcivescovo nella festa di san Biagio; e in oltre si ricavi il prezzo bastante per dare ad essi frati decumani que' due pranzi, che soleva loro dare il prelato, pel canto de' salmi, nella festa dell' Annunciazione ed in quella dell' Assunzione. Al privilegio si vede sottoscritto innanzi agli altri l' arcivescovo Giordano; dopo di lui Olrico arciprete e vicedomino, e appresso due diaconi. Si vedono poi le sottoscrizioni di due altri arcivescovi successori, cioè Olrico, lo stesso che di sopra si sottoscrisse come arciprete, ed Oberto. Il signor Muratori avendo trovato alcuni de' nostri diplomi, dove oltre il nome del sedente arcivescovo vi si legge anche il nome del successore, ha creduto che uno di que' due arcivescovi fosse il principale, e l'altro coadjutore; ma la presente carta mostra evidentemente ch'ei si è ingannato, per due ragioni: prima, perchè lo stesso Olrico si vede notato in due luoghi, in uno come arciprete, nell'altro come arcivescovo; per la qual cosa si comprende chiaramente la verità di quanto io ho detto sotto l' anno 1095, cioè che in tali carte i nomi de' più moderni arcivescovi vi sono stati apposti di poi, come nella nostra quello di Olrico, che quando fu scritto il privilegio lo confermò come arciprete, e dopo qualche tempo come arcivescovo. L' altra ragione per cui si conosce l' inganno del Muratori si è, perchè qui troviamo non due, ma tre arcivescovi; onde se tutti si fossero sottoscritti nello stesso tempo, vi dovevano essere due coadjutori: cosa non solo inverisimile, ma affatto impossibile ed assurda. Torno dunque a ripetere che i nostri antichi prelati, volendo confermare qualche privilegio, o sentenza già fatta da alcuno de' loro predecessori, senza rifare un nuovo diploma, vi aggiungevano il loro nome, e lo ponevano nel sito più degno, dove si trovava spazio nella pergamena, e perciò spesse volte in mezzo alle più antiche sottoscrizioni sparse per la carta. Da ciò proviene che si trovano talora ne' diplomi i nomi

di due e di tre arcivescovi; e si trovano pure aggiunte le replicate altre sottoscrizioni. L'autorità del signor Muratori mi ha obbligato ad essere un po' diffuso per mettere ben in chiaro la verità da me esposta, affine di togliere affatto ogni idea di quegli arcivescovi coadjutori, che sussistendo avrebbe imbrogliata di molto la nostra storia.

Prima di ripigliarla darò di passaggio un'occhiata ad una carta dell'archivio ambrosiano, scritta appunto nello stesso mese di febbrajo, in cui fu spedito il privilegio, già da me esaminato. In essa contiensi un livello fatto nel luogo di *Calonno*, ora Caronno (*), che si trova nella pieve di Nerviano. Quindi veniamo a conoscere l'antico nome di quella terra; e leggendo il contratto troviamo altresì quello del fiume o meglio torrente *Liura*, oggidì Lura, che passa in quelle vicinanze. Dopo questa breve osservazione, proseguendo ad esaminare i racconti di Landolfo, vedo che l'arcivescovo Giordano e i nostri consoli invitarono i vescovi provinciali e le città di Lombardia a venire a Milano, per una solenne dieta da tenersi sul principio dell'anno 1117 (1); e sì i prelati, che i pubblici rappresentanti di quelle repubbliche, prontamente accettarono l'invito, e si ritrovarono in questa città nel giorno stabilito. Quando un'inaspettata gravissima calamità sopravvenne a desolare tutta questa provincia; e fu un orribile terremoto, che avendo cominciato a farsi sentire la sera del giorno terzo di gennajo, durò per quaranta giorni e forse più. Il nostro paese non è soggetto a simili disgrazie, almeno assai violente; ma allora lo scuotimento della terra fu tale, quale non sappiamo, che qui mai altra volta sia accaduto. Una gran quantità di edificj sacri e profani rovinarono, e molte persone perirono. Le menti poi atterrite da sì strana aventura, oltre le vere disgrazie, furono anche facili

(1) An. MCXVII. Ind. X, di Enrico V, re di Germania XII, IV Imp. VII, di Giordano da Clivio arcivescovo di Milano VI.

(*) O meglio Caronno, villaggio che in oggi possiede belle villeggiature con una chiesa architettata da Fabio Mangone, nella quale sono egregi intagli del Castelli, e una pregiata pittura del Morazzone. — Il torrente Lura poi deve la sua origine agli scoli delle acque che scendono dalle colline all'ovest di Como, e versa le sue acque nell'Olona in vicinanza di Rho.

a concepire molte vane paure, ed a credere varie cose straordinarie e maravigliose. Landolfo (1) le spiega così: *In eo quippe tempore Gentes, quæ viderant magnas ruinas per Civitates, et qualibet loca, præsertim per Ecclesias, proferebant guttas sanguinis ad modum pluviæ de cœlo descendisse, monstruosos partus, et alia multa prodigia in aere, in aquis, in montibus, planitiis, sylvisque vidisse, et subterraneos tonitrus audisse.* Altri prodigi e maravigliosi avvenimenti vengono raccontati dagli antichi scrittori, singolarmente Rogerio da Oveden, autore contemporaneo, negli Annali degli Inglesi, dice fra le altre cose che una villa molto grande in Lombardia, a cagione del descritto terremoto, abbandonò il suo primiero sito, e comparve in un altro molto distante, dove pur vedevasi nel tempo che quello scrittore formava i suoi Annali. *Apud Longobardiam*, dic'egli sotto quest'anno, *magno terræmotu facto, et ut testati sunt qui novere, quadraginta dierum spatio durante, plurima domorum ædificia corruerunt. Et quod visu, dictuque constat mirabile, Villa quædam pergrandis mota est repente de statu proprio; jamque ab omnibus in loco longe remoto consistere cernitur.* Dopo sì strano racconto non sembra inverisimile ciò che poi Rogerio aggiunge, come cosa avvenuta precisamente nella città di Milano. Trovavansi un giorno alcuni de' principali patrizj milanesi dentro una torre, trattando affari spettanti alla repubblica, quando fu ascoltata da tutti una voce, che pregava non so quale di que' signori ad uscire immantinente; ma tardando egli pure a togliersi di quel luogo, comparve colà una persona che con molte istanze ottenne finalmente di condurlo fuori. Appena egli fu uscito, che la torre precipitò, ed oppresse miseramente tutti gli altri che dentro di essa ancora si ritrovavano. *Viri Mediolani Patritiæ dignitatis, dum de Republica tractantes sub una residerent Turri, auribus omnium vox foris insonuit, unum ex illis nomine vocans, et festinato exire rogans. Quo tardante Persona quædam apparuit, et vocatum Virum, ut egrederetur prece obtinuit. Exeunte illo Turris repente cecidit, et omnes qui ibidem erant casu miserabili oppressit.*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXI.*

Fra le rovine del tremuoto non si lasciò per altro di tenere in Milano la già intimata dieta; se non che le sessioni non si fecero nè in alcuna basilica, nè nel palazzo arcivescovile, come si costumava almeno ne' primi giorni delle diete o concilj, ma tutte in campo aperto. Fu perciò destinato il prato, detto *Brolo*, dove l'arcivescovo e i consoli fecero erigere due palchi, da Landolfo chiamati teatri, in uno de' quali stava assiso l'arcivescovo co' vescovi suffraganei, gli abati e i prelati delle chiese, e nell'altro si stavano i consoli e i giurisperiti. Intorno poi agli uni ed agli altri, che sedevano colà pronti a decidere ogni quistione ed ogni lite, v'era una innumerabile moltitudine di ecclesiastici e di laici, di uomini, di donne e di donzelle, che aspettavano di vedere co' saggi decreti di quella celebre adunanza estirpato ogni vizio e ristabilita ogni virtù. Trascriviamo le parole originali di Landolfo che ciò racconta: *Longobardorum autem Civitates, et earum Pontifices, indicta legatione Jordani Archiepiscopi, et Consulum ejusdem Urbis, in statuta die, convenerunt Mediolanum, in Prato Sancto, quod dicitur Brolium, ubi Archiepiscopus, et Consules duo Theatra, constituerunt. In uno Archiepiscopus cum Episcopis, et Abbatibus, et Ecclesiarum Prælatis stetit, et sedit; in altero Consules, cum juris, legum, et morum Peritis; atque in circuitu eorum affuit innumera multitudo Clericorum, et Laicorum, Mulierum quoque, et Virginum expectantium sepelitionem vitiorum, et suscitationem virtutum.* Qui vi sono alcune cose da notarsi. Primieramente ciascuno sentendo nominare i consoli di Milano di quest'anno s'invoglierà di sapere chi fossero; ed io mi reputo assai fortunato per aver trovate memorie atte ad appagare una tale curiosità. Mi sia lecito solo il differire ancora per qualche poco tempo la scoperta di sì erudita notizia. E degno altresì di riflessione il luogo dove fu adunata la dieta, che nelle citate parole addomandasi *il Prato santo* detto *il Brolo*: *In Prato Sancto, quod dicitur Brolium*. Sotto l'anno 1103, dove trattammo del concilio tenuto dall'arcivescovo Grossolano nella basilica jemale, vedemmo altresì coll'autorità dello stesso Landolfo, che nel terzo dì il concilio fu trasportato nel prato detto *il Brolo* (*).

(*) Vedi la spiegazione della Carta Icnografica della città di Milano prima dell'eccidio di Federico Barbarossa, premessa al primo volume di queste *Memorie*, pag. LVII, N. *Brolo*.

babilmente anche quelle di Cremona. L'Ughelli (1) afferma che in quest'anno Giordano, nostro arcivescovo, tolse la chiesa di Cremona ad Ugone da Noceto (*), arcidiacono di Parma, che avea ricevuta l'investitura di quel vescovato dall'imperatore Enrico; e vi pose in suo luogo un ragguardevole ecclesiastico, chiamato Uberto. Giordano poi lo consacrò in Milano; ma prima di ricevere l'ordinazione, i Milanesi l'obbligarono a giurar fedeltà alla nostra chiesa ed al nostro arcivescovo; la qual violenza, non essendo ciò secondo l'antico costume, amareggiò di molto l'animo del nuovo prelato. Il fatto è sicuro, perchè lo racconta il nostro medesimo Landolfo nell'ultimo capo della sua storia; ma il tempo non è sicuro, non essendovi altri prima dell'Ughelli che l'abbia precisamente determinato. Non si può per altro negare che la conghiettura dell'Ughelli non sia molto verisimile; e noi, giunti che saremo colla storia al novembre dell'anno 1119, vedremo comparire in Milano Uberto, vescovo di Cremona, che già era consecrato qualche tempo prima. Probabilmente dunque la deposizione di Ugone da Noceto, e la approvazione di Uberto, vescovo di Cremona, fu uno de' principali atti della presente adunanza ecclesiastica e laica. In essa fu pure dichiarato invalido il matrimonio di un certo cherico, addomandato Guazzone da Oreo, lettore della chiesa milanese, e però anch'esso ordinario, il quale, come io ho detto sotto l'anno 1103, era uno de' più grandi amici di Grossolano. Non tollerò egli in pace la sentenza data dal concilio; ma a tempo opportuno se ne appellò al sommo pontefice ed ai cardinali, che furono più a lui favorevoli (2). Avanti alla dieta medesima comparve altresì colla croce in mano, com'era il costume de' supplichevoli, prete Olrico di san Martino, a nome di Grossolano, ed il nostro storico Landolfo (3) per la nota sua lite; ma nè l'uno nè l'altro fu ascoltato.

Aggiunge qui il nostro medesimo storico un'altra istanza fatta

(1) *Ughel. Tom. IV. ubi de Episcop. Cremon. In Uberto.*

(2) *Landulph. Jun. Cap. XXXV.*

(3) *Id. Cap. XXXI.*

(*) Noceto è una terra nel Ducato di Parma, già feudo della famiglia Pallavicini, la quale vi avea un forte castello, che al presente vedesi in decadimento.

Arringo. Coll'andar del tempo alcuni siti poco lontani dall'arcivescovato, cioè la piazza posta avanti alla chiesa metropolitana ed il palazzo dei signori di Milano si chiamarono *piazza dell'Arengo*, e *corte dell'Arengo*, perchè allora que' siti servivano, o avevano servito più particolarmente al pubblico parlamento, o *Arengo*. Ma ne'tempi, de'quali ora trattiamo, quando tai parlamenti si tenevano in varj diversi luoghi, ora nel teatro, ora nel palazzo arcivescovile, ora nel brolo, ora altrove, non credo che da essi alcun sito della nostra città avesse già precisamente presa la denominazione. La mentovata piazza abbiam veduto che nel secolo scorso serviva ai cittadini ed a contadini per trovarsi insieme, e trattare de'loro privati negozj, e perciò chiamavasi *Forum*, col qual nome allora si addomandavano le piazze de'mercati, ed anche i mercati stessi, come io potrei provare con diversi esempi: il che non fo per esser cosa troppo nota, e che ben comparirà anche in altri luoghi di quest'opera. Il sito dove poi fu stabilita la detta corte anticamente addomandavasi Broletto dell'arcivescovo, perlocchè ritenne anche per lungo tempo la denominazione di *Broletto*, o *Broletto vecchio*, assai più antica dell'altra di *Corte del Arengo*. Appunto il Broletto dell'arcivescovo manifestamente comparisce nel proseguimento dell'incominciato racconto di Landolfo.

Narra dunque lo storico che quando l'arcivescovo Giordano col suo vicedomino Olrico fu nel pubblico arringo, o parlamento, un certo Rolando accusò malamente lui, cioè Landolfo medesimo, di aver violato il giuramento di fedeltà prestato al suo prelato; alla quale accusa l'arcivescovo nulla rispose, e Olrico produsse qualche discolpa, ma debolmente. Avendo ciò inteso l'accusato ecclesiastico, nel seguente giorno, presa da una mano la croce e dall'altra il pegno, si portò in quel luogo, che chiamavasi *il Brolo dell'arcivescovo*; ed ivi domandò udienza da Giordano e da tutto il popolo, che per timore delle rovine si era colà adunato per ascoltare la messa e la predica. L'arcivescovo alle sue voci s'incollerì, e gl'impose di tacere; e perchè la gente quasi tutta si mostrava volenterosa di pure ascoltarlo, Giordano alzatosi con furore dalla sua cattedra gridò: Se udrete lui, non udrete me. Allora il popolo dimentico del suo diritto giurato, cioè della libertà ac-

cordata con giuramento a ciascuno di chieder ragione, persuase Landolfo a partire, ed egli partì. *Altera die*, sono le parole dello storico; *veni in locum, qui dicitur Brolium Archiepiscopi, ibique cum tenerem Crucem, et pignus in manibus meis, et pro justitia mihi conservanda, quærerem audientiam ab ipso Jordano, et cuncto Populo, ibi timore ruinæ materiarum congregato, ut Missam, et Prædicationem audiret, idem Jordanus in me abusive clamavit: Landulphe Homo Diaboli tace. Sed et cum vidisset Populum, et Gentem fere totam intendere ad vocem meam, prosiluit de Cathedra cum furore, dicens: Si illum audieritis, me non audiatis. Tunc furentis Turba Populi oblita sui jurati juris, vociferavit mihi: Tolle te hinc, tolle. Ab eis itaque recessi.* Di sopra lo storico ha nominato il prato, che chiamavasi brolo, dove si erano adunati i due concilj, o diete di Grossolano e di Giordano; ora parla del luogo che addomandavasi brolo dell'arcivescovo, dove si era adunato il popolo milanese per timore delle rovine, affine di ascoltare la messa e la predica, e ne parla come di un sito affatto diverso. Ben mi sovviene che sotto l'anno 925 io ho mostrato che l'arcivescovo di Milano aveva due broli, uno fuori delle più antiche mura, fra le basiliche de' santi Nazaro e Stefano, che si trova per l'ordinario chiamato antonomasticamente *il Brolo*, per essere il più grande; e l'altro di dentro, vicino al palazzo arcivescovile, il quale per essere più piccolo, chiamavasi volgarmente *il Broletto*. Giunto poi all'anno 1021, ho nuovamente parlato di questo broletto del palazzo arcivescovile, che vien rammemorato in un'illustre sentenza di Ugone marchese e conte di Milano. Posto ciò, io ho determinato che quel sito, il quale da Landolfo chiamasi *Pratum, seu Brolium*, dove si tennero i due concilj o diete, sia il brolo grande; e quello ch' egli addomanda propriamente *Brolum Archiepiscopi*, dov' egli ricorse a Giordano ed al popolo adunato ad ascoltare la messa e la predica, per timore del terremoto, sia il broletto vicino al palazzo arcivescovile. Il signor Sassi nelle già mentovate note fu di contrario parere, e credette che nelle poc'anzi riferite parole di Landolfo, il nome di brolo dell'arcivescovo ci additasse il brolo grande. In prova di ciò egli adduce l'autorità di Antonio Confalonieri, che sul princi-

celli (1), la quale mi servirà anche a provare sempre più ciò che ho detto intorno all'arringo. Nel giorno quarto di luglio di quest'anno trovavasi nella città di Milano, nel pubblico arringo, *in Arengo publico*, l'arcivescovo Giordano co'suoi preti e cherici dell'ordine maggiore e minore della chiesa milanese, coi consoli della città e con molti capitani, valvassori e popolo; quando venne alla loro presenza Arderico, vescovo di Lodi, co'suoi ecclesiastici dell'ordine maggiore e minore e co'suoi capitani e valvassori, vassalli della sua chiesa. Giunti che furono, tutti cominciarono a lamentarsi dolorosamente delle ingiuste usurpazioni, alienazioni ed investiture de'beni spettanti al vescovato di Lodi, fatte già da Obizone invasore di quello e de' suoi successori Fredenzonio e Rainaldo, che indegnamente chiamavansi vescovi. Aggiunse il prelato Arderico, che mentre la sua città era ancora in piedi, pubblicamente nel comune arringo di essa: *In communi eius Arengo*, essendo congregato tutto il popolo lodigiano, ecclesiastico e laico, ivi fu giudicato che delle usurpazioni, alienazioni e investiture fossero nulle e di nessun valore, perchè non erano state utili alla chiesa, ma dannose. Per la qual cosa l'arcivescovo Giordano e i nostri consoli insieme con gli altri milanesi confermarono pienamente la sentenza già data da' Lodigiani. Tutto ciò comparisce nella citata carta, da cui si ricava che Arderico avea ripigliata la deposta mitra; e che la voce *arenchium* usata da Landolfo, era già cangiata in *arengum*, tanto in Milano, quanto in Lodi; nè significava già un particolare edificio in Milano, come ha creduto il signor Sassi ingannato dal Fiamma, ma bensì, come Landolfo istesso ci mostra, additava il pubblico parlamento de'cittadini, ch'egualmente in ambedue le città nominate ed in molt'altre, allora chiamavasi *arenchium* e *arengum*, e poi chiamossi *arengo* ed *arringo*. Di ciò sia detto abbastanza. Veniamo ora ai consoli, de'quali veramente nella riferita sentenza non si leggono i nomi, ma ben compariscono poi nelle sottoscrizioni. Dopo la data si vede l'arcivescovo Giordano e poi alcuni testimoni. Quindi vengono annoverati i consoli in tal guisa: *Signa manuum istorum Consulum Mediolani, Arialdi, et*

(1) *Puricelli MS. in Bibl. Ambros. Cod. in fol. sign. C. num.* 76.

soli; anzi in altra occasione mostrerò che ciò non è solamente verisimile, ma assolutamente vero per sicure prove. Quanto al numero de'nostri consoli, qui vedo ch'erano diciotto, compreso uno fra essi, il di cui nome si è perduto. Peraltro il numero de'consoli non fu sempre lo stesso; e coll'andar del tempo lo troveremo prima accresciuto e poi diminuito di molto. Nelle antiche memorie delle città a noi vicine si trova che avevano anch'esse i loro consoli, ma in molto minor numero, e forse non più di due; quindi è cosa degna di osservazione che nella carta da noi esaminata non si faccia alcuna menzione de'consoli lodigiani. Forse i Milanesi, signori di quella città, non le permettevano ancora di avere alcun proprio magistrato; sebbene poi dopo qualche tempo scopriremo che ciò era stato loro da' nostri accordato. La riferita pergamena per molti capi ci mostra che allora i Lodigiani erano affatto sudditi ai Milanesi; e singolarmente poi perchè non potevano alcuna cosa decidere da sè dopo la loro disgrazia, ma dovevano ricorrere al tribunale del parlamento o consiglio generale di Milano; anzi senza il consenso di esso non potevano manco far valere le loro pubbliche sentenze, fatte quand'erano ancora liberi.

L'imperatore nella quaresima del presente anno si era portato coll'esercito a Roma; ma il papa, non credendosi troppo sicuro con tal compagnia, si era di là partito ed era andato a Monte Cassino. Ciò non ostante si trattò di accomodare le differenze fra l'imperio e la chiesa, sebbene inutilmente; onde Enrico dovette ritornarsene senza profitto. Volle peraltro prima farsi di nuovo incoronare nella basilica Vaticana; e perchè non v'era il sommo pontefice, indusse il di lui legato a ciò fare. Questi era un certo Burdino, o con altro nome Maurizio, arcivescovo di Braga nella Spagna, città che ora appartiene al regno di Portogallo. Il perfido prelato, non so se più per ambizione, o per avarizia, abbandonò allora il partito del papa e si attaccò a quello dell'imperatore; dal qual passo nacquero poi infiniti disordini nella chiesa di Dio. Avvicinandosi i calori della state, Enrico venne in Lombardia; ma frattanto ch'egli trattenevasi in Italia crescevano sempre più i torbidi della Germania, dove gran parte de'principi si era da lui ribellata. Capo di questi era Federigo, arcivescovo di Colonia, il quale

sapendo come la nostra repubblica si tenea forte contro dell'Imperadore, sostenendo i privilegi della acquistata libertà, scrisse ad essa una lettera che fu pubblicata dal Martene (1). Ella è diretta ai consoli, capitani, a tutta la milizia e a tutto il popolo. *Consulibus, Capitaneis, omni Militiae, universoque Mediolanensi Populo.* È cosa notabile che non si fa menzione nè dell'arcivescovo, nè del clero, che pure certamente avevano ancora gran parte nel governo. Forse ad essi Federigo avrà diretto un'altra lettera distinta. In quella che ci è restata, il prelato persuade quest'inclita città a conservare illesa la sua libertà, e con essa la dignità del proprio nome, opponendosi ad ogni podestà nemica della chiesa. *Civitas Dei inclyta*, dic'egli, *conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, quia quandiu Potestatibus Ecclesiae inimicis resistere niteris, vero libertatis Auctore, Christo Domino Adjutore perfrueris.* Procura poi di confermare la costanza de' Milanesi, col rammemorar loro la giustizia della causa, l'antica rinomanza e l'applauso di tutti i buoni, e singolarmente de' principi della Lorena, della Sassonia, della Turingia e di tutta la Gallia, unanimemente ad essi affezionati e risoluti fermamente, siccome erano membri di uno stesso regno, così di voler vivere collo stesso regolamento e colla stessa libertà di leggi. Però esibisce a' Milanesi tutti que' signori pronti a prestar loro consiglio ed ajuto in quel modo ch'eglino avessero giudicato più opportuno. Finalmente li prega a rispondergli ciò che sopra tal proposta avessero in comune deliberato, e a salutare le città con essi collegate. Cosa rispondessero i Milanesi non è giunto alla nostra notizia; ma è del tutto verisimile che ben volontieri accettassero un'offerta sì generosa, per cui veniva sempre più a rendersi ferma e sicura la loro libertà.

Ritornando ora per qualche tempo a trattar di Roma, dirò che colà trovavasi ancora Grossolano, vescovo di Savona, deposto dall'arcivescovato di Milano, il quale non avendo voluto altrimenti ritornarsene a quella sua primiera sede vescovile, si era ritirato

(1) *Martene. Collectio veterum Scriptorum, et Monumentorum. Tom. I, pag.* 640.

in un monistero di monaci greci, dedicato a san Sabba, posto sul monte Aventino. In quel monistero medesimo ai sei d'agosto del presente anno venne a morire, ed ivi fu sepolto. Lo afferma il nostro Landolfo (1), e tutti d'accordo gli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi; onde non v'è luogo ad alcun dubbio. Però hanno il torto alcuni meno antichi scrittori, i quali dicono che il sepolcro del mentovato arcivescovo era nella chiesa di san Sebastiano, e che in essa fu trovato il di lui epitaffio. Veramente quell'epitaffio non sente molto dello stile di questi tempi; pure io non voglio sopra di ciò muover lite e lasciando che altri più versato di me nelle antichità de' bassi secoli ne giudichi, lo riferirò quale fu trascritto dal Puricelli (2) e da altri. Dico solamente che se quella sepolcrale iscrizione è legittima, ella certamente non era a san Sebastiano, ma a san Saba o Sabba, dove secondo l'attestato concorde di tutti i più antichi e contemporanei scrittori fu sepolto Grossolano. Il Puricelli stesso in altra sua opera (3) mutò opinione, e riconobbe questa evidente verità. Dall'altra parte non è difficile che qualche scrittore poco diligente abbia cangiato san Saba in san Sebastiano, credendo il primo nome, poco noto, essere un'abbreviatura del secondo notissimo. Il Fiamma fu il primo, ch'io sappia, a commettere un tale errore (4), e dietro a lui vennero ciecamente al solito molti copisti. Ma passiamo ormai a trascrivere l'epitaffio:

INSVBRIVS PATRIAE CHRYSOLAVS GENTIS ALVMNVS
AMBROSIAE PRAESVL RELLIGIONIS ERAM
ROMANA LASSO PRO TE NON ITALA TANTVM
LVSTRATA EST OMNIS PARRHASIS ORA MIHI
INVIDA MORS MERITVM NIHIL EST QVOD TOLLAS HONOREM
PENSATA AETERNIS SVNT MEA DAMNA BONIS.

Se questa iscrizione è legittima, torno a dire, noi da essa veniamo a imparare che Grossolano era nativo della nostra Insubria, e che

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXIX prope finem.*
(2) *Puricell. Ambros. n. 526.*
(3) *Idem. De SS. Arialdo, et Herlembaldo. Lib. IV, cap. 90, num. 17.*
(4) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. CCLI.*

o in Costantinopoli o pure da que'monaci greci, co'quali poi abitò più di un anno, gli fu cangiato il nome di Grossolano in quello di Crisolao.

In Roma stessa poco dopo la morte di quel prelato, cioè nel giorno vigesimoprimo del gennajo dell'anno 1118 (1), venne pure al termine della sua vita papa Pasquale. Secondo il nostro Landolfo (2), quando quel pontefice morì erano scorsi dieci mesi e mezzo, e non più dopo il terremoto; onde bisognerebbe dire che quel flagello, il quale cominciò ad affliggere la Lombardia sul principio dell'anno scorso, avesse continuato a desolarla fino al mese di marzo, e perciò non per soli quaranta giorni, ma per ben due mesi. Che che ne sia di ciò, in luogo del defunto pontefice fu in Roma eletto legittimamente Giovanni Gaetano, cardinale, cancelliere di santa chiesa, che prese poi il nome di Gelasio II. Appena ebbe ciò inteso l'imperatore Enrico, il quale al dire del citato nostro storico allora trovavasi verso Torino, che frettolosamente si portò a Roma. Non lo aspettò il nuovo pontefice atterrito dall'esempio del suo predecessore, ma per maggior sicurezza giudicò di passare a Gaeta co'cardinali. Colà pure vennero a ritrovarlo alcuni arcivescovi e parecchi vescovi, ai quali sembra diretta un'altra lettera di Federigo, arcivescovo di Colonia, presso il già mentovato Martene. Si duole con essa il prelato per la morte del defunto papa, e li prega a non abbandonare la chiesa cattolica. Particolarmente gl'inanima a separare francamente dal grembo di essa tutti quelli che pretendono di offendere la sua libertà; anche affinchè la chiesa milanese possa ritenere contro i principi superbi la stessa costanza, che già dimostrò contro Teodosio imperatore per ridurlo a penitenza. *Quatenus Mediolanensis Ecclesia contra Principes superbe agentes tandem obtineat constantiam, quam exercuit contra Theodosium felicis memoriæ Imperatorem, adducendo eum ad pœnitentiam.* Per ultimo li prega, essendo essi più vicini alla sede romana, che lo avvisino se egli abbia

(1) An. MCXVIII. Ind. XI, di Enrico V, re di Germania XIII, IV imp. VIII, di Giordano da Clivio arciv. di Milano VII.

(2) *Landulph. Jun. Cap. XXXII.*

un legittimo pastore, a cui si debba prestare obbedienza, o un perfido lupo, da cui si abbia a fuggire.

Il nuovo papa seguitò per qualche tempo a trattenersi in Gaeta; e di là ai quindici di marzo spedì un breve al nostro arcivescovo Giordano in favore dello storico Landolfo, il quale non mancò di registrarlo nella sua opera (1). Già da alcuni giorni, cioè fino dal secondo dì del mentovato mese di marzo, l'imperatore trovavasi in Roma, ed andava tentando tutte le vie per farvi ritornare l'eletto pontefice, i cardinali e i prelati che se n'erano partiti; ma, poichè vide che ciò non gli poteva riuscire, si gettò all'abbominevole estremo partito di far eleggere un antipapa dai Romani suoi amici, e questi fu lo stesso perfido Burdino, che nell'anno scorso lo aveva incoronato in san Pietro, e perciò era stato scomunicato, e privato dell'arcivescovato di Braga (*). Trovandosi dunque adunati que' Romani nella basilica Vaticana ai 8 di marzo, Enrico cominciò dal far pubblicare la risposta ch' egli avea ricevuta dal cardinal Gaetano eletto pontefice; cioè, che nel mese di settembre egli si sarebbe ritrovato o in Milano o in Cremona coi cardinali e co' vescovi, i quali colà alla presenza dell'imperatore avrebbero esaminato, se fosse legittima la sua elezione. Il papa avea scelte queste due città, che dovevano essere le più parziali alla chiesa, non fidandosi nè di Roma, nè d'altri luoghi men sicuri. Tal risposta fu dall'imperatore comunicata ai Romani, affinchè cominciasse ad accendere gli animi loro di sdegno e di gelosia; e così appunto seguì. Come? dicevan eglino. Pretenderebbero forse i cardinali di trasportare i diritti di Roma in Cremona? Tolgalo il cielo: *Numquid honorem Romae volunt illi transferre Cremonae? Absit* (2). E tosto si cominciò a spargere il progetto di creare un altro papa. Guarnerio da Bologna (**), maestro primario delle leggi romane, che non abbandonava l'imperatore, fu quel desso che con

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXV.*

(2) *Id. Cap. XXXII.*

(*) Braga, la Braccara Augusta dei Romani, è una delle più antiche città del Portogallo. È sede eziandio oggigiorno di un arcivescovato, il cui titolare è primate di quel regno.

(**) Ossia il famoso Irnerio, di cui abbiamo parlato più addietro.

altri suoi seguaci, consigliò il popolo romano a venire a tal passo: *Magister Guarnerius de Bononia, et plures Legisperiti, Populum Romanum ad eligendum Papam convenit:* e l'autorità di un così gran baccalare fini di sedurre la gente acciecata. Potrebbe forse qui alcuno proporre un dubbio accademico, e cercare se l'aver ristabilita la romana giurisprudenza abbia recato al mondo più di vantaggio, o più di danno. Io credo certamente per molti capi che debba dirsi maggiore il vantaggio; ma non posso lasciar di osservare come lo stesso principale ristoratore di quelle leggi Guarnerio, si servisse così male della sua scienza, col trovare in esse argomenti per autorizzare tanto enorme disordine, qual era la creazione d'un antipapa. L'antipapa dunque fu eletto in quel giorno stesso, e fu il malvagio Burdino, già arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII. Egli si trattenne qualche tempo coll'imperatore in Roma, ed ai due di giugno lo incoronò per la terza volta nella basilica Vaticana. Dopo tal funzione Enrico tornò in Lombardia, e di lì a poco abbandonò l'Italia, e passò in Lorena per sedare la ribellione. Allora papa Gelasio si arrischiò di tornare a Roma; ma vedendo di non esservi troppo sicuro, determinò anche egli di abbandonare per qualche tempo l'Italia, e portarsi in Francia. Ed io qui abbandonerò la penna, ch'è ormai tempo di por fine a questo lungo libro, e prendere un po' di riposo.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

ANNO 1010, *pag.* 11.

Le antiche testimonianze, le quali comprovano che in quest'anno Grossolano era tuttavia il solo arcivescovo di Milano, e che Giordano da Clivio suo successore non fu eletto se non che nel primo giorno di gennajo del 1112, sono tante e sì forti, che non possono in alcun modo rivocarsi in dubbio. Non per tanto mi è stata esibita una pergamena tratta dall'archivio della chiesa di sant'Eufemia dell'antichissima isola Comacina, scritta nelle calende di agosto dell'anno 1110, dove si vede la sottoscrizione di Giordano arcivescovo. Avendo io esaminata diligentemente questa carta ho trovato, che per ogni titolo ella doveva dirsi originale ed autentica; ciò non ostante aveva alcune cose degne di osservazione. Primieramente subito terminato il tenore del contratto civile descritto, veniva la sottoscrizione di Olrico cherico e vicedomino arciprete della metropolitana di Milano eletto, e dopo di questa sottoscrizione venivano regolarmente quelle di sei altri ordinarj, quattro diaconi, un suddiacono ed un accolito. In secondo luogo la sottoscrizione dell'arcivescovo non compariva nel luogo solito ad essa dovuto, cioè sopra delle altre in mezzo della carta, ma al lato sinistro dirimpetto a quella dell'arciprete. Finalmente il sigillo arcivescovile, che in essa pure conservavasi, non era nè pur esso nel luogo consueto in mezzo alla carta e circondato dalle sottoscrizioni, ma al piede della medesima sotto di tutti i nomi anche de' notaj. Con queste osservazioni si è sciolto ogni mio dubbio; perchè ho compreso chiaramente che nel giorno primo d'agosto dell'anno 1110, essendo stato formato e steso il contratto contenuto in questa pergamena, e volendo le parti confermarlo con l'autorità ecclesiastica, non essendovi allora in Milano l'arcivescovo, ebbero ricorso ai principali ordinarj, i quali l'approvarono e si sottoscrissero. Dipoi essendo stato eletto per nuovo arcivescovo Giordano da Clivio, volendo le medesime parti convalidare quell'istrumento anche coll'autorità di lui, e volendo egli pur compiacerli, si sottoscrisse nel

luogo più degno che restava libero nella carta, e vi fece apporre il sigillo arcivescovile, a cui non si trovò luogo più conveniente che al piede della pergamena. Di altri contratti convalidati in tal guisa dagli arcivescovi successori io ne ho addotti nella mia opera parecchi esempi, e singolarmente due nel libro XXXXV, anno 1173, affatto simili. In avvenire carte di tal sorta non imbroglieranno più la cronologia de' nostri arcivescovi, come l'hanno imbrogliata per lo passato. Dopo queste osservazioni sopra la citata carta, che erano le più importanti, ne faremo anche qualch'altra, che non dee certamente ommettersi. Il contratto è una permuta di beni fatta dai decumani della chiesa metropolitana di santa Maria per una parte, ed un certo Ottone cherico officiale della sopraddetta chiesa di sant'Eufemia dell'isola. Questi acquistò da quelli alcuni beni in varie terre vicine al lago di Como, ed all'incontro cedette ai decumani i suoi poderi nelle terre chiamate Modanate, Pedemontano e Casale nuovo. Quanto poi agli ordinarj sottoscritti Olrico vicedomino si chiama arciprete solamente eletto, poichè già abbiam veduto, ch'egli era stato eletto solamente nel precedente mese di aprile. Nello stesso luogo abbiam veduto più distintamente chi fossero tre degli ordinarj diaconi che scrissero i loro nomi nella carta, cioè Arderico, Anselmo ed Enrico. Arderico era della famiglia da Carimate: Landolfo il Giovine lo chiama primo e principal diacono, e però io ho dubitato ch'egli forse fosse arcidiacono; ma nella sua sottoscrizione non comparendo che il semplice titolo di diacono, io mi ricredo e giudico ch'egli non fosse punto arcidiacono. Degli altri due Anselmo ed Enrico, abbiamo scoperto nel luogo medesimo che il primo era della famiglia della Pusterla, ed il secondo della famiglia da Birago. Il quarto diacono ordinario sottoscritto, cioè Amizone, non è nominato in quell'occasione; ma altrove io ho provato ch'egli era della famiglia della Sala. Mi resta ora a dir qualche cosa del sigillo arcivescovile, il quale è simile agli altri di que' tempi, e contiene la figura di sant'Ambrogio formata nella stessa guisa, toltone che non ha il capo scoperto, ma sopra di esso ha una berretta conica a guisa di un pileo, come ho additato anche in un'altra antichissima imagine di sant'Ambrogio. Da questa berretta è poi nata la mitra, di cui poco

dopo si trovano incontrastabili memorie. Conchiuderò col riferire i nomi de' testimonj che intervennero al contratto, perchè sono tutti di famiglie riguardevoli, e primieramente Giovanni Zurla ed Arderico Prealione, i quali vivevano secondo la legge romana; e poi Ottone Visconte, Landolfo da Corte, Pietro monetario, Anselmo Medico, Ariprando Wandeca o Guandeca, ed Uberto Pozzo.

ANNO 1116, pag. 52.

L'altare di san Biagio nella chiesa metropolitana, del quale si ragiona in questo luogo, fu dedicato nel giorno ventesimoprimo di luglio. Lo ricavo dal Necrologio di Monza, dove leggo: *XII. Kal. Augusti. Dedicatio altaris Sancti Blasii in Ecclesia Yemali.*

ANNO 1118.

Poichè l'imperatore ebbe lasciata Roma, cominciò a destarsi un'arrabbiata guerra fra i Milanesi e i Comaschi, che durò per dieci anni, e terminò anch'essa colla rovina della città men potente. Landolfo (1), e più abbondantemente un poeta comasco contemporaneo, i di cui rozzissimi versi furono pubblicati nello stesso tomo quinto della gran Raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum*, sono gli autori da cui io prenderò la descrizione de'principali fatti, ricavando anche qualche notizia da un antico, benchè imperfetto frammento di storia, che si legge avanti al riferito poema. L'origine di sì lunga e sanguinosa guerra, convien per altro trovarla un po' di lontano, e ritoccare alcune cose che già abbiamo altrove osservate. Dopo la morte di Rainaldo cattolico, vescovo di Como, la quale seguì nell'anno 1084, il popolo ed il clero di quella città elesse legittimamente per successore Guidone de'Grimoldi di Cavallasca. Dall'altra parte Enrico, fra i re di Germania il quarto, e fra i re d'Italia e gl'imperatori il terzo, che allora regnava, scelse per vescovo di Como un certo Artuico, o a meglio dire

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXIV.*

Ariberto; e dopo la morte di lui gli sostituì nella stessa dignità Landolfo da Carcano diacono, ordinario della chiesa milanese, il quale fu anche come tale consecrato dal patriarca d'Aquilea metropolitano della chiesa comasca. L'arcivescovo di Milano Anselmo IV, e la repubblica milanese parziale della chiesa, e nemica dello scismatico imperatore, non badò che Landolfo da Carcano fosse di una nobilissima famiglia fra'capitani della nostra città e vassalli dell'arcivescovato; ma seguendo i dettami della sola giustizia, in un solenne concilio qui adunato nell'anno 1098, riconobbe per vescovo di Como Guidone, e condannò il già scomunicato Landolfo. Questi dunque non avendo forze bastanti per opporsi all'emulo suo, si ritirò in un forte castello del vescovato, che si chiamava san Giorgio, presso la terra di Magliaso (*) nella pieve di Agno, posta di là dal lago di Lugano. In quella fortezza egli se ne stava tranquillo e sicuro colla sua famiglia; quando in quest'anno, subito dopo la partenza dell'imperatore da Roma, vale a dire nel mese di giugno, il vescovo Guidone e i capi della città di Como adunarono il comune generale loro consiglio. Colà Adamo del Pero e Gaudenzo da Fontanella, ch'erano allora consoli, proposero di andare improvvisamente a sorprendere il castello di san Giorgio. A poco a poco la città di Como si era separata dal contado di Milano, con cui anticamente era congiunta, ed avea cominciato a formare una repubblica da sè. In questi tempi ella comparisce città affatto libera, provveduta di un riguardevole territorio soggetto al suo comando, diverso per altro in parte da quello che ad essa soggiace al presente, come si vedrà in varie occasioni; e retta da'suoi consoli al par di Milano, benchè in minor numero, e forse non più di due; come dal già fatto racconto si comprende.

Piacque a tutti i Comaschi il pensiero de' loro consoli; onde una truppa di agguerriti militi e cittadini si portò alla rocca di san Giorgio in tempo di notte, e se ne impadronì. Ottone, nipote dello scismatico vescovo Landolfo da Carcano, ed egregio ca-

(*) Magliaso è terricciuola a quattro miglia da Lugano. Vi si veggono ancora i resti di un antico castello.

pitano della città di Milano, e con lui un suo fratello chiamato Lanfranco, che probabilmente vollero fare qualche difesa, furono da' Comaschi uccisi; ed il loro zio preso, colle mani legate fu condotto prigioniero a Como, e consegnato al vescovo Guidone. Allora fu che le infelici abbandonate vedove dei due estinti cavalieri, le quali dovevano certamente essere delle prime dame della nostra città, vennero a presentarsi all'arcivescovo, di cui erano vassalli i capitani della nobil famiglia da Carcano. Comparvero avanti di lui le dolenti femmine in lugubre apparato, accompagnate da tutto il seguito de' loro parenti, l'una e l'altra colla croce in mano, e vestite delle camice insanguinate de' loro estinti mariti, chiedendo con tristi voci, e con abbondanti lagrime giustizia e vendetta. L'arcivescovo commosso da sì funesta comparsa e dall'ingiuria fatta a' suoi vassalli, tosto si portò alla pubblica adunanza dei militi e cittadini milanesi, la quale adunanza in questo racconto da Landolfo si addomanda *Concio*. Già i nostri notiziosi di quanto era seguito, erano grandemente irritati contro i Comaschi, quando l'arcivescovo Giordano, avendo preso a ragionare, descrisse moltissimi danni ed offese che que' cittadini avevano recate all'arcivescovato e nelle robe e nelle persone ad esso appartenenti, in guisa che infiammò tutti di sdegno e li stimolò a volersi vendicare. Tale alfine divenne l'eccesso della sua collera, che giunse ad un passo affatto sconvenevole ad un cattolico prelato; e fu che impose l'interdetto alla città, e chiuse le porte delle chiese, negando al popolo l'ingresso nelle medesime, finchè non avesse col ferro e col fuoco presa bastante soddisfazione delle ingiurie da' Comaschi ricevute.

Di più non vi volle a far sì che tutti i Milanesi corressero a prender l'armi. L'esercito in breve tempo unito si portò a dirittura verso la città di Como, e giunto sul territorio di essa andò ad accampare fra le terre di Grandato (*) e di Lucino, in una

(*) Meglio *Grandate*, a tre miglia dalla città. — Lucino poi sta esso pure alla medesima distanza. Avea in passato un forte castello, che venne smantellato dai Milanesi nel 1247. — Pare che il tratto fra il primo e secondo villaggio venisse denominato Canneda, perchè nel XII secolo era una paludosa valle, ingombra di canne.

pianura, detta allora *Cannetum*, oggidì la *Cannèda*. Di là si avanzarono i Milanesi fino a Rebbio (*), in que' tempi detto Alebbio, poco lungi da Como, dove vennero loro incontro i Comaschi, e seguì un ostinato combattimento, che fu interrotto dalla notte, senza vantaggio nè per una parte, nè per l'altra. Se non che la seguente mattina i Milanesi furono più vigilanti, e prima che i Comaschi fossero in ordine a ben difendersi, s'impadronirono di molti luoghi forti che sovrastavano alla città. Quelli che pur vollero loro far contrasto furono posti in fuga; ed entrato negli altri il timore, gli ridusse tutti ad abbandonare le mura della patria; onde i Milanesi se ne impadronirono con poca fatica. Il poeta comasco dice che fecero di molta strage, non perdonando nè ai vecchi, nè alle donne, nè ai fanciulli. Il saccheggio fu universale, ed il bottino sarebbe stato molto ricco, se i vincitori non avessero secondata un po' troppo l'avarizia, negligentando le dovute cautele per guardarsi da una sorpresa. I militi di Como, che si erano ritirati sul monte detto Baradello (**), vedendo nella

(*) Rebbio è un villaggio a due miglia da Como. Da Plinio era chiamato *Retovium*, ed a' suoi tempi era celebre per la finezza delle sue lane. Anticamente dovea essere molto più importante, come sembrano accennarlo le molte lapidi ivi scavate, alcune delle quali appartenenti alla famiglia dei Plinii, come anche una specie di sepolcreto, ove i sepolcri disposti in filari paralleli erano di pietre connesse con calce, e coperti pure da grossissime pietre. Ma l'oggetto che ha molto occupato gli archeologi comaschi è un picciolo arnese di argento, scoperto nel marzo 1842, e che fu trovato sepolto in un vaso di rame sottilissimo che si ruppe sotto l'azione della zappa. La foggia singolare di questo elegante oggetto e l'uso inesplicabile delle sue parti ha dato luogo a varie congetture che si possono leggere negli *Almanacchi Provinciali* di Como del 1843, 44 e 46.

(**) Notevole è nella storia lombarda il castello di Baradello, e credo opportuno darne qui alcuni cenni a maggiore illustrazione della storia. Vogliono alcuni che il suo nome sia di origine celtica, e suoni quanto *piccolo monte*; altri che abbia qualche analogia con *Bara*, città degli Orobii, e con *Baro*, monte di Brianza. Checchè ne sia, è universale opinione che in remoti tempi quivi sorgesse un forte castello, conquistato poi dal console Marcello nell' anno 588. Vuolsi pure, quantunque poco fondatamente, che questo fortilizio, venuto in decadimento, fosse riedificato nel 724 da Liutprando, re longobardo. Sappiamo però che nel 1117, quand' ebbero principio le guerre tra Comaschi e Milanesi, che durarono dieci anni, più non vi esisteva forte alcuno. Solo parla la storia della rocca di Baradello come fabbricata dal Barbarossa nel 1159, ed abitata pur anche da

sottoposta città i nemici tutti occupati a rubare, uscirono inosservati, e con la stessa facilità con cui l'avevano perduta, tornarono a riacquistare la loro patria, scacciandone i Milanesi. Molti allora di questi che caddero nel fuggire, e che non furono bastantemente veloci nel correre, per essere troppo carichi di spoglie, vi perdettero la vita; ed egualmente morirono alcuni dei più generosi militi e cittadini di Milano, che vollero far fronte ai Comaschi per proteggere in tal guisa più che potevano la ritirata, o per meglio dire la fuga de' loro compagni. Fra essi Landolfo annovera un suo nipote, e due altri, cioè Guilisone Bocardo e Lanterio Sicherio. Anche il poeta comasco nomina tre cavalieri milanesi estinti in questa spedizione, cioè i due nominati dal nostro storico, ed un certo Pietro abate, che forse fu il nipote dello stesso Landolfo; vuole peraltro che morissero tutti e tre nella prima battaglia a Rebbio; ma l'autorità sua non è da paragonarsi a quella dell'altro scrittore. Infatti, oltre che per intendere in qualche modo quel poema vi abbisognò un Edipo, qual fu il chiarissimo padre Stampa della congregazione de' cherici regolari di Somasca, già mio amorevolissimo maestro; il quale peraltro non ostante la sua singolar pazienza, la sua vasta erudizione,

esso e della moglie di lui. Partito da colà lo Svevo vi lasciò un presidio, ed allora questo castello fu soggiorno di Maestro Pagano, podestà di Como. Nelle continue lotte dei Visconti e dei Torriani ne divennero or gli uni, or gli altri padroni, e fattivi costruire le carceri, 12 uomini vi erano mandati ogni settimana a custodia delle medesime. Fu in questo castello che Napo della Torre toccò la barbara prigionia della gabbia di ferro, nella quale condannollo l'arcivescovo Ottone Visconti, e in cui disperato finì anzi tempo i suoi giorni. — Il Baradello venne anche compreso tra i punti elevati che servivano di comunicazione telegrafica mediante bandiere colorate di giorno, e fuochi nella notte, fra varj luoghi della diocesi. Nel 1527 Antonio de Leyva, governatore spagnuolo in Lombardia, distrusse, per viste politiche, il castello di Baradello, che a quei tempi presentava un sistema di fortificazione molto riguardevole. Non offriva alcun ingresso alla sua base, ma pare che si entrasse dalla parte di occidente per una via sotterranea che si chiudeva con grossi macigni. Avea appartamenti signorili, caserme, ritirate ed una cappella dedicata a san Nicolò. Presentemente non resta che la torre, la quale rimasta per lunga pezza abbandonata, in questi ultimi tempi per cura della famiglia Venini, ha facile e comodo accesso, e dal belvedere fatto erigere nella pianura sottoposta alla torre apresi il più delizioso panorama.

e la pratica delle cose comasche, spesso invece non giungo a penetrare ciò che l'autore si volesse dire; il peggio si è, che laddove pure apparisce chiara la di lui mente, si vede ch'egli talora ha preso degli sbagli anche più gravi. Così se ne tornarono a casa i Milanesi poco contenti di una vendetta, che a loro costata sì cara; e assai tristi di aver perduto per trascuraggine il possesso di una città, per riacquistare la quale vi abbisognò poi gran tempo, gran denaro e gran sangue. Il maggior vantaggio riportato da essi nella descritta spedizione fu l'aver liberato il loro concittadino Landolfo da Carcano dalle mani de' Comaschi. Oltre i morti è cosa sicura che in quella spedizione molti de' nostri saranno rimasti feriti. Non so se forse fra questi debba annoverarsi un nobile milite chiamato Graziano Cantone, figliuolo di Giovanni, il quale morì poco dopo ai venticinque di novembre. Egli abitava nella parrocchia di san Sepolcro, come abbiamo veduto nella descrizione di essa, che trovasi in un diploma di Anselmo IV, nostro arcivescovo, dato nel 1100. Nella stessa chiesa appartenente di san Sepolcro ei fu sepolto dopo la sua morte, ed il Morigia (1) riferisce il di lui epitafio ritrovato colà pochi anni prima di quello in cui egli scriveva:

✠ IVBILAT IN COELO TVMVLO QVI CLAVDITVR ISTO
MILES EGREGIVS CVI NOMEN ERAT GRATIANVS
CANTONAE GENTIS PROLES INVICTA IOANNIS
ANNI MILLENI CENTENI BISQVE NOVENI

Sul fine dello stess'anno, o sul principio del 1119 (2) fu chiamata in Milano una dieta de' principi e de' prelati per trattare delle differenze, che intorbidavano la pace della chiesa e dell'impero. L'adunanza si tenne, come dice Landolfo (3), *in palatio Mediolanensi*. A prima vista qui ci sembra di scorgere un palazzo pub-

(1) *Morigia. Istoria. Lib. IV, cap. 35, pag.* 673.

(2) An. MCXIX, ind. XII, di Enrico V, re di Germania XIV, IV, imp. IX., di Giordano da Clivio arciv. di Milano VIII.

(3) *Landulph. Jun. supracit.*

pochi luoghi, che si collegarono con Milano, come l'Isola del lago con le ville ad essa aderenti, e Bellagio, e Menagio, e Gravedona. Non contenti di questi ajuti i Milanesi, al dire del poeta comasco, cercarono soccorsi da tutte le vicine città. Primieramente si mossero a loro favore Pavia e Cremona, le quali, come già dissi, erano con essa collegate. Oltre a queste, mandarono le sue genti Brescia, Bergamo, tutta la Liguria, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, che dal poeta vien chiamata dotta e celebre per lo studio delle leggi, e Ferrara, e Guastalla, e Parma. Venne finalmente anche la contessa di Biandrate, col suo piccolo figliuoletto in braccio.

Et Comitissa suum gestando brachio natum.

Bisogna dire che Alberto, conte di Biandrate, fosse morto poco prima, ed avesse lasciato questo picciolo fanciullo sotto alla tutela della generosa madre, che così fino dalle fasce lo ammaestrava nel mestiero dell'armi. Il fanciullo chiamavasi Guidone, che riuscì poi uno de' principali signori d'Italia, e di cui noi avremo non poco a ragionare andando innanzi. Con tante forze si portarono i Milanesi all'assedio di Como, e circondarono tanto la città, quanto i due principali borghi di Vico e di Coloniola, ch'erano ben fortificati; ma i Comaschi mediante le buone disposizioni del loro vescovo Guidone, che la faceva da capitan generale, si difesero valorosamente, ed obbligarono gli aggressori a ritirarsi senza profitto. Non vi fu in questo assedio altro di notabile, se non un duello fra Alberto Giudice, non so se per dignità o per cognome, cittadino milanese, ed un comasco chiamato Arnaldo, che rimase ucciso.

Terminati gli affari guerrieri spettanti a quest'anno, abbiamo a trattenerci non poco intorno a diverse importanti pergamene, che meritano attenta osservazione. Io parlerò in primo luogo di una che più ora non si ha, ma ch'è stata letta e trascritta concordemente nelle loro storie da Bernardino Corio (1) e da Tristano

(1) *Corio. Storia. Parte prima.*

fossero canonici regolari fino dal secolo IX io l'ho argomentato dal vedere, che la loro canonica chiamavasi anche badia; non ho per altro mai trovato, che si chiamassero frati, se non nel diploma che ora esaminiamo; per la qual cosa io tengo ch'essendosi anche colà coll'andar del tempo rilassata la vita canonica, e obbliata la regola, in questi tempi eglino accettassero la nuova riforma, che si andava abbracciando da molti corpi ecclesiastici del nostro paese; e infatti della canonica regolare di Monza ne troveremo poi altre illustri memorie. In una cosa sola ch'io sappia, eglino non si conformarono all'uso delle altre canoniche, e fu che il loro capo avea fino a questi tempi ritenuto sempre l'antico titolo d'arciprete, nè avea mai voluto cangiarlo in quello di preposto. Colle citate parole della sentenza si viene anche sempre più a stabilire che Anselmo IV, nostro arcivescovo, non morì sul campo di battaglia, ma in Costantinopoli, dopo essersi colà ritirato cogli avanzi del suo esercito sconfitto. Più notabile è l'aggiunta che l'arcivescovo Giordano appone al nome del defunto prelato, nominandolo: *Divae Memoriae Anselmum Venerabilem Archiepiscopum.*

Il titolo di *Divae Memoriae* non si suol dare che ad un imperatore, o ad un santo; per la qual cosa io vado immaginando che in Milano vi fosse buona opinione della santità di Anselmo. Infatti presso qualche scrittore delle vite de' nostri arcivescovi, che si conservano ancora manoscritte, si vede il di lui nome col titolo di beato.

Proseguendo poi Giordano la sua sentenza dice, che avendo lungamente esaminate le ragioni, e dalla parte del suo arcivescovato, e dalla parte della canonica di Monza, finalmente anche coll'attestato di Arnaldo da Melegnano, di Arialdo da Baggio, e di Ottone Infante, altrove chiamato *Fante,* i quali dovevano essere de' suoi principali vassalli e capitani, era venuto a comprendere che la donazione sopraddetta fatta dall'arcivescovo Anselmo era veramente valida e legittima. Quindi egli pure volle confermarla nuovamente col consiglio di tutti i suoi fedeli ecclesiastici e laici, donando alla chiesa di san Giovanni di Monza ed alla sua canonica i beneficj delle chiese di san Giuliano di Colonia, di san

Eusebio di Sesto (*); di san Martino, di san Pietro, di san Michele, di san Salvatore, di sant'Agata, di san Donato, di san Maurizio, di san Giorgio e di altre due, cioè sant'Alessandro di Coliate e san Giovanni di Castel Marte. Eccettuato per altro il diritto dell'arcivescovo, cioè quella contribuzione, o quel servigio, ch'egli per antica usanza solea ricevere da que' beneficj: *Salvo jure nostro, videlicet eo penditio, et servitio, quod nostri Praesulatus dignitas ex veteri consuetudine habere solita est.* Ancora si conserva presso di noi la voce *pendizio*, per ispiegare un sopra più che si paga da' conduttori oltre il fitto stabilito. Del resto io non trovo più altro da osservare nella nostra sentenza, se non che fra le chiese nominate di sopra si riconoscono i più antichi tempj di Monza, e sono quelli ai quali non vi è aggiunto il nome del luogo dove si trovano. È bensì notabile la data, perchè si vede in essa che l'arcivescovo risedeva nel palazzo milanese: *Actum in Palatio Mediolanensi*. Dopo di questo, quasi tutti gli altri diplomi de' nostri arcivescovi fino alla rovina di Milano, io li vedo con la stessa data; per la qual cosa si comprende manifestamente che il palazzo milanese era il palazzo arcivescovile di Milano. Resta ad esaminare per qual ragione l'arcivescovato solamente in questi tempi cominciasse a chiamarsi palazzo milanese, il qual titolo par che ci additi piuttosto il palazzo del pubblico, che quello dell'arcivescovo. Bisogna dunque osservare che pochi anni prima di questo fu stabilito il nuovo magistrato della repubblica milanese. Per esso era certamente necessario qualche edificio, e noi non sappiamo che sul principio gli venisse destinato altro sito, che la stessa residenza dell'arcivescovo, il quale era ancora capo della repubblica. Infatti vedremo ancora per qualche tempo che i nostri consoli non altrove aprivano il loro tribunale che ne' contorni dell'arcivescovato. Per tal ragione io credo che l'arcivescovato, essendo divenuto la residenza del magistrato della repubblica milanese, prendesse il nome di palazzo milanese, usato poi anche dagli stessi arcivescovi.

Un'altra sentenza dell'arcivescovo Giordano, e molto più im-

(*) Sesto, cioè Sesto san Giovanni vicino a Monza: della chiesa di sant'Eusebio non si vede oggi traccia alcuna.

portante, mi si offre dopo la già riferita. Ella è rimasta nei manoscritti di Francesco Castelli (1), ed io ne ho già in altri luoghi fatto memoria, dove ho trattato dell'ordine de' nostri decumani, che da essa viene sufficientemente illustrato; ma questa è l'occasione in cui io debbo esattamente e diffusamente ragionarne. Alla presenza di Giordano, per la grazia di Dio arcivescovo della santa chiesa milanese, e di alcuni cardinali della medesima, cioè Olrico arciprete e vicedomino; Guidone da Velate prete, probabilmente nipote di Guidone arcivescovo; Enrico da Birago diacono; Guazzone Cumino diacono e cancelliere; Anselmo da Arsago diacono, divenuto canonico di Mortara; Obizone da Cornaleto notajo, e di molti buoni uomini laici: *Praesentia Domini Jordani Dei gratia Mediolanensis Archiepiscopi, et Cardinalium Sanctae Mediolanensis Ecclesiae: ii sunt Domnus Olricus Archipresbyter et Vicedominus; Guido Presbyter de loco Velate; Henricus Diaconus de loco Birago; Guazo Diaconus et Cancellarius, qui dicitur Cuminus; Anselmus Diaconus De Arsago, Canonicus Mortariensis effectus; et Obizo Notarius De Cornaleto; atque Laicorum bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur:* comparvero i sottonotati preti, cappellani di alcune cappelle della città di Milano, cioè, Olrico, prete di san Vittore *al teatro*; Ugone, prete di sant'Ilario; Guglielmo, prete di san Tomaso; Pietro ed Albino, preti di san Carpoforo; Giovanni, prete di santa Maria di *Bonfrado*, chiamato *Aguilolo*; Ambrogio, prete di san Sebastiano; Gualfredo, prete di san Giovanni *alle quattro facce*; Ariberto, prete di san Sepolcro; Arnaldo, prete di san Pietro *in corte*, [illegible] de' [illegible]; Ariberto, prete di san Vittore *alla porta Romana*, e Pietro, prete di san Bartolomeo. Questi dodici sacerdoti a nome loro, ed a nome di tutti gli altri cappellani delle cappelle della santa chiesa milanese, per comando dello stesso arcivescovo, col bastone e colla carta che tenevano nelle mani, rinunziarono ogni loro pretensione a Nazario, prete primicerio della stessa santa chiesa, il quale accettò la rinunzia a nome de' venerabili preti decumani ordinati nella

(1) *Franc. Castell. Quodlibet MS. In Bibl. Ambros. Metrop. et Monach.*

subordinate, chiamavano que' governi *obbedienze*. Essendo poi col tempo quelle obbedienze divenute molto simili agli ecclesiastici benefici, ne venne che gli stessi ecclesiastici benefici presero il nome di obbedienze. Ne abbiamo veduti degli esempi, e singolarmente nel diploma con cui l'arcivescovo Ariberto fondò il monistero presso san Dionigi; fra le altre cose si legge così: *Clericos autem, qui in eadem Ecclesia Obbedientiam habent, quietos esse volo*. Però ciò, io tengo che le suddette obbedienze de' decumani sieno benefici ecclesiastici, fondati colle rendite de' nominati fondi o fuori della città, o vicino, o dentro della medesima, i quali si godevano da alcuni preti dell'ordine decumano, che perciò si chiamavano *Obbedientiarii*. Molto più io potrei aggiungere su questo punto; ma credo che quanto basti per porlo in chiaro.

Affine di confermare perfettamente la fatta sentenza, i cappellani ricevettero dal primicerio Nazaro a nome de' decumani, secondo l'uso antico, per quel dono che chiamavasi *launechild*, una veste detta *mantum*: e tutto ciò fu fatto nel giorno terzo di novembre del presente anno nel presbiterio. Io non son lontano dal credere che il nostro arcivescovo tenesse allora un altro concilio provinciale, perchè vedo ch'egli si sottoscrisse alla descritta carta con otto vescovi suffraganei, cioè Azzone d'Aqui, Oberto di Cremona, già consecrato in luogo di Ugone da Noceto, Villano di Brescia, Guglielmo di Savona, Arderico di Lodi, Ambrogio di Bergamo, Riccardo di Novara, e Pietro di Tortona. Si sottoscrissero pure tutti gli abbati de' monisteri di Milano: Giovanni di sant'Ambrogio, Gunderico di san Vittore, Guglielmo di san Celso, Pietro di san Simpliciano, Alberto di san Vincenzo, e Adamo di san Dionigi. Egualmente si sottoscrisse Olrico arciprete e vicedomino, con molti ordinarj: Guidone e Guifredo preti, Anselmo diacono, e Guazzone diacono e cancelliere, Obizone suddiacono, Alberto da Landriano, Tedaldo da Landriano, Arderico ed Anselmo notai, Berengario, Anselmo da Baggio, Azzone primicerio de' lettori, e Negrobuono e Pietro lettori. Dopo di questi si vede un gran numero di preti, cappellani delle cappelle di Milano non decumani, e sono i seguenti: Guidone di santa Maria *alla porta*, maestro delle scuole, Arialdo di san Pietro *in corte*, Giovanni di sant'Am-

brogio *in solariole*, Arderico di san Vincenzo (*), chiesa vicina al monistero nuovo, che ora da essa ha preso il nome di monistero di san Vincenzo; Arderico di san Protaso; Giovanni della stessa chiesa; Ariprando di san Michele *al muro rotto*; Eriberto di san Vittore *alla porta Romana*; Pietro di san Bartolomeo; Eriberto di san Sepolcro; Giovanni di san Maurilio; Giovanni di san Quirico, chiesa ora distrutta presso al monistero di santa Marta; Giovanni di san Pietro *nella vigna*; Arnolfo di santa Maria di Podone, ora *Pedone* (**); Alberto di santa Maria di Folcorino, ora *Falcorina*; Lanfranco, suddiacono della stessa chiesa; Giovanni di san Pietro *Cagalenti*, soprannome preso dal cognome di una famiglia milanese, che probabilmente aveva il juspatronato di quella chiesa, la quale prima chiamavasi san Pietro *alla porta Vercellina*, ed al presente si addomanda san Pietro e Lino; Giovanni prete del monistero nuovo, il quale mi fa risovvenire che le chiese delle monache avevano esse pure i loro preti cappellani e le loro parrocchie, come abbiam già veduto che l'aveva il monistero d'Orona; Guglielmo di san Tommaso; Ambrogio della stessa chiesa; Ambrogio di santo Stefano *in nosiglia*, ora *nosigia* (***), così chiamato per qualche piccola pianta di noci vicina; il prete di san Giacomo; il prete di san Benedetto, Ambrogio di santa Maria Segreta, un altro prete di san Carpoforo, un altro di san Vittore *al teatro*; Walfredo prete di san Giovanni *alle quattro facce*; Andrea di san Nazaro, non so se quello soprannominato *alla Pietra Santa*, o l'altro, ch'era vicino alla chiesa di san Celso; Unfredo lettore della santa chiesa milanese, ed officiale di san Bartolomeo, il quale ci fa vedere che talora era tollerata la moltiplicità de' beneficj; Adamo prete di san Pietro *di porta Nuova*, detto poi san Pietro di *Cornaredo*, ora san Pietro *colla rete* (****); ed Enrico di san

(*) La chiesa di san Pietro e Lino venne demolita in questi ultimi tempi, conservandone tuttora il nome una piazzetta.

(**) Ed ora, invece di *Pedone*, chiamasi ancora *Podone*, come si ricava dal *Milano Sacro* e dalle *Guide*, ecc.

(***) Chiesa soppressa nel secolo scorso. Alcuni sono d'avviso invece che Nosigia sia il nome della fondatrice della medesima.

(****) Questa chiesa esiste tuttora, ma serve per magazzino di carrozze. L'architettura è del Richini, e non dispregevole. Chiamasi san Pietro *colla rete*, e per

Crosso della pieve di Varese, ed era dedicato a sant'Apollinare. Nel mese di ottobre del presente anno Isabella priora, con cui monache della predetta chiesa di sant'Apollinare di Crosso, posero sè stesse e tutti i beni della loro casa, sotto all'ubbidienza della chiesa pievana di san Vittore di Varese, obbligandosi a pagare ad essa annualmente nella festa di san Vittore quattro denari, o tanta cera lavorata dello stesso valore, affine di ottenere difesa e protezione dalla mentovata chiesa pievana, nell'archivio della quale si trova la pergamena originale. La superiora di queste monache della casa di Crosso si addomanda priora, e non badessa; nè so ben dire se così si chiamasse, perchè quelle monache fossero Cluniacensi, come quelle di Canturio, o perchè reggesse un sì piccolo chiostro di antiche Benedettine, a cui per la sua picciolezza mal convenisse il titolo di monistero per l'abitazione, e quello di badessa per la superiora. Ciò forse si riconoscerà meglio dalle parole originali della carta; onde non sarà se non bene il darne loro un'occhiata: *Nos Isabella Prior, et Ermengarda, seu Concordia, atque Frasia, sive Ermellina, et Otta, ac Febronia Monachæ Ecclesiæ Sanctæ Appollinaris, quæ est constructa in loco Crossi, præsentes præsentibus diximus. Volumus, et ordinamus, atque obligamus Nos et omnes Casæ nostræ res territorias, et mobiles quas nunc habemus, aut dehinc in antea acquisituræ fuerimus, atque ipsam Ecclesiam Sanctæ Appollinaris, quantum legibus, et moribus facere possumus, ut amodo in antea semper sint in potestate, et defensione, atque in obedientia Ecclesiæ Sancti Victoris, quæ est constructa in loco Varese.* Il rozzo notajo ha creduto che sant'Apollinare fosse una santa, e non un santo; egli per altro ci fa vedere con quelle parole: *Quantum legibus, et moribus facere possumus*: la forza che avevano allora non solamente le leggi, ma anche le consuetudini, che si chiamavano *Mores*, e da cui ebbero poi origine gli statuti, come ho già detto altrove. Nel resto parmi più probabile, che questo monistero di monache debba assegnarsi all'ordine antico di san Benedetto, e non a quello de' Cluniacensi, e molto meno a quello degli Umiliati. Egli è ben vero che gli Umiliati già forse cominciavano a pensare il modo di unirsi e formar case religiose, e prendere un più uniforme e preciso tenore

[illegible] seguì dopo non molto tempo. Le croniche ma-
noscritte de' religiosi che si conservano nella Biblioteca Ambro-
siana, e quella de' PP. della compagnia di Gesù di santa Maria
di Brera [illegible], affermano che in quest'anno cominciò
a fiorire il beato Giovanni da Meda, il quale poi col tempo fondò il
terz'ordine degli Umiliati, sacerdoti, che per l'eccellenza fu poi
chiamato il primo. Meda è una terra, anticamente castello del Mi-
lanese, dalla quale prese il cognome una delle nostre nobili fa-
miglie. Abbiamo poc'anzi nominato Ariprando da Meda, pruden-
tissimo nostro cittadino, che con altri nobili milanesi perdette in-
felicemente la vita nella guerra civile nata per la discordia dei
due arcivescovi Grossolano e Giordano. Della stessa famiglia si do-
vrebbe credere che fosse il beato Giovanni da Meda, perchè gli
Umiliati solevano addomandarsi col cognome della famiglia, e non
col nome della patria. Pure alcuni lo chiamano Giovanni Oldrado
da Meda, ed altri pretendono ch'egli non sia nato nè in Milano,
nè in Meda, ma in Como. Quantunque le conghietture favorevoli
ai Milanesi e alla nobile famiglia da Meda sieno molto forti, pure
non si può precisamente determinare la verità, per mancanza di
memorie contemporanee. Avventurosamente mi è accaduto di dover
ragionare del beato Giovanni in questo giorno vigesimosesto di set-
tembre, in cui si celebra la sua festa.

Il Calendario milanese, ch'io chiamo di san Giorgio, perchè an-
ticamente trovavasi nella chiesa di san Giorgio; ma che da altri
è chiamato Ambrosiano, perchè al presente si conserva nella Bi-
blioteca Ambrosiana (1), nota che in quest'anno, nel quarto giorno
d'agosto, un [illegible] dannoso incendio si destò in Milano nella porta
Zobia [illegible] Giovia, e giunse fino alla porta Ticinese, dove incendiò la
basilica di san Lorenzo: *Aug. Pridie Nonas MCXIX. combusta
est Ecclesia Sancti Laurentii Majoris ab igne de Porta Zobia.* Il
Calendario Sitoniano, ed altre antiche memorie concordemente af-
fermano, che quest'incendio si destò veramente nel quarto giorno
d'agosto; non però nell'anno di cui trattiamo al presente, ma
nel 1124. Io dunque mi riservo a parlarne sotto quel tempo.

(1) [illegible] *Rerum Italic. Tom. I. Part. II.*

e per ora mi contenterò di dir qualche cosa intorno alla porta Zobia, o Giovia, che ci vien additata dal Calendario di san Giorgio. Nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio si trova una carta scritta nel febbrajo del 1058, dove si tratta di una casa posta *Intra Civitatem prope locum, ubi dicitur Porta Jovia.* Della stessa porta fa memoria anche una carta dell' archivio che trovasi nel monistero di san Vincenzo, altre volte monistero nuovo, e la chiama *porta di Giove.* In quella pergamena, che fu scritta nell'anno 1153, si trovano fra l'altre queste parole, dove si tratta del soprannominato monistero: *Monasterium Novum constructum infra Civitatem Mediolani prope Portam Jovis;* che furono lette ed osservate anche dal Puricelli (1). Non v'è dunque dubbio che nelle mura antiche di Milano v'era una porta, detta porta Giovia, o porta di Giove, presso al monistero delle monache di san Vincenzo. Distrutte poi quelle mura da Federico imperatore, ne' bastioni e nelle mura fatte dipoi, dove furono riaperte altre porte corrispondenti direttamente alle antiche, e cogli stessi nomi, fu ristabilita anche la porta Giovia. Il Fiamma (2), descrivendo le mura de' suoi tempi sopra il fossato, dopo la porta Vercellina, pone la porta Giovia, o Zobia, poi la pusterla delle Azze, e appresso la porta Comacina. Quindi è, che fabbricatosi poi nel sito della porta Giovia di quelle nuove mura il nostro famoso castello (*), questo per ciò fu addomandato, e tutt'ora si addomanda castello di porta Giovia. Ella è dunque cosa sicurissima che la porta Giovia era una porta distinta dalle altre della città di Milano, tanto nelle mura più antiche, quanto nelle meno antiche; onde si è ingannato di molto il citato Puricelli, il quale ha creduto che il titolo di Giovia fosse un soprannome della porta Vercellina, avendo colla

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 252.
(2) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap.* 48.

(*) Ora questo castello dir non si può famoso, stantechè tutte le sue fortificazioni vennero demolite sul cominciar di questo secolo per ordine dei Francesi, non conservandosi al presente che gli alloggi, due torrioni mozzi, e alcuni ripari inalzati dopo la rientrata in Milano degli Austriaci nell' agosto del 1848. Nè più eziandio oggigiorno addomandasi il *Castello di porta Giovia*, ma semplicemente il *Castello*.

sua autorità trasse nello stesso errore anche altri nostri dotti scrittori; ed egualmente s'inganna il volgo che attribuisce il titolo di porta Giovia per soprannome alla porta Comacina. Il sito preciso della porta Giovia nelle mura distrutte da Barbarossa si viene a determinare colle già fatte riflessioni: perchè, se la porta Giovia delle mura posteriori sopra il fossato era dove al presente sorge il real castello; se le porte delle mura posteriori erano direttamente corrispondenti alle porte delle mura antiche, che avevano lo stesso nome; se la porta Giovia delle mura antiche era vicina al monistero di san Vincenzo: supposta l'osservazione già fatta tant'altre volte, che le contrade, le quali vengono dal centro della città, e attraversando il canale delle cloache che ci addita le vecchie mura, vanno dirittamente a qualche porta, o ponte sopra il fosso, o fossato; quelle contrade nel sito dove attraversano il mentovato canale, ci additano il luogo della vecchia porta corrispondente all'altra, che si trova sul fossato; ne segue che la contrada ora detta di san Vincenzo, che passa avanti a quel monistero, e poco lungi giunta alla piazza del castello incontra il canale sotterraneo delle cloache, attraversando il quale si va dirittamente alla porta del castello di porta Giovia, quella contrada nel sito appunto dove mette al detto canale, ci addita il luogo dove aprivasi la porta Giovia più antica. Bisogna notare che la mentovata strada, la quale oggidì si chiama *contrada di san Vincenzo*, altre volte chiamavasi, non come qualche moderno scrittore ha creduto, *contrada del Matto*, ma bensì *contrada del Maino*, dal nome di una nobilissima famiglia milanese cognominata *del Maino*. Lo assicurano il Besta (1), Giò. Antonio Castiglioni (2), il Morigia (3), ai tempi de'quali il nome della *contrada del Maino* ancora si usava, oltre a molte carte da me vedute. Che poi la famiglia *del Maino* le abbia dato il nome, per comprenderlo, se non basta il nome istesso, basterà certamente vedere presso il Morigia (4) il catalogo de'novecento milanesi decurioni dell'anno 1388, nominati ciascuno sotto

(1) *Besta, MS. Tom. I, Lib. 1, cap. 22. Lib. 2, cap. 10.*
(2) *Jo. Ant. Castill. Antiq. Fascic. V, pag. 159.*
(3) *Morigia. Istoria di Mil. Lib. IV, cap. 41.*
(4) *Id. Ib. Cap. 44.*

la sua porta e la sua parrocchia, dove nella parrocchia del monistero nuovo, cioè del monistero di san Vincenzo, vi sono quattro decurioni della famiglia *del Maino*.

Ciò sia detto di passaggio per tornar subito all' antica porta Giovia, o porta di Giove, intorno a cui è necessario che noi ci tratteniamo ancora per qualche tempo. Il di lei nome ha dato motivo ai nostri antichi cronisti di credere che ai tempi de'romani idolatri, sopra ciascuna delle porte di Milano vi fosse l'immagine di uno de'lor falsi numi, da cui ella prendesse il nome. Io esaminando questa lor conghiettura, trovo che quanto alle porte delle mura fabbricate dall'imperator Massimiano non è sussistente, perchè nello stesso quarto secolo in cui furono erette, la porta di Milano che conduce a Roma, chiamavasi, come al presente, porta Romana; della qual cosa fa sicura testimonianza Paolino, scrittore contemporaneo della vita di sant' Ambrogio, in un luogo da me già citato di sopra. Anche gli atti del martire san Vittore, certamente antichissimi, c'insegnano che quando patì quel santo sotto Massimiano medesimo, la porta Romana aveva lo stesso nome, ed avevano pure lo stesso nome la Ticinese e la Vercellina. Quanto poi alle mura che cingevano Milano prima dell' imperator Massimiano, io non ho alcuna autorevol memoria che m'additi i nomi delle loro porte: dico bensì che l' argomento dedotto dal nome della porta Giovia è molto debole per provare che le porte di Milano abbiano un tempo avuta la denominazione da qualche falsa divinità. Avvertasi che le mura di Milano, dove noi troviamo la più antica memoria della porta Giovia, sono quelle fondate dal sopraddetto Massimiano augusto. Quantunque egli solo particolarmente le abbia fatte fabbricare, essendo solito di abitare spesso in questa città; ciò non ostante la gloria della fabbrica sarà stata comune col suo collega Diocleziano, che abitava in Levante. Ognun sa che di questi due imperatori l'uno, cioè Massimiano, chiamavasi *Erculeo*, e l'altro, cioè Diocleziano, chiamavasi *Giovio*: non sembra dunque inverisimile che il primo avendo erette le mura di Milano intitolasse una delle porte col nome di *erculea*, e l'altra col nome di *giovia*. Io non proporrei sì francamente questa mia conghiettura, se non trovassi che lo stesso appunto quell'imperatore fece in Grenoble.

Serbansi colà due insigni inscrizioni romane pubblicate già da molti, ma ultimamente con maggiore esattezza da Giuseppe Bimard (1), le quali erano sopra due porte della mentovata città. In una si legge che i due augusti Diocleziano e Massimiano, avendo erette e terminate le mura di Grenoble cogli edificj interiori, vollero che la porta Romana di esse si chiamasse *Giovia: Portam Romanam Joviam vocari jusserunt*: e nell'altra si vede lo stesso; se non che in vece dell'ultime parole si dice che que' principi vollero che la porta di Vienna si chiamasse *Erculea: Portam Viennensem Erculeam vocari jusserunt.* Noi dunque, nelle antiche mura di Milano edificate, come quelle di Grenoble, dall'imperator Massimiano, trovando una porta chiamata *Giovia*, dobbiam dire ch'egualmente ella sia stata così chiamata per ordine di lui, affine di onorare il soprannome di Diocleziano suo collega. Se ciò è vero, come a me sembra verissimo, certamente un'altra porta di Milano sarà stata addomandata *Erculea*; ma non ha conservato il suo nome, come la *Giovia*. Nè di ciò può maravigliarsi chi sa il fine miserabile di Massimiano, il quale morì non da principe, ma da tiranno; talchè Lattanzio (2) ed Eusebio (3) raccontano, che dopo la sua morte le imagini e le statue di lui furono levate da' loro luoghi; e fino i vocaboli delle pubbliche fabbriche presi dal suo nome, furono mutati: *Itaut*, dice il secondo de'citati antichi scrittori, *post interitum, statuæ ejus, atque imagines auferrentur, et in ædibus publicis vocabula ejus nominis mutarentur.* In tal guisa io ho piacere di aver illustrata l'antica nostra porta Giovia, di cui non avevamo notizie, se non false o confuse.

Ella è certamente una delle nove porte, che contavansi nelle vecchie mura di Milano nel secolo VIII, additate dal celebre ritmo composto allora in lode della nostra città. Di quelle nove porte, che tutte erano eguali, sei divennero poi le principali, come ho già mostrato, ed a ciascuna di esse fu assegnata una sesta parte della città, la quale prese il titolo della sua porta. Così per esempio

(1) *Joseph Bimard. Dissert. II, cap. 5. Apud Murator. Thesaur. Inscript. Tom. I, pag. 79.*

(2) *Lactantius. Cap, 42.*

(3) *Euseb. Histor. Eccles. Lib. VIII, cap. 16.*

la parte assegnata alla porta Romana si addomandò porta Romana; e lo stesso dicasi delle altre cinque. Perciò tre delle antiche nove porte restarono nel numero delle porte minori, insieme colle pusterle più moderne; con questa diversità, che le antiche ritennero ancora per lungo tempo il titolo di porta, come vediamo particolarmente in quella di cui trattiamo al presente, che conservò sempre il nome di porta Giovia, con cui anche oggidì s'intitola il real castello, benchè talora si trovi chiamata anche pusterla. Qui nasce una difficoltà ch'io non voglio dissimulare. Se la città intera fu divisa in sei parti, ed una di esse fu assegnata a ciascuna delle sei porte maggiori, sembra che le porte minori e le pusterle non dovessero avere alcuna parte della città ad esse particolarmente assegnata; ma che le abitazioni anche ad esse più vicine dovessero appartenere ad alcuna delle porte maggiori. A'giorni nostri certamente segue così, perocchè sebbene volgarmente si dica che una chiesa, o una casa, è per esempio nella porta Tosa, o nella porta Lodovica, anticamente porta di sant'Eufemia, che sono due delle porte minori; con tutto ciò nelle pubbliche scritture e negli atti autentici e solenni, quella casa, o quella chiesa, viene assegnata ad una delle porte maggiori. Ma ne'tempi più antichi si trovano memorie autorevoli e sicure, le quali ci mostrano, che non solamente le porte minori, ma anche le pusterle avevano una particolare regione. Fra le altre dee contarsi quella che ritroviamo nel citato antico Calendario di san Giorgio, dove tratta del mentovato incendio, e lo chiama fuoco di porta Zobia, o di porta Giovia, cioè nato nella regione di quella porta. Ciò che si vede ora in questo Calendario, lo troveremo pure in altre occasioni; onde bisogna per necessità determinare che la città veramente era divisa in sei parti assegnate alle sei principali porte, ma che ciò non ostante ognuna delle porte minori e delle pusterle aveva la sua particolare regione; ma subordinata, o interamente ad una delle maggiori la più vicina, o ripartitamente parte all'una e parte all'altra delle due maggiori, che le stavano a destra e a sinistra. Ma una tal verità si scoprirà anche più chiaramente andando innanzi, ch'egli è ormai tempo di ritornare alla storia.

Papa Gelasio II, che nell'anno scorso si era portato in Francia,

terminò nel presente il suo breve pontificato, essendo morto ai ventinove di gennajo nel monistero di Clugnì. Sei cardinali, con que' Romani che trovavansi colà, si adunarono nello stesso monistero, e nel primo giorno di febbrajo elessero in pontefice Guidone, arcivescovo di Vienna. Questo illustre prelato era figliuolo di Guglielmo, conte di Borgogna, principe che aveva stretta parentela con tutti i principali sovrani d'Europa. Singolarmente una sorella dell'arcivescovo Guidone, eletto pontefice, fu moglie di Umberto II, conte di Morienna (*), e signore di molti altri riguardevoli stati nell'Alpi. Egli è uno degli eccelsi progenitori della real casa di Savoja, che in questi tempi cominciarono a rendersi celebri anche in Italia, dove poi giunsero a possedere un riguardevolissimo dominio, a cui ora gloriosamente presiede Carlo Emanuele, re di Sardegna e duca di Savoja, che per concessione della nostra augustissima padrona ha recentemente acquistata anche la signoria di una parte del ducato di Milano, la quale anticamente formava l'intero contado d'Ossola, ed una gran porzione del contado di Stazzona, ora Angera. Una tal separazione per altro non fa che la parte separata non sia ancora un membro del ducato di Milano, e perciò non esiga anch'essa le mie osservazioni, e l'esigerebbe pur anche, quando più non dovesse dirsi parte del Milanese, perchè io ho preso ad illustrare tutti que' luoghi che od appartengono oggidì, o appartennero altre volte, sia al contado, sia alla diocesi di Milano (**). Dopo la elezione del nuovo pontefice furono tosto spediti de' messi a Roma per ottenerne l'approvazione dal collegio de' cardinali, e dal clero e popolo romano. Piacque la scelta, e quantunque non fatta in Roma, nè dal maggior nu-

(*) La Morienna è una parte della Savoja formante in oggi una provincia del Piemonte.

(**) Nell'anno 1733 essendosi fatta la pace tra i Franco-Sardi e gli Austriaci, dopo una guerra di oltre trent'anni, dovettero questi ultimi cedere al re di Sardegna il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina, la Valsesia, il Novarese e il Tortonese, e nel 1743 venne limitato dalla parte ovest lo stato di Milano fino a tutta la linea del Ticino. Al trattato poi di Aquisgrana del 1748 fu definitivamente consolidata la pace, che venne coronata dal regno di Maria Teresa, e si mantenne fino al 1796, epoca in cui i Francesi s'impossessarono della Lombardia e di altri stati d'Italia. — Carlo Emanuele morì nell'anno 1773.

mero de'cardinali e de'Romani, pure per giusti motivi venne approvata; dopo la quale approvazione il papa fu solennemente intronizzato col nome di Callisto II. Questi essendosi trattenuto in Francia per un anno intero, ed avendo in quel regno celebrati varj concilj, nel mese di marzo del 1120 (1) passò l'Alpi, e giunse in Italia. Dal Piemonte venne in Lombardia, ma senza toccar Milano passò a dirittura a Tortona, dove si trattenne per qualche tempo.

L'arcivescovo Giordano si portò colà con Olrico arciprete e vicedomino, ed altri riguardevoli ecclesiastici milanesi. Vi si portò anche il nostro storico Landolfo per la sua famosa lite (2); il quale dice che il papa era alloggiato nel palazzo di Tortona: *In Terdonensi Palatio.* Anche in quella città il vescovato dovea chiamarsi palazzo tortonese, come l'arcivescovato di Milano chiamavasi palazzo milanese; e certamente per la stessa ragione ch'è stata da me altrove addotta. I cardinali ed i vescovi, che si trovavano colà, presero fra le altre cose ad esaminare anche la sentenza dell'arcivescovo nostro, e de'suoi suffraganei, i quali nel concilio di dietro tenuta in Milano nel tempo del terremoto avevano dichiarato invalido il matrimonio di Guazzone *de Orreo*, cherico e lettore della metropolitana: e trovarono ch'ella non avea bastanti fondamenti; onde annullandola, certamente con l'approvazione del sommo pontefice, vollero che quel maritaggio si avesse per valido e fermo. Egli è ben vero che tal relazione ci viene da Landolfo poco amico dell'arcivescovo Giordano; onde non sarebbe poi cosa strana ch'egli avesse aggiunta o omessa nel fatto qualche importante circostanza; tanto più affermando egli che e il papa e i cardinali avevano tutta la premura di tenersi benevolo il nostro arcivescovo. Nella domenica delle Palme, che fu agli undici d'aprile, quel prelato co'suoi suffraganei consecrò Pietro, eletto vescovo di Tortona, nella chiesa di san Marziano. È notabile che un Pietro, vescovo di Tortona, era in Milano con altri vescovi nel

(1) An. MCXXI. Ind. XIII, di Enrico V, re di Germania XV, IV imp. X, di Olrico, arcivescovo di Milano I.

(2) *Landulph. Jun. Cap. XXXVI.*

mese di novembre dell'anno scorso, e con essi si sottoscrissero allora alla riferita sentenza di Giordano in favore de' decumani, nè si sottoscrisse già come vescovo eletto, ma assolutamente come vescovo consecrato. Io non fo che toccare un tal dubbio, lasciando a qualche erudito tortonese l'esaminare se si tratti di due vescovi Pietri, o di un solo. Nello stesso giorno undecimo d'aprile il papa in Tortona concedette un privilegio a Guglielmo, arciprete della chiesa di san Giovanni Battista di Monza, il quale si conserva nell'archivio della medesima. Bisogna per altro avvertire che la cancelleria pontificia in que' tempi usava talora l'era pisana, come si vede in molte bolle, e singolarmente in questa la di cui data è la seguente: *Dat. Terdonæ per manum Grisogoni Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardinalis, ac Bibliotecarii III. Idus Aprilis, Indictione XIII. Incarnationis Dominicæ Anno MCXXI. Pontificatus autem Domni Calixti Secundi Papæ anno II.* Perciò si sono molto ingannati quelli, che hanno attribuita la mentovata bolla all'anno seguente. Con essa in primo luogo il sommo pontefice riceve sotto il patrocinio della santa sede apostolica la chiesa di Monza. Imperciocchè quel tempio, eretto dalla regina Teodelinda, ed arricchito di grandi onori e possessioni, e di un tesoro, era molto celebre e degno di venerazione: *Idem enim locus a Nobilis Memoriæ Teodelinda Regina constructus, amplis etiam honoribus, possessionibus, et thesauro ditatus, veneratione dignus habetur, et celebris.* Fino da que' tempi era famoso il tesoro di Monza, il quale probabilmente allora era anche più ricco che non è al presente (*). Conferma quindi il papa alla detta chiesa di san Giovanni Battista tutti i suoi diritti e poderi, e nominatamente i

(*) I Francesi nel 1796, essendo entrati in Italia in istato povero, non ebbero vergogna di spogliare in gran parte, non solo il tesoro di Monza, ma anche quello di Milano, e della santa Casa di Loreto e d'altri santuarj; e quello che tornò per essi più obbrobrioso, i pegni che il povero avea deposti presso i Monti di Pietà, fra i quali quello di Milano stesso; senza contare i capolavori d'arte che trovavansi in varj stati della Penisola. Che se dopo il trattato di Vienna ne fu imposto alla Francia la restituzione, non è però men vero che molti di essi vennero trafugati, fra cui mi basti citare alcuni volumi di disegni di Leonardo da Vinci, che esistevano presso la Biblioteca Ambrosiana.

seguenti: *Monasterium scilicet Sancti Petri de Cremella cum Ecclesia Sancti Sisinni; Ecclesiæ Sancti Johannis de Blutiaco; Sancti Georgii de Coltiaco; Sancti Johannis de Castro Martis; In Vellate Ecclesiæ Sanctæ Mariæ, et Sancti Fidelis; Ecclesia Sancti Juliani de Plebe Colonia cum Capellis suis; Ecclesia Sancti Eusebii in Sexto; Ecclesiæ Sancti Alexandri, Sancti Michaelis, et Sancti Salvatoris; Ecclesia Sancti Martini, Sancti Petri, Sancti Michaelis, Sancti Salvatoris, Sanctæ Agathæ, Sancti Donati, Sancti Mauricii, Sancti Georgii, et Ecclesia Sancti Alexandri, Sancti Eugenii de Concuretio.* Finalmente approva la concessione fatta alla medesima chiesa di Monza dall'arcivescovo Giordano, circa alcuni beneficj o feudi nelle già nominate chiese, ed uso della vita comune de' frati canonici.

Da Tortona il papa si portò a Piacenza. Allora l'arcivescovo tornò a Milano; ma Olrico, arciprete e vicedomino, accompagnò il sommo pontefice fino a Piacenza, dove lo storico Landolfo rinnovò le instanze per ottenere la sua chiesa di san Paolo senza profitto. Proseguendo poi papa Calisto il suo viaggio, giunse in Toscana. Egli fu a Lucca, e dopo tre giorni passò a Pisa, e consecrò la chiesa maggiore dedicata alla Beata Vergine. Anche Volterra pretende che allora papa Calisto la visitasse, e ad instanza di Rogerio, che n'era vescovo, vi consecrasse due chiese. Inoltre pretende che il pontefice nel giorno ventesimo di maggio le donasse la testa del nostro san Vittore martire, la quale si serba con gran venerazione in quella città, che per ciò ha eletto quel santo per suo protettore, ed ogni anno ne celebra la festa nel predetto giorno. Questo è il più forte argomento del Puricelli per mettere in dubbio che il corpo, il quale si venera in Milano nella basilica di san Vittore, e si crede per molte ragioni san Vittore martire, non sia forse quel desso, perchè non è privo del capo. Il padre Moneta, per rispondere al Puricelli, concede che papa Calisto abbia donato ai Volterrani un capo di qualche san Vittore martire, ma non quello del nostro san Vittore. Siccome intorno a ciò io non ho che aggiungere a quanto hanno pensato que' due valenti avversarj, io non inoltrerommi di vantaggio in una questione che può vedersi ne' loro scritti diligentemente espo-

minata. Terminerò dunque il racconto del viaggio fatto dal sommo pontefice con dire che all'avvicinarsi di lui a Roma l'antipapa Burdino, che colà si ritrovava, ritirossi a Sutri; onde Calisto potè tranquillamente e con gran festa sul principio di giugno prendere il possesso della santa sua sede.

In Milano, nel giorno undecimo di marzo, Giovanni arciprete ed officiale della chiesa e monistero di san Dionisio fuori della città e fuori del sobborgo della porta *Argentea*, avea rinunziata ogni sua pretensione contro Adamo, abate della stessa chiesa e monistero, e particolarmente circa le oblazioni che da'fedeli si facevano in quella basilica, dichiarandosi di non avere in esso alcun officio, nè alcun dominio, senza l'autorità del suddetto abate; e contentandosi di rimanervi nella guisa che vedesi disposto nel privilegio dell'arcivescovo Ariberto, fondatore del nominato monistero. Per tal rinunzia il predetto arciprete ricevette dall'abate a titolo dell'usato *Launachild* una veste detta *crosna*. Dalla pergamena in cui è descritto questo contratto pubblicata dal Puricelli (1), noi ricaviamo che nella basilica di san Dionisio v'erano ancora due cleri, uno regolare, l'altro secolare, il secondo subordinato al primo; e vediamo altresì che il capo di quel clero secolare non avea come gli altri delle nostre milanesi basiliche preso il titolo di preposto, ma riteneva ancora l'antico d'arciprete; indicio manifesto ch'egli, co'suoi ecclesiastici non aveva in alcuna guisa abbracciata la vita canonica. Avanzando poi la stagione, e giunto il mese d'agosto, i Milanesi si portarono di nuovo all'assedio di Como, ma dovettero tornarsene a casa non con altro frutto, che di avere guasto le campagne de'loro nemici, e col danno di aver perduto un giovine cavaliere molto ricco chiamato Girardo da Monza, il quale fu ucciso in duello da Arnaldo Caligno, nobile cittadino di Como. Poichè i Comaschi furono liberi dal timore dei Milanesi, avendo ben provvedute e ben armate le loro navi, si portarono contro le terre del lago, che si erano alleate co'Milanesi, e recarono ad esse non piccoli danni.

Nel quarto giorno di ottobre, venne a morte il nostro arcive-

(1) *Puricell. De SS. Arialdo, et Herlembaldo. Lib. IV, cap.* 93; *num.* 10.

scovo Giordano, dopo ott'anni, nove mesi e tre giorni di pontificato. Da un tal conto, che vien accordato comunemente da tutti gli antichi cataloghi, veniamo a comprendere ch'essi hanno questa volta preso il cominciamento del governo di Giordano dalla sua elezione, che seguì nel primo giorno di gennajo dell'anno 1112, e non dalla consecrazione, che fu celebrata nel seguente febbrajo. Nell'archivio di san Simpliciano si conserva un'antica pergamena, dove sono notate alcune indulgenze concedute ne' vecchi tempi a quella basilica, fra le quali anche una dall'arcivescovo Giordano. Il padre Puccinelli (1) ha pubblicata la notizia, e di questa e dell'altre che nella suddetta carta si vedono descritte. Il corpo del defunto prelato fu sepolto nella basilica di sant'Ambrogio; e il Beroldo (2) c'insegna che nel primo giorno di quaresima l'arcivescovo col clero andava alla chiesa di sant'Ambrogio; e colà, poichè erano terminate le funzioni, tutti gli ecclesiastici si portavano sopra il sepolcro dell'arcivescovo Giordano, ed ivi celebravano l'officio de' morti, secondo il costume; pel quale officio il clero della città riceveva non so quale emolumento. *Et vadunt super Sepulcrum Domini Jordanis Archiepiscopi, et ibi faciunt Officium sicut mos est. Pro quo Officio totus Clerus hujus Urbis habet conditium.* Gli ecclesiastici milanesi, per godere di questi e di altri emolumenti che ad essi appartenevano, dovevano essere dal primicerio accettati, aggregati e descritti nel ruolo del clero milanese. Ben ce lo dimostra il nostro storico Landolfo (3), dove parlando di sè stesso dice, che Andrea primicerio lo aveva ricevuto solennemente nel ruolo, ch'egli addomanda beneficio comune de' preti e de' cherici milanesi. *Quod cum Presbyter Andreas Primicerius intellexisset, solemniter me suscepit in communi Beneficio Presbyterorum, et Clericorum Mediolanensium.* Lo stesso poi conferma altrove (4), dove racconta che Anselmo IV, mentre si disponeva alla spedizione di Terra santa, ordinò che si sospendesse la distribuzione che gli ecclesiastici milanesi solevano ricevere dalle

(1) *Puccinelli. Zodiaco. Vita di San Simpliciano. pag. 47.*
(2) *Beroldus apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 911.*
(3) *Landulph. Jun. Cap. XXV.*
(4) *Id. Cap. II.*

rendite dell' arcivescovato nelle feste de' santi martiri, vergini e confessori. *Statuit quoque et ipse dum esset in hac expeditione, de reditibus Archiepiscopatus non daretur Sacerdotibus, et Levitis, et cæteris Clericis beneficium, quod consuevimus suscipere per celebrationes Festorum Sanctorum Martyrum, Virginum, et Confessorum.* Finalmente anche in altro luogo dice ch' egli era: *Publicorum Officiorum et Beneficiorum particeps* (1). Quanto alla elezione del nuovo arcivescovo, il nostro storico (2) l' accenna in poche parole, dalle quali peraltro si comprende che fu fatta senza alcun disparere. Narra dunque che pei maneggi di prete Nazaro primicerio succedette al defunto arcivescovo il vicedomino Olrico, del quale egli si lagna, come del predecessore, tolto che il nuovo arcivescovo non lo escluse dal già descritto beneficio degli ecclesiastici milanesi comune con gli ordinarj e co' preti decumani. *Gratia Presbyteri Nazarii, et cæterorum, quos suspectos habebam, et habeo, Olricus Vicedominus Jordano successit, qui fere simili modo me gravavit, ut Jordanus: fere; quia hic in communi Officio, et Beneficio cum Ordinariis, et Decumanis Presbyteris, non prohibuit.* Dalla cronologia degli antichi cataloghi ricaviamo che il principio del pontificato di Olrico cadde nel giorno decimo settimo di novembre di quest' anno, dopo un mese e tredici giorni di sede vacante; se poi questo principio sia preso dalla consacrazione, o dalla elezione, io dopo l' esempio del precedente arcivescovo non oso più di affermarlo. Nessuno de' più antichi scrittori ci ha lasciata memoria che dimostri di qual famiglia fosse Olrico, perchè egli chiamavasi vicedomino a cagione della sua dignità, e non del suo cognome. In alcune vite de' nostri arcivescovi manoscritte (3) composte nel secolo XIV, si legge ch' egli era del casato de' capitani da Corte; e in mancanza di altre memorie contemporanee si può tener buona anche questa, che non è poi tanto lontana, nè altrimenti sospetta o inverisimile.

I Comaschi superbi pe' prosperi avvenimenti cominciarono a

(1) *Landulph. Jun. Cap. XV.*
(2) *Id. Cap. XXXVI.*
(3) *Acta Archiep. Mediol. MS. in Bibl. Monach. Sancti Ambrosii Cod. num. 137.*

pensare come potessero assalire lo stesso territorio milanese, e prese giuste misure, nella primavera dell'anno 1121 (1) diedero felice compimento alla concepita idea. Si portarono dunque in tempo di notte a Varese, ed avendo sorpreso con poca difficoltà quel ricco borgo (*) tutto lo saccheggiarono. La preda fu molto ricca; onde lieti i vincitori se ne tornarono col già fatto bottino, e con molti prigionieri alla patria. Dalla fortunata riuscita di tale impresa acquistarono poi maggior coraggio per tentarne delle altre. Vennero dunque contro di Binago, ch'era un castello molto riguardevole nella pieve di Appiano. Sul principio le genti del luogo, essendosi accorte dell'avvicinamento de' Comaschi, uscirono contro di loro, e li ricevettero con poco garbo; ma alfine furono costrette a ritirarsi nel castello, e ad abbandonare la terra, la quale fu saccheggiata e incendiata. Avvisati di ciò che avveniva gli abitanti di Vedano nella pieve di Seprio, ed essendo molto amici di que' di Binago, vennero per dar loro soccorso; ma scorgendo che già la terra era in fiamme, si arrestarono a consultare qual deliberazione avesse a prendersi; quando assaliti impetuosamente da' cavalieri nemici furono battuti e posti in fuga. Così terminò gloriosamente anche la seconda spedizione de' Comaschi; nè molto andò che sopravvenne la terza contro il castello di Drezzo, nella pieve di Olgiate (**). Quella pieve assai vicina a Como appartiene nello spirituale al vescovado di quella città; ed ora anche nel temporale appartiene al contado di essa; ma allora, per quanto si comprende dal racconto del poeta comasco, nel governo laico era de' Milanesi, o per meglio dire del contado di Seprio nel Milanese. Drezzo, e non già Trezzo, come ha creduto il signor Muratori negli Annali, nè Desio, come hanno preteso il Corio ed il Calco, aveva un castello molto forte sul monte (***) ben munito con due alte torri e

(1) An. MCXXI. Ind. XIV, di Enrico V, re di Germania XVI, IV imp. XI, di Olrico arcivescovo di Milano II.

(*) Ora città.

(**) Ossia Olgiate.

(***) Drezzo sta a quattro miglia all'est da Como, avendo a settentrione il monte Olimpino, che separa da quel lato il Comasco dal cantone Ticino, sul qual monte stava il castello menzionato qui dal Giulini, e di cui veggonsi anche oggidì alcune tracce.

con buone fosse. Essendosi i Comaschi facilmente impadroniti della terra già abbandonata, non si attentavano di avvicinarsi troppo alla fortezza, nè sarebbero forse giunti ad entrarvi, se l'arte non gli avesse ajutati. Trovarono dunque il modo di gettare delle saette infuocate in una quantità di paglia, che trovavasi al di dentro, la quale facilmente avendo preso fuoco ed avendolo comunicato alle abitazioni vicine, pose ogni cosa in disordine, e diede campo ai Comaschi di salir sulle mura ed entrar nel castello. Gli abitanti più agguerriti ciò non ostante ritirati in una delle torri difendevano con essa anche parte del castello medesimo; nè i Comaschi giunsero ad impadronirsene. V'era con essi un milanese, detto Giovanni Paliaro, il quale si era ribellato da' suoi, e si era accompagnato coi loro nemici, chè in nessun tempo e in nessun paese mancarono mai de' traditori. Ora costui più ardito degli altri essendosi accostato alla torre ricevette un tal colpo di pietra, per cui dovette irreparabilmente perder la vita. Ciò vedendo gli aggressori, contenti delle spoglie acquistate in quella parte della fortezza ch'era nelle loro mani, e nella villa, uscirono lieti per ritornarsene alla città; quando alcuni Milanesi che si erano posti sulla strada, ed avevano concertato il fatto co' difensori della torre, ad uno squillo di tromba che usci da essa, vennero addosso ai Comaschi, e cominciarono a menar le mani; ma questi, benchè sorpresi, pure si difesero molto valorosamente; anzi al fine obbligarono i lor nemici, dopo aver perduto quattordici cavalieri, a ritirarsi a Ronago, e di là poi a Trevano e ad Ogiate, e finalmente, perseguitati per ogni parte, a fuggire dispersi in varj luoghi per ritrovar qualche scampo.

Non sappiamo che i cittadini milanesi in quest'anno tentassero cosa alcuna contro di Como, quantunque avessero minacciato di voler esser di nuovo ad assediarlo alla metà di maggio; nè possiamo ben accertare qual fosse il vero motivo di tal lentezza; se non che il genio dell'arcivescovo Olrico era meno guerriero che quello del suo predecessore, e volea forse lasciar luogo a qualche accomodamento. Rivolto il nuovo prelato alle cose ecclesiastiche, instituì un giorno in cui ogni anno dovesse celebrarsi la commemorazione di tutti i defunti, e fu il lunedì dopo la de-

dicazione della chiesa maggiore. Il giorno proprio di tal dedicazione era il decimoquinto di ottobre, come si vede nel Calendario Sitoniano; ma l'uso della chiesa ambrosiana, additato da Beroldo, ed anche dal Calendario medesimo, era che si solennizzasse nella terza domenica di ottobre, il qual uso ancor si conserva. Nel giorno seguente Olrico determinò che ogni anno si rinovasse la memoria di tutti i fedeli defunti, già introdotta qualche tempo prima nella chiesa. Egli è ben vero che la chiesa universale sempre celebrò tale commemorazione nel secondo giorno di novembre, e san Carlo poi volle che anche la nostra in ciò ad essa si conformasse. Beroldo (1) dopo aver parlato della dedicazione della chiesa maggiore, aggiunge questa notizia: *Feria secunda post Dedicationem Ecclesiæ instituit Dominus Olricus Bonæ Memoriæ Archiepiscopus Commemorationem, et Officium fieri omnium Fidelium Defunctorum in Ecclesia Mediolanensi pro animus suæ remedio.* Nella cronica di Filippo da Castel Seprio, già da me più volte citata, si legge così: *Anno Domini MCCCXXI. ordinatum est Mediolani Festum Mortuorum in medio Octobris.* Anche per l'ordine della cronica si comprende evidentemente che quel numero è fallato; e siccome Beroldo ci assicura che la festa, o a meglio dire commemorazione de' morti fu instituita da Olrico, arcivescovo, si vede chiaramente che quel numero debb' essere non il 1321, ma il 1121. Quantunque nelle vite de' nostri arcivescovi scritte da Antonio Confalonieri si legga che Olrico fece la detta instituzione essendo ancora arciprete e vicedomino ne' tempi di Giordano; e il Puricelli (2), e il signor Sassi (3) abbiano ciò creduto per vero, io non so persuadermene; prima, perchè è molto più verisimile che una nuova commemorazione nella chiesa ambrosiana venisse ordinata dall'arcivescovo e non dall'arciprete; e poi perchè Beroldo dice assolutamente che ciò fu fatto da Olrico, arcivescovo; e veramente nell'anno presente additato dalla cronica di Filippo da Castel Seprio, Olrico già era arcivescovo: onde l'asserzione di Antonio Confalonieri non ha molta forza;

(1) *Berold. apud Murator. sopracit. pag.* 906.

(2) *Puricell. Nazar. Cap. XCVI, num.* 2.

(3) *Saxius. Series Archiepisc. Mediol. in Olrico.*

massimamente considerando che poi anche nel rimanente quell'autore è pieno di favole e di anacronismi.

Dirò bensì tornare in conferma della stessa verità, dove passa a descrivere come si dividano i cinquanta soldi annui assegnati da Olrico, arcivescovo, per tal funzione. *Solidorum quinquaginta haec est divisio, quam Olricus Archiepiscopus judicavit.* Nel codice del Beroldo descritto e pubblicato dal signor Muratori, manca la mentovata divisione, che ben si vedeva nel codice di Beroldo trascritto in parte dal sopraccitato Puricelli. Cominciando, si legge che quattro soldi debbono darsi all'arcivescovo, s'egli canterà la messa solenne all'altar maggiore di santa Maria jemale; e s'egli sarà assente, que' denari si daranno ai malsani: *Et si absens fuerit habeant Malsani.* Io trovo che lo spedale de'lebbrosi di san Lazzaro dell'Arco romano, dove ora è il monistero di monache di san Lazaro, chiamavasi anche casa de'malsani, o perchè i lebbrosi stessi si chiamassero con tal nome, o perchè, come sembrami più probabile (1), mancando i veri lebbrosi, in loro vece negli spedali de' lebbrosi albergassero altri infermi o convalescenti, detti *malsani*. Un' altra casa de' malsani, che pure serviva ai lebbrosi, trovavasi fuori dell'antica porta Ticinese presso al Carrobio, e di essa ora vo' dir qualche cosa. Beroldo descrivendo la solenne processione che soleva farsi nella domenica delle Palme dall'arcivescovo, passando da san Lorenzo a sant'Ambrogio, dice che il prelato uscito dalla prima basilica, cioè da quella di san Lorenzo, veniva fino alla porta Ticinese, la quale, come già mostrai, era nel sito del Carrobio. Qui la processione si divideva; gli ordinarj entravano in città per portarsi alla chiesa maggiore, e l'arcivescovo seguitava il suo viaggio al di fuori per andare a sant'Ambrogio. Poco lungi dalla porta Ticinese, giunto al sito dov'egli solea lavare il lebbroso, incontrava l'abate del monistero ambrosiano. *Sed cum*

(1) Il Dozio nell'opera *Notizie di Vimercate e sua Pieve*, opina al contrario, che non già i *Malsani* corrispondessero ad *altri infermi o convalescenti*, ma che fosse sinonimo di *Lebbrosi*, com' egli rilevò da varie pergamene. I lebbrosi furono detti anche lazzari, da Lazzaro, fratello di Marta e di Maria, e così ai dì nostri; e da ciò è pur derivata la parola *lazzeretto*, luogo pei sospetti od infermi di malattie contagiose.

ille pervenerit ad locum, ubi Leprosus lavari solet ab ipso, Abbas Sancti Ambrosii debet esse ibi preparatus. La funzione di lavare il lebbroso si faceva dall'arcivescovo nel seguente lunedì della settimana santa, e vien descritta molto bene dallo stesso Beroldo, il quale chiama bagno il sito dove si eseguiva tal lavanda, e ci mostra chiaramente che non era molto lungi dalla porta Ticinese. Più precisamente il Puricelli (1) ha determinato questo sito con l'autorità di un processo fatto sul fine del presente secolo XII. Colà fra le altre cose si tratta anche dell'incontro descritto, che seguiva nella domenica delle Palme, fra l'arcivescovo e l'abate di sant' Ambrogio, e quanto al luogo dove incontravansi, tutti i testimonj dicono ch'era presso alla porta Ticinese ed al Carrobio di essa. Uno peraltro più distintamente nota che si ritrovavano: *Ad Portam Isnensem ibi ubi dicitur ad Turricellam Malsanorum.* È notabile quel nome corrotto di *Porta Isnensis*, in vece di *Porta Ticinensis*, poichè il corrotto nome di *Porta Isnensis*, guastandosi ancor più si cangiò in quello di *Porta Snesa*, che ora si usa dal nostro volgo (*); ma più notabile è quella torricella de' malsanj, la quale ci denota che dove seguiva l'incontro suddetto dell'arcivescovo con l'abate, vale a dire secondo Beroldo, dove era il bagno, in cui lavavasi il lebbroso, ivi si trovava un edificio pei lebbrosi, ossia pe' malsani. Nè solo vi era un' abitazione, ma v'era anche una chiesa, poichè un altro testimonio nello stesso processo in vece di dire *Ad Turricellam*, dice *Ad Ecclesiam Malsanorum*; la qual chiesa secondo il Puricelli (2) era dedicata a san Materno.

Proseguendo ora la divisione de' denari assegnati da Olrico, arcivescovo, per la commemorazione di tutti i fedeli defunti, il Beroldo alfine conchiude che il primicerio dei decumani deve ricevere trenta soldi, che da lui debbono dividersi fra tutti i preti milanesi. *Item Primicerius Presbyterorum Decumanorum habeat solidos triginta, quos debet dividere inter omnes Presbyteros Mediolanen-*

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 641.

(2) *Puricell. Ambros. Num. LIV.*

(*) Oggi volgarmente chiamasi porta *Cinese* e per ischerzo dal basso volgo dicesi porta *Cina.*

ses. Il lodato Puricelli (1), dove riferisce questo passo di Beroldo, intende per tutti i preti milanesi tutti i cento decumani; ma io intendo tutti i preti ascritti dal primicerio al ruolo degli ecclesiastici milanesi, del qual ruolo già ho bastantemente ragionato poc' anzi. Gli stessi preti di quel ruolo compariscono in una carta dell' archivio ambrosiano, scritta nel dicembre del presente anno; in cui un certo cherico, chiamato Arderico da san Vittore, lasciò alcuni suoi beni in Arcagnago, terra della pieve di san Giuliano, a tutti i preti milanesi. *In jure, et potestate omnium Presbyterorum Mediolanensium*, con patto che detti beni restassero presso Maginfredo suo fratello, con obbligo di dare ogni anno per l'annuale officio di detto Arderico, dopo la sua morte, due buoni denari d' argento di Milano, ed una candela per ciascuno de' predetti preti in mano del primicerio, o di altro messo, o procuratore di que' sacerdoti. E perchè talora dovea succedere che tai legati non si adempivano, il testatore obbligò suo fratello Maginfredo, e dopo di lui tutti i suoi eredi in perpetuo, allorchè fossero andati al possesso di que' beni, a giurare sopra gli evangelj di adempire l'imposto carico. Fra i testimonj, che sono notati su quella carta, trovasi singolarmente un certo Ugone Cagalenti, la di cui famiglia avea dato il soprannome alla chiesa di san Pietro presso l'antica porta Vercellina, perchè doveva essere di suo juspatronato. Ho veduta anche un' altra carta, dove nell' anno 1209 vien nominato un certo Mainfredo, figliuolo di ser Uberto Cagalenti della croce de' Cagalenti, notajo del sacro palazzo; nè io credo d' ingannarmi di molto conghietturando che la croce de' Cagalenti in Milano fosse poco lontana dalla suddetta chiesa di san Pietro.

Gli affari della chiesa presero in questo tempo un nuovo felicissimo aspetto dopo tanti e sì gravi torbidi. L'antipapa Burdino venne in potere di papa Calisto, e fece una non men ridicola che trista comparsa in Roma, dopo la quale fu confinato in una fortezza a terminare gl' infelici suoi giorni. Con eguale prosperità ottenne quel buon pontefice, che l'imperatore Enrico alfine rinunziasse solennemente al preteso diritto delle investiture ecclesiastiche,

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XCVI, num.* 2.

sorgente di tanti disordini. La desiderata rinunzia seguì nel mese di settembre in Wirtzburg in una pubblica dieta; onde poi furono spediti ambasciatori al papa per ottenere al pentito augusto l'assoluzione dalla scomunica. Il pontefice, per procedere con cautela, in una causa di tanta importanza, giudicò d'inviare in Germania due cardinali, come suoi legati, con ogni autorità opportuna per terminare del tutto l'affare. Dopo il loro arrivo, che seguì nell'anno 1122 (1), si chiamò una nuova dieta in Vormazia pel mese di settembre, ed in quella, che fu numerosissima, si diede fine ad un sì grave affare, e si stabilì una vera e soda pace fra il sacerdozio e l'impero.

Essendo riuscite vane le idee pacifiche dell'arcivescovo Olrico, i Milanesi tornarono a pensare alla guerra, e proposero d'impadronirsi di quella parte del lago di Lugano, che apparteneva ai loro nemici. Per quanto si raccoglie dai racconti del poeta comasco, i Milanesi intorno a quel lago possedevano allora quelle terre, che tuttavia possiedono anche oggidì, e che sono soggette all'arcivescovato ed al contado di Milano; all'incontro i Comaschi tenevano tutte l'altre che appartengono nello spirituale al loro vescovato, e nel temporale ai signori svizzeri. Il primo pensiero de' nostri cittadini fu quello di tirare dal loro partito gli abitanti del borgo di Lugano, ch'è il luogo principale di quel distretto (*), e vi riuscirono; avendo altresì ottenuto da essi in custodia il forte castello di san Martino, lungi poco più di un miglio da Lugano. Avevano intanto fabbricate alcune navi nel porto di Lavena; onde quando ebbero ben disposta ogni cosa, uscirono con esse per tentare qualche acquisto. Ma i Comaschi non dormivano, e già si erano apparecchiati ad ogni evento. Uscirono dunque essi pure dal porto di Melano, colle navi che avevano colà preparate, e un giorno si vennero ad incontrare co' nemici. Poichè fu attaccata la battaglia navale, alcune delle barche che formavano la piccola flotta de' Milanesi, non so se per tradimento, o per viltà,

(1) An. MCXXII. Ind. XV, di Enrico V, re di Germania XVII, IV imp. XII, di Olrico, arcivescovo di Milano IV.

(*) Oggi Lugano è una delle città del cantone Ticino.

si ritirarono, e fuggirono nel porto di Lavena; onde l'altre, che si videro abbandonate, non potendo reggere alla superiorità del nemico, furono costrette a ritirarsi anch'esse nello stesso porto assai malconce e danneggiate. Non si contentarono i Comaschi della vittoria, ma resi più animosi, chiesti ed ottenuti nuovi soccorsi dalla loro città e da paesi vicini, vennero coraggiosamente a Lavena, e a dirittura s'impadronirono della villa. Quindi presero a battere il castello e la torre, che difendeva il porto dove stavano le navi; ma perchè la fortezza era ben guardata, e troppo difficile a conquistarsi, ed era assai pericoloso l'accostarsi alle navi sotto la torre; dopo molti inutili sforzi presero la risoluzione di gettarvi da lungi il fuoco. Così incendiate le navi nemiche, e con esse tutta la terra di Lavena, si ritirarono. I Luganesi, quando intesero gl'infelici successi de' loro alleati, ben s'avvidero che non avrebbero tardato molto i Comaschi a portarsi contro di loro, per vendicarsi della ribellione; e perchè Lugano doveva essere mal provveduto di fortificazioni, si trasportarono nel forte castello di san Martino (*). Ma nè anche colà furono sicuri, perchè i Comaschi vennero ad assediarli, e cominciarono con ogni sforzo a tentare l'acquisto di quella fortezza. Ogni sforzo peraltro sarebbe stato vano, se un certo uomo di un coraggio veramente singolare, chiamato Buono da Vesonzo della valle d'Intelvi, la quale aveva mandate le sue genti a quell'assedio in ajuto de' Comaschi, non avesse suggerito uno stratagemma affatto nuovo e strano, il quale ridusse in poco tempo gli assediati ad abbandonare la piazza. Sovrastava ad essa un orrido e scosceso monte pieno di orribili sconnessi macigni, e così ritto, che non poteva tentarsi per esso alcuna discesa. Salito dunque per altra via su la cima di quel monte il prode soldato, e disposta una grande sporta piena d'armi da lanciare, v'entrò dentro armato orribilmente da capo a piedi, e per mezzo di una fune si fece calar giù fino ad un'opportuna misura sopra il castello. Di là difeso dalla sporta in cui ritrovavasi, e dall'armatura di cui era vestito, cominciò a scaricare una

(*) Vedi altri particolari sopra la guerra di Como nelle belle *Storie comasche* di Rovelli e Cesare Cantù.

tempesta di dardi contro i difensori della fortezza, ed a far rovinare dal monte una quantità orribile di sassi sopra le case, che in essa ritrovavansi piene de' ricoverati Luganesi. Non poteva più alcuno uscir da case senza manifesto pericolo della vita pe' dardi e pe' sassi, che giù piovevano da ogni parte; nè erano sicuri stando al di dentro, perchè i grossi macigni cadendo impetuosamente dall'alto sopra de' tetti gli fracassavano con l'oppressione di que' miseri che sotto di essi dimoravano. In tal guisa uomini, donne e fanciulli erano già stati schiacciati ed uccisi; nè gli altri potean ritrovare alcuna difesa o rimedio a questa nuova specie d'assedio, che stava loro al di sopra. Però fu d'uopo il prendere alfine il partito d'abbandonare il castello, e per alcune anguste e dirupate vie fuggirsene ne' monti, e porre in qualche modo in sicuro la vita. Così la fortezza di san Martino venne in potere de' Comaschi, i quali oltre ogni credere lieti per sì inaspettata conquista, se ne ritornarono a passare tranquillamente l'inverno nelle loro case.

Gli abitanti di Lavena, ai quali erano state saccheggiate e incendiate le case, vennero allora a Milano, lamentandosi de' gravissimi danni che avevano dovuto sofferire, a cagione delle navi milanesi ricoverate nel loro porto. Fu dunque determinato nel pubblico consiglio di trasportare l'armamento navale a Porlezza, luogo più comodo e più sicuro. Durante il quartier d'inverno si dispose colà tutto il bisognevole per la fabbrica di altre navi, con l'ajuto de' collegati isolani; e queste all'aprirsi della nuova campagna (1) furono in pronto, per portare i Milanesi all'assedio del castello di san Michele, non guari distante da Porlezza medesima. Il mentovato poeta, che ciò racconta, dice altresì che gli aggressori vedendo la difficoltà di conquistare quella fortezza, studiarono un mezzo che credettero valevole ad ottenere il loro fine con poca fatica. Mandarono dunque a pregare il loro arcivescovo che si portasse al campo per indurre i difensori del castello a riconoscere per padrone l'arcivescovato di Milano, ed a giurare fe-

(1) An. MCXXIII. Ind. I, di Enrico V re di Germania XVIII, IV imp. XIII, di Olrico arcivescovo di Milano IV.

detta allo stesso prelato ed a'suoi successori. Venne egli, ma non potè ottenere quanto bramava; onde i Milanesi furono costretti ad abbandonare l'intrapreso assedio. In tal guisa debbono spiegarsi i rozzi oscurissimi versi di quel poeta, dove dopo aver descritta la difficoltà che provarono i cittadini di Milano per conquistare la rocca di san Michele, venendo a descrivere la risoluzione da essi presa, scrisse così:

Qui ferus Anselmo fuerat tunc mittere temptant
Archiepiscopus intronizatus, sed male pactus;
Ut teneatque fideliter, et sibi per sacra jura,
Adjuraetque fideles Successoribus atque
Esse suis semper, sic demum jure perempto,
Perque datum Sancti Castrum teneatur ab illis
Ambrosii; tuti quoque sint in Valle Lugani.

Sembra veramente che le intralciate parole de'due primi versi ci additino che l'arcivescovo fosse Anselmo, formandone tal costruzione: *Temptant mittere Anselmo, qui ferus Archiepiscopus tunc fuerat intronizatus, sed male pactus.* Quindi è che alcuni dotti scrittori hanno voluto che Olrico sia morto in quest'anno, e in quest'anno sia a lui succeduto Anselmo V. L'errore di quegli scrittori è manifesto, perchè l'autorità di Landolfo, e molte altre sicurissime contemporanee memorie, ci assicurano che Olrico seguitò a vivere ancor per tre anni. Ben lo vide il signor Muratori; onde si rivolse al suo famigliare ripiego di creare un arcivescovo coadjutore, e volle che Anselmo cominciasse in quest'anno ad esser tale; ma non osservò che Landolfo apertamente esclude la sua congbiettura, e ci dimostra che Anselmo della Pusterla seguitò ad essere ordinario come prima fino alla morte di Olrico, dopo la quale, e non prima, fu ordinato arcivescovo. Il signor Sassi, e nelle note a Landolfo, e nella vita dello stesso Anselmo della Pusterla, arcivescovo di Milano, ha stabilita incontrastabilmente la sopradetta verità, per la quale si viene a convincere di menzogna, o di anacronismo il poeta comasco. Pure il lodato signor Sassi, per iscusarlo in qualche maniera, ha benignamente conghietturato ch'egli abbia parlato

metaforicamente di Anselmo, come se questi si diportasse già da vero arcivescovo, quantunque ancora nol fosse. In ogni modo quel barbaro scrittore si è spiegato male; nè può in alcuna guisa confrontarsi l'autorità di Landolfo il Giovine, autore chiarissimo e ben ordinato, con quella di un tenebroso e sregolato versificatore. Chi sa che costui non abbia posto fuor di luogo l'assedio del castello di san Michele, o almeno la gita di Anselmo arcivescovo al campo de'Milanesi sulle rive del lago di Lugano? Certamente anche dopo la sua elezione seguitò per qualche tempo la guerra coi Comaschi, e singolarmente presso al lago mentovato. Ciò si vedrà più chiaramente a suo tempo. Per quello che spetta alla presente campagna, i Comaschi vennero poi ad assalire le stesse rive di Porlezza, e giunsero anche ad incendiare due delle navi de'Milanesi, ma non senza loro grave danno. Poco dopo Ardoino, avvocato della chiesa di Como, che già aveva inanimati i Milanesi alla guerra contro la sua patria, ma non si era ancora scoperto nemico della medesima, si levò finalmente la maschera, e recò molti mali ai suoi concittadini.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

ANNO 1119, *pag.* 94.

Se le due chiese di san Damiano mentovate in due diversi luoghi nel Calendario di Beroldo sono veramente diverse, e non una sola nominata due volte, converrà dire che vi fosse in Milano qualche chiesa di san Damiano ora ignota, perchè quella *In Monforte* chiamavasi anticamente san Giovanni Battista, e non ha preso il titolo di san Damiano se non nell'anno 1485, come ha dimostrato il signor Sassi (1).

(1) *Saxius. Series Archiep. in Federico Borromeo.*

ANNO 1119, *pag.* 24.

La notizia, che qui ho tratta dall'antico Calendario detto Sitoniano, in cui si vede notata ai quattordici di ottobre la dedicazione della chiesa di san Rafaele, ed ai quindici quella della chiesa metropolitana, che poi si trasporta nella terza domenica del mese, io l'ho ritrovata anche nel Necrologio di Monza. Con questa differenza, che il Necrologio invece della chiesa di san Rafaele nomina la chiesa di san Michele; ma il Calendario, come più antico, merita maggior fede. Le parole del Necrologio son queste: *II. Idus Octubris Dedicatio Ecclesie Sancti Michaelis Arcangeli. Idus. Dedicatione Ecclesie sequenti Dominica.*

ANNO 1123.

Abbiamo esaminato senza alcun interrompimento tutta la storia dell'anno 1123 per ciò che riguarda la guerra fra i Milanesi e i Comaschi, ora bisogna che ci facciamo ad osservare le altre antiche memorie, che a quello stess'anno appartengono. Sul principio di esso l'arcivescovo nostro Olrico si portò a Roma per intervenire ad un gran concilio, che colà dovea tenersi. Forse già era colà ai ventisette di febbrajo; e probabilmente fu ad instanza sua che papa Calisto in quel giorno diresse una bolla a Girardo preposito, ed ai frati canonici di sant'Ambrogio, che ivi compariscono anch'essi regolari. L'intitolazione della bolla è la seguente: *Calistus Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto Filio Girardo Præposito, et Fratribus in Ecclesia Beati Ambrosii canonice viventibus tam præsentibus, quam futuris in perpetuum.* Proseguendo poi il sommo pontefice, dice ch'era stata a lui presentata una bolla di papa Urbano II, suo predecessore, con cui per consiglio e per preghiera di Anselmo, arcivescovo di Milano, aveva stabilito che le oblazioni fatte da'fedeli all'altar maggiore, e a tutti gli altri altari della basilica Ambrosiana fossero del predetto preposito e de'suoi canonici

in perpetuo. Nel medesimo tempo avea ricevute le loro suppliche, perchè si degnasse di confermare ad essi le mentovate oblazioni; ed avendo trovata giusta la loro domanda, si era indotto a compiacerli, coll'accordare ad essi la grazia desiderata. Fino dall' anno 1111, come abbiam veduto, quel preposito Girardo reggeva i canonici della basilica Ambrosiana, ed era della famiglia da Sessa; il che si raccoglie da altre antiche memorie osservate anche dal signor dottor Sormani, che ha pubblicata la bolla, di cui ora trattiamo (1). I monaci della basilica Ambrosiana pretendevano di aver parte di tali oblazioni; e questa è stata la primiera sorgente delle lunghe e gravissime liti fra i due insigni corpi ecclesiastici della chiesa di sant'Ambrogio, l'uno e l'altro de'quali adduceva in suo favore delle buone ragioni.

L'arcivescovo Olrico proteggeva i canonici, che più de' monaci erano a lui subordinati. Narra Pietro diacono, antico scrittore (2), che nel generale concilio allora tenuto nel palazzo di Laterano, il qual concilio fu aperto nel giorno decimonono di marzo, i vescovi, e fra essi probabilmente anche il nostro, fecero delle grandi doglianze contro de' monaci, che avevano occupate le chiese, le decime, le oblazioni, e poco più ormai riconoscevano l'autorità vescovile. Ma questo non fu l'affare più importante che si trattò in quel concilio, dove fu confermato l' accordo fatto con l' imperatore in Wirtzburg e in Vormazia; ed egli fu solennemente prosciolto dalla scomunica. Furono riprovati tutti gli atti dell'antipapa Burdino, e furono fatti altri canoni, massimamente intorno alla disciplina ecclesiastica. Il nostro Landolfo (3), che si era portato anche colà per la sua lite, racconta che in questa sacra generale adunanza si destò di nuovo la disputa fra Olrico, arcivescovo di Milano, e Gualtieri, arcivescovo di Ravenna, per avere il primo posto dopo il sommo pontefice. Gualtieri il pretendeva per sè; ma Olrico coll'esempio de' suoi predecessori Giordano e Grossolano, de' quali era fresca la ricordanza, e ben poteva aggiungere anche

(1) Sormani. de Præemin. pag. 63, 64.
(2) Petrus Diacon. Chron. Casin. Lib. IV.
(3) Landulph. Jun. Cap. XXXVI.

di molti altri, de' quali ci è restata precisa memoria, sostenne che quel posto a lui dovevasi, e l'ottenne. Segue poi lo storico a descrivere più minutamente il fatto, e narra che nel giorno di lunedì, in cui cominciò il sinodo, Olrico non comparve nè nel palazzo, nè nell'adunanza; e la sede prima dopo il papa restò vacante. Quindi si conferma che il concilio veramente cominciò ai diecinove di marzo, come dice Pietro diacono, perchè quello era giorno di lunedì; essendosi ingannati alcuni scrittori, che lo vogliono principiato nell'antecedente giorno di domenica. Nel martedì il concilio non sedette, e così Olrico anche in quel giorno non venne al palazzo; ma nel mercoledì, essendosi celebrata la seconda ed ultima sessione, l'arcivescovo di Milano fu collocato immediatamente alla destra di papa Calisto, il quale, terminato che fu il congresso, disciolse il concilio. Non si può a meno di non riferire in questo luogo le precise parole dello storico, che sono troppo importanti per istabilire affatto il mentovato diritto de' nostri arcivescovi: *In qua Synodo gratia antiquæ honestatis Mediolanensis Ecclesiæ, et Condiscipulatus ejusdem Olrici, valde condolui de perturbatione, quam Ravennas Archiepiscopus faciebat sibi. Poscebat enim Ravennas locum sedendi in Synodo ad dexteram Apostolici nullo mediante, quem locum Grosulanus possedit, quando restitutus fuit. Jordanus quoque, qui Grosulano successit, eundem locum habuit, tunc quando idem Grosulanus eundem Jordanum deponere studuit. Hac itaque ratione, et multis aliis, quæ tunc in memoria non habebantur, Dominus Olricus Mediolanensis Archiepiscopus locum illum obtinere non dubitavit. Sed tamen ipse Mediolanensis Olricus in Feria secunda, qua incœpta, et celebrata fuit Synodus, loco vacante, neque in Palatio, neque in Synodo apparuit. Synodus vero tunc in tertia Feria non fuit, et idem Mediolanensis Palatium non intravit. Sed in quarta Feria dum Synodus celebrata fuit, Olricus idem Mediolanensis Archiepiscopus ad dexteram Apostolici Calisti nullo mediante sedit. Ego expectans alteram diem convenientem meæ causæ, meæque querelæ ex improviso vidi, et audivi, quod Dominus Papa, gratia consecrandi altare, dissolvit Synodum, ipsa die Mercurii, nec alteram ab eo Synodum celebrari audivi,*

vel vidi (1). Il signor Muratori negli Annali, il quale peraltro non ha spiegato molto esattamente le riferite parole di Landolfo, dice che i Milanesi a cagione degli esempi addotti, e di altri ch'eglino possono addurre, credono apocrifa la bolla di Clemente II addotata da Girolamo Rossi, nella quale si accorda all'arcivescovo di Ravenna la precedenza sopra quello di Milano. Io aggiungo, che se mai quella bolla, la quale per altro è mancante della data, pure ciò non ostante potesse dirsi legittima, ella ha perduta ogni sua forza; poichè è stata poi ritrattata col fatto da tanti papi e da tanti concilj.

Quando l'arcivescovo Olrico ritornò a Milano, trovò che la discordia fra i due cleri di sant'Ambrogio era cresciuta al segno maggiore; onde per ottenere alfine di accomodarla, accordò che si eleggessero alcuni arbitri; e questi furono sei, cioè cinque ecclesiastici ed uno laico. I cinque ecclesiastici furono: Amizone, arcidiacono; Alberto, primicerio de'notaj; Nazaro, primicerio dei decumani; Lanterio, prete preposto della chiesa di san Giorgio, detta *al Palazzo;* e Olrico, prete della chiesa di san Vittore, detta *al teatro;* il sesto, laico, fu Giovanni Mantegazzo, il quale, come già osservai, era uno dei principali nostri cittadini. Questi dunque si adunarono in un giorno di sabato, che fu il primo del mese di settembre del corrente anno 1123, nel qual giorno appunto cominciava l'indizione II, giusta il costume costante della nostra città, che in tal dì ha sempre cangiata, e cangia l'indizione. Il sito, dove quegli arbitri si trovarono insieme, fu la corte de'cardinali della chiesa maggiore, presso alla tribuna di santo Stefano alle Fonti. *In Curte Cardinalium Majoris Ecclesiae, juxta Tribunam Sancti Stephani, qui dicitur Ad Fontes.* Così leggiamo nella famosa carta dell'accordo, che allora fu fatto, la quale è stata pubblicata dal Puricelli (2); e veniamo a comprendere che la nuova canonica degli ordinarj cominciata, come già vedemmo, da Olrico tosto che fu fatto arciprete, riusciva dietro alla chiesa metropolitana di santa Maria; perchè il battisterio di santo Stefano

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXVII.*
(2) *Puricell. Ambros. Num. 336.*

alle Fonti, era presso al monistero di santa Radegonda, come altre volte ho mostrato. All'adunanza di questi arbitri non intervenne l'arcivescovo; ma vi furono gli ordinarj, gli abati, ed altre riguardevoli persone ecclesiastiche e laiche, persone che tutto si facesse col consenso e con l'approvazione del prelato.

La causa fu esaminata lungamente tanto sopra il punto principale delle oblazioni, quanto sopra due altri accessorj che riguardavano il seppellire i morti, e l'uso delle campane. Quanto al primo fu stabilito che tutte le oblazioni che venissero fatte nella chiesa di sant'Ambrogio nella croce, o avanti di essa, negli altari, o avanti di essi, o in altri oratorj, che allora v'erano dentro quella basilica, o che potessero essere in avvenire, tutte si dividessero egualmente per metà, e una parte fosse de'monaci e l'altra de' canonici. Quello però che senza frode venisse offerto nelle proprie mani de'preti monaci, o de'preti canonici, fosse interamente, di chi riceveva quell' offerta; e lo stesso seguisse di ciò che veniva dato o al monistero, o alla canonica, o per conversione, cioè da' laici che si aggregavano a que' pii luoghi come conversi, fra' quali v'erano talora personaggi distintissimi, com' è bastantemente noto agli eruditi; o per orazione, cioè da quelli che volevano aver parte nelle orazioni di que' religiosi; o per testamento, da quelli che ad essi lasciavano le loro sostanze. *Vel per conversionem, vel per orationem, idest sucipiendo aliquem in suis Orationibus; aut per testamentum.* Se qualche oblazione venisse fatta senza frode nelle mani di que'preti stranieri che colà andavano a cantare i salmi, fosse in facoltà di que'preti medesimi il darla a chi più loro piacesse. Finalmente le oblazioni raccolte nella chiesa di san Bartolomeo, di san Giorgio e di san Satiro, ch'erano cappelle del monistero, fossero de'monaci; e quelle dell'altare di san Pantelemone appartenessero ai canonici. Quanto all'altare di sant'Andrea, nella vigilia e nella festa di quel santo, tutte le offerte si dessero a' canonici, eccetto quelle che si ricevessero in tempo della terza messa. Passata la festa, nel resto dell'anno, le oblazioni anche di quell' altare si dividessero come l'altre per metà. Così fu determinato quanto alle oblazioni; quanto ai funerali fu ordinato che se i canonici fossero invitati senza i

monaci, e i monaci senza i canonici, gli uni e gli altri potessero dar sepoltura ai morti e cantar per essi il divino officio; aggiunto che volendo perciò suonar le campane, si dovesse ricorrere all'abate ed ai monaci, in arbitrio de' quali stesse il farlo, o il non farlo. Che se mai alcuno invitasse insieme per qualche funerale i monaci e i canonici, ai primi toccasse il leggere l'evangelio e le orazioni, ed ai secondi il leggere la passione ed il resto dell'officio. Per ultimo, morendo alcuno della famiglia del monistero, tutte l'esequie dovevano farsi a loro talento da' monaci. Restavi per ultimo a parlare di una campanella, detta *[illegible]*, che solea tenersi nel chiostro della canonica, la quale era stata tolta dai monaci. Fu decretato dunque che un'altra si rimettesse della stessa grandezza e dello stesso peso come la prima; ma che i canonici non potessero avere altra campanella, nè altra campana, se non questa.

La sentenza, o sia l'accordo descritto, fu o di buona, o di mala voglia, accettato da ambe le parti. Ne fu formato l'instrumento; e in esso, poichè l'arcivescovo non era presente, si lasciò uno spazio sufficiente per la sua sottoscrizione; e dopo tale spazio si sottoscrissero l'uno appresso all'altro i sei arbitri; e con essi nove ordinarj, cioè tre preti, Landolfo, Guidone e Wifredo; tre diaconi, Anselmo, Ottone e Arderico, il primo de' quali probabilmente non è altri che Anselmo della Pusterla, diacono della nostra metropolitana; e tre suddiaconi, Obizone, Uberto, ed un altro Anselmo. Vi appesero poi un segno di loro mano molti cittadini; e fra essi il primo fu un altro Anselmo della Pusterla, laico, di cui già abbiamo parlato, e avremo occasione di ragionare anche altrove. *Signum manuum Anselmi De Pusterla; Arialdi Grassi; Lanfranci Ferrarii; Arderici De Palatio; Malastreve* (o *Malastrena*); *Amizonis De la Cruce; Witoni, et Lanfranci, qui dicuntur Stampi; Johannis De Porta Vercellina; Bonamici, et Uberti, qui dicuntur Curti; Gotefredi De la Porta; Pagani Bersiciani; Rogerii De Palatio; Wilielmi Butraffi; Ungari De Curte Ducis; Petri De Concorezo; Johannis Mainerii; Arduini De la Pergola; Joannis De Abbiate; Petri De Carate; Rigizonis De Valle; Gerzonis, et Wilicioni Germanorum, qui dicuntur*

Oltre dunque al muro della città, che racchiudeva in essa il monistero maggiore, quì troviamo un altro muro della città chiamato *antico*, il quale passava dentro la cinta del brolo del monistero medesimo. V'erano dunque in quel luogo due muri, uno al di fuori più moderno, che serviva a circondare la città, e l'altro al di dentro più vecchio, ch'era stato serrato nel chiostro delle monache, ed avea servito di fondamento ad un edificio fatto per loro uso. Il canale del Nerone al presente ci denota il giro del più moderno di que'due muri, perchè passato lo spedale di san Giacopo, dov'era l'antica porta Vercellina, tosto rivolgendo il corso si avanza fino al di là del monistero maggiore, ed ivi tornando a rivoltarsi segue il suo corso fino a giungere al Carrobio, dov'era l'antica porta Ticinese. Le mura della città per passare dall'antica porta Ticinese all' antica porta Vercellina regolarmente, dovevano aggirarsi più indietro, senza portarsi a racchiudere il sito del monistero maggiore, dal quale per venire a quello della mentovata porta Vercellina, era necessario che formassero un lunghissimo e deforme angolo additato anche oggidì dal canale del Nerone. Che nelle mura di Massimiano non vi fosse una tal deformità, lo dimostra il muro antico interiore, che quì abbiamo trovato. Dello stesso si vedevano ancora alcune vestigia nel secolo decimosesto ai tempi del Bescapè (1), presso la chiesa di san Pietro *nella Vigna* poco lungi dal monistero maggiore, il quale pure era nella vigna medesima, come si comprende dal soprannome *Inter Vineam*, nella carta ch'esaminiamo. Essendo che, dove parla di quelle vestigia, il citato saggio Bescapè argomenta che la chiesa di san Pietro *nella Vigna* fosse ne' vecchi tempi fuori della città, egli apertamente ci mostra che l'accennato avanzo di mura escludeva la chiesa di san Pietro; e però anch'esso era parte del muro interiore più antico, perchè il secondo più moderno inchiudeva nella città la riferita chiesa egualmente come il monistero maggiore, facendo di ciò sicura fede il canale del Nerone. Ciò che ho fin quì detto, potrebbe certamente bastare a persuaderci in primo luogo, che l'antico muro di Massimiano andava regolarmente dalla porta

(1) *A Basilica Petri Hister. Mediol. pag.* 23.

Ticinese senza angolo alcuno a congiungersi colla Vercellina, escludendo la vigna, e con essa il sito della chiesa di san Pietro, e quello del monistero maggiore; e in secondo luogo, che poi col tempo fra l'una e l'altra di quelle porte vi fu aggiunto un nuovo pezzo di muro, il quale veniva a chiudere dentro la città la detta chiesa e il detto monistero. Ma per restar poi a pieno convinti di questa verità basta osservare il Fiamma (1), dove descrivendo le mura di Milano distrutte da Barbarossa, delle quali si vedevano ancora a'tempi suoi de'notabili avanzi, giunto a quella parte di esse, ch'era fra la porta Ticinese e la Vercellina, dice così: Qui è da sapersi, che quantunque il muro della città interiore fosse rotondo, ciò non ostante a cagione del circo, dalla chiesa di santa Maria *al Cerchio* sino al monistero maggiore, esteriormente di là dal muro, vi fu un certo muro diritto, come si vede di sopra al capo 166. Sotto terra poi v'era una strada fra pilastri, per la quale si poteva andare da santa Maria *al Cerchio* fino al monistero maggiore: *Hic est sciendum, quod licet Murus Civitatis interior esset rotundus, tamen propter Circum, inter Ecclesiam Sanctæ Mariæ Ad Circulum, usque ad Monasterium Majus, exterius, ultra Murum fuit quidam Murus rectus, sicut habetur supra Cap. CLXVI. Sub terra erat via in pilis, per quam ire poterant homines de Sancta Maria Ad Circulum, usque ad Monasterium Majus.* Nel citato capo 166, o meglio 165, l'autore ha formato un rozzo disegno delle antiche mura di Milano, dove si vede poco dopo la porta Ticinese, cioè presso santa Maria *al Cerchio*, cominciare un secondo muro esteriore diritto, e portarsi sino al sito del mentovato monistero maggiore; qui poi rivolgersi pure dirittamente alla porta Vercellina antica, e congiungersi con essa; continuando al di dietro di questo muro esteriore il giro regolare del muro interiore. In tal guisa i due muri venivano a formare un triangolo, come si vede nella figura del Fiamma, e come si vedrà più esattamente nella carta topografica dell'antica nostra città, ch'io porrò in fine dell'opera.

Oggidì nel monistero maggiore si vede una torre con un pezzo

(1) *Flamma Chron. Majus MS. Cap.* 258.

delle mura, che ci è stato descritto prima dal Puricelli (1), e poi dal padre Grazioli (2), il quale ce ne ha data anche l'imagine scolpita in rame *(Fig.)*. Il primo dice che il monistero maggiore inchiude dentro il suo recinto le vecchie mura della città, da quella parte ch'è rivolta verso la basilica di san Francesco. E poco dopo aggiunge che quelle mura sono composte tutte di mattoni, e che v'è ad esse unita una torre parimente formata di soli mattoni, la quale ha le sue specole, o balestriere, in cima, e d'ogni intorno; ed è divisa in più piani con tre palchi o tavolati. Del sito dove si trova questo avanzo di mura verso san Francesco nella parte estrema del monistero, presso al canale del Nerone, si comprende con sicurezza ch' egli è una porzione del secondo muro esteriore che cingeva quel chiostro, e lo serrava dentro la città prima di Barbarossa. Dopo che da quell'imperatore fu atterrato Milano, quando tornò a ristabilirsi, si concedette a ciascuno che avea qualche abitazione presso al muro dirocoato, la facoltà di occuparlo e di servirsene pe'proprj usi, come si legge negli antichi nostri statuti, e nelle stesse nostre consuetudini scritte nell'anno 1216. Mediante tal facoltà, di cui si ragionerà più ampiamente a suo luogo, il monistero maggiore s'impadronì degli avanzi del muro, ch'erano vicini, dov'era rimasta ancor in piedi una torre, e quegli avanzi con quella torre colà tuttora si vedono. In tal guisa il recinto del chiostro venne ad occupare oltre il più antico, anche il più moderno dei due descritti muri, che colà si ritrovavano prima di Barbarossa. Quanto al primo interiore, non so se più colà se ne comprenda alcun vestigio. Che gli avanzi rimasti sieno veramente del secondo, oltre ch'è cosa incontrastabile a cagione del loro sito, si scopre anche nell'osservare la loro struttura; perchè tutte le relazioni e descrizioni antiche del muro di Massimiano, parte delle quali già sono state da me riferite, e parte lo saranno in avvenire, tutte d'accordo ce lo dipingono composto di grandi pietre quadrate, almeno nella parte inferiore; e negli additati avanzi non si vede una pietra. Eglino dunque

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XXIII. Num. 1.*
(2) *Gratiol. De antiq. Mediol. Aedif. Cap. IX.*

sono parte dell'altro muro aggiunto, eretto certamente quando più non si fabbricava colla romana magnificenza.

La più solenne ristorazione della mura milanesi ne'secoli bassi è quella di Ansperto arcivescovo; e però io non credo d'ingannarmi nell'attribuire a lui quel pezzo di muro aggiunto fra la porta Ticinese e la Vercellina. Che la fabbrica di esso sia stata fatta per mettere dentro la città il circo, non lo posso accordare al Fiamma; perchè il circo era dentro la città fino da'tempi di Massimiano, come si comprende manifestamente negli atti antichissimi di san Vittore martire; oltre molti altri argomenti, che non serve qui il riferire. S'io ho a dire ciò che a me sembra più verisimile, parmi che Ansperto non ad altro fine ergesse quel nuovo muro, che per mettere dentro la città, non il circo, ma lo stesso monistero maggiore, che non istava troppo bene al di fuori in que'barbari tempi, ne'quali anche il vicino monistero di sant'Ambrogio non si credette bastevolmente sicuro, finchè non fu ben fortificato. Il pensiero era degno di un arcivescovo; e il monistero che fra tutti gli altri della nostra città chiamavasi *il maggiore*, ben lo meritava. Che poi questo fosse il vero motivo che ridusse Ansperto a non contentarsi in tal sito solamente di una semplice ristorazione delle vecchie mura, come in tutto il rimanente del loro giro, ma a voler aggiungere un nuovo pezzo di muro più ampio, lo rende molto verisimile l'osservare, che il secondo muro, giunto a circondare il chiostro di quelle monache, subito tornava a rivoltarsi, e si portava a ricongiungersi coll'antico. La strada sotterranea poi additata dal Fiamma, la quale metteva dal suddetto monistero alla chiesa di santa Maria, ch'era, come vedremo fra poco soggetta a quelle religiose, sembra appunto fatta quando erano tuttavia fuori di città, perchè elleno potessero avere in ogni caso una sicura ed occulta ritirata dentro di essa, per salvar almeno le persone, e qualche cosa più preziosa facile a trasportarsi. Il Besta (1) vuole che in quel sito il muro antico della città non sia stato formato circolare, come negli altri luoghi, ma diritto, per condurlo fino ad alcune torri vecchie ch'erano in una

(1) *Besta MS. Tom. I, lib. I, cap. 23.*

vigna. Le torri di cui qui intende di parlare il Besta, non sono altre che le due che trovansi nel monistero maggiore posto nella famosa antica vigna. La prima è quella delle mura, di cui già ho ragionato abbastanza. Non mi resta altro a dire intorno ad essa, se non l'accennare che per antica tradizione, della quale fa memoria anche il Fiamma (1), si crede che in quella torre sieno stati imprigionati i nostri santi martiri Gervaso e Protaso; ma lascio ad altri la briga di accordare con tale tradizione le riflessioni già fatte sopra di essa. L'altra è quella che serve alle campane, di cui pure il padre Grazioli (2) ci ha data l'imagine *(Fig.)*. Siccome al piede di questa si vede una porta fiancheggiata da due colonne di marmo, quel dotto scrittore ha creduto che ne' tempi romani ella servisse a qualche insigne edificio; ma io, a dir vero, la reputo una fabbrica de' secoli bassi. La parte superiore di questa torre è fatta in guisa ch'espressamente si vede formata per uso delle campane. Quanto poi alla parte inferiore, la porta che ivi si vede non ci può dare il minimo indizio di un romano edificio, e le colonne che vi sono a lato, in vece di avvalorare la conghiettura del padre Grazioli, e di altri scrittori che furono del suo parere, corrobora mirabilmente la mia, perchè sono ambedue senza capitello regolare; nè ai tempi romani si usava di erger colonne senza regolari capitelli, ma bensì ne' barbari. Io concedo bensì che nel sito, dove ora è il monistero maggiore vi fosse qualche insigne fabbrica romana, perchè ivi si trovano considerabili avanzi di romana architettura, e singolarmente colonne di preziosi marmi; onde non fu difficile ne' tempi posteriori a chi fabbricò quel campanile colla porta sottoposta, il servirsi per sostenerne l'arco di due delle antiche colonne che ivi si ritrovavano.

Ora mi resta a dir qualche cosa di quella famosa antica vigna, da cui ha presa la denominazione la chiesa di san Pietro, ed anche il monistero maggiore. Noi possiamo per ciò facilmente determinarne la lunghezza, nè mancano alcune conghietture anche per

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 258.

(2) *Gratiolus supracit. Cap. IX, num. I; et in Appendice ad Cap. X, num.* 2, *et Cap. IV, num.* 12.

TORRE DEL CAMPANILE NEL MONISTERO MAGGIORE

fissarne la larghezza. Io credo che ne'tempi antichi ella si stendesse dalle vecchie mura di Massimiano, alle quali, come abbiam detto, era assai vicino il sito dov'è la chiesa di san Pietro *nella Vigna*, fino presso alla chiesa di santa Valeria, l'una e l'altra delle quali era pure soggetta alle monache del monistero maggiore, come vedremo a suo tempo. La ragione per cui io credo che l'antica vigna giungesse fin presso a santa Valeria, io la prendo da una greca iscrizione riferita dall'Alciati (1), e ritrovata in quelle vicinanze, la quale in italiano si può tradurre così. « Agli Dei « di sotterra. Qui o Domnino, io parca universale a te darò fine. « Qui ti resta una trista abitazione; e non v'è più per te la luce « del sole, nè i sontuosi palazzi di Roma, nè la moglie, nè l'a- « mata sorella; ma ti ricopre un'infelice vigna in Milano. » Se noi credessimo ciecamente al Fiamma (2), dovremmo dire che la stessa vigna si stendesse anche più oltre verso la basilica ambrosiana fin là dov'era la basilica di Fausta, ossia la distrutta chiesa di san Vitale. Egli afferma che Fausto, figliuol di Filippo, fabbricò la basilica del suo nome in una vigna, dove poi fu ucciso per la fede; la qual basilica di poi chiamossi san Vitale: *Faustus Philippi Filius construxit Ecclesiam Fausti in Vinea; ubi pro Christi fide postea fuit interfectus. Ista Ecclesia nunc dicitur Sancti Vitalis.* Sant'Ambrogio per altro la chiama basilica di Fausta, e non di Fausto. Non posso manco credere che fin là giungesse la vigna, perchè ivi era l'orto dello stesso Filippo, o Lisippo, mentovato negli atti di san Vittore, e dal nostro parimente antichissimo autore delle vite de'primi santi vescovi di Milano, il quale opuscolo va sotto il titolo *De Situ Urbis Mediolani* (3). In quell'orto fu formato fra noi il primo cristiano cimiterio da san Cajo, e poi la prima chiesa da san Castriziano, che fu chiamata basilica di san Nabore, ed ora si chiama san Francesco. Posto ciò, ch'è sicurissimo, non è più verisimile che la vigna di cui trattiamo, giungesse fino alla chiesa di san Vitale,

(1) *Alciat. Antiquar. MS. Monum. XXXV.*
(2) *Flamma Chron. Majus MS. Cap. XC.*
(3) *Rer. Italic. Tom. I, part. II.*

ch'era tra san Francesco e sant'Ambrogio; ma convien dire che arrivasse dalle mura fin presso al sito dove ora è santa Valeria; e non più, ed ivi poi cominciasse l'orto di Filippo.

Poichè ho lungamente ragionato sopra la carta del monistero maggiore spettante all'anno 1123, brevemente ne accennerò tre altre, che appartengono all'anno 1124 (1). La prima scritta nel mese di marzo ritrovasi nell'archivio ambrosiano, ed è riguardevole, perchè tratta della famiglia de' Torriani; sebbene io credo ch'ella sia diversa dalla illustre famiglia della Torre, la quale poi giunse a dominare nella patria. Ivi compariscono tre fratelli Bernardo, Ugone ed Azzone, detti Torriani, della città di Milano, i quali danno a livello ad un certo Giovanni, detto Cagainstario, tutte le loro case e beni nel luogo e territorio di Colonia, con tutti gli onori e i diritti, ed altre ragioni ad essi spettanti. *Placuit, atque convenit inter Bernardum, et Ugonem, atque Azonem Germanos, qui dicuntur Turriani, de Civitate Mediolani, nec non et inter Johannem, qui dicitur Cagainstario, ut in Dei nomine debeant dare, sicut a presenti dederunt ipsi Bernardus, et Ugo, et Azo Germani eidem Johanni ad habendum, et tenendum, seu censum reddendum libellario nomine in perpetuum, idest omnes casas, et res territorias illas rejacentes in loco, et fundo Colonia, et in ejus territorio, cum omnibus honoribus, usibus, districtis, accomodationibus, et conditionibus ad ipsas res pertinentibus.* La seconda carta è stata presa dall'archivio delle monache di santa Radegonda, e contiene un lascito fatto nel mese di maggio al monistero di san Giacopo di Pontia, o Pontida, il quale, non so come, era diventato una commenda dell' abate di san Pietro di Civate. *Monasterio Sancti Jacobi de Pontya, quod est de regimine, et potestate Sancti Petri Clivatensis.* Finalmente la terza pergamena da me additata contiene un diploma di Olrico, arcivescovo in favore dei canonici di sant'Ambrogio, in cui il prelato nuovamente dichiara che tutte le oblazioni fatte in quella chiesa, tanto avanti gli altari, quanto avanti la croce, ad essi appartenevano; e annulla

(1) An. MCXXIV, Ind. II, di Enrico V re di Germania XIX, IV Imp. XIV di Olrico Arciv. di Milano V.

anche con l'autorità del sommo pontefice la convenzione fatta nell'anno scorso. Il diploma fu autorizzato con la sottoscrizione dell'arcivescovo, e poi di molti altri insigni personaggi ecclesiastici, cioè Gregorio, cardinale della santa chiesa romana, e legato della sede apostolica; Guidone, vescovo d'Ivrea; Litefredo, vescovo di Novara; e Arderico, vescovo di Lodi. Dopo di questo si leggono i nomi di molti nostri ecclesiastici, prima quattro ordinarj che sono Guidone prete; Guazzone diacono e cancelliere; Ottone diacono, e i due Anselmi, uno diacono e l'altro suddiacono. Frà questi Ottone ben ricordandosi di aver sottoscritta la carta di convenzione fatta nello scorso anno affatto contraria al presente privilegio, protestò che allora egli credeva che quell' accordo fosse stato fatto coll'approvazione dell'arcivescovo; il che trovò poi non essere vero. *Ego Oto Diaconus ex jussu, et ex voluntate Domini Archiepiscopi subscripsi huic privilegio, quamvis subscripsissem alii carte, quam credebamus conscilio Domini Archiepiscopi esse factam, quod postea invenimus falsum.* Dopo le sottoscrizioni degli ordinarj, vengono quelle degli altri del clero, il primo de' quali è Stefano, arciprete di santa Maria jemale. Vedremo in altra più opportuna occasione, che questi è quello Stefano altre volte preposito de' frati decumani della chiesa metropolitana di santa Maria jemale, il quale co'suoi colleghi già si era stancato della vita canonica e regolare, ed avea ripigliata la primiera libertà ed il primiero titolo d'arciprete. Il secondo è Rustico, preposto di santo Stefano, il di cui nome si trova in diverse guise trascritto dagli antichi copisti. Di poi vengono Giovanni prete di san Salvatore; Alberto, prete di santa Maria di Fulcuino; Ambrogio, prete di san Dionisio; Giovanni, preposto della chiesa de'santi Nabore e Felice; Pietro, prete di san Calimero; Azzone, preposto di santa Tecla; e Richelmo, preposto di san Nazaro, pregato da' suoi fratelli Giovanni, Pietro e Antonino sacerdoti: *Ego Richelmus Ecclesie Sancti Nazarii Prepositus, rogatu Fratrum Johannis, Petri, et Antonini Sacerdotum subscripsi.* Con l'autorità di questa sottoscrizione io m' induco a credere che anche la canonica di san Nazaro fosse regolare in que' tempi. Seguono due preti di san Tomaso, Guglielmo e Ambrogio; Ottone, preposto di sant' Eustorgio; Ugone,

sta diversità nel riferirlo. Posta una tale oscurità del numero, io tengo che nè il Valerio, nè il Puccinelli l'abbiano copiato esattamente, e nella pietra vi fosse veramente l'anno MCXXIV. Me lo persuade un'altro vicino epitafio riferito egualmente da tutti e due quegli scrittori, dove si leggeva: *Sepulcrum Dominorum nobilissimi Viri Domini Joannis nati quondam Piæ Memoriæ Domini Boschini et Mantegatiis egregii Militis MCXXIV.* Qui il numero fu trascritto da tutti e due gli autori senza alcuna diversità, e però doveva esser chiaro. Egli è dunque troppo facile che questi due sepolcri sieno stati fatti nello stesso tempo, cioè nell'anno 1124, che chiaramente si leggeva nel secondo, e oscuramente nel primo. Un altro errore peraltro v'è nella copia della seconda inscrizione; ed è, che nell'originale non vi sarà stato *Dominorum*, ma *Dominarum*. Si usava anticamente il far due sepolcri vicini, uno per gli uomini, ed uno per le donne della stessa famiglia; e ne abbiamo nella medesima chiesa di san Francesco (*) un altro antico esempio in due inscrizioni trascritte dallo stesso Puccinelli (1). In una si vedeva scolpito: *Istud est Sepulchrum Dominarum de Mirabilis:* e nell'altra: *Hic jacet Vir Dominus Martinus de Mirabilis.* Colla riferita correzione il secondo epitafio di Giovanni Mantegazza si rende intelligibile, che nel primiero stato non poteva intendersi ciò che volesse additarci. In ogni modo le note croniche di questo secondo servono mirabilmente a determinare quelle del primo, ed a mostrarci che la morte di Giovanni Mantegazza cadde veramente in quest'anno.

Nell'anno medesimo, nel quarto giorno d'agosto, s'accese in Milano quel terribile incendio che bruciò la basilica di san Lorenzo. Il Calendario Sitoniano sotto il mese d'agosto ha la seguente annotazione: *Pridie Nonas. Anno Domini MCXXIIII. Combusta est Ecclesia Sancti Laurentii ab igne de Porta Romana.* Le cronichette di Daniele e di Filippo da Castel Seprio notano esse pure l'incendio della basilica di san Lorenzo sotto quest'anno, ma chiamano quell'incendio fuoco, non di porta Romana, ma di porta

(1) *Puccinel. Raccolta d'Iscrizioni in fine del Zodiaco. Cap. XVII, num.* 86, 87.

(*) Questa chiesa, come già dissi venne demolita.

VEDUTA DELL' ANTICA CHIESA DI SAN LORENZO

di Giove; e così lo chiama anche il Calendario di san Giorgio, che lo trasferisce cinque anni più indietro, nell'1119, come ho già avvertito a suo luogo. Io in tale discordia degli antichi scrittori trovo che la più comune opinione è, che la disgrazia della chiesa di san Lorenzo seguisse ai quattro d'agosto del presente anno; ma che l'incendio non si destasse nella porta Romana, ma nella porta Giovia; ed a questa più comune opinione io m'appiglio. Essendosi poi ristorata dal descritto danno la basilica laurenziana fu ridotta in quello stato, in cui si vedeva ancora ai tempi di Tristano Calco, che ne fece disegnare la qui annessa figura, la quale fu già data al pubblico dal padre Grazioli (*Fig.*). Bisogna per altro avvertire, che le antiche sedici colonne che qui vedonsi unite alla facciata della chiesa, furono sempre da essa tanto disgiunte, che non poterono mai giustamente considerarsi come parte della medesima, quantunque lo sembrino nel disegno del Calco. Avvicinandosi il termine dell'anno, papa Calisto, verso la metà di dicembre, terminò il corso della sua vita; e poco dopo, non senza qualche contrasto, fu eletto Onorio II. Fra i cardinali che concorsero alla elezione di questo nuovo pontefice vi fu singolarmente il nostro cardinal conte, diacono di santa Maria *in Aquiro*, il quale fu poi dal nuovo sommo pontefice ordinato prete di santa Sabina, come racconta Pandolfo Pisano, autore contemporaneo, nella vita di quel pontefice.

I Milanesi in questo stess'anno acquistarono per tradimento un castello vicino a Como, detto allora *Pantagano*, ora Pontegana (*). V'era per comandante un certo Giselberto chiamato Cherico, non pel cognome della sua famiglia, come comunemente hanno creduto i nostri moderni scrittori, ma perchè era stato cherico di quella pieve, come chiaramente si vede ne' versi del poeta comasco:

Sed Giselbertus quidam, qui Clericus, intus
Tunc, Plebis fuerat, Natis cum Conjuge stabat.

Cioè raddrizzando la barbara costruzione di quel rozzo versificatore:

(*) Cioè Pontegnano, villaggio ora nel cantone Ticino (Svizzera) presso il torrente Breggia, a quattro miglia da Como ed uno da Balerna.

Sed Giselbertus quidam, qui Clericus Plebis fuerat, tunc stabat intus cum Conjuge et Natis. Nè mi farebbe stupore che allora fosse tuttavia cherico, e pure avesse moglie e figliuoli. Si era ottenuto molto, avendo ridotti i preti, i diaconi e i suddiaconi a non averne. Degli altri cherici conjugati se ne trovavano allora molti, ed alcuni se ne trovano anche oggidì, che ciò non ripugna alla disciplina ecclesiastica. Il concilio provinciale di Milano nell'anno 1117 aveva voluto ristringerla un po' troppo, annullando il matrimonio di Guazzone *de Orreo*, lettore della nostra metropolitana; ma i cardinali e i vescovi, ch'erano con papa Calisto in Tortona, lo giudicarono valido. Per altro ne' recitati versi non si legge che Giselberto allora fosse cherico di quella pieve, ma che lo era stato. Il traditore, dopo aver consegnato il castello a lui affidato ai Milanesi, si ritirò con tutta la sua famiglia ad Agliate, pieve della nostra diocesi, e colà rimase sicuro dalle vendette dei suoi concittadini. Questi in altra guisa si vendicarono, e fu con una scorreria o due fatte contro dell'Isola (*), ed un'altra in terra ferma contro il borgo di Canturio. Que' di Canturio erano stati i primi a muover l'armi contro i Comaschi, ed avevano saccheggiate tre loro terre vicine alla città, chiamate allora Albate, Lepporno e Trecalle. Quindi è, che i cittadini di Como con maggior collera si portarono contro Canturio. I borghigiani avvisati della venuta de' nemici uscirono arditamente ad incontrarli, e seguì una sanguinosa scaramuccia, nella quale i Comaschi restarono vincitori, e costrinsero i nemici a ritirarsi dentro le mura del borgo, lasciando sul campo sessanta de' loro soldati. Il comasco poeta non si è curato di numerare i suoi cittadini uccisi in quel conflitto; dal suo racconto per altro si comprende che anche la loro perdita non dovette esser piccola, perchè contenti di spogliare il campo di battaglia, nulla tentarono contro delle mura di Canturio. Poco dopo i Milanesi nuovamente assediarono Como, e i Comaschi tornarono ad assediare il castello dell'Isola; ma nè questi, nè quelli ottennero la desiderata conquista. Molti altri fatti d'arme seguirono di non molta importanza fra i Comaschi e gli abitatori del lago,

(*) Ossia isola Comacina.

disastro che avvenne a que' cittadini; fu allorchè si portarono a Canturio, e di là lasciando a parte *Viezola*, ora Vighizolo, passarono a Marliano (*), facendo in ogni parte ricchissime prede; ma nel ritorno, sorpresi da'Milanesi, uniti agli abitanti di Canturio e ad altri di quel contado, cioè della Martesana, che fin là si stendeva, furono talmente battuti, che vi perdettero molti de'migliori loro cavalieri. Dietro questa disgrazia ne venne un'altra non men grande, e fu che Arialdo, della nobile famiglia comasca degli Avvocati diede in potere de'Milanesi il forte castello di Lucino (**). Tentò è vero Ottone (***), di lui fratello, detestando un tal tradimento, di ricuperarlo, ma ogni tentativo fu vano; ed egli vi dovette perdere infruttuosamente la vita. Vi furono poi alcuni piccoli combattimenti navali con reciproco danno. Da diversi luoghi del poeta comasco raccogliamo, che le navi guerriere sul lago avevano i loro nomi e le loro bandiere ed insegne, e venivano benedette dal vescovo. Per la maggior parte avevano sulla cima della prora un acuto, lungo e forte rostro, con cui foravano le navi nemiche percotendole in fianco. Taluna anche sosteneva una torre composta di travi e di tavole; e tal altra portava macchine per iscagliar pietre, dardi e materie infuocate. Erano distinte per la velocità quelle che addomandavansi allora *Canceræ*, e che poi in altre memorie meno antiche trovansi chiamate *Ganzeræ* o *Ganzaræ*. Due di queste ben armate, e piene di scelti soldati comaschi, furono destinate ad accompagnare una riguardevole dama. Ella era nominata Galizia, ed era moglie di Giordano, vicedomino di Como, il quale reggeva un forte castello in Valtellina, chiamato Domofolo, di sopra di Traona. Volendo ella dunque portarsi coi figliuoli a ritrovare il marito, fu scortata dalle predette due navi. La carica di vicedomino della chiesa milanese era ancora ecclesia-

(*) Oggi Mariano. Marliano chiamavasi in passato dal latino *Marlianum*, ameno borgo, che dicesi fabbricato da Cajo Mario. Ebbe già un forte castello, ora distrutto. Dista quattro miglia da Cantù.

(**) Questo castello fu distrutto, esiste però tuttora il villaggio.

(***) Questo prode guerriero venne sepolto nella chiesa di s. Abbondio di Como, con un epitafio del seguente tenore:

Hoc in Sarcofago requiescit nobilis Otho,
De quo plus credas quam quoque fama refert.

sicchè la dignità nella chiesa di Como era già divenuta ereditaria in una nobile famiglia, la quale perciò chiamossi de' Vicedomini, e fiorì lungamente e in Como e in Valtellina. Fino dall' anno 1105 abbiamo trovato Alberico, vicedomino della città di Como, senza il minimo indizio ch' egli fosse ecclesiastico. Ora comparisce Giordano, vicedomino della stessa città. Forse questi era figlio di Alberico: certamente Giordano aveva moglie e figliuoli; onde quand'anche volessimo dire ch'ei fosse uno de' cherici ammogliati, dobbiam però concedere che, se non prima, almeno da lui abbia avuta origine la nobile famiglia comasca de' Vicedomini. Poichè le due navi ebbero servita la nominata signora, tornando indietro vollero arrischiarsi col favor della notte ad entrare in quella parte del lago, che chiamasi *Ramo di Lecco*, la quale appartiene a' Milanesi, colla speranza di far qualche buon bottino; ma giunta la mattina senza profitto, e scorgendo ch'erano state riconosciute, e che d'ogni intorno si armavano altre barche contro di loro, si diedero a fuggire. La disgrazia fu che un furioso vento lor contrastava la fuga; onde avendo un pezzo faticato per superarlo e giungere a qualche amica riva, poichè si videro inseguite da tutte le parti, furono costrette ad approdare al lido di Bellano nella riviera milanese (*). Appena i soldati comaschi furono sbarcati, che quelli del castello vennero loro addosso, e li trassero prigionieri nel fondo di una torre. Riuscì poi è vero ad essi il liberarsi, e fuggirsene salvi a Como, ma dolenti per aver perdute le navi.

Presso a Bellano, sulla stessa riviera milanese, eravi un altro castello, chiamato Dervo (**). Il governatore di esso, il di cui nome era Corrado, ma il cognome non si sa, ed è bene che non si

(*) Prima della conquista dei Francesi, quella porzione di lago che formava il così detto Contado di Lecco, era sotto la giurisdizione civile di Milano; ma nel 1815, essendo la Lombardia stata ripartita altrimenti che in passato, cioè non in Pievi, Contadi, Vicariati, ecc.; ma sibbene in Provincie, Comuni e Distretti, questa parte di lago venne allora unita alla provincia di Como.

(**) Meglio Dervio; in passato grosso borgo, ora villaggio, sulla strada postale che conduce allo Stelvio ed allo Spluga. La sua origine viene attribuita alle colonie dei Greci, trasportate a Como da Giulio Cesare; e pare che in quei tempi si chiamasse *Delphum*. Del suo castello ancor vedesi qualche avanzo.

sappia, propose ai Comaschi di consegnarlo nelle loro mani; ed essi non furono ritrosi ad accettare sì vantaggiosa proposta. Vennero dunque chetamente all'opposta riva del lago di contro a Dervo, e allorchè videro esposte su quel castello le insegne rosse, velocemente si portarono a quella volta colle lor navi, e s'impadronirono della piazza. Anche oggidì la città di Como ha l'insegna rossa colla croce bianca; e la città di Milano ha l'insegna bianca colla croce rossa. Il dotto e giudizioso padre Stampa nelle note al poeta sopra quel verso dove dice, che i Comaschi di contro a Dervo guardando di là dal lago videro esposte le insegne rosse:

Transque lacum spectant, ibi tunc rubra signa patebant;

ha avvertito che que' cittadini, vedendo le loro insegne spiegate sopra le mura di quella fortezza, s'avvidero che il tradimento era fatto, e però corsero in ajuto del traditore. Che veramente i Comaschi fin da que'tempi avessero le insegne rosse, lo assicura altrove il poeta medesimo, dove dice:

Esse putant Cives primum rubra signa ferentes.

La città di Como dunque aveva già formata quell'insegna, di cui anche al presente si serve, nè solamente l'avea formata la città di Como, ma anche quella di Milano, come si può per conghiettura dedurre dallo stesso luogo del poeta, ma in altri versi del medesimo lo scopriremo poi più chiaramente. Poco tempo restò il castello di Dervo nelle mani dei Comaschi, perchè avendo essi poco dopo perduta una delle migliori loro navi addomandata *il Lupo*, piena di bravi militi, che tutti restarono prigionieri, per riavere la nave e i cavalieri dovettero restituire e il castello e il porto di Dervo. Di là i Milanesi fecero una scorreria in Valtellina, e acquistarono molta preda. I paesani vollero loro opporsi, ma venuti ad un conflitto, restarono malamente battuti, e i Milanesi se ne tornarono colle spoglie vittoriosi ne'loro lidi. Un tal fatto basta a provare con certezza che

la Valtellina in que' tempi non era più soggetta a Milano, ma a Como. Riuscì anche ai Milanesi che trovavansi a Lecco, di varcare il lago, e sorprendere un certo vecchio castello, dove i Comaschi si erano annidati e fortificati. Il sito di quel castello non è ben noto; ciò non ostante il padre Stampa con alcune conghietture ha determinato che fosse in quel luogo, che ora chiamasi Malgrato, quasi dirimpetto al borgo di Lecco. Il comasco poeta si spiega così:

Jam fuit antiquum quondam de litore Castrum
Litoris Antisiti, fuit hoc sub nomine Grati.

Grato, al dire del padre Stampa, potè poi per qualche sinistro avvenimento cangiare il primiero nome in quello di Malgrato. Si aggiunge che presso quel lido, più che in altra parte del Lario, si fa preda di que' piccoli delicatissimi pesci, che addomandansi *antesiti*, o *antisiti*, i quali possono aver preso il nome da quelle rive, chiamate *Litus Antisitum* (*). Queste conghietture del padre Stampa a me sembrano più probabili, quando io vedo ne' seguenti versi del poeta che i Milanesi, i quali erano a Lecco per portarsi alla sorpresa di quel castello, non ebbero che ad attraversare il lago, quantunque per non esser scoperti sbarcassero lontano dalla rocca:

A longe Castro statim tranant inimico.

La quale osservazione ottimamente serve a determinare, che il

(*) Cioè piccoli agoni *(Cyprinus lariensis)*, saporito e prezioso dono del Lario, i quali migrano ogni anno da un estremo all'altro del lago. Malgrate poi fu patria di Francesco Reina, che si rese celebre per le Vite di Lorenzo De Medici, del Muratori, di Alfonso Varano, ecc. Nella sua casa in questo villaggio vi accoglieva da mecenate i poeti Parini, Balestrieri, e il pittore Appiani, i quali vi passavano seco lui la stagione autunnale. Nel secolo scorso i nobili e ricchi signori proteggevano assaissimo le lettere e le arti, e basti per tutti citare il conte Donato Silva, fondatore della Società Palatina, per mezzo della quale si stamparono varie opere di storia patria e di classica letteratura. Sarebbe pur ottimo il rinnovarla oggidì a vantaggio delle lettere e a decoro del paese.

sito di quella fortezza era veramente Malgrate; e così a convalidare le riferite congbietture circa il nome antico della terra, e circa quello de' mentovati pesciolini.

Ora che abbiamo tutti in un' occhiata esaminati i fatti di quest' anno spettanti alla guerra fra i Milanesi e i Comaschi, passeremo ad esaminare le altre memorie dell'anno stesso, che appartengono alla nostra città. Poichè fu stabilita la pace fra la chiesa e l'imperatore Enrico, l'arcivescovo di Milano Olrico, secondo le leggi ed il costume, ripigliò al dir di Landolfo le solite preci per lui; e giunta la domenica delle Palme gl'inviò in Germania, per mezzo di uno de' più illustri ordinarj, cioè Tedaldo da Landriano, notajo della chiesa milanese, i rami di palma: *Dominus Olricus Archiepiscopus, prout moris, et legis consuetudo exigit, pro Rege Henrico oravit; et ei Ramos Palmarum per Landrianensem Tedaldum Mediolanensis Ecclesiæ egregium Notarium in Germaniam misit.* Di una tal legge, e di un tal costume per riguardo al mentovato ramo di palma, non ce n'è restata altra memoria; ma questa basta per rendercene sicuri con grande onore della nostra metropolitana. Non molto dopo, cioè ai ventidue o ventitrè di maggio, l'imperatore giunse al termine de' suoi giorni senza prole mascolile. Adunatasi perciò la dieta de' principi in Germania, elesse per successore Lotario, duca di Sassonia, che fu il terzo fra i re di Germania e d' Italia, ed il secondo poi fra gl' imperatori. La sua elezione seguì ai trenta d' agosto, e la coronazione ai tredici di settembre. Non ostante che il signor Sassi abbia con chiarissimi argomenti dimostrato che Olrico, arcivescovo di Milano, morì nel seguente anno, pure il signor Muratori negli Annali ha dubitato che quel prelato abbia terminata la vita nell'anno presente. Di un tal dubbio egli peraltro non ha addotta alcuna ragione, nè ha risposto a quelle colle quali il signor Sassi ha stabilita la sua opinione. Non si è manco risovvenuto il signor Muratori di un diploma, che pure egli stesso avea pubblicato nelle sue Antichità Italiane de' bassi secoli (1). Lo stesso diploma era già stato prima pubblicato dall'Ughelli, ove tratta di Arderico, vescovo di Lodi,

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag. 1027.*

re, erano stati conceduti al suo vescovato. Adduceva anche l'autorità di tre illustri personaggi, cioè Arialdo da Melegnano, Ribaldo da Fingino o Figino, e Alberto da Busseto, i quali attestavano di aver veduto Obizone, vescovo di Lodi, accolto nel monistero di Precipiano, come il proprio vescovo e padrone, da Guidone abbate, e dai monaci con una onorevole e piena processione, col suono delle campane, con l'acqua benedetta, e con l'incenso, ne' tempi di Oddone, eletto vescovo di Tortona; e di avere altresì veduto lo stesso Obizone, che colà dimorava, e comandava come in sua casa, e teneva pubblici giudizj, e consegnava le chiavi della dispensa e delle altre stanze di quel chiostro a' suoi ministri e fedeli. Il citato signor Muratori attribuisce tutti non solamente i ricevuti onori, ma anche gli atti di dominio alla sola autorità vescovile; io per altro, a dir il vero, credo, che i primi, cioè gli onori, li ricevesse come vescovo; ma i secondi, cioè gli atti di dominio, li esercitasse quasi tutti non come vescovo, ma come commendatario di quel monistero posto nel distretto di Tortona, il qual monistero a lui appartenera per concessione de' sovrani, secondo l'abuso di que' tempi. Infatti il solo diritto vescovile non l'avrebbe, cred'io, autorizzato ad abitare in quel chiostro, come nella propria sua casa, facendosi dar le chiavi d'ogni cosa, e consegnandole non già ad alcun monaco, ma a' suoi ministri e vassalli. Proposta in tal guisa la causa, la sentenza del nostro arcivescovo fu totalmente favorevole al vescovo di Lodi; ma con una clausola in fine, che merita osservazione. Fu ordinato che in ogni occorrenza, intorno alla detta lite, il vescovo di Lodi fosse tenuto a rispondere al vescovo di Tortona avanti alla sede arcivescovile di Milano, per riguardo anche al diritto secolare, s'egli venisse chiamato; ed il vescovo di Tortona fosse pronto a rispondere al vescovo di Lodi avanti alla medesima sede, per riguardo al diritto spirituale e canonico: *Tali modo, quod ipse Episcopus Laudensis sit paratus respondere Episcopo Terdonensi rationabiliter ante Mediolanensem Sedem omni seculari jure, si eum appellaverit, et ipse similiter Episcopus Terdonensis paratus sit ante eandem Sedem Episcopo Laudensi de spirituali jure juste, et canonice respondere*. Facilmente qui si riconosce che l'arcivescovo di Milano pretendeva sopra il vescovato di Tortona il solo

diritto ecclesiastico, come metropolitano, ma sopra quello di Lodi si arrogava anche il temporale, come capo della repubblica milanese.

Restano ora da osservarsi le sottoscrizioni, le quali essendo state secondo il solito di tali carte, anche in quella che ora esaminiamo, collocate disordinatamente, disordinatamente pure sono state trascritte. Io osserverò quelle dell'Ughelli, confrontandole con quelle del signor Muratori, e notando, dove l'une sono diverse dall'altre. Prima d'ogni altro si vede sottoscritto un Anselmo suddiacono; di poi tre vescovi, Bosone di Torino, Ribaldo d'Alba, ed Ottone d'Albenga, ai quali presso il Muratori si vede unito Ambrogio, vescovo di Bergamo. Dopo questi tre o quattro vescovi segue Anselmo, arcivescovo di Milano. Qui il sopraddetto signor Muratori torna a ripetere che Anselmo era arcivescovo coadjutore di Olrico; ma io per una parte non trovo alcuna necessità di ammettere questo coadjutore, perchè, come dissi anche altre volte, la sottoscrizione di quell'arcivescovo può essere stata fatta dopo qualche anno; e per l'altra parte debbo anzi assolutamente negare che vi fosse, perchè lo storico Landolfo ci assicura che Anselmo della Pusterla non fu creato arcivescovo se non dopo la morte di Olrico. Qui abbiamo anche un altro argomento, il quale prova ad evidenza che la sottoscrizione di Anselmo fu apposta in altro tempo; perchè gli stessi tre o quattro vescovi, che abbiamo veduti sottoscritti presso al nome dell'arcivescovo Anselmo, si tornano poi a vedere sottoscritti dopo quello dell'arcivescovo Olrico. Se tutte queste sottoscrizioni fossero state fatte in un sol tempo, qual ragione vi sarebbe stata per cui que' vescovi avessero dovuto notare il loro nome in due luoghi? e se v'era qualche ragione, perchè così non fecero anche gli altri vescovi, de' quali or ora faremo menzione, che pure si trovano sopra la stessa carta? Si vede perciò chiaramente che Anselmo, arcivescovo, per confermare la descritta sentenza del suo predecessore, volle poi aggiungervi anche il suo nome, ed avendo presso di sè alcuni di que' vescovi che avevano già la prima volta approvato quel decreto col sottoscriverlo, volle che l'approvassero per la seconda volta, apponendovi nuovamente il loro nome col suo. Per ciò fare conveniva trovarsi nella per-

gamena uno spazio vuoto capace di contenere que' nomi; e perchè un tale spazio v'era al di sopra delle altre sottoscrizioni, quindi è che que' nomi appunto al di sopra delle altre sottoscrizioni si vedono.

Vengono poi descritti que' capitani e valvassori, ed altri riguardevoli cittadini sì milanesi che lodigiani, che furono presenti alla sentenza, come testimonj: *Hujus sententiæ Testes fuerunt: Ariprandus De Rode; Landulfus, qui dicitur De Curte; Anselmus Advocatus; Otho De Landriano; Landulfus De Pusterula; Otto, et Lanfranchus De Curte; Otto Manzo; Ardericus De la Turre; Arialdus De Pusterla; Ascherius De Vicomercato; Lanfranchus, et Beno De Setara; Benno De Curte; Pelegrinus De Rode; Lanfrancus Mura; Bonifacius De Carate; Rolandus Vitiosi; Lanteltus Pedestortus; Ambrosius De Sancto Satiro; Oliverius Cacainarca; Ungarus De Cortedoxi; Paganus Bertine; Azo Martinoneius; Marchese de Riolo; Anselmus Gambaronius; Secundus De Modoetia; Oldradus, et Landulfus Paterii; Vualtericus Fil. Amizonis Grassus; De Solarino; Garialdus De Vignate; Fregerius Cacarnilliano; Vualtericus Longus; Nicolaus Caremanus; sive Ardericus.* Quell'Ungaro, che qui è soprannominato *de Cortedoxi*, in altri luoghi trovasi chiamato più correttamente *de Curte Ducis*. La sua famiglia prese il cognome da quel sito dov'era l'antica corte del duca, o conte di Milano, il qual sito prima fu detto *de Curte Ducis*, poi come qui vediamo *De Cortedoxi*, e così a poco a poco sempre più corrompendosi quel vocabolo, si addomandò, come oggidì si addomanda, *del Cordusio*. L'arcivescovo Olrico col consiglio de' vescovi, che dovevano allora trovarsi in Milano per qualche dieta o concilio provinciale, e col parere de' suoi cardinali e del primicerio coi sacerdoti a lui soggetti, e di molti sapienti laici, confermando col suo nome la già data sentenza, comandò che si pubblicasse e si stendesse in autentica forma: *Ego Olricus gratia Dei Archiepiscopus hanc sententiam consilio Episcoporum, et Cardinalium nostræ Ecclesiæ, cum Primicerio, ejusque Sacerdotibus, et quampluribus Sapientibus Laicis, promulgavi, et hanc notitiam fieri præcepi, et manu mea subscripsi.* Dopo queste parole presso l'Ughelli si vede il nome di Anselmo diacono, probabilmente lo stesso An-

Frigidior mensis fuerat de mensibus istis;
Vix glacies totam non strinxerat undique terram;
Atque Capricorni tunc Sol in Sede manebat.

Secondo la cronologia del padre Stampa nelle note, questi versi appartengono appunto al dicembre dell'anno 1125, venendo il 1126. Più chiaramente Sigeberto afferma che quel verno fu rigorosissimo; talchè il Po gelò così fortemente, che sopra di esso correvano francamente i carri e i cavalli. Quantunque Sicardo trasporti un tal gelo al verno seguente, non dobbiamo molto fidarci di quello scrittore, che ha preso diversi sbagli nella cronologia; e poi non era contemporaneo, come lo erano gli altri due. Si può vedere quanto intorno a quel rigido verno ha osservato il Sigonio, il Tatti, ed il Campi sul principio del tomo secondo della storia piacentina. Ora noi passeremo innanzi colle ricerche; e poichè da una parte abbiamo veduto l'arcivescovo Olrico ancor vivo nel passato dicembre, e dall'altra sappiamo per l'attestato concorde di tutti i cataloghi, ch'egli morì ai ventotto di maggio, argomenteremo ch'egli non terminò di vivere prima del giorno vigesimo ottavo di maggio dell'anno 1126, di cui ora trattiamo. A quest'epoca ottimamente si accordano tutti i già detti cataloghi, che assegnano concordemente al pontificato di Olrico cinque anni, sei mesi ed undici giorni. Poichè dunque è cosa sicura che il suo predecessore Giordano morì ai quattro d'ottobre dell'anno 1120, come tutti gli scrittori asseriscono, è egualmente certo esser che il giorno vigesimottavo di maggio, in cui morì Olrico, non fu prima del presente anno 1126, e non fu nè anche dopo, come del pari accordano tutti gli scrittori; e molte evidenti ragioni, che poi compariranno, lo assicurano. Però posto che Olrico abbia cominciato a governare la chiesa milanese un mese e tredici giorni dopo la morte del suo predecessore, cioè ai diecisette di novembre dell'anno 1120, come ho già notato, e che abbia seguitato a reggerla per cinque anni, sei mesi ed undici giorni, come affermano i cataloghi, ne segue ch'egli morì appunto, com'essi ci additano, ai ventotto di maggio, e che la sua morte seguì nell'anno presente.

Ben si può conciliare con quest'epoca incontrastabile anche il

racconto di Landolfo (1), il quale narra ch'egli finalmente determinò di portarsi per la nota sua lite in Germania dall'imperatore Enrico; ma giunto ch'egli fu nel vescovato di Trento, intese che quel sovrano era morto; onde mesto e stanco se ne ritornò alla patria, ed alla propria casuccia, dove seguitando a guadagnarsi il vitto collo scrivere, ebbe poi ad ascoltare i pianti e i lamenti per la morte dell'arcivescovo Olrico: *Ego itaque, ut ad ipsum Regem pervenirem, et ei sicut Patri, et Domino, meam causam notificarem, iter cum puero subintravi; et vitans manus Cumanorum, qui tunc temporis guerram faciebant Mediolanensibus, Veronam adivi, ubi Bernardum Episcopum, meum quondam gratum condiscipulum inveni, et per ipsum fere usque ad introitum Episcopatus Tridentini bene fui. Et cum sperarem ibi in melius procedere, pie, et tenere condolui super Regis Henrici morte. Unde valde fessus redii ad domunculam meam cum moerore, in qua ego sedens, et de solito more pro victu meo scribens, audivi voces, et fletus de morte Olrici Archiepiscopi.* L'imperatore Enrico certamente morì nel giorno vigesimosecondo, o vigesimoterzo, di maggio dell'anno scorso; perciò io credo che il riferito racconto abbia fatto dubitare il signor Muratori, che la morte di Olrico non fosse seguita nello stess'anno, cinque o sei giorni dopo. Ma oltre ai già additati sicuri argomenti che tolgono sopra di ciò ogni dubbio, le citate parole a ben esaminarle, non servono a provare che Olrico morisse nell'anno passato, ma bensì nel presente; imperciocchè dopo la morte di Enrico, seguita nel giorno vigesimosecondo, o vigesimoterzo di maggio, non ne fu già spedita la notizia direttamente con un corriere a Landolfo nel vescovato di Trento: onde egli intese tal nuova dalla pubblica fama, che colà non dovette giungere se non dopo qualche giorno. Alcuni altri giorni abbisognarono a quell'ecclesiastico per ritornare a casa, che allora non v'erano i cavalli da posta. Non è dunque verisimile che in cinque o sei giorni dopo la morte dell'Imperatore, Landolfo già si ritrovasse a Milano, nel giorno vigesimottavo di maggio, e che allora Olrico finisse di vivere; bisogna dunque

(1) *Landulphi Jun. Cap. XXXVII.*

trasportare questo avvenimento nel giorno vigesimottavo di maggio dell'anno seguente, ch' è quello di cui ora trattiamo. Infatti le stesse parole del nostro storico lo comprovano, perchè egli non dice che la morte di Olrico seguisse subito dopo il suo arrivo, ma racconta che, giunto egli alla sua propria casuccia, prese riposo, e ripigliò il suo primiero costume di guadagnarsi il vitto collo scrivere, nel qual tenore di vita continuando, ascoltò la funesta nuova della morte dell'arcivescovo sopralodato.

Nè il racconto di Landolfo, nè le sottoscrizioni dell'arcivescovo Anselmo ai precedenti diplomi, nè i versi del poeta comasco servono punto a indebolire la forza di tanti incontrastabili argomenti, che stabiliscono l' epoca della morte di Olrico arcivescovo in quest'anno. Non servono manco a farci con buona ragione sospettare che vivendo Olrico, Anselmo della Pusterla sia stato creato arcivescovo coadjutore, prima perchè ciò non è necessario, e senza necessità non dee ammettersi tal cosa, che è affatto aliena dall'uso della nostra chiesa ambrosiana; e poi perchè a ciò contrasta apertamente l'autorità irrefragabile dello storico Landolfo. Egli subito dopo aver riferita la morte di Olrico, viene a parlare della elezione di Anselmo della Pusterla, fatta allora dal primicerio Nazaro, e dagli ordinarj, e da' vescovi suffraganei: *Audivi voces, et fletus de morte Olrici Archiepiscopi, et subsequenter compulsus a promiscuo sensu meæ cognationis, et vicinitæ, ab ipso Officio meo surrexi, atque ad Dominum Anselmum De Pusterla a Presbytero Nazario Primicerio, et cæteris Clericis Ordinariis, et Episcopis Suffraganeis in Archiepiscopum electum perveni.* Questi, egli segue a dire, non fu come Giordano furioso, nè dimentico di me, come Olrico; imperciocchè in quello stesso giorno, in cui venne eletto arcivescovo, mi destinò per capo de' suoi cappellani: *Ipse non fuit, ceu Jordanus furiosus, nec immemor mei ceu Olricus. In illa enim die in qua electionem iste Anselmus Archiepiscopatus suscepit, me, ut præessem suis Capellanis elegit.* Da Landolfo dunque impariamo, che dopo la morte di Olrico vennero a Milano i vescovi suffraganei, secondo il costume, per la elezione e consecrazione del successore, e che questi uniti cogli ordinarj e col primicerio Nazaro, elessero Anselmo della Pusterla.

Allora lo storico, che fino alla morte di Olrico avea sostentata la sua vita collo scrivere, mosso da' consigli de' parenti e de' vicini si portò dal nuovo arcivescovo, il quale nello stesso giorno della sua elezione lo dichiarò capo de' suoi cappellani. Il riferito racconto mostra ad evidenza che Anselmo non fu eletto arcivescovo se non dopo la morte di Olrico. Gli antichi cataloghi cominciano il suo governo nel giorno trentesimo di giugno, dopo un mese e due giorni di sede vacante.

Il defunto Olrico fu sepolto nella chiesa metropolitana di santa Maria jemale presso al pulpito, secondo riferiscono gli stessi antichi cataloghi. Il Calendario Sitoniano ci avvisa, ch'egli morendo lasciò a quella chiesa tutta la sua cappella. Sotto al mese di maggio, nel giorno ventottesimo si legge così: *V. Kal. Obiit Odelricus Archiepiscopus, qui optulit Iemali Ecclesie totam Capellam suam.* L' assegnato giorno ci assicura che quell' Odelrico, di cui parla, altri non è che il nostro Olrico. Poco dopo la morte di Olrico arcivescovo, Beroldo cicendelario, ossia custode delle lampane nella nostra metropolitana, scrisse i suoi celebri opuscoli intorno alle cerimonie della chiesa ambrosiana, e ad altre cose ad essa appartenenti, dai quali si traggono sempre nuove erudizioni. Egli parlando di una convenzione fatta da' custodi della chiesa maggiore co' suddiaconi della medesima, dice così: *Sed nuper in tempore Domini Olrici Archiepiscopi, Subdiaconi cum Custodibus convenerunt, etc.* Quell' avverbio *nuper* ci avvisa che quando Beroldo scriveva, Olrico era morto poco prima; onde il Puricelli, il quale credette che la di lui morte fosse seguita nell' anno 1123, affermò che circa quell' anno, il nominato scrittore compose la sua opera (1); ma noi ora avendo osservato che la morte di quell' arcivescovo seguì veramente nel 1126, non possiamo accordare l' epoca del Puricelli, e dobbiamo trasportarla o sul fine di quest' anno, o in alcuno dei seguenti; perchè anche dopo qualche tempo si poteva ottimamente usare l' avverbio *nuper*. Il citato Puricelli fa menzione di due codici del Beroldo da lui veduti. Uno, che trovavasi nell'ar-

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XCVII.*

chivio della metropolitana, ed era una copia dell' antico Beroldo fatta da un certo Giovanni Boffa, prete di san Vito *al Carrobio* nell'anno 1269; e questo tuttavia colà si ritrova; l'altro ricuperato dalla bottega di un pescivendolo, dov' era già stato privato di alquanti fogli, e donato poi allo stesso Puricelli, dalle cui mani passò nella Biblioteca Ambrosiana, dove ancora si conserva. Questo fu trascritto nel secolo XIV dalla sopraddetta copia della metropolitana da un cappellano di santa Maria di Pedone, ch' era anche canonico di santo Stefano di Segrate. Non ebbe dunque il Puricelli alcuna notizia del codice originale di Beroldo, nè di alcuna copia più antica di quella del Boffa, che serbasi nella libreria della metropolitana. Confesso il vero che in me si destò non piccola speranza di scoprire qualche nuovo più antico codice di Beroldo, allora quando lessi nelle antichità de' bassi secoli del Muratori (1), che a lui erano stati esibiti e mostrati nella libreria della metropolitana nostra due codici di Beroldo, uno più bello dell'altro, e vidi che fra essi quello il quale era stato da lui esaminato, nell'ordine de'capi, ed in alcune aggiunte, era diverso da quello del Boffa descritto dal Puricelli. Con grande impazienza io mi portai perciò nella lodata libreria, e col favore di monsignor conte Gioachimo Gambarana, canonico ordinario, che ivi degnamente presiede, non omisi diligenza alcuna per ritrovare quest' altro codice di Beroldo, di cui si servì il Muratori; ma non mi è riuscito di rinvenirlo. Allora io tornai ad osservare il riferito luogo del Muratori per vedere se pure io m'era ingannato: e scopersi che pochi fogli avanti (2) egli tratta dello stesso codice di Beroldo, da lui in molta parte trascritto e pubblicato, e dice che esso apparteneva al canonico Lauzio. Quindi io venni ad intendere che dei due Beroldi, ch' erano stati mostrati a lui nella libreria della metropolitana, uno, cioè la copia del Boffa, era della medesima libreria, e l' altro, di cui il signor Muratori si servì perchè era più antico, e scritto, secondo lui, nello stesso secolo XII in cui Beroldo fiorì, era del canonico Lauzio. Per qual ragione quel

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag.* 859, 860.
(2) *Id. Ib. pag.* 848.

libro del canonico Lauzio allora si trovasse nella lodata libreria, io non lo so; so bene che colà ne fu fatta un'altra copia, che si è ritrovata negli scritti dell'abate Mezzabarba, i quali ora si conservano nella libreria de' padri della congregazione di Somasca nel collegio di san Pietro *in Monforte* (*). Questa copia è affatto simile all'originale descritto dal Muratori, e poichè nella intitolazione si vede che fu trascritta da un codice che ritrovavasi nella libreria della metropolitana, io ne deduco che fu fatta quando quel libro del canonico Lauzio stava colà riposto. Dipoi sarà stato restituito al padrone, ed ora l'avranno i suoi eredi. A me è bastato il vederne quanto ne ha ricavato il Muratori, e più copiosamente l'abate Mezzabarba, benchè e l'uno e l'altro si sieno contentati in alcuni capi di poca utilità di trascriverne i soli titoli. Piacemi singolarmente di far menzione del primo e del secondo di que'capi. Il primo tratta dell'aureo numero, delle lune, delle etimologie dei nomi di ciascun mese, e di varj computi. Ha avvertito diligentemente il signor Muratori, che ivi si comprende in qual anno fu scritto quel capitolo; leggendosi in esso le seguenti parole: *Si vis invenire argumentum, per quod possis probare, quot anni sunt a Nativitate Domini, extende Ordines Indictionum qui sunt modo LXXIII, adjunge I, nam Indictio non nisi ad XV annos crescit.* Questo computo forma l'anno 1096, nel quale il citato dottissimo scrittore crede che forse Beroldo cominciasse a scrivere quel primo capo. Egli è peraltro più verisimile che sia di qualche autore più antico, perchè anche in altri capitoli si vedono delle operette, che non sono certamente di Beroldo, ma di altri più vecchi scrittori, raccolte e unite da lui, perchè trattavano delle cose ecclesiastiche milanesi. A Beroldo stesso io attribuisco il secondo capo, che contiene un insigne calendario,

(*) Nel 1777 i Padri vennero trasferiti nel convento di S. Girolamo che prima era dei Gesuiti. In seguito, d'ordine governativo, si passò alla vendita tanto della chiesa che del convento al signor D. Gio. Batt. Diotti, che vi fece costruire un vastissimo palazzo per propria abitazione e per affitto. Durante il dominio francese, il governo ne fece acquisto per stabilirvi i dicasteri del ministero dell'interno, e quelli del gran ministro della giustizia. Rientrati gli Austriaci al possesso di questo Stato, hanno conservato il palazzo per uso degli uffici annessi all'I. R. governo; e fu riabbellito colla nuova facciata che ora si vede.

in cui si vede sotto ciascun giorno, in quale delle nostre chiese si celebrasse la festa, e di più talora si notano alcuni avvenimenti considerabili spettanti alla nostra città. Siccome cotesti avvenimenti non sono più moderni dell'anno 1134, nè più antichi dell'anno 1061, e per conseguenza abbracciano appunto i tempi in cui visse Beroldo, io non esito punto ad attribuire a lui quel calendario. Egli è ben vero che vi è un'annotazione, la quale appartiene all'anno 1253, ma io credo sicuramente che quella vi sia stata aggiunta dipoi, come dipoi vi furono aggiunte le feste di san Francesco e di san Domenico con carattere molto più moderno. Confrontando il calendario di Beroldo, con quello ch'è stato pubblicato nella raccolta degli scrittori delle cose italiane (1), col nome di Sitoniano, si vede ch'è a puntino lo stesso, senza alcuna minima diversità. Giovanni Boffa trascrivendo le opere di Beroldo, ha omesso questo calendario; ma invece in fine ne ha aggiunto un'altro da lui formato, il quale fa memoria di molti santi più moderni; e invece delle annotazioni storiche, mostra i giorni in cui morirono diversi benefattori della nostra metropolitana. Non vo' più aggiungere altro intorno all'opera di Beroldo, lasciando che ognuno esamini da sè quanto intorno al codice più antico, e forse originale, del canonico Lanzio ha scritto il Muratori; e quanto intorno alla copia di Giovanni Boffa, che si conserva nell'archivio della metropolitana, ed a quella simile, ma più moderna, che si trova nella Biblioteca Ambrosiana, ha scritto il Puricelli. Avverto solamente per ultimo una cosa, ed è, che nessuno si fidi della descrizione del codice di Beroldo della metropolitana fatta dall'Argellati (2); perchè egli in tale sua descrizione ha confuso ciò che si contiene in quel codice, con ciò che si contiene nel più antico del canonico Lanzio, e di due ne ha fatto uno solo.

Per cominciare con vantaggio la campagna in quest'anno, i Comaschi tentarono di fare una sorpresa agli abitanti del territorio milanese, e venuti chetamente ad un luogo dove s'incrocicchiavano molte strade, per cui i paesani si portavano a diversi mercati con

(1) *Calendarium Siton. Rer. Italic. Tom. I. Part. II.*

(2) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Beroldo.*

denari e con robe, colà si posero in agguato per fare un buon bottino. Il poeta Comasco, che ciò racconta, nomina anche il luogo preciso dove si arrestarono, e lo chiama Concorezzo. Al padre Sampietro sembrò che sarebbe stato troppo grande l' ardire de' Comaschi, se si fossero inoltrati fino a Concorezzo, tanto presso a Milano e tanto lungi dalla loro città (*). onde pensò che l'antico scrittore ci additasse con tal nome non il luogo di Concorezzo, ma un sito chiamato appunto così, perchè colà concorrevano ed univansi diverse strade: infatti in un altro codice di quel poema non si legge: *Ad Concurretium* ma *Ad Concurrentium.* In ogni modo peraltro quel sito doveva essere verso il nostro monte di Brianza; che lo addita manifestamente la descrizione della strada che fecero i Comaschi per giungervi, perchè passarono il monte Sordo e un colle vicino, e di quà da esso avendo ritrovata una folta selva, in essa si nascosero:

Montem transcendunt Surdum, Collemque reclivem.
Consita sylva patet, nemorosaque frondibus, atra
Arboribus densis: Equites reteguntur in ipsis.

Cominciarono eglino a far qualche preda, ma presto s'avvidero ch'erano traditi (**), e che i Milanesi avvisati d'ogni cosa venivano contro di loro. Ben riconobbero essi i nemici alle insegne bianche che portavano inalberate:

Alba vident vexilla cito venientia retro.

Ho mostrato in altro luogo che la città di Como aveva l' insegna rossa; e qui vediamo che la città di Milano avea l'insegna bianca, come al presente. È vero che il poeta non fa menzione di alcuna croce in quelle insegne, ma è troppo verisimile che al-

(*) Questo villaggio non è poi tanto presso a Milano, nè tanto lungi da Como. Imperocchè dalla prima città dista circa 12 miglia, e dalla seconda 16 circa.

(**) Il traditore fu Alberigo, castellano di Bregnano, come scrive il Cantù, *Storia di Como,* libro IV.

lora pure la croce vi fosse; e certamente non andrà molto che noi vedremo le bandiere milanesi bianche colla croce rossa. I Comaschi, che non si aspettavano una tal visita, si diedero tosto alla fuga, trattine alcuni pochi de' più valorosi, i quali vollero pure far fronte con grave loro danno, perchè trenta militi della primaria nobiltà vi restarono fra morti e feriti. Non contenti i Milanesi di un tale vantaggio, si portarono ne' contorni di Como, e colà due soli stadj, cioè un quarto di un miglio lungi dalla città, fabbricarono una villa ed un castello con due torri, col nome di Villanova e di Castelnovo. Compita la fabbrica, la diedero in guardia ad una buona squadra di Monzesi, ed essi se ne tornarono alla patria. Ferì altamente gli animi de' Comaschi un tale insulto; nè potendo questi più lungamente sofferirlo, vennero ad assaltar la villa, e la presero, facendo prigionieri diversi Monzesi. Tentarono anche di espugnare il castello; ma ogni loro sforzo fu vano, onde se ne tornarono malcontenti alla città, lasciando peraltro più tristi i nemici per la perdita de' loro guerrieri.

Determinarono poi i Milanesi di tentare un'altra volta la conquista di tutte le terre del lago di Lugano spettanti ai Comaschi. Mandarono dunque ordine ai Lodigiani allora sudditi, affinchè venissero all' impresa:

Mittunt ad servos ambos citius Comitatus,
Ut simul adveniant: Laudenses hi Comitatus.

Il padre Stampa nelle note spiega la parola *comitatus*, per *compagnia*, o *reggimento*; ma quanto a me, io non ho mai trovata in quei tempi quella voce presa in tal senso, nè oserei d' interpretarla che per *contado*. Non mi pare punto inverisimile che, come oggidì, il Lodigiano superiore chiamasi *vescovato superiore*, ed il Lodigiano inferiore chiamasi *vescovato inferiore*, così allora il contado di Lodi si dividesse in contado superiore e contado inferiore, e che di questi due contadi lodigiani, sudditi della città di Milano, parli il poeta. I Milanesi dunque si portarono a Lavena, e i Comaschi si accamparono poco lungi, presso al fiume *Tresia*, ora Tresa, dove avevano un forte bastione che li guardava. Ciò non

ostante i primi risolvettero di attaccarli, e l'azione principale seguì presso al monte detto Castellano. Dopo poco contrasto la vittoria si dichiarò pe' Milanesi sì fattamente, che i loro nemici furono costretti ad abbandonare affatto tutto quel territorio e tutto il lago di Lugano. In questa seconda guerra, fatta presso a quel lago, io credo che avvenisse quanto il poeta comasco narra nella prima; cioè, che i Milanesi facessero colà venire Anselmo poc' anzi eletto arcivescovo, e secondo quello scrittore, eletto a tal dignità con illeciti patti.

Qui ferus Anselmo fuerat tunc mittere temptant
Archiepiscopus intronizatus, sed male pactus.

Quando quel prelato fu poi deposto, si sarà facilmente scoperto ch' egli era stato eletto con illeciti patti, de' quali il poeta tratta ne' citati versi. Quali precisamente fossero, non v'è chi ce lo additi; ma io ciò non ostante cercherò a suo tempo d'indovinarli con ragionevoli conghietture.

I Milanesi vittoriosi ritornarono alla loro città; e mentre eglino se ne stavano quì tranquilli a godere un pacifico quartier d'inverno dell' anno 1127 (1), mandarono una buona truppa di Cremaschi alla difesa di Castelnovo presso a Como. Ebbero i nuovi difensori peggior sorte de' Monzesi; perchè questi, se perdettero la villa, conservarono almeno il castello; ma quelli, battuti da Comeschi e costretti a fuggire, lasciarono la fortezza nelle mani de' vincitori, che tosto la diedero alle fiamme. A tale avviso i Milanesi pieni d'ira vollero tentare l'ultimo colpo contro di Como; e portatisi colà, non solamente rifecero il castello, ma posero il loro campo poco lungi dalle porte della nemica città. Avevano intanto fatti venire da Genova e da Pisa valenti artefici per fabbricar navi da guerra, e già questi si erano a tal fine portati a Lecco. Venivano anche poderosi soccorsi dalle città vicine e primieramente da Pavia, da Novara e da Vercelli. Insieme colle

(1) An. MCXXVII. Ind. V, di Lotario III, re di Germania e d'Italia III, di Anselmo V Della Pusterla arciv. di Milano II.

truppe di queste città giunse al campo de' Milanesi il giovinetto conte di Biandrate colla generosa sua madre. Asti, Alba e Albenga, e non meno Cremona, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, la Garfagnana, Modena, e Vicenza mandarono truppe ad accrescere le forze della repubblica di Milano; onde l'intera Lombardia si vide congiurata contro gl' infelici Comaschi. Tanto apparato di guerra non potè avvilire il coraggio di què' generosi cittadini, i quali si difesero con incredibil valore; ma troppa era la forza dei loro nemici, che da ogni banda e dalla parte di terra coll'accampamento, e dalla parte del lago colle navi, l'avevano circondata e rinchiusa. Poichè in tal guisa fu stretto l'assedio, i Milanesi formarono diverse macchine per batter le mura, delle quali macchine ne abbiamo ne' versi del poeta comasco la descrizione. Le prime erano due gatti composti in tal guisa. Furono fabbricate quattro torri di legno; queste erano coperte in primo luogo di spesse e forti travi, e sopra delle travi eranvi certe grati tutte vestite di cuojo, le quali, come poco dopo si vede, erano fatte di vimini. Fra due di queste torri fu collocato un gatto, e fra le altre due un altro, coperti anch' essi nella stessa guisa come le torri. Il gatto poi altro non era che una grossa trave pendola e mobile, nella cima armata di ferro, la quale spinta da' soldati con forza contro le mura, a poco a poco apriva in esse la breccia. Sotto un altro simile coperto i Milanesi disposero quattro baliste, ossia macchine per gettar dardi o sassi, o altre materie; e tutti questi ferali ordigni, che dovevano avere al di sotto forti ruote, furono poi con grande strepito di voci, e con grandi squilli di trombe, tratti fino alle mura dell'assediata città. Riferirò qui i versi del rozzo poeta, dai quali, benchè non possiamo avere una perfetta idea di quelle macchine, ne abbiamo per altro una bastevol notizia:

Quatuor ex lignis componunt illico turres,
Artibus ex variis comptasque sagaciter, apto
Grandibus, et densis trabibus primum coopertas,
Quas super impositae crates sunt arte locatae.
Has super impositae pelles sunt undique tectae;

Tenga beant quondam generant, et genuerunt;
Inter aguntque duos Gattum cum tegmine turres.
Inter utrasque alias altum construit quoque Gattum;
Ut turres faciunt, pariterque modo coopertum:
Et simul erectas ducunt pariterque balistas,
Quatuor illas validas in eodem tegmine factas.
Haec ita conclusim perfecta trahuntur ad Urbem,
Cum sonitu vocum, vel cum clamore tubarum.

Una bellissima descrizione de' gatti, e d'altre simili antiche macchine belliche l'abbiamo in Vegezio, ed in una traduzione italiana di quello scrittore, citata dal Vocabolario della Crusca alla voce gatto. Quanto alle baliste, Ammiano Marcellino nel libro vigesimo terzo della sua storia, egli pure ce ne ha lasciata una minuta descrizione. A me non appartiene l'entrare, come ha fatto Giusto Lipsio, in una particolare dissertazione sopra tali militari ordigni, de' quali ora è più facile l'additare i varj diversi nomi, e gli effetti che producevano, che non è il determinarne precisamente la struttura interiore e l'ingegno. Altro io dunque non aggiungerò se non che, per quanto dal nostro poeta si raccoglie ne' seguenti versi, i Milanesi sulle torri colle saette difendevano i gatti, o arieti, che battevano le mura e le baliste, che lanciavano sassi per tutta la città.

Ast Mediolanenses jam se, turresque subjectas
Defendunt, Gattos . . . . positasque Balistas;
Fundere non cessant, et acutas inde sagittas
Urbem per totam fundebant saxa Balistae.
Effodit hic Aries Murum de vimine tectus;
Effodiunt Murum, vallum coaequantque profundum.

Resistettero fino all'estremo i Comaschi; ma alfine vedendo di non poter più impedire ai nemici l'ingresso nella città, poste le loro migliori suppellettili sopra le navi, con le donne e i figliuoli, si ritirarono nel forte borgo di Vico, che poteva ancora sostenersi per qualche tempo. Allora i principali ecclesiastici, regolari e se-

coleri s'interposero per accordar la pace. Il poeta comasco dice che i Milanesi furono i primi a farne il progetto; e ciò par che venga confermato anche dal nostro Landolfo (1). Egli attribuisce la gloria di aver data la pace ai Comaschi al nuovo arcivescovo Anselmo della Pusterla, di cui parlando dice così: *In eo enim quo ipse festinavit ad conferendam pacem Cumanis, quando eorum Civitas ad destruendum capta fuit, mihi quippe placuit.* I patti dunque furono stabiliti, e in due carte eguali descritti ed approvati dai primati di ambe le parti con giuramento. Si lasciarono ai Comaschi tutti i loro beni mobili e stabili; ma si determinò che la città e i due sobborghi di Vico e di Coloniola, o Cluniola, dovessero affatto distruggersi. Sotto gli occhi de' miseri Comaschi fu rovinata col ferro e col fuoco la loro città, e dopo di essa furono rovinati anche i sobborghi. I Milanesi lieti della vittoria, e nulla temendo di poter essere un giorno trattati nella stessa guisa che eglino trattavano le vicine città, se ne ritornarono alla loro metropoli; e i vinti, erette delle capanne, tornarono ad abitare nel sito dov' erano le loro case primiere.

Et retinent maesti sua parva mapalia victi.

Il poeta poi si lagna che i Milanesi non attennero le promesse e i giuramenti fatti dai loro primati, avendo tolto agli oppressi Comaschi quasi ogni cosa, e massimamente ai nobili, ai quali rubavano fino i servi e i contadini:

Nemo potest tantas Cumarum dicere poenas,
Et mala quae victis fecerunt, dicere lingua.
Nam sacra Majorum pia juramenta bonorum
Irrita fecerunt, et nulla tenere dederunt;
Villanos, Famulos praedabant, et retrahebant,
Undique Nobilibus turbabant, cunque fruebant.
Hic habeat finem jam nunc liber iste dolorum.

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXVII.*

Non bisogna poi credere a questo comasco poeta ogni cosa; con tutto ciò è antico quel proverbio che dice: *Væ victis.*

Sicardo afferma, che la città di Como fu presa da' Milanesi nell'anno 1126 nel mese d'agosto: ma la Cronologia di questo scrittore, ho detto anche altre volte ch'è molto scorretta. Egli dice che nello stess' anno 1126, cominciò a regnare Lotario, e pure ciò era già seguito nell'anno 1125. All'opposto la conquista di Como fatta da' Milanesi certamente non seguì che nell'anno 1127. Filippo da Castel Seprio, forse ingannato da Sicardo, con esso si accorda nell'anno, ma non nel mese, che secondo lui non fu l'agosto, ma il gennajo. *Anno MCXXVI. Mediolanenses destruxerunt Civitatem Cumarum ante Kal. Februarii.* Non è molto difficile il conoscere l'errore che han preso questi scrittori: meno agevole è l'opporsi all'autorità di Ottone Frisingese (1), il quale ne' suoi racconti par che trasporti la rovina di Como fino all'anno 1128. Ragionando della venuta in Italia di un principe di Svevia, chiamato Corrado, per prendere la corona del nostro regno, il quale avvenimento appartiene veramente all'anno 1128, dice che ciò seguì quando i Milanesi terminarono felicemente la guerra coi Comaschi, rovinando la loro città, dopo dieci anni di ostinata guerra. È cosa sicura che la guerra coi Comaschi cominciò sul principio dell'anno 1118; onde se veramente durò dieci anni compiti, dovette appunto finire nel 1128, in cui Corrado venne in Italia. Si può per altro rispondere che, quantunque l'impresa di Como terminasse verso il fine dell'anno 1127, i dieci anni erano quasi compiti, e l'arrivo di Corrado non tardò molto; onde si può in tal guisa salvare la narrazione di quello storico tedesco. È anche verisimile l'opinione del padre Stampa che, quantunque Como sia stato preso dai Milanesi, correndo tuttavia l'anno presente, la totale rovina di quella città non siasi terminata che nel marzo del seguente anno, come pure afferma il Puricelli (2) coll'autorità della cronica detta Fior de' Fiori, che nota precisamente il giorno vigesimo sesto o vigesimo ottavo di marzo. Anche per la città di Lodi

(1) *Otto Frising. Lib. VII, cap. 17.*
(2) *Puricell. Ambros. Num. 340.*

abbiam trovate due epoche; una del giorno in cui fu presa, e l'altra di quello in cui terminò la sua distruzione. È cosa certissima che Como fu preso dai Milanesi nell'anno 1127: oltre al Sigonio, al Corio, al Calco, a Galvagno Fiamma, che lo affermano, ne abbiamo anche delle testimonianze più antiche nella cronichetta di Daniele, e nel calendario di san Giorgio; e delle contemporanee nel Calendario Sitoniano, nella carta pubblicata avanti il poema, dove si descrive tal guerra, e finalmente in una rozza, ma preziosa inscrizione pubblicata dal signor Sassi nelle note a Landolfo (1), la quale era presso alla porta maggiore della chiesa antica, e ora distrutta, di san Lorenzo di Olgiate sopra l'Olona:

✠ ANNO DOMINIC. INCARN. MILL. CENT. XXVII. CVME.
DESTRVVNT. HEC PORTA ERIGIT.

Le citate memorie antiche, quantunque sieno concordi nell'anno, non lo sono nel giorno. L'inscrizione del giorno non ne parla, ma la carta soprammentovata, dopo aver notato sul principio: *Anno Dominicæ Incarnationis MCXXVII. Mediolanenses destruxerunt Civitatem Cumanum:* conchiude in fine così. *Destructio vero præfatæ Civitatis Cumarum incœpta fuit quinto Calendas Augusti in Festo Sancti Sisti.* Quest'ultima aggiunta è discorde dalle altre antiche memorie, perchè ci addita il giorno ventesimo ottavo di luglio, e le altre ci additano il giorno ventesimo settimo d'agosto. Di più ai ventotto di luglio non corre nanco la festa di san Sisto, ma bensì ai sei d'agosto; onde per tutte queste ragioni non si dee prestar fede a quell'aggiunta, la quale trovandosi in fine della carta, io credo che vi sia stata apposta ne' tempi posteriori. Portiamci dunque ad esaminare le altre mentovate concordi memorie. La cronica di Daniele dice così: *Anno Domini MCXXVII. fuit destructa Civitas Cumarum a Mediolanensibus die quinto ante Kalendas Septembris:* e quel *Quinto ante Kalendas Septembris* significa, come ho notato altrove, non il vigesimo ottavo, ma il

(1) *Saxius. Ad Landulph. Cap. XXXVII. num. 10.*

vigesimo settimo giorno d'agosto (*). Lo stesso giorno ci additano i due antichi calendarj sopraccitati, non per la distruzione, ma per la resa di Como. Il Sitoniano sotto il mese d'agosto, mostra la seguente annotazione: *VI. Kal. Anno Domini. MCXXVII. Capta est Civitas Cumensium.* Quello di san Giorgio ha quest'altra affatto simile. *VI. Kal. MCXXVII. Captio Civitatis Cumanae a Mediolanensibus.* In tal guisa, i due fedeli autori di questi calendarj ci assicurano che Como fu preso dai Milanesi ai ventisette d'agosto. Dopo tale conquista, quando i Comaschi si trovavano ritirati nel sobborgo di Vico, cominciarono i trattati per la pace; e solamente dopo la conchiusione di essa, si pose mano a distruggere la città co' sobborghi. Vi volle poi del tempo a compire tanta rovina; cosicchè si rende assai verisimile la conghiettura del padre Stampa, che il totale soggiogamento e distruzione di Como non si perfezionasse se non sul principio dell'anno 1128 (1).

(1) An. MCXXVIII. Ind. VI, di Lotario III, re di Germania e d'Italia IV; di Corrado III, re d'Italia I, di Anselmo V Della Pusterla arciv. di Milano III.

(*) Dello stesso avviso è pure il nostro celebre storico Cesare Cantù, il quale nella sua opera: *Storia della città e diocesi di Como*, al lib. IV, pagina 276 dell'ediz. di Como, 1829, così conchiude: « Seguì la presa di Como il 27 agosto, 1127, dopo una guerra decenne, agitata da ambe le parti con ostinato valore. Il poeta comasco la paragona alla guerra di Troja, ed a buon diritto; poichè durò questa pure dieci anni; tutte le repubbliche lombarde combatterono contro Como a quella imagine che le greche contro Ilio; qui pure i Lombardi, provando il loro valore s'addestrarono alla guerra, che loro dovea fra poco recare il Serse del medio evo, Federico Barbarossa; solo le mancò quello che meglio valeva ad eternarla, un Omero.

« Così gl'Italiani d'allora poneano la gloria nell'eccidio dei loro fratelli; ed intanto fra vicendevoli guerre profondevano un prezioso sangue, un sangue sacrosanto, che avrebbero dovuto spendere a tutela della libertà. Le une sorgendo contro le altre, davano favore a chi era nemico d'entrambe, agli stranieri, i quali sorridendo alle insensate loro discordie, temperavano i ceppi, onde incatenare un dopo l'altro e senza fatica quei popoli divisi. »

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOTERZO.

ANNO 1123, *pag.* 137.

Finchè il solo Fiamma m'insegnava, che la chiesa di san Vitale era nella antica Vigna, io non ho saputo persuadermene, sembrandomi piuttosto ch'ella dovesse essere stata nell'Orto di Filippo; ma poichè ho trovato, che anche Gotofredo da Bussero (1) nominando quella chiesa l'addomanda *Sancti Vitalis in Vinea*; io non so più contrastare, e mi riduco a credere, che l'antico Orto di Filippo siasi poi cangiato in una Vigna, e che Vigna si addomandasse ne'secoli bassi.

ANNO 1126, *pag.* 156.

Che la morte di Olrico arcivescovo sia veramente seguita nel giorno ventotto di maggio lo conferma un antico necrologio della biblioteca metropolitana, dove sotto quel giorno si legge così: *V. Kal. Junii. Obiit Olricus Reverentissimus Archiepiscopus, qui obtulit omnibus Presbiteris Mediolanensibus quod aquisivit in Trecate, pro animabus omnium Fidelium Defunctorum* (2). Già io ho stabilito, che quel nostro pastore institui nella chiesa milanese la Commemorazione de' fedeli defunti: ora da questo necrologio ricaviamo i fondi, ch'egli assegnò al nostro clero, perchè ella venisse più solennemente celebrata.

(1) *Gothofredus De Bussero, ubi de Sancto Damiano.*
(2) *Necrolog. in Cod. sign.* ✠ 97.

LIBRO XXXIV.

ANNO 1128.

Terminata la guerra di Como, Anselmo arcivescovo di Milano, contro l'espressa volontà del suo clero e del suo popolo, giudicò necessario il trasferirsi a Roma. Non aveva egli ancora ricevuto il pallio, ed era assai voglioso d'ottenerlo. I suoi predecessori veramente lo avevano sempre ricevuto da un legato del papa spedito a tal fine; ma era già qualche tempo che i sommi pontefici si dichiaravano di concedere ciò per una grazia speciale, senza la quale gli arcivescovi di Milano avrebbero dovuto portarsi a Roma per conseguire quel sacro ornamento. Ora papa Onorio non voleva altrimenti concedere tal grazia al nostro Anselmo. Dall'altra parte i Milanesi non volevano perdere il loro antico possesso, e perciò con pubblico editto avevano proibito al prelato il viaggio di Roma. Egli stesso fors'anche quando fu eletto avea promesso di non andarvi; e questa probabilmente fu la cagione per cui il poeta comasco, citato di sopra, dice che fu intronizzato con mali patti. In ogni modo Anselmo non ostante gli editti e le promesse, volle pure portarsi a Roma, sperando con tale atto d'ossequio verso la santa sede di ottenere che non si derogasse all'antico costume.

La di lui partenza non per tanto assai dispiacque ai Milanesi, ed allo storico Landolfo (1), che ne ragiona in tal guisa: *Sed cum idem Archiepiscopus secutus consilium quorundam Cappellanorum, et Primicerii, Petri vero Terdonensis Episcopi, contra publicum interdictum Cleri, et Populi Mediolanensis, Romam ivit, mihi quidem displicuit.* Confessa non pertanto che Anselmo, come uomo prudente e saggio, trattò lungamente con papa Onorio e co' cardinali, e difese con vive e buone ragioni le antiche consuetudini della chiesa ambrosiana e gli onori del suo arcivescovado; onde il sommo pontefice ne restò ammirato, ma pure non si rimosse punto dalla sua primiera determinazione; e gli disse che se voleva a'suoi tempi godere degli onori dovuti alla arcivescovile dignità, bisognava prendere dalle sue mani il pallio all'altare di san Pietro. Allora Anselmo domandò consiglio da Robaldo, vescovo d'Alba suo suffraganeo, che trovavasi in Roma, il quale gli rispose animosamente ch'egli avrebbe prima voluto perdere il naso, che tollerare il grave pregiudizio che papa Onorio volea fare ai di lui diritti. Col tempo egli poi diede a divedere manifestamente quanto sia più facile il dar consiglio ad altrui, che il prenderlo per sè medesimo; poichè in eguali circostanze Robaldo stesso, poi divenuto arcivescovo, vedremo che pensò molto diversamente. Ora l'arcivescovo Anselmo si appigliò al suo parere, e con esso lui se ne ritornò a Milano senza il pallio. Allorchè fu giunto, prima di salire sulla cattedra arcivescovile, fece che Uberto da Melegnano, suo segretario, giurasse ch'egli non aveva acconsentito alla minima cosa che recar potesse pregiudizio ai privilegi della sua chiesa, e lo stesso confermò il vescovo d'Alba. Allora i Milanesi, i quali nel tempo della sua assenza avevano occupate tutte le castella dell'arcivescovato, gliele resero senza contrasto, ed egli portossi in quelle ad abitare.

Trovavasi egli colà, quando intese che Corrado, nobile principe di Svevia, era venuto in Italia, ed era stato ricevuto in Milano con solenne pompa ecclesiastica e laica, quale sarebbe stata conveniente ad un legittimo sovrano. *Deinde Pontifex iste Ansel-*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXVIII.*

mus, segue a dire Landolfo (1), dopo il già descritto racconto, *Sedem, et Castella Archiepiscopatus in beneplacito Cleri, et Populi recuperavit. Anselmus in Castellis habitans intellexit, quod Clerus, et Populus Mediolanensis nobilem Principem Conradum, cum Ecclesiastica pompa, et civili triumpho, convenienti Regi naturali, suscepit.* Già da qualche tempo Federico, duca di Svezia col nominato Corrado, suo fratello, come figliuoli di Agnese, sorella dell'ultimo imperatore Enrico, avevano sfoderate delle pretensioni per ottenere il regno di Germania e quello d'Italia per titolo ereditario. Riuscì ad essi di acquistare l'amicizia de' Milanesi, alla quale affidato Corrado, per la via del lago di Como, come ci addita Ottone Frisingese (2), venne in Italia per aver la corona di questo regno. La prontezza e gli onori con cui fu ricevuto dai nostri cittadini, ci mostrano sicuramente qualche precedenza di trattato. Ciò non ostante, poichè quel principe fu giunto, il popolo ed il clero di Milano prese a deliberare nel pubblico parlamento se si dovesse a lui accordare la corona; e allora fu che l'arcivescovo da Lecco, dove dimorava, se ne venne a Monza, che al dire di Landolfo era il primo luogo della corona del re d'Italia: *Cum autem Clerus, et Populus idem de coronando Rege ipso tractaret, Pontifex idem Anselmus a Leuco descendit ad Modoetiam, qui est primus locus Coronæ Regis Italiæ:* cioè, come ognuno vede, non il principal luogo del regno d'Italia, e nè manco il primo luogo che s'incontrasse entrando nel regno, ma bensì il primo luogo dove il re d'Italia prendeva in que' tempi la corona, essendo già stabilito il costume ch'egli si coronasse prima in Monza, e poi in Milano. Pure convien dire a gloria di Monza, che Ottone di Frisinga, citato di sopra, autore contemporaneo, raccontando questi fatti, dice che Corrado fu coronato da Anselmo arcivescovo di Milano in Monza, sede del regno d'Italia: *Honorifice suscipitur, ac ab eorum Archiepiscopo Anshelmo Modoyci, Sede Italici Regni, in Regem ungitur.* Monza dunque era stata già dichiarata sede del re d'Italia; e le repubbliche di Milano e di Pavia, che non vedevano

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXVIII, et XXXIX.*

(2) *Otho Frising. Chron. Lib. VII, cap. 7.*

troppo volentieri que'sovrani presso le loro mura, avranno forse contribuito a procurare ad essa un sì onorifico titolo. È da notarsi che quella corona de're d'Italia nominata da Landolfo, nè da lui, nè da verun altro autore contemporaneo si trova ancora chiamata *ferrea:* ella non acquistò se non dopo qualche tempo una tale denominazione, di cui ragioneremo a suo luogo.

Ora non abbandoneremo il nostro prelato, il quale avendo inteso in Monza che le cose intorno alla coronazione di Corrado, non erano ancora ben disposte, se ne andò a Brebia da Landolfo chiamata *Plebia.* Di là poi spedì Landolfo medesimo a Milano per intendere la determinazione della repubblica; e questi giunse appunto in una mattina, in cui il clero ed il popolo trovavasi adunato in un generale parlamento per quell'affare. Non vi fu alcun contrasto, perchè tutti d'accordo ad una voce deliberarono che si chiamasse l'arcivescovo per coronare quel principe. Allora Rogerio Clivello, o Crivello, nobile milite e potente, disse al popolo: Affè, se non fosse volontà di Dio che quell'illustre signore venisse coronato, questa benedetta gente non griderebbe così concordemente in suo favore: *Ad hæc quoque Rogerius Clivellus nobilis Miles, et potens, Populo circumstante ait. Per Corpus Domini, nisi voluntas Dei esset, ut hic nobilis Dominus coronaretur, iste benedictus Populus nequaquam ad laudem ejus ita concorditer clamaret.* Dopo la mentovata deliberazione, furono destinati alcuni nobilissimi uomini, i quali si dovessero portare come legati di tutto il clero e popolo di Milano dall'arcivescovo, e riferirgli quanto si era risoluto intorno al principe Corrado. I legati furono quattro, cioè: Anselmo da Baggio, suddiacono ordinario; Guidone da Landriano, capitano scelto; Guerenzo dal Pozzobonello, valoroso valvassore; e Robacastello, cittadino e cavaliere nominatissimo: *Causa itaque ista sic collaudata, et statuta, Anselmus De Badaglo Subdiaconus Ordinarius; Guido De Landriano electus Capitaneus; Guerenzus De Puzobonello Vavassor strenuus; Rubacastellus Civis, et Eques nominatissimus; ex parte totius Cleri, et Populi, legationem de collaudato, et coronando Rege Conrado Pontifici Anselmo contulerunt.* Per lo passato avanti alla coronazione si credeva necessaria la dieta di tutti i principi del regno d'Italia, a

cui presiedeva l'arcivescovo di Milano; ma ora i Milanesi senza la dieta e senza l'arcivescovo, credettero bastevole il consenso del loro pubblico parlamento. A tal segno era cresciuta la potenza dei nostri cittadini, che già avevano scosso ogni giogo, e si credevano in istato di poter disporre liberamente a lor talento di tutto il regno d'Italia. I quattro ambasciatori furono presi dai quattro principali ordini della città ecclesiastici e laici; cioè uno fra i cardinali della chiesa maggiore; uno fra i capitani; uno fra i valvassori, ed uno finalmente fra gli altri nobili. Guidone da Landriano chiamasi, *Electus Capitaneus*; e quell'*Electus* non significa in questo luogo che Guidone fosse stato allora di fresco eletto capitano. Il capitanato nelle nobili famiglie milanesi era ereditario, e già abbiam veduto dianzi che il casato da Landriano godeva tal dignità. L'aggiunta dunque di *Electus* ci addita che Guidone era uno de' più scelti capitani. Si era formata nel comune parlare la voce italiana *pozzo*, invece della latina *puteus*, e qui la vediamo nel cognome della illustre famiglia dal Pozzobonello, addomandata non più come anticamente *de Puteobonello*, ma bensì *de Puzobonello*. Finalmente osservo che sempre più rendevasi celebre l'antichissimo titolo di cavaliere, che ne' rozzi passati secoli era andato in disuso; ma ora anche il nostro cittadino Robacastello vien chiamato dallo storico *Civis, et Eques nominatissimus*.

Arrivati i legati con Landolfo nel castello di Brebbia (*) dove trovavasi l'arcivescovo, egli da essi intese la determinata volontà della repubblica milanese circa la coronazione di Corrado: onde prontamente se ne venne a Milano. Quindi per acconsentire al co-

(*) Luogo molto antico e forte castello fino dai tempi romani, che vi avevano un tempio a Minerva, e vi celebravano i giuochi quinquatri; Gneo Terenzio vi eresse anche dei bagni. Divenne più tardi un feudo degli arcivescovi di Milano, ed era già tale fino dal secolo X; il suo castello fu distrutto dai Torriani nel 1263, ma il dominio del paese continuò a restare agli arcivescovi fino al secolo XIV. Al luogo che esiste tuttora detto il Castellazzo, vicino a Brebbia, era l'abitazione degli arcivescovi che più volte vi cercarono un rifugio contro le fazioni; esso passò poi alla famiglia Besozzi Rabaglioni, indi ai Bernacchi che lo possedevano ancora alla fine del secolo passato. La sua chiesa, di architettura gotica, è molto antica; fino dal secolo XI essa aveva una collegiata di 18 canonici, che fu poi soppressa da s. Carlo Borromeo. Anche il comune di Malgesso, che pochi anni addietro era unito a Brebbia, ora ne è separato.

mune desiderio, trasferitosi a Monza, colà nella chiesa di san Michele benedisse, unse e coronò solennemente l'eletto re Corrado nel giorno di san Pietro, cioè ai ventinove di giugno, assistendo al re un altro vescovo: *De cætero ipse, quasi consentiens communi omnium voto, in Ecclesia Sancti Michaelis, quæ est Modoetiæ, benedixit, unxit, et Coronam electo Conrado, in Festo Sancti Petri, posuit, altero Episcopo astante Regi coronando.* Lo storico non ci addita chi fosse quell'altro vescovo che assistette al nuovo re nella predetta solenne coronazione. Abbiam già altrove scoperto che a tal funzione in Monza v'interveniva non solamente l'arcivescovo di Milano, ma anche il vescovo di Pavia. Il vescovo dunque additato da Landolfo avrebbe dovuto essere quel di Pavia; ma siccome la città di Pavia non si mostrò molto favorevole a Corrado, io dubito che un altro prelato in luogo del pavese intervenisse alla di lui coronazione. Certamente quest'atto fu un seme di nuove e gravissime discordie fra le città di Lombardia. Per ora proseguiamo la funzione di Monza descritta dal nostro Landolfo, e osserviamo che dalla chiesa di san Michele il re coronato e l'arcivescovo con solenne processione passarono ad ascoltare la messa nella basilica di san Giovanni, avendo lo storico medesimo portato il baston pastorale del nostro prelato: *In quo facto, ego quippe piger non fui, sed ante ipsum Pontificem, ipsumque Coronatum ab Ecclesia Sancti Michaelis Pontificalem virgam, in admirabili pompa per Dei voluntatem congregata ad honorem illius Regis, usque ad Ecclesiam Sancti Joannis, bona cum voluntate portavi, et in Sancti Joannis Ecclesia solemniter cum Rege isto quam optimo Missam audivi.* La coronazione dunque dei re d'Italia in Monza anticamente si faceva nella chiesa di san Michele; ma la solenne funzione si terminava in san Giovanni, dove tutti si trasferivano in processione ad ascoltare la gran messa. Poco dopo la coronazione di Corrado fu poi fatta anche nella basilica di sant'Ambrogio di Milano; ma Landolfo non la descrisse, perchè non vi fu presente: *Eandem quoque solemnitatem Coronationis idem Pontifex in Ecclesia Sancti Ambrosii Mediolani, me alibi non meo vitio detento, celebravit.* Noi per altro già abbiamo vedute prima d'ora le cerimonie che praticavansi in Milano in tali occasioni.

Interromperò qui il corso della storia, per esaminare una carta degna di osservazione. Il Puricelli ne' suoi manoscritti (1) ci ha lasciate le annotazioni da lui fatte sopra l'archivio delle monache di santa Margherita, altre volte santa Maria di Gisone. Fra le altre pergamene che ivi si ritrovano, una ne accenna scritta nel mese di settembre del presente anno, in cui si contiene il testamento di una certa Adilia, rinchiusa della chiusura di santo Stefano *alla Porta*, e di una certa Rica, monaca sua compagna, fatto in favore del suddetto monistero di santa Maria di Gisone. È notabile quella: *Adilia Reclusa de Reclusia Sancti Stephani, qui dicitur, ad Portam*. Le rinchiuse erano donne che si ponevano ad abitare vicino a qualche chiesa, obbligandosi a perpetua clausura. Ve ne sono state nella nostra città fino al termine del secolo XV; e di ciò fa fede una cronica di que' tempi che conservasi manoscritta nell'archivio dell'insigne Luogo pio di santa Corona (*). In quella cronica già citata dal signor Latuada (2) parlandosi sotto l'anno 1498 della fondazione del monistero di san Lazaro, e delle prime religiose che colà si portarono, si fa menzione di una « Margarita da Lode, la quale staseva per Remitera Reclusa « a santa Maria Favagrecha a santo Ambrosio: » Il santo concilio di Trento avendo poi obbligate le monache alla clausura, ha fatto cessare ogni altro romitorio rinchiuso. Ora ci resta a determinare qual fosse quella chiesa di santo Stefano *alla Porta*, dov'era il ritiro di Adilia. Molte chiese di santo Stefano vi sono e vi furono in Milano, ma nessuna presso alle porte antiche della città nostra, se non la basilica di santo Stefano, che chiamavasi, e chiamasi comunemente santo Stefano *in Brolio*, per essere nel vecchio brolo, o santo Stefano *alla Ruota*, per le ragioni già da me esposte altrove. Pure non ostante queste comuni denominazioni, non trovandosi altra chiesa di santo Stefano presso ad alcuna delle antiche porte di Milano, se non questa, debbo argomentare che questa

(1) *Puricell. MS. in Biblioth. Ambros. Sign. C. in fol. Num. 76.*

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. IV, pag.* 84.

(*) Quest'è una cronaca che tratta i fatti di santa Corona, e fu scritta da Luigi Varesino, uno de' primi deputati della congregazione, e che viveva nel secolo XVI.

medesima si chiamasse talora ne' vecchi tempi anche col sopran-nome di santo Stefano *alla Porta*. Non v'è dubbio che l'antica porta Tosa non fosse vicina a quella basilica; ma oltre a ciò io ho delle forti ragioni per credere di più che vi fosse nelle vecchie mura in que' contorni, una pusterla, detta precisamente pusterla di santo Stefano. Ne' bastioni fatti dopo la rovina di Milano nei tempi dell'imperator Federico Barbarossa, egli è certo che v'era la pusterla di santo Stefano. Ce ne assicura una carta, di cui parleremo a lungo sotto l'anno 1220, a cui appartiene, la quale fu sottoscritta da Giacopo, figliuolo del signor Guglielmo dal Pozzo della pusterla di santo Stefano della città di Milano; cioè che abitava nella regione della pusterla di santo Stefano: nuovo argomento per credere che le pusterle anch'esse avessero le loro particolari regioni: *Ego Jacobus Filius Domini Guillielmi De Puteo De Pusterla Sancti Stephani Civitatis Mediolani Not. . . . . ac Missus Domini Ottonis Imperatoris interfui.* Se ne' bastioni rifatti dopo Barbarossa v'era la pusterla di santo Stefano, non è inverisimile ch'ella vi fosse anche nelle mura antiche; e ciò poi si rende affatto verisimile, anzi sicuro, poichè ritroviamo prima di Barbarossa una chiesa in Milano, detta santo Stefano *alla Porta*; essendo troppo ragionevole il credere che reciprocamente la chiesa prendesse il soprannome dalla porta, e la porta dalla chiesa. Che se noi trovassimo nel sito delle mura antiche presso alla basilica di santo Stefano le vestigia di una porta, di cui non avessimo indizio del nome; che altro resterebbe a dire, se non che quella è certamente la vecchia porta di santo Stefano, e che la vicina basilica di santo Stefano è certamente quella che nel mentovato testamento di Adilla chiamasi santo Stefano *alla Porta?* Per ritrovare queste vestigia, giova il replicare ciò che ho detto altrove, cioè, che i canali del Seviso e del Nerone erano le fosse delle antiche mura, e che dove si aprivano in esse le porte, vi restarono per lungo tempo sopra que'canali i ponti, che chiamavansi *ponti vecchi*, o *ponti veteri*. Se noi dunque troveremo oltre quello della porta Tosa un altro ponte antico sopra il Seviso in vicinanza di santo Stefano, avremo trovati gl'indizj di una vecchia porta senza saperne il nome. Io conservo presso di me un di-

plomo da Francesco, arcivescovo di Milano, conceduto nell'anno 1301 al maestro, frati, e convento dello spedale del brolo, dove accorda a questi spedalieri l'autorità di formare un cimiterio nel brolo stesso, di ragione del suo arcivescovato, presso alla chiesa di santo Stefano, sino alla strada che conduce dirittamente dal ponte del Verziere e del Seviso nel predetto Brolo: *Usque ad Stratam, qua itur directe a ponte Verzarii, et Sevisi in Brolium prædictum.* La strada, che dal Verziere attraversando il canale del Seviso, mette nel brolo, è quella che addomandasi: *di san Clemente*, per una chiesa dedicata a quel santo, che ivi altre volte ritrovavasi (*). Il ponte dunque sopra il Seveso, di cui parlasi nella carta, era nella contrada di san Clemente, dove passa quel canale, ed ivi doveva essere per le cose già dette, la pusterla di santo Stefano. Il Corio dovette ritrovare colà indizj tanto sicuri di una porta delle antiche mura, che non avendo alcuna notizia della pusterla di santo Stefano, giudicò di aver a trasportare nella contrada di san Clemente la vecchia porta Romana (1). Egli certamente in questo s'ingannò, perchè la porta Romana delle antiche mura era presso la piccola chiesa di san Vittore, soprannominata perciò *alla porta Romana*, dirimpetto appunto alle porte Romane più moderne; ed io ne ho già addotte sicure prove. L'inganno per altro del Corio serve ad assicurarci sempre più che nelle mentovate mura antiche, dove il Seviso attraversa la contrada di san Clemente, e dove eravi l'additato ponte, v'era certamente una porta, o pusterla, la quale dee dirsi l'antica pusterla, o porta di santo Stefano, da cui talora la basilica di santo Stefano fu chiamata santo Stefano *alla Porta*, e ch'ebbe poi, come l'altre, la sua corrispondente con egual nome ne' bastioni fabbricati dopo Barbarossa presso il fossato, della quale ci somministra sicura memoria la sopraccitata carta dell'anno 1220.

Per porre in buon lume queste verità finora non osservate da

(1) *Corio. Storia. Parte prima.*

(*) Questa chiesa dedicata al martire e pontefice s. Clemente, venne demolita nel XVI secolo. — Anche oggi veggonsi in questa contrada dalla parte di Piazza Fontana alcuni avanzi di muri che sembrano dell'antica pusterla.

alcuno, ho dovuto trattenermi un po' lungamente; ma non si poteva fare a meno. Ora passerò a dire che ai diciotto d'ottobre, l'arcivescovo Anselmo concedette un diploma favorevole a Girardo preposito, ed ai canonici di sant'Ambrogio, dove si vedono sottoscritti fra gli altri ordinarj Tedaldo arciprete, Amizone arcidiacono ancor vivo, e Guazzone diacono e cancelliere, col primicerio Nazaro dopo di tutti (1). Le prime parole del privilegio sono le seguenti: *Anselmus Dei gratia Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus, Girardo Reverentissimo Presbytero, et Praeposito Canonicae Sancti Ambrosii, omnibusque suis Successoribus, et Fratribus in eadem Canonica canonice victuris, in perpetuum.* La basilica di sant'Ambrogio non aveva avuto fino a'questi tempi se non un solo campanile dalla parte del monistero ed era in potere dei monaci. Ciò recava molto incomodo ai canonici, e continue liti, perchè credevano anch'essi di aver delle ragioni per servirsene. L'arcivescovo dunque per togliere questa sorgente di perpetue dissensioni, e fare un riguardevole beneficio all'uno ed all'altro di que'clero ambrosiani, fece ergere un nuovo campanile dalla parte de'canonici corrispondente a quello de'monaci; e facendone un dono ai primi, liberò i secondi da ogni contraria pretensione. Non può negarsi per altro ch'egli in ciò non si dimostrasse più parziale de' canonici che de' monaci; ma all'opposto egli si dimostrò più parziale de'monaci che de'canonici, allorquando sottoscrisse la famosa concordia dell'anno 1125, alla quale il suo predecessore Olrico mai non volle apporre la sua sottoscrizione; onde quella carta si vede fatta ne' tempi, ed a nome di Olrico; ma sottoscritta non da lui, ma da Anselmo suo successore. La condotta di questo prelato ora parziale ad un partito, ora ad un altro, o provenisse da politica, o da incostanza, forse fu quella che mantenne fra essi la pace nel tempo del suo governo; la qual pace dipoi durò per pochi anni. Gli arcivescovi certamente anche per proprio interesse dovevano proteggere la causa del preposto e de' canonici di sant'Ambrogio contro i monaci e l'abate; ma la potenza dell' abate e de' monaci era tale, che ormai poco

(1) *Charta in archivio Canonicorum S. Ambrosii, quam indicat Sorman. De Praemin, pag.* 66.

tempera anche quella degli arcivescovi stessi. Nel sopraccitato diploma di Anselmo, egli s'intitola così: Anselmo per la grazia di Dio arcivescovo della chiesa milanese; ma egualmente l'abate di sant'Ambrogio trovo che in una carta di promessa scritta nel mese di dicembre di questo stess'anno (1) s'intitola: Giovanni per la grazia di Dio abate di sant'Ambrogio.

Intanto il re Corrado si aggirava per la Lombardia e per la Toscana. Il nostro storico dice che tutti i marchesi, e conti, e nobili di queste provincie lo ricevettero con piacere; e quelli che furono a lui contrarj provarono il suo rigore, siccome Anselmo marchese del Bosco, ed un illustre conte, di cui si è perduto il nome. Con questa diversità, che il marchese per intercessione dei Milanesi salvò la vita, ai quali poi sempre seppe buon grado di sì gran beneficio, col combattere generosamente per essi in ogni occasione; ma il conte fu condannato a morte. Quantunque i marchesi si fossero già moltiplicati nel regno d'Italia, e resi meno forti e men riguardevoli degli antichi, ciò non pertanto erano tuttavia principi ne' loro stati. Tali dunque erano i marchesi del Bosco, de' quali Landolfo comincia a darci notizia, con tanto mio maggior piacere, quanto che da essi discendono alcune illustri famiglie della nostra Lombardia. Dalla Toscana Corrado mosse anche più avanti, ed avvicinossi a Roma; ma trovò papa Onorio affatto contrario ai suoi interessi; onde fu costretto a ritornare indietro. Il pontefice voleva che si mantenesse la fede al re Lotario, il quale era stato da lui riconosciuto per sovrano anche dell'Italia; onde non poteva considerare Corrado che per un usurpatore. Il Ciacconio e l'Oldoino da una bolla di quel papa data in quest'anno nel palazzo di Laterano, hanno dedotto che il nostro cardinal conte milanese aveva cangiato titolo ed ordine, e non era più diacono di santa Maria in *Aquino* come dianzi, ma prete di santa Sabina. Probabilmente questo cangiamento era già seguito fino da' primi tempi del pontificato di papa Onorio II, poichè Pandolfo Pisano nella di lui vita ne parla subito dopo aver descritta l'elezione di quel pontefice.

(1) *Charta in archivio Monachorum Sancti Ambrosii.*

Altri cardinali poi spedì papa Onorio per l'Italia sul principio del seguente anno 1129 (1) per castigare que' prelati ch'erano più parziali di Corrado. Pietro, prete cardinale di santa Anastasia, si portò alla volta di Ravenna, e depose i due patriarchi d'Aquileja e di Venezia. Giovanni da Crema, parimente cardinale, venne a Pavia, e adunò ivi un concilio di vescovi suffraganei della metropolitana di Milano, e d'altri della nostra provincia contro l'arcivescovo Anselmo: *Joannes igitur Cremensis Cardinalis Romanus*, dice Landolfo, *Episcopos Suffraganeos, et Comprovinciales Mediolanensis Ecclesiae, ut excommunicaret Mediolanensem Pontificem, convocavit Papiae.* L'arcivescovo per mezzo di molte persone secolari ed ecclesiastiche, mandò a dire a que' prelati che non facessero alcuna novità, e che lo aspettassero almeno per un giorno; ma i Pavesi, i Cremonesi, i Novaresi, e i loro vescovi e quelli dell'altre città, dicendo che quanto aveva operato Anselmo a riguardo della creazione di un nuovo re era contrario a Dio ed al gran re Lotario, non vollero ricevere l'ambasciata da lui mandata; anzi col cardinale Giovanni passarono tosto a scomunicarlo: e ciò non bastando, dichiararono la guerra ai Milanesi, perchè proteggevano il castello di Crema: *Quibus convocatis, et Cardinali, per plures Viros, et Sacerdotes ipse Pontifex mandavit, ne praesumerent, sed ipsum per unius diei spatium expectarent. At Papienses, Cremonenses, Novarienses quoque, et eorum Episcopi, et aliarum Civitatum, praedicantes hoc Regium opus Anselmi contrarium Deo, et magno Regi Lothario, nequaquam illius Pontificis legationem susceperunt, sed ipsum praesente Cardinali illo Joanne excommunicaverunt, et Mediolanensibus protegentibus Castrum Cremae guerram facere statuerunt.* Così la lega, che negli anni scorsi abbiamo veduta sì salda fra i Milanesi e le altre città di Lombardia, improvvisamente si disciolse, e cominciò una nuova guerra, in cui Milano solo ebbe a combattere contro tutte quelle città alleate, [illegible]
[illegible] Corrado era tornato a Milano, ed abitava nella
[illegible]

(1) An. MCXXIX. Ind. VII, di Lotario III, re di Germania e d'Italia V; di Corrado III, re d'Italia II, di Anselmo IV della Pusterla arciv. di Milano V.

brogio, con tutta la corte annessa, affinchè lo custodiscano, e ne dispongano a loro arbitrio: *Iterum damus eisdem Canonicis Palatium Regium, quod prope Ecclesiam Beati Ambrosii est constructum cum tota Curia illi cohaerenti, ut semper sit in custodia, ad disponendum secundum voluntatem.* Furono presenti, e diedero la loro approvazione alle prefate concessioni alcuni illustri personaggi, cioè il milanese arcivescovo Anselmo, Ugone, vescovo di Brescia; Enrico, regio cancelliere; due conti, Enrico e Ramberto; Arnaldo da Bescilda, ed il nostro Guidone da Landriano. Quanto ad Anselmo conviene dire ch'egli non avesse ancora sottoscritta la carta di concordia, che qui viene condannata e annullata, con la sua approvazione; ma siccome i suoi affari poi cangiarono molto d'aspetto, è facile che in quelle turbolenze egli mutasse opinione, e giudicasse di approvare ciò che prima aveva disapprovato. Bisogna pure far qualche riflessione intorno ad Ugone, vescovo di Brescia, che si vede nominato dopo l'arcivescovo Anselmo. Il legittimo vescovo di Brescia era ancora Villano, già consecrato in Roma dall'arcivescovo Giordano; ma già da un pezzo quella chiesa avea la disgrazia di esser divisa fra due vescovi, uno legittimo e l'altro scismatico. Ora lo scismatico era quest'Ugone, ignoto all'Ughelli; ed è ben verisimile che mentre il vescovo cattolico Villano si sarà portato col legato del papa al concilio di Pavia, insieme con gli altri di questa provincia e soggetti a questa metropoli, ove sarà concorso a fulminar la scomunica contro l'arcivescovo Anselmo, ed a formar la lega formidabile delle città vicine contro Milano e contro il re Corrado a favore del re Lotario; lo scismatico vescovo di Brescia si appigliasse al partito di Corrado, di Anselmo e de' Milanesi, e si trattenesse presso di loro. Il palazzo regio presso sant'Ambrogio, di cui si parla nel diploma che abbiamo fin qui esaminato, si trovava dalla banda sinistra, entrando nella basilica, cioè dalla parte dov'è posta la chiesa di santa Maria Greca e la canonica, come, oltre molte altre ragioni ch'io potrei qui addurre, lo dichiara in guisa da non lasciar più luogo ad alcun dubbio un testimonio esaminato nel processo fatto per le liti che bollivano fra i due cleri di sant'Ambrogio sul fine del presente secolo; la deposizione del qual testimonio è riferita anche dal so-

prelodato signor dottor Sormani (1). In essa trattasi di uno, il quale per uscire dalla basilica Ambrosiana saliva le scale, per le quali si andava alla chiesa di santa Maria Greca ed al palazzo: *Cum ascenderet Scalas, unde itur ad Sanctam Mariam Graecam, et ad Palatium.* Il palazzo dunque, come dissi, era presso santa Maria Greca, ora detta *Favagreca*, vicino alla canonica (*). V'erano in questo tempo alcuni cittadini milanesi, che avevano qualche diritto, non so per qual titolo, sopra il detto palazzo, e chiamavansi Aicone ed Omobono. I canonici, con Gerardo loro preposto, volendo averlo interamente in propria balia, nel mese di maggio di quest'anno medesimo, in cui pure ottennero la descritta concessione di Corrado, comperarono dai predetti cittadini ogni ragione ad essi spettante sopra il palazzo dell'imperatore presso a sant'Ambrogio; e la carta di tal vendita fu prodotta da quegli ecclesiastici nella stessa sopranominata occasione.

Queste notizie ci somministrano i canonici di sant'Ambrogio. Anche i monaci di quella basilica conservano diverse carte spettanti all'anno di cui ora trattiamo; e singolarmente le investiture di alcuni beneficj e feudi conceduti dall'abate, una delle quali fu scritta nel brolo del monistero avanti la chiesa di san Remedio: *In Broilo Monasterii ante Ecclesiam Sancti Remedii:* così corrottamente chiamavasi la chiesa di san Remigio, che colà si ritrovava, come ho indicato anche altrove. Nè voglio qui omettere un'altra memoria che ci è restata nel calendario di san Giorgio (2). Ivi leggiamo sotto il mese di gennajo, che nel giorno decimoquinto di quel mese nel presente anno fu consecrata la chiesa di san Giorgio detta *in palazzo*; e morì Gibuino, preposto di quella chiesa, e primicerio del clero di Milano: *XVIII. Kal. MCXXIX. Consecrata est Ecclesia Sancti Georgii in Palatio: et obiit Gibuinus Ecclesiae ejusdem Prepositus, et Primicerius Mediolanensis.* Sono sicurissime le prove, le quali dimostrano che la predetta chiesa di san Giorgio fu fondata nel secolo VIII da san Natale nostro ar-

(1) *Sorman. supracit. pag. 64 et seqq.*
(2) *Calendar. S. Georgii Rer. Italic. Tom. II. Part. II. pag. 235.*
(*) Oggi s. Sigismondo, come altrove feci osservare.

civescovo: nè è credibile che sia rimasta tanto tempo senza consacrazione (*Fig.*). Bisogna dunque dire che sia stata rifabbricata ne'tempi di cui trattiamo, e allora consacrata di nuovo da Anselmo V, arcivescovo ai quindici di gennajo di quest'anno, fortunatamente prima che il legato del papa nel concilio di Pavia fulminasse contro di lui la scomunica. Ben convengono a questi tempi i versi leonini, che leggonsi sopra la porta maggiore di quel tempio (*), essendo allora molto usato un tal modo di verseggiare, e ignoto ne'tempi di san Natale:

✠ IANVA SVM VITE (**) PRECOR OMNES INTRO VENITE
PER ME TRANSIBVNT QVI CELI GAVDIA QVERVNT
VIRGINE QVI NATVS NVLLO DE PATRE CREATVS
INTRANTES SALVET REDEVNTES IPSE GVBERNET.

Sotto questi versi se ne legge un'altro anch'esso latino, ma scritto con caratteri greci, o a meglio dire *grecobarbari*; e una tale pedanteria del pari conviene ai tempi di Anselmo V nostro arcivescovo; poichè abbiam veduto che in Milano si era introdotto già dianzi qualche studio di lingua greca. Il suddetto verso è scolpito in tal guisa:

✠ ΥΙΘΗ ΔΑ ΠΩΡΘΑ ΔϹΩ ϤΥΗΡΗΥΘΥΒΥϹΘΑ.

Co'descritti rozzi caratteri furono espresse le seguenti parole:

Vitæ da portam Deus o quærentibus istam (***).

(*) Nel ristaurare la chiesa vennero levati.

(**) Così appunto è chiamata anche da s. Ambrogio Chiesa Santa, in *Psalm.* 128, *Serm.* 22 *in fin.*, perchè essendo, dic'egli, Gesù Cristo la porta per noi della nostra eterna salvezza, viene ad esserlo eziandio la Chiesa sua sposa: *Et quia janua Christus est, qui ait.* Joh.; *Per me si quis introierit, salvabitur.... et Ecclesia janua noncupatur, quia per ipsam patet populis aditus ad salutem.*

(***) Il Puricelli interrogando Luca Holstein e Leone Allacci, valenti antiquarj del XVII secolo, diedero l'interpretazione qui riportata dal Giulini; o come

FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN GIORGIO AL PALAZZO

Intorno ad esse hanno diffusamente scritto il Puricelli (1), il signor dottor Latuada (2), ed il padre Allegranza (3), ai quali potrà ricorrere chi vorrà esaminarle più esattamente. Salvator Vitali presso il citato Puricelli dice di aver veduta una pergamena, da cui si ricavava che nello spazio semicircolare rinchiuso fra l'architrave e i cornicioni della sopraddetta porta, v' erano anticamente dipinte le immagini di san Dionisio, vescovo di Milano, di sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, e di san Lucifero vescovo di Cagliari, che tutti e tre furono mandati in esiglio dall'imperator Costanzo, per aver sostenuta la dottrina cattolica contro gli Ariani nel concilio di Milano, adunato appunto nel vicino palazzo. Una tal pittura, se ancor vi fosse, molto favorirebbe l'opinione de'Sardi, i quali difendono la santità del loro vescovo Lucifero, benchè altri sostengano ch'egli morisse scismatico. Nel resto la facciata di quella

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XLVII, num. 7. et seqq.*
(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. III, pag. 132, et seqq.*
(3) *Allegranza. Sacri monumenti antichi di Milano. Dissert. III, pag. 31.*

supplendo il verso legge lo stesso Puricelli:

Crux Vitæ da porta Deum quærentibus istam.

Ma a dire il vero avendo consultato su ciò parecchi dotti, versati nelle lingue antiche, mi dissero che finora quest'iscrizione fu piuttosto enigma che altro. Tuttavia chi fosse vago di più ampj dettagli, oltre all'opera del Puricelli, legga il tomo III della *Descrizione di Milano* del Latuada dalla pag. 133 in avanti. È d'uopo però osservare che il Latuada cambiò parecchi quinternetti del suo libro, i quali vennero di rado posti negli esemplari in vendita; per la qual cosa l'edizione corretta è rara. L'esemplare corretto deve avere due volte le pag. 134 con *.

Quando mi portai alla chiesa di s. Giorgio in Palazzo per vedervi questo antico monumento e confrontare l'iscrizione riportata dal nostro storico e dal Latuada con qualche varietà, non la vidi più al suo posto. Nè molto mi maravigliai, stantechè è tanto in oggi invalsa la rabbia della distruzione degli antichi monumenti, che se ben tosto non vi si pone rimedio più non ci rimarrà traccia per compilare la storia nostra. Le città di Brescia, Verona, Mantova, ecc. hanno i musei per le loro antichità, e Milano non ne possiede?... Speriamo che chi presiede alle arti ed agli edifizj della nostra città, cui spetta tale mandato, vi dia finalmente opera, onde non siamo costretti rintracciare la statua di Gastone di Foix del Bambaja in una caserma; la statua equestre di Bernabò Visconti in un ripostiglio; un quadro di Giorgio Vasari sopra un armadio, e va dicendo.

chiesa è stata di molto alterata, e singolarmente anche a questa, come a quella di san Simpliciano, è stato tolto l'atrio, di cui nel muro dell'una e dell'altra si vedono ancora gl'indizj degli archi che lo formavano (*) (*Fig.*). Prima di abbandonare il calendario di san Giorgio, debbo avvertire che la morte di Gibuino preposto di quella chiesa, e primicerio del clero milanese dee bene attribuirsi allo stesso giorno in cui seguì la consacrazione di essa, ma non già allo stess'anno. Abbiamo osservato dianzi che il primicerio del clero di Milano era Nazaro, soprannominato *Muricula*, e lo stesso Nazaro, primicerio, lo troveremo per qualche tempo ancora vivo e sano, e nella storia di Landolfo e nelle carte; all'incontro Gibuino, preposto di san Giorgio, che fu poi primicerio, vedremo che fioriva nell'anno 1170, più di quarant'anni dopo quello in cui fu consacrata la sua chiesa dall'arcivescovo Anselmo.

Il mentovato Landolfo ci ha mostrato che in quest'anno 1129 cominciò la guerra fra i Milanesi, che proteggevano il castello di Crema, e i Pavesi, Cremonesi e Novaresi uniti. Alla stessa guerra appartiene un ragionamento fatto al popolo milanese da Uberto, abate di uno de' nostri monisteri milanesi, per ordine dell'arcivescovo nella basilica di santa Tecla, del qual ragionamento ci è restata la copia in un codice, che conservasi nella biblioteca Ambrosiana (1). Egli è intitolato così: *Sermo Domini Uberti Venerabilis Abbatis.* Segue poi una prefazione, dove fra le altre cose l'autore dice di essere stato pregato a scrivere quel sermone, che per comando dell'arcivescovo, egli avea recitato nella chiesa di santa Tecla: *Rogatus igitur, ut Sermonem, quem imperante Reverentissimo Domino, ac Patre nostro Archiepiscopo Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Beatæ Theclæ habuimus, scripto mandarem; licet diffidam de ingenio, tamen de caritatis auxilio, cujus hoc opus est, præsumens, Amico morem gerere non abnuo.* Poichè l'abate Uberto chiama nostro padre l'arcivescovo di Milano, veniamo a comprendere che egli reggeva alcuno de'Milanesi monisteri. Per determinare poi che quel discorso appartiene ai pre-

(1) *Cod. Sign. Q. in fol. Num.* 283 *in Bibl. Ambros.*

(*) Questi indizii si veggono oggi solo a san Simpliciano.

senti tempi, basta osservare le seguenti parole che in esso contengonsi, dirette al nostro popolo: *Tu supplantare quæris Cremonensem, subvertere Papiensem, delere Novariensem: manus tua contra omnes, et manus omnium contra te:* e poco dopo: *O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi Populus tuus Populus meus; Cremensis Cremonensi Civitas tua Civitas mea, etc.* È dunque cosa sicura che qui si tratta della guerra che si accese nel corrente anno fra i Milanesi, che proteggevano Crema per una parte, e i Pavesi, Cremonesi e Novaresi per l'altra. Ciò supposto, passiamo ad osservare un'annotazione che si legge in quel codice, la quale ci avvisa che gli scritti in esso contenuti furono posti nel tesoro della chiesa Ambrosiana di cui era cimiliarca un certo Martino, da due personaggi chiamati Paolo e Gebeardo: *Hæc minuta laboris sui mittit in gazophilacium Sancti Ambrosii devotio Pauli, et Gebehardi, obsecrans gratissimam Karitatem tuam, fidelissime Custos Martine, ut eorum in orationibus memoriam digneris frequentare, et Fratres vice ipsorum salutare.* Di questi personaggi, de'quali si trovano pure ne'manoscritti della Biblioteca Ambrosiana alcune lettere dirette al mentovato cimiliarca Martino, ha parlato il nostro Puricelli (1), ed ha giudiziosamente determinato che furono due illustri ecclesiastici di Ratisbona venuti a Milano appunto in quest'anno, e affatto parziali di Corrado contro Lotario. Tanto si scopre chiaramente anche nelle citate loro lettere; onde si è mal posto il signor Muratori (2), dove ha sospettato che quegli ecclesiastici fiorissero nell'anno 1020; e quindi ha argomentato che il ragionamento dell'abate Uberto a quel tempo forse appartenga. Lo sbaglio preso da quel per altro insigne scrittore, abbastanza si manifesta dal citare ch'egli fa per fondamento di tale opinione lo stesso Puricelli, che sì apertamente sostiene il contrario. Egli cita anche il Mabillon nel Museo Italiano, e da questo autore proviene tutto il suo inganno; onde avrebbe fatto assai bene a non fidarsi molto di uno straniero, che parla delle cose milanesi, o sopra relazioni sempre mal sicure, o sopra ciò

(1) *Puricell. Nazar. Cap. CI.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 6. 7.*

ch'egli ha veduto di fretta nella breve dimora da lui fatta in Milano. Delle mentovate lettere il Puricelli ne ha pubblicate cinque. Tre sono dirette da que' due nobili sacerdoti al mentovato Martino cimiliarca di sant'Ambrogio; una dai medesimi all'arcivescovo Anselmo, e l'ultima è una risposta del cimiliarca Martino ai medesimi. Alcune altre delle loro lettere furono ritrovate ancora dal signor dottor Sormani nell'archivio de' canonici di sant'Ambrogio, ed egli ne ha fatte stampar sei (1). La terza è la stessa che il Puricelli ha posta per la prima; la quarta è la terza del Puricelli, e la quinta è la seconda; le altre tre sono diverse; onde in tutto ne abbiamo otto fra l'uno e l'altro scrittore. Fra le tre aggiunte dal signor Sormani, tutte indirizzate da' predetti ecclesiastici al nostro Martino, una, cioè la seconda, che forse è la posteriore di tutte, non lo chiama più cimiliarca, ma vicedomino della chiesa Ambrosiana: *Martino fidelissimo, et prudentissimo Sancti Ambrosii Vicedomino.* In questa lettera uno de' mentovati preti di Ratisbona, cioè Paolo, fra le altre cose prega il nominato vicedomino a volergli mandare il privilegio della chiesa milanese, e in tal guisa fargli sapere quanti e quali vescovi suffraganei avea la chiesa milanese, prima che quella di Magonza dilatandosi avesse ristretti i di lei confini: *Præterea singularis curiositas mea singulariter postulat dignationem tuam, quatenus misso mihi Mediolanensis Ecclesiæ Privilegio, scire me facias quos, et quot Episcopos Suffraganeos habuerit, antequam Magontina dilatatio terminos ejus constringerit. Nequaquam enim invidemus, immo plurimum congaudemus amplitudini honoris Ambrosiani.* Già la metropoli di Magonza avea ottenuto di avere sotto la sua giurisdizione il vescovo di Coira, che altre volte era soggetto a Milano; ma non so, che altro dei vescovi anticamente nostri suffraganei sia stato sottoposto all'arcivescovo di Magonza. Io parlo sotto il presente anno di tutte codeste lettere, le quali per altro furono scritte da Ratisbona, qualche tempo dopo che Paolo e Gebeardo erano stati a Milano. Eglino vi furono in tempo delle feste di Pentecoste, com'essi scrivono; e ciò secondo le diligenti osservazioni del sopraccitato Puricelli,

(1) *Sorman. De origine Apostolicæ Ecclesiæ Mediol. Apolog. I. Cap.*

[illegible] appunto in quest'anno in cui pure dobbiam credere che sia stato recitato il ragionamento dell'abate Uberto, da quegli ce-[illegible], e poi mandato nel tesoro della chiesa Ambrosiana, perchè ivi si conservasse colle altre scritture che contengonsi nel codice da noi mentovato. Resta ora ad esaminare se [illegible] argomentarsi almeno con verisimilitudine di quale de' nostri monisteri fosse abate quell'Uberto che fu l'autore del mentovato sermone. Il signor Argellati (1), trovando presso al Puccinelli (2) e all'Ughelli (3) il catalogo degli abati di san Simpliciano, e vedendo ivi notato che nell'anno 1146 l'abate di quel monistero chiamavasi appunto Uberto, ha giudicato che lo stesso Uberto reggesse quel monistero anche in quest'anno, e che a lui debba attribuirsi quel componimento. Ciò basti per ora: allorchè io sarò giunto a trattare dell'anno 1142, mi farò ad esaminare con [illegible] il giudizio dell'Argellati su questo punto.

L'essersi dichiarato papa Onorio affatto contrario al re Corrado, e la scomunica fulminata contro il nostro arcivescovo Anselmo, cominciarono ad alienare da quel principe gli animi di molti Milanesi; e siccome la nostra città era molto facile allora a rivoltarsi; non è inverisimile che si cominciassero a manifestare aperti indizj di sedizione e tumulto; certa cosa si è che il povero Corrado giudicò meglio di fuggirsene a Parma. Litifredo, vescovo di Novara, allora del partito a lui contrario, ne diede subito la nuova al re Lotario, e la sua lettera ci è stata conservata da Ulderico di Bamberga nel suo codice pubblicato dall'Eccard. La lettera è diretta a Lotario per la Dio grazia Augusto, re de' Romani: *Lothario Dei gratia Romanorum Regi Augusto*: titolo già divenuto comune in vece di quello di re di Germania e d'Italia. Fra le altre cose il prelato lo assicura che le città di Novara, Pavia Piacenza, Cremona e Brescia sono a lui fedeli, e desiderano la sua venuta. Lo avvisa poi che Corrado, l'idolo de' Milanesi, da essi abbandonato è costretto a fuggire, non aveva altro ricovero che

(1) *Argellat. Biblioth. Script. Mediol. in Uberto.*
(2) *Puccinel. Zodiaco. Nella Vita di san Simpliciano.*
(3) *Ughell. in Archiep. Mediol. Num. 75.*

in Parma, dove dimorava così vilmente, con sì poca corte, e in tanta povertà che la sua fama appena si stendeva da un luogo all'altro: *Excellentia vestra pro certo cognoscat, quod Novaria, Papia, Placentia, Cremona, et Brixia, Civitates Italiae, firmiter fidelitatem vestram custodiunt, et adventum vestrum unanimiter cupiunt. Gunradus autem, Mediolanensium Idolum, ab iis tamen relictum, arrepta fuga solum Parmae habet refugium, ubi tam pauper, tamque paucis stipatus viliter moratur, quod ab uno loco ad alium vix fama ejus extenditur*. Finalmente Corrado fu costretto da papa Onorio a ritirarsi in Germania. Landolfo (1), testimonio fedelissimo di quanto allora avveniva, lo afferma con queste parole: *Sed fortis manus Honorii Papae ipsum* (Conradum) *resupinavit, atque ad Germaniam, quasi ad sua propria loca redire fecit*. Il ritorno dunque di quel principe in Germania seguì in questo stesso anno, o ne' primi giorni del seguente, perchè papa Onorio II morì sul principio del nuovo anno 1130 (2) ai quattordici di febbrajo. Nella elezione del suo successore nacque un orribile disordine; imperciocchè parte de' cardinali creò pontefice Gregorio, cardinale di sant'Angelo, che si chiamò Innocenzo II, ed un'altra parte creò Pietro, cardinale di santa Maria in Trastevere, che si addomandò Anacleto II. La chiesa poi decise, per molte forti ragioni, in favore d'Innocenzo; ma sul principio la cosa era molto dubbiosa, e parecchi non sapevano a qual partito appigliarsi. Fra i cardinali favorevoli ad Anacleto vi fu il nostro conte prete di santa Sabina, il quale non solamente sottoscrisse ad una bolla di quell'antipapa data in quest'anno nella basilica degli Apostoli, ma fu poi altresì da lui destinato ad assistere come suo legato alla coronazione del nuovo re di Sicilia e di Napoli Ruggiero, la qual funzione si celebrò in questo medesimo anno in Palermo. Il signor Muratori negli Annali, trattando di tale avvenimento, e trovando quel cardinale chiamato conte, giudicò che fosse della famiglia de' Conti; ma io non so persuadermene perchè i cardinali

(1) *Landulph. Jun. Cap. XXXIX.*

(2) An. MCXXX. Ind. VIII, di Lotario III, re di Germania e d'Italia VI, di Corrado III, re d'Italia III, di Anselmo V Della Pusterla arciv. di Milano V.

si sottoscrivevano allora col nome, non col cognome, e dall'altra parte il nome di conte allora si usava, e massimamente in Milano; però è difficile il determinare di qual famiglia egli si fosse. Nel secolo seguente la nostra città ha avuto un altro cardinale collo stesso nome, il quale era della famiglia da Casate; ma il dedurre da ciò che anche l'antico cardinal conte milanese, di cui ora trattiamo, fosse della stessa famiglia, a me sembra una conghiettura assai animosa; con tutto ciò non dovea omettersi a maggior onore di quel nobile casato.

Non solamente l'antipapa Anacleto usò tante distinzione verso di un cardinal milanese, forse per guadagnarsi la benevolenza della nostra repubblica; ma a tal fine fece un altro passo più forte. Non aveva mai potuto Anselmo della Pusterla, arcivescovo di Milano, ottenere che papa Onorio gli mandasse il pallio, secondo il costume, per mezzo di un legato. Tosto che Anacleto restò padrone di Roma, avendo costretto papa Innocenzo a ritirarsi in Francia, spedì due suoi legati a Milano, cioè Giovanni, vescovo di Palestrina, e Beltramo, suddiacono della chiesa romana, per conferire il pallio all'arcivescovo Anselmo, che certamente sarà stato prima da lui assolto da ogni scomunica. Il nostro prelato ricevette quell'ornamento con grande solennità alla presenza di tutto il popolo, che non cessò in tale occasione di approvare e lodare il supposto papa, e i legati, e la legazione. Queste notizie le abbiamo da Landolfo (1), dalle cui parole per altro si ricava che v'era in Milano un partito contrario; benchè il più forte allora fosse quello che teneva per l'arcivescovo, e si dichiarava favorevole al papa Anacleto ed al re Corrado. Nomina lo storico nello stesso luogo tre illustri famiglie milanesi, cioè gli egregi capitani da Besana, da porta Orientale e da Lomagna; e fa menzione di alcuni fatti d'armi seguiti in questi tempi, e riusciti vantaggiosi ai Milanesi contro i Pavesi, Cremonesi, Novaresi ed altri loro nemici. La cronichetta di Cremona da me altre volte citata, dice che nel primo giorno di giugno di quest'anno seguì la seconda battaglia di Crema, essendo consoli di Cremona Ribaldo ed Anselmo; e che poi nel mese

(1) *Landulph. Jun. Cap. XI.*

di ottobre dell'anno stesso, i Cremonesi andarono a Busseto, ed una gran parte di loro perì nel Po. *Quando secunda guerra de Crema fuit, Ribaldus, et Anselmus Consules fuerunt. MCXXX. in Kalendis Junii. Et eodem anno Cremonenses iverunt Bussetum, et magna pars eorum perierunt in Pado in mense Octobris.* La cronichetta medesima ci ha mostrato che nell'anno 1116 i Cremonesi avevano preso il castello di Crema; ma non dovettero ritenerlo molto tempo, perchè abbiam veduto che quella fortezza nell'anno scorso era sotto la protezione dei Milanesi; e i loro nemici nel presente anno tentarono in vano di ricuperarla. Il presente anno fu dunque molto infelice pe'Cremonesi singolarmente, e molto glorioso per la città di Milano. Anche Cremona non aveva se non due consoli in questi tempi, come due soli ne aveva Como, e lo stesso possiam dire delle altre città di Lombardia, tolone la nostra, che ne aveva molti più.

Abbiam trovati nell'anno 1117 diciotto consoli di Milano; ma nell'anno presente non erano meno di venti. Tanti appunto ne compariscono in una riguardevole pergamena che si conserva nel copioso archivio della chiesa cattedrale di Bergamo. La carta, di cui io tratto, contiene una sentenza data agli undici di luglio di quest'anno nel pubblico teatro di Milano, alla presenza di moltissimi capitani, valvassori e cittadini, da uno de' consoli di questa città, col consiglio e l'approvazione anche degli altri, i nomi dei quali compariscono nelle precise parole della sentenza, che incomincia così: *In Christi nomine. Die Veneris, que est undecimo die Mensis Julii, Civitate Mediolani, in Teatro publico ipsius Civitatis, assistentibus quampluribus Capitaneis, Vavassoribus, et aliis Civibus, dedit sententiam Ungarus De Curte Dux Consul predicte Civitatis, consilio, et laudatione aliorum Consulum Mediolanensium, nomina quorum Consulum sunt: Arialdus Vesconte; Arialdus Grasso; Lanfrancus Ferario; Lanfrancus De Curte; Arnulfus De Rode; Mainfredus De Setara; Anselmus Avocatus; Capitanei ipsius Civitatis: Johannes Mainerii; Ardericus de Palazzo; Guido Tastaguado; Malastrena; Otto De Tenebiago; Ugo Crivello; Guibertus Cotta; Vavassores jam dicte Civitatis: Ugo Zavatarius; Alexius Lavesarius; Paganus Ingoardus; Ave*

Martinengus; Paganus Mamenso, Cives ipsius Civitatis. Sussisteva tuttavia per onore della nostra città l'insigne mole dell'antico pubblico teatro, ed ancora serviva per le adunanze del popolo e dei consoli milanesi, quantunque ora le più volte tali adunanze si facessero nelle vicinanze dell'arcivescovato. Sussisteva altresì la divisione de' nobili milanesi in tre ranghi, il primo de' capitani, il secondo de' valvassori, il terzo degli altri che non avevano alcun titolo, se non quello di cittadini. Or qui vediamo che i consoli si prendevano da tutti e tre questi ranghi. I capitani e i valvassori sono in egual numero; cioè sette i primi, e sette parimente i secondi; ma i cittadini sono soli cinque. Vi è per altro il primo de' consoli, principal giudice della causa; il quale non si vede se fosse o capitano, o valvassore, o semplice cittadino; ond'io non oso determinar precisamente se nella elezione de' consoli fra tutti e tre i ranghi vi fosse eguaglianza di numero, o non vi fosse. Ciò che debbo avvertire è, che fra i nobili cittadini si annoveravano talora, e s'innalzavano anche alla dignità consolare alcuni de' plebei riguardevoli, o per ricchezza, o per sapere, o per valor militare. Un così saggio regolamento, di cui avremo in altre occasioni indubitate prove, era molto da lodarsi ne' Milanesi; perchè dava coraggio a ciascuno anche della plebe ad applicarsi indefessamente ai negozj, agli studj ed all'armi, colla speranza di poter un giorno eguagliarsi co' primarj signori della lor patria, anzi superarli, coll'ascender essi per vero e proprio merito a quei posti, dove molti degli altri non ascendevano che pe' meriti dei loro maggiori, e per beneficio della fortuna. Ciò non per tanto i plebei, che giungevano a sì eminente grado, non erano molti, e quasi tutti i consoli erano nobili; per la qual cosa la nobiltà milanese, dopo lo stabilimento del magistrato consolare, tornò a ripigliare gran parte di quel predominio nella repubblica, che aveva totalmente perduto nel secolo scorso.

La lite, che venne decisa da i nominati consoli, era fra i canonici di sant'Alessandro di Bergamo, i quali avevano comperata la signoria della terra di Caluseo superiore, e gli abitatori della terra medesima, affine di determinare che fossero que' villani tenuti a contribuire ai canonici loro signori. Già qualche tempo

prima il vescovo di Bergamo, stando nel vecchio castello di Calusco, aveva esaminato colla deposizione di varj testimonj degni di fede, quali erano i diritti, chiamati rendite, usi e condizioni, *Redditus, usus, et conditiones*, che sopra quegli abitanti godevano dianzi i primieri signori che avevano vendute le loro ragioni alla canonica di sant'Alessandro; ed aveva deciso, non so se come giudice legittimo di quegli ecclesiastici, o come conte di Bergamo, che gli stessi diritti appartenevano ai canonici. Ora que' paesani, col pretesto di qualche cambiamento seguito nelle case ed abitazioni di Calusco, pretendevano che si dovessero diminuire i loro obblighi; ma i nostri consoli non credettero che tal mutazione potesse operar cosa alcuna in loro vantaggio, onde confermarono interamente la sentenza del vescovo. Ne'mentovati diritti de'canonici di sant'Alessandro di Bergamo sopra de'villani di Calusco si possono riconoscere quelli della maggior parte de'signori di quei tempi sopra le loro terre; per la qual cosa io giudico opportuno il copiarli, come sono descritti nella carta: *Districtus totius lamentationis, cum banno; fodrum quo tempore placebat; adjutorium Nuptiarum, Sponsalium, atque Emptionum; et ad hostem pergendum unusquisque per Castellantiam denarios sex in anno, duos pullos, fascium feni, duo staria anone; tracturam asinorum usque Mediolanum, et usque Ollium; tracturam boum vini in Castrum, et feni a prato ad fenile, nec non et lapides, et sabulum, et calcinam, ad domos ipsorum Dominorum construendas. Insuper fenum omni tempore, cum equi mittebantur per domus eorum; lectos cotidie ad Curiam dabant, catenas ad ignem, et vasa coquine; erbas ortorum, camporum, et vinearum, similiter opera personarum ad fodiendos lapides, et incidenda ligna domorum, et calcarie.* Queste parole possono tradursi e spiegarsi nella nostra lingua così. — La giurisdizione in qualsivoglia querela, colla ragione di pubblicar bandi o editti. Il fodro, o foraggio, quando più piaceva ai padroni; ed una contribuzione per proteggere le nozze, gli sponsali e le vendite. Per andare al campo coll'esercito, ciascheduno per tutto il distretto del castello, chiamato *Castellanza*, doveva pagare sei denari all'anno, un pajo di polli, un fascio di fieno e due staja di grano. La vettura degli asini sino a

Milano, e sino al fiume Ollio. La vettura de'buoi per condurre il vino nel castello, il fieno dal prato nel fenile, e le pietre, la sabbia, e la calcina per fabbricar le case de'padroni. Di più, il fieno in ogni tempo quando si mandavano i cavalli per le loro case. Davano i letti ogni giorno alla curia, o sia corte de'loro signori, le catene da fuoco, e i vasi della cucina; l'erbe degli orti, dei campi e delle vigne; ed anche l'opera delle loro stesse persone a cavar pietre, e tagliar legna per le case e per la fornace da calcina. — De'capitani, valvassori e cittadini, ch'erano presenti al giudizio de'consoli, altri erano Milanesi ed altri Bergamaschi. I Milanesi sono nominati così: *Maifredus De Surixina; Trankerius Baxabelleta; Otto Guandeca; Rampertus De subtus ecclesia; Anselmus De Brossiano; Johanes De Limidi; Antonius De Clocario; Bonebellus; Matheus Prealloni*, de Civitate Mediolani. Resta ora ad esaminare per qual titolo questa causa sia stata portata al tribunale de'consoli milanesi, dopo la decisione del vescovo, ch'era conte di Bergamo. Calusco è una terra di quel contado presso all'Adda, che lo divide dal nostro, ed è vicina a quella parte del territorio bergamasco ch'è sottoposta all'arcivescovo di Milano, altre volte detta *Bergamasco milanese* (*). Ora, se il castello di Calusco apparteneva al contado di Bergamo, come anche oggidì, per qual titolo la causa di quegli abitanti fu decisa dai nostri consoli? Se poi allora era del contado di Milano, per qual ragione il vescovo di Bergamo già aveva nel castello di Calusco sopra la stessa lite data sentenza? Che le parti avessero fatto un compromesso ne'consoli milanesi, non è verisimile; perchè nella carta non si trova di ciò il minimo indizio, come vi avrebbe dovuto essere. Bisogna dunque volgere altrove le nostre considerazioni, e riflettere di nuovo che allora le città circonvicine erano alleate contro de'Milanesi, i quali guerreggiavano contro di tutte. Perciò è assai probabile che in questi tempi, quando le loro im-

(*) Calusco è villaggio che sta alle radici del monte Giglio, e del suo antico castello veggonsi ancora le vestigia. Sul monte Giglio poi trovasi una torre, con fortificazioni quasi distrutte, che appartiene alla famiglia Colleoni. — Anche oggi buona porzione del distretto di Treviglio è soggetto alla diocesi di Milano.

prese riuscivano sì prosperamente, avessero dilatati i loro confini, e occupata quella parte del vicino territorio di Bergamo, dove Calusco; onde i villani del luogo, i quali avevano già perduta la causa nel tribunale del loro vescovo, si servissero dell'occasione opportuna per cercare miglior sorte presso i consoli di Milano. Questa osservazione non è inutile per la nostra storia, che ora convien ripigliare.

Il buon papa Innocenzo, costretto a portarsi in Francia, passò da Genova, e sapendo che l'arcivescovo di Milano Anselmo si era dichiarato contro di lui, promise a quella città di togliere il di lei vescovo dalla metropoli di Milano, e crearlo arcivescovo e metropolitano. Sicardo dice che non solo ciò promise, ma che lo eseguì. Caffaro per altro, il quale era genovese, e autore più antico, non parla che della promessa, che papa Innocenzo poi mantenne al suo ritorno in Italia. Forse quel saggio pontefice volle cominciare ad atterrire lo scismatico arcivescovo Anselmo colla minaccia, per renderlo più condiscendente ad accettare un accomodamento. A tal fine venne a Milano in quest'anno, come con molte ragioni credette prudentemente il Puricelli (1), il santo cardinale e vescovo di Parma Bernardo. Lo mostra l'autore contemporaneo della sua vita; e nello stesso tempo racconta una cosa assai notabile che avvenne in tale occasione. Una volta, dice quello scrittore, trovandosi il santo cardinale a Milano per simili affari, cioè per trattar pace e concordia, e trattenendosi per alcuni giorni, pregò l'arcivescovo che gli permettesse di vedere le reliquie di sant'Ambrogio. Ma siccome ciò non poteva farsi di giorno, per l'eccessivo concorso del popolo, una notte con pochi compagni, e col lume, perchè il luogo era oscuro, si avvicinò al santo corpo. Quando d'improvviso il lume si spense, e il buon servo di Dio, ciò attribuendo ai suoi peccati, con molte lagrime si lamentava; ma ad un tratto apparve bastante luce, cosicchè potette con l'aiuto di Dio compiere il suo desiderio: *Aliquando cum Mediolani pro hujusmodi negotiis per dies aliquot moraretur; Archiepiscopum rogavit, ut sibi Beati Ambrosii reliquias videre permitteret.*

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 58, *et* 342.

Quod cum in die, propter Populi frequentiam, fieri non valeret, noctis spatio, paucis secum junctis, accenso lumine, quia locus erat obscurus, cum ad Corpus Sanctissimum propinquasset, repente lumen extinctum est. Cumque Vir Dei hoc evenisse suis delictis cum lachrymis quereretur, subito ibi sufficiens lumen apparuit, sicque votum suum Domino auxiliante complevit. Quindi si raccoglie che per singolar privilegio in questi tempi si poteva ancora vedere il venerabile corpo di sant'Ambrogio; ma non si voleva che di ciò il popolo si avvedesse, per timore che l'eccessivo concorso non cagionasse qualche tumulto. Anzi parmi di poter ragionevolmente congetturare che il sito, per cui si poteva giungere ad iscoprire le sante reliquie, si tenesse occulto; perchè altrimenti non è in alcun modo verisimile che i Milanesi lo lasciassero nemmeno di notte oscuro, e senza lumi anche molto più essendovi riposti i preziosi avanzi di sì glorioso loro vescovo e protettore.

Per quanto facesse il buon cardinale Bernardo, non potè mai ottenere che Anselmo si staccasse dal partito dell'antipapa Anacleto, il quale, come crede l'Oldoino, per vieppiù rendersele amico, nel dicembre dell'anno 1131 (1) lo creò anche cardinale della chiesa romana. In quell'anno il Fiamma (2) pretende che i Pavesi s'inoltrassero di molto nel nostro territorio, poichè racconta ch'eglino giunsero fino alla terra di Maconago, la quale è nella pieve di san Donato, e poco lontana dalla città. Colà, dice, che i Milanesi fattisi loro incontro nel primo giorno di luglio, attaccarono con essi battaglia, e li batterono in tal guisa che quasi tutto il popolo pavese fu preso e condotto a Milano, dove fu rinserrato in diverse prigioni: *In Campo de Maconago praelium ordinatur Calendis Julii. Pugna committitur, Papienses prosternuntur, et universus quasi Populus Papiensis capitur, et in carceribus diversis in Civitate vinculatur.* Passa poi quel cronista a ragionare di un'altra battaglia fra gli stessi Milanesi e Pavesi, che seguì un anno

(1) An. MCXXXI, Ind. IX, di Lotario III re di Germania, e d'Italia VII, di Corrado III re d'Italia IV, di Anselmo V Della Pusterla Arciv. di Milano VI.

(2) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 168.

dopo. Io ne parlerò a suo luogo, e mostrerò che probabilmente il buon Fiamma di una sola battaglia ne ha fatte due, e che il vero conflitto appartiene al seguente anno. La terra di Maconago, ch'io ho nominata, mi fa risovvenire una carta da me veduta nell'archivio ambrosiano, scritta nel mese di gennajo dell'anno di cui ora tratto, nella quale è mentovato un certo Andrea da Maconago, che abitava fuori della città di Milano nel borgo della pusterla di sant'Eufemia: *Constat Nos Andream qui dicor De Maconago Fil. qd. Joannis de ipso loco, qui habitare videor foris prope Civitatem Mediolani, in Burgo Pusterle Sancte Eufemie, et Polla Jugalium.* Non v'è dubbio che la porta di sant'Eufemia non sia una delle nove porte antiche delle nostre mura additate dal ritmo composto nel secolo VIII in lode di Milano, perchè per essa fino da' primi tempi passavano le processioni delle Litanie; ma allorchè le porte principali di Milano furono ridotte a sei sole, quella di sant'Eufemia fu esclusa da questo numero, e fu posta nel rango delle porte più moderne, che si addomandavano pusterle; e già qui la troviamo chiamata pusterla. Ella certamente non prese il titolo di sant'Eufemia se non dopo che fu eretta la vicina chiesa di sant'Eufemia, la quale, per quanto c'insegna una inveterata tradizione, fu fondata da san Senatore (*) vescovo di Milano, che ivi fu sepolto verso il fine del secolo V. Se la porta di cui trattiamo è più antica, come ricaviamo dal ritmo e dalle Litanie, è cosa certa ch'ella dianzi aveva un altro nome. È parimente cosa sicura, per ciò che ho detto parlando della porta Giovia, che in Milano vi doveva essere un'antica porta, chiamata *Erculea*. Ora chi volesse credere che la porta di sant'Eufemia prima si addomandasse *Erculea*, non andrebbe forse molto lungi dal vero. Ripigliando poi le citate parole della pergamena, trovo ch'elle ci additano per la prima volta i sobborghi di Milano col nome di borghi: *In Burgo Pusterle Sancte Euphemie.* Borgo anticamente significava un luogo fortificato. Nelle guerre che arsero sì spesso in questo secolo fra le città di Lombardia, i sobborghi aperti di

(*) S. Senatore abitava in vicinanza di questa chiesa, la quale venne rifatta più volte.

esse si videro pur troppo frequentemente soggetti ad incursioni, saccheggi ed incendj. Quindi si cominciò a pensare a fortificarli, e in tal guisa i sobborghi cominciarono a chiamarsi borghi. Egli è ben vero che i nostri sobborghi di Milano, per quanto ci mostrano le antiche memorie, non furono fortificati e cinti interamente intorno di bastioni e di fosse, se non molti anni dopo di questo; ma o che fin d'allora ciascuno, o almeno alcun d'essi, e singolarmente quello della pusterla di sant'Eufemia, avesse qualche fortificazione; o che il nome di borgo, che sul principio si dava ai soli sobborghi fortificati, fosse già diventato comune a tutti; noi in questi tempi cominciamo a trovare qualcuno de' sobborghi antichi di Milano addomandato col nome di borgo; il qual nome più d'uno fra essi lo conserva anche oggidì, quantunque sia rinchiuso dentro la città già da gran tempo.

Il signor Sitoni (1) ha pubblicata un'iscrizione sepolcrale, che altre volte trovavasi nella chiesa di santa Maria delle Grazie di Monza (*), tratta dalle memorie della basilica monzese di san Giovanni composte da Pietro Paolo Bosca, che per quanto mi vien detto si conservano manoscritte da' signori conti Durini, e dalla storia di san Gerardo composta da frate Bernardino da Monza, che pure manoscritta ritrovasi nella biblioteca del convento dei minori osservanti presso alla suddetta chiesa di santa Maria delle Grazie. L'epitaffio appartiene ad un certo signore, chiamato Rodolfo, di origine longobarda, il quale con Elmando, suo padre, scacciato dall'Umbria, ch'era il suo nativo paese, fu costretto a portarsi in Svevia. Ottenne poi dal re il governo e la signoria dell'isola Comacina, se non anche di tutto il contado di Como, ed avendo trovato de' contrasti se ne impadronì con l'armi; ma poi dopo breve spazio di tempo tornò a perdere tutto ciò che avea

(1) *Sitonus. Theatrum Equestris Nobilit. pag.* 28.

(*) Il celebre claustro delle Grazie, che già salì alla rinomanza de' più frequentati santuarj della Lombardia, fu soppresso nel passato secolo. La magnifica chiesa ed il convento esistono tuttora, e sono rinchiusi nel parco di Monza. Sì l'uno, che l'altra vennero fabbricati nel XV secolo, e vi s'installarono i frati Minori detti dell'osservanza di S. Francesco. Veggonsi ancora alcuni belli affreschi.

conquistato. Allora egli si ritirò a Monza, dove terminò in pace i suoi giorni, lasciando due figliuoli, i quali si addomandavano Eriberto e Bertarido da Liprando. Questi, per onorar la memoria del loro comune genitore, fabbricarono una cappella, presso di cui posero il suo sepolcro, nel presente anno 1131. Tutto ciò si ricava dalla mentovata iscrizione sepolcrale, ch'io qui trascrivo:

LONGOBARDORVM AVGVSTA DE GENTE VIRORVM
MORTVVS HIC DEGO SVMQVE RVDOLFVS EGO.
PATREM HABVI ELMANDVM VARIIS GESTIS MEMORANDVM.
CVIVS EGO FATVM DEBVI HABERE RATVM.
QVA FVERAM NATVS SECVM REGIONE FUGATVS
VMBRIA NOS GENVIT SVEVIA NOS TENVIT.
VICTA STETIT TOTO NOBIS CVMACINA VOTO
SED PRO SORTE LEVI PARVIT ILLA BREVI.
ME VAGA POST FATA EXCEPIT MODITIA GRATA.
PRO MELIORE MEVS STET MIHI SORTE DEVS.
HERIBERTVS ET BERTARIDVS A LIPRANDO FRATRES AD DEI GLORIAM ET RVDOLFI PATRIS BONAM MEMORIAM ARAM ET SEPVLCHRVM CONDIDERVNT.
ANNO AB INCARNATIONE CHRISTI MCXXXI.

La nobile famiglia Aliprandi fiorì poi in Monza, e molto più in Milano, dov'ella si portò nel secolo XIV, e dove fino a dì nostri si è conservata.

Nell'archivio di san Giorgio *al Palazzo* trovasi fra le altre una pergamena, dove si contengono due contratti di donazione, fatti nel mese di maggio dell'anno 1132 (1). Nel primo, Musto, figliuolo di Ugone, detto *Burro*, che professava la legge de'Longobardi, dona alcuni beni in Meregnano alla chiesa di san Giovanni *di Literano* posta dentro la città di Milano non lungi dalla pusterla detta *di Butinugo*; acciocchè i preti ed officiali di quella chiesa ne facciano ciò che più loro piace, come di cosa propria. Nella

(1) An. MCXXXII, Ind. X, di Lotario III re di Germania e d'Italia VIII, di Corrado III re d'Italia V, di Anselmo V della Pusterla arciv. di Milano VII.

seconda donazione, Druda, moglie del nominato Musto, dona ad Obizone prete, officiale della sopraddetta chiesa di san Giovanni *di Literano*, una vigna nello stesso luogo di Meregnano. Fino dall'anno 1052 abbiam veduto che v'era la mentovata chiesa di san Giovanni, ma allora chiamavasi san Giovanni *d'Itolano*. Questo aggiunto anch'esso fu poi al solito coll'andar del tempo corrotto; e il nome *d'Itolano*, che probabilmente fu il fondatore di quella chiesa, cangiossi in quello di *Iterano*, e poi di *Literano*; in prova di che si nell'uno che nell'altro degli esposti contratti, dove è nominata la chiesa di san Giovanni, fu scritto dal notajo: *Sancti Joannis Literani*: ma si vede in un luogo e nell'altro cancellata la prima lettera L, cosicchè resta solamente *Iterani*. Infatti questo nome si accosta più all'originale, che l'altro di *Literano*, il quale poi è stato anche cangiato in *Laterano*: e così noi pure abbiamo ora, come i Romani, il nostro san Giovanni Laterano (*). In queste donazioni scritte dopo la famosa sentenza dell'anno 1119, nè Obizone, nè altro prete della detta chiesa di san Giovanni osa chiamarsi decumano, come francamente si era chiamato Petriberto nell'anno 1052. Ciò per altro che v'ha di più notabile si è, che quel tempio era dentro le mura della città presso ad una pusterla, detta *di Butinugo*. Così leggesi nella prima donazione: *Ecclesie Sancti Johannis Iterani* (o *Literani*), *constructa intus hac Civitate non longe a Pusterla, que dicitur De Butinugo*. Il signor Latuada descrivendo le antiche mura di Milano nella prefazione della sua opera, cita la mentovota pergamena di san Giorgio, e sulla fede di essa annovera fra le altre pusterle la sopraddetta presso a san Giovanni *di Itolano*; ma la chiama pusterla

(*) La basilica di s. Giovanni Laterano porta il titolo di principale chiesa del mondo cristiano: *Ecclesiarum Urbis et Orbis Mater et Caput*; è quindi la sede vescovile del papa, e la cattedrale di Roma. Prima del VII secolo era dedicata al Salvatore. Chiamasi *di Laterano*, perchè sia il palazzo Laterano, che la chiesa dello stesso nome, furono eretti sopra la casa ed i giardini di Laterano, uno dei primarj personaggi di Roma, e capo di una congiura (come racconta Tacito), contro l'imperatore Nerone. Il palazzo venne confiscato da Nerone, e restò quindi proprietà degl'imperatori; poscia dei papi. Questo palazzo essendo decaduto dalla sua grandezza, cominciarono i pontefici ad abitare quello del Vaticano. Fu indi ricostrutto da Sisto V, ed abbellito da altri pontefici.

di Bucinago. Io ciò leggendo, prima di aver veduta la carta originale, andava maravigliandomi, considerando come mai la terra di Bucinago, ora Busnago, nell'antica pieve di Pontirolo, che resta al levante della nostra città, avesse potuto dare il nome ad una delle pusterle che guarda verso il mezzodì. Però con tanto più di curiosità mi portai ad esaminarla, e ritrovai che ivi sta scritto chiaramente non *de Bucinago*, ma *de Butinugo*. Questo nome non mi fece più maraviglia alcuna. La strada che passa avanti a san Giovanni *di Itolano*, al presente san Giovanni *Laterano*, seguitando il suo diritto corso, viene poco lungi ad attraversare il Seviso; ed ivi, come abbiam detto tante volte, doveva aprirsi la pusterla delle antiche mura, di cui ora trattiamo. Di là poi si passa a quel sito che chiamasi ora *Botonuto*. Questo sito in alcune carte del secolo XIV, esistenti presso di me, chiamasi *Botonugo*, ed è lo stesso che nel secolo XII chiamavasi *Butinugo*, e dava il soprannome alla pusterla vicina. Quando io descriverò i limiti dell'antico brolo, farò vedere ch'esso abbracciava anche il sito di cui trattiamo; del resto, io non oso dire alcuna cosa della sua etimologia. Il Fiamma (1) pretende che si chiamasse dai Romani *Pons Necis*, e poi corrottamente *Pont nugo*, onde siasi formata la voce *Botonugo*, ma nè questa etimologia, nè tutte le favole dalle quali vuole che traesse l'origine il nome di *Pons nebia*, meritano da noi alcuna attenzione.

Trattando dell'anno scorso, io ho raccontato quanto il medesimo Fiamma ha lasciato scritto intorno alla rotta de' Pavesi data loro da' nostri presso a Maconago. Se a lui crediamo, un'altra ne riceveттero pure i Pavesi dai Milanesi in quest'anno presso il luogo di Martinengo; perchè dopo il racconto dell'antecedente battaglia, ch'ei dice seguita nel primo giorno di luglio dell'anno scorso, tosto soggiunge così: *Sequenti anno, apud Martinengum, aliud praelium inter istas duas Civitates committitur, ubi Papienses innumerabiles interfecti sunt*. Di questo secondo conflitto egli poi non addita il giorno, nè scoglie il grave dubbio che tosto nasce nel considerare come mai il popolo pavese, il quale secondo lui era stato

(1) *Flamma Chron. Maj. Cap. 846. MS, Politia Novella. Cap. 124. MS.*

quasi tutto fatto prigioniero da' Milanesi nell' anno scorso, si trovasse ancora nel caso di azzardare in questo una nuova battaglia. La verità si è, che i nostri scrittori più antichi, come Daniele nella sua cronichetta, e l'autore del Calendario Sitoniano, non ci additano che una sola vittoria riportata dai cittadini di Milano contro quei di Pavia, e non già nel passato, ma nel corrente anno. La cronichetta di Daniele dice veramente, che il conflitto seguì presso a Martinengo, il qual luogo è tra il Serio e l'Oglio, fiumi, e fra le città di Bergamo e Crema; ma il Calendario nomina un altro luogo, e nota precisamente che il giorno della battaglia fu il vigesimoterzo di giugno di quest'anno. Ecco ciò che ivi si legge, al nostro proposito sotto il predetto mese di giugno: *IX. Kal. Anni MCXXXII. Bellum de Marcinago, in quo capti sunt pedites Papienses fere omnes.* Marcinago è una terra nella campagna, che dicesi *Soprana* di Pavia, poco lungi dal Tesino e dal castello di Bereguardo (*), appunto sui confini del territorio de' Pavesi e de' Milanesi. Per tal cagione si rende molto più verisimile la relazione del Calendario, la di cui autorità è anche per sè stessa molto superiore a quella del Fiamma e di Daniele, perchè l'autore di esso è contemporaneo. Il vero nome di Marcinago è stato poi da' seguenti scrittori corrotto ora in quello di Martinengo, ora in quello di Macenago. Daniele si è appigliato al primo di questi due corrotti nomi; ed il Fiamma li ritenne tutti e due, duplicando il fatto medesimo, e narrandolo come seguito nell'anno scorso a Macenago, e nell'anno corrente a Martinengo. Correggendo dunque gli errori dell' uno e dell' altro colla veridica relazione del nostro contemporaneo Calendario, determiniamo che ai ventitrè di giugno dell'anno 1132 seguì presso a Marcinago una sanguinosa battaglia fra i Milanesi e i Pavesi, dove i secondi furono rotti, e vi perdettero quasi tutta la loro infanteria.

Mentre si guerreggiava fra questi popoli era tornato di quà dall'alpi papa Innocenzo, e si era portato a Piacenza ad aspettare

(*) Il castello di Bereguardo è ancora uno dei ben conservati della provincia pavese; esso s'inalza in mezzo al borgo, isolato, ed a foggia di fortezza. Apparteneva all'antica famiglia dei Tolentini che si rese celebre nelle armi e nelle lettere. Or son pochi anni di estinse; ed il castello co' suoi beni passò al Fisco.

il re Lotario, il quale gli avea data parola di venire egli pure in Italia. L'arrivo di quel sovrano per altro non fu prima del mese di settembre. Tosto ch'egli fu giunto, intimò, e tenne la solita dieta de'principi italiani ne'prati di Roncaglia, dove intervenne lo stesso sommo pontefice; ma perchè Lotario era venuto con poche forze, non fu molto ben accolto. Alberico monaco delle tre fonti presso il Leibnizio dice, che quel sovrano in molti luoghi, parte per amore a Corrado, parte per la sua debolezza, fu dagli Italiani disprezzato e deriso. Sebbene quel Corrado ch'era stato eletto re da'Milanesi, avendo perduti quasi tutti i suoi, era poc'anzi, non senza molto pericolo ritornato alla sua patria: *In multis locis tam amore Conradi, quam respectu paucitatis suæ ab incolis Terræ subsannatus, et despectus fuit. Verum paulo ante Conradus, qui a Mediolanensibus constitutus Rex fuerat, pene omnibus suis amissis, periculose ad Patriam repatriavit.* Il signor Muratori di ciò trattando ne'suoi Annali, condanna l'opinione di quegli scrittori, i quali vogliono che il suddetto Corrado sia ritornato in Germania nell'anno 1130; ma egli non ha fatta alcuna considerazione alle parole del nostro Landolfo, dove afferma che quel principe fu costretto da papa Onorio ad abbandonar l'Italia. Onorio morì certamente nel febbrajo dell'anno 1130, onde allora Corrado doveva già essere in Svevia. L'asserzione di Landolfo è chiara, e non patisce alcuna eccezione; all'incontro il *Paulo ante* del citato Alberico, autore più moderno, può benissimo allungarsi ad un anno e mezzo, ed anche due, quando abbisogni.

Dopo la conferenza tenuta col re Lotario, il sommo pontefice si portò a Pisa, dove fra gli altri vennero a ritrovarlo gli ambasciatori de' Genovesi, ricordandogli la promessa che loro aveva fatta nell'anno scorso. Allora fu che papa Innocenzo, non avendo alcuna speranza di rimettere l'arcivescovo di Milano sulla buona strada, volle castigarlo col levare dalla sua giurisdizione il vescovo di Genova, creandolo arcivescovo e metropolitano. Ad esso sottopose il vescovo di Bobio, che prima, se crediamo al Fiamma (1), ed alle sottoscrizioni di un concilio celebrato nell'anno 1059, era

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 824. *Manip. Fl. Cap. mihi* 169.

avanzata la stagione; perciò il tentativo riuscì infruttuoso, ed il re, dopo un mese, con poco suo onore fu costretto a ritirarsi. Rivolse allora tutto il pensiero a portarsi a Roma per ricevere la corona imperiale, anche senza aver presa la corona del regno d'Italia in Milano, e forse nè anche in Monza, dove pure comandava l'arcivescovo e la repubblica milanese. Celebrò quel sovrano la festa di Natale in una terra del Bolognese, detta *Medicina* (*), e non già in Monza, come ha mal congbietturato il Leibnizio. Di là proseguendo il suo viaggio, giunse nell'anno 1133 (1) in Toscana, dove in vicinanza di Pisa si accompagnò col sommo pontefice Innocenzo II, con cui s'incamminò alla volta di Roma, dove si trovava l'antipapa Anacleto. Non riuscì difficile al re l'impadronirsi sul fine d'aprile del palazzo di Laterano, e d'altri luoghi di Roma: ma Anacleto, sostenuto da'suoi fautori, si tenea forte nel castello di sant'Angelo, ed occupava anche la basilica Vaticana. Non erano bastanti le forze dell'esercito regio per impadronirsi di que' siti, benchè tanto necessarj per fare con decoro la funzione, per cui Lotario era venuto, e per restituire il vero papa nella sua sede. Ciò non ostante per mostrare che la venuta del re non era stata frustranea, fu risoluto di fare alla meglio la coronazione imperiale nella basilica lateranese. Ciò seguì ai quattro di giugno; e poco dopo il nuovo imperatore se ne tornò in Lombardia, e di quà in Germania. Allora papa Innocenzo giudicò di ritirarsi egli pure da Roma, dove non poteva dimorarvi con dignità e con sicurezza, e ritornossene a Pisa.

Fin qui gli affari de'Milanesi erano sempre andati assai prosperamente; ma poi cominciarono a cangiar faccia. La prima som-

(1) An. MCXXXIII. Ind. XI, di Lotario III re IX, Secondo imp. I, di Corrado III re d' Italia VI, di Anselmo V della Pusterla arciv. di Milano VIII.

(*) Medicina è borgo murato, celebre per varj fatti d'armi succeduti nel medio evo. Fu patria di Pietro, detto da Medicina, rinomatissimo giureconsulto del XII secolo, e capo di civili discordie. È menzionato da Dante nella Divina Commedia, *Inf.*, canto XXVIII:

« Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. »

tura, al dire di Landolfo (1), fu che un drappello de' nostri militi fu da' Cremonesi sorpreso e fatto prigioniero. Quindi i Cremonesi stessi, fatti più animosi, si posero a fabbricare un castello che potesse frenare le scorrerie de' Cremaschi uniti co' Milanesi; e la fabbrica fu terminata per la festa di san Michele. Sicardo dice che la nuova fortezza fu chiamata *Castel de' Visconti*, o *castel Viscontone*; la cronichetta di Cremona lo chiama *Piceleone*, ed il Fiamma (2) *Pizzighitone*. Fra il territorio di Crema e di Cremona v'è Castel Visconte presso al fiume Oglio; v'è Pizzighitone presso l'Adda, e v'è Castel Leone nel mezzo. Con tutto ciò io credo che il castello fabbricato da' Cremonesi in quest'anno sia Pizzighitone, più anticamente detto *Piceleone*, accordandosi così ottimamente la cronichetta di Cremona ed il Fiamma contro Sicardo; e credo altresì che tal fabbrica siasi fatta in quest'anno, accordandosi così ottimamente Sicardo ed il Fiamma contro la cronichetta di Cremona, che pone il riferito avvenimento sotto l'anno scorso, quando non vi sia errore nel numero; della qual cosa io dubito assai, perchè ne parla dopo aver raccontati i principali fatti del presente anno. Molto maggior danno poi recarono ai Milanesi le interne divisioni e discordie; quantunque producessero anche un ottimo effetto, cioè di riconciliare dopo qualche tempo la nostra città col vero sommo pontefice, e l'estinguere lo scisma; il qual bene fu di gran lunga superiore a tutti i mali che Milano ebbe allora a soffrire. Quanto i prosperi avvenimenti sogliono di leggieri accecare le menti degli uomini, altrettanto gli avversi sogliono recar loro un buon lume per discernere le cose. Ciò appunto accadde allora ai Milanesi, i quali secondati dalla fortuna non pensarono più che tanto alla loro troppo irregolare condotta; ma quando la fortuna cominciò a voltar faccia, cominciarono a fare sopra di essa delle serie riflessioni. Molti de' principali ecclesiastici ordinarj o decumani furono i primi a conoscere il loro errore e a disprezzare l'antipapa ed il re Corrado; quantunque sul principio ciò facessero occultamente. A poco a poco poi alcuni cominciarono a palesarsi;

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLI.*
(2) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 170.*

onde l'ostinato arcivescovo, per atterrire sul bel principio i suoi avversarj, scomunicò pubblicamente dal pulpito di santa Tecla un certo prete Azzone, maestro de' fanciulli che imparavano il canto. Ma questa scomunica, in vece di estinguere il fuoco, lo accese maggiormente; poichè i parziali di papa Innocenzo presero tosto ad operare vigorosamente contro lo scismatico prelato, ed a guadagnarsi gli animi de' principali cittadini, e soldati, e giurisperiti; nè risparmiarono per ciò il denaro, se crediamo a Landolfo, il quale per altro si dimostra troppo parziale del re Corrado e dell'antipapa Anacleto. *Ordinarii itaque*, dice quello storico, *et Decumani Sacerdotes, et caeteri faventes Papae Innocentio Secundo, et insidias praeparantes hujusmodi Archiepiscopo, suas pecunias effuderunt, et ipsas Legis, et Morum peritis, atque bellatoribus Viris tribuerunt.* Crebbe talmente la sedizione, che l'arcivescovo Anselmo fu costretto ad entrare nel pubblico parlamento del popolo per difendere la sua causa. Il primicerio Nazaro, ancor vivente, ragionò contro di lui; ma fu sì prolisso il suo ragionamento, che annojò ciascuno. Più breve fu l'arciprete dei decumani della metropolitana chiamato Stefano Quandeca, il quale rivolto al prelato francamente gli parlò in tal guisa: Ciò che questi non ti voglion dire, io te lo dirò. Tu sei eretico, spergiuro, sacrilego, e reo d'altri delitti che qui non sono da additarsi. A tali parole l'arcivescovo rimase stupido, e ammutolì. L'arciprete, avendo intanto preso fra le mani il libro degli Evangelj, giurò ch'egli circa le colpe che avea imputate ad Anselmo, avrebbe seguito il giudizio che ne avessero dato due vescovi suffraganei di Milano, cioè quello d'Alba e quello di Novara. Allora i consoli col comune consenso delle parti deliberarono saggiamente, che non que' due soli vescovi, ma tutti i suffraganei dovessero in un determinato giorno venire a Milano per terminare una sì terribile controversia.

Giunta la prefissa giornata, si adunò il concilio provinciale alla presenza di tutto il popolo; e colà comparvero molti vestiti puramente di rozza ed incolta lana, e rasi in un' insolita maniera. Allora l'arcivescovo, avendoli veduti; ed avendo osservato che anche il popolo gli tenea come angeli del cielo, rivolto ad essi disse:

Tutti quelli che voi qui vedete con quelle cappe bianche e grigie, tutti sono eretici: *In statuta itaque die, non solum Suffraganei, sed quamplures pure induti nuda, et inculta lana, et rasi insolita rasura concurrerunt. Cumque Archiepiscopus iste Anselmus vidisset eos constare et Populo, quasi si essent Angeli de cœlis, ad Populum ait: Omnes illi, quos hic videtis cum illis cappis albis, et grisiis, Hæretici.* Quelle vesti fatte puramente di lana rozza, ed incolta, cioè non lavorata, mi sembrano simili a quelle vesti di penitenza, che abbiam trovate col nome di *vestes laneæ*, o anche assolutamente *laneæ*. Ora bisogna vedere chi fossero queste persone rase in un'insolita maniera, e vestite puramente di rozza ed incolta lana, con cappe bianche e grigie. Per determinarlo conviene riflettere che allora fioriva assai la riforma de'monaci di Cisterzio, la quale si era già diffusa in varj monisteri di Francia, e singolarmente in quelli di Morimondo e di Chiaravalle. Era abate del secondo il glorioso san Bernardo, gran fautore del legittimo pontefice Innocenzo. Questi sapendo quanto la città di Milano fosse ostinata nell'opposto partito, dovette mandar quà alcuni de' suoi monaci, per vedere di ridurre i Milanesi ad abbandonare lo scisma. Ce ne assicura l'osservare nelle lettere di san Bernardo, delle quali parleremo a lungo trattando del seguente anno, che allora trovavansi in Milano molti cittadini, che avevano abbracciata la riforma di Cisterzio. Ella è dunque cosa tutt'affatto verisimile che in quest'anno vi fossero già in Milano de' religiosi cistercesi di Francia, i quali ridussero, e fors'anche avevano già ridotto alcuni de' Milanesi ad abbracciare il loro instituto. Ciò supposto non può negarsi che questi sono i personaggi, che ci vengono additati da Landolfo; e tanto più che la descrizione da lui fatta, e per la rasura del capo, e per le vesti, e per la novità, ottimamente si adatta ai monaci di quella austera riforma, non mai prima veduti in Milano. Il padre Papebrochio (1) per altro fu di parere che Landolfo ci abbia additati gli Umiliati, che ricevettero la regola da san Bernardo; ma il signor Sassi (2) non fu della stessa opi-

(1) Papebroch. *Acta Sanctorum. Tom. VII. Maji. in Exegesi de Archiep. Mediol. Num.* 216.

(2) *Saxius. In notis ad Landulph. supracit.*

nione, appunto perchè gli Umiliati non ebbero la regola che da san Bernardo medesimo, val a dire dopo di un anno; ma nello stato primiero, gli Umiliati non erano persone nuove in Milano, come sembrano quelle di cui parla lo storico antico.

Poichè l'arcivescovo Anselmo ebbe terminate le sue parole, si destò nel popolo un grave tumulto, cosicchè dato di piglio all'armi si venne a combattere. In quel giorno il partito dell'arcivescovo prevalse; ma la mattina seguente la contraria fazione comparve fortissima, e scacciò Anselmo dall'arcivescovado. Egli portossi alla sua casa paterna, e ivi si trattenne per tutto quel dì. Vi sono carte del secolo XIV, le quali ci assicurano che l'abitazione della nobilissima famiglia della Pusterla era quasi di contro alla moderna chiesa di sant'Alessandro presso ad un vicolo, che ancora si chiama volgarmente *lo strettone de' Pusterli*: da cui si stendeva fino ad abbracciare tutto quel sito, dove ora è l'osteria, detta *della Balla* (*). In que' contorni vedesi qualche avanzo di torre, che doveva appartenere al palazzo di que' signori, secondo lo stile degli antichi primati, che solevano in tal guisa adornare, e fortificare le loro case. Non v'è alcuna difficoltà a credere che la famiglia della Pusterla ivi abitasse fino dal secolo XII, e che ivi fosse la casa paterna dell'arcivescovo Anselmo, nominata da Landolfo. Egli poi segue a raccontare che alla mattina della seguente giornata l'arcivescovo venne alla basilica di sant'Ambrogio, dove avendo adunati i suoi seguaci, ed ivi fece che un suo cameriere giurasse ch'egli non avrebbe schivato il giudizio de' suoi suffraganei, ed avrebbe avanti di loro risposto all'accuse dell'arciprete, eccettuata però la causa del re Corrado. V'era presente al giuramento Giovanni da Ro, uno de' consoli, mandato dal partito contrario unito a parlamento. Essendo egli tosto ritornato a' suoi, non fece motto del giuramento; ma disse assolutamente che il prelato non voleva rendere ad essi ragione alcuna. Il racconto per altro è sospetto, perchè ci viene da uno storico, che si dimostra in ciò troppo parziale di Anselmo. Giovanni da Ro era uno de' principali capi-

(*) Ora non v'è più. — Un avanzo di torre vedesi anche oggidì, convertito però in abitazione civile.

liebi di Milano, come abbiamo veduto anche altre volte; e non è verisimile ch'ei volesse in alcuna guisa mentire. Ho detto anche altrove che alcuni de' nostri scrittori hanno creduto che questo Giovanni da Ro dopo il suo ritorno da Gerusalemme prendesse il soprannome *della Croce*; ma qui ancora non si addomanda, che col primiero suo nome il cognome. Dall'altra parte noi fino dall'anno 1125, nella concordia fatta fra i due cleri della basilica Ambrosiana, con gli altri signori che v'intervennero, abbiamo veduto Amizone della Croce. Questi dunque dee più probabilmente credersi che sia stato il primo a dare un tal cognome alla sua nobile famiglia. Quanto a Giovanni da Ro io non voglio manco affermare che quanto Landolfo di lui racconta sia più del tutto una impostura. È verisimile che l'arcivescovo con la causa del re Corrado congiungesse anche quella dell'antipapa Anacleto o espressamente, o tacitamente, non potendo l'una andar disgiunta dall'altra. Ciò supposto, colla riserva ch'egli nel resto si esibisse pronto a rispondere avanti ai vescovi alle accuse dell'arciprete Stefano Guandeca; poichè l'esibizione con quella riserva non poteva accettarsi. Perciò il console giustamente potè riferire che l'arcivescovo non volea sottomettersi in nessuna cosa al giudizio de' vescovi e del popolo; cioè in nessuna cosa di quelle ch'erano importanti. Poichè ciò intesero i prelati e i cittadini, ch'erano nel parlamento, gridarono che Anselmo fosse scacciato e rimosso dal suo officio: *Et ipse deinceps sit remotus a Nobis.* Dopo questa sentenza i vescovi suffraganei tornarono alle loro città, nè restò in Milano altri di loro che Robaldo, vescovo d'Alba, per le funzioni vescovili. Il deposto arcivescovo, quasi da tutto il clero e da tutto il popolo disprezzato e discacciato, non potendo più ritenere la sua dignità in Milano, procurò di ritenerla nella campagna. Ritirossi a tal fine nelle forti castella dell'arcivescovato, dove per alcun tempo potè godere qualche pace: *Anselmus autem ille*, come chiude Landolfo, *quasi a cuncto Clero, et Populo abjectus, et expulsus, ad solita Castella Archiepiscopatus exivit, in quibus qualemcumque requiem suscepit.*

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

ANNO 1128, pag. 184.

Quando io ho scritto qui, che in Milano non v'era altra chiesa di santo Stefano presso le antiche porte della città, fuorchè santo Stefano *in Brolio*, o *alla Rota*, non aveva ancora ben esaminato il codice di Gotofredo da Bussero, dove trattando degli altari di san Leonardo, che v'erano in Milano, ne addita una: *In Ecclesia Sancti Stephani Portæ Romanæ*. Posto ciò nella carta qui citata quelle parole: *Adillia Reclusa de Reclusia Sancti Stephani, qui dicitur Ad Portam*; potrebbero forse riferirsi, non alla basilica di santo Stefano maggiore, ma bensì alla chiesa di santo Stefano *Della Porta Romana*. Resta per altro sempre fermo quanto ho aggiunto intorno alla pusterla di santo Stefano vicina a santo Stefano maggiore, e nelle mura antiche, e ne' nuovi bastioni.

ANNO 1134.

Il sommo pontefice Innocenzo aveva intimato un concilio da tenersi in Pisa al fine di maggio dell'anno 1134 (1). Fra gli altri che vi concorsero, uno fu san Bernardo, abate di Chiaravalle (*). Ciò avendo inteso il clero ed il popolo milanese, che già aveva abbandonato il partito dell'antipapa Anacleto, ed aveva riconosciuto Innocenzo per vero sommo pontefice; e singolarmente que' citta-

(1) An. MCXXXIV. Ind. XII, di Lotario III re X, Secondo imp. II, di Corrado III re d'Italia VII, di Anselmo V della Pusterla arcivescovo di Milano deposto IX.

(*) *Clairvaux* che in italiano suona appunto *Chiaravalle*, è un borgo di Francia, del dipartimento dell'Aube ed alla sinistra di quel fiume. È celebre per un'antica abbazia di Benedettini, primo ceppo di una figliazione di Cisterciensi, e della quale s. Bernardo fu il primo abbate, e vi morì lasciandovi circa 700 religiosi.

Dicesi da alcuni fondata da Tebaldo IV conte di Sciampagna, ed altri da Ugo conte di Troyes e da Stefano abbate de' Cisterciensi nel 1115. Quest' edifizio fu convertito in una casa centrale di correzione, in cui si stabilirono fabbriche di panni, di tessuti di merino, di tessuti in seta e paglia, di coperte di lana e di cotone, e di diversi oggetti in paglia.

dini che si erano convertiti, e resi novizj della di lui riforma cisterciese, destinarono alcuni legati che si portassero ad incontrarlo allorchè scendeva dall'alpi, ed a pregarlo di voler venire a Milano: tanta era la fama di questo grand'uomo. A' tali istanze egli si era gia arreso, e già aveva risoluto di venire; se non che essendogli state fatte nuove premure di portarsi subito al concilio, dovette cangiar parere; onde per iscusarsi, rispose ai Milanesi con tre lettere, che ancora si conservano fra le sue opere (1). La prima è diretta al clero di Milano, dove si rallegra che per mezzo suo la città sia stata liberata dallo scisma, e loda quegli ecclesiastici, perchè attendono seriamente alla grand'opera della pace. Dice che all'invito de' loro legati, suoi cari fratelli, aveva risoluto di venire a Milano; ma per la scarsezza del tempo, dovendo portarsi al concilio, ciò gli era stato impedito; onde si riservava a farlo nel suo ritorno. Poichè il santo chiama suoi diletti fratelli i legati del nostro clero: *Cum dilectis Fratribus nostris, Nunciis vestris*: sembra che ci additi esser eglino stati alcuni di que' novizj cisterciesi, nuovamente convertiti in Milano. Lo stesso si conferma colla terza lettera, dove si comprende di più che que' legati eran due, e chiamavansi Ottone ed Ambrogio. Prima non per tanto di parlar di questa, ragioneremo della seconda lettera indirizzata a tutti i cittadini milanesi, la quale, siccome contiene molte lodi per la città nostra, io credo necessario il qui trascriverla interamente tradotta nella nostra lingua; ed è la seguente: « Per quanto comprendo « dalla vostra lettera, io godo qualche parte nella grazia vostra; « e perchè in me non rinvengo merito alcuno, credo che questa « sia opera di Dio. Abbraccio dunque la grazia che mi viene esi- « bita, e colle mani aperte ricevo ossequiosamente gli ossequj di « una gloriosa città; tanto più ora che rigettato l'errore degli « scismatici, con giubilo di tutto il mondo è ritornata nel grembo « della santa madre chiesa. Nondimeno io reputo che non sola- « mente ridondi a gloria mia l'essere invitato a trattar la pace, « ed il venire eletto da una città famosissima per ministro e me- « diatore di un tanto bene, quantunque io mi sia povera ed igno-

(1) *Sanctus Bernardus. Epist.* 132. 133. 134.

«bil persona; ma che ridondi altresì a gloria vostra il piegarsi «a voi, per un tal mezzo, alla pace ed alla concordia, co' vostri vi«cini; voi, dico, che da nessuna nemica forza non siete stati co«stretti a ceder giammai. Ritornando dal concilio, a cui ora fret«tolosamente mi porto, spero di venire costà a far prova di «quella grazia, che mi promettete. Dio, di cui ella è opera, faccia «sì che in me non rimanga inutile e vota.» Tanto è più onorevole per Milano questa lettera, quanto ella viene da un sì grand'uomo, e sì santo, da cui è troppo lontano ogni sospetto di adulazione. Questa dunque è la seconda delle tre lettere di san Bernardo mandate in quella occasione a Milano. La terza è diretta ai novizj presso a Milano convertiti: *Ad novitios apud Mediolanum conversos*, e comincia col seguente titolo: Ai carissimi fratelli di Milano convertiti di fresco a Dio, Bernardo detto di Chiaravalle: *Charissimis Fratribus de Mediolano nuper conversis ad Deum, Bernardus, dictus de Clarevalle*. Si contiene in questo scritto un'efficace esortazione di proseguire nella incominciata lodevole intrapresa a que' novelli monaci, i quali dovevano essere molti, e molto riguardevoli, poichè san Bernardo fra le altre cose dice loro, che se in cielo si fa gran festa per un solo peccatore che faccia penitenza, grandissima certamente se ne sarà fatta per tanti e tali uomini, e di una tal città, a Dio convertiti: *Siquidem gaudium est in coelo super uno Peccatore poenitentiam agente; quanto magis super tot, et talibus Viris, et de tali Urbe, conversis?* Una tal conversione si fa con sicurezza argomentare, che quì vi fossero dei vecchi monaci cisterciesi mandati di Francia, che a ciò avessero indotti que' nostri cittadini, ed avessero date loro le necessarie istruzioni pel nuovo instituto da essi abbracciato. Convien altresì credere che que' religiosi si trovassero in Milano da qualche tempo, avendo già fatte tante conversioni; per la qual cosa dovendo noi confessare che la lettera di san Bernardo fu scritta o sul fine di aprile, o sul principio di maggio, nel qual mese fu celebrato il concilio, che allora era imminente, scorgiamo sempre più quanto sia facil cosa, che alcuni di que' Cisterciesi si trovassero nel parlamento, tenuto l'anno scorso in Milano contro di Anselmo, arcivescovo scismatico.

Il loro santo abate Bernardo proseguì il suo viaggio a Pisa, dove si tenne il gran concilio, che cominciò appunto nel giorno trentesimo di maggio. Colà comparvero i primi personaggi del nostro clero; cioè, Tedaldo da Landriano, arciprete della metropolitana; Amizone della Sala, arcidiacono; Anselmo da Ro, diacono ordinario, e molti altri ordinarj e sacerdoti decumani, i quali da Robaldo, vescovo d' Alba, presentati al sommo pontefice, gli giurarono fedeltà. Il nostro storico Landolfo ciò narrando, protesta che un tal giuramento fu contro il decoro e contro il costume della città e della chiesa di Milano; perchè, secondo avverte il Pagi, i Milanesi ritenendo ancora l'antica libertà, credevano che il giuramento di fedeltà imposto ai prelati da Gregorio VII, si opponesse ai diritti ed all'onore della loro metropoli. La deposizione di Anselmo dall'arcivescovato di Milano, dice Landolfo che fu da papa Innocenzo dichiarata giusta; e come tale l' avrà pur confermata il mentovato concilio di Pisa, in cui furono deposti anche altri vescovi, fra i quali quello di Bergamo, detto Agino, o Agenone, e Pietro di Tortona. Quest'ultima notizia l' abbiamo dal citato cardinal d' Aragona; il nostro Landolfo poi segue a dire, che quantunque i Milanesi si fossero interamente riconciliati col papa, i Cremonesi nondimeno mai non s' indussero a rilasciare i militi milanesi, che avevano fatti prigionieri. Per tal motivo i nostri ecclesiastici ritardavano il loro ritorno da Pisa a Milano; ed anche per non sapere se i loro concittadini sarebbero stati per approvare la loro condotta, nell'aver prestato al sommo pontefice il giuramento. Bramavano essi di avere un protettore, il quale avanti a tutto il popolo milanese confermasse la deposizione di Anselmo, annullasse la coronazione di Corrado, e riducesse tutta questa gran città a riconoscere concordemente Lotario per imperatore, e Innocenzo per sommo pontefice. Per tutto ciò, dice Landolfo, il papa trovò non un uomo, ma un angelo nella persona di Bernardo, abate di Chiaravalle.

Io dovendo qui riferire quanto avvenne poi nel resto di quest'anno in Milano, ne prenderò le notizie non solamente da Landolfo (1), ma anche da Ernaldo, abate di Buonavalle, antico scrit-

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLII.*

tore della vita di san Bernardo. Partì dunque da Pisa il buon santo per venire a Milano, come legato del papa; e vennero con lui non solamente Gofredo, vescovo di Chartres, e Roboaldo, vescovo d'Alba, ma anche due cardinali parimente col carattere di legati pontificj, cioè Guidone da Pisa e Matteo vescovo d'Albano. Poichè giunse qui l'avviso che l'abate Bernardo si avvicinava, tutti i cittadini d'ogni sesso e d'ogni condizione uscirono dalle mura per sette miglia ad incontrarlo. Recò ad ognuno gran consolazione il vederlo; ma più felici si chiamarono quelli che poterono ascoltare le sue parole. Correvano in folla i cittadini per baciargli i piedi; il che egli mal volentieri soffrendo, pure mai non lo potè, nè con ragioni, nè con comandi impedire. Quei che potevano, cercavano di strappare qualche filuzzo dalle sue vesti, e di tagliarne qualche pezzetto, per serbarlo come reliquia. Egli intanto circondato da ogni parte dal folto popolo, che con liete voci facea plauso al suo arrivo, con istento per la folla proseguendo il viaggio, alfine giunse collo stesso accompagnamento fino al magnifico alloggio per lui preparato, il quale, come vedremo fra poco, era nella canonica di san Lorenzo. Io non vo' qui descrivere le grazie maravigliose ottenute dal santo, liberando indemoniati, sanando storpj ed infermi, cangiando l'acqua in vino, ed altre stupende cose operando a vista di tutto il popolo di Milano; ma lascerò che chiunque brama di averne più distinta contezza, le ricerchi presso i due scrittori da me citati. Sembrò veramente un prodigio anche il vedere una città allora sì forte e sì potente, bandita ogni discordia, dimenticata ogni ferocia, dipendere interamente dai detti di un monaco. Adunato il pubblico parlamento, si stabilì tutto ciò che a Bernardo piacque; si riconobbe Lotario per legittimo imperatore, Innocenzo per legittimo papa; e tutto ciò fu confermato con solenne giuramento dal popolo, nell'atto di ricevere la sacrosanta ostia consecrata dalle mani del santo abate. Ad un suo comando, furono liberati tutti i nemici prigionieri che i Milanesi avevano nelle mani. Ad un suo cenno, furono riposti negli scrigni tutti quegli ornamenti ecclesiastici, ch'erano d'oro, o d'argento, e di preziosi drappi; perchè a lui sembrava forse che più servissero alla pompa che al decoro del divin culto. A' suoi consigli uomini e donne si

videro tagliati i capelli, e indossati cilicj e vilissime vesti di lana, convertirsi, ed abbracciare la religione. *Non solum Masculi, sed etiam Mulieres, tonsae sunt, et ciliciis, et laneis vilissimis induti ad quaelibet Religiosa convertuntur.* Così racconta Landolfo; e infatti vedremo ne' seguenti anni i buoni effetti prodotti dalla predicazione di san Bernardo in Milano. Nuovi ordini religiosi introdotti, nuovi monisteri, nuove canoniche regolari, nuovi spedali fabbricati, scuole di laici intente ad opere di carità e di penitenza fondate, e molte altr'opere di pietà e di religione stabilite, ne faranno manifesta prova.

Il santo abate, poichè ebbe ottenuto da' Milanesi quanto bramava, ne diede notizia anche all'imperatrice Richenza, la quale, per quanto ci mostra la storia di que' tempi, avea molta parte ne' pubblici maneggi, e molto potere sopra l'animo dell'augusto suo marito. Le scrisse dunque (1), che nella riconciliazione dei Milanesi, non si era dimenticato di quanto ella gli aveva raccomandato, cioè, che non ammettesse questi cittadini all'unione della chiesa ed alla grazia del papa, finchè non avessero abbandonato Corrado, e accettato Lotario come re d'Italia ed imperatore. Ciò era stato stabilito e giurato. Perciò pregava la sperimentata di lei clemenza a far sì, che quando i Milanesi a suo tempo, per mezzo del sommo pontefice, avessero addomandata la grazia imperiale, ritrovassero quella benignità ed indulgenza, ch'egli avea loro promessa. Restava intanto per la deposizione di Anselmo vôta la nostra sede metropolitana. I Milanesi, che tutti erano storditi per le maravigliose opere di san Bernardo, in guisa tale che non ricordandosi manco più de' loro traffichi e de' loro impieghi, non sapevano pensare, nè parlare se non di lui, giudicarono che nessun altro avrebbe meglio potuto occupare il loro arcivescovato. Quindi unito il popolo in processione cantando inni e lodi, ed il consueto suo *Kirie eleison*, che pur si ascolta tante volte ripetuto anche nelle moderne nostre processioni, si portò alla chiesa di san Lorenzo, presso alla quale era alloggiato il santo abate. Giunto colà, gli fece intendere il suo desiderio, ma senza frutto; perchè egli

(1) *Sanct. Bernard. Epist.* 137.

non volle accettare l'offerta dignità, sebbene per acchetar il pubblico, egli non desse una risposta assolutamente negativa. Rimanei, rispose, io monterò a cavallo; e se il cavallo mi porterà fuori della vostra città, io non sarò vostro arcivescovo. Il dì seguente egli attenne la parola; ma o fosse per un tratto straordinario della divina provvidenza, o per naturale ordine di cose, uscì dalle porte, e partì da Milano.

Landolfo, che ciò racconta, aggiunge che dopo la partenza di san Bernardo, alcuni de' suoi discepoli che qui restarono, girando per la città, raccolsero grandiose limosine, ed ancora ne raccoglievano quando scriveva quell'autore alcuni anni dopo. *Sic a Mediolano discessit; sed quidam de Discipulis ejus, qui remanserunt, per Civitatem euntes collectam multam de auro et argento, et rebus pluribus sibi fecerunt, et faciunt.* Quindi furono in istato di fondare nella campagna milanese due nuovi monisteri, i quali furono da essi addomandati col nome di due dei loro più insigni monisteri di Francia, l'uno Morimondo e l'altro Chiaravalle. Quantunque l'uno e l'altro di questi nuovi chiostri avessero il loro principio nell'anno, di cui trattiamo; con tutto ciò uno, cioè quello di Chiaravalle presso Milano, non fu compito se non nel seguente anno, e l'altro, cioè quello di Morimondo, non fu veramente stabilito se non due anni dopo. Io dunque comincerò qui a ragionare del primo, poichè il ragionarne ben si conviene all'ordine cronologico ch'io seguo costantemente; e mi riserverò a trattar del secondo, quando mi si presenterà opportuna occasione di farlo.

Tutte concordemente le antiche nostre memorie notano la fondazione del monistero di santa Maria di Chiaravalle, eretto quattro miglia lungi dalla città di Milano presso alla strada romana, sotto l'anno 1135 (1). La cronichetta di Daniele parla di un tal avvenimento così: *An. MCXXXV. Edificatum fuit Monasterium Clarevallis*: ma più esattamente l'altra cronichetta di Filippo di Castel Seprio ci avvisa che: *Anno Domini MCXXXV. in die Sancti*

(1) An. MCXXXV. Ind. XIII, di Lotario III re XI, Secondo imp. III, di Robaldo arciv. di Milano I, di Anselmo V della Pusterla arcivescovo di Milano deposto X.

Vincentii aedificatum fuit Monasterium Clarevallis Mediolani. Con tali autorità possiamo determinare che il sopraddetto monistero, cominciato nell'anno scorso, fu terminato ai 22 di gennajo dell'anno corrente. Conferma la stessa verità un'antica iscrizione posta nel claustro di quel monistero alla banda destra verso la chiesa. Il Puricelli (1) l'ha trascritta in tal maniera: *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo centesimo trigesimo quinto constructum est Monasterium Sanctae Mariae Clarevallis tempore Sancti Bernardi Abatis Clarevallis undecimo Kalendas Februarii* con quel che segue. Il signor Sassi nella serie de' milanesi arcivescovi, dove parla di san Bernardo, l'ha copiata dal Puricelli, e perciò egualmente scorretta. L'iscrizione si vede ancora nell'additato sito sopra un bel marmo (*); ed io la riferirò intera sotto l'anno 1221, in cui fu fatta. Ora non ne trascriverò che le prime parole, che furono poco esattamente descritte dal Puricelli. Dicono dunque precisamente così: *Anno gratie MCXXXV. XI. Kal. Febr. constructum est hoc Monasterium a Beato Bernardo Abbate Clarevallis.* Perciò seguendo questa antica e riguardevol memoria, noi dobbiamo dire che il monistero, di cui trattiamo, non solamente fu fondato ai tempi di san Bernardo, ma da san Bernardo medesimo, il quale secondo l'antica tradizione di que' monaci vi si portò in persona. Nè la cosa è inverisimile, se osserviamo nella di lui vita, scritta da Ernaldo, che quel santo abate nello scorso anno venne, non una sola, ma due volte a Milano. Quindi è molto ragionevole il credere che la seconda sua venuta seguisse verso il fine dell'anno, e la sua dimora continuasse per alcuni giorni anche del seguente fino al giorno vigesimosecondo di gennajo, in cui fu terminato il monistero di Chiaravalle. Intorno alla fondazione di esso il sopraccitato Puricelli ha pubblicata anche una pergamena, che si trova nell'archivio de' nostri monaci di sant'Ambrogio, la quale al carattere sembra scritta sul fine di questo

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 283.

(*) Vedi Caffi, *Iscrizioni e monumenti dell' Abbazia di Chiaravalle in Lombardia.* Milano 1843; secondo questo autore pag. 55, due sarebbero invece le iscrizioni, qui dal Giulini confuse in una sola; una andò perduta, l'altra vedesi ancora sulla porta che dal chiostro metteva alla chiesa.

secolo, e sul principio dell'altro. Io non voglio certamente asserire per incontrastabili tutte le cose che leggonsi in quella carta, massimamente che ivi per poca avvertenza di chi scrisse veggonsi attribuiti a quello stesso anno, in cui fu fondato il monistero, dei fatti, i quali certamente non seguirono che nel decorso di molti e molt' anni, come si ricava dalle pergamene del copioso archivio che lì si conserva (*). Ciò non ostante dico che la carta pubblicata dal Puricelli, per la sua antichità merita d'essere molto rispettata, dov'ella non si oppone ad altre memorie più contemporanee e sicure. Narra che i Milanesi, avendo veduto il beato Bernardo non meno valente nel predicare la parola di Dio che maraviglioso nell'operar prodigi, ultroneamente promisero di ergere da' fondamenti nel loro territorio un monistero del suo ordine. Per la qual cosa egli mandò in questa città alcuni de' suoi monaci, che si trattennero qui alquanti giorni nel monistero di sant'Ambrogio; ma vedendo che i cittadini, raffreddandosi il primo zelo, mancavano alle loro promesse, se ne partirono per tornarsene in Francia. Quando ciò fu riferito ai primati della città adunati nel Broletto, essi, vedendo il disonore che quindi loro ne proveniva, subitamente spedirono dietro a que' monaci alcuni messi, i quali avendoli raggiunti presso a Novara, li fecero ritornare a Milano. Allora i nostri cittadini a gara esibirono ad essi ogni soccorso; e tosto comperarono alcune cascine, che allora chiamavansi Rovegiano, dove fu fabbricato il nuovo monistero, che addomandossi monistero di Chiaravalle. Intorno a questa parte del racconto è facile il riflettere, che non era necessario a san Bernardo, poichè partì da Milano, il far venire de' suoi monaci, perchè qui già ve n'erano, e di quelli venuti di Francia, e di quelli convertiti in Milano. Pure egli potè anche giudicar opportuno il farne venire degli altri per la fondazione del monistero di Chiaravalle, essendo già forse i primi bastantemente occupati in quella del monistero di Morimondo a Coronago, di cui parleremo a suo luogo.

(*) Essendo stato il Monastero soppresso (come dissi nel primo volume) nell'anno 1797, le carte andarono parte disperse e parte vennero collocate nell'Archivio del fondo di Religione in Milano.

Ciò che non è assolutamente vero si è, che il nuovo monistero presso a Milano si chiamasse *Caravalle*: perchè in tutte le carte più antiche si legge concordemente *Chiaravalle*, nè il nome di *Chiaravalle* si cangiò in *Caravalle*, se non dopo qualche tempo; per la qual cosa pure si comprende chiaramente che la carta non è contemporanea. Segue ella a raccontare che i frati a poco a poco poi comperando alcune possessioni per quattro soldi di terzoli, dilatarono i loro confini. In questi tempi si trova memoria che v'era in Milano la moneta vecchia, e la moneta nuova, la quale a mio parere è la stessa che poi fu chiamata moneta di terzoli, perchè non aveva se non la terza parte d'argento. Pure siccome la carta di cui trattiamo, a mio credere non è contemporanea, io mi riserverò a trattare de'terzoli sotto l'anno 1158, nel quale abbiamo un sicuro indizio di quella moneta. Passa poi la pergamena a dire che un certo milite, chiamato Ottone Manzo, deputato fra gli altri per capitano della porta Romana, fondò il piccolo monistero di Vico Maggiore, ch'era soggetto a quello di Chiaravalle. Il nome di Ottone Manzo non è ignoto fra i nostri più illustri cittadini di que'tempi, io l'ho già additato sotto l'anno 1125, e mi riserbo a parlar di lui più diffusamente sotto l'anno 1140. Torno dunque a ripigliare la pergamena, la quale aggiunge che Bellebono, chiamato *da Trezzo*, donò ai monaci la possessione di Gessate, che fu poi cambiata colla Grangia di Villione: ed ebbero gli stessi religiosi anche il luogo d'Inverno, che fu poi ceduto da essi ai frati della milizia di san Giovanni, i quali diedero loro in cambio la cascina della Valera. Anche ciò peraltro non seguì se non molto dopo, perchè i militi di san Giovanni, ora cavalieri di Malta, non ebbero poderi nel nostro paese così presto. E pure la carta finisce dicendo: *Acta sunt haec Redemptionis nostrae anno Millesimo centesimo trigesimo quinto*. Certamente chi scrisse, non intese di dire che tutto ciò, ch'egli racconta fosse avvenuto nel presente anno, ma solamente il fatto principale, cioè lo stabilimento del monistero; quantunque si sia spiegato male. Anche in un vecchio codice di Chiaravalle, osservato dallo stesso Puricelli, si leggono le soprascritte cose; e di più, che Guidone de' Capitani di porta Orientale diede a que'monaci molti

beni; e che Manfredo Archinto, patrizio milanese, dopo aver donati ai medesimi molti ed ampi poderi, fu sepolto avanti la porta della loro chiesa nell' anno 1220. Di questo secondo nostro nobilissimo cittadino gran benefattore del monistero di Chiaravalle, io ne ragionerò a suo tempo; ora mi tratterrò a dir qualche cosa del primo.

Galvagno Fiamma (1) conferma egli pure che Guidone de' Capitani di porta Orientale ajutò san Bernardo nella fondazione del monistero di Chiaravalle fatta in quest' anno, e dice così: *Illo tempore nobilis Vir Guido ex Capitaneis de Porta Orientali fuit specialis adjutor Beati Bernardi in fundando Monasterio de Claravalle juxta Mediolanum de divitiis ejus; anno Domini Millesimo centesimo trigesimo quinto.* Poco dopo soggiunge che lo stesso Guidone fondò il terz'ordine de' frati, detti *de Convenio Sancti Bernardi* in porta Orientale, nel giorno di san Vincenzo, il qual ordine fu poi confermato da papa Innocenzo III: *Et iste Guido Tertium Ordinem Fratrum de Convenio Sancti Bernardi in Porta Orientali construxit in die Sancti Vincentii, quem Innocentius Tertius confirmavit.* Quanto al giorno, io credo che il buon Fiamma abbia al suo solito confusa un poco la storia; perchè quello è il giorno in cui fu fondato il monistero di Chiaravalle, come ho già detto. Più diffusamente egli si spiega intorno a ciò in un altro luogo (2), e ci porge diverse notizie, che meritano d'essere qui esaminate ad una ad una. Le sue parole sono queste: *Anno Domini MCXXXIV. Rolandus factus fuit Archiepiscopus Mediolani; et sequenti anno Beatus Bernardus, rediit Mediolanum; Claramvallem construxit; Ordinem Sancti Bernardi ordinavit, qui modo dicuntur Fratres de Convenio. Prima domus istorum Fratrum fuit Domus Portæ Orientalis, quam Guido ex Capitaneis Portæ Orientalis construxit. Hic autem Guido Vir illustris Romam ivit, et ab Innocentio Tertio in quodam prandio aquam ad manus recepit; et istum Ordinem confirmavit. Et quia iste Papa dicebatur Innocentius Tertius, ideo iste Ordo Tertius*

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 255.
(2) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 171.

appellatus est. Et est exemptus ab omnibus gravaminibus Civitatis Mediolani. Hi Fratres fundaverunt primum, et secundum Ordinem Humiliatorum, et visitabant ipsos Fratres Humiliatos. Primieramente qui l'autore narra che nell'anno 1134 fu eletto Rolando arcivescovo, e nel seguente tornò a Milano il beato Bernardo, e fondò il monistero di Chiaravalle. L'arcivescovo, di cui il rozzo scrittore intende di parlare, non è Rolando, ma Robaldo, il quale per altro non ebbe una tal dignità nell'anno 1134, ma nel presente 1135, come fra poco vedremo. Al contrario san Bernardo venne e tornò a Milano, come afferma l'antico autore della sua vita, tutte due le volte nello stess'anno, che fu il 1134; quantunque nel ritorno si trattenesse qui forse per qualche giorno anche del nuovo anno. Corretta in tal guisa la cronologia del Fiamma, proseguiamo il suo racconto dove dice, che san Bernardo formò allora anche l'ordine di san Bernardo, i di cui frati ai tempi dell'autore si chiamavano *Fratres De Convenio*: *Ordinem Sancti Bernardi ordinavit, qui modo dicuntur Fratres de Convenio.* Il soprannome *de Convenio*, nacque dal convenire che facevano insieme spesse volte gli Umiliati del più antico ordine pei loro divoti esercizj; ma siccome avevano avuto que'frati il primo loro stabile regolamento da san Bernardo; perciò chiamavansi frati di san Bernardo. Lo stesso vedesi in una cronica di Piacenza (1) scritta nel secolo XIV, dove sotto l'anno 1135, fra le altre cose si legge così: *Eodem anno B. Bernardus Monasterium Claravalle Mediolanensis Dioecesis construxit, et Ordinem, qui dicitur Sancti Bernardi, ordinavit.* Lo confermano tutte le croniche antiche degli stessi Umiliati raccolte dal Puricelli (*), con l'aggiunta di molte sue riflessioni (2); anzi questo dotto scrittore ha trovato che non solamente gli antichi frati Umiliati, detti *fratres de Convenio*, si chiamavano prima frati di san Bernardo, ma che di più portavano

(1) *Chron. Placentin. Rer. Italic. Tom. XVI.*

(2) *Puricell. MS. in Biblioth. Ambros. Cod. sign. I. in fol. Num. 125. Cod. sign. C. in fol. Num. 74. Cod. sign. C. in fol. N. 65. Cod. sign. S. in fol. N. 89. Cod. sign. D. in fol. N. 99.*

(*) E più il Tiraboschi nella sua opera *Vetera humiliatorum monumenta*, ecc. Milano 1766, volumi tre.

l'imagine di quel santo nel sigillo del loro ordine (1); cosa ch'è sembrata anche al padre Pagi (2) degna di singolare osservazione. Io non so cosa possa desiderarsi di più per credere che san Bernardo fu quello che diede buon sistema al più antico ordine degli Umiliati. Così credettero i sopraccitati Puricelli e Pagi, ai quali possiamo aggiungere il Papebrochio ed altri dottissimi scrittori. Il signor Sassi (3), ch'è stato di contrario parere, non ha esaminato questo punto di erudizione colla sua solita accuratezza e diligenza. La prima casa di questi frati di san Bernardo, dice il Fiamma che fu la casa di porta Orientale fabbricata da Guidone de'Capitani di porta Orientale. Questa era dove al presente si trova il grandioso seminario de'cherici, la di cui chiesa per altro è ancora la stessa che già serviva agli Umiliati. Circa al fondatore di tal casa, il Fiamma aggiunge qualche altra notizia, e dice che quel Guidone da porta Orientale, uomo illustre, andò poi a Roma, e in un certo pranzo ebbe l'onore di ricevere l'acqua alle mani da papa Innocenzo III, il quale confermò il sopradetto ordine di san Bernardo; e perchè questo papa chiamavasi Innocenzo III, perciò anche quest'ordine fu chiamato *il terzo*. In primo luogo sembra che il Fiamma qui pecchi di anacronismo. Il papa che regnava in questi tempi era Innocenzo II, e Innocenzo III fiorì negli ultimi anni del presente secolo, e ne' primi del seguente; come dunque Guidone da porta Orientale, che in questi tempi era già uscito da' pupilli, perchè ajutò san Bernardo a fondare il monistero di Chiaravalle, e poco dopo eresse la prima casa degli Umiliati, era tuttavia o sul fine di questo, o sul principio del seguente secolo in istato di andare a Roma a trattare affari? Sotto l'anno 1152 vedremo che Guidone da porta Orientale doveva essere di età matura, perchè allora fu scelto da un nobile nostro cittadino per tutore de'suoi figliuoli. Ciò supposto, si rende più probabile ch'egli assistesse san Bernardo nella fabbrica di Chiaravalle, e poco dopo fondasse la casa degli Umiliati di porta Orien-

(1) *Id. Ambros. Num.* 375.
(2) *Pagius. Ad Annales Baronii. An.* 1134.
(3) *Saxius. Histor. Typogr. Ad An.* 1483.

tale, e si rende men verisimile ch'egli fiorisse ai tempi d'Innocenzo III quando approvò la religione degli Umiliati. E pure non solamente il Fiamma, ma anche le croniche degli Umiliati ciò affermano senza alcuna esitazione; oltrecchè io ho trovato di ciò una prova evidente nelle bolle d'Innocenzo III, dirette agli Umiliati nel primo e nel second'anno del secolo XIII, che si conservano originali nella biblioteca de' PP. della compagnia di Gesù nel collegio di santa Maria in *Brera*. Una di tali bolle è diretta ad alcuni superiori della casa degli Umiliati, il primo de' quali è nominato così: *G. De Porta Orientali*, che sembra certamente non altri, che Guidone da porta Orientale. Supposto tutto ciò, o bisogna dire che vi furono due Guidoni da porta Orientale, o che quel solo nell'estrema vecchiezza ebbe forza bastante per portarsi a Roma, ed ivi procurare dal papa l'approvazione della sua religione. Le croniche degli Umiliati danno a questo nostro nobile cittadino il titolo di beato, e lo chiamano loro fondatore; e ben merita un tal nome, perchè avendo san Bernardo formato un regolamento per gli Umiliati, e data ad essi vera forma di religione, egli fu il primo che loro fabbricò una casa per adunarsi, e che procurò dal papa l'approvazione del nuovo ordine; onde fra que' frati non v'è alcuno che possa chiamarsi fondatore della religione più giustamente di lui, quando voglia lasciarsi a parte san Bernardo che non fu Umiliato, e non si parli di que' primi antichi Umiliati, prima di san Bernardo, l'istituto de' quali non potea chiamarsi religione. Vediamo ora cosa dice per ultimo il Fiamma dell'ordine di questi religiosi Umiliati, detti *fratres de Conventu*, o *fratres Sancti Bernardi*. Egli vuole che quell'ordine essendo stato confermato da papa Innocenzo III, perciò abbia preso il nome di terzo ordine; che i frati di esso fossero esenti da tutti i carichi imposti dal comune di Milano; e che da essi abbiano avuto origine il primo ed il secondo ordine degli Umiliati, onde a loro spettava il visitarli. I frati di san Bernardo, ossia gli Umiliati del terz'ordine, che fu il primo in origine, quantunque avessero le loro case comuni, dove si adunavano frequentemente sotto la direzione di un capo intitolato ministro; ciò non ostante abitavano ancora ciascuno colla sua famiglia e nella casa sua pro-

pria, i quali si comprende dalla stessa loro regola approvata da papa Innocenzo III. In poco tempo cresciuto in essi il fervore pei buoni dettami di san Bernardo, molti di loro vollero abbandonare le proprie case, e portarsi ad abitare unitamente; ma perchè erano per la maggior parte ammogliati, persuasero le loro mogli ad abbracciare anch'esse la religione, e fermarono i loro chiostri divisi in due parti affatto separate, una per gli uomini l'altra per le donne. Questo fu il second'ordine degli Umiliati, dal quale dopo pochi anni nacque un altro di soli sacerdoti, formato dal beato Giovanni da Meda; e questo, quantunque fosse veramente il terzo nell'origine, fu chiamato il primo per la dignità, e per la stessa ragione il primo fu chiamato *il terzo* (*). Non è vero ciò che il Fiamma asserisce che quest'ordine sia stato così chiamato, perchè fu approvato da papa Innocenzo III, imperciocchè per tal ragione tutti e tre gli ordini degli Umiliati dovevano addomandarsi *terzi*, essendo stati tutti e tre da papa Innocenzo III confermati. Io ne credo bensì a quell'autore che quel terzo ordine, ossia i frati di san Bernardo, detti anche *fratres de Convenio*, fossero esenti da tutte le imposte fatte dal comune di Milano, e che avessero il diritto di visitare le case degli altri due ordini, come nati dal loro primiero istituto stabilito dal nostro non meno nobile che pio cavaliere Guidone da porta Orientale coi dettami di san Bernardo.

Dopo la partenza del santo abate dovettero i Milanesi rivolgere i loro pensieri a scegliere un altro per loro arcivescovo. A tal fine fecero venire a Milano Litifredo, vescovo di Novara, Guidone d'Ivrea e gli altri suffraganei, fra i quali per altro non vi fu certamente il nostro Landolfo da *Vareglate*, o Vergiate, vescovo d'Asti, che con universale fama di santità avea terminato di vivere sui sette di giugno dell'anno scorso. Ho detto altrove che *Vareglate* altro non significa che la terra di Vergiate nella pieve di Somma. Lo conferma Gotofredo da Bussero (1), dove trattando delle chiese di san Martino, ne addita una: *In Plebe Soma loco Varegiate*.

(1) *Gotofredi De Bussero. Cod. MS. in Bibl. Metropol.*

(*) Vedi Sormani *Storia degli Umiliati*, ed il Tiraboschi opera citata.

Poichè i vescovi furono giunti, si venne a consultare intorno alla nuova elezione, e i voti comuni concorsero in Robaldo, vescovo d'Alba; ma perchè non poteva eleggersi il prelato di una chiesa per governarne un' altra, secondo i canoni, senza il beneplacito del pontefice, fu ricercato il di lui consenso per tale scelta, e fu ottenuto. Se crediamo a Landolfo, si credeva comunemente che fosse stato permesso a Robaldo di ritenere l'uno e l'altro vescovato; ma a ciò par che contraddicano le parole di san Bernardo in un'altra sua lettera, che fra poco esamineremo. Dopo il mentovato assenso pontificio si venne finalmente all'effettiva elezione di Robaldo in arcivescovo di Milano, non abbisognando la consecrazione, perchè egli era già vescovo. Il principio del suo governo secondo il computo degli antichi cataloghi più esatti cadde nel giorno terzo d'agosto dell'anno corrente.

I Cremonesi non si erano mai ridotti a restituire i militi milanesi, che tenevano prigionieri; onde i nostri avendo confidato in vano per lungo tempo nella mediazione di san Bernardo, e vedendo che nulla serviva, presero finalmente l'armi per ottenere con la forza ciò che non potea più sperarsi col mezzo de'trattati. Ma la fortuna dell' armi è sempre incostante ed incerta. I Cremonesi, che forse vedevano di non poter resistere alle forze superiori de'Milanesi in campo aperto, e dall'altra parte sapevano quanto intollerabile riusciva ad essi la prigionia de'loro militi, per liberare i quali eglino avevano esibita e cercata la pace per mezzo di san Bernardo, giudicarono di valersi anche questa volta di uno stratagemma. Tesero dunque di notte un'imboscata ad una grossa partita d'altri militi milanesi, che soleva andar vagando, e riuscì tanto felicemente l'insidia che cento trenta di loro caddero nelle mani de'Cremonesi. *Isto sublimato*, dice Landolfo (1) parlando di Robaldo: *Mediolanum super Cremonenses exercitum suum admonuit, de quo exercitu ipsi Cremonenses apprehenderunt CXXX. Milites in nocte errantes.* Non fu questo un piccolo danno pei nostri cittadini. Ne'militi allora consisteva la forza dell'esercito di una città, perchè l'infanteria composta di popolo avvezzo più ai

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLII.*

lavori che all'armi, non avea molto valore. I militi erano quelli ch'esercitati continuamente nel mestiere dell'armi, e seco conducendo un numeroso seguito di bravi soldati, sostenevano il peso della guerra; ma di questi militi poi una città non ne avea gran numero, ed il perdenne in un sol colpo cento trenta, oltre quelli che già erano prigionieri de'Cremonesi, fu una tale disgrazia, che obbligò i Milanesi a ritornarsene a casa; e rese i loro nemici sempre più difficili ad ascoltare progetti di pace. Quindi san Bernardo fu costretto ad abbandonare Cremona, senza aver cavato alcun profitto da'suoi maneggi. Se ne duole egli in una sua lettera al sommo pontefice Innocenzo (1). I Cremonesi, dic'egli, sono indurati, e la loro prosperità li conduce a perdersi; i Milanesi li sprezzano, e la loro confidenza li seduce. Questi ponendo la loro speranza ne'carri e ne'cavalli, hanno delusa e la mia speranza e la mia fatica. Io già me ne partiva sconsolato, allorchè mi sopraggiunse una non mediocre consolazione da voi. Ricevetti le desiderate lettere, che apportarono al mio cuore un immenso piacere colla certezza della vostra salute, delle disgrazie degli avversarj, de'vantaggi degli amici: *Amantissimo Patri, et Domino Innocentio Summo Pontifici Frater Bernardus modicum id quod est. Cremonenses induruerunt, et prosperitas eorum perdit eos. Mediolanenses contemnunt, et confidentia ipsorum seducit eos. Hi in curribus, et equis spem suam ponentes, meam frustraverunt, et laborem meum evacuaverunt. Abibam tristis; cum ecce non modica a vestra parte consolatio, ut et si abundant tribulationes pro Christo, abundent et consolationes per ipsum. Accepi optatas literas ferentes delicias cordis mei, certitudinem de vestra incolumitate, hostium infortuniis, successibus Amicorum.* Qui si tratta de'felici avvenimenti che in quest'anno resero lieti gli amici del papa e in Italia e in Germania. In Italia i Pisani fecero molte prodezze nel regno di Napoli, e fra le altre conquistarono Amalfi, dove alcuni hanno creduto che i vincitori trovassero l'antico famoso codice delle Pandette, che trasportato a Pisa, di là poi passò a Firenze. Checchè ne sia di ciò, quello che sembra sicuro

(1) S. Bernard. Epist. 318.

si è, che leggi contenute in quelle Pandette non fossero ignote in Italia anche prima di quest'anno (*). In Germania poi il duca di Svevia Federigo, e Corrado, suo fratello, eletto da' Milanesi, e poi abbandonato, si sottomisero all'imperator Lotario; il primo ai diciasette di marzo, l'altro verso il fine di settembre; se pure quanto al secondo, cioè Corrado, ciò non seguì nell'anno scorso, come par che ci additi il nostro Landolfo. Egli pure ci avvisa che questo principe, avendo rinunziato ogni ragione sopra il regno, fu eletto gran gonfaloniere, o banderajo dell'imperatore. Allora Lotario, che già stava disponendo un forte esercito per ritornare in Italia, intimò a tutto l'impero questa spedizione per l'anno vegnente.

Molte di tali notizie aveva date papa Innocenzo nella sua lettera a san Bernardo; ond'egli se n'era molto rallegrato; ma poi proseguendo la lettera stessa, perdette assai della concepita allegrezza, vedendo che il pontefice era fortemente sdegnato contro de' Milanesi, e del nuovo loro arcivescovo Robaldo, contro de' quali minacciava di voler por mano a rigorosi castighi. I pontefici romani già da qualche tempo pretendevano che gli arcivescovi di Milano sul bel principio del loro governo si portassero da essi a dare il giuramento di fedeltà, ed a ricevere il pallio; ed ubbidissero ogni volta che venivano dal papa chiamati, o per qualche concilio, o per altra cagione. I Milanesi, come abbiam veduto altre volte, non ancora avvezzi ad un tale regolamento, credevano che tutto ciò fosse pregiudiziale alla libertà antica della loro chiesa; e però non volevano che il loro prelato si portasse alla corte pontificia se non quando a lui piaceva; nè che desse alcun giuramento al papa; anzi chiedevano che il pontefice dovesse secondo l'antico costume trasmettergli a Milano il pallio per mezzo di un suo legato. Per tal motivo, erano già passati tre mesi dopo la promozione di Robaldo, senza ch'egli si fosse portato a Pisa, quantunque fosse stato chiamato colà da papa Innocenzo. Ciò presupposto, facilmente s'intenderanno i sensi di san Bernardo espressi nel resto

(*) Vedi quanto dissi su queste Pandette alla pagina 49 di questo volume, nota (*).

qui Virum tam boni testimonii lingua perfida in suo livore persequitur. Qui il buon santo passa alle suppliche, e prega il sommo pontefice di perdonare all'arcivescovo ed al popolo non molto prima riacquistato. Gli adduce per motivo alla clemenza gli stessi beneficj da lui compartiti ai Milanesi, e l'esempio del padrone evangelico che aveva sopportata per tre anni la pianta di fico, che non rendeva alcun frutto. Gli fa riflettere che non avea ancora aspettati tre mesi; per la qual cosa ci mostra che la lettera fu scritta quasi tre mesi dopo la promozione di Robaldo, cioè sul principio di novembre; e finalmente gli dice che quand'anche avesse aspettato tre anni, egli pure lo avrebbe voluto pregare ad aspettare anche il quarto, per vedere se poteva da quell'infeconda pianta, con nuove fatiche, trarre frutti di penitenza: *Parce Pater benigne, parce Fideli tuo, parce adhuc recenti structuræ tuæ, hisque ipsis beneficiis tuis, quæ Te eidem verucissime contulisse commemoras. Memento pie Domine sermonis Domini tui, quem dixit: Ecce, anni tres sunt, inquit, ex quo veniam querens fructum in ficulnea hac, et non invenio. Tu vero vix tres expectasti menses, et jam securim paras? Si tres annos sustinuisses, quartum adhuc a fideli Servo Dominici jure exigeremus exempli. Dicimus ergo, et Nos: Dimitte illam, et hoc anno, si quo modo forte circumfossa humo ligone pœnitentiæ, adhibitoque fimo lachrimarum suarum sterilitati Mediolanensium, is, cui etiam credidisti, convalere, et fructum elicere queat.*

Così il santo abate procurò di mitigare l'ira del papa, ma nello stesso tempo scrisse ai Milanesi una fortissima lettera per ridurli a non opporsi alle brame di quel pontefice. Questa ora io debbo esaminare per essere non meno importante dell'altra alla storia milanese. La diresse il buon santo ai suoi Milanesi tanto del clero, quanto del popolo; e cominciò dall'esporre i beneficj che avevano ricevuti poc'anzi dalla santa sede, certamente gli stessi che aveva annoverati papa Innocenzo nel suo breve scritto a san Bernardo. Primieramente i Milanesi avevano richiesto che si mandassero loro dalla corte pontificia personaggi riguardevoli, per onor di Dio e della città; e ciò era stato fatto. Abbiam veduto che oltre a san Bernardo ed a Robaldo, allora vescovo d'Alba, venne a Milano

Gofredo, vescovo di Chartres, e vennero pure due cardinali legati. Avevano addomandato che la santa sede confermasse quanto era stato da essi stabilito intorno alla elezione di un nuovo arcivescovo, e la confermazione era venuta. Avevano bramato che si permettesse il passaggio da un vescovato all'arcivescovato, quantunque i sacri canoni vogliano che ciò non sia lecito, se non per grande necessità; e l'avevano ottenuto. Infatti Robaldo, vescovo d'Alba, era stato dal papa approvato per arcivescovo di Milano. Qui per altro il santo non parla che di un passaggio; onde non sembra che fosse stato permesso al nuovo arcivescovo il ritenere anche il primiero vescovato, benchè i Milanesi, come si vede in Landolfo, se ne lusingassero. Avevan di più que' nostri cittadini pregato il papa che interponesse la sua autorità, affinchè i Piacentini restituissero alcuni de' Milanesi che tenevano prigionieri; e ciò pure avevano impetrato. In somma in ogni cosa che da essi era stata addomandata al papa, non avevano riportata, non solo alcuna ripulsa, ma nè meno alcuna tardanza. Finalmente per compir l'opera, anche il pallio arcivescovile era pronto, come il sommo degli onori. Io giudico necessario il riferire le parole originali di di queste lettere, perchè sono troppo importanti: *Suis Mediolanensibus, universo videlicet Clero, et Populo Bernardus Abbas dictus de Claravalle in Domino salutem. Bene vobiscum facit Deus, bene vobiscum facit Romana Ecclesia. Facit ille quod Pater; facit illa quod Mater. Et revera quid vobis debuit facere, et non fecit? Si postulastis mitti vobis de Curia honorabiles Personas ad honorem Dei et vestrum; factum est. Si postulastis confirmari, quod unanimitas vestra de Venerabilis Patris vestri electione firmaverat; factum est. Si voluistis licuisse vobis, quod illicitum, nisi pro magna quidem necessitate Sacri Canones judicant, translationem Episcopi scilicet in Archiepiscopum; concessum est. Si rogastis erui Cives vestros de vinculis Placentinorum, quod utique ego prætermittere nec volo, nec valeo; et hoc factum est. Inque postremo quæcunque rationabilis petitio Filiæ, non dico repulsam, sed vel moram passa est apud piam Matrem? En ad complementum, Pallium præsto est plenitudo honoris.* Il signor Sassi (1)

(1) *Saxius, Series Archiep. Mediol. in Robaldo.*

da queste ultime parole ha argomentato che papa Innocenzo abbia mandato il pallio, secondo l'antico uso, al nostro arcivescovo per mezzo di un suo legato; ma io argomento tutto il contrario, perchè san Bernardo altro non dice se non che il pallio era pronto, e credo che debba sotto intendersi; quando l'arcivescovo vada a prenderlo, perchè in ciò consisteva la principale pretensione del papa, come abbiam veduto anche altre volte. Molto meno io so persuadermi che il nostro arcivescovo Robaldo già fosse stato a Pisa, come congettura lo stesso signor Sassi, e che appunto per la questione del pallio fosse di là segretamente fuggito. Ciò era precisamente avvenuto al suo antecessore Anselmo V in Roma; ma che lo stesso sia accaduto a Robaldo, non abbiamo alcuna prova per crederlo; anzi la lettera poc' anzi esaminata, scritta da san Bernardo al papa, ci mostra bastantemente che le differenze col nostro arcivescovo erano nate prima che questi si portasse a Pisa dal pontefice che lo chiamava. Robaldo essendo vescovo d'Alba aveva consigliato il già nominato Anselmo a lasciarsi prima tagliar il naso, che a prendere in Roma il pallio dalle mani di papa Onorio; ed è ben verisimile che divenuto egli arcivescovo fosse alla prima dello stesso parere; e perciò tardasse a portarsi a Pisa anche per volontà propria, quantunque san Bernardo per placare il sommo pontefice Innocenzo lo scusasse colle minaccie de' cittadini, che gli impedivano l'ubbidire; delle quali pure si sarà valuto il prelato per iscusarsi.

Servono a confermare la stessa verità anche le parole di san Bernardo nel proseguimento della sua lettera ai Milanesi, ch'egli chiama plebe inclita, gente nobile, città gloriosa, e invita ad ascoltar lui, ch'era loro sincero amico e geloso della loro salute: *Nunc vero audi Me inclita Plebs, Gens nobilis, Civitas gloriosa. Audi inquam Me (veritatem dico non mentior) dilectorem tui, zelatorem salutis tuæ.* Qui viene ad esporre l'autorità della chiesa romana sopra tutte l'altre chiese. Ella può, dice il santo, creare de' nuovi vescovati dove non vi sono; ella può a suo piacere altri deporre, altri inalzare, e creare de' vescovi arcivescovi e degli arcivescovi vescovi, quando ciò sia necessario. Può finalmente dagli ultimi confini della terra chiamare a sè qualunque gran personaggio ec.

ecclesiastico non una, o due, ma quante volte ella giudica spediente il farlo. Facilmente si comprende che la prima parte di questo discorso appartiene alla creazione dell'arcivescovo di Genova, della quale i Milanesi non dovevano essere molto contenti; e la seconda all'aver il papa chiamato a sè l'arcivescovo di Milano, la qual cosa pure ai Milanesi rincresceva. Perciò san Bernardo passa poi a descrivere la potenza del pontefice nel punire i disubbidienti, e a tal proposito cita l'esempio della stessa città di Milano. Tu l'hai provato, egli dice; e a che ti ha giovato quell'antica tua ribellione, e durezza, a cui ti avevano indotta i tuoi falsi profeti? Qual frutto hai raccolto da ciò che or ti cagiona vergogna? Ravvisa qual fu la forza che valse a privarti per tanto tempo de' tuoi suffraganei, e dell'onore di metropoli. Chi mai potè a favor tuo opporsi all'autorità apostolica, che con giustissima severità, provocata da' tuoi eccessi, ordinò che tu restassi priva de' tuoi illustri ed antichi ornamenti, e colle membra mutilate? Ed oggidì pure tu giaceresti confusa e tronca, se teco la santa sede non avesse usato più della sua benignità che del suo potere: *Denique probasti et tu. Quid enim contulit tibi vetus tua rebellio, et recalcitratio male suasa a Pseudoprophetis tuis? Quem fructum habuisti in quibus nunc erubescis? Agnosce potius in qua potestate, gloria, et honore Suffraganeorum tuorum tamdiu privata extitisti. Quis pro te valuit obviare Apostolicae auctoritatis justissimae severitati, cum provocata tuis excessibus decrevit te tuis illis antiquis ac praeclaris ornamentis nudare, mutilare membris? Et hodie confusa, et truncata jaceres, si non benignius, quam potentius tecum actum fuisset.* Il signor Muratori negli Annali sotto lo scorso anno, riflettendo alle citate parole, ne deduce che papa Innocenzo II non solo avesse tolto dall'arcivescovato di Milano il vescovo di Genova, creandolo arcivescovo, ma altresì avesse spogliata la nostra chiesa della dignità di metropoli ecclesiastica, come già altre volte era stato fatto con quella di Ravenna. Io per altro credo più verisimile che il santo abate parli dell'antica ribellione della chiesa milanese alla romana, incominciata sotto l'arcivescovo Guidone, la quale continuò sotto Tedaldo, e durò per lungo tempo sotto varj arcivescovi scismatici, chiamati dal santo pseudoprofeti.

Infatti egli tratta di un fatto antico. *Vetus tua rebellio*, non di ciò ch'era seguito pochi anni prima sotto Anselmo; e poi chiede una privazione di suffraganei assai lunga: *Honore Suffraganeorum tuorum tamdiu privata extitisti*; e tale non poteva essere, se fosse stata poco prima decretata da Innocenzo II. Tanto più poi che di un tal moderno castigo non ne abbiamo alcun'altra notizia, e ai tempi di Tedaldo abbiam veduto anche coll'autorità d'altre contemporanee memorie, che il nostro arcivescovato era stato privato de' suffraganei; ma queste memorie non furono note al signor Muratori. Finalmente san Bernardo conchiude la sua lettera col persuadere la città di Milano a sottomettersi senza alcuna limitazione interamente alla santa chiesa romana, acciocchè ella si compiacesse di conservarle que' privilegi che le aveva donati, e ad aggiungerne anche degli altri, che non le aveva ancor dati. Le persuasioni dell'uomo di Dio fecero, come avevan sempre fatto, un gran colpo nell'animo de' nostri cittadini; e ne vedremo andando innanzi gli effetti.

Dopo la promozione del nuovo arcivescovo Robaldo, il deposto Anselmo della Pusterla si trattenne ancora per qualche tempo nel castello dell'arcivescovato, ch'egli occupava; ed ivi era tuttavia, al dire di Landolfo, quando i Cremonesi ebbero il già descritto vantaggio sopra l'esercito milanese. Ciò per altro non bastò a consolarlo del fatal colpo, ch'egli aveva ricevuto nella creazione di un nuovo arcivescovo di Milano. Quindi è, che non attenendosi ai consigli di Alberto da Landriano, e di altri suoi amici, ma badando piuttosto alle persuasioni di un certo suo cappellano, chiamato Ugone Naso, volle tentare se gli restava qualche speranza presso l'antipapa Anacleto in Roma. Si pose dunque in viaggio con quel suo consigliero; e per pigliare una strada, ch'ei credeva la più sicura, prese a navigare giù pel Po; ma i suoi avversari, che vegliavano sopra i suoi passi, n'ebbero sentore, e ne diedero avviso a Goizo da Martinengo, il quale dispose le cose in guisa che Anselmo fu arrestato presso a Ferrara, e mandato a Pisa da papa Innocenzo. Il signor Sassi (1) nelle note a Lan-

(1) *Saxius. Ad Landulph. Cap. 42, num. 22.*

monistero: obbligando con ciò i canonici e i monaci a celebrare separatamente ogni anno un officio annuale sopra la sua sepoltura, poichè egli fosse trapassato. Concedette per altro al suo figliuolo Arderico, che volendo scaricare di un tal peso i beni di Menzago, potesse assegnare altro fondo da cui si ricavasse con sicurezza lo stesso fitto. La carta fu scritta precisamente nel giorno undecimo di giugno, alla presenza di otto nobili testimonj, quattro de' quali della stessa nobilissima famiglia della Pusterla: *Signum manuum Landulfi De Pusterla; Azonis Fante; Johannis Polla; Arialdi, et Caput de mallii De Pusterla; Arderici De Palatio; Visberti, qui dicitur Corbus, Testium.* In quel tempo si andava appunto trattando in Milano intorno alla elezione di un nuovo arcivescovo, e i parenti e gli amici dello scacciato e deposto Anselmo uniti insieme avranno fatto ogni lor possa per impedirla ma senza pro. ......

Non era per altro allora cosa inusitata il chiamare gli agnati per assistere ai contratti. Lo stesso archivio me ne somministra un altro esempio in una carta scritta nel seguente mese di luglio. Si contiene in essa la vendita di un molino sopra la Vepra presso a Milano, con alcuni fondi annessi dati da Rogerio, figliuolo di Giovanni, detto Crivello, e da Sibilia sua moglie, che vivevano secondo la legge salica, a Guazzone detto degli Oldani, pel prezzo di trenta libbre di denari buoni d'argento di Milano. Siccome dalla precedente carta si ricava, che la famiglia della Pusterla era di origine longobarda, perchè professava la legge de' Longobardi, così nella presente comprendiamo che la famiglia de' Crivelli, era di origine francese, perchè professava la legge salica. Rogerio Crivello, che qui si nomina, era uno de' principali militi milanesi, ed era stato uno de' più forti amici del re Corrado, come già altrove ho raccontato. È notabile che uno de' fondi che Rogerio vendeva, egli lo aveva comperato dal portinajo di porta Vercellina. *Et de alio campo uno, quem emi a Portenario Porte Vercelline.* Ciascuna dunque delle nostre porte aveva un portinajo, e ne aveva un solo, perchè altrimenti Rogerio avrebbe spiegato da quale dei portinaj della porta Vercellina avea comperato quel fondo. Col tempo questi portinaj si chiamarono poi conestabili, de' quali si trovano anche moderne memorie. Ma per venire agli agnati dal

venditore chiamati per questo contratto, io trovo in primo luogo che il mallevadore della vendita fu Giovanni, detto Pampuro de' Crivelli, fratello di Rogerio; e fra i testimonj vi sono pure due della stessa famiglia, cioè Guastaconte ed Arrico de' Crivelli, che professavano egualmente la legge salica.

Oltre alle riferite due carte, ve ne sono anche altre di quest'anno nell'archivio ambrosiano degne di qualche riflessione. Una è del mese di ottobre, ed in essa fassi aperta menzione della chiesa e monistero di santa Maria, fabbricato presso al luogo di Rovegnano, e chiamato monistero di Chiaravalle; a nome di cui un certo Goslino, detto Pagano, compra un bosco di trentacinque pertiche nel medesimo territorio di Rovegnano, per quattordici lire e dodici soldi, meno quattro denari: *Accepimus insimul a Te Goslino, qui diceris Paganus de eadem Civitate Missus Ecclesie, et Monasterii Sancte Dei Genitricis Marie, quod est constructum in loco Roveniano, et dicitur Monasterium de Claravalle, argentum denarios bonos Mediolanenses libras quattuordecim, et solidos duodecim, denarios quattuor minus, finito pretio sicut inter Nos convenit, pro petia una de Busco juris nostri, quod habere visi sumus in loco, et fundo Roveniano, et dicitur In Vari; cui coheret ab omnibus partibus suprascripti Monasterii, preter ex parte, cui coheret Sancti Johannis A Conca; et est per mensuram justam perticas legiptimas triginta et quinque.* Se trentacinque pertiche di bosco valevano quattordici lire, undici soldi e otto denari, ciascuna pertica di esso valeva otto soldi e quattro denari. Da ciò si può ricavare qualche osservazione circa al valore della moneta in que' tempi a paragone di quello che aveva più anticamente, e di quello che ha a' tempi nostri; ma mi riservo a farlo più compiutamente sotto l'anno 1144, dove ne avrò una nuova e più opportuna occasione. Ora passerò a notare che ne' suoi principj il nuovo monistero de' Cisterciesi, di cui trattiamo, fu chiamato veramente monistero di Chiaravalle, come si chiamava quello di cui era abate san Bernardo in Francia; benchè poi vedremo che dopo qualche tempo il nostro cangiò un poco il nome, e si addomandò *Caravalle*, e non più *Chiaravalle*. Questa denominazione durò per molti anni; ma alfine il monistero ri-

pigliò il primo nome, e tuttavia anche al presente lo ritiene. In quel primo anno della sua fondazione, nel quale fu scritta la carta ch'esaminiamo, era governato da un priore, non da un abate. Infatti Goslino ricevette i fondi comperati a nome del priore di tal monistero, e de'suoi successori, e di coloro a cui essi avessero voluto darli: *In vice Prioris ipsius Monasterii suorumque Successorum, et cui ipsi dederint*; ma fra poco tempo questo regolamento si cangiò, ed il nostro monistero di Chiaravalle ebbe il suo abate. Tutti i monisteri de'monaci cluniacesi in Italia allora non venivano regolati da un abate, ma da un priore, perchè riconoscevano tutti per loro abate quello di Clugni. I Cisterciesi veramente non ebbero lo stesso costume; ma pure è facile che il nostro monistero di Chiaravalle per onore di san Bernardo, ch'era abate di Chiaravalle in Francia, a lui si sottoponesse; benchè poi dopo la di lui partenza non abbia continuato lungo tempo nello stato primiero. Non lascerò di accennare due altre pergamene dell'archivio ambrosiano. La prima fu scritta nello stesso mese di ottobre, e con essa Giovanni, detto Gallina, che vivea secondo la legge de'Longobardi, lasciò tutti i suoi beni nel luogo di Vicomaggiore alla chiesa di sant'Alessandro, soprannominata *In Zebedeja*, di questa città. Nella seconda, ch'è del seguente mese di novembre, comparisce Ottone nuovo abate di sant'Ambrogio ignoto all'Ughelli ed al padre Arese. Egli aveva una controversia coi comuni di Magrello e di Civenna suoi sudditi per non so quale strada; onde fu d'uopo che facesse andar colà due de'principali nostri cittadini, cioè Rogerio da Besana, e Liprando da Carcano, i quali decisero con loro sentenza la causa.

Anche l'archivio di san Giovanni di Monza ci somministra due carte riguardevoli spettanti a questo stess'anno. V'è una bolla di papa Innocenzo data in Pisa ai venticinque di luglio a favore della detta chiesa di san Giovanni di Monza, e di Guglielmo arciprete della medesima, e de'suoi canonici, la qual bolla è affatto simile a quella già conceduta nell'anno 1120 ai medesimi da papa Calisto, toltone queste poche parole aggiunte da Innocenzo: *Praeterea quaecumque Vobis ab Imperatoribus juste concessa sunt Apostolica auctoritate firmamus, et jus, et rationabiles consuetudines,*

quas in supradicta *Ecclesia Sancti Petri de Cremella habetis, Vobis pariter roboramus*. Il motivo per cui vi furono apposte si è perchè allora belliva un'aspra lite fra le monache di san Pietro di Cremella e la canonica di Monza pe' diritti ad essa conceduti dai re d'Italia ed imperatori sopra di quel monistero. Il prudente pontefice per altro non confermò se non quello che giustamente que' principi avevano potuto concedere agli ecclesiastici di san Giovanni, e i legittimi diritti, e le ragionevoli consuetudini che avevano sopra la chiesa di Cremella, la quale egli non chiamò monistero, perchè anche una tal denominazione le veniva da' canonici contrastata. Se non che l'arcivescovo Robaldo, avendo preso a decidere una tal lite nel mese di dicembre, pubblicò una bellissima sentenza, che pure si conserva nel già lodato archivio, e che ora ben merita tutte le nostre osservazioni.

Volendo Robaldo, arcivescovo di Milano, terminare finalmente la causa già da lungo tempo agitata, ma non mai finita, fra la venerabile chiesa di san Giovanni di Monza, ed il reverendo monistero di san Pietro di Cremella, adunato il clero della chiesa milanese, coi venerabili vescovi Amizone d'Aqui, Gisolfo di Vercelli, Litefredo di Novara, Guidone d'Ivrea e Giovanni di Lodi, suffraganei della chiesa Ambrosiana; col consiglio dei canonici della chiesa maggiore, cioè di Amizone arcidiacono, di Tedaldo arciprete, di Arderico vicedomino, di Nazaro primicerio, e degli altri ordinarj, ed anche col parere di altri uomini religiosi abati e preposti, pubblicò la seguente definitiva sentenza, nella casa arcivescovile. Primieramente divise tutta la causa in sette capitoli, quattro spettanti ai diritti spirituali, e tre ai diritti temporali. Cominciando dai quattro capitoli spettanti a cose spirituali, il primo era: Se il monistero di Cremella fosse veramente monistero, o no (1). Circa il qual punto, per molte ragioni, e singolarmente

(1) In questo ameno villaggio della Brianza eravi altre volte un castello; e si attribuisce la fondazione del monastero alla regina Teodolinda; era corte, e da Berengario I fu data al capitolo di Monza, onde vi furono liti frequenti fra i canonici e le monache. Il monastero fu nel secolo scorso soppresso, indi convertito in una manifattura di cotonerie, appartenente ai sigg. Kramer di Milano che vi hanno anche un'amena villeggiatura.

perchè Olrico arcivescovo avea confermata ivi la badessa eletta, fu deciso che quello era vero monistero. In secondo luogo i canonici di Monza pretendevano di elegger essi la badessa, e di confermarla, e ch'ella dovesse dare a loro il giuramento di fedeltà, cioè *Dare manum obedientiae*; e però che non fosse lecito a quelle monache il fare tale elezione. Sopra di ciò essendo stato esaminato il diritto monastico e la regola di san Benedetto, e trovandosi essere cosa giusta, che il prelato si elegga da quelli ai quali dee comandare, fu accordata alle monache la libera elezione della loro badessa: ma perchè gl'imperatori avevano accordato al preposto di Monza, che fosse avvocato perpetuo di quel monistero, il che importava l'averne il juspatronato, fu stabilito che la elezione liberamente fatta dalle monache si dovesse poi notificare al detto preposto, il quale potesse, volendo, presentare l'eletta badessa all'arcivescovo, perchè la confermasse e la consacrasse, senza per altro alcuna ragione per opporsi a tal confermazione, o consacrazione. È cosa ben notabile che nella bolla pontificia data pochi mesi prima, il capo del clero di san Giovanni si chiama al solito arciprete, e qui da Robaldo si addimanda preposto. Con tal cangiamento di titolo ci viene additata, s'io non erro, qualche riforma nell'antica canonica regolare di Monza. Egli è ben certo che il titolo di preposto fu presto dimesso, e fu ripigliato l'antico di arciprete, che sempre si è conservato. Voleva in terzo luogo il detto preposto eleggere egli le monache di Cremella, e accettarle a suo arbitrio; ma ciò fu a lui proibito, dovendo appartenere unicamente alla badessa. Il quarto finalmente, ed ultimo capitolo spettante a cose spirituali, era circa l'elezione di un sacerdote nella chiesa di quel monistero per reggere la parrocchia. Quantunque dai privilegi imperiali non fosse stato accordato questo diritto al preposto di san Giovanni, pure perchè egli già da più di trent'anni aveva sempre fatta la mentovata elezione, fu dichiarato ch'egli potesse continuare a farla; con patto non per tanto che l'eletto non dovesse o per qualche colpa, o per qualche altro ragionevol motivo dispiacere alla badessa ed ai parrocchiani.

Terminati i primi quattro capitoli, si venne agli altri tre spettanti a regalie ed altre cose temporali. Premessa dunque una

blicata dal Puccinelli (1): *An. MCXXXVI. Patres Cistercienses ex primis Abbatiae Morimundi praefati Ordinis, hoc Sacrum Coenobium a fundamentis erexerunt, et die X. Novembris habitavere, qui primitus per biennium in Grancia Coronate steterunt tempore S. Domini Innocentii II.* Questa iscrizione per altro non è più antica del secolo XV, come si comprende da un'altra simile posta alla medesima porta del monistero certamente nel medesimo tempo, e trascritta e pubblicata unitamente alla già riferita dal medesimo Puccinelli; perciò non essendo contemporanea, ella non potrebbe bastantemente assicurarci di quanto racconta, se ad accrescerle fede, non si aggiungesse il trovarla perfettamente concorde colle antiche contemporanee memorie di quel monistero. Egli è ben vero che l'archivio di esso per un fatale incendio non è gran tempo ch'è stato consumato e distrutto; ma il Puricelli e l'Ughelli non ci lasciano desiderare le principali carte che là si conservavano, perchè que'due scrittori le hanno prima dell'incendio trascritte e pubblicate anche in gran parte. La prima e più antica fu inserita dal Puricelli (2) ne'suoi manoscritti. Questa contiene una donazione di alcuni beni nel luogo di Coronago fatta nel mese di gennajo del presente anno in Milano a Prevede da Ozeno da Bernardo da Alliate; per la qual donazione Bernardo ricevette dal donatario, a cagione della solita ricompensa, o *Launechild*, una veste detta *Manstruca.* Nel contratto non vi è nominato alcun monistero; se non che in fine si legge che i monaci di quel monistero diedero per le stesse cose al suddetto Bernardo a titolo pure di *Launechild* dieci libbre di buona moneta: *Et pro istis rebus dederunt pro Launechild Monachi istius Monasterii eidem Bernardo argenti denarios bone monete libras decem.* In tal guisa la donazione fatta a Prevede da Ozeno si cangiò in una vendita fatta ai monaci cisterciesi stabiliti in Coronago. È notabile che per compimento dell'ultima linea vi si vede il nome di Pietro, vescovo di Pavia. Allora il vescovo di Pavia chiamavasi Bernardo, e non Pietro; nè vi fu alcun Pietro, vescovo di Pavia

(1) *Puccinell. Raccolta d'iscrizioni aggiunta al Zodiaco, Cap. 7, num.* 5.
(2) *Puricell. MS. in Bibl. Ambros. Cod. sig. C. in fol. Num.* 76.

per lungo tempo. Quella sottoscrizione dunque non vi fu apposta che molti anni dopo, forse in occasione che i Pavesi, entrati ostilmente nel territorio milanese, come poi spesso avvenne, si trovavano padroni del monistero di Morimondo posto nel Milanese, ma sui confini del territorio di Pavia (*). Nel gennajo di quest'anno non era ancora formato il nuovo monistero di Morimondo; sicchè la riferita carta parla certamente del monistero fondato qualche tempo prima in Coronago. Nel mese d'aprile per altro già si era posta mano alla nuova fabbrica sotto il titolo della Beata Vergine e di sant'Ambrogio. Lo prova un'altra donazione che trovavasi nell'archivio medesimo, e che ci è stata conservata dall'Ughelli (1). Per quanto da essa si ricava nel sesto giorno del suddetto mese d'aprile, Prevede da Agialo, e Anselmo Pancia, e Pietro Canicio, tutti sacerdoti milanesi, cedettero alcuni fondi nel territorio di

(1) *Ughell. Tom. IV, ubi de Archiep. Mediol. in Robaldo.*

(*) Crebbe di ricchezze e di fama, contò più di 200 monaci, e stabilì varie colonie monastiche, una tra le quali all'Acquafredda, nel territorio dell'isola Comacina. Nelle guerre fra i Milanesi e Federico Barbarossa, questi monaci in onta alla loro santità, e malgrado che da papa Alessandro III, nel 1171, avessero ricevuto varj privilegi, nel 1174 si attaccarono alla causa dell'imperatore in guerra col pontefice, dal quale furono confermati nei beni che già possedevano in Fara-Vecchia, e Fara Basiliana, di cui erano feudatarj i conti Della Fiore. Nel 1202 questi conti essendo stati dichiarati ribelli e messi al bando dell'impero, l'abbate di Morimondo fu dall'imperatore Ottone IV dichiarato conte della Fara Basiliana, coll'obbligo di corrispondere annualmente un fiorino d'oro alla camera imperiale. Nel seguito i monaci si attaccarono alla fazione guelfa, e non ebbero a guadagnarci; perchè nel 1237 il monastero fu distrutto dai Pavesi, che bastonarono e ferirono i monaci, cacciarono via i loro gastaldi, misero ogni cosa a ruba e a sacco, e fecero buon bottino di quanto trovarono nelle ben provvedute canove e dispense di quella penitente, ma non astinente famiglia. L'arcivescovo Guglielmo lo rifabbricò e lo ricondusse al primitivo splendore; ma agli 11 ottobre 1245 fu nuovamente distrutto dall'esercito di Federico II. Vent'un anni dopo i Pavesi, essendosi accampati di nuovo a Morimondo, 200 soldati milanesi, onde soccorrere quel luogo, tentarono di gettare un ponte sul Ticino, ma non riuscirono e dovettero ritirarsi ad Abbiategrasso; onde i Pavesi saccheggiarono il monastero per la terza volta. Coll'andare del tempo fu convertito in commenda; nel 1450 la godeva l'arcivescovo Giovanni Visconti, che fu deposto nel concilio di Costanza, poi rifatto arcivescovo. Alla fine questo monastero fu soppresso nel 1797.

Colonago, presso ad Ozalo, o Ozeno (*), a Robaldo, arcivescovo di Milano, il quale gli accettò a nome del monistero detto di Morimondo, che andava edificandosi ad onore della Beata Vergine e di sant'Ambrogio. La carta poi fu sottoscritta dallo stesso arcivescovo, che ciò facendo diede la sua approvazione alla erezione del monistero e della chiesa: *Ego Robaldus Dei gratia Mediolanensis Archiepiscopus subscripsi, et Monasterii, et Ecclesiæ ædificationem affirmavi.* Vi furono presenti tre nobili testimonj, cioè Puccio da Vimercato, Lafranco da Settala, o Settara, e Piligno, o meglio Pellegrino, da Ro. Mentre nel mese di aprile si ergeva il moderno chiostro, sussisteva ancora il primo, il quale comparisce in un'altra carta scritta appunto in quel mese, che leggesi presso a tutti e due i mentovati scrittori l'Ughelli ed il Puricelli (1). Con questa pergamena Ambrogio, figliuolo di Giovanni Rabo della città di Milano, diede a livello al soprannominato Anselmo Pancia a nome degli officiali del monistero di Morimondo: *Ad partem de Officialibus Monasterii de Morimundo, constructo in loco Coronago:* alcuni fondi e decime nel sito di sant'Ambrogio di Colonago: *In loco, et fundo Sancto Ambrosio de Colonago.* Anche questo contratto fu sottoscritto dall'arcivescovo Robaldo; ed egualmente un terzo additato dallo stesso autore, cioè un'investitura fatta in Pavia ai nove di gennajo del seguente anno in favore di Rogerio, monaco del monistero di santa Maria, detto di Morimondo, fabbricato in vicinanza del Tesino presso a Colonago, cioè del nuovo monistero. Colà veramente si erano portati ad abitare i monaci cisterciesi nel giorno decimo di novembre del presente anno, essendo già terminata la fabbrica del chiostro; sebbene quella della

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CVI, num. 27, 28.*

(*) Villaggio due miglia ad ostro da Abbiategrasso. Nelle carte del medio evo è chiamato *Auxanum,* poi *Ongialum* ed *Ozalum.* Era un castello forte e molto attaccato alla causa dei Torriani; fu pure la patria di uomini valorosi. Suzzone da Ozeno, combattendo a difesa della patria contro Federico Barbarossa, nel 1161 caduto prigione del nemico, questi con barbaro abuso della vittoria gli fe' troncare il naso e cavare un occhio. Peggior sorte toccò a Carnelevano, che nel 1230 essendo generale dei Milanesi contro il duca di Savoja, capitato nelle mani del nemico, fu da lui fatto crudelmente ammazzare. Fu pure di Ozeno, Uberto, che nel 1223 fu fatto governatore di Bologna.

chiesa non fu poi compita se non dopo cinquant'anni. Allora fu posta sopra la porta di quel tempio un'iscrizione, di cui parlerò sotto l'anno 1186, a cui appartiene; per ora ne riferirò le sole prime parole, che riguardano l'anno presente, e servono d'infallibile prova a quanto ho detto di sopra. *Anno Dominicae Incarnationis MCXXXVI. decimo die Novembris venerunt Monachi habitare in Grangia, quae vocatur Morimundus.* Il Puricelli (1) stabilisce con l'autorità di altre pergamene, che il sito del nuovo Morimondo prima chiamavasi Campo di Fulcherio, e che, quando questo Morimondo fu abitato da' monaci, il primo si addomandò Morimondo vecchio. Da quanto ho detto fin quì si ricava, che la iscrizione da me riferita in primo luogo, benchè per essere nulla più antica del secolo XV non meriti perciò piena fede, la merita per essere concorde a tutte le più antiche e contemporanee memorie di quel monistero. Per la stessa ragione non deesi manco negar fede ad un'altra, benchè più moderna iscrizione, posta sulla facciata della stessa chiesa, in cui si legge, oltre alle cose già dette, che Maginfredo, e Bennone da Ozeno furono i fondatori del nuovo Morimondo, e che il primo abate chiamossi Gualghezio: *D. O. M. Maginfredus, et Bennonus Domini de Ozeno clarissimi, atque piissimi Nobiles Mediolanenses Monachis Cisterciensibus a Coronago in hunc locum translatis, Robaldo Archiepiscopo Mediolanensi approbante, Monasterium hoc Morimundi prope Ticinum sub Gualghetio Abbate salutis anno MCXXXVI fundarunt. Antonius Libanorius Ferrariensis Abbas, et Comes, Monachique Morimundenses, omnibus suis Benefactoribus. Anno MDCL. P. C.* (2).

Dopo che l'arcivescovo Anselmo fu condotto prigioniero a Pisa (e però noi possiamo con ragione credere in quest'anno) all'aprirsi della stagione, i Milanesi mossero l'armi contro i Pavesi; ma anche questa volta con poca felicità, perchè furono rotti, e parte presi, parte costretti a fuggire. Lo racconta Landolfo con tali parole (3): *His ita peractis ad captionem Anselmi De Pusterla,*

(1) *Puricell. Nazar. Num. 30.*
(2) *Puccinel. supracit. Num. 3.*
(3) *Landulph. Jun. Cap. XLIII.*

vexilla Mediolanensium, et eorum agmina capta, aut fugata sunt a Papiensibus, velut mitissima ovium pecora. Quanto poi ad Anselmo, egli, al dire del medesimo storico (1), nel mese d'agosto fu mandato dal papa a Roma, e consegnato a Pietro Latro, ch'era in quella città procuratore di papa Innocenzo; e colà il misero prelato nello stesso mese, per quanto si credeva, finì di vivere nelle mani del medesimo Pietro: *Qui Papa in mense Augusti a Pisis illum captum Romam misit. Ibique, prout fama est, Anselmus ille, in eodem mense, in manu Petri Latri, qui Procurator est Innocentii, vitam finivit.* Con tali parole lo storico ci addita che secondo la comune opinione Anselmo morì di morte violenta. Bisogna per altro confessare ch'egli prima di terminare i suoi giorni si convertisse, e riconoscendo il vero papa facesse penitenza de' suoi trascorsi; perchè altrimenti il procuratore di papa Innocenzo non avrebbe permesso, ch'egli fosse deposto in chiesa; e pure tutti i nostri antichi cataloghi degli arcivescovi concordemente attestano ch'egli fu sepolto in Roma nella basilica di san Giovanni Laterano. Que'cataloghi continuano pure tutti d'accordo a numerare gli anni dell'arcivescovato di Anselmo fino al dì della sua morte, che da essi egualmente come da Landolfo, vien riferita nel mese d'agosto, anzi più precisamente nel giorno decimoquarto di quel mese *XIX. Kal. Septembris*, essendo per errore stato omesso in alcuni quel *Kal.*, onde si legge scorrettamente *XIX. Septembris.* L'autorità di Landolfo manifestamente ci mostra esatti i primi, e guasti i secondi fra que'cataloghi. Tutti poi unitamente accordano ad Anselmo dieci anni, un mese e quattordici giorni di governo; perocchè essendo morto il suo predecessore, come ho provato, ai ventotto di maggio dell'anno 1126, ne segue che Anselmo cominciò a reggere la chiesa ambrosiana nel giorno trentesimo di giugno di quell'anno, da cui venendo al decimoquarto d'agosto dell'anno corrente, si contano precisamente i dieci anni, un mese e quattordici giorni di pontificato a lui assegnati. Siccome non si può fissare il principio del suo governo prima del giugno dell'anno 1126, per le ragioni esaminate quando

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLII.*

ho ragionato di quel tempo; così non si può fissare la di lui morte prima dell'agosto di quest'anno, ritenendo l'attestato concorde di tutti i riferiti cataloghi.

Nello stesso mese d'agosto, Robaldo finalmente s'indusse a portarsi a Pisa, e dare il giuramento di fedeltà a papa Innocenzo, contro il parere di molti Milanesi, e fra gli altri di Landolfo (1), il quale credette che con ciò l'arcivescovo avesse fatta una gravissima ferita alla libertà della sua chiesa. Circa il pallio non so determinare giustamente come la cosa andasse, perchè lo storico non ne fa motto; ma non cessa d'essere molto verisimile che Robaldo anche in ciò si arrendesse a compiacere il sommo pontefice col riceverlo dalle di lui mani, perchè dipoi gli altri arcivescovi successori non fecero più alcuna difficoltà sopra un tal punto. Io dico che il giuramento dell'arcivescovo seguì nello stesso mese d'agosto, perchè secondo il nostro storico seguì dopo la mentovata rotta de'Milanesi, dopo la morte di Anselmo della Pusterla, e prima della venuta dell'imperator Lotario in Italia, il quale arrivò nel settembre, se non anche sul fine dello stesso precedente mese: *Instantibus his infortuniis Mediolani, et Anselmi, pro ut supra dictum est, morte, Robaldus ejusdem Civitatis Archiepiscopus Pisis Innocentio Papae juravit, et jurando libertatem Ecclesiae in contrarium convertit. Addito quoque illo infortunio, Imperator Lotharius, cum Principibus cujuscumque dignitatis, venit in Longobardiam.* Ma intorno all'arrivo di Lotario mi riserverò a ragionare nel seguente libro; e terminerò il presente con una annotazione, che si legge nel nostro calendario di san Giorgio sotto il mese di luglio, la quale ci avvisa che ai 24 di quel mese vi fu in Milano una straordinaria tempesta. *IX. Kal. MCXXXVI. Fuit tempestas valida Mediolani.*

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLVI.*

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

ANNO 1135, pag. 223.

Dove il Puricelli (1) ragiona della regola data da san Bernardo ai più antichi Umiliati, adducendo in prova di quanto egli afferma l'autorità di molti scrittori, aggiunge: *Prœterea vero etiam duo, quæ penes me sunt, ejusdem Ordinis Humiliatorum Chronica manuscripta.* Queste parole mi hanno indotto qui ad affermare, che tutte le croniche degli Umiliati raccolte dal Puricelli confermavano quella verità. Il dottissimo padre Girolamo Tiraboschi della compagnia di Gesù, il quale sta ora per pubblicare la sua eruditissima opera intorno alla religione degli Umiliati, mi ha gentilmente avvertito, che in quelle due croniche nulla leggevasi di ciò, fuorchè frate Giorgio Lurasco Umiliato, avendo trascritto una di esse, vi ha apposta quella notizia, come un'annotazione. Allora io, rileggendo più attentamente il testo del Puricelli mi sono avveduto, ch'egli quantunque siasi spiegato un po' confusamente, pure ha addetta l'autorità di quelle croniche, non più per provare ciò che aveva detto intorno alla regola di san Bernardo, ma per confermare ciò che incidentemente aveva aggiunto intorno alla prima origine di quella religione. In ogni modo per altro sono così forti gli argomenti, co' quali si prova la mentovata regola data da san Bernardo agli Umiliati, che difficilmente si può abbandonare questa opinione. Ma fra poco tutte le cose spettanti a quell'Ordine, ch'io avendo ritrovate in molta oscurità ho procurato, per quanto apparteneva al mio istituto, di rischiarare meglio che ho saputo, verranno poste nella più grande chiarezza dalle osservazioni del soprallodato padre Tiraboschi, che più di proposito, e con maggiori lumi ha preso ad illustrarle.

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 375.

ANNO 1135, *pag.* 242.

Fra i testimonj nominati nella carta, che qui si esamina, v'erano certamente, come io ho detto, quattro signori della Pusterla; benchè nelle parole della medesima ivi trascritte non se ne trovino, che soli tre, essendone stato omesso uno per inavvertenza. Perciò dopo il nome: *Caput de mallij De Pusterla;* aggiungasi: *Obizónis De Pusterla.*

ANNO 1136, *pag.* 244.

Cinquant'anni dopo, nel 1186 non fu terminata la chiesa di Morimondo, che v'era in questi tempi; ma ne fu fondata, o sia cominciata un'altra, la quale poi non fu compita se non dopo un secolo e più, nel 1296. Le inscrizioni da me addotte nei libri XLVI e LIX, lo comprovano ad evidenza.

ANNO 1136.

Se noi osserviamo gli scrittori più contemporanei, troviamo che l' imperator Lotario nella festa della Assunzione, cioè ai quindici d'agosto, tenne una gran dieta in Wirtzburg; e poi si pose in marcia coll' esercito alla volta dell' Italia. Giunto all' Alpi trovò qualche contrasto; ma lo superò, e venne a Verona. Di là passò ad accamparsi sulle rive del Mincio, presso Mantova, dove essendo concorsa una gran quantità di Lombardi, quel sovrano diede pubblica udienza nel giorno di san Maurizio, cioè nel vigesimo secondo di settembre. Qui, o pure a Guastalla, fu dove si agitò la gran causa pel contado di Crema, fra i Milanesi ed i Cremonesi, la quale fu decisa a favore de' nostri (1). Richiese l' imperatore che i Cremonesi consegnassero nelle sue mani i prigionieri milanesi che ancora ritenevano; ed avendo ricevuta una negativa, sottopose que' cittadini al bando imperiale, e dichiarò loro la guerra. Il no-

(1) *Otho Frising. in Chron. Lib. VII cap. 19. Annalista Saxo. Hildesheim. Abbas Ursperg. in Chron.*

stro arcivescovo, che si trovava nel campo dell' imperatore, con cui nel resto dell' anno s' aggirò per la Lombardia in compagnia de' suoi suffraganei, pubblicò contro de' Cremonesi la scomunica. Dietro il tuono poi venne il fulmine; poichè Lotario, unito co' Milanesi, diede loro addosso, pose a ferro e fuoco il loro contado, s' impadronì di Casalmaggiore, e di un altro luogo forte, e poi anche delle due allora riguardevoli fortezze di san Bassano e di Soncino. Poste tutte queste cose, che ci vengono dagli scrittori di que' tempi insegnate (1), non v' è dubbio che l' assedio del castello di san Bassano non potè farsi prima del mese di ottobre; e appunto la piccola cronichetta cremonese dice giustamente che Soncino e san Bassano furono tolti ai Cremonesi nel mese d' ottobre dell' anno corrente; benchè poi falli nel credere che Lotario già fosse in Italia nel mese di giugno. Molto più è scorretto il testo di Sicardo, dove attribuisce questi avvenimenti all' anno scorso, non al presente; ma i numeri presso quello scrittore non sono molto esatti. Se ai ventisei di settembre Lotario era ancora a Mantova, e non aveva ancora mossa la guerra contro i Cremonesi, nè cominciato l' assedio di Soncino e di san Bassano, che furono conquistati in ottobre, nasce tosto un gravissimo imbroglio nella data di due diplomi conceduti tutti e due dall' imperator Lotario, mentre assediava il castello di san Bassano. *Apud Castrum Sancti Bassiani.* Uno in favore di certi monisteri veneti si legge nel codice della storia di Venezia di Andrea Dandolo, che si conserva nella nostra Biblioteca Ambrosiana, pubblicato nella raccolta degli scrittori delle cose italiane (2); l' altro per la chiesa di san Giovanni di Monza, si trova presso a Bartolomeo Zucchi (3). Nella data di ambidue questi privilegi si vede notato il presente anno, ma non v' è nè il giorno, nè il mese; se non che dopo l' anno della incarnazione vi è segnato l' anno IV dell' impero, e XI del regno di Lotario con l' indizione XIII. L' anno IV dell' impero di Lotario si accorda ottimamente anche col mese di ottobre del 1136,

(1) *Otho Frising. Landulph. Jun. et alii supracit.*
(2) *Dandulus Histor. Ven. cap. XIII. part. 8, in notis. Rer. Italic. Tom. XII.*
(3) *Zucchi Glorie di Monza, pag. 100.*

ma non così l'anno XI del regno, perchè fino dal giorno decimoterzo di settembre, era cominciato il XII. Molto meno si può accordare nè coll'ottobre, nè col settembre l'indizione XIII, perchè terminato l'agosto era cominciata non solamente la XIV ma la XV indizione. L'autorità di questi due concordi diplomi ha ridotto il padre Pagi a credere che l'assedio del castello di san Bassano seguisse nel mese d'agosto; e infatti confesso che la loro concordia fa qualche forza all'intelletto; ma quando poi si riflette che tutti gli autori contemporanei dicono il contrario, la buona critica insegna a diffidare piuttosto di quelle date, massimamente che in esse manca il mese ed il giorno, e le altre note croniche sono segnate non con parole, ma con numeri facili ad alterarsi; anzi in quello della indizione v'è senza dubbio errore. Se dunque bisogna per necessità concedere che nel numero della indizione v'è errore, possiamo credere che vi sia anche nell'anno del regno; e così attenerci ai racconti uniformi degli storici più degni di fede.

Non debbo qui lasciare senza osservazione il riferito privilegio conceduto dall'imperatore agli ecclesiastici di Monza. Da esso raccogliesi che il clero monzese malcontento della sentenza data dal nostro arcivescovo nello scorso dicembre, per la lite col monistero di Cremella, tosto che l'imperatore fu in Italia, ricorse a quel principe, come specialmente da lui dipendente; e lo pregò che si degnasse di sostenere i diritti già conceduti dai re ed imperatori suoi predecessori. Trovavasi con Lotario il nostro arcivescovo Robaldo, come afferma Landolfo, e come ci mostra la stessa pergamena ch'ora esaminiamo, in cui quel prelato è nominato cogli altri principi, che intervennero alla concessione del privilegio. Non avrà egli mancato di esporre le ragioni che avevano indotto e lui e i vescovi suoi suffraganei, ed il suo clero maggiore a limitare in alcuna cosa le pretensioni della real chiesa di Monza, e le concessioni a lei fatte dai sovrani, perchè i sovrani non avevano alcuna ragione di disporre delle cose ecclesiastiche; ma fu poco ascoltato, e dovette soffrire che alla sua presenza si confermassero almeno in parte agli ecclesiastici di Monza i diritti ch'egli aveva loro tolti. Il diploma comincia così: *Cum Imperialis tuitio et de-*

fensio nulli deesse debeat, præcipue tamen eos amplecti debemus, et manutenere, qui in Regalibus Ecclesiis Deo servientes, speciales apud Regem Regum nostri intercessores esse debent. Quindi segue a narrare che i canonici di Monza eran venuti da lui, pregandolo ad accordare una nuova investitura di que'diritti reali: *De Regalibus*, che i sovrani suoi predecessori avevano loro donati. Però Lotario volendo compiacerli, confermò ad essi specialmente il possesso delle seguenti terre: *Curtem videlicet Cremellæ, simul cum Monasterio Beati Petri, in eodem Castro sito, cum omnibus territoriis sibi attinentibus; Bluciacum, atque Calpuno; Curtem Garlindæ cum villis sibi pertinentibus; Salciacum, et homines de Cassissino, vel Pontiaco, fictum, vel aldioliciam facientes Beato Johanni Babtistæ; Curtem quoque de Leucate, et Velate:* con tutte le pertinenze, beni e ragioni, ed anche con tutte le cappelle, cioè chiese di que'luoghi. Inoltre, e ciò fu che singolarmente dovette rincrescere all'arcivescovo, ordinò che quando fosse morta una monaca nel predetto monistero di san Pietro di Cremella, subito l'arciprete e i canonici di san Giovan Battista, secondo il costume, avessero la facoltà di ordinarne un'altra: *Hocque pleniter statuimus, ut cum una Monacha Beati Petri de Cremella mortua fuerit, statim Archipresbyter, et Canonici ipsius Sancti Johannis Babtistæ licentiam habeant, ut consuetudo ipsis est, aliam ordinandi.* Può essere che Robaldo per via di accordo, non volendo disgustare l'imperatore, si contentasse su questo punto di ammollire il rigore della sua sentenza, purchè i canonici monzesi abbandonassero ogni pretensione sopra l'elezione e consacrazione della badessa di Cremella, e del parroco del luogo, delle quali cose infatti il privilegio non fa menzione. Avverto che qui il capo di quegli ecclesiastici si chiama, come nei tempi antichi, arciprete, onde la denominazione di preposto usata da Robaldo nella sua sentenza durò assai poco. Finalmente l'imperatore accordò allo stesso clero sopra i mentovati beni una piena esenzione da ogni aggravio, e la sua particolare protezione, alla presenza di moltissimi principi ecclesiastici e secolari. *Sub testimonio fidelium nostrorum Principum, qui presentes erant; Archiepiscoporum videlicet Brunonis Coloniensis; Achelbonis Trevcrensis; Cunradi Magdeburgensis; Peregrini Aqui-*

legiensis Patriarchæ; Riboldi Mediolanensis Archiepiscopi; et prœterea Episcoporum plurimorum Leodiensis, Trajectensis, Merhibergensis, Ratisponensis, Cremonensis, Mantuani, Brixiensis, Parmensis, Laudensis, Cumani, Novariensis, Ipporiensis. Prœterea sub testimonio Ducum Henrici, Curradi, Odalrici, et Palatinorum Comitum Othonis, et æquivoci ejus Othonis, Wilhelmi, et Marchionis Cunradi, et Comitis Blandrensis (cioè *Blandratensis*) *aliorumque Nobilium tam Italici, quam Theutonici Regni, qui plures aderant, et viderant.* Trovandosi fra questi anche il vescovo di Cremona, mentre attualmente l'imperatore ai Cremonesi faceva la guerra, bisogna dire che quel prelato avesse abbandonata la sua città, come sottoposta al bando dell' impero, ed alla scomunica.

Ora io giudico necessario il riferire le stesse parole del nostro Landolfo intorno ai già descritti avvenimenti dopo l' ingresso di Lotario in Italia, che servono a confermare quanto ho fin qui raccontato: *Imperator Lotharius cum Principibus cujuscunque dignitatis venit in Longobardiam, in cujus castris, iste Mediolani* (Archiepiscopus) *cum suis Suffraganeis, ad nutum Imperatoris circumferebatur; et circumferendo excomunicavit Cremonenses, quia non reddiderunt Imperatori Mediolanenses, Cremonensium vincula, et captionem sustinentes. Mediolanensium igitur exercitus, confortatus præsentia Imperatoris, et vinculo excummunicationis, Sonzinum, Sanctumque Bassanum, et alia multa Castella Cremonensium destruxerunt.* Mentre il nostro arcivescovo se ne stava in tal guisa assente dalla città di Milano, venne a morte una badessa di non so quale fra i nostri monisteri. Le monache dunque passarono alla scelta di una nuova superiora, e fu eletta una persona per ogni titolo degna di tal dignità. Il clero tutto l' approvò, e ne scrisse all' arcivescovo Robaldo, il quale nella sua risposta, che si conserva nella ricca raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sormani, ne mostrò molto piacere; e attesa la qualità del soggetto, comandò che due degli ordinarj, col vicedomino, col primicerio e con altri, ch' egli inviava colla sua lettera, compissero in sua vece interamente ciò che ancora restava a farsi con essa. *Unde pro tantæ Personæ reverentia, et honore, per duos de Karissimis nostris Fratribus Ordinariis, similiter cum Vicedomino, et per Re-*

verentissimum Fratrem nostrum Dominum Primicerium, cum præsentis schedulæ bajulis, eò quæ desunt vice nostra detenler, et solemniter in ea ex integro adimpleri mandamus. Per badesse dei nostri monisteri solevano dunque eleggersi persone di gran distinzione; e tale appunto dimostrano che fosse quella di cui parliamo le parole dell' arcivescovo. Le stesse ci danno a divedere che il primicerio era più stimato che il vicedomino e che i semplici ordinarj, poichè a quello più che a questi il prelato dà onorifici titoli.

Poichè fu terminata la rovina delle castella de' Cremonesi, gran parte de' nostri ritornò alla patria; ma l' arcivescovo col fiore della milizia venne dietro all' imperatore nel campo di Roncaglia (*) presso il Po, dove Lotario si trattenne per più giorni e settimane, e tenne aperta la sua curia, o vogliam chiamarla dieta, ove pubblicò nuove leggi. Landolfo, dopo aver narrata la distruzione delle castella de' Cremonesi, segue a parlar così: *Quibus destructis, multitudo Mediolanensium ad Civitatem rediit, Archiepiscopus vero, et quædam pars inclyta Militiæ Mediolanensium cum Imperatore in Roncalia super Padum castramentati sunt; ibique per plures dies, et hebdomadas Imperator Curiam potestative habuit, et leges dedit.* L' annalista sassone poco esattamente dice che vennero in Roncaglia a trovare l' imperatore quaranta mila Milanesi; i quali per suo ordine andarono ad assediare un fortissimo castello, chiamato *Samassan*, cioè san Bassano, e finalmente col suo ajuto lo presero. Il nostro storico milanese, ch' era presente a quegli avvenimenti, merita maggior fede, e questi afferma chiaramente che la dieta di Roncaglia si adunò dopo la conquista di Soncino e di san Bassano, e dopo che la maggior parte dell' esercito milanese era tornata vittoriosa alla sua città. Il suo racconto non abbisogna di maggior conferma; ma quando abbisognasse anche questa non mancherebbe. Le leggi, ossia la legge stabilita da Lotario nella

(*) Roncaglia è un castello nel ducato di Parma, territorio di Piacenza, tra la Nura ed il Po sulla strada che si dirige a Cremona. Nelle sue vicinanze avvi una gran pianura, divenuta celebre nella storia de' secoli XI e XII per le diete che vi tenevano gli imperatori di Germania, onde regolare gli interessi dell'alta Italia.

mentovata dieta di Roncaglia, ancora si conserva nel corpo delle leggi feudali, e in quello delle leggi longobarde; e mostra nella sua data il giorno settimo di novembre di quest'anno, correndo l'indizione XV; perciò fu sicuramente pubblicata dopo la presa del castello di san Bassano, che come vedemmo seguì in ottobre. Ecco le parole di quella data: *Datum VII. die mensis Novembris Indict. XV. Anno MCXXXVI.* Il cancelliere imperiale che scrisse questa legge doveva essere più diligente che l'altro, il quale scrisse i due già da me riferiti diplomi, non solamente perchè notò esattamente i numeri della data, ma anche perchè chiamò giustamente Lotario fra gl'imperatori *il secondo*, e non *il terzo*. Infatti Lotario quantunque fra i re fosse il terzo di quel nome, nondimeno fra gli augusti non era che il secondo, come si addomanda nella legge; all'incontro nel diploma di Monza si chiama il terzo fra gl'imperatori; nè possiamo sapere come fosse intitolato nell'altro diploma presso il Dandolo, perchè non è intero. La mentovata legge proibisce ai militi l'alienare i feudi o benefici, senza il permesso de' loro signori; perchè a cagione dell'abuso che v'era prima, i militi avendo venduti i loro feudi, nè più temendo di perderli nel disubbidire ai signori loro, più non volevano ad essi prestare la dovuta ubbidienza col prendere l'armi e seguitarli andando all'esercito; della qual cosa i primati italiani si erano amaramente doluti col sovrano, dicendo che per tal disordine non potevano, quand'egli lo imponeva, venire a servirlo con quella decenza che avrebbero desiderato. Fra gli altri che comparvero in quella dieta vi fu il nostro storico Landolfo, il quale espose anche colà le sue querele per la nota causa (1). È notabile ch' essendo causa puramente ecclesiastica, con tutto ciò l'imperatore non la commise, come doveva, all'arcivescovo che pur trovavasi colà, ma la diede da giudicare ai consoli di Milano, che dovevano essere intervenuti a quel gran congresso. Si lagna Landolfo che fra essi v'era Arnaldo da Ro, abiatico dell'altro Arnaldo che aveva ucciso sant'Erlembaldo e nipote di Arderico e di Ugone, che parimente si erano sempre mostrati poco per lui

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLIV.*

parziali. Ora il giovine Arnaldo console fu quello che persuase i suoi colleghi contro le brame dello storico; onde anche questa volta fu dichiarato ch'egli avea il torto. Così egli perdette la causa non solamente ne' tribunali ecclesiastici, ma anche ne' laici.

Lotario aveva fatta una perfetta lega co' Milanesi, e reputava per suoi nemici tutti quelli ch'eran nemici della nostra città. Già i Cremonesi erano stati bastantemente castigati. Restavano da abbattersi i Pavesi; e contro di essi, subito che fu terminata la dieta, quel principe rivolse le vittoriose sue armi. L'annalista sassone racconta che l'imperatore andò ad accamparsi ne' borghi della città di Pavia, la quale, come Cremona, non avea voluto riconoscerlo, anzi gli avea dato una poco decente risposta. I Milanesi ch'erano con lui, trovarono il modo di entrare in quella città, e già la ponevano a ferro e a fuoco, quando gli ecclesiastici e i monaci, usciti dalle mura in processione, vennero avanti al sovrano domandando pietà. A sì compassionevol vista, egli si commosse, e comandò tosto ai Milanesi che frenassero il loro furore. Le cose erano accomodate; se non che nel giorno seguente un conte tedesco, volendo a forza rompere una porta della città, fu da una delle guardie pavesi ammazzato. Allora tutto l'esercito imperiale fu sull'armi chiedendo vendetta; ma i cittadini tanto fecero che, mediante lo sborso di trenta mila talenti, convinsero l'imperatore della loro innocenza. E questo e gli altri storici tedeschi, che allora non si trovavano in Italia, non sono, nel descrivere ciò che allora avvenne fra noi, degni di tanta fede, quanta ne merita il nostro Landolfo (1) ch'era presente. Dice dunque che nel quarto giorno dopo la decisione della sua causa, che fu un sabbato, Lotario venne ad accampare presso Pavia in un luogo chiamato Lardirago, vicino al fiume Orona: *Lotharius postmodum Imperator, in quarta die, quæ fuit dies Sabbati, post meam querelam, secus Papiam est castramentatus, ad locum qui dicitur Lardiracus super Fluvium Oronam positus.* Siccome lo stesso autore poco di sopra avea scritto che quando Lotario pubblicò le leggi in Roncaglia egli trovossi colà, dove stette tre giorni per

(1) *Landulph. Jun. Cap. XLV.*

trattare la sua causa; e siccome il giorno settimo di novembre, in cui furono pubblicate quelle leggi, fu giorno di sabbato veniamo a ricavare ch'egli ebbe udienza nel martedì. Dall'altra parte poi affermando ora che quattro giorni dopo, in giorno di sabbato, Lotario pose il campo a Lardirago, intendiamo che quel sabbato fu il giorno decimoquarto di novembre. Lardirago è una terra poca distante da Pavia sulla strada che da Lodi viene a quella città; ed è sulle rive del fiume Orona o Olona. Questo fiume nasce non molto lungi da Lardirago da alcune fontane unite (*), e va poi a scaricarsi nel Po, là dove era anticamente la famosa Corte d'Olona, villa deliziosa de' primi re d'Italia, e dove al presente v'è una terra, che ritiene il nome corrotto di *Cortalona*; perciò questo fiumicello è ben diverso dal nostro famoso acquidotto, chiamato Orona (**), di cui ho già altrove bastantemente ragionato. A Lardirago l'imperatore passò la notte del sabbato. La domenica seguente verso mezzogiorno l'esercito imperiale si portò ad incontrare i Pavesi, che generosamente erano usciti dalle mura. Corrado, che già era stato re d'Italia, e poi deposta la corona aveva ottenuta la carica di gran gonfaloniere nell'armata di Lotario, in questa spedizione fece maraviglie di valore. Pose in fuga moltissimi de' Pavesi, altri ne prese prigionieri; nè mai si ritirò finchè non ebbe perseguitati i nemici fin presso le mura della loro città. Allora i Pavesi molto atterriti per quel sinistro avvenimento, e più perchè già l'esercito de' Milanesi veniva ad unirsi agl' imperiali, la mattina del lunedì assai di buon' ora si umiliarono a Lotario, e liberarono tutti i prigionieri milanesi che avevano nelle mani. L'imperatore allora mosso a pietà diede anch' esso nello stesso giorno la libertà a tutti i prigionieri pavesi; e nel martedì partendo dal loro territorio, venne a quel luogo del Milanese che

(*) Il Giulini erra dicendo che questo fiume nasce non molto lungi da Lardirago, imperocchè trae le sue fonti invece vicino a Binasco, che è lungi da Lardirago bell otto miglia.

(**) Sembra che nei remoti tempi i due fiumicelli Olona non ne formassero che un solo. Vedi *Notizie naturali e civili della Lombardia*, la parte idrografica della medesima, compilata dall' Ing. Elia Lombardini.

chiamasi Abbiategrasso. I Milanesi contenti coi loro militi liberati, se ne tornarono a casa; e Lotario con suo agio passò il Tesino, e poi il Po. In tutto questo racconto io non ho fatto che tradurre le parole stesse di Landolfo, che ognuno volendo potrà vedere nel suo originale, non credendo io necessario il qui trascriverle, perchè sono chiarissime, nè intorno ad esse occorre di fare alcuna disamina. Servono per altro mirabilmente a convincere di falsità quegli scrittori più moderni, i quali con mille anacronismi hanno voluto dare ad intendere ai più semplici leggitori, che Lotario allora venisse a Milano e prendesse o qui o in Monza la corona del regno. Poichè ebbe passato il Tesino, l'imperatore si portò coll'esercito a Vercelli e a Torino, e pose a ferro e a fuoco gli stati che possedeva in Italia Amedeo, illustre conte di Morienna, principe assai potente e progenitore della real casa di Savoja, la quale o sul fine dello scorso, o sul principio del corrente secolo, si formò anche in Italia un molto riguardevole principato (*). L'annalista sassone afferma che Lotario in esso prese e distrusse innumerabili città e castella; onde bisogna dire che non trovasse in alcun luogo valida resistenza, perchè vi si trattenne poco. Infatti verso la metà di dicembre, un suo diploma ci mostra ch'egli avendo già espugnata Piacenza, ed essendo stato a Parma, era poi giunto a Reggio; e possiamo ben credere che in que' contorni egli prendesse il quartiere d'inverno.

Prima di passar oltre, non lascerò di far menzione di una carta, dove contenevasi un contratto stabilito fra Caracosa, moglie di Jacopo Madio, con frate Giovanni vassallo, ministro della casa degli Umiliati di Roncurio nel Lodigiano, la quale fu poi unita alla casa di Viboldone nel nostro contado. Il mentovato contratto fu stabilito in quest'anno ai tredici di aprile, correndo l'indizione XIV, e fu scritto da Avesto da Seregno, notajo in Meregnano. La pergamena venne poi fra le mani di frate Giorgio Lurasco, preposto della sopraddetta casa di Viboldone nell'anno 1524; ed egli ne fece menzione nel testo di una cronica del suo ordine composta

(*) Ed oggi assai di più, per l'incorporazione allo Stato del Piemonte della Repubblica Genovese col suo vasto territorio, dopo il trattato del 1815.

nell'anno 1419, che allora stava trascrivendo. Questa cronica con altre memorie spettanti agli Umiliati furono, come ho detto anche altre volte, adunate dal Puricelli ne' suoi manoscritti posti nella Biblioteca Ambrosiana; e se ne conserva anche una copia nell'insigne Bollario degli Umiliati della biblioteca de'PP. della compagnia di Gesù nel Collegio di santa Maria *in Brera*. So che la riferita carta da alcuni, bramosi di dare maggiore antichità allo stabilimento della religione degli Umiliati, è stata riportata più indietro, ed assegnata all'anno 1056, ma l'attestato di Giorgio Lurasco che la vide, e l'indizione XIV che mal converrebbe a quell'anno, ed ottimamente conviene all'anno 1136, li convince pienamente d'errore. Si cita veramente nelle mentovate croniche un' altra carta scritta ai cinque di gennajo dell'anno 1036, dove si tratta della casa di Brera; ma quella data già ho mostrato che non conviene colla indizione, ed ha molti altri difetti pe'quali o bisogna dire che non fu ben intesa, o ch'è affatto apocrifa. Ora aggiungo per maggior prova di ciò che la casa di Brera fu del second'ordine degli Umiliati, e in quest' anno appena comparisce il primo, nella casa di Roncurio sul Lodigiano, e in quella di porta Orientale in Milano, la quale essendo stata al dire del Fiamma e delle croniche degli Umiliati, la prima loro casa, dovette precedere anche quella di Roncurio. Bastano per altro queste due case del terz'ordine degli Umiliati, che fu il primo in origine, e chiamossi de' frati di san Bernardo, a farci vedere ch' esso nel mese d'aprile del presente anno era già stabilito, e in Milano e fuori; e per conseguenza che san Bernardo aveva già data loro la regola, quando fu qui fra noi nel 1134, o sul principio del 1135; nel qual anno medesimo debbono credersi formate le case di porta Orientale in Milano, e di Roncurio nel Lodigiano. Facilmente nelle carte, dove sono mentovate le case degli Umiliati, si comprende a qual ordine esse appartengano, guardando al titolo del loro superiore, perchè in quelle del terz'ordine, ossia de' frati di san Bernardo, chiamavasi ministro; in quelle del secondo rettore o prelato, e in quelle del primo preposto: cosa che dalle loro stesse regole, non che dalle croniche, evidentemente apparisce.

Mosse di buon'ora il suo esercito l'imperator Lotario nell' an-

no 1137 (1), ed avendo ricevuto gli omaggi de'Bolognesi, passò avanti, e si trasferì a Cesena, a Fano, a Sinigaglia, e finalmente ai nove d'aprile già era in Fermo. Colà in quel giorno, confermò al nostro monistero di Milano di san Simpliciano, ed al popolo di Triviglio il diploma che già aveva loro conceduto Enrico III imperatore, il quarto fra i re di Germania, del qual privilegio già ho parlato sotto l'anno 1081; onde ora non mi resta a dir altro del nuovo, essendo affatto simile al vecchio, toltane la prefazione e la data. L'uno e l'altro ci sono stati conservati in un autentico codice dell'archivio di Triviglio. In Fermo si trattenne Lotario a celebrare la santa Pasqua, che venne due giorni dopo, cioè agli undici d'aprile; e poi di là entrò nella Puglia contro il re Ruggieri gran protettore dell'antipapa Anacleto, e vi fece di molte prodezze. Trovandosi all'assedio di Bari, ai venticinque di maggio, accolse nel suo campo il sommo pontefice, che venne a ritrovarlo; e fu poi testimonio di vista di molte conquiste fatte da quel sovrano. Questi finalmente nel mese di settembre, avendo accompagnato papa Innocenzo a Roma, ma senza potergli acquistare più che la solita basilica lateranese ed il palazzo vicino, si partì per ritornarsene in Germania. A Bologna diede congedo all'esercito, ed egli poi seguitando il viaggio giunse per la festa di san Martino in Trento. Quì fu dove il misero principe cominciò ad infermarsi: ciò non ostante volle continuare il viaggio; ma poichè fu inoltrato nell'Alpi, il male crebbe in guisa, che verso i tre di dicembre in un misero alloggio, nulla conveniente ad un sì gran monarca, dovette perder la vita. Ciò non seguì senza gran dispiacere della maggior parte de'Tedeschi e degli Italiani, i quali riconoscevano in quel sovrano molte eminenti qualità, che lo rendevano veramente degno dell'impero. I Milanesi, poichè col mezzo di san Bernardo e dell'imperatrice Richenza furono rimessi nella sua grazia, ebbero distintissimi favori da lui, mediante i quali potettero abbassare l'orgoglio de'loro nemici. Fra gli altri nostri cittadini, Donato Bosso nella sua cronica dice, che

(1) An. MCXXXVII. Ind. XV, di Lotario III re XIII, Secondo imp. V, di Robaldo arciv. di Milano III.

fu onorato distintamente da quel principe Matteo Bosso, a cui egli concedette qualche giurisdizione nella Lombardia, e singolarmente sopra i Lodigiani. L'antichissima nobiltà della famiglia de'Bossi in Milano rende verisimile un tal racconto. Per lo contrario i Cremonesi non avranno forse provato gran rincrescimento per la morte dell'imperatore. Sul principio di quest'anno avevano ottenuto da papa Innocenzo l'assoluzione dalla scomunica contro di loro fulminata dal nostro arcivescovo Robaldo, e si erano disposti a continuar la guerra; ma i Milanesi li prevennero, e portatisi nel contado di Cremona, dopo la conquista di alcune terre, posero l'assedio al castello di Giovenalta, o Zevenolta (*), e dato l'assalto se ne impadronirono colla spada alla mano. Trovavasi in esso il vescovo di Cremona Uberto, il quale dopo l'assoluzione ottenuta dai Cremonesi doveva esser tornato con essi. Era egli armato con l'usbergo come un paladino, e inanimando i suoi alla battaglia, si era spinto contro uno de'nostri, e stava terminando di ammazzarlo, quando circondato da'Milanesi fu preso e condotto fuori dal castello. Per più mesi egli restò prigioniero, finchè essendo improvvisamente caduto a terra estinto, non senza sospetto di veleno, Briembaldo da Bresorio (**), che lo aveva in custodia; nella stessa notte quel prelato trovò il modo di fuggirsene dalla casa dove stava arrestato, e di salvarsi fuggendo a Pavia e poi a Cremona. Così afferma Landolfo (1), che con tale racconto termina la sua opera, e ci abbandona con molto danno della nostra storia, la quale per tal mancanza resta per qualche tempo molto oscura. Quest'autore cominciò a scrivere ne'tempi di Robaldo, arcivescovo, quando i Milanesi erano assai tristi pe' loro militi prigionieri dei Cremonesi e de'Pavesi, com'egli stesso afferma sul principio de'suoi racconti; e vuol dire che prese la penna in mano per comporre la sua storia nell'anno scorso, e la terminò nel presente, senza che noi sappiamo la cagione che gli vietasse il proseguire più oltre.

Bolliva ancora in Milano il fervore di spirito destato da' suoi

(1) *Landulph. Jun. Cap, XLVI.*

(*) Oggi Genivolta.

(**) Forse Bresso, villaggio a tre miglia da Milano.

Bernardo. Già abbiamo osservato dianzi coll'autorità del nostro Landolfo, che non solo gli uomini, ma anche le donne correvano a tagliarsi i capelli ed a vestirsi di abiti religiosi; ora vedremo che non solo gli uomini, ma anche le donne presero a fondare de'nuovi monisteri. Fra le altre, due chiamate Valdrada e Truita, nel mese di luglio del presente anno da donna Margherita badessa; e dalle monache del monistero di santa Maria e di san Maurizio; detto monistero maggiore, ottennero e per sè e per chi avesse voluto seguirle in una stessa società religiosa, certa chiesa dedicata a Maria Vergine, che si trovava nel luogo di Montano, ch'è presso a Rosate, con alcuni beni a quel tempio appartenenti. La carta di questo contratto si trova nell'archivio dell'insigne monistero di santa Maria *in Valle*, che riconosce la sua origine dal monistero di religiose benedettine fondato in quest'anno dalle suddette due donne presso la chiesa di santa Maria di Montano (1). In quella pergamena fra le altre cose si legge così: *Donna Margarita Abbatissa Ecclesie, et Monasterii Sanctorum Marie, et Mauritii, quod dicitur Majore, quod est situm infra hanc Civitatem Mediolani, et Gisla, et Berta, seu Waldrada, atque Margarita, et Ogeria, et Scholastica Monache ejusdem Monasterii investiverunt Waldradam, atque Truitam in vice, et utilitate aliarum Feminarum venientium ad hanc Fraternitatem, et Societatem Religionis in Christo; que inferius leguntur. Nominative de Ecclesia una, que est edificata in honore Sancte Marie, que dicitur de Montano, et de rebus pertinentibus ad ipsam Ecclesiam.* Il monistero maggiore, che fino all'anno 1123 aveva ritenuto il solo titolo di santa Maria, ora avea aggiunto anche quello di san Maurizio, il quale fra poco poi troveremo che restò solo. Lo stesso ho osservato che avvenne al monistero di santa Maria di Gisone, che appunto in questi tempi cominciò a chiamarsi di santa Maria e Margherita, e poi di santa Margherita solamente, come si chiama anche oggidì. Tanto ci additano le carte di quelle monache citate dal Puricelli (2). Tornando alle due nuove religiose Valdrada e Truita, vedo nella

(1) Puricell. MS. in Biblioth. Ambros. Cod. sign. S. in fol. Num. 89.
(2) Idem. Naz. Cap. LXIV.

riferita carta, ch'elle si obbligarono a dare ogni anno per censo e ricognizione al monistero maggiore cinque soldi d'argento, di moneta milanese, e due libbre di cera; nè vi trovo altra cosa degna d'osservazione.

Benchè papa Innocenzo fosse ritornato a Roma nel palazzo di Laterano, non aveva per tanto potuto scacciare da quella città l'antipapa Anacleto; ma ciò ch'egli non avea potuto fare, lo fece ad un tratto la morte, la quale ai venticinque di gennajo dell'anno 1138 (1) venne a togliere quell'antipapa e da Roma e dal mondo. Egli è ben vero che da'suoi parziali fu eletto un successore, che prese il nome di Vittore; ma fra poco costui fu costretto a venire a piedi del vero papa, per deporre l'usurpata dignità, e chieder perdono. Non meno di lui vennero a sottoporsi ad Innocenzo i cardinali dell'opposto partito, ed ottennero d'esser rimessi in sua grazia. Fra questi vi fu il nostro cardinal Conte, il quale si vede presso il Ciacconio sottoscritto ad una bolla data in quest'anno nel palazzo lateranese da papa Innocenzo. Non abbiamo più altra memoria di quel cardinale, onde possiamo ragionevolmente credere, che poco dopo egli morisse nel grembo della santa chiesa. I principi di Germania si unirono in Conflans (*) per eleggere il nuovo re de' Romani; ed inalzarono al trono quello stesso Corrado, principe di Svevia, che già era stato coronato re d'Italia dai Milanesi, e che poi deposta la corona, era divenuto gran gonfaloniere dell'imperator Lotario. Egli cominciò una nuova epoca del suo regno dalla nuova sua coronazione in Aquisgrana, che seguì secondo l'annalista sassone nella terza domenica di quaresima, ai sei di marzo. Il nostro calendario di san Giorgio sotto il mese di marzo ha fra le altre questa annotazione: *III. Idus MCXXXVIII. fuit coronatus Chunradus electus Rex, et coronatus ad Asiam*: nome, con cui talora ne'secoli bassi trovasi chiamata Aquisgrana. Se dee credersi a questo calendario, la coronazione seguì ai tre-

(1) An. MCXXXVIII. Ind. I, di Corrado III re de' Romani I, di Robaldo Arciv. di Milano IV.

(*) Alcuni storici scrivono *Conflens*. Non vi sono meno di dieci luoghi in Europa che portano questo nome; ma qui deve intendersi quello che sta fra Verdun e Metz nella Lorena.

dici di marzo, e perciò nella quarta domenica di quaresima, non nella terza, poichè la Pasqua in quell'anno fu ai tre d'aprile. Io per altro siccome son solito negli avvenimenti d'Italia a prestar più fede agli scrittori italiani che ai tedeschi, per la stessa ragione negli avvenimenti di Germania presto maggior fede ai Tedeschi, che agli Italiani. Colla elezione di Corrado venne escluso dal regno Enrico, duca di Sassonia e di Baviera, principe il più potente della Germania, discendente per retta linea paterna da Azzone conte e marchese di Milano, ed erede per linea materna della nobilissima famiglia de'Guelfi in Germania, così chiamata, a mio credere pel numero o pel valore de' principi, che in essa fiorirono col nome di Guelfo. La casa di Svevia, da cui discendeva il nuovo re Corrado, era erede della famiglia di Corrado I imperatore, e degli augusti Enrici originaria del castello di Weibellinghen o Gueibellinghen. Già da gran tempo inferiva la discordia fra queste due illustri famiglie; ed ora molto più si accese colla nuova promozione di Corrado, e colla esclusione di Enrico. Quindi si formarono due grossi partiti, che divisero in due fazioni tutta la Germania, e dalla Germania poi si diffuse col tempo la dissensione anche nell'Italia, che tutta egualmente si divise in due fazioni, una chiamata de'Guelfi, l'altra de'Gibellini. Queste a poco a poco poi sempre più rinforzandosi, giunsero a riempiere tutta la Lombardia, e singolarmente la nostra città di lunghe e mortali risse.

I Milanesi proseguirono felicemente la guerra contro i Cremonesi. La cronica di Parma (1) fa menzione di una grandissima battaglia fra i cittadini di Milano e di Cremona. *Anno MCXXXVIII. Fuit maximum prælium inter Cremonenses, et Mediolanenses.* Qui non si vede chi restasse vittorioso; ma il citato calendario di san Giorgio ci avvisa che ai cinque di giugno di quest'anno i Cremonesi furono fatti prigionieri dai nostri; così scrivendo sotto quel mese: *Nonis MCXXXVIII. capti sunt Cremonenses a Mediolanensibus.* Lo conferma la cronichetta di Cremona; e c'insegna di più che il fatto d'armi seguì presso a Crema. *Quando maxima pars Populi Cremonæ fuit capta ad Cremam MCXXXVIII, quinta*

(1) *Rer. Italic. Tom. IX.*

[illegible]; *et ibi fuerunt Mediolanenses.* Questa battaglia [illegible] vien descritta anche dal Calendario Sitoniano; ma vi è [illegible] un errore nel numero dell'anno. Sotto lo stesso quinto giorno di giugno ivi si legge così: *Nonis. Anno Domini MCXXXIIII. (MCXXXVIII.) Capti sunt Cremonenses fere omnes a Mediolanensibus.* Un simile errore troviamo anche nella cronica di Sicardo, dove la voce di quest'anno si vede notato l'anno seguente. *Contra Regis temporibus MCXXXIX (MCXXXVIII.) magna pars Cremonensium a Mediolanensibus apud Cremam capta, carceralibus et vinculis mancipata.* Se non che questo errore fu più facile a prendersi, perchè nel seguente anno, e nello stesso giorno, alcuni vogliono che sia seguita un'altra battaglia fra i Milanesi e i Cremonesi, come vedremo a suo tempo.

Verso il fine dell'anno l'arcivescovo Robaldo decise con sua sentenza una lite, ch'era nata fra la badessa del monistero di san Vittore di Meda, chiamata Martina, ed il preposto della chiesa pievana di Seveso, per la chiesa di santa Maria posta nel foro, ossia nella piazza del luogo di Meda, o come in altra parte della stessa sentenza si legge, situata nel mercato di quella terra. Il preposito, poichè la chiesa sopraddetta di santa Maria era nei confini della sua pieve, ed egli vi andava ogni anno a celebrar la festa di san Sebastiano, nella qual occasione era invitato a pranzo dal cappellano, o come ora diremmo parroco di quella chiesa; e perchè nel sabbato santo vi mandava l'olio santo, e l'acqua benedetta per battezzare i fanciulli, pretendeva di aver diritto, secondo il costume di que' tempi, di eleggere, come nelle altre cappelle della sua pieve, anche in essa il cappellano; e adduceva l'esempio di una elezione da lui fatta. Prima di andare avanti è necessario ch'io faccia qui una breve osservazione. Ne' tempi più antichi il battesimo non si faceva che nelle sole chiese pievane, le quali perciò chiamavansi chiese battesimali, ed avevano il loro battisterio vicino, espressamente per ciò destinato. Coll'andar del tempo si è giudicato più comodo, che in ogni terra si tenesse il battesimo; e quest'uso si vede nelle parole della sentenza di cui trattiamo, ch'era già introdotto, perchè il preposito della pieve nel sabbato santo mandava in ciascuna delle soggette cappelle, o parrocchie l'olio santo e l'acqua

benedetta per battezzare i fanciulli. Infatti ivi si legge, che quella di santa Maria di Meda: *Chrisma, et aquam ad Pueros baptizandos in die Sabbati Sancti sanctificatum a praetaxata Plebe habet.* Contro le riferite ragioni addotte dal preposto di Seveso la badessa di Meda sosteneva che il suo monistero era il padrone di quella chiesa; che col suo consenso si facevano i contratti ne' beni ad essa appartenenti; e che sempre ella, e non altri, avea fatta l'elezione de' cappellani per officiarla, e per reggere e governare il popolo di Meda, ponendo secondo il solito l'investitura sopra l'altare, la quale veniva poi presa dall' ecclesiastico eletto. A provar tutto ciò furono prodotti sei testimonj che pienamente affermarono per vero ciò che avea detto la badessa; onde la sentenza fu a lei favorevole. La pergamena tratta dall' archivio di quelle monache fu pubblicata dal signor Sassi nella vita dell' arcivescovo Robaldo, che si vede in essa sottoscritto co' primarj suoi ecclesiastici; fra i quali Tedaldo arciprete, Amizone arcidiacono, Anderico cimiliarca e vicedomino, Nazaro primicerio, Stefano arciprete e Galdino cancelliere. Questo è il famoso nostro san Galdino, che qui comincia a comparire. L' antico e contemporaneo scrittore della sua vita, pubblicata negli atti de' santi, ci assicura, ch' egli era della famiglia de' nobili valvassori Della Sala che abitavano in porta Orientale. Il signor Latuada nella vita di san Galdino da lui diligentemente tessuta ha conghietturato con molta verisimilitudine, che la contrada detta Della Sala in porta Orientale, sia quella dove avea la sua abitazione la famiglia Della Sala, e che da essa quella strada abbia presa la denominazione; come anche altre della nostra città sono addomandate col nome de' casati che in essa abitavano. Le monache di santa Radegonda (*), il monistero delle quali si stende fin presso la mentovata contrada, credono per antica tradizione, che la casa paterna di san Galdino sia stata rinchiusa nel recinto de' loro chiostri, nel sito dove anche oggidì si conserva una piccola chiesetta dedicata a quel santo (**); e una tal tradizione, che ben si accorda coll' atte-

(*) Vedi la nota a pag. 265 del Vol. I.

(**) Questa chiesetta serve oggi pei scappellini della fabbrica del Duomo.

stato dell'antico citato anonimo, e col nome della vicina contrada, ed è avvalorata col testimonio di quel piccolo tempio, merita certamente molta fede. Segue poi a dire lo stesso scrittore contemporaneo della vita di san Galdino, ch'egli fino dall'infanzia fu ammaestrato nelle sacre lettere; quindi posto nella chiesa metropolitana fu in essa ordinato, e si avanzò tanto che giunse ad ottenere la dignità dell'arcidiaconato e l'officio della cancelleria. *Galdinus Vir Mediolanensis, Civis egregius, ortus e stirpe Nobilium Valvassorum De Sala Civitatis Mediolani, Portæ Orientalis, ab infantia Sacris literis eruditus, in majori Ecclesia Mediolanensi constitutus, et ordinatus, eousque venit, ut in eadem Ecclesia Archidiaconatus dignitate, et officio Cancellariæ fungeretur.* San Galdino già era cancelliere in quest'anno, ma arcidiacono non diventò così presto. La stessa carta che abbiamo esaminata, la quale ci addita cancelliere Galdino, ci addita altresì arcidiacono Anrisione. Questi per altro era egli pure della stessa famiglia Della Sala e ce lo ha mostrato lo storico Landolfo ne' fatti spettanti all'anno 1134; nè sarebbe gran fatto, ch'egli fosse stato zio del nostro santo. Di lui per ora ho ragionato abbastanza; onde per conchiudere l'esame della pergamena di Meda altro non mi resta a dire se non che quello Stefano arciprete, che si vede sottoscritto dopo gli ordinarj, senza nome di alcuna chiesa a cui egli servisse, era della metropolitana, non del ceto degli ordinarj ai quali presedeva Tedaldo da Landriano sottoscritto in primo luogo dopo l'arcivescovo; ma del ceto de' decumani. Di questo Stefano parleremo anche altre volte, e massimamente sotto l'anno 1147; ora basta l'avvertire nuovamente, ch'egli era stato per qualche tempo intitolato preposto, come abbiamo veduto manifestamente nell'anno 1116, in un diploma dell'arcivescovo Giordano; non per tanto egli avea ben presto ripigliato il primiero titolo d'arciprete. Questi è lo stesso Stefano Guandeca arciprete dei decumani della metropolitana, che aveva con tanta forza inveito contro l'arcivescovo Anselmo della Posterla. Qualche anno prima egli avea lasciato il titolo di preposto. Lo stesso seguì anche nel clero di san Giovanni di Monza; e il motivo di tal mutazione io credo che sia, l'avere alcuni corpi ecclesiastici come quello de' decumani della nostra me-

tropolitana, e quello de' canonici monzesi, abbracciata per qualche tempo la più rigorosa riforma de' canonici regolari introdotta poc'anzi, secondo l'uso de' quali il capo de'canonici chiamavasi preposto; ma poi averla abbandonata.

Il nuovo monistero di Chiaravalle nel quarto giorno del mese di novembre avea fatta una grandiosa compra di beni ne' luoghi di Vicomaggiore e di Cosonno, tanto nel castello, quanto nelle ville e territorj loro, da Alberto figliuolo del fu Amizone detto Carogna, famiglia allora nobilissima di Milano, della quale abbiam trovato, non ha gran tempo, un ordinario della nostra metropolitana; e nella stessa vendita avea avuta parte anche Scribana, moglie del mentovato Alberto, mediante il di lui consenso e l'assistenza di Arialdo giudice e messo del re Corrado. I due consorti unitamente confessarono di aver ricevuto da don Ambrogio monaco e priore del monistero di Chiaravalle, secondo l'uso francese chiamato *Cleiravalle*, edificato presso alla città di Milano nel luogo di Rovegnano, cento trentaquattro lire di buoni denari d'argento milanesi, per totale prezzo de' suddetti beni. *Accepimus insimul a Te Domno Ambrosio Monacho, et Priore Monasterii de Cleiravalle, quod est edificatum foris prope hanc Civitatem ad locum, ubi dicitur Rovenianum ad partem, et utilitatem ipsius Monasterii, argentum denarios bonos libras centum treginta, et quatuor, finito pretio pro omnibus casis, et rebus territoriis juris nostri, quas habere visi sumus in locis, et fundis Vico majore, et Cosonno, tam intra Castrum, quam et foris in villis, et in earum territoriis:* con tutti i diritti e gli onori appartenenti a questi beni, e descritti poco dopo così: *Una cum omnibus onoribus, et conditionibus, usibus, redditibus, districtis, et comandationibus, albergaria, habitaculo, castellantia, amiscere, cuva, et marina, atractis, omnibusque rebus, que dici, vel nominari possunt.* Per ispiegare minutamente tutte le nominate ragioni che avevano i padroni de' fondi e delle terre, sopra i villani a loro soggetti, vi vorrebbe una lunga dissertazione, nella quale ora io non debbo ingolfarmi, potendo i miei lettori appagare in ciò bastantemente la loro curiosità, ricorrendo al Du Cange, e ad altri scrittori delle antichità de' bassi secoli; ed anche osservando ciò che in diversi luoghi di

questa mia opera si vede e si vedrà scritto ora intorno ad uno, ora intorno all'altro de'nominati diritti ed onori. Nello stesso contratto si comprende, che i descritti fondi pagavano di fitto cinque soldi all' abate del monistero di san Vincenzo di Milano; e siccome il fitto di cinque soldi non è punto corrispondente al valore di que'beni venduti per cento trenta quattro lire; si può credere, che fossero un antico feudo conceduto dal monistero di san Vincenzo alla famiglia Carogna, la quale non ostante la legge pubblicata dall'imperator Lotario in Roncaglia nell' anno scorso, lo vendesse liberamente. Se ciò è vero, come è assai verisimile, ben si vede qual conto si facesse allora in Milano delle leggi fatte dagli imperatori; quantunque l'amministrazione della giustizia civile, almeno dove non v'era punto interessato il governo politico, fosse ancora nelle mani de' giudici e messi regj, come si può riconoscere anche nello stesso contratto, che ora abbiamo esaminato, il quale, poichè v'era interessata anche una donna, fu secondo le leggi fatte con l' assistenza particolare di un giudice e messo regio.

Lo stesso monistero di Chiaravalle, nel mese di maggio dell'anno 1139 (1), acquistò per livello perpetuo alcuni altri beni nei suoi contorni da Eufrasia badessa del nostro monistero di santa Maria di Orona, col consenso di Anselmo della Pusterla avvocato di quelle monache. La carta di questo contratto, come quella dell' altro trovasi nell' archivio del monistero ambrosiano, e comincia con tali parole: *Placuit, atque convenit inter Donam Eufraxiam Abbatissam Ecclesie, et Monasterio Sancte Marie, quod dicitur Auroni, constructi intra hanc Civitatem Mediolani, ibi adstante, et laudante Anselmo, qui vocatur De Pusterla de suprascripta Civitate Avocato ipsius Monasterii, nec non et inter Arialdum, qui dicitur Bastardo, de suprascripta Civitate, ad partem, et utilitatem Monasterii, quod dicitur de Claravalle, constructum foris non multum longe a loco Baxiolo, ad locum, ubi dicitur Rovenjano etc.* Qui troviamo rammemorato quell'Anselmo della Pusterla secolare,

(1) An. MCXXXIX, Ind. II, di Corrado III re dei Romani, II, di Robaldo arciv. di Milano V.

diverso dall'arcivescovo dello stesso nome, ch'era già morto. Troviamo altresì che uno de' distintivi del monistero di Chiaravalle era la vicinanza della terra di Bagnolo, per la quale fu poi talora denominato monistero di Bagnolo, benchè il primiero nome di Chiaravalle abbia col tempo fatto obbliar tutti gli altri. Nella carta, di cui ora trattiamo, non si parla nè di abate, nè di priore di quel monistero; ma certamente poco dopo il superiore di esso non fu più un priore, ma un abate per nome Brunone. Io ricavo tal notizia da una bolla di papa Innocenzo II, che trovasi nello stesso archivio, spedita alli diciotto di novembre del presente anno, e diretta a Brunone abate del monistero di santa Maria situato nella villa di Bagnolo, nel territorio di Milano, ed a suoi successori. *Innocentius Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Brunoni Abbati Monasterii Sancte Marie, quod in Villa Balneoli in Mediolanensi territorio situm est, ejusque Successoribus regulariter promovendis in perpetuum.* Per qual cagione il papa non nominasse questo monistero col titolo di Chiaravalle, che gli era stato imposto da suoi religiosi, ora non è facile il comprenderlo; ma forse fu la stessa per cui il superiore di que' monaci lasciò il titolo di priore, e prese quello d'abate, sottraendosi in tal guisa alla soggezione del monistero di Chiaravalle di Francia. Ora basti l'osservare, che siccome non v'è altra villa di Bagnolo nel territorio di Milano, se non quella ch'è vicina al monistero di Chiaravalle; siccome non v'è, nè v'è stato altro monistero di monaci dedicato alla beata Vergine presso Bagnolo, se non quello di santa Maria di Chiaravalle; e siccome finalmente questo monistero già cominciava a denominarsi dalla vicinanza di Bagnolo, come abbiam veduto nella precedente carta; così non v'è dubbio alcuno, che Brunone non fosse abate di santa Maria di Chiaravalle. La bolla del sommo pontefice dice, ch' essendo di molto decaduto, e per la disciplina e per le sostanze il monistero di san Pietro di Cerreto sul Lodigiano, ed essendo detto monistero di san Pietro immediatamente dipendente dalla santa sede; egli perciò prendendone la dovuta cura, lo subordinava per sempre al detto abate Brunone ed a suoi successori, affinchè egli, e per sè stesso, e coll' opera de' suoi fratelli, riformandovi l' onestà de' costumi e la religione, rendesse a quel

chiostro il primiero splendore; ed esso poi soggiacesse perpetuamente e nello spirituale e nel temporale al monistero di Chiaravalle: *Abbatiam de Cerreto, quae Beati Petri iuris existit, tibi, tuisque Successoribus Apostolica dispensatione concedimus; ut videlicet per Te, ac Fratres tuos ibidem honestas, et religio reformetur, et idem locus tam temporaliter, quam spiritualiter gratum incrementum suscipiens Monasterio Claraevallis subiaceat.* Se la badia di Cerreto qui vien conceduta all' abate Brunone ed a' suoi successori; e se poi si dichiara ch' essa debba esser soggetta al monistero di Chiaravalle; dunque Brunone era abate di Chiaravalle; dunque il monistero di santa Maria di Bagnolo era lo stesso che quello di santa Maria di Chiaravalle. Ma diasi per falso supposto che il monistero di Chiaravalle nominato nella bolla, sia quello di Francia, e non il nostro; ciò non ostante vedesi apertamente che Brunone era cistercese, onde sempre più si conferma che il suo monistero a Bagnolo nel milanese era quello di Chiaravalle, perchè allora certamente non vi poteva essere in tanta vicinanza di questa un' altra badia di Cistercesi. Resterà poi sopra di ciò tolto ogni dubbio, quando, sotto l' anno 1148, troveremo con bolla pontificia confermato a Brunone, abate di Chiaravalle, lo stesso monistero di Cerreto. Rischiarato più che abbastanza un tal punto, osservo che papa Innocenzo nella sua bolla determina che il monistero di Cerreto in avvenire debba pagare alla santa sede, in segno di subordinazione, annualmente dodici denari di moneta milanese. Aggiunge poi che de' poderi che l' abate Brunone e i suoi monaci coltivavano colle proprie mani, nessuno potesse esigerne le decime o le primizie. Finalmente la bolla si vede data in Laterano ai diciotto di novembre per mezzo di Aimerico, cardinale cancelliere, ed è sottoscritta dal papa, e da dodici altri cardinali. Fra essi non v'è il nome del nostro cardinal Conte, il quale probabilmente era già morto, non ritrovandosi, come ho già detto, più alcuna memoria di lui nelle bolle pontificie.

Il pontefice volle particolarmente che i nostri monaci di Chiaravalle non pagassero decime o primizie per quelle terre, ch' essi coltivavano colle proprie lor mani. Ciò era stato deciso nel gran concilio di Pisa tenuto da papa Innocenzo cinque anni prima; ed

era stato confermato in un'altro, adunato dal medesimo pontefice sul principio dell'aprile di quest'anno in Roma. Ai quali concilj attenendosi anche il nostro arcivescovo Robaldo, ne diede l'avviso ai monisteri a lui soggetti. Fra gli altri era già stabilito perfettamente anche quello di santa Maria di Montano, che fu poi trasportato col tempo nella città a santa Maria *in Valle*. All'archivio di questo monistero noi dobbiamo la lettera che fu a tal fine scritta da Robaldo, la quale, benchè senza data, pure bastevolmente dimostra che appartiene all'anno presente. Il signor Muratori (1) ed il signor Sassi (2) l'hanno già pubblicata; onde io non farò che esaminarla. Ella è diretta alla badessa di santa Maria di Montano ed alle sue sorelle. L'arcivescovo la avvisa che papa Innocenzo nel concilio di Pisa aveva determinato che i monaci e i canonici regolari non pagassero decime di que' beni ch' essi facevano lavorare a proprie spese; e che tal decreto era stato confermato nel concilio tenutosi poc'anzi in Roma: *In Concilio nuper Romae celebrato*. Quel *nuper* mi fa credere che la lettera del prelato sia stata scritta in quest'anno medesimo. Attenendosi dunque l'arcivescovo ai decreti de' due concilj, con l'autorità del santo padre e della chiesa romana, ordina che la predetta badessa, e le monache di Montano dell'ordine di san Benedetto, per le terre che fanno lavorare a proprie spese più in perpetuo non paghino decima alcuna nè al preposito di Rosate, ora Rosate, ed a' suoi fratelli canonici, nè ad altra persona o ecclesiastica o secolare. Ben vedeva Robaldo che un tal ordine avrebbe incontrato gravissime opposizioni dagli antichi possessori delle decime; per la qual cosa giudicò di prevalersi non solamente della propria, ma anche dell'autorità del papa e della chiesa romana. In altri tempi per altro ciò non avrebbe servito che a maggiormente irritare i Milanesi, che troppo temevano di soggettarsi a Roma; ora le ammonizioni di san Bernardo avevano fatto cangiar faccia alle cose, ed avevano ridotto i nostri cittadini a riconoscere l'autorità pontificia in tutta la sua maggior estensione. Si sottoscrisse al decreto l'arcivescovo;

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 225.

(2) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Robaldo.*

e dopo di lui l'arciprete Tedaldo con molti ordinarj, fra i quali, Obizo, altrove chiamato Obiso e Obizio, nuovo cimiliarca in vece del suddetto Anderico, che nell'anno scorso godeva anche il cimiliarcato. L'ultimo a sottoscriversi fu il cancelliere Galdino. Sarà ad alcuno sembrato strano che il sommo pontefice nella sua bolla conceduta all'abate Brunone, lo abbia disobbligato dal pagar le primizie e le decime sopra que' fondi, ch' egli e i suoi monaci coltivavano colle proprie mani; e Robaldo disobblighi le monache di Montano dal pagar le decime sopra que' fondi ch' elleno facevano coltivare a proprie spese. Bisogna però osservare che i monaci e le monache, che seguivano il vecchio instituto Benedettino, come quelle di Montano e i canonici regolari, non coltivavano le terre colle proprie mani, ma molte ne facevano coltivare a proprie spese. All' opposto i Cisterciesi, come l'abate Brunone e i suoi monaci in que' primi tempi della loro riforma, ne lavoravano veramente molte colle proprie mani. Quindi nasce la differenza fra la bolla del papa, ed il decreto dell' arcivescovo; del resto i canoni de' concilj parlavano non solamente delle terre, che i monaci e i canonici regolari lavoravano colle proprie mani, ma anche di quelle che facevano lavorare a proprie spese.

Non fu quello di Montano il solo monistero di monache benedettine che si fondasse di nuovo in questi tempi da quelle donne milanesi, che mosse dalla predicazione di san Bernardo, correvano, al dir di Landolfo, a tagliarsi i capelli, a vestirsi di cilicio e di lane vilissime, e ad abbracciare la religione. Io credo che in tal occasione avessero origine molti altri de' monisteri di monache, che poi si trovano nelle memorie della nostra campagna, de' quali si ignora lo stabilimento. Di uno per altro mi è riuscito di ritrovarne la fondazione, di cui passo ora a trattare. Sotto l'anno 988 ho fatta menzione di una chiesa della beata Vergine presso al fiume Lambro, poco lungi dalla città, in vicinanza di un luogo detto *Fonticillo*, ora Fontegio, dove avea diversi beni la nostra chiesa di san Giorgio *al Palazzo*. Ora mi vien sott' occhio un monistero di monache Benedettine, fondato nuovamente presso alla stessa chiesa di santa Maria, nel secolo X chiamata *ad Fonticillo*, ed ora *ad Fonticulum*, il quale fu poi col tempo unito all'insigne

monistero di religiose Domenicane, detto santa Maria *delle Veteri* (*). Nell'archivio di quelle religiose trovasi la pergamena, che ora mi serve di scorta, la quale con altre importanti notizie mi è stata comunicata dal chiarissimo padre maestro Allegranza dell'ordine dei Predicatori, già abbastanza noto al pubblico per le sue opere (**). Ella contiene un privilegio del nostro arcivescovo Robaldo spedito ai ventotto di settembre del corrente anno a favore di Bonita, badessa del monistero della chiesa di santa Maria detta *ad Fonticulum* nuovamente edificato, e delle sue sorelle, presenti e future in perpetuo. *Robaldus Dei gratia Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus, Bonitati Abbatissæ Monasterii Ecclesiæ Sanctæ Mariæ, quæ dicitur Ad Fonticulum, noviter ædificati, et ejus Sororibus tam præsentibus, quam futuris in perpetuum.* Narra l'arcivescovo di aver conceduto facoltà, che si fondasse quel nuovo monistero, e di averne conferito il governo alla sopraddetta badessa. Oltre di ciò dice di averlo posto sotto la sua particolar protezione, e di avere stabilito che ogni anno nella festa della Purificazione della beata Vergine, la badessa pagasse all'arcivescovato in perpetuo, in segno di subordinazione, quattro libbre di cera lavorata. Vi sono le solite sottoscrizioni dell'arcivescovo, del cancelliere Galdino, e degli ordinarj, fra i quali singolarmente v'è Tedaldo arciprete, Amizone arcidiacono, ed Arderico vicedomino, che più non s'intitola similiarca, perchè quella dignità abbiam veduto, ch'era goduta da un altro ordinario, chiamato Obito, o Obizo, o Obizio. V'è anche fra i sottoscritti Nazaro primicerio, e v'è Lanterio preposto di san Giorgio, con Guitardo prete della medesima chiesa. È ben probabile che la chiesa antica di santa Maria di Fontegio, la quale era ne' beni della basilica di san Giorgio, appartenesse alla medesima, e che nella stessa guisa come le monache di Montano avevano ottenuta la chiesa, presso cui fondarono il loro chiostro, dal monistero maggiore di Milano; così quelle di Fontegio l'abbiano ot-

(*) Questo monastero di monache Domenicane fu soppresso sotto il triennio francese.

(**) Il padre Allegranza, grande indagatore di cose patrie, morì verso la fine del secolo scorso. Fra le sue opere è degna di attenzione quella intitolata: *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni antichi monumenti di Milano.*

tenuto dalla canonica di san Giorgio, servendo a confermare maggiormente una tale congbiettura la sottoscrizione del prepòsto e di un prete di quella basilica.

Di sopra dove abbiamo trattato della rotta de' Cremonesi seguita nel quinto giorno di giugno dell'anno scorso presso a Crema, abbiam veduto che Sicardo la trasferisce in quest'anno, forse perchè anche in quest'anno, nel medesimo giorno, seguì un'altra battaglia fra i Cremonesi e i Milanesi a Rivolta, non molto lungi da Crema (*). Nella cronichetta unita agli opuscoli di Daniele, ch'io talora addomando anche assolutamente cronica di Daniele, leggo così: *Anno MCXXXIX, fuit bellum de Rivoltella.* Con tutto ciò, siccome questa cronichetta non fa poi motto della battaglia seguita nell'anno scorso; io avrei voluto credere ch'essa pure al par di Sicardo avesse sbagliato nell'anno, e che il conflitto seguito a Rivolta, o Rivoltella, fosse lo stesso, che dicesi seguito presso a Crema. Se non che il calendario di san Giorgio mi fa chiaramente vedere che sono due fatti diversi uno spettante all'anno scorso, e l'altro all'anno presente, i quali seguirono tutti e due nello stesso giorno quinto di giugno, sotto cui egli ne parla. *Nonis: MCXXXVIII. capti sunt Cremonenses a Mediolanensibus. MCXXXIX. fuit bellum de Rivolta.* Questo secondo combattimento fu certamente anch'esso fra i Milanesi e i Cremonesi; ma nessuno ci dice se questi, o quelli restassero vincitori. La nostra storia, e dicasi pure lo stesso di quella di tutta l'Italia, riesce molto digiuna per alcuni anni, mancando scrittori che la descrivano; onde le poche notizie che ci restano, le dobbiamo per la maggior parte alle pergamene. Per quest'anno non abbiamo di più, se non che le carte dell'archivio ambrosiano ci additano ai venticinque di luglio un nuovo abate di sant'Ambrogio, per nome Vifredo. Questi con l'assistenza di Giovanni, detto Grasso, avvocato del suo monistero, cedette, mediante una somma di denaro, alcuni dritti feudali sopra fondi altre volte goduti da un certo Giovanni, detto *Cixirano*, vassallo

(*) Rivolta non è già vicino a Crema, ma distante ben dodici miglia; d'altronde bisogna osservare che, altro è Rivolta, altro è Rivoltella. Il primo trovasi nella così detta Ghiara d' Adda ad un mezzo miglio dal fiume, intantochè Rivoltella spetta alla provincia di Brescia.

del monistero medesimo. La nobiltà illustre della famiglia dei Grassi in Milano si comprende abbastanza da ciò che ho detto sotto l'anno 1130, dove ho mostrato che Arialdo Grasso era uno de'capitani della nostra città, e console di quell'anno. Non meno ora si comprende nel vedere che Giovanni Grasso era avvocato de'monaci di sant'Ambrogio. Queste avvocherie, che portavano seco molti diritti, erano sempre occupate da personaggi riguardevolissimi; e se il monistero delle monache d'Orona, tanto inferiore a quello di sant'Ambrogio, a cui ne'tempi addietro, e forse anche in parte al presente, era soggetto, aveva per avvocato uno de'primarj nostri cittadini, qual era Anselmo della Pusterla, come abbiam veduto dianzi, dobbiam ben dire che Giovanni Grasso avvocato del monistero di sant'Ambrogio fosse certamente uno de' primi cavalieri milanesi. Fra nobili pure dobbiamo annoverare Giovanni *Cixirano*, vassallo di sant'Ambrogio, la di cui famiglia si è per molto tempo nobilmente conservata in Milano.

Per ciò che riguarda poi l'anno 1140 (1), ci restano molti decreti del nostro arcivescovo Robaldo. Non parlerò di un'indulgenza che secondo il Puccinelli (2) fu conceduta da quel prelato alla basilica di san Simpliciano, perchè basta accennarla. Parlerò bensì di una pergamena trascritta dall'Ughelli (3), la quale contiene una sentenza data nel mese di gennajo dal nostro metropolitano a favore di Giovanni vescovo di Lodi, contro quello di Tortona. La causa era già stata decisa un'altra volta dall'arcivescovo Olrico nell'anno 1125, onde Robaldo non ebbe che a confermare la decisione del suo predecessore. Nelle sottoscrizioni degli ordinarj non vi è cosa che meriti nuova riflessione. Debbono bensì osservarsi i nomi di alcuni riguardevolissimi nostri cittadini, che intervennero come testimonj: *Interfuerunt Testes; Ugo De Raude; Lanfrancus De Curte; item Lanfrancus De Setara; Manfredo De Ala; Gaufredo De Pirovalli; Joannes De la Pisina; Alber-*

(1) An. MCXL. Ind. III, di Corrado III re de' Romani III, di Robaldo arciv. di Milano VI.

(2) *Puccinel. Zodiaco. Nella Vita di san Simpliciano, pag.* 47.

(3) *Ughell. Tom. IV, pag.* 668.

tus Capello; Albertus De Paule; Gulielmus de Paule, Aicardo De Porta Nova; Redaldus De Leuco. Qui fra le altre comparisce la nobilissima famiglia da Pirovano o da Pirovalo, che poi diede tre arcivescovi alla nostra città dentro il corso di un mezzo secolo. Un'altra sentenza di Robaldo l'abbiamo nell'archivio della chiesa plebana di san Vittore di Varese, e contiene la decisione di una lite insorta fra il clero di quella pieve, e l'arcivescovato per la elezione dell'arciprete, e degli altri ecclesiastici, nella chiesa di santa Maria del Monte resa ora per molti titoli celebre (*), e insigne. Pretendevano gli ordinarj della metropolitana, difendendo i diritti dell'arcivescovato, che la ragione di eleggere l'arciprete e gli ecclesiastici di santa Maria del Monte spettasse all'arcivescovo in tal guisa, ch'egli potesse scegliere qualunque persona più gli piacesse; ma l'arcivescovo stesso, ch'era il giudice, confessava che gli argomenti da essi addotti non erano molto forti. Dall'altra parte il preposto di Varese pretendeva che l'arcivescovo potesse bensì eleggere i soggetti pe'mentovati beneficj; ma solamente nel clero di Varese. Per prova adduceva che quella chiesa del Monte era ne'confini della sua pieve, e che nel sabbato santo un diacono della chiesa di Varese ivi benediceva il cereo, e un sacerdote santificava l'acqua del battesimo; anzi nel sabbato della Pentecoste ivi si celebrava il generale battesimo di tutta la pieve. Inoltre nelle feste della Assunzione e d'Ognissanti, il clero di Varese, con piena autorità, celebrava colà i vesperi e le messe maggiori; e riceveva poi dall'arciprete un'onesta refezione. Finalmente v'erano de'testimonj, i quali asserivano che per cinquant'anni e più, gli arcipreti ed officiali di santa Maria del Monte erano sempre stati della pieve

(*) La storia del Santuario della Madonna del Monte si perde nell'oscurità de'tempi. Alcuni antiquarj però ne attribuiscono l'origine a S. Ambrogio. Troviamo inoltre che nel X secolo era già una chiesa insigne, officiata da un collegio di canonici, con un arciprete mitrato. Il monastero poi, ebbe incominciamento nel 1486 per opera della B. Caterina da Pallanza, della B. Giuliana di Busto, e di tre altre compagne. Nel 1610 si cominciò la costruzione della strada e delle cappelle, e l'ampliazione della chiesa. Il sacro Monte è ora assai frequentato, massime nella bella stagione, e dalla sua cima si hanno magnifici panorami. — Vedi il Moriggia, il Sormani e il Bizzozero nelle loro relazioni su questo santuario.

di Varese. Con ragioni anche men forti il preposto di Seveso avea preteso poc'anzi non solamente che il cappellano della chiesa di santa Maria di Meda fosse uno del suo clero; ma che a lui assolutamente ne appartenesse libera la scelta: nè perciò l'arcivescovo gli avea fatta alcuna opposizione, ma bensì la badessa di Meda a titolo di juspatronato. Bisogna dunque dire che la chiesa di santa Maria del Monte appartenesse distintamente all'arcivescovo per qualche particolar titolo, o di juspatronato, o di protezione; altrimenti il prelato sarà stato ben contento di poter eleggere i nominati ecclesiastici, benchè limitatamente dentro il ceto del clero di Varese. Egli nella sentenza spiega con molta chiarezza che l'arcivescovo possa liberamente, e senza alcuna contraddizione scegliere le persone pe' già mentovati beneficj; purchè elle sieno della suddetta pieve. Anzi aggiunge che quanto alla elezione degli ecclesiastici inferiori questa si faccia dall'arcivescovo col consiglio dell'arciprete della chiesa; e ciò non per altro, se non perchè allora nelle chiese dov'eranvi corpi ecclesiastici, quando nè per juspatronato, nè per particolar protezione, nessuno aveva in esse diritto o ragione, il clero eleggeva liberamente il suo capo ed il capo col consenso de' suoi colleghi eleggeva poi occorrendo i soggetti, che doveano o ammettersi di nuovo, o promoversi a grado maggiore. A poco a poco poi, in quella guisa che i sommi pontefici, a cagione dei disordini, giudicarono di dover limitare l'autorità de' vescovi, per la stessa maniera anche i vescovi limitarono l'autorità de' loro ecclesiastici, e ridussero le cose a quel buon regolamento, che al presente rende tranquilla e felice la chiesa. Nella pieve di Varese, oltre all'arcipretura di santa Maria del Monte, ve n'erano dell'altre, come quelle delle chiese di Clivio e di Schiannò (*). Da ciò che si renderà manifesto a suo tempo, si comprende che il titolo di arciprete, il quale prima si dava ai soli capi delle pievi, ora abusivamente si attribuiva anche a qualche semplice parroco, che

(*) O meglio Schiano nel distretto di Varese. Noterò che nelle sue vicinanze, evvi un luogo detto il Luco, pianura di 500 pertiche circa, circondata da collinette a modo di anfiteatro. È tradizione che quivi i Gentili convenissero a far sagrificj. Due altri campi sono detti, l'uno l'Auriga, l'altro l'Arena, che ci rammentano per lo meno i tempi romani.

probabilmente doveva avere degli altri preti soggetti. Nella pergamena che fu scritta in novembre, vi sono le solite sottoscrizioni dell'arcivescovo, e degli ordinarj; dov'è notabile che Arderico, vicedomino, tenta ed intitolarsi anche cimiliarca; ed Obizio resta semplice suddiacono, senza che ora se ne possa accennar la ragione. Che vi sia un Giovanni maestro delle scuole, non fa maraviglia; ma bensì ne fa alquanta il vedere un Azzone, preposto delle scuole: *Ego Azo Presbyter, et Præpositus Scholarum*. Convien dire che il capo de' maestri delle scuole nella metropolitana avesse egli pure acquistato il titolo di preposto. Giova anche osservare nelle stesse sottoscrizioni un nuovo preposto di sant'Ambrogio per nome Martino, di cui andando avanti, avremo più d'una volta a trattare.

Dalla sentenza del nostro arcivescovo, passeremo ad una de' nostri consoli. Questa ci è stata conservata da Rafaele Fagnano ne' suoi scritti intorno alle nobili famiglie milanesi (*), i quali si trovano e nella biblioteca del suo riguardevolissimo casato, e in quella dell'insigne collegio de' signori giudici, conti e cavalieri della città di Milano (1). Paolo da Ro nella storia della sua famiglia l'ha pubblicata in gran parte, e dopo di lui l'hanno mentovata molti altri de' nostri scrittori; nè io debbo lasciarla senza il dovuto esame. Trovandosi dunque nel giorno di martedì vigesimoprimo d'agosto nella via pubblica, avanti alla porta della casa arcivescovile nella città di Milano, Arderico, detto Cagainos, insieme con Arnaldo da Ro; Monfredo da Settara; Arderico del palazzo; Malastreva; Gigone del Borro; Martino della Croce, e Ottobello giudice detto da Lodi, consoli suoi colleghi, diede sentenza sopra la discordia ch'era nata tra Locarno da Besozzo e Pietraccio suo figliuolo, e messo, cioè procuratore, per una parte; e per l'altra il conte Uberto di Castel Seprio che abitava nella città di Piacenza, e Giufredo, e Licipare suo nipote, e Guglielmo, ed Uberto, tutti conti di Castel Seprio, per loro stessi e pe' loro parenti: *Die Martis, qui est XII.*

(1) *Raphael. Fanianus, ubi de Familia De Rhaude.*

(*) Questo manoscritto è ora passato alla Biblioteca Ambrosiana, unitamente alla ricchissima biblioteca che aveva l'ultimo dei Fagnani.

Kal. Septembris in via publica, ante Portam domus Archiepiscopi, in Civitate Mediolani. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam, qualiter Ardericus, qui dicitur Cagainosa, in concordia Arnaldi De Rode, Manfredi De Setara, Arderici De Palatio, Malastrevae, Guidonis De Burri, Marchi De la Cruce, Ottobelli Judicis, qui dicitur De Lamala, Consulum, Sociorum ejus, dedit sententiam de discordia, quae erat inter Locarnum De Besutio per ejus Missum Pedradellum Filium suum, et ex altera parte Comitem Ubertum De Castro Seprio, qui habitare videtur in Civitate Placentiae, et Gaffredum, et Disciplinam Nepotem suum, et Guilielmum, et Albertum, omnes Comites de Castro Seprio, per se, et eorum Parentes. Qui i consoli non sono che otto; ma non si può da ciò argomentare che fosse già tanto scemato il loro numero, perchè a dar le sentenze non venivano tutti; e noi ben ciò ne troveremo andando innanzi talora più, talora meno. Anche in questa occasione i nostri consoli avevano aperto il loro tribunale ne' contorni dell'arcivescovato, cioè precisamente nella strada ch'era avanti alla porta di quel palazzo, la qual porta, come abbiamo altre volte osservato, metteva al broletto dell'arcivescovo. Venendo poi alla causa, Locarno da Besozzo diceva ch'egli era stato investito dagli imperatori Enrico e Lotario, a titolo di feudo, delle terre di Mendrisio e di Rancate, e della giurisdizione sopra di esse, e sopra degli uomini liberi o arimanni delle medesime. *Dicebat enim ipse Locarnus se esse investitum per Feudum ab parte Imperatorum Henrici, et Lotharii, de loco Mendrisii, et de loco Ranchate, et de districtu, et Arimannis ipsorum.* All'incontro pretendevano i conti di Castel Seprio, che quei luoghi, posti anticamente nel contado di Castel Seprio, a loro appartenessero. Ascoltate le ragioni da una parte e dall'altra, poichè tutte e due si fondavano sopra le regie investiture, i consoli prudentemente non vollero determinare cosa alcuna, ma rimisero la decisione della lite alla curia reale. Quindi si ricava che la concessione de' regj feudi, come la creazione de' regj giudici, messi e notaj, era una cosa in cui la repubblica di Milano riconosceva ancora la regia autorità. Si ricava altresì, che il nome di feudo già aveva preso quel significato che ha al presente, nè solamente additava

minio di Milano. Anche Oprando della Torre, ch'è nominato il primo fra que' nobili cittadini, dee credersi uno degli ascendenti della gloriosa famiglia della Torre, che pur ebbe il supremo governo della sua patria. Ma quello sopra di cui debbo ora trattenermi più lungamente è il nome di Ottone Manzo. In una pergamena da me esaminata di sopra, dove si vede la fondazione del nostro monistero di Chiaravalle, si legge singolarmente che un certo milite, detto Ottone Manzo, deputato fra gli altri per capitano della porta Romana, di sua spontanea volontà diede principio al monistero di Vicomaggiore: *Quidam Miles nomine Otho Manzus, Portæ quæ Romana dicitur, inter alios, Capitaneus deputatus, principium, et fundamentum Vici majoris Monasterio libere applicuit:* Qui si parla di una cella, o monistero subordinato, che avevano i monaci di Chiaravalle nel luogo di Vicomaggiore, il quale io accordo che sia stato fabbricato da Ottone Manzo. Bisogna per altro avvertire anche qui, che nell'additata carta, e questa, e molt'altre cose spettanti ai beni del monistero di Chiaravalle, tutte si raccontano come seguite nell'anno 1135, quando senza dubbio non avvennero che coll'andar del tempo. Singolarmente io ciò affermo della cella di Vicomaggiore; perchè tali celle soggette ai monaci di qualche principale monistero, non si fondavano se non dove quel principal monistero aveva de' beni; e i beni di Vicomaggiore non furono acquistati dai Cisterciesi di Chiaravalle se non sul fine dell'anno 1138.

Che Ottone Manzo fosse capitano è facile il crederlo, comparendo egli sempre per uno de' nostri più nobili cittadini; ma che vi fossero capitani deputati in ciascuna delle porte di Milano, e molti in ciascuna, questa è la più antica memoria che noi ne abbiamo; con tutto ciò, dovendosi quella carta attribuire o al fine del secolo di cui ora trattiamo, o al principio del seguente, ella ha bastante autorità per rendere molto credibile quanto asserisce. Già mostrai altrove che v'erano le famiglie de' capitani di porta Orientale, e de' capitani di porta Romana, le quali par che ci additino aver esse prese la denominazione dal capitanato di quelle porte ereditario; ma dissi altresì allora che que' casati potevano ottimamente aver preso il cognome, come tanti altri, dalle porte

della città per altra ragione, ed avere la dignità del capitanato, appoggiata ai feudi che possedevano, loro dati o da' monisteri, o dall'arcivescovo, o dagli antichi conti di Milano, o dal re. Io credo dunque più verisimile che i capitani di Milano per sè stessi nulla avessero che far colle porte; se non perchè un certo numero di loro venisse assegnato a ciascuna porta pel buon regolamento della medesima; massimamente perchè di ciò fa prova l'attestato della citata carta, la quale annovera Ottone Manzo fra i capitani deputati per la porta Romana di Milano. Così facilmente si comprende come da questa verità nascessero le tante favole, che il Fiamma ha sparso per le sue cronache intorno a' que' capitani delle porte. In un luogo (1) confonde con essi i consoli di Milano, e dice che sul principio si sceglieva un console per ciascuna porta, e così i consoli erano sei; e che questi talora furono chiamati capitani delle porte per tal cagione, e non già perchè ciascun d'essi comandasse nella sua porta: *A principio fiebant Consules per Portas: videlicet quod ex qualibet Porta eligebatur unus, et sic erant sex; qui interdum sunt dicti Capitanei Portarum, idest Consules electi ex Portis; non quod quilibet in sua dominaretur Porta.* Che fra i consoli vi fossero de' capitani, è verissimo; ma v'erano pure dei valvassori ed anche de' semplici cittadini. Che nello scegliere i consoli si avesse riguardo alle porte, la cosa è verisimile; ma che poi da principio non fossero se non sei, e che si chiamassero talora capitani delle porte, è assolutamente falso. Queste falsità non per tanto sono comportabili a paragone delle altre, che quell'autore ha spacciato intorno agli stessi nostri capitani delle porte. Basta dire ch'egli attribuisce la prima loro instituzione agli eretici ariani contro de' quali poi vuole che sant'Ambrogio altri ne eleggesse. Nè egli manca a nominar le famiglie, dalle quali gli prese; cioè dalla famiglia della Torre per la porta Nuova; da quella da Baggio per la Comacina; da quella da' Busti per la Ticinese; da quella da porta Orientale per la porta Orientale; da quella dei Carrogi (forse volle dir Carogni) per la Romana; e dai Grassi

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap.* mihi [illegible]

per la Vercellina. Ecco i bei versi ch'egli ne adduce per testimonio (1):

En senis Portis sumptos Capitaneos Urbis
Novæ, Cumæ, Ticinensis, Orientis, Romæ, Vercellis,
Turres, Badagios, Busti, Oriens, Carrogia, Crassos.
Hos statuit Pugiles in Ariana perfidia magnos.

Altri poi vuole che ne creasse Ottone I imperatore, fra quali ei nomina i Visconti per la porta Romana (2). Altri l'arcivescovo Landolfo da Carcano (3). Altri l'arcivescovo Ariberto; fra quali i Cassani per la porta Comacina (4), ed altri finalmente un supposto Galvagno Visconti da lui creduto signor di Milano verso i presenti tempi, e confermati poi dall'imperator Federigo Barbarossa (5). Fra questi annovera la famiglia detta de Ostiolo, per la porta Romana; la famiglia detta della Porta, per la Ticinese; e i Pertenarj per la Vercellina: i cognomi de' quali tre casati Milanesi tutti hanno relazione alle porte. Un'altra cronica citata dal Besta (6), la quale è la stessa che trovasi manoscritta in alcune delle nostre biblioteche col titolo *Fior de' Fiori*, parlando anch'essa de' capitani delle porte di Milano creati da sant'Ambrogio, dice, che furono presi dalle seguenti famiglie; cioè per la porta Comacina dalle famiglie da Baggio, da Mandello e da Carcano; per la Vercellina dai Grassi; per la Nuova da quei della Torre e da Bigino; per la Orientale da quei da porta Orientale; per la Romana da quei da porta Romana, dai Carrogi e dai Vigonzoni o da Vigonzone; e finalmente per la Ticinese dai Consorici, e da quei da Busto, da Ozeno e da Vituvone. Fra tante favole non è certamente possibile, e ben l'ho detto anche altrove, il determinare cosa vi possa esser di vero. Ci basterà dunque quel

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. 390. Chron. Extrav. MS. Num. 54.*
(2) *Id. Chron. Maj. MS. Cap. 124 et 700. Ex Chronica Barzanorii.*
(3) *Id. Manip. Fl. Cap. mihi 136.*
(4) *Id. Chron. Maj. MS. Cap. 742.*
(5) *Id. Chron. Maj. MS. Cap. 843 et 876.*
(6) *Besta MS. Tom. I, lib. III, cap. 7.*

poco che di sopra ho scoperto, cioè, che de' capitani della nostra città venissero anticamente assegnati alcuni per ciascuna porta, o regione, pel buono regolamento della medesima. Quindi è avvenuto che molte nobili famiglie milanesi si sono con ragione attribuita la dignità del capitanato ed il governo di qualche porta; ma i cronisti ignoranti, credendo di recàr loro maggior onore col dare ad esse una maggiore antichità, hanno in vece recato loro un grave pregiudizio; perchè hanno fatto comparire favoloso anche ciò che senza le loro troppo graziose aggiunte, avrebbe avuto tutta l'apparenza di vero. In altri tempi chi avesse voluto porre in dubbio le favolose origini che gli impostori hanno venduto, probabilmente a caro prezzo, a tanti de' nostri più illustri casati, avrebbe dovuto incontrare l'universale loro indignazione; ma grazie al cielo il nostro secolo è più illuminato; e siccome non v'è più da sperare gloria alcuna da ciò che non è con autorevoli prove confermato, così le nobili persone più non curandosi de' falsi onori, cercano con molta lode di porre in buon lume i veri pregi delle loro famiglie; nella qual ricerca mi studio, con ogni mio sforzo, di ajutarle e servirle.

Il cardinal Baronio vuole che nell' anno 1141 (1) si riaccendesse la guerra fra i Comaschi e i Milanesi; ma per una parte non adducendo egli prova alcuna della sua asserzione, e dall'altra non essendo verisimile che i Comaschi si fossero così presto, e così bene rimessi dalle sofferte disgrazie, che già fossero in istato di prendersela di nuovo da sè soli contro de' prepotenti Milanesi, il signor Muratori negli Annali non fa molto caso di quanto intorno a ciò dice quel per altro dottissimo cardinale. Però sarà meglio che ci rivolgiamo al Puricelli (2), il quale racconta che monsignor Moneta nell'anno 1567 visitando per ordine dell'arcivescovo san Carlo Borromeo la chiesa di san Pietro fuori della porta Vercellina, soprannominata san Pietro *in Sala*, vi ritrovò un' antica lapide sopra la porta, con una inscrizione, in cui si faceva me-

(1) An. MCXLI. Ind. IV, di Corrado III re de' Romani IV, di Robaldo arciv. di Milano VII.

(2) *Puricell. Ambros. Num.* 389.

memoria, che nell'anno 1141, essendo arcivescovo Robaldo ed abate del monistero di sant'Ambrogio Wifredo, Eriberto da Pasilrano monaco del prefato monistero, aveva riedificato quel tempio ad onore de' ss. Pietro e Paolo; e aggiunge, che il diligente visitatore aveva fatto inserire la copia di quell'epigrafe negli atti della sua visita, da' quali egli l'ha trascritta così:

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI MILLESIMO CENTESIMO QUADRAGESIMO PRIMO RESIDENTE IN ARCHIEPISCOPALI CATHEDRA ROBALDO ARCHIEPISCOPO ET MONASTERIVM BEATI AMBROSII REGENTE ABBATE WIFREDO AERIBERTVS DE PASILNANO PRAEFATI MONASTERII MONACHVS HANC ECCLESIAM AD HONOREM APOSTOLORVM PETRI, ET PAVLI REAEDIFICAVIT.

Eriberto o Ariberto da Pasilvano (*), o Pasiliano, doveva essere un monaco ricco, e voglioso di abbellir le chiese; perchè oltre all'aver riedificata quella di san Pietro in *Sala*, ornò anche il coro della basilica Ambrosiana con nuovi sedili fregiati di sculture assai eleganti per que' tempi. Il Puricelli (1) ha ricavata questa notizia da alcune carte scritte sul fine del secolo XII, di cui ora trattiamo; ed il nome di quel monaco si vede ancora su que' sedili che si conservano anche oggidì. Del resto la chiesa di san Pietro in *Sala*, era stata un'altra volta rifabbricata circa l'anno 1028, ed allora era stata consecrata da Ariberto, arcivescovo, ad onore di san Michele e di san Pietro; ora cangiò in parte il titolo, e si addomandò col nome di san Pietro e di san Paolo; ma col tempo ritenne di questi due nomi solamente il primo, ch'era il più antico.

Non so se l'arcivescovo Robaldo l'abbia in quest'anno consecrata di nuovo; la cosa per altro è molto verisimile. Allora quel prelato ebbe a decidere una gravissima lite fra due capitoli ecclesiastici di Bergamo, quello de' canonici di san Vincenzo e quello de' canonici di sant'Alessandro. Egli dunque pubblicò la sua sen-

(1) *Puricel. Ambros. Num.* 623.

(*) Meglio Passirano, villaggio nel distretto di Vimercate.

tenza con un diploma diretto ad Alberto, arciprete, ed ai canonici di san Vincenzo; e ne diede la notizia a Gregorio, vescovo di quella chiesa, con una sua lettera. Il diploma fu scritto nel palazzo di Milano, cioè nel palazzo arcivescovile nel quarto giorno d'agosto; e vi posero i loro nomi, oltre all'arcivescovo, anche Teobaldo o Tebaldo arciprete, Amizone arcidiacono, Arderico vicedomino e cimiliarca, Galdino cancelliere ed altri parecchi ordinarj. Sì la lettera, che il diploma sono stati pubblicati dall'Ughelli, dove tratta de' vescovi di Bergamo. Non così è stata per anco pubblicata una bolla di papa Innocenzo II, che al quindici d'ottobre prese sotto alla particolar protezione della santa sede apostolica lo spedale, ch'era vicino alla chiesa di san Biagio, presso Monza, con l'obbligo di un annuo censo di sei denari di moneta vecchia milanese: *Sub censu sex denariorum Mediolanensis monetae veteris.* Già da un pezzo in Milano questa differenza fra la moneta vecchia e la nuova non avevam trovata; per qual motivo ne' presenti tempi si torni a ritrovare lo vedremo andando innanzi. La bolla che si conserva nel nostro riguardevole monistero di sant'Apollinare (*), a cui fu poi unito lo spedale di san Giorgio di Desio, e il sopraddetto di san Biagio di Monza, è indirizzata ad Adamo maestro del detto spedale, ed a' suoi frati: *Dilecto Filio Adam Magistro Hospitalis, quod est apud Sanctum Blasium juxta Modoetiam, ejusque Fratribus.* Cominciamo qui a vedere gli spedali del nostro paese retti da frati, con un superiore chiamato maestro; e andando avanti poi troveremo che tutti erano in tal guisa regolati. Intorno a questi frati spedalieri verremo a poco a poco e di mano in mano scoprendo lumi maggiori; per ora a noi basterà l'averne osservate le più antiche memorie fra noi. Ed è ben notabile che anche questi religiosi spedalieri non cominciano a comparire nel Milanese, se non dopo la venuta di san Bernardo.

Il buon santo era ne' presenti tempi molto addolorato per gli

(*) Era un chiostro di monache Francescane; le prime di quest'ordine state ammesse in Milano; venne soppresso nel 1782. Questo fu il luogo in cui subirono il martirio i santi Nazaro e Celso.

affari de' cristiani in Terra Santa, che andavano sempre peggiorando; onde per rimetterli in buono stato, furono negli anni seguenti mandate colà per opera sua numerosissime crociate. Non so dire se nell'anno 1142 (1), si facesse alcuna spedizione verso quelle parti; pure io ho trovato nell'archivio ambrosiano il testamento fatto nel giorno vigesimo sesto di gennajo di quell'anno da un nostro cittadino, chiamato Alberico, della nobilissima famiglia de' Ferrari, il quale avendo determinato di portarsi a Gerusalemme, volle disporre delle cose sue nel caso ch'egli più non ritornasse: *Ego in Dei nomine Albericus, qui dicor Ferrarius, Filius qd. Bonfilii de Burgo Portae Cumacinae Civitatis Mediolani, qui professus sum lege vivere Longobardorum.* Già comunemente i sobborghi di Milano chiamavansi borghi; nè serve sopra di ciò il far più altre osservazioni. Il buon Alberico, quando egli non fosse tornato dal sopraddetto viaggio che intraprendeva verso Gerusalemme, ma colà fosse morto, lasciò alle scuole di sant'Erasmo e di san Marcellino, della stessa chiesa e vicinato, o come ora diciamo parrocchia di san Marcellino (*), cinque soldi di buoni denari. Anche queste scuole di laici adunate nelle chiese per opere di pietà non si ritrovano prima della venuta di san Bernardo; onde sempre più si comprende quanto con ragione Landolfo abbia detto che per cagion sua i Milanesi dell'uno e dell'altro sesso, o abbracciarono lo stato religioso, tagliando i capelli e vestendo rozze lane, o si diedero ad opere di religione e di pietà. Mi sovviene di un'altra carta dell'archivio ambrosiano scritta ai trenta d'aprile del seguente anno, dove si tratta di alcuni scolari di una scuola, che adunavasi nella poc'anzi rifabbricata chiesa di san Pietro, detto ad *Salam*, e se ne parla così: *Inter Ambrosium, qui dicitur Greganus, et Gericianum, qui dicitur De Leuco, et Guilic-*

(1) An. MCXLII, ind. V, di Corrado III, re de' Romani V, di Robaldo arcivescovo di Milano VIII.

(*) Questa parocchia è stata soppressa da Giuseppe II, e fatta sussidiaria a quella di S. Tomaso. Nel 1808 fu chiusa ed in quel luogo venne attivato l'Ufficio del bollo dei pesi e misure. Nel 1832 quest' Ufficio è stato unito a quello della Zecca, e per conto governativo si passò alla vendita dei locali al signor Ramazzotti che vi fece fabbricare l'attuale casa.

cinnam, qui dicitur De Carate, atque Carimetum, ad partem et utilitatem ipsorum, et omnium Scolarium, qui sunt de Scola Ecclesie Sancti Petri, qui dicitur Ad Salam. Ciò serva aver detto per determinare la primiera instituzione di tali scuole in Milano, delle quali poi se ne trovano molte. Ora proseguiremo ad esaminare l'incominciato testamento.

Altri cinque soldi lasciò Alberico a ciascuna delle seguenti chiese e luoghi pii; cioè: alla chiesa di san Protaso in *Campo*, a quella di san Carpoforo, allo spedale di san Simpliciano, alla fabbrica di san Simpliciano, al monistero della stessa basilica, ed alla chiesa di san Leonardo *de Prato isano*. Io non saprei certamente determinare dove fosse quest'ultima chiesa, se Gotofredo da Bussero nel suo codice altre volte lodato (1), dove parla di san Leonardo, non mi porgesse bastante lume per ritrovarla. Egli trattando delle chiese dedicate a questo santo, che trovansi nella diocesi di Milano, dice che nella pieve di Trenno vi è la chiesa di san Leonardo *in Praisana*: così erasi corrotto ai tempi di Gotofredo l'antico nome di *Prato isano*. Ora nella pieve di Trenno trovasi un sito detto *la Torraccia di san Leonardo*, ove io credo che si ergesse anticamente la chiesa di quel santo, detta *de Prato isano*, e poi *in Praisana*. Non lascerò di porre qui sotto l'occhio de' miei lettori lo squarcio del testamento, che ora esamino, dove descrive i già riferiti legati: *Volo, et judico, seu per istud meum inviolabile judicatum confirmo, ut ibi ego qui supra Albericus in hoc itinere Jerusalem, in quo modo iturus sum, mortuus fuero, presenti die et hora post meum discessum habeat de rebus, et facultatibus meis Scole Sancti Erasmi, Sancti Marcellini de ipsa Ecclesia, et Vicinia Sancti Marcellini argentum denarios bonos solidos quinque; et Ecclesia de Sancto Protasio In campo similiter solidos quinque; et Ecclesia Sancti Carpophori similiter solidos quinque; et Ospitale de Sancto Simpliciano similiter solidos quinque; et Labori Sancti Simpliciani similiter solidos quinque; et Ecclesia de Sancto Leonardo De prato isano similiter solidos quinque.* Dalla voce *labori* nel

(1) *Gothofredus De Bussero. MS. in Bibl. Metrop., ubi de Sancto Leonardo.*

senso che allora si usava per ispiegare *fabbrica*; nè è poi nata la voce italiana *lavoro*.

Oltre a questi legati, pensa il testatore a formarne altri nel caso che i suoi figliuoli morissero fanciulli; e qui è notabile ch'ei lascia dieci soldi anche alla chiesa di san Primo della Pusterla Nuova. *Ecclesia Sancti Primi De Pusterla Nova habeat solidos decem.* Così viene ad indicarci una nuova pusterla delle antiche mura di Milano; e non meno ci addita sempre più che le pusterle avevano anch'esse le loro particolari regioni perchè la chiesa di san Primo, secondo lo stile di que' tempi, sembra che prendesse il soprannome non dalla pusterla stessa delle mura, da cui era assai lontana, ma dalla sua regione, che abbracciava anche i sobborghi. Una carta dell' anno 1261 da me veduta ne' manoscritti di Francesco Castelli, dice che la chiesa di san Primo era nel sobborgo della pusterla nuova: *Intra Ecclesiam Sancti Primi situm in Suburbio Pusterle Nove.* Se nel secolo XIII, in cui Milano aveva un nuovo più ampio giro di bastioni, ciò non ostante la chiesa di san Primo era tuttavia ne' sobborghi fuori della pusterla nuova, dobbiam ben dire ch'ella fosse non poco lontana nell'anno, di cui trattiamo, da quella pusterla, nelle antiche mura più anguste. I nostri moderni scrittori (1) concordemente ci additano che la mentovata chiesa era nel sito, dove ora v'è il collegio elvetico, al quale insigne edificio dovette cedere il luogo. Quando fu fabbricato quel collegio, e che la chiesa fu distrutta, ella apparteneva alla religione di sant' Ambrogio *ad Nemus*, che fu poi estinta nell' anno 1640 da papa Innocenzo X. La chiesa di san Primo trovavasi dunque ne' sobborghi fra la porta Nuova, e la porta Orientale, come lo dimostra il nominato collegio. Per la qual cosa anche la regione della pusterla nuova, anzi la pusterla stessa doveva essere fra le medesime due porte. Ciò supposto, per determinare più precisamente il sito di quella pusterla nelle antiche mura, attenendoci alle regole già fissate in altre occasioni, osserveremo che tra il sito della vecchia porta Nuova e quello della

(1) *Conte Gualdo Priorato. Relazione, pag. 53. Latuada, tom. 5, num. 20. Sormani. Giornale dell'anno, ecc.*

vecchia porta Orientale, già riconosciuti altrove, non v'è altra strada che venga dal centro della città ad attraversare l'antica fossa, ora canale delle cloache, presso a cui erano le dette mura, se non quella che dalla chiesa di san Vittore e quaranta martiri conduce direttamente alla chiesa di sant'Andrea (*). Con tale osservazione veniamo a determinare che appunto dove quella strada giunge ad attraversare il mentovato, ora sotterraneo, canale, presso alla chiesa di sant'Andrea, ma prima di giungere ad essa, ivi aprivasi la pusterla nuova. Tanto più ciò si dimostra vero, quanto quel sito è appunto dirimpetto al collegio elvetico, dov'era l'antico tempio di san Primo, soprannominato *alla pusterla Nuova*. Se ciò non basta, anche la stessa chiesa di sant'Andrea, presso di cui aprivasi la pusterla, chiamavasi egualmente, e tuttavia da' notai chiamasi anch'essa *alla pusterla Nuova*. Inoltre il catalogo de' novecento decurioni di Milano nell'anno 1138, pubblicato dal Morigia (1), fra le parrocchie di porta Nuova, annovera anche quella di sant'Andrea *alla pusterla Nuova*: e quando si desiderino anche testimonianze più antiche, evvi nell'archivio ambrosiano un istrumento di consegna fatto ai sei di settembre dell'anno 1191, dove si fa menzione di Oprando, prete della chiesa di sant'Andrea *alla pusterla Nuova*. In tal guisa resta incontrastabilmente fissato anche il sito di questa pusterla nelle antiche nostre mura.

Non voglio per altro lasciare il testamento di Arderico Ferrario senza notare due altri legati, uno fatto al monistero di Chiaravalle, e l'altro, ch'è più straordinario, fatto a tutti i suoi vicini, ai quali lascia venti soldi di buoni denari da distribuirsi un denaro per casa, fin che ve ne sia nel vicinato, e fin che duri la detta somma. *Monasterium vero de Claravalle habeat solidos quin-*

(1) *Morigia, Istoria.* Lib. IV, cap. 14.

(*) La chiesa di S. Vittore e 40 martiri è ora convertita in Oratorio festivo pei giovanetti. Asserisce il Corio, che di prospetto a questa chiesa si trovava il palazzo assegnato a Lanzone ed Alberigo Settala, capi del popolo, allorchè nel 1000 sollevossi la plebe di Milano contro i nobili, e li espulse, nominandosi il loro governo, *Consiglio della Credenza*. La chiesa di S. Andrea poi, d'ignota origine, venne prima soppressa, indi demolita. Rimane il nome alla contrada, la quale sotto il Regno italico chiamavasi del *Senato*.

que, et omnes Vicini mei, qui supra Alberici, habeant solidos viginti denariorum bonorum; ex quibus habeant per omnem eastam denarium unum, usque donec tenuerit Vicinia, usque ad dictum cognitum. Nel monistero di Chiaravalle ho mostrato di sopra che v' era per abate Brunone: in quest' anno trovo una tal verità espressa più chiaramente in un' altra carta scritta nel mese di luglio, e conservata nel medesimo archivio ambrosiano, perchè in essa v' è nominato: *Bruno Abbas Monasterii de Congregatione de Cleravalle.* È pure notabile nell'archivio stesso una donazione fatta in quest' anno ai nove d'aprile nella corte del tempio: *Actum in Curte de Templo.* Qui si tratta dell' abitazione de' cavalieri templari, che si veggono già stabiliti in Milano: dove poi fosse la loro magione, lo esamineremo in altro luogo più opportuno. Quest'ordine fu fondato nell' anno 1118, o 1119 in Gerusalemme, e stabilì poi anch'esso nell'1128 la sua regola per opera di san Bernardo; ond' è probabile che pure per opera sua si propagasse fra noi.

Due anni prima di quello di cui ora trattiamo, ho mostrato che fioriva fra i principali nostri cittadini Guidone Visconte. Egli nel presente anno portossi in Germania dal re Corrado, e ottenne da lui l'investitura di tre corti nel Milanese, cioè di Masino, di Elbuzago, ora Albizago, e di Besenzate, ora Besnate. Tristano Calco (1), uomo degnissimo d'ogni fede, dice di aver veduto nel ducale archivio di Pavia l'originale diploma di tal privilegio, nel proemio del quale si spiegava che l' avo di Guidone, per la sua fedeltà verso l'impero, era stato ucciso da' Romani. Lo storico, dopo aver parlato di ciò ch'era avvenuto nell'anno 1140, seguita a dir così: *Et biennio post Guido Vicecomes, quem paulo ante memoravimus, in Germaniam profectus a Conrado Cæsare jurisdictionem retulit Curiæ Massini, et Elbuzaghi, et Besenzati. Diploma hujus rei archetypon Papiæ vidimus, cum præfatione, quod Guidonis Avus pro fide Imperii a Romanis fuerit interfectus.* Noi già abbiam veduto sotto l'anno 1111, che Ottone Visconte di Milano, figliuolo del famoso Eriprando, per salvar la vita all'ultimo degli imperatori

(1) *Tristanus Calchus. Lib. VII prope finem.*

Bariel, restò prigioniero de' Romani, da' quali fu miseramente trucidato. Di lui dunque fuor d'ogni dubbio si tratta nel diploma. Dunque egli fu avo di Guidone, che con quel privilegio ottenne in quest'anno dal re Corrado la corte di Masino, di Albizago e di Besnate; le quali terre, poichè erano soggette a quel ramo della famiglia de' Visconti, che poi ebbe la signoria di Milano, ci additano che di essa furono illustri progenitori il nostro Guidone, ed Ottone suo avo, ed Eriprando suo bisavolo. Guidone era certamente Laico, come si vede nel diploma di cui trattiamo, e nella carta che abbiamo già esaminata due anni prima, dove si legge il suo nome fra quelli degli altri nobili cittadini milanesi laici. Da ciò si ricava, che non è troppo ben fondata la notizia che lo stesso citato Calco ci ha data di lui sotto l'anno 1134, dicendo che allora Guarnerio, abate di san Gallo (*), aveva conceduta la badia di Masino a Guidone Visconte, figliuolo di Ottone. Non dice per altro l'ingannato scrittore di aver veduta la carta originale, nè alcun'altra autentica memoria di questa concessione. Forse egli l'ha tratta da qualche sciocca cronica. Guidone Visconte non era monaco, nè l'abate di san Gallo voleva conferire una badia ad un laico. Questa badia di Masino poi è tutt'affatto ignota, nè se ne trova alcuna autorevole memoria. Oltrechè i monisteri piccoli, e celle subordinate ad altri monisteri grandi, come sarebbe stata quella di Masino a quel di san Gallo, non avevano abati, ma priori. Aggiungasi finalmente che Guidone non era figliuolo, ma abbiatico di Ottone, come si deduce evidentemente dall'autentico diploma del presente anno. Per tutto ciò io credo poco sicura la relazione del Calco in ciò che riguarda la badia di Masino. Meno fedeli poi sono i diplomi e di Corrado, e dell'abate di san Gallo, che leggonsi

(*) L'abbadia di S. Gallo dell'ordine di S. Benedetto, venne fondata verso l'anno 700, e chiamossi con questo nome, da un sant'uomo di nazione irlandese che ritirossi in questo luogo. Nel XV secolo salì a tale rinomanza, da essere considerata come una delle principali abbazie d'Europa, e fu nella sua Biblioteca che trovaronsi gli scritti di Quintiliano, Silio Italico, Valerio Flacco, Ammiano Marcellino, ed alcuni di Cicerone. Diede eziandio il nome alla città, che si formò successivamente colle isolate abitazioni erette intorno all'abbazia. Essa è capoluogo del Cantone, detto pure S. Gallo (Svizzera).

presso il Biffi; e sarebbe tempo perduto il prendere a mostrarne la falsità. Bisogna dunque che noi ci contentiamo delle notizie che il Calco ha tratte dall'autentica pergamena, ch'egli ha veduto in Pavia. Perciò non bisogna manco fidarsi del Corio, dove dice che il re Corrado nel presente anno donò il contado di Masino con le sue pertinenze e nel Milanese e nel Novarese ad Ottone, figliuolo di Guidone. Se alla storia del Corio si levasse quasi tutto il primo libro, non si farebbe che pregio all'opera. Nè Masino era contado; nè Corrado donò il contado, ma la corte di Masino con due altre; nè la donò ad Ottone Visconte, figliuolo di Guidone, ma a Guidone abiatico di Ottone. Come si chiamasse il padre del nostro Guidone, e figliuolo di Ottone, io non ho bastevoli lumi per determinarlo precisamente. Egli è ben vero che nel diploma di esenzione, conceduto dalla repubblica milanese nell'anno 1119 al monistero di Pontida, il Calco dice che fra gli altri nobili milanesi, che ivi si vedevano sottoscritti, v'erano Eriprando e marchese Visconti. Marchese Visconte già abbiamo osservato che era figliuolo di Anselmo; Eriprando è verisimile che fosse figliuolo di Ottone, atteso che il padre di Ottone aveva lo stesso nome di Eriprando. Bisogna per altro confessare che il Corio fra i predetti nobili cittadini non nomina Eriprando e marchese Visconti, ma Eriprando della Pusterla e marchese Visconte. Pure ciò non ostante sembra che ci dobbiamo attenere al Calco, ch'è uno storico molto più dotto, più diligente e più esatto; tanto più che questo Eriprando Visconte allora v'era, e sotto l'anno 1158 troveremo un altro suo figliuolo, chiamato Pietro, dal quale era nato un altro Eriprando, che già era giovine di giusta età. Posto tutto ciò, io non oso d'affermare con sicurezza che il padre del nostro Guidone Visconte si chiamasse Eriprando; ma solamente come cosa molto verisimile, la quale può credersi, finchè non compariscano più sicure notizie.

V'era per altro nell'anno di cui trattiamo, un altro Ottone Visconte in Milano. Io n'ho trovato il nome in una sentenza consolare mentovata da Rafaele Fagnano (1), da cui ha presa la no-

(1) *Raphael Fagnanus. MS. ubi de Familia Ferraria, pag. 69 a tergo.*

tizia il signor Argellati (1). Mi spiace che questa carta non possa aversi intera; con tutto ciò gli avanzi che se ne restano, sono molto riguardevoli. Da essi veniamo a comprendere che nel mercoledì giorno ventesimo di maggio del presente anno, correndo l'indizione V, si tornò di nuovo non so come ad agitare la causa per la terra di Mendrisio avanti de' nostri consoli, o almeno di tre di loro, cioè Gualterio Giudice, Cicco o Gigo Burro e Oberto dell'Orto, nel broletto avanti la chiesa di san Barnaba. Già abbiam veduto anche altre volte che i consoli aprivano il loro tribunale in vicinanza dell'arcivescovato. Anche ora gli troviamo nel broletto, ch'era vicino all'arcivescovato medesimo, avanti alla chiesa di san Barnaba, la quale già ho detto altrove ch'era *in domo Archiepiscopi*. Con piacere io incontro fra nostri consoli di quest'anno Oberto dell'Orto, che fu uno de' primi luminari di questi tempi nella giurisprudenza, e particolarmente circa i diritti feudali, intorno ai quali alcuni libri servono per leggi, e sono stati illustrati da uomini dottissimi, e singolarmente dall'immortale Cujacio. Qual fosse precisamente la questione, e quale la sentenza, i nostri scrittori non si sono presa la briga di additarla. Ci hanno bensì additati i nomi di que' nobili nostri cittadini, che secondo il costume si trovarono presenti a quel giudizio, e furono Ottone Visconte il primo, Arderico della Croce, Ottone Mazenta, Anselmo Magab, Tadone detto Crivello, Bernardo Pasquale, Gotifredo Pozzobonello e finalmente Pietro e Prete, detti Valiani. Quell'Ottone Visconte che qui per la prima volta comparisce, io so ch'era figlio del sopraddetto Guidone ma l'ordine delle cose richiede ch'io differisca a darne le prove fino all'anno 1147.

Quantunque i consoli decidessero nel loro tribunale le cause più importanti, e massimamente quelle che in qualche parte appartenevano al governo, come la sopraccennata, dove si trattava di giurisdizione, lasciavano nonpertanto che i giudici e i messi regj decidessero le piccole cause civili. Ne ho un sicuro testimonio in una sentenza data pochi giorni prima, cioè ai sette dello stesso mese di maggio, da Stefanardo Giudice e messo ancora dell'impe-

(1) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Oberto Ab. Horto.*

et inter Vivianum Presbiterum Ecclesie Sancti Cipriani constructa intra hanc Civitatem prope Curtem Ducis. Ibi astante, et consentiente Dommo Uberto, Dei gratia Abate Monasterii Sancti Simpliciani, una cum Jordane Avocato suo predicti Monasterii. Similiter per adfirmationem, et in presentia Vicinorum De Curte Ducis. Così restituita a questa carta la sua vera epoca, io non ho più alcuna difficoltà a credere che Uberto, abate di uno de' nostri monisteri milanesi, autore del sermone di cui ho parlato sotto l'anno 1129, sia lo stesso Uberto, abate di san Simpliciano che troviamo in questa carta, il quale per poco sopravvisse, poichè due anni dopo di questo comparisce Guglielmo, suo successore, che seguita poi a farsi vedere negli anni 1146 e 1147, e in altri seguenti. Quanto alla corte del duca vicina alla chiesa di san Cipriano, io ne ho già bastantemente parlato altrove, anche con l'autorità della medesima carta qui da me esaminata; sopra la quale non mi resta più altro da aggiungere.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOSESTO.

ANNO 1136, pag. 260.

È credibile, che allora i canonici di Monza abbandonassero la pretensione sopra la elezione della badessa di Cremella, che già era stata loro negata dall'arcivescovo Robaldo nella sua sentenza esaminata alla pag. 245 e seg., ma non già la elezione del parroco di quel luogo, che nella sentenza stessa era stata loro accordata.

ANNO 1138, pag. 271.

Sembra strano, che Corrado sia stato eletto re di Germania in Conflans, che è una città della Francia. Il Muratori lo afferma affidato alla relazione di Ottone Frisingese, il qual dice, che ciò seguì *ad Confluentiam*. Pure in queste parole sole si potrebbe intendere Coblentz; ma quell'antico storico non dice solamente così, ma aggiunge *in Gallia*, e con ciò vien ad additarci veramente Conflans, distinguendolo da Coblentz. La ragione, che indusse i principi a fare quella elezione in Francia, forse fu il timore di Enrico duca di Baviera e di Sassonia principe potentissimo in Germania, il quale pretendeva la stessa corona.

ANNO 1138, pag. 275.

Io ho creduto, che quello Stefano che nell'anno 1116 comparisce preposto de' decumani della metropolitana; e quello Stefano, che poi comparisce arciprete de'medesimi nel 1124, nel 1133, nel 1138, nel 1147, fossero la stessa persona, che prima co'suoi ecclesiastici avesse abbracciata la vita de' canonici regolari, e poi l'avesse abbandonata. La stessa cosa ho affermato nel libro XXXVII,

e si in un luogo, che nell'altro mi sono ingannato. Stefano preposto nel 1116, si chiamava Camerario, come ho mostrato alla pag. 52, e Stefano arciprete si chiamava Guandeca, come ho pure notato alla pag. 242. È dunque cosa sicura, che questi furono due Stefani, i quali l'uno dopo l'altro presedettero al capitolo de' decumani della metropolitana. Il primo aveva abbracciata la regola canonica, e si addimandava preposto; il secondo non aveva voluto continuare nello stesso tenore di vita, ed avea ripigliato il titolo di arciprete.

ANNO 1140 *pag.* 288.

Mendrisio era veramente nel contado di Seprio anticamente; ma Rancate era nel contado proprio di Milano nella pieve di san Giuliano; se pure non v'è altrove qualche terra di simil nome a me ignota. Però la ragione de' conti di Castel Seprio per pretendere que'feudi non doveva essere, perchè fossero dipendenti dall'antico loro contado, ma per averne altronde ottenuta la signoria.

ANNO 1143.

L'anno 1143 (1) fu infelice per la nostra città, essendosi allora destate più che mai fiere le liti fra i due cleri della basilica di sant'Ambrogio, le quali erano tanto più dannose, quanto che interessavano le due giurisdizioni ecclesiastica e laica, l'una contro dell'altra. Tornarono in campo tutte le antiche dispute, e se ne formarono ancora delle nuove. Quantunque si trattasse di una causa ecclesiastica, pure i consoli, perchè tal lite non avrà lasciato di turbare la repubblica, destando gravi discordie fra le famiglie parziali o all'uno o all'altro di que' cleri, vollero porvi mano. E affinchè non si eccitasse una nuova querela dalla parte dell'arcivescovo, trovarono il mezzo termine di farsi eleggere arbitri e dai monaci, e dai canonici; e come tali, verso la metà di luglio passarono a dare la loro sentenza, la quale è stata pubblicata dal Puricelli (2), benchè mancante di qualche parola sul principio. Per

(1) An. MCXLIII. Ind. VI, di Corrado III re de' Romani VI, di Robaldo arciv. di Milano IX.

(2) *Puricel. Ambros. Num.* 300.

sì importante decisione vi vollero due giorni. Nel primo non si fece che esporre le vicendevoli ragioni delle parti; nel secondo poi i consoli, cioè Giovanni Mantegazzo, Arderico Sacco, detto Cotta, Vascone della Mariola, Ambrogio detto Calcamolo (meglio Calcapiolo), Azzone Cixerano e Gregorio Cagainarsa, vennero coi litiganti nel palazzo dell'arcivescovo Robaldo; e giunti che furono alla sua presenza, il predetto Vascone col parere de' nominati consoli suoi compagni, ed anche di Ottone da Ro, che pure era uno de' suoi colleghi, cominciò a parlare. Disse dunque alle parti che dessero una vicendevole sicurtà di non contravvenire alla decisione ch' essi erano per pubblicare, ed allora l'abate Vifredo con un legno che tenea nelle mani, promise al preposto sotto pene di dugento lire e diede per mallevadori Landolfo Capello e Villano, detto Marcellino. Lo stesso poi fece il preposto, obbligandosi alla stessa pena; e diede per mallevadore Azzone da Niguarda. Ma Vascone e gli altri consoli non ancor paghi, pregarono l'arcivescovo che volesse comandare sì all'una che all'altra parte, un esatto adempimento di tutto ciò ch'eglino avessero ordinato. Poichè ciò pure fu fatto, Anselmo Giudice, che aveva già distesa d'ordine de' consoli la sentenza, la pubblicò. Quanto alle antiche questioni sopra le oblazioni degli altari nella basilica di sant'Ambrogio, e il seppellire i defunti, fu interamente confermata la famosa concordia già fatta ai tempi di Olrico. Quanto poi alle nuove pretensioni, elle si riducevano a due; una circa il campanile e le campane; l'altra circa alcuni diritti parrocchiali; e in ciò pure la sentenza fu molto contraria ai canonici. Tanto il vecchio, quanto il nuovo campanile furono dichiarati proprj de' monaci, nè ai canonici fu riservata altra ragione, che di tenervi una mediocre campana, la quale non fosse nè delle più grandi, nè delle più piccole; e questa ragione ancora fu limitata con molte riserve. I diritti parrocchiali poi, come quello di portar l'incenso per le case, secondo il costume di que' tempi, quanto alle case ch'erano di là da un rigagnolo, che chiamavasi *Musceta*, e allo spedale vicino, che chiamavasi di sant'Ambrogio, fu dichiarato che appartenessero al cappellano della chiesa di san Michele, la quale era de' monaci. Di quà poi dalla chiesa di san Michele, dal mezzo della basilica

di sant'Ambrogio verso la canonica, fu deciso che spettassero ai canonici. Così fu terminata la causa alla presenza dell'arcivescovo. Non si vede per altro ch'egli approvasse tal decisione; nè vi si vedono sottoscritti altri che laici. I testimonj furono molti e molto riguardevoli: *Manus Martini, et Arderici, qui dicuntur De la Cruce; Gotefredi De la Porta; Petri Cixerani; Johannis, qui dicitur Canis; Ambrosii De Lomacio; Bellitii De Sancto Georgio; Goslini, qui dicitur Pagani; Wifredi Corvo; Frogerii De Calbuciano; Adelardi De Campuniano; Johannis Burlandi; Ferracanis De Sancto Raphaele; Azonis, qui dicitur Turrianus; Willelmi Monetarii; Manzioli Mirani; Petri de Calvenzano; Lafranci, qui dicitur Cuva; Amici, qui dicitur Camolus* (meglio *Caniolus*): oltre molti servitori, o officiali del pubblico, e quattro giudici sottoscritti al solito co' soli nomi.

L'arcivescovo Robaldo, o che sia stato sforzato da' consoli a tollerare ch' essi dessero avanti di lui la descritta sentenza, o che sia stato deluso con buone parole, poichè ebbe inteso quanto essi avevano decretato, giudicò che quel decreto, o arbitramento, fosse iniquo; e non avendo più nella città l'autorità che avevano gli antichi arcivescovi, ricorse alla santa sede: ma Innocenzo II non potè por mano in questo affare, perchè poco dopo, cioè ai ventiquattro di settembre giunse al termine della sua vita. Fu egli molto parziale de' canonici regolari, de' quali si era formato un particolare ordine sotto la regola, che chiamasi di sant' Agostino, che poi con la protezione di quel papa andò sempre più dilatandosi. Il primo monistero di una tal religione nelle vicinanze del Milanese, come già dissi, credesi quello di Mortara, di cui si trovano distinte memorie sul fine dello scorso secolo. In una bolla dello stesso papa Innocenzo II, data nell'anno 1133, a favore della mentovata canonica regolare di Mortara, si trova ch'ella era capo di una congregazione di canonici regolari, ed aveva sotto di sè varie canoniche, altre maggiori col titolo di prepositura, ed altre minori col titolo di priorato. Fra queste v'era la canonica di santa Maria di Carpenzago nell' arcivescovato di Milano, di cui si conserva ancora l'antica chiesa presso a Casterno nella pieve di Corbetta. Per la similitudine del nome, alcuni l'hanno confusa con

quella di santa Maria di Carsenzago, poco distante da Milano; ma il Pennotti (1) ha giustamente distinta l'una dall'altra. Infatti la seconda era prepositura, e non priorato, ed era capo anch'essa di una particolare congregazione di canonici regolari, ed aveva già alcune canoniche subordinate, quando l'altra di Carpenzago continuava come prima ad esser soggetta alle canoniche di Mortara. Ciò non ostante intorno all'origine di santa Maria di Carsenzago, il Pennotti ha confuse un po' le cose. Egli dice che fu fondata da un non men ricco che pio personaggio, verso l'anno 1140, essendo arcivescovo di Milano Oberto: ma questo prelato non cominciò a reggere la chiesa milanese se non sei anni dopo, sul principio dell'anno 1146. Doveva egli dunque dire Robaldo, e non Oberto, volendo tener fermo l'anno 1140, o cangiar l'anno, volendo tener fermo il nome dell'arcivescovo Oberto. Vedremo bensì che Oberto nell'anno 1154, prese sotto la sua protezione la chiesa e la canonica (*) di santa Maria di Carsenzago; e che questo è il diploma più antico che si conservi nell'archivio ad essa spettante; ma non pertanto e la canonica e la chiesa allora già era formata da qualche tempo. Io ne additerò una sicura memoria nell'anno 1152; e non v'è dubbio che la loro fondazione non sia anche più antica. Certamente fioriva quella canonica essendo papa Innocenzo II, che promosse alla dignità cardinalizia il beato Tommaso, canonico regolare di santa Maria di Carsenzago, cittadino milanese, creato prete cardinale di san Vitale del titolo di Vestina, come dice l'Oldoino; ben distinguendolo da Tommaso, diacono cardinale, con cui lo aveva confuso il Ciacconio. Nè in ciò dee darsi retta al sopraccitato Pennotti, il quale vuole che il nostro beato Tommaso sia stato creato cardinale da Urbano III. Io dunque non son lontano dal credere che la canonica di santa Maria di Carsenzago sia nata veramente verso l'anno 1140, essendo arcivescovo di Milano Robaldo, e sommo pontefice Innocenzo II, gran promotore dell'instituto de' canonici regolari di sant'Agostino. Un'altra simile ca-

(1) *Pennottus. Historia Canonic. Regul. Lib. II, cap. 46 et 49.*

(*) La canonica di Crescenzago venne soppressa da Maria Teresa nel 1772.

nonica regolare fu pure fondata nel nostro contado ne' tempi stessi, come si vede in un diploma dell'arcivescovo Robaldo pubblicato dal signor Sassi, dove di lui ragiona; ma perchè Galdino, che allora era cancelliere arcivescovile, in quella carta non vi pose la data, non si può ora determinare precisamente a qual anno appartenga. Ivi Robaldo si dichiara di voler secondare la buona volontà di Pietro, vescovo di Celano, e col consenso de' suoi ordinarj gli concede piena facoltà di fabbricare ad onore di Dio e della Beata Vergine, e di sant'Ambrogio una chiesa, e di fondare presso ad essa una canonica regolare, in un luogo detto Domergasco, purchè ivi sempre si osservi il rito ambrosiano. *Ego Robaldus Dei gratia Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus dilecti Fratris nostri Petri Celanensis Episcopi bonam voluntatem approbo, atque ejus bona opera absque ulla dubitatione confirmo. Unde item ego, quam omnium nostrorum Ordinariorum Consensu ad honorem Dei, et Beatae Mariae, nec non Confessoris Christi Ambrosii, Ecclesiam construendi, atque Regularem Canonicam ordinandi in loco, qui dicitur Domergascus, cum vero caritatis affectu ei licentiam damus. Ea tamen conditione, ut in eodem loco Ambrosianum Officium celebretur.* Sarebbe stato inutile l'apporvi questa condizione, se qualche religione non avesse già cominciato a pretendere di seguitare il rito romano anche nel Milanese; onde io penso di potere giustamente fissare in questi tempi l'epoca, in cui alcuni monisteri nel Milanese cominciarono a pretendere di lasciare il rito ambrosiano. Il luogo di Domergasco, ora Domenegasco, è nel nostro territorio nella pieve di Rosate; ma ivi più non comparisce alcun indizio di canonica regolare, nè si sa se sia stata distrutta affatto, o trasportata altrove. Più difficile è il determinare la città, di cui era vescovo quel Pietro che fondò la canonica. Celano è capo di un contado nel regno di Napoli (*), come è noto ad ognuno; ma non è però noto che Celano abbia mai avuto vescovi. Questo è un dubbio ch'io lascerò decidere ad altri, mentre io seguo il diploma di

(*) Celano è una città negli Abruzzi, presso il famoso lago di Fucino, che porta pure il nome di Celano.

Robaldo, dove ordina che la nuova canonica non sia soggetta che all'arcivescovo, onde dichiara quel luogo per sempre esente da ogni soggezione o contribuzione alla chiesa di Rosate, nella di cui pieve era posto, e ad ogni altra chiesa. *Volumus itaque, firmiterque statuimus, atque principue confirmamus, ut ab omni subjectione, sive conditione Rosiatensis Ecclesiae, quam omnium aliarum liber in aeternum permaneat.* I pievani avevano diritto anche sopra i monisteri posti nelle loro pievi, se non erano privilegiati. L'arcivescovo dunque dopo aver accordato il privilegio dell'esenzione, volle che la consacrazione della chiesa e degli altari, e la elezione de' canonici, appartenessero a lui. Che il loro preposto, quando fosse chiamato al generale sinodo, o capitolo della chiesa milanese, non lasciasse d'intervenirvi; e che ogni preposto nuovo, poichè fosse eletto canonicamente da' frati, dovesse presentarsi all'arcivescovo per essere approvato e confermato. *Item Praepositus in eodem loco a suis Fratribus canonice electus Mediolanensi Archiepiscopo ad confirmandum praesentetur.* Così termina il privilegio che si conserva autentico nell'archivio di sant'Ambrogio colle sottoscrizioni originali, fra le quali oltre a quella dell'arcivescovo Robaldo, leggonsi i nomi di Tedaldo arciprete, di Amizone arcidiacono, di Nazaro primicerio, e di Galdino cancelliere, col sigillo di cera rossa ancor salvo, dove vedesi la solita immagine di sant'Ambrogio in atto di benedire.

Al papa Innocenzo II succedette Celestino parimente II, di cui nell'archivio di santa Maria *in Valle* conservasi un breve scritto ai sei di novembre al preposto ed ai canonici della mentovata chiesa plebana di Rosate. Ivi il pontefice, rammentando ciò ch'era stato stabilito dalla santa sede, cioè che le persone religiose non avessero a pagar decime delle terre che lavoravano colle proprie mani, o che facevano lavorare a proprie spese, e nè anche del nodrimento delle proprie bestie, dice a quegli ecclesiastici di aver inteso ch'eglino ciò non ostante esigevano con violenza tali decime dalle monache di santa Maria di Montano; onde loro proibisce il far ciò in avvenire, ed ordina che quando credano di aver qualche ragione in contrario vengano ad esporla avanti di lui.

Non mancò l'arcivescovo Robaldo di scrivere al nuovo sommo

pontefice sopra la lite de' due cleri della basilica Ambrosiana, contro la sentenza de' consoli. Io posso descrivere tutti i passi fatti in questa importantissima lite con l'ajuto delle carte pubblicate dal signor dottor Sormani, e di altre ch'io ho trovate in un antico codice, che conservasi nella biblioteca metropolitana, del quale ho già trattato sotto l'anno 1124. Nella sua lettera (1), l'arcivescovo prega il papa a commetter la decisione della causa al cardinal Goizone, legato della santa sede, e ai due vescovi di Novara e d'Ivrea, ordinando intanto ai consoli di Milano di restituire ai canonici i loro privilegi, e i pegni che avevano nelle mani. Allora usavasi, quando le parti compromettevano le loro ragioni in alcuno, il dare qualche riguardevol pegno, il quale poi si avesse a perdere da chi non volea stare alla decisione. Un tal costume, se durasse anche oggidì, risparmierebbe di molte liti, s'io mal non m'appongo. I canonici e i monaci per l'arbitramento de' consoli avevano data sicurtà per dugento lire, e dovevano anche aver depositati nelle mani di que' signori tanti pegni, quanti bastavano a compir quella somma. Papa Celestino, alle istanze dell'arcivescovo, diresse un suo breve (2) ai consoli di Milano, scritto nel giorno decimoquinto di novembre; dove dice loro d'essersi maravigliato ch'eglino si sieno intromessi nella discordia fra i monaci e i canonici di sant'Ambrogio, che abbiano ricevuti dall'una e dall'altra parte de' pegni, e che ritengano presso di loro i privilegi di quella chiesa. Per la qual cosa non avendo i laici, quantunque religiosi e pii, nessuna autorità per disporre delle cose ecclesiastiche, ordina a que' consoli di restituire interamente non meno i pegni che i privilegi. Impone loro altresì di far distruggere non so qual fortificazione, che i monaci avevano fabbricata di sopra della basilica, e così rimettere ogni cosa nello stato primiero. Forse nello stesso tempo il papa accondiscese alle preghiere del nostro arcivescovo anche nell'altra parte, cioè nel delegare il cardinal Goizone per terminare la lite. Abbiamo una lettera di san Galdino (3), che informa quel cardinale

(1) *Apud Sorman. De praem. Cap. 10, num. 21, pag. 60.*
(2) *Ib. pag. 68 et seq.*
(3) *Ib. pag. 70.*

dello stato della causa a favore dell' arcivescovo, accusando l' abate di non aver voluto per giudice il prelato, e di aver fatto ricorso alla podestà laica, per consiglio de' suoi monaci e di alcuni suoi vassalli; però lo prega a citare l' abate avanti di sè, e ad annullare la sentenza de' consoli. Scrisse pure in favore del preposto di sant' Ambrogio al legato un nobile milanese (1), ch'era suo parente ed amico, e chiamavasi *Malastriva*, o forse meglio *Malastrema*, col qual nome abbiam veduto altre volte che addomandavasi uno de' nostri primarj cittadini. Finalmente anche l' arcivescovo Robaldo gli diresse una lettera (2), con cui lo avvisò che il sommo pontefice Celestino avea con suo decreto annullata la sentenza de' consoli di Milano nella controversia fra i monaci e i canonici di sant' Ambrogio; ma che i primi non arrendendosi al giudizio del pontefice avevano destinato di portarsi a Roma, confidando nelle loro suppliche e nelle loro ricchezze, e massimamente nella protezione del marchese di Monferrato, che a tal fine mandava alla corte di Roma alcuni suoi legati. In tale stato di cose lo prega a prevenire l' animo del papa, acciò non gli facciano colpo i sofismi ch' eglino potessero addurgli. *Si Nuncii Marchionis de Monteferrato ad Curiam venerint Domino Papæ suggeratis, ne eorum fallaciis fidem adhibeat.* Questa è la prima menzione de' marchesi di Monferrato, ch' io abbia trovata nelle nostre Memorie. Quello di cui Robaldo tratta, chiamavasi Guglielmo, e noi ben ne avremo anche altrove a ragionare.

Mosso dagli ordini pontificj, e da tante istanze, scrisse il cardinal legato ai monaci di sant' Ambrogio, imponendo loro di rimettere ogni cosa nello stato in cui era prima dell' arbitramento de' consoli di Milano, e di comparire alla sua presenza pel giorno decimoterzo di dicembre dedicato a santa Lucia (3). Ciò non per tanto papa Celestino giudicò più conveniente il commettere la conchiusione di questo affare all' arcivescovo Robaldo, acciò o per mezzo di qualche accomodamento, o con una definitiva sentenza,

(1) *Sorman. pag.* 72.
(2) *Ib. pag.* 71
(3) *Ib. pag.* 70.

lo terminasse. Così sarebbe seguito in breve, se la morte del pontefice non avesse cagionato qualche prolungamento. Egli terminò la vita ai nove di marzo dell'anno 1144 (1); e fu a lui sostituito Lucio II, che prima era stato canonico regolare. Giudicò il nuovo papa, probabilmente alle istanze de' monaci di sant' Ambrogio, di dover limitare l'ampia facoltà conceduta da Celestino al nostro arcivescovo, per decidere la loro causa egli solo; onde gli spedì ai quattordici d'aprile un suo breve (2), in cui mostrandosi notizioso di quanto aveva stabilito il defunto pontefice, dice d'avere inteso che l'abate presentemente era in varj modi impedito, nè poteva comparire in giudizio. Perciò gl'impone di differire a terminar la causa fino alla venuta de' cardinali legati, ch'egli era per mandar tosto in queste parti, affinchè alla loro presenza, e col loro consiglio, si determinasse ciò ch' era giusto. Ubbidì l'arcivescovo, e intanto si fecero e per una parte e per l'altra grandi volumi di processi, i quali si conservano ne' loro archivj. Ai ventisette di maggio il papa diresse un nuovo breve (3) all'arcivescovo Robaldo, incaricandolo di passare alla decisione di questa lite, coi due cardinali legati, che già erano in Lombardia; e fratanto dichiarò nullo e di nessun valore tutto ciò che intorno ad essa era stato stabilito o da' consoli, o da altre laiche persone. Giunti poi a Milano Guidone ed Ubaldo, preti cardinali della santa chiesa romana, e legati della sede apostolica, come giudici delegati, insieme con l'arcivescovo Robaldo, sedettero per alcuni giorni a trattare la causa; esaminarono con diligenza le ragioni da ambi i cleri prodotte, lessero con attenzione le carte da essi esibite, e si fecero presentare tutte le allegazioni fatte per l'una e per l'altra parte. Quindi intimato un congresso a Novara, dove intervennero molti vescovi delle città vicine; cioè Alfano di Pavia, Litifredo di Novara, Uberto d'Asti e Ardizone di Como, e tre abati dell'ordine di Chiaravalle, cioè Brunone di Cerreto, Pietro di Morimondo e Pietro di Lucedio, ora Lucedio, e molti

(1) An. MCXLIV, Ind. VII, di Corrado III re de' Romani VII, di Robaldo arciv. di Milano X.

(2) *Ex Cod. Bibl. Metrop. sign.* ✠ *num.* 90.

(3) *Apud Sorman. supracit. pag.* 73.

altri ecclesiastici, rinnovato l'esame delle scritture e delle allegazioni, e non potendo trovar il modo di stabilire alcuna concordia, vennero a dare la loro sentenza (1). Da essa io ho tratte le notizie ch' ho qui esposte; dove i tre prelati giudici dicono così: *Primo totum negotium per aliquot dies Mediolani disceptari audivimus, rationes ab utraque parte inductas diligenter inspeximus, instrumenta quoque utriusque partis studio vigilanti perlegimus, et ut certius inde judicare possemus, cunctas allegationes utrinque scriptas nobis presentari fecimus. Deinde statuto tempore apud Novariam, assistentibus Nobis, et Consilium probantibus Reverendis Fratribus nostris Episcopis, Viris siquidem admodum discretis, Alphano Papiensi, Litifredo Novariensi, Uberto Astensi, Ardicione Cumano; Abbatibus quoque tribus de Ordine Cleravallensi, Brunone scilicet de Cerreto, Petro de Morimondo, Petro de Lucedio, religione quidem, ac discretione praeditis, et aliis discretis Clericis, cunctas allegationes, et instrumenta diligentissime perscrutantes, controversiam ipsius causae, cum nullo modo per concordiam terminare valuissemus, communicato consilio praedictorum Virorum, secundum justitiam taliter diffinivimus:* Primieramente tutte le oblazioni che venissero fatte nella chiesa di sant' Ambrogio o agli altari, o avanti la croce, furono date ai canonici, eccetto sette candele per ogni settimana, che solevano da essi darsi ai monaci pe' divini officj. Il nuovo campanile posseduto dai canonici medesimi con l'autorità dell' arcivescovo Anselmo, e ad essi tolto da' monaci, fu restituito ai primi possessori. Quanto alla nuova parrocchia di là da quel rigagnolo, chiamato *Musceta*, fu lasciato all' arcivescovo Robaldo l'arbitrio di disporne a suo piacere. Finalmente fu dichiarata nulla e di nessun valore la transazione fatta da' consoli di Milano, secondo la decisione del defunto papa Celestino e del regnante papa Lucio.

Io non mi maraviglio che i tre giudici non si sieno arrischiati a pubblicare una tal decisione in Milano, pe' romori che facilmente avrebbe potuti cagionare. I legati e l'arcivescovo, oltre all' aver essi sottoscritta la sentenza, vollero che fosse approvata anche da altri

(1) *Ex eodem Codice.*

vescovi, i quali non erano stati presenti nel palazzo vescovile di Novara, nel mese d'agosto, quando fu pubblicata; perciò vi si vedono sottoscritti Oberto vescovo di Cremona, Gregorio vescovo di Bergamo e Guglielmo vescovo di Tortona. Ad avere queste sottoscrizioni vi volle qualche tempo; intanto Brunone che nella carta si addomanda abate di Cerreto, passò alla badia di Chiaravalle presso Milano; onde sottoscrivendosi poi dopo di tutti giudicò di dovere apporre la notizia di tal circostanza: *Ego Bruno, qui tunc quando hæc sententia ordinata est, ubi etiam præsens eram, tenebam Abbatiam de Cerreto, modo vero Caravallensem de Mediolano, subscripsi.* Per ciò che abbiamo esaminato altrove, Brunone abate del monistero di Chiaravalle presso Bagnolo, aveva attenuta la superiorità sopra il monistero di Cerreto per riformarlo e ristabilirlo; ed aveva continuato ad essere abate di Chiaravalle. Ora non so dire, se questi sia lo stesso, che dopo la riforma e lo stabilimento, abbia voluto passare abate a Cerreto, e poi di nuovo in quest'anno a Chiaravalle; oppure un nuovo Brunone posto dal primo al governo del monistero riformato di Cerreto, che dopo la di lui morte sia poi divenuto abate di Chiaravalle. Ognuno sopra di ciò può credere quel che gli sembra più verisimile. Fra i tre abati che intervennero al congresso ecclesiastico tenuto in Novara, vi fu anche Pietro, abate del nostro monistero di Morimondo, il quale fu il secondo abate di esso, se veramente il primo chiamavasi Gualghezio, come si vede colà in una inscrizione moderna, ma che pure dee credersi appoggiata all'autorità dell'archivio che ivi si conservava.

Della riferita sentenza i due cardinali ne diedero tosto la notizia al sommo pontefice (1), pregandolo a confermarla. Dall'altra parte i monaci, che si credevano ingiustamente aggravati, sperando forse che il papa non avesse ad approvarla, ricusarono di sottoporvisi, e costrinsero i legati e l'arcivescovo a passare alla scomunica, come si vede in due lettere di Robaldo (2); la prima delle quali è diretta a tutti i monaci e monache de' monisteri milanesi, e l'altra al

(1) *Apud Sorman. supracit. pag. 74.*

(2) *Ib. pag. 77.*

l' arciprete, all' arcidiacono con tutti gli ordinarj, ed al primicerio con tutto il clero. Quantunque i nomi di questi tre ecclesiastici siano espressi colla sola lettera iniziale, con tutto ciò noi vediamo che l' arciprete era lo stesso Tedaldo da Landriano, ed il primicerio lo stesso Nazaro Muricula; ma l'arcidiacono non era più Amizone della Sala, ma un altro chiamato Uberto, di cui questa è la prima notizia, ma ne troveremo ben tosto molt'altre. Nel seguente mese di settembre, l'arcivescovo erasi portato a Lecco col vescovo di Novara Litifredo; e perchè nella riferita sentenza era stato lasciato a lui l'arbitrio di dare la nuova parrocchia, per cui si contendeva a chi più gli fosse piaciuto; oltrecchè si era bensì dichiarato che il campanile appartenesse ai canonici, ma non si era ad essi attribuito il diritto di tenervi campane e di farle sonare; il nostro prelato, stando nel suo palazzo del nominato luogo, dichiarò anche questi due punti in favore di Martino, preposto di sant' Ambrogio e del suo clero (1). Ciò per altro non bastò; perchè il papa scrisse nel terzo giorno d' ottobre ai canonici di sant' Ambrogio rallegrandosi che la loro lite co'monaci fosse stata per la maggior parte decisa dall' arcivescovo e dai legati; ma perchè restava ancora indecisa la questione circa la proprietà del campanile, circa a questo punto si riservò a giudicare egli medesimo. Però loro impose di scegliere due o tre fra essi de' più saggi, i quali si trovassero alla di lui presenza per la festa della Purificazione, ingiungendo loro intanto di vivere pacificamente nella propria chiesa (2). Tosto l'abate ed il preposto si disposero alla partenza; ma il secondo volle prima sentire i consigli del cardinal Goizone; onde spedì a lui un messo con una lettera dell' arcivescovo Robaldo (3), che caldamente raccomandava a lui gl' interessi de' canonici contro dei monaci. È probabile che questo cardinale molto si adoperasse presso il papa a favore di que' preti, infatti ai ventisette d' ottobre furono scritti due brevi pontificj (4): uno diretto al preposto di sant' Ambrogio, in cui non solo il pontefice conferma la sentenza

(1) *Ex codice supracit. Bibl. Metrop.*

(2) *Ex eodem.*

(3) *Apud Sorman. supracit. pag.* 75.

(4) *Ib. pag.* 75, 76.

dell'arcivescovo e de' legati, fatta in Novara in tutte le sue parti, ma anche la concessione della parrocchia nuova loro poi data da Robaldo: l'altro diretto allo stesso Robaldo, che contiene le predette cose, e di più la conferma della scomunica pubblicata da' legati e da lui contro de' monaci; ma con riserva di voler sentire le loro ragioni intorno al campanile.

Probabilmente rincresceva a tutti due i cleri litiganti il viaggio di Roma, e le spese che lo accompagnavano; onde riuscì finalmente all'arcivescovo, prima che venisse il termine prefisso alla partenza, di stabilire fra essi una concordia, che fu da lui pubblicata nel mese di novembre. Con questo nuovo arcivescovile decreto, che già è stato dato alle stampe dal Puricelli (1), fu determinato che circa le oblazioni si osservasse quanto vedesi conchiuso nella concordia o arbitramento dell' anno 1123. Quanto alla parrocchia non si trova alcun regolamento: la maggior parte dell' accomodamento riguarda le campane. Fu dunque dichiarato che il nuovo campanile fosse del preposto e de'canonici, con patto che non potessero tenervi più che tre sole campane; ma con facoltà di poterle far sonare a loro arbitrio. Pe' funerali de'defunti, l'arcivescovo comanda che ciascuno de'due cleri ambrosiani faccia sonare le proprie campane, quando sono invitati, e quando i morti sono delle loro particolari scuole. Se tutti e due i cleri sono invitati, sonino le campane di tutti e due; purchè i parenti del defunto non vogliano una campana sola, perchè in tal caso si decide che appartenga ai monaci il farla sonare. Finalmente si replica che i canonici sono padroni di far sonare le loro campane, quando più loro piace; con patto per altro che il loro mattutino non soni se non quando i monaci abbiano già cominciato a cantar le laudi, e così nel resto non si confondano insieme gli officj. Sembrano queste minute cose; e pure da sì minute cose dipendeva la pace di due riguardevolissimi cleri, anzi la tranquillità pubblica della nostra città, dove per tal litigio erano gravissimamente discordi le due primarie podestà, ecclesiastica e laica. Nelle sottoscrizioni che confermano il mentovato diploma sono degne d'osservazione quella

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 398.

di Guglielmo vescovo di Tortona; quella del nuovo arcidiacono Uberto; quella di Obizo suddiacono ordinario, che loro si chiamava cimiliarca; quella del primicerio Nazaro; e finalmente quella di Vifredo o Guifredo, abate di sant'Ambrogio, che in altre carte dell'archivio ambrosiano chiamasi Guifredo da Ogiono.

Tornerò a dir qualche cosa di Brunone, abate di Cerreto, il quale certamente prima di settembre, come lo dimostra l'indizione, ottenne un privilegio dall'arcivescovo Robaldo. Con esso il prelato confermò alla badia di san Pietro di Cerreto, ed offerse ancora all'abate Brunone, i beni di Vicomaggiore e di Bagnolo. Tali beni erano vicini al monistero di Chiaravalle; ed è ben probabile che questo monistero, per ristabilire quello di Cerreto, glieli avesse assegnati. Io credo per altro che poco stessero disgiunti dal monistero di Chiaravalle. Nelle sottoscrizioni del diploma si vedono tre preposti, cioè: Martino di sant'Ambrogio, Amedeo di san Giorgio, e Rustico, o Rubrico, di santo Stefano (1). Quanto il Robaldo fu in ciò favorevole all'abate Brunone, altrettanto gli fu contrario in una lite ch'egli ebbe poco dopo con Lanfranco, vescovo di Lodi. È ben vero che in tal causa non diede egli propriamente la sentenza, ma ne commise l'esame al suo arcidiacono Uberto; ciò non pertanto avendo questi deciso in favor del vescovo, il metropolitano confermò tal decisione, sottoscrivendosi con molti altri del suo clero (2). La sentenza fu poi riprovata dalla corte di Roma, come vedremo a suo tempo; sarà per altro stata bastante a far sì, che Brunone passasse più volentieri alla badia di Chiaravalle; com'egli fece poco dopo. Più de' due mentovati diplomi dell'arcivescovo Robaldo è degno di osservazione un altro, che si conserva originale nel monistero di santa Maria, detto *delle Veteri*. Ivi si legge che quel prelato, nel mese di giugno del presente anno, donò a Gallizio, preposto della chiesa di sant'Eustorgio, ed a' suoi fratelli, in perpetuo, il juspatronato ed il governo di uno spedale, ch'era stato fondato nel sobborgo di porta Ticinese per sostentamento de' poveri. Oltre a molti ordinarj si vedono in quella

(1) *Ughell. In Episcop. Laudens.*
(2) *Charta in collectione diplomatica Cl. Sormanni.*

siccome alcuni potenti cittadini, come ho mostrato altrove, si servirono francamente delle mura e delle torri per formare de' privati edificj, nella stessa guisa siansi pur serviti della fossa, ristringendola in gran parte, e impadronendosi di quella porzione ch' era stata riempita. E perchè altri di que' potenti cittadini avevano le loro abitazioni di dentro, ed altri di fuori di quel canale, quindi a mio parere n' è avvenuto che la riempitura in qualche luogo è stata fatta al di fuori, e in qualche luogo al di dentro; e perciò ora quell' acque lambivano ancora le antiche lor mura, ora passavano per alcun tratto da esse lontano. Questo è ciò ch' io ho pensato per illustrare tal parte della topografia di Milano, ch' era per sè molto oscura e difficile a rischiararsi.

Rivolgendomi ora ad un'altra pergamena, trovo che ai ventitrè di dicembre Girardo, giudice, detto Calcaniolo, lascia al monistero ambrosiano i suoi beni di Arcagnago, con patto che l'abate perpetuamente debba far sì che colà abiti un prete, o monaco, o canonico, il quale offici la chiesa di Nignano (*), e quella di san Fermo di Arcagnago. Inoltre che debba dare ogni anno venti soldi al primicerio di Milano, affinchè egli con tutti i preti milanesi venga processionalmente dalla chiesa di san Giorgio *al Palazzo* fino a quella di sant'Ambrogio, ed ivi celebri un annuale officio per l'anima del testatore; e finalmente dia anche dodici denari annui al custode della prefata chiesa di san Giorgio, affinchè suoni la campana di quella chiesa, per adunare i mentovati preti per la descritta processione: *Eo vero tenore, ut Abbas, qui pro tempore fuerit in ipso Monasterio, faciat habitare Presbyterum aut Monacum, vel Canonicum, qui offitiet utramque Ecclesiam, idest de Nignano, et illam de Arcagniago, idest Sancti Firmi. Et predictus Abbas, qui pro tempore fuerit in predicto Monasterio, det pro suprascriptis rebus omni anno in annuale meo Primicerio de Mediolano, solidos viginti; ipse Primicerius faciat Annuale meum cum Presbiteris de Mediolano, et vadat predictus Primicerius cum predictis Presbiteris ad Ecclesiam Sancti Georgii, qui dicitur In*

(*) Vale a dire Gnignano ora appartenente alla provincia di Pavia (distretto di Landriano), ma soggetto nell' ecclesiastico alla diocesi di Milano.

Palatio, usque ad Sanctum Ambrosium, et ibi faciat Annale meum; et det ipse Abbas omni anno denarios duodecim Custodi Sancti Georgii, qui sonat campanam de ipsa Ecclesia ad coligendos Presbiteros. V'era una gran differenza fra i più antichi custodi delle basiliche, che n'erano i primarj officiali, e questi che servivano per sonar le campane. Tanto basti intorno alla presente carta, che insieme colla precedente si conserva nell' archivio ambrosiano.

Un'altra ne ha l'archivio della nominata chiesa di san Giorgio. Questa che fu scritta nel mese di ottobre, è degna di particolare osservazione per tre capi. Prima perchè ci addita che sei pertiche di una vigna nel territorio di Melegnano furono vendute per sei lire di denari buoni d' argento della zecca di Milano: *Manifesti sumus, quod recepimus Nos omnes Venditores insimul a Te Brazanio, qui diceris Balentane, de Burgo de Melegnano argentum denariorum bonorum Mediolanensium libras sex, finito pretio, sicut inter Nos convenit, pro vinea petiam unam juris nostri, cum area ejus, quam habere visi sumus in suprascripto Burgo, vel in ejus Territorio*. E poco dopo: *Et est per mensuram justam perticas legitimas sex*. Una pertica di una buona vigna nel territorio di Melegnano non può valutarsi più di cento trenta lire della moneta moderna milanese per ogni pertica (*). Posta la qual cosa, poichè allora una lira di buoni denari d'argento di Milano fu data per prezzo di ciascuna pertica della sopraddetta vigna, ne segue che una lira di buoni denari d'argento di Milano non corrispondeva che a cento trenta lire de' tempi nostri al più; e perciò anche un soldo a cento trenta soldi, cioè a sei lire e mezza, e un denaro a cento trenta denari, che non arrivano ad undici soldi. Che veramente la moneta milanese ne' tempi di cui trattiamo, avesse tal corrispondenza colla moderna, lo conferma anche una carta ch'io ho già additata sotto l'anno 1135, dove si trova che una pertica di bosco presso a Chiaravalle valeva otto soldi e quattro denari. Posto dunque che un soldo equivalesse a sei lire e mezza, e un denarò ad undici soldi, quella pertica di bosco era

(*) Ora questo prezzo sarebbe incirca quadruplo.

stata apprezzata cinquantasei lire e quattro soldi de' nostri tempi, ch'è un prezzo assai ragionevole. Io non pretendo di determinare questa corrispondenza fra le antiche monete e le moderne, con quella esattezza che si richiede da' matematici, perchè il valore intrinseco de' fondi o dell'altre cose, di cui ci serviamo per misurarli, non è fisso e determinato in guisa, che per qualche estrinseca cagione non possa credersi, o un po' accresciuto o un po' diminuito; pretendo per altro di determinarla presso a poco; ciò basta per la erudizione. Sul principio del secolo XI, avendo osservato che la nostra moneta non aveva più che il terzo dell'antico pregio, perchè prima un denaro, un soldo, una lira, corrispondeva ad un denaro, un soldo, una lira de' nostri tempi, come uno a mille e ottanta, e allora non corrispondeva più che come uno a trecento sessanta, ne ho assegnato le mutazioni fatte nella nostra zecca da Berengario II e da Ottone I. Ora la corrispondenza si vede ridotta quasi ad un terzo di quel terzo, cioè da uno a trecento sessanta a uno e cento trenta; e ne fu cagione la moneta nuova battuta in Milano, che chiamavasi de' terzoli, della quale mi riservo a trattare sotto l'anno 1158. La seconda cosa che merita riflessione nella carta di san Giorgio che ora esamino, si è che Melegnano già aveva il titolo di borgo. Questa differenza passava allora fra i borghi e le castella, che i borghi erano tutti cinti di mura e fortificati, e le castella erano talora anche terre aperte con una fortezza aggiunta (*). Finalmente la terza osservazione che dobbiam fare sopra la stessa pergamena, è, che Pietro Vitale e i suoi figliuoli venditori, erano del borgo della pusterla di san Lorenzo. *Constat Nos Petrum, qui dicor Vitalis, et Adam, et Guibertum Germanos Filios ipsius Petri de Burgo Pusterle Sancti Laurentii.* Anzi la carta stessa fu scritta in quel borgo. *Actum supra scripto Burgo Pusterle Sancti Laurentii*; le quali parole ci additano un'altra pusterla ignota nelle nostre antiche mura.

(*) Ora Melegnano è borgo aperto; possiede però un castello appartenente all'antica famiglia Medici di Milano. Vedi la vita di Gian Giacomo Medici marchese di Melegnano scritta dal Missaglia, e pubblicata con note ed aggiunte dall'editore di queste *Memorie*, che forma il IV volume della *Biblioteca storica*, ecc.

dente a quella del fossato anche nelle mura distrutte da Barbarossa; perchè gli stessi compariscono ne' siti delle altre porte e pusterle. Forse a qualcuno più diligente, o più fortunato di me, riuscirà un giorno di ritrovarne qualche sicura memoria; il che finora a me non è riuscito.

Io mi reputo bensì fortunato per aver trovata sicura memoria di un'altra delle nostre antiche porte, cioè della porta *Tosa*. Ne fa menzione una carta (1) scritta nelle calende di gennajo dell'anno 1145 (2) nel borgo di porta *Tusa*, ora *Tosa*, della città di Milano: *Actum in Burgo de Porta Tusa de Civitate Mediolani*. Cominciamo dunque a stabilire che nelle mura antiche di Milano, prima che regnasse Federico Barbarossa, v'era fra le altre una porta, che fin d'allora chiamavasi *porta Tusa*; e così veremo ad atterrare le sporche favole, che da tanti de' nostri scrittori sono state spacciate intorno alla denominazione di questa porta, ma di ciò verrà miglior tempo per riparlarne. Ora mi ristringerò ad osservare che quantunque fra le sei porte principali di Milano non vi fosse, e non vi sia la *Tosa*, con tutto ciò questa non chiamavasi solamente *pusterla*, come le altre minori, ma chiamavasi anche *porta*, come le maggiori; il che si vede e nella carta di cui ora ragiono, ed in cento altre memorie. Lo stesso privilegio lo aveva anche la porta Zobia, o Giovia. Per comprenderne la ragione conviene rammentarsi che nell'VIII secolo le porte di Milano erano nove, senza alcuna differenza fra l'una e l'altra. Ce ne assicura il famoso ritmo in lode di Milano, composto a' tempi del re Liutprando, e di Teodoro, nostro arcivescovo, in que' versi:

Ergo Muros pretiosa novem habet ianuas.

Coll'andar del tempo sei sole fra quelle furono scelte per essere le principali porte della città; e le altre tre restarono fra le porte minori aperte più modernamente, le quali chiamavansi *pusterle*.

(1) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

(2) An. MCXLV. Ind. VIII, di Corrado III re de' Romani VIII, di Robaldo arciv. di Milano XI incominciato.

Ora il vedere che la porta Giovia e la Tosa, quantunque fra le minori, pure ritennero il nome di porta, e le altre chiamaronsi solamente pusterle, ci fa comprendere che queste erano due delle tre porte antiche, che non furono ammesse fra le principali. Così veniamo a riconoscere otto delle nove primiere porte. La nona poi già ho detto che sicuramente era quella di sant'Eufemia, servendo per prova indubitata della sua antichità il vedere che per essa passarono e sempre passarono le processioni delle litanie, l'instituzione delle quali in Milano probabilmente appartiene al V o al VI secolo, e la riforma al principio del IX a' tempi dell'arcivescovo Odelberto. Anche la porta di sant'Eufemia, benchè esclusa poi dal numero delle sei principali, avrà ritenuto per qualche tempo almeno il nome di porta, come lo ritennero le altre due sue compagne la Giovia e la Tosa; ma pure bisogna confessare ch'ella il perdette prima di queste, non avendo io ritrovato alcuna memoria antica, dove si nomini la porta, e non la pusterla di sant'Eufemia.

In ogni modo noi siamo ora giunti a comprendere quali fossero le nove porte che aprivansi nelle mura di Milano nel secolo VIII; e abbiam riconosciuto che sono: la Romana, quella di sant'Eufemia, la Ticinese, la Giovia, la Comacina, la Nuova, l'Argentea o Orientale e la Tosa. Non v'è alcuna ragione di dubitare che nel VIII secolo queste nove porte non si chiamassero con gli stessi nomi. Se poi tutte nove sieno state aperte in quelle mura da Massimiano quando le fondò, ora a me non appartiene l'esaminarlo; dico bensì che se vi furono tutte nove a' tempi de' Romani, non tutte dovevano avere gli stessi nomi, co' quali si chiamarono poi ne' secoli bassi. La porta d'Argenza, o Argentea, chiamasi Orientale, ma tuttavia ha ritenuto l'antico nome, benchè corrotto. La porta di sant'Eufemia così certamente non si chiamava a' tempi di Massimiano; e perciò avendo io trovato manifesti indizj di una delle nostre porte, che allora doveva chiamarsi *Ercolea*, ho conghietturato che a quella appartenesse ne' suoi principj un tal nome. Anche la porta Nuova è facile che prima avesse un'altra denominazione, e ch' essendo stata rifatta forse quando Narsete ristorò Milano dalla rovina che ne avevano fatta i Goti nell'anno 539,

abbia ottenuto il titolo di *Nuova*. Pure potrebbe anche essere stata così chiamata dallo stesso imperator Massimiano, perchè nelle primiere mura di questa città non vi fosse. Egli è ben vero che sopra la porta Nuova, che fu poi eretta ne'nuovi bastioni presso al fossato, la quale ora chiamasi portone di porta Nuova, nel sito più degno si trova una romana lapide, dove sono scolpite due teste rappresentanti quelle di due fratelli della famiglia de'Novellj, come si vede nella *Fig.* Il padre Grazioli (1) ha creduto verisimile che da essi la porta antica abbia avuto il nome di *Novellia*, e poi di *Nuova*; ma perchè la inscrizione nulla affatto accenna di quella porta, altro non essendo che un semplice epitaffio; e poi perchè non si sa se quella pietra si trovasse o no sopra la porta antica, io non posso adattarmi alla congbiettura di quel detto scrittore. Anche la porta Tusa, o Tosa non pare che abbia nome latino. Ella non pertanto negli stessi tempi, di cui ora trattiamo, si chiamava, come vedremo, anche *Tonsa*; però non è inverisimile che il nome di porta Tosa sia ancora l'originale antico un po'corrotto. Chi la credesse così chiamata perchè ella non fosse ornata di quelle torri, e di quegli edifiej superiori che avevano l'altre, non so se andrebbe molto lungi dal verisimile. La conghiettura di Salvator Vitali (2), il quale vuole che la porta Tosa si chiamasse anticamente *Tusca*, benchè sembri avvalorata dalla carta che abbiamo esaminata, dove si addomanda *porta Tusa*, ciò non ostante non lascia di sembrarmi molto ardita. I nomi delle altre porte poi sono ancora gli antichi. Quanto alla Romana, ce ne assicura Paolino nella vita di sant'Ambrogio, che così la nomina, e ci somministra un forte argomento per creder lo stesso anche dell'altre. Della Ticinese e della Vercellina fanno menzione gli atti antichissimi di san Vittore. Egli è ben vero che i migliori latini avran detto *Vercellensis*, non *Vercellina*, e così anche *Comensis*, non *Comacina*; ma corrompendosi la lingua latina si corruppero que' nomi in tal guisa. Egli è per altro notabile quanto alla seconda, che ne'secoli più bassi i Comaschi

(1) *Gratiolius. De prælar. Mediol. Ædificiis. Cap. II, num.* 26.
(2) *Salvator. Vital. Theatr. pag.* 82.

LAPIDE ANTICA CHE TROVASI SOPRA IL PORTONE DI PORTA NUOVA.

non si addomandarono più nè *Comenses*, ne *Comacini*, ma *Cumani*; con tutto ciò la nostra porta ritenne sempre il titolo di *Comacina*, il quale benchè si allontani qualche poco dalla primiera latina purità, nondimeno è assai antico, e si trova usato anche nell'itinerario d'Antonino.

Il mentovato contratto stabilito nel borgo di porta Tosa fu un'obbligazione fatta da un marito, per assicurare alla moglie ciò ch'ella aveva seco portato delle sostanze paterne, che chiamavasi *Faderfium*, perchè il nome di dote data dalla moglie al marito non era molto noto ne'secoli barbari. Il marito dunque a nome di farderfio e consulto, cioè compenso e pegno: *Loco Faderfii, et Consulti, et Pignoris*: investì la moglie di alcuni suoi beni; con tal condizione, che se fosse morta prima la moglie, il marito dovesse avere lire dodici in buoni denari milanesi, che formavano il di lei farderfio; se poi fosse morto prima il marito, gli eredi del defunto dovessero dare alla vedova egualmente dodici lire in denari d'argento dentro il termine di un anno. Quando gli eredi dentro il prefisso termine non avessero pagato la stabilita somma, i nominati beni restassero a quella donna; e quando l'avessero sborsata, ella dovesse deporre ogni pretensione sopra que' fondi, e restituire la carta del presente istrumento tagliata, acciocchè più non fosse di alcun valore. Bisogna dire che allora le povere mogli fossero soggette assai frequentemente a perdere ciò ch'esse avevano portato al marito, poichè fu introdotta tanta cautela per assicurarle. Tanto più poi che in fine della stessa pergamena si legge che la moglie non consegnò le dodici lire del suo *farderfio* al marito, come pure avrebbe dovuto ragionevolmente fare, essendosi egli sì strettamente obbligato per la restituzione in qualunque evento; ma in vece ella consegnò e raccomandò quel denaro ad un'altra persona. Ciò veramente mi sembra molto strano, nè so se universalmente allora si praticasse; o se pure in quel contratto si nascondesse qualche arte del notajo per deludere la forza delle leggi, che proibivano le donazioni del marito alla moglie (1). Fra i nominati beni v'era una casa in Milano, nel sito chiamato *ad*

(1) *Leg. Liutpr. Lib. VI. Leg. 49.*

Pascairolo. Alcune piccole piazzette nella nostra città, chiamansi ancora *Pascuarj*, e diminutivamente *Pascuaroli*. Forse ne' tempi barbari in que' siti lasciavasi crescer l'erba per servirsene di pascolo alle bestie. Ma il luogo, che più particolarmente chiamavasi *Pascuarolo*, era in porta Orientale, presso la chiesa di san Vito, soprannominato san Vito *al Pasquirolo*. Gotofredo, o Gulfredo da Bussero, scrittore del secolo XIII (1), nomina quella chiesa così: *Sancti Viti Ecclesia in Pascuriolo Portae Orientalis*.

Nel decorso dell'anno un nobile cittadino milanese, chiamato egli pure Gotofredo, o Gufredo, o Guifredo da Bussero, fondò un nuovo spedale. Il signor Sassi nella vita dell'arcivescovo Robaldo riferisce questo avvenimento sopra la sola fede del Galesini, per non averne egli ritrovata altra memoria più antica. Conviene dire che non abbia fatta per ritrovarne molta diligenza, perchè di tali memorie non ne mancano, e di molto vecchie. E per lasciare il Corio, Donato Bosso, ed alcuni scrittori delle vite de' nostri arcivescovi, che non sono stampate; una tal notizia non è stata omessa nè dal Fiamma (2), nè da Benvenuto da Imola (3), nè dalle cronichette unite agli opuscoli di Daniele e di Filippo da Castel Seprio; nè finalmente da un altro poc'anzi nominato Gotofredo da Bussero, scrittore del secolo XIII, il quale sul principio del suo codice, che si conserva nella biblioteca della metropolitana, si vanta d'aver l'egual nome, che già ebbe il fondatore dello spedale del brolo: *Meum nomen in celis scribatur cum illo, qui incepit Hospitale de Brolio, post quem nominatus sum a Presbitero Valo Sancti Stephani Ad Nuxigiam*. Circa al fatto dunque non v'è dubbio alcuno; quello sopra di cui può cadere qualche discorso, è il determinare qual fosse lo spedale fondato da Gotofredo in quest'anno. Egli è vero che quasi tutti i mentovati scrittori unanimemente asseriscono che Gotofredo da Bussero stabilì in quest'anno lo spedale del brolo; e lo spedale che chiamavasi del brolo, ognun sa ch'era in quel

(1) *Gotofredo Da Bussero. MS. in Bibl. Metrop.*

(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. 819. 824.*

(3) *Benvenut. De Imola De Civit. Mundi, Chron. MS. in Bibliot. Ambros., ubi de Mediolano Tit. De Ecclesiis, et Monasteriis.*

sito dove ora v'è la casa de' signori marchesi Rovida (*), poco lungi da santo Stefano; ma non perciò è tolta ogni difficoltà. Il Fiamma asserisce che nell'anno 1145 il lodato Gotofredo fondò lo spedale del brolo; ma aggiunge che lo stesso nostro nobile cittadino fondò anche lo spedale di san Barnaba: *Anno MCXLV. Hospitale de Brolio fuit fundatum per Gothofredum De Bussero, qui etiam fundavit Hospitale Sancti Barnabae.* La cronichetta di Filippo da Castel Seprio più antica del Fiamma, e che perciò merita maggior fede, non dice così; anzi vuole che il suddetto Gotofredo nell'anno presente fondasse lo spedale di san Barnaba, da cui poi ebbe origine lo spedale di santo Stefano nel brolo: *Eo anno Gaffredus De Bussero fecit hospitale Sancti Barnabae Mediolani, de quo incepit Hospitale Sancti Stephani in Brolio Mediolani.* Cercando io dove fosse lo spedale di san Barnaba, l'archivio de' PP. Domenicani di sant'Eustorgio mi offrì alcune antiche memorie di quel monistero (**), dove si vede che ne' contorni di esso v'era uno spedale di san Barnaba. Questo dovea prender il nome dalla piccola chiesa di san Barnaba *al fonte* (***), famosa appunto per quel fonte dove furono battezzati i primi cristiani milanesi, come per l'antichissima tradizione che di ciò v'era fino circa il IX secolo, quando scriveva l'autore dell'opuscolo intitolato *De situ Urbis Mediolani*, abbiamo ragione di credere. E pure quello spedale di san Barnaba non era lo spedale di san Barnaba fondato da Gotofredo da Bussero. Lo scrittore dello stesso nome, di cui nessuno si può credere meglio informato, e per la vicinanza del tempo e per la famiglia medesima da cui discendeva, trattando nel citato suo codice delle chiese di san Barnaba che v'erano in Milano, fa menzione di una, ch'era soprannominata: alla canonica nel brolo presso allo spedale di Guifredo: *Ad Canonicam in Brolio apud Hospitale Guifredi.* La chiesa di san

(*) Questa casa passò poi ai Lorini, indi ai D'Adda. Nell'anno scorso (1854) riattandosi la cloaca della medesima per ove passa il Seveso, si rinvenne una gran quantità di ossa umane, provenienti al certo dall'ospedale citato dal Giulini.

(**) Il monastero dei Domenicani di s. Eustorgio venne soppresso nel secolo scorso, poi convertito in caserma.

(***) Chiesa, come già dissi, demolita.

Quanto alla morte di Robaldo, ella seguì ai ventinove di dicembre, dopo ch'egli avea governata la chiesa milanese per dieci anni, quattro mesi e ventisei giorni. Così d'accordo affermano due antichi cataloghi, cioè quello pubblicato dal padre Mabillon, e quello della biblioteca metropolitana inserito nella parte seconda del primo tomo degli scrittori delle cose italiane. Nel catalogo del padre Papebrochio si vedono da lui notati undici anni, quattro mesi e ventitrè giorni. Quanto agli undici anni, quello è un manifesto errore di stampa nel numero, perchè lo stesso dottissimo autore nella dichiarazione suppone che dica dieci; onde tutta la diversità consiste in tre giorni. Noi però avendo due cataloghi de' più esatti uniformi, crederemo che sia scorretto quello del Papebrochio, che pure in altre occasioni si scopre per tale, a cagione della trascuratezza con cui è stata trascritta la copia, che da Milano gli è stata trasmessa. Il defunto arcivescovo fu sepolto nella chiesa metropolitana *iemale* presso al pulpito. Dopo venti giorni, cioè ai diciotto di gennajo dell'anno 1146 (1), dice il catalogo della metropolitana, che seguì l'elezione del successore, e questi fu Oberto da Pirovano, il quale fu consecrato cinque giorni dopo, ai ventitrè di gennajo; dal qual giorno, secondo il computo de' cataloghi, comincia il suo governo. Che il nuovo arcivescovo fosse Uberto, arcidiacono della nostra metropolitana già dianzi mentovato, mi sconsiglia dal crederlo il vedere che quello si addomandava, e si sottoscriveva col nome di Uberto, ed il nuovo arcivescovo sempre fu addomandato, e sempre si sottoscrisse col nome di Oberto. Pure, perchè la differenza è assai piccola, e perchè veramente dopo la elezione dell'arcivescovo Oberto non trovo più memorie di Uberto arcidiacono; e finalmente perchè la dignità d'arcidiacono poteva farlo prescegliere facilmente fra gli altri ordinarj per arcivescovo, non ho difficoltà a confermare come assai verisimile quella congghiettura.

Fino dall' anno scorso era stato sostituito al defunto sommo pontefice Celestino II, papa Eugenio III, di cui in quest' anno

(1) An. MCXLVI. Ind. IX, di Corrado III re de' Romani IX, di Oberto da Pirovano Arciv. di Milano I.

abbiamo un breve che a noi appartiene. Egli lo diresse ai consoli della città di Lodi, nell'ottavo giorno d'aprile, mentre dimorava in Sutri; e ciò fece a cagione d'un certo scritto fatto a nome della buona memoria di Robaldo, arcivescovo di Milano, quando viveva, in una lite fra il vescovo di Lodi e i monaci di Cerreto. Questo scritto, che per quanto si comprende dal breve, era favorevole al vescovo, altro non debb'essere che la sentenza di Uberto arcidiacono, già delegato dall'arcivescovo Robaldo, per decidere quella controversia; la qual sentenza noi l'abbiamo altrove esaminata. Dice dunque Eugenio III nel suo breve, che quello scritto era stato esibito al suo predecessore papa Lucio II e che da lui era stato riprovato. *Manifestum est quia scriptum, quod Laudensis Episcopus, sub nomine Robaldi Bone Memorie Mediolanensis Archiepiscopi, de causa, que inter ipsum, et Fratres de Cerreto agitur in Predecessoris nostri Felicis Memorie Pape Lucii presentia protulit, ab eodem Papa reprobatum est.* Qui si parla di Robaldo già morto; e veramente egli era passato all'altra vita poco più di tre mesi prima negli ultimi giorni dell'anno scorso. Seguita poi il pontefice a dire, che potendo forse nascere da quel riprovato scritto qualche danno, aveva ordinato a Lanfranco, vescovo di Lodi, che glielo mandasse; ed egli si era scusato con dire che i consoli della sua città lo tenevano nelle loro mani contro sua voglia. Però comanda ad essi, che debbano in termine di trenta giorni, dopo aver ricevuto quel breve, consegnare la mentovata carta all'abate ed ai monaci di Cerreto, o mandarla a lui sotto pena dell'interdetto. Qui comparisce che la città di Lodi era tornata qualche poco a risorgere, ed aveva i suoi consoli come l'altre città libere; quantunque vedremo poi altrove ch'era ancora molto soggetta ai Milanesi. Come si chiamasse l'abate di Cerreto la carta nol dice. Poc'anzi abbiam veduto ch'era Brunone, ma egli era già passato alla badia di Chiaravalle. In una carta che appartiene al mese d'agosto del seguente anno, e che conservasi del pari come il sopraddetto breve, nell'archivio de' monaci di sant'Ambrogio, trovo un Mattutino, abate di Cerreto. Questi dee credersi il successore dell'abate Brunone, e quell'abate di cui parlasi nel medesimo breve.

Il re Corrado dovendo, per forti motivi differire la già destinata sua venuta in Italia, aveva intanto mandato in questo regno, come suo legato, il vescovo di Costanza. Seguitava allora la discordia fra i Cremonesi e i Cremaschi protetti dai Milanesi. Per tal cagione alcuni vassalli del vescovo di Cremona, che godevano feudi nelle terre vicine a Crema, e singolarmente nella Ghiara d' Adda milanese, si erano alleati coi Cremaschi, e non volevano più prestare i soliti servigi dovuti al prelato loro signore. Egli perciò ricorse al legato, il quale scrisse una forte lettera sopra di ciò al popolo di Crema. La lettera è senza data; ma il signor Muratori (1) che l'ha resa pubblica, l' ha creduta scritta intorno a quest' anno. Ella incomincia così: Il vescovo di Costanza, legato di Corrado, re de' Romani ai consoli, ai conti ed a tutto il popolo di Crema: *Ego Constantinensis Episcopus, et Domni Chunradi Romanorum Regis Legatus, Consulibus, et Comitibus, omnique Populo Cremensi salutem.* Nel governo di Crema dunque, oltre ai consoli ed al popolo, vi avevano parte ancora i conti. Le città che avevano vescovi, più presto esclusero i loro antichi conti, e ridussero al nulla la loro autorità. Ne' luoghi che non avevano vescovi i conti ritennero più lungamente alcuna parte degli antichi diritti; e noi lo abbiam già veduto ne' conti di Triviglio e in quelli di Castel Seprio. Ciò non ostante questi conti abitavano fuori del loro contado; non così i conti di Crema e dell' isola di Fulcherio, di cui Crema era capo, i quali ancora dimoravano in quel castello, ed avevano almen parte nel governo. Ad essi dunque, ed a tutti i Cremaschi, il legato dà avviso che il sovrano avendolo spedito come suo legato *a latere* in Italia, aveva a lui commessi tutti gli affari di questo regno, e gli avea raccomandato di render giustizia agli oppressi e singolarmente alle chiese, di osservare inviolabilmente la tregua, di liberare tutti i prigionieri di guerra, di sottoporre al bando tutti i ribelli e i disubbidienti, e finalmente di avvertire i fedeli regj, cioè i regj vassalli de' loro doveri, e della sua vicina venuta: *Notum vobis fieri volumus, quia Dominus noster ex latere suo Nos*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 27.*

in partes istas dirigens, totius Italici Regni negotia ad honorem suum jure tractanda Nobis commisit; Nosque omnibus oppressis, et precipue Ecclesiis justitiam facere; treguam firmiter servare; et omnes qui in Regno isto captivi tenentur liberare; et quosque rebelles, et nostris immo Domini Regis mandatis repugnantes, ejus banno subiicere; et Fideles ejus de adventu, et servitio suo diligenter commonere precepit. Della vicina venuta del re particolarmente egli volle renderne intesi i conti di Crema, acciò si disponessero a compire in tale occasione le loro obbligazioni: *De cetero autem Vobis Comitibus, qui Domini Regis Vassalli, et Fideles estis, ex parte sua precipimus, ut de adventu, et servicio ejus, vos diligentissime preparetis.* Fra le altre cose da questa lettera noi possiamo fondatamente argomentare ch' era stata stabilita una tregua fra le città di Lombardia, col patto di rendersi vicendevolmente i prigionieri di guerra. Questa è la ragione, per cui in questi anni, sebbene non v' era una stabil pace fra i Milanesi e le città loro nemiche, pure non troviamo che seguisse alcun fatto d'armi, nè altra impresa di guerra. Principalmente poi il legato espone le doglianze, che già erano state fatte dal vescovo di Cremona contro de' mentovati suoi vassalli protetti dai Cremaschi, e fra gli altri contro Mantegazo da Caravajó, ora Caravagio, e Guidrisio da Fornovo (*). E questi ed altri, che tenevano feudi dal vescovo di Cremona ne' contorni di Crema, avendo trovata opportuna l' occasione di liberarsi dalla soggezione del loro signore, si erano ritirati nel forte castello di Crema; e come i Cremaschi, così anch' essi s' erano posti sotto la protezione de' Milanesi, i quali non avranno mancato di abbracciare volentieri l' opportunità di dilatare la loro potenza sopra il territorio de' nemici cremonesi. Già da più di un secolo il nostro arcivescovo Ariberto avea fatto degli acquisti in quelle parti, che ora troviamo unite al Milanese. La conquista di Palasio fatta da' nostri cittadini gli ha accresciuti. Finalmente la lunga guerra de' Cremaschi as-

(*) Luogo nella Ghiara di Adda appartenente alla provincia bergamasca; esso è annoverata sotto la diocesi di Cremona: da lui dipendono le parocchie di Rivolta e Caravaggio.

sistici da' Milanesi contro Cremona gli ha, a mio credere compiti, e ridotti nello stato in cui al presente si trovano. Infatti la Ghiara d'Adda milanese è composta da poche terre della diocesi di Milano, e da molte della diocesi di Cremona, che unitamente formano un riguardevole territorio unito al nostro contado. Non mancava che un diploma imperiale per assicurarne il possesso alla nostra città, ed anche quello poi si ebbe col tempo.

Nel mese di ottobre il nuovo nostro arcivescovo Oberto concedette ad Arialdo abate ed ai monaci di san Dionisio un privilegio additato dal Puricelli, dove ha trattato de' santi Arialdo ed Erlembaldo (1), e più a lungo da lui riferito ne' suoi manoscritti (2). Vi si contengono per altro le stesse cose che poi si vedono descritte in una bolla di papa Adriano IV, ed in un' altra di Eugenio III, della quale tratterò fra poco; onde del presente privilegio arcivescovile, io esaminerò le sole sottoscrizioni, che sono numerose e riguardevoli. Le più singolari sono quelle di Oberto arcivescovo, di Tedaldo arciprete, di Obizio cimiliarca, di Alberto da Landriano primicerio de' notaj, già grande amico dell' infelice arcivescovo Anselmo della Pusterla, di Galdino cancelliere, e di molti altri ordinarj preti, diaconi, suddiaconi e notaj, fra quali l' ultimo è un certo marchese da Balsemo, o Balsamo. Vi sono tre vescovi suffraganei; Oberto di Cremona, che non doveva per altro esser molto amico de' Milanesi, Gerardo di Bergamo e Guidone d' Ivrea. Molti sono i giudici e messi regj sottoscritti; e fra essi anche un Girardo causidico, egli pure regio messo. Dopo di questi v' è Stefano arciprete, ch' era il capo de' decumani della metropolitana, Nazaro primicerio, e non pochi prepositi; cioè Martino di sant' Ambrogio, Giovanni di san Nazaro, Azzone di santa Tecla, Guifredo di san Lorenzo, Rustico o Rubrico, preposto senza nome di chiesa, ma già noi sappiamo ch' egli reggeva quella di santo Stefano, e finalmente Guglielmo di san Calimero, dove pure allora v' era una riguardevole canonica. Vi si trova anche il nome di un prete di san Tommaso, chiamato Guglielmo;

(1) *Puricell. De SS. Arialdo, et Herlemb. Lib. IV, cap. CXII, num. 54.*
(2) *Id. MS. in Biblioth. Ambros. Cod. sign. C. in fol. Num. 76.*

chiesa milanese, e di ordinargli, obbligandoli a prestare a lui ogni obbedienza come a loro signore e padre, in quel modo che si era sempre praticato per l'addietro, e che avea stabilito poc'anzi il predetto arcivescovo Oberto. Si annullano poi, e si dichiarano invalide tutte le alienazioni per qualunque titolo fatte dal fu abate Adalberto, come già nulle ed invalide le avea dichiarate la buona memoria dell'arcivescovo Robaldo, con sentenza de' consoli di Milano. Anche questo decreto di Robaldo arcivescovo, e de' nostri consoli più non si ritrova. Finalmente si proibisce a ciascheduno l'esigere decime dei terreni del monistero di nuovo coltivati, o colle proprie mani de' monaci, o alle loro spese, e nè anche del nodrimento de' loro animali: e tutte le predette cose, salva sempre l'autorità della chiesa apostolica, ed il diritto canonico dell'arcivescovo di Milano, il quale riteneva ancora l'intera sua giurisdizione ecclesiastica sopra de' monaci. Le cose che si contengono in questa bolla sono le stesse che si leggono nel sopraccitato privilegio di Oberto, e nella bolla di papa Adriano IV, se non che questi vi ha aggiunti due capitoli, de' quali si parlerà a suo tempo.

Le diligenze del pontefice Eugenio III per unire una formidabile armata, che si portasse in Terra santa, accompagnate dallo zelo e dalle efficaci maniere di san Bernardo, ebbero quel successo che più potevano desiderare. Lo stesso Corrado re de' Romani, e Lodovico VII, re di Francia, vi si trasferirono in persona. De' principi italiani presero la croce Guglielmo marchese di Monferrato, e Amedeo di Torino, conte di Savoja, suo fratello, probabilmente uterino, i quali andarono ad accompagnare il re Corrado loro nipote (1). Prima che questo sovrano partisse dalla Germania, tenne una dieta numerosissima in Francfort (*), dove fu eletto re Enrico di lui figliuolo. In tale occasione, nel giorno vigesimoterzo di marzo Corrado concedette un diploma agli abitanti di Trivillio, con cui accordò che

(1) *Otho Frising. De gestis Frider. Lib. I, cap. 44.*

(*) Ossia Francoforte sul Meno: una delle quattro città libere della Confederazione Germanica, per distinguerla da Francfort su l'Oder, città negli stati prussiani, e di non molta antichità.

in vece del fodro da essi dovuto al re quando veniva in Italia, egli ne pagassero sei marche, la qual somma non si potesse mai accrescere dai re suoi successori, nè darsi ad altri in beneficio: *Statuimus ut sex Marcas pro Fodro Nobis, Nostrisque Successoribus Regibus, seu Imperatoribus in adventu nostro persolvant; et ne aliquis Successorum nostrorum hunc modum augere, vel inbeneficiare praesumat.* Una marca comunemente stimavasi quanto una mezza libbra; e quando non si spiegava, come qui non si spiega, se fosse d'oro o d'argento, io credo che s'intendesse d'argento. Il diploma si trova trascritto nel codice dell'archivio di Trivillio, già da me altre volte citato; e il privilegio è tanto più notabile, quanto che dopo la data leggonsi le seguenti parole: *Actum in Franchenefurt in Curia celebri, in qua Henricus Filius Conradi Regis in Regem electus est.* Enrico dunque fu eletto nel giorno vigesimoterzo di marzo del corrente anno espresso nella data; e una sì precisa notizia non so se abbiasi altronde. La partenza de' principi crocesignati non seguì per altro se non dopo l'Ascensione. Egli è ben verisimile che seco loro andassero in Terra santa anche diversi nobili milanesi, fra i quali il Sigonio nomina Guidone, conte di Biandrate, il quale era milanese; ed il Fiamma (1) annovera Martino della Torre, uomo di statura gigantesca, e di grande fortezza. Questo bravo cavaliere combattendo, il Fiamma dice che fu preso da' Saraceni, e perchè non volle mai rinunziare alla fede di Gesù Cristo, fu da que' barbari trucidato, e divenne vero martire: *Inter autem alios Mediolanenses, qui mare transierunt, fuit honorabilis Vir Martinus De la Turre, corpore gigas, et magnae fortitudinis, qui cum pugnaret, a Saracenis capitur, trucidatur, et in fide Christi perseverans verus Martyr fuit.* Come poi miseramente perisse quell'innumerabile esercito di Cristiani, a me non appartiene il raccontarlo (*).

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 174.*

(*) I felici successi di Noredino, emiro di Missoul, e la sconfitta di Baldovino III, provocarono la seconda crociata (dal 1147 al 1149). Fu questa pubblicata da s. Bernardo. Luigi il Giovane, re di Francia, e l'imperator Corrado ne furono i capi. L'imperatore si pose in cammino senza aspettare il re di Francia. I due eserciti furono distrutti l'uno dopo l'altro dai Mussulmani e dalla care-

Più felice esito ebbe un'altra crociata contro de' Saraceni in Ispagna, dove pure si portarono alcuni Italiani, e singolarmente i Pisani e i Genovesi. Fra le altre furono conquistate le città di Lisbona e di Almeria, che al dire di Ottone da Frisinga erano nobilissime pel lavoro de'drappi di seta: *In Sericorum pannorum opificio praenobilissimae* (1). Di tal arte era allora priva l'Italia; nè so ben dire, se i Genovesi e i Pisani si servissero di sì bella occasione per trasportarla nel loro paese, come avea fatto nell'anno scorso Ruggieri, re di Sicilia. Questi avendo mossa guerra all'imperator d'Oriente, ed essendosi impadronito di varie città della Grecia, dove fioriva il lavoro de'drappi di seta, trasportò tutti i lavoratori in Sicilia; ed ivi cominciò a stabilire quell'arte, che di là poi si diffuse col tempo per tutta l'Italia. Ce ne assicura lo stesso Ottone (2); e di più Ugone Falcando nella prefazione alla sua storia scritta verso l'anno 1169 (3), ben ci fa vedere a qual perfezione nello spazio di circa ventitrè anni fosse pervenuta quell'arte in Palermo. Quanto al nostro paese, ei ne rimase ancora per qualche tempo affatto ignorante. Il peggio si è, che nello scorso anno, o a meglio dire nel presente, ebbe a sofferire un gravissimo danno dai bruchi, che devastarono le campagne a segno che ne provenne poi una gravissima carestia. Sicardo attribuisce all'anno scorso l'invasione de'bruchi, e la fame al presente: *Anno MCXLVI. pestis erucarum invaluit super terram, et bona terrae consumpsit, unde sequenti anno fames nonnullos maceravit egentes.* All'incontro la cronichetta cremonese, che per l'ordinario nella cronologia è più esatta di Sicardo, parla de'bruchi sotto l'anno di cui ora trattiamo. *Quando tempus rugarum* (Erucarum) *fuit. MCXLVII.* Di sì grave disgrazia ne fa menzione anche il Fiamma (4), ma

(1) *Otho Frising. De Gestis Friderici. Lib. II, cap. XII.*
(2) *Id. Ib. Lib. I, cap. XXXIII.*
(3) *Ugo Falcandus Rer. Italic. Tom. VII.*
(4) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 157.*

sila, ed i loro avanzi si raccolsero in Gerusalemme. Luigi, Corrado e Baldovino assediarono Damasco; ma l'impresa andò fallita in causa della discordia insorta fra i principi crociati, ed i due re ritornarono in Europa senza truppe e senza gloria. V. Michaud. *Storia delle Crociate.*

non avendo egli ben intese quelle parole di Sicardo: *Pestis erucarum invaluit:* il buon Fiamma cangia i bruchi in carrette, e dice: *Pestis carucarum erupit.* Aggiunge poi che negli stessi tempi vi fu un grande incendio in Milano, del quale non pertanto nessun altro degli antichi ci ha lasciato memoria; onde convien dire che non sia poi stato tanto considerabile.

Ora che abbiamo esaminate le notizie appartenenti a quest'anno che ci vengono somministrate dagli storici, diamo un'occhiata anche a quelle che io ho tratte dalle pergamene; e primieramente osserviamo brevemente uno strumento di vendita fatto ai ventinove d'aprile, dove si vede che Ottone figliuolo del fu Guidone Visconte, comperò col prezzo di soldi ventuno mandati da sua madre Garizia alcuni fondi, e li donò al monistero, detto di Caravalle, in suffragio dell'anima del suddetto Guidone (1): *Accepimus Nos omnes Venditores a Te Otone, qui diceris Vesconte, Filio qd. Guidonis per Missum Garitie Matris tue argentum denariorum bonorum Mediolanensium solidos viginti et unum, pro amore Dei, et anima illius qd. Guidonis Vesconte, ad partem, et utilitatem Monasterii de Caravalle.* Quindi raccogliamo diverse notizie. In primo luogo, che Guidone Visconte da noi altre volte mentovato era morto, lasciando viva sua moglie Garizia, ed un figliuolo chiamato Ottone, di cui gia ho parlato un'altra volta. In secondo luogo, che il cognome della loro famiglia si era corrotto dal volgo da *Vicecomes* in *Vesconte.* In terzo luogo che il monistero de'Cisterciesi vicino a Milano, che finora abbiam sempre veduto nominarsi *santa Maria di Chiaravalle*, già cominciava a chiamarsi *di Caravalle.* Quanto alla famiglia de'Visconti, io ho trovata nell'archivio della chiesa pievana di Marliano una carta di livello scritta nell'anno scorso, in cui si fa menzione di Ariprando, o Eriprando Visconte, il quale era dello stesso ramo, e discendente anch'esso dal famoso Eriprando, del quale portava il nome; come si raccoglie da ciò che ho detto altre volte.

Più riguardevole è un'altra carta, presa dall'archivio de'canonici

(1) *Charta in archivio Ambros.*

minori, altre volte decumani della nostra metropolitana. Si contiene in essa una sentenza data dai consoli di Milano in una certa lite nata fra i detti antichi canonici decumani della chiesa maggiore, e Stefano loro arciprete per una parte, e per l'altra due illustri capitani, cioè Wilielmo, detto *Manaria* da Carcano, e Mainfredo da Peravicino, ora Pallavicino a cagione di una peschiera nel luogo di Monvalle, ora Meallo, presso al lago Maggiore. In quest'anno dunque, nel broletto della *Consolaria*, Ariprando detto Giudice console di Milano, con Mainfredo da Setara, e Stefanardo giudice, consoli suoi colleghi, d'accordo anche con tutti gli altri consoli decise quella causa. La sentenza comincia così: *Die Martis, qui est tertius decimus dies mensis Magii in Broiletto Consulariae. Breve de sententia, quam dedit Ariprandus, qui dicitur Judex, Consul Mediolanensis, et cum eo Mainfredus De Setara, et Stephanardus Judex, Consules Socii ejus, in concordia aliorum Consulum.* Oltre i nomi di tre consoli milanesi di quest'anno, le riferite parole ci additano anche la differenza che passava fra quei personaggi, ch'erano per dignità giudici, e quelli che si chiamavano giudici per cognome. Tal differenza si vede chiaramente nei nomi di que' consoli, perchè il primo addomandasi *Ariprandus qui dicitur Judex*: perchè egli era della famiglia de' Giudici; il terzo si chiama assolutamente *Stephanardus Judex*: e questi così chiamavasi per la dignità di giudice, che egli aveva; infatti, come tale si sottoscrisse poi in fine della carta con gli altri giudici in tal guisa: *Ego Stephanardus Judex, et Missus Domni Tertii Lotharii Imperatoris interfui, et subscripsi*: il che non fece Ariprando, ch'era solamente Giudice per cognome. L'osservazione che abbiamo qui fatta, ci servirà di regola anche in avvenire per distinguere i personaggi della nobile famiglia milanese de' Giudici, che da alcuni scrittori sono stati confusi non di rado con quelli ch'erano giudici per dignità e non per cognome. Ma le notizie più importanti si ricavano da quelle parole: *In Broiletto Consulariae*. Ho osservato altre volte che il broletto dell'arcivescovo serviva talora ai consoli per aprirvi il loro tribunale. Finora per altro non ho trovato che quel magistrato avesse alcun palazzo particolare; poichè probabilmente ad esso serviva il palazzo arcivescovile, che

chiamavasi anche *il palazzo milanese*. Qui comparisce per la prima volta il nuovo palazzo de' consoli, detto *Consoleria*, il quale doveva essere vicino a quel broletto, che ancora serviva a' consoli per dare le loro sentenze; ma ora cominciava a chiamarsi non più broletto dell'arcivescovo, ma broletto della *Consoleria*. Lo stesso sito, dove v'è ancora il regio ducal palazzo, e la sede de' primarj pubblici magistrati per lungo tempo seguitò a chiamarsi broletto vecchio.

Viene poi la nostra carta ad esporre la causa, di cui si trattava, cioè: *De discordia, que erat inter Domnum Stephanum Archipresbiterum Canonice Decumanorum Sancte Mediolanensis Ecclesie, qui dicitur Yenalle, et ex altera parte Wilielmum, qui dicitur Menaria De Carcani, et Mainfredum De Peravixino. Dicebat enim ipse Archipresbiter, quod ipsi Capitanei dejecerant suos quosdam Homines de Loco Monvalle, de quadam sua Piscaria de Monvalle in Lacu Majori. E contrario ipsi Capitanei dicebant, quod ipsa Piscaria non erat juris ipsius Canonice Sancte Marie, imo sua erat.* Nell'anno 1146 abbiam veduto che lo stesso prete Stefano si chiamava preposito de' frati decumani della chiesa maggiore; ma dall'anno 11[illegible]4 in questa parte, Stefano non comparisce più preposito, ma arciprete; e i suoi decumani non compariscono più frati, ma semplici canonici. Bisogna dunque argomentare che quegli ecclesiastici si fossero presto stancati della vita regolare, e si fossero di nuovo posti in libertà. V'è pure da notare nelle riferite parole, che tanto Wilielmo, detto *Menaria* da Carcano, quanto Mainfredo da Peravicino, erano ambidue capitani. Anzi nell'andar avanti leggendo si trovano sicuri indizj per credere che l'uno e l'altro erano della stessa famiglia da Carcano; perchè, dove si parla di tutti e due, si chiamano indistintamente que' *De Carcano*, come si può vedere nelle seguenti parole: *Mis[illegible] ita auditione, et die statuta, et illis De Carcani per contumaciam absentibus, laudavit ipse Ariprandus, si ipsi Testes ita juraverint, sicut testificati sunt, et Archipresbiter per suum Advocatum juraverit, quod ipsa Piscaria erat juris ipsius Canonice Sancte Marie, ut ipsi De Carcani sint inde taciti, et contenti.* La terra di Peravicino, o Paravicino, è assai vicina a quella di

Carcano, onde avvenne facilmente ch'essendosi resa molto numerosa la famiglia da Carcano, un ramo di essa, a cui era toccata in parte la terra di Paravicino, per distinguersi dagli altri, si chiamasse *da Paravicino*. Da questo ramo discendeva quel Mainfredo da Paravicino, di cui trattiamo, ed essendo però tanto egli, quanto Wilielmo, soprannominato *Manarià*, dello stesso casato, tutti e due erano capitani, tutti e due avevano egualmente pretensione sopra la peschiera di Moallo; e tutti e due si chiamavano da Carcano. Io credo di aver fatta cosa assai grata alle nobilissime milanesi famiglie da Carcano, e da Paravicino colle esposte mie osservazioni. Con esse io terminerò l'esame della sentenza consolare, che ho per le mani, altro non aggiungendo che i nomi di alcuni riguardevoli cittadini, che furono presenti, ed una breve riflessione intorno ai giudici, che poi vi si vedono sottoscritti: *Interfuerunt Ugo de Raudè; Ariprandus Wandeca; Leonardus De la Cruce; Ardericus De Sesto; Traversus Prealloni*, ed alcuni servitori, o officiali. Dipoi vi sono i nomi di tre giudici e messi regj, il primo de'quali cioè Oberto, credo che sia il nostro Oberto dall'Orto; il secondo è Stefanardo, uno de'nominati consoli; ed il terzo chiamasi Azzone. V'è anche un semplice giudice, che scrisse la sentenza. I consoli di Milano cominciavano a metter mano anche nel decidere cause civili, che punto non appartenevano al governo; ma volevano che le loro decisioni fossero confermate da questi giudici, che avevano ricevuta dal re l'autorità di sentenziare; per togliere ogni luogo alle dispute ed alle appellazioni.

Il nostro arcivescovo Oberto, che nel mese di ottobre dell'anno scorso avea confermati al monistero di san Dionisio tutti i suoi beni e diritti; nel mese di gennajo del presente anno fece lo stesso co'monaci di san Simpliciano, i quali conservano nel loro archivio, se non l'originale del diploma, almeno una copia autentica del medesimo molto antica, fatta nell'anno 1294 per comando di Ottone Visconti, che allora reggeva la chiesa milanese. I beni e i diritti, che possedeva il monistero di san Simpliciano, e Guglielmo abate, che lo governava, sono nella carta espressi così: *La parrocchia* di san Simpliciano, la chiesa de'beati martiri Protasio e Gervaso, che ancora chiamasi *ad monachos*, e la vicina cappella

di san Cipriano (*) colle loro parrocchie, dovendo gli ecclesiastici, cherici, sacerdoti e monaci abitanti presso alle nominate chiese prestare ogni obbedienza all'abate di san Simpliciano. La chiesa di san Michele soprannominata *all'acquidotto*, di cui ho ragionato anche in altre occasioni. La chiesa di sant'Antonio di Seniano, o Segnano, con tutte le cose ad essa appartenenti. La chiesa di san Salvatore e de' beati martiri Protaso e Gervaso in Tregasio, coi servi, colla decima, e tutto ciò che ad esse spetta. La chiesa di san Simpliciano di Lavello, co'servi, col feudo e quanto ella possiede. La curia, o corte d'Affori, con due cappelle, cioè san Pietro *ad Monachos*, e san Clemente. La chiesa di sant'Ambrogio di Crevenno, ora Covreno (**), col castello, la giurisdizione, la commenda, e ogni altro diritto ad essa spettante: *Cum Castro, districtu, comandesia, et omnibus aliis conditionibus ad eam pertinentibus*. La chiesa di san Quirico di Fenegroe, ora Fenegrò. La corte, e curia di Lurate, con quattro cappelle, cioè san Martino, san Michele, san Pietro, e san Protaso, co'servi, con la parrocchia, il castello, la giurisdizione, gli alloggiamenti, detti *Albergariæ*, il fodro, la decima de' beni, che si facevano lavorare da proprj padroni, e chiamavansi *domicultus*, e la decima di tutte le terre del monistero per trent'anni pacificamente possedute, e di quelle che allora erano incolte, ma che poi si fossero col tempo coltivate (***). Le chiese di san Siro e di san Vittore in Sepriate, colla parrocchia, i servi, le albergherie, le decime come sopra, ed ogni altro diritto che avevano. Le possessioni di Trivillio Grasso, col castello, e la villa, e la giurisdizione e le albergherie, come si conteneva ne' diplomi degli imperatori Enrico e Lotario, e nelle carte delle donazioni. Altre possessioni in Valtellina descritte in tal guisa: *In Talamona, Morbennio, cum decimis, famulis, et districtu, et Lugari, in Sondri, et Veddo, et Pristino, et Broso cum famulis, et omnibus conditionibus vobis pertinentibus.* E finalmente lo spedale fondato nella parrocchia del monistero, presso

(*) Oratorio soppresso nel 1786; il vicolo ne ebbe il nome.

(**) Ora oggi Coprenò; del suo castello veggonsi appena alcuni ruderi.

(***) Dal feudo dell'abate di san Simpliciano fu dipoi questa terra denominata *Lurate Abate*.

alla basilica di san Simpliciano, in un fondo de'monaci, come appariva dalle loro pergamene. L'intero possesso di così gran copia di beni confermò l'arcivescovo Oberto a favore di que'religiosi col diploma, che ora esaminiamo, a piè del quale egli si sottoscrisse con molti de'suoi ordinarj. Fra essi comparisce singolarmente Tedaldo, arciprete, Obizio, diacono e cimiliarca, e Galdino, diacono e cancelliere, e non v'è l'arcidiacono. Vi si sottoscrisse parimente Nazaro primicerio, Martino preposto di sant'Ambrogio, Azzone preposto di santa Tecla; e primicerio de'lettori della metropolitana, in cui vediamo uniti due riguardevoli beneficj, Stefano arciprete già noto, e tre abati, cioè Giovanni di san Vittore, Arialdo di san Dionisio, e Wiglielmo, o Guglielmo di san Vincenzo. Un monistero si ricco, à ben credibile che avesse, secondo l'uso di quei tempi, un gran numero di vassalli di nobilissime famiglie. Io osservando le carte dell'archivio di que'monaci ne ho con mio molto piacere trovato il ruolo in una piccola e logora pergamena senza data, ma che dalla forma de' caratteri si dee credere scritta nel secolo XII. Gioverà qui il trascriverla intera: *Isti sunt Vassalli Ecclesie Sancti Simpliciani, videlicet illi De Tertiago, et Licurti, et Ligafotri, et illi, qui dicuntur De Fagniano; item De Marnate, et Decordii; item Grasselli; item Judices; et Ardericus Borcius; item Adricus Boxus, et Sichei, et Cumini; item Petrus Syronus; item in Porta Nova illi qui dicuntur Corte, et Russi; et illi De Greco; item Porri De Lantate; et illi qui dicuntur De Sancto Raphaele; item illi De Pairana; item Cassini, Morbii, et Canorii . . . . . . et Trincavallus De Valle, et Albani, et Cazaghi . . . . Rabula; et heredes Petri Antixiti. . . . . et Girardus De Curte Duce.*

Dopo che l'arcivescovo Oberto rese paghi col descritto privilegio i desiderj de'monaci di san Simpliciano, non passò gran tempo ch'egli ebbe a delegare il suo cancelliere Galdino, per terminare una certa differenza fra Gallicio, preposto della basilica di sant'Eustorgio, e Graziano maestro dello spedale di sant'Eustorgio. Nell'anno 1144 l'arcivescovo Robaldo avea donato quello spedale al preposto; onde questi pretendeva che, secondo il costume, il maestro dello spedale gli desse il giuramento di fedeltà, che chia-

mavasi: *Dare manum obedientiæ.* Il maestro Graziano, non so perchè, non volea ciò fare; ed avea con alti giuramenti protestato che non l'avrebbe fatto giammai. Convinto del torto che aveva, si scusava dal fare il suo dovere col timore di violare i giuramenti; onde Galdino accomodò l'affare, obbligando Graziano a promettere solennemente alla presenza dell'arcivescovo Oberto, di prestare una piena obbedienza al preposto; e ordinando ai frati dello spedale, ch'erano due, di dare al preposto medesimo la mano; con che per altro ciò non avesse a pregiudicare in avvenire alle sue ragioni, per obbligare a far lo stesso anche il loro maestro. L'accomodamento piacque al prelato, e fu anche da lui sottoscritto ai tredici di marzo, come si vede nella pergamena originale, che si conserva nell' insigne monistero di santa Maria *delle Veteri*, fondato appunto dove prima v'era quello spedale di sant'Eustorgio.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

ANNO 1143, *pag.* 309.

Coll'occasione ch'io ho avuto a vedere parecchie belle pergamene originali dell'archivio, che conservasi nella chiesa di Chiavenna; di quelle, che appartengono alla nostra città, ne ho trascritte alcune; fra le quali avvene una che contiene la cessione de' beni fatta da Guido da Landriano ai suoi creditori, per ordine de' consoli di Milano: Questa comincia così: *Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo quadragesimo tertio, mense Aprilis, Indictione sexta. Presentia bonorum Hominum, quorum nomina subtus leguntur, per lignum, et cartulam, quam sua tenebat manu Guido, qui dicitur De Landriano de Civitate Mediolani fecit finem, et refutationem in manibus Ottonis, qui dicitur Vesconte Filii quondam item Ottonis, et Guifredi, qui dicitur Brunoldus, et Girardi qui dicitur Mazocola, et Fulconis, qui dicitur Alamanno, et ad partem Johannis Nepotis ipsius Fulconis, atque ad partem Baldicionis qui dicitur Guaitamacco et Amizonis Nepotis ipsius Baldicionis; nominative de omnibus bonis mobilibus, et immobilibus, aliquo modo isto Guidoni pertinentibus infra istam Civitatem Mediolani, vel foris istam Civitatem in quibuscunque locis, et universaliter de omnibus bonis isti Guidonis, que ipse Guido habet, vel alius Homo possidet, vel isto Guidoni ab aliis debentur in integrum.* Seguono poi molte altre parole poco a noi importanti; e poi il notajo conchiude così: *Et hanc finem fecit ipse Guido per datam sententiam Gregorii Judicis, qui dicitur Cacainarca, et Sociorum ejus Consolum Mediolani, propter debita, quod ipse Guido debebat eis dare, et propter fidejussiones, in quibus erant pro isto Guidone. Quia sic inter eos conventum.* Questa cessione non ha alcuna formalità vergognosa; o perchè fu fatta per privata convenzione; o perchè le formalità vergognose non fossero ancora introdotte; o perchè si trattasse di un personaggio così distinto qual era Guidone da Landriano. Ma i gran signori fanno spesso delle grandissime spese; e talora tali, che poi gli riducono a'mali passi. Che ciò si usasse in Milano nel secolo duodecimo il nostro Guidone ce ne assicura.

ANNO 1145, pag. 335.

Lo spedale di san Barnaba presso sant'Eustorgio non può dirsi, che abbia preso il nome dalla chiesa di san Barnaba al fonte. Questa è più moderna: anticamente quel fonte chiamavasi di sant'Eustorgio, non di san Barnaba. Convien dunque cercare un'altra ragione, per cui lo spedale presso sant'Eustorgio abbia preso il titolo di san Barnaba. Eccone una: Nel libro LIV, anno 1251 ho trattato di uno spedale in que' contorni, denominato spedale di santa Fede, il quale apparteneva al monistero di san Barnaba di Gratasolio. Non mi sembra difficile, che questo spedale di santa Fede da altri si chiamasse anche spedale di san Barnaba, poichè apparteneva al predetto monistero di san Barnaba.

ANNO 1145, pag. 335.

Per provare, che la chiesa di san Barnaba fosse veramente canonica, oltre all'autorità di Gotofredo da Bussero, gioverà aggiungere quella del Necrologio monzese, il quale sotto il giorno decimonono di novembre nota la morte di Anrico preposto di san Barnaba: "*XIII. Kal. Decembris. Obiit Prepositus Anricus de Sancti Barnabe.*

ANNO 1145, pag. 338.

Lo stesso Necrologio conferma, che la morte di Robaldo arcivescovo seguì ai 29 di dicembre con queste parole: *III. Kal. Januarii. Obiit Dominus Robaldus Archiepiscopus.*

ANNO 1148.

Non durò lungo tempo fra i due cleri della basilica Ambrosiana quella tranquillità, ch'era stata poc'anzi ristabilita; perocchè presto sorsero a turbarla nuove inaspettate questioni. Sul principio dell'anno 1148 (1) fu portata innanzi al tribunale dell'arcivescovo Oberto una lite fra il preposto di sant'Ambrogio, chiamato Martino, e l'abate, che poco prima aveva cominciato a reggere il monistero di sant'Ambrogio, chiamato parimente Martino; onde il prelato per troncare sul suo nascere la nuova discordia, delegò Tedaldo da Landriano, arciprete della metropolitana, a decider la causa. Pretendeva il preposto che nella festa di san Satiro l'abate dovesse dare a lui, ed a' suoi fratelli canonici un pranzo di nove vivande, divise in tre imbandigioni, e descritte così: *In prima appositione pullos frigidos, gambas de vino, et carnem porcinam frigidam; in secunda pullos plenos, carnem vaccinam cum piperata, et turtellam de lavezolo; in tertia pullos rostidos, lom-*

(1) An. MCXLVIII. Ind. XI, di Corrado III re de' Romani XI, di Oberto da Pirovano arcivescovo di Milano III.

botulos cum panitio, et porcellos plenos (*). Quantunque in queste parole si scoprano voci italiane e lombarde; ciò non ostante non è sperabile il poter indovinare cosa fossero alcune di quelle vivande; ma senza saperlo possiamo comprendere che le tavole di que' tempi anche fra gli ecclesiastici erano decentemente imbandite. Di più pretendevano i canonici che i monaci in quel giorno dessero loro ventiquattro denari e dodici candele. L'abate non voleva sentir a parlar nè degli uni, nè delle altre; e quanto al pranzo diceva di esser pronto a dare a que' canonici un desinare onorifico, ma non voleva alcuna determinazione. Fu dunque d'uopo che l'arciprete esaminasse instrumenti e testimonj; dopo il quale esame, poichè restò provato l'antico possesso de' canonici di aver il pranzo descritto di sopra, la sentenza in ciò fu ad essi favorevole; ma nel resto l'abate fu assoluto da ogni altra obbligazione. Nella data di questo decreto vedesi l'anno 1148, il mese di febbrajo, e l'indizione XI, le quali note croniche ad evidenza ci additano il febbrajo dell'anno, di cui ora trattiamo. Il Puricelli, che l'ha pubblicato (1), secondo il solito suo errore nella cronologia, lo trasporta nell'anno seguente; e perciò lo pospone ad un diploma dello stesso arcivescovo Oberto in favore de' monaci ambrosiani (2),

(1) *Puricel. Ambros. Num.* 404.
(2) *Id. Ib. Num.* 403.

(*) Il cavaliere Luigi Bossi nella traduzione dei testi latini, che trovansi nella *Storia di Milano* del Verri, volgarizzò nella maniera seguente le suindicate parole: « Nella prima portata polli freddi; gambe cotte col vino, e carne porcina fredda; nella seconda polli ripieni, carne vaccina condita col pepe e una piccola torta del laveggiuolo; nella terza polli arrostiti, lombetti col panico (o con pane gratuggiato) e salami. » — Sembrerà alquanto ardita questa traduzione, giacchè nè il Giulini, nè il Verri non attentaronsi ad indicare cosa fossero queste vivande. Io dubitai fin da principio che si dovesse leggere *cambar de vino*, che si è scritto talvolta in luogo di *Caneas*, come che dicesse *canevette*, o botticelli. Ma osservo che si parla esclusivamente di cibi, e le parole *gambas* e *gambonos*, si trovano frequenti nelle nostre carte antiche, indicanti quella parte che la gamba propriamente detta, congiunge al piede. La *piperata* io interpreto *condimento* col pepe, appoggiato agli antichi scrittori, anzichè *vaso da conservare il pepe*, come fa il Ducange. Egli, sotto il nome di *panitium* intende il *panico*; io amo meglio in questo luogo il *pane gratuggiato*. Hannovi poi mille ragioni per credere che i nostri padri, *porcellos plenos* nominassero i *salami*.

lia (*), lontano tre sole miglia dalla città di Milano, il quale era de' monaci di Vallombrosa. La riforma di Vallombrosa fu istituita da san Giovanni Gualberto, verso la metà dello scorso secolo. Poco dopo bollendo in Milano lo scisma, dice il Locatelli nella vita del predetto santo, ch'egli pregato da certi gentiluomini milanesi, mandò a questa città alcuni de' suoi monaci. Probabilmente il Locatelli avrà tratta questa notizia da qualche antico scrittore degli atti di san Giovanni, ed io pure la credo ben fondata, come l'ha creduta il Puricelli (1). Massimamente che alcuni Milanesi, e fra gli altri il beato Andrea, compagno di sant' Arialdo, si rese poi monaco Vallombrosano, come dalla stessa sua storia si comprende. Si aggiunga altresì che Grossolano, arcivescovo di Milano, fu probabilmente di quell' ordine, e che ai di lui tempi si trovava un monistero di que' religiosi anche in Piacenza. Ciò non ostante non mi è riuscito di trovare memoria alcuna del monistero di Grattasolia prima di quest'anno, dopo del quale ne comparisce più d'una. Perciò chi volesse attribuire anche la fabbrica di questo chiostro di Vallombrosani ad un effetto delle prediche di san Bernardo in Milano, avrebbe a mio credere non poca ragione di farlo.

Ora passerò a ragionare del nostro monistero maggiore. Già da gran tempo si litigava fra esso e i vicini, o parrocchiani della chiesa di santa Maria *ad circulum*, per vedere a chi appartenesse il diritto di eleggere gli ecclesiastici officiali della medesima. Durante la detta lite si era promossa una quistione preliminare, e cercavasi qual delle parti dovesse dirsi in possesso di far tale elezione. Per decidere quest'articolo l'arcivescovo delegò Adelardo, diacono cardinale della nostra chiesa milanese, il quale avendo intese le vicendevoli ragioni, nell'ultimo giorno di maggio pubblicò la sua sentenza favorevole alla badessa del monistero maggiore, quanto al possesso, salve le ragioni delle parti nella causa principale. Intervennero al giudizio molti de' vicini, i primarj fra essi son nominati al più

(1) *Puricel. De SS. Arialdo, et Herlembaldo, Lib. IV, cap. 20, et 21.*

(*) Meglio Gratosoglio: poi convento de' PP. del terzo ordine di S. Francesco, e soppresso verso la fine del secolo scorso.

della carta pubblicata dal signor Muratori (1). Lo stesso scrittore ha poi pubblicata anche la sentenza dell'arcivescovo Oberto nella causa principale (2), data nel mese di luglio di quest'anno medesimo; con cui dichiarò, per mezzo del suo cancelliere Galdino, che la predetta chiesa di santa Maria *al circolo* apparteneva al monistero maggiore, ed alla qual presente badessa, ed alle future in perpetuo. Non contenta ancora Margherita, badessa del monistero maggiore, volle ottenere la confermazione de' suoi diritti sopra la chiesa di santa Maria *al circolo*, non meno che degli altri spettanti al suo monistero, dallo stesso sommo pontefice. Già Eugenio III dalla Francia era tornato in Italia; e passando per Pavia, ai ventitrè di giugno avea conceduto un ampio privilegio al nostro monistero di Chiaravalle, per confermargli il possesso del monistero di Cerreto, già commesso da papa Innocenzo II al regime di Brunone, abate di Chiaravalle (3). Quindi erasi portato a Brescia, per opprimere nella sua fonte l'eresia del malvagio Arnaldo da Brescia, che allora infettava colle sue perverse dottrine gran parte dell'Europa. Da quella città dunque il papa ai ventinove di luglio spedì una bolla in favore del nostro monistero maggiore, pubblicata dallo stesso signor Muratori (4), e prima di lui dal Puricelli (5), la quale comincia così: *Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis in Christo Filiabus, Margaritæ Abbatissæ Sancti Mauritii Monasterii Majoris ejusque Sororibus.* Quel monistero, come abbiam veduto sotto l'anno 1123, era intitolato santa Maria; poco dopo nell'anno 1137, abbiamo scoperto che si addomandava santa Maria e san Maurizio; ora lo troviamo unicamente chiamato san Maurizio. Nel suo privilegio il pontefice descrisse e confermò tutti i beni e tutti i diritti di quelle monache, e nominatamente in Milano le chiese di santa Maria *al circolo*, di san Pietro *nella Vigna*, di san Quirico e di santa Valeria. La corte di Rosio, allora detta *Aroxium*,

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 29.
(2) *Id. Ib. Tom. V, pag.* 865.
(3) *Chartæ in Archivio Monasterii Claravallis.*
(4) *Murator. supracit. pag.* 565.
(5) *Puricell. Nazar. Cap. XXIII.*

con due chiese, una di san Nazaro, l'altra di san Pietro. La corte di Cerchiate, allora Circlate; la corte di Porlezza ed il castello di Robiate colle loro pertinenze; oltre a molt'altre possessioni in molte terre, parte del nostro, e parte d'altri contadi nominate così: *Possessiones, quas idem Monasterium habet in Marcalea, Magniago, in Septimo, in Bobadegia, in Legniano, in Arconate, in Pistirago, et in Ebedona: Braidam de Montevulpe; Braidam, quæ dicitur Ticinello; et alia, quæ idem Monasterium possidet in Garzegnana, in Valle de Rubleidra, et de Ulmeto; et in valle Sarriana; cum suis honoribus, et aliis omnibus supradictorum pertinentiis.*

Anche Martino preposto di sant' Ambrogio e i suoi ecclesiastici fratelli, erano ricorsi allo stesso sommo pontefice in Brescia; ed avevano ottenuto alcuni giorni prima, cioè nel giorno vigesimoprimo di luglio, una bolla. Con essa il papa prese sotto la protezione della santa sede apostolica la loro chiesa e loro medesimi; confermando tutti i loro diritti, ragioni e possessioni descritte esattamente in quel pontificio privilegio, che si conserva nell' archivio degli stessi canonici ambrosiani. Tutta la possessione della villa d' Asiliano, ora Asiano, colla metà della decima e tutti gli onori spettanti a quella villa; i fondi di Moirano con tutti gli onori, che ad essi appartengono; i fondi in Cornaleto ed in Eburono, forse Inveruno; e tutto ciò ch'essi possedevano per lascito di Lanterio e di sua moglie, del qual lascito già ho ragionato altrove. Quindici soldi per un officio annuale, che facevano nella chiesa di san Celso, e dodici candele, che loro dovea dare ogni anno il prelato di quella chiesa, cioè l'abate. Dalla stessa chiesa annualmente tre soldi per antico possesso. La decima nel luogo di Vigonzone. Le refezioni accordate a que'canonici secondo l'antica consuetudine, quando negli stabiliti tempi si apriva l' altare di sant'Ambrogio. Tutto quel diritto che per antico uso avevano nel cimitero, e nel *Cimiliarcato*, della loro basilica; ed ogni giusta costumanza nel portar le loro croci alle processioni o ai funerali. In oltre la chiesa di santa Maria Greca presso il loro chiostro; ogni ragione, che avevano nella chiesa di san Giorgio di Ponte Sesto; lo spedale di san Giacopo *del Ristocano*; e la refezione,

che solevano avere, nella festa di san Satiro. Il Ristocano, o Restocano è un fiumicello, che scorre presso alla nostra città dalla parte di ponente; ed ora va a gettarsi nel Naviglio grande presso al luogo di Ronchetto. Ne' nostri antichi statuti, dove si descrivono le acque che attraversano il canale del Naviglio grande (1), si nomina fra le altre: *Flumen Ristochani, quod est citra locum de Ronchetto*. Presso a questo fiumicello doveva trovarsi quello spedale di san Giacopo, detto *del Ristocano*.

Partì poi dalla Lombardia papa Eugenio, e vi lasciò per legato apostolico il cardinale Guidone da Somma, nostro cittadino; il quale venuto a Milano, risedendo nel palazzo milanese, cioè nell'arcivescovato; ed avendo prese diligenti informazioni dal nostro arcivescovo e metropolitano, decise ai 12 d'ottobre una lite fra Oberto, vescovo di Cremona, e Girardo vescovo di Bergamo; la qual sentenza è mentovata in un antico registro di Cremona, riferito dal padre Zaccaria nella serie de' vescovi cremonesi. Con essa si dee correggere l'Argellati, il quale nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi, ragionando del nostro cardinale Guidone da Somma, vuole che quel prelato non venisse legato in Lombardia, se non che nell'anno 1150. Del resto sono sicurissimi gli argomenti che l'Argellati adduce per mostrare che il cardinal Guidone era milanese, e noi pure lo riconosceremo per tale in una carta dell'anno 1188, spettante ad Alberto da Somma milanese suddiacono della santa chiesa romana, che fa menzione del cardinale Guidone suo zio, vescovo d'Ostia. L'Ughelli crede che il nostro Guidone sia stato promosso al vescovato d'Ostia in quest'anno; ciò per altro non era ancor seguito ai dodici d'ottobre, perchè nella sentenza da lui data in quel giorno, e notata nel mentovato registro cremonese, egli è chiamato ancora cardinal prete. Qual titolo egli avesse, il registro nol dice, e noi nol sappiamo; contuttociò, benchè nè il Panvinio, nè il Ciacconio, nè l'Oldoino facciano menzione di Guidone, vescovo d'Ostia sotto papa Eugenio III; può essere ch' egli sia nominato da quegli scrittori col titolo, che prima egli aveva di prete. Io lascio ad altri la briga di questo esame, da cui di

(1) *Statuta antiqua*, pag. 119.

pende anche il determinare, da qual pontefice sia stato Guidone da Somma innalzato alla dignità di cardinale della santa chiesa romana. È verisimile ch'egli in quest'anno fosse ben avanzato in età, e già cardinale da molto tempo, essendo stato poco dopo creato vescovo d'Ostia, ed essendo poi sopravvissuto per poco. Lo stesso signor Argellati ci ha additate anche altre carte spettanti a questo cardinale, quand'era legato; cioè, una lettera a lui scritta da Martino Corbo, preposto di sant'Ambrogio, per le solite controversie co' monaci, serbata nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani; una sentenza fra i canonici di san Vincenzo, e di sant'Alessandro di Bergamo, pubblicata dal padre Celestino nella storia di quella città (1), ed un decreto di cui mi riservo a parlare nel seguente anno.

Seguitando a trattare delle nostre cose ecclesiastiche, mi si presenta anche una convenzione fatta innanzi all'arcivescovo Oberto fra Bonavento preposto, co' suoi canonici di Rosate, e Zaccaria, badessa colle sue monache di Montano, la quale trovasi originale nell'archivio di santa Maria in *Valle*. Per tal convenzione il clero di Rosate depose ogni pretensione sopra la decima de' beni del monistero; ed esso obbligossi annualmente a pagare a quegli ecclesiastici certo grano a titolo di fitto. La transazione fu formata dallo stesso preposto Bonavento nel palazzo arcivescovile, nel mese di dicembre del presente anno; e fu sottoscritta dall'arcivescovo, da Obizio già divenuto arciprete in luogo di Tedaldo da Landriano, e da altri ordinarj. Passando poi dalle cose ecclesiastiche alle secolari, farò menzione di una bella carta conservatasi nell'archivio della chiesa plebana di Varese. Questa pergamena contiene una sentenza de' consoli di Seprio; cioè di Fusco da Biumo co' suoi colleghi, Alberto da Cedrate, Ottone da Blassi, Arderico da Castiglione, Lotario da Velate, Rolando da Solbiate, e Guidone da Daverio: *Sententiam Fusci De Bimio Consulis Sepriensis, quam protulit per consilium, et in concordia Alberti De Cedrate, et Ottonis De Blassi, et Arderici De Castiliono, et Lotarii De Velate, et Rolandi De Solbiate, et Guidonis De Daverio, similiter Consulum*

(1) *F. Celestino di Bergamo. Tom. II, part. II, Lib. 27*

Septriensium Sociorum ejus. Quanto al tempo ed al luogo, in cui i consoli di Seprio formarono quel decreto, la data c'insegna che ciò seguì nel lunedì giorno trentesimo d'agosto del presente anno in Varese in un sito detto: *La Mota del Mercato*. *Actum est hoc in Mota Mercati de Varisio*. Già altre volte ho mostrato cosa fosse in que' tempi una *Mota*, o *Motta*, cioè un rialzo di terra fatto ad arte in una pianura, e munito con fosse, con bastioni e con torri. Un sito formato in tal guisa v'era dunque anche in Varese, ed ivi solea farsi il mercato, onde chiamavasi *Mota del Mercato*. Varese allora era nel contado di Seprio; e perciò i consoli di Seprio avevano ragione di aprirvi il loro tribunale. Ch'eglino poi venissero personalmente colà per decidere le cause, senza obbligare le parti a portarsi a Seprio; ciò avveniva a mio credere, perchè fino da que' tempi Varese era un borgo molto distinto e riguardevole. Non è da dubitarsi che i consoli di Seprio non fossero personaggi nobilissimi, perchè molte famiglie illustri abitavano ancora nelle loro terre, che appartenevano ai nostri contadi rurali; ed avevano gran parte nel governo di essi. Nelle sentenze de' consoli milanesi, vi sono sempre sottoscritti alcuni de' primarj cittadini di Milano; e del pari nella sentenza de' mentovati consoli di Seprio si vedono sottoscritti alcuni de' principali signori di quel contado, fra i quali i primi e più riguardevoli sono Redolfo da Castel-Seprio, Rogerio da Castiglione e Giorgio Busca. I nostri contadi rurali, benchè avessero tuttavia qualche dipendenza da' loro antichi conti e dalla nostra città, ciò non ostante anch'essi reggevansi a repubblica, ed avevano i loro consoli, i quali amministravano giustizia, come qui vediamo; e a loro arbitrio facevano la guerra anche contro la medesima loro città capitale, come ho mostrato in altre occasioni. Il numero de' consoli di Seprio, che comparisce nella carta ch'esaminiamo, è di sette; nè si può manco affermare con sicurezza, che non fossero più: per la qual cosa io vedo che Seprio imitava in ciò piuttosto Milano, che aveva parecchi consoli, che le altre città, le quali non ne avevano che due. Parmi che i mentovati consoli di Seprio fossero molto gelosi della loro autorità, perchè nella sentenza prefata, in cui fu condannato un certo Gallia a cedere tutte le ragioni, che pretendeva di avere contro la chiesa pievana di

Varese, proibirono al detto Gallia, sotto pena di dodici lire di buoni denari di Milano, l'appellarsi, o ricorrere querelandosi ad alcun giudice, o ad alcun principe, o ad alcun'altra podestà: *Conquerendo Judici, aut Principi, aut alicui Potestati*: colle quali parole vennero ad additare in primo luogo i giudici, o messi regj, che avevano dal sovrano facoltà di decidere in quel contado; in secondo luogo i conti di Seprio; e finalmente la città di Milano, e il magistrato di essa. Da tutto ciò possiamo formare un'idea del governo di Seprio, la quale può servire anche per tutti gli altri nostri contadi rurali, e singolarmente per la Martesana, ch'era il principale fra essi dopo Seprio.

Parmi da non omettersi una notizia letteraria; ed è, che nella libreria della chiesa di san Giovanni di Monza trovasi un codice fra gli altri molti, il quale contiene un poema, o romanzo fatto nell'anno presente da un certo *Aymer*, e tradotto in lingua provenzale nel seguente secolo da uno scrittore, chiamato Giuliano. Debbo altresì far menzione di un'arrabbiata lite, che in questi tempi bolliva fra Teobaldo, vescovo di Verona, ed il clero maggiore della sua cattedrale pel castello di Gerreta. La decisione fu pubblicata dall'Ughelli, dove tratta de' vescovi di Verona; e in essa vedesi che furono consultati gli uomini più dotti nelle leggi e nelle consuetudini anche nelle città estere, i quali dissero il loro parere. Fra gli altri v'è quello de' Milanesi, intitolato: *Consilium Mediolanensium*: che termina con queste parole: *Hoc consilium dederunt Judices Mediolanenses: Obertus qui dicitur De Orto; Stephanardus; Girardus, qui dicitur Cagapesto; Ottobonus De Concorrezo; Gregorius, qui dicitur Caguinaroa; Marchio, qui dicitur Calcagnolo. Laici vero hi sunt: Ripprandus Vexillifer; Ugo qui dicitur De Rodo; Albericus De Palazo; Malastreva; et alii quamplures.* Que' Milanesi dunque che diedero tal consiglio, altri erano giudici, ed altri laici. Nota il Vocabolario della Crusca, che anticamente non istimavano che i soli ecclesiastici; onde quelli che non erano letterati si addomandavano laici; e tal nome seguitò poi lungo tempo ad usarsi nello stesso senso, quando anche molti secolari erano dotti. Abbiamo osservato altre volte che fra quelli, i quali componevano i nostri tribunali, altri chiamavansi *Juris, et Legum*

periti, ed altri *Merum periti*. Quelli ch'erano periti nelle leggi e nel diritto, certamente era necessario che avessero studiato: non così gli altri ch'erano periti nelle consuetudini, richiedendosi allora perciò una lunga pratica, perchè le consuetudini non erano ancora scritte, ma solamente impresse nelle menti degli uomini. Gli uni e gli altri non per tanto dicevano molto bene il loro parere ne'giudizj, ed era indispensabile l'ascoltarli; e così concorsero ottimamente a formare il mentovato consiglio. Il primo di que'nostri laici, chiamasi Riprando Banderajo, che è poi lo stesso che gonfaloniere, o come noi diciamo confaloniere. Se quel titolo era già passato in cognome della famiglia di Riprando, come a me sembra molto verisimile per altri simili esempi, noi qui abbiamo un personaggio della nobile nostra famiglia de'Confalonieri.

Venne poi l'anno 1149 (1), in cui il re Corrado se ne tornò da Terra santa in Germania, senza aver fatto altro che perdere inutilmente un fioritissimo esercito. Toccò egli è vero nel ritorno l'Italia sbarcando a Pola d'Istria, e di là portandosi a cavallo ad Aquilea; ma da quella città a dirittura prese la via dell'Alpi, e abbandonò il nostro regno. S' egli avesse fatto qui un poco di dimora, avrebbe forse potuto risparmiare all'Italia una nuova guerra, col sedare i torbidi nati fra alcune città di Lombardia, le quali in alquanti anni di tregua rimesse dai sofferti danni si trovavano pronte a ripigliar l'armi. Ma poichè il re, o perchè trovavasi oppresso dalla stanchezza e dal rammarico della mal riuscita impresa; o perchè egli non isperava forse nel regno d'Italia quel buon accoglimento che gli si doveva, non volle punto trattenervisi: la tregua fu rotta, e cominciò la guerra fra i Piacentini e i Parmigiani alleati co'Cremonesi. Per tutto quest'anno per altro non si sa che i Milanesi prendessero in essa parte alcuna. Il nostro arcivescovo Oberto lasciando il pensiero della guerra ai consoli della repubblica, avea rivolte le cure ad oggetti più proprj del suo pastorale carattere. Uno, e non poco importante, era quello di stabilire una perfetta vita comune canonica e regolare nel suo clero

(1) An. MCXLIX. Ind. XII, di Corrado III re de' Romani XII; di Oberto da Pirovano arciv. di Milano IV.

maggiore. Già da un secolo prima Ariberto, arcivescovo aveva destinati a tal fine molti beni; e sembra che gli ordinarj avessero fin d'allora abbracciata in qualche maniera la vita canonica. Pure non v'era ancora un edificio comodo e decente per tutti que' primarj ecclesiastici. Olrico tosto che fu arciprete pose mano all'opera, ed essendo poi divenuto arcivescovo la ridusse a buon termine; onde nell'anno 1125, abbiamo veduto un congresso tenuto nella corte degli ordinarj, presso alla tribuna della chiesa di santo Stefano *alle Fonti*. Altro più non restava che di unire tutte le entrate di que'canonici cardinali in un sol corpo, per poi passare a compir l'intrapresa, e stabilire per essi un solo comune refettorio, ed un solo comune dormitorio, come nell'altre più osservanti canoniche regolari. Per fare la proposta unione de'beni più solennemente, l'arcivescovo in quest'anno ne scrisse al sommo pontefice Eugenio, il quale rispose con una bolla, di cui si conserva un'antica autentica copia nell'archivio della metropolitana. La bolla non è indirizzata al solo arcivescovo, ma anche agli ordinarj con queste parole: *Oberto Archiepiscopo Venerabili Fratri, et Dilectis Filiis Ordinariis Ecclesiae Mediolanensis, eorumque Successoribus canonice substituendis in perpetuum.* Loda il sommo pontefice il proposito del nostro prelato, il quale avendo veduto che fra i primarj ecclesiastici della sua metropolitana, detti ordinarj, vi era una grandissima disuguaglianza di rendite, onde uno era povero e l'altro ricco, avea voluto rimediare ad un tale abuso. Perciò col loro consenso in iscritto aveva unite tutte le entrate di quella chiesa in un sol corpo, ad onore di Dio, e per gli usi della vita comune di que'canonici; affinchè tutte si dividessero dal capitolo in tante porzioni eguali fra i nominati ecclesiastici, per servire al loro vitto; e ciò che sopravanzasse si dividesse nella stessa guisa fra essi, per servire al loro vestito. Dopo aver confermata una sì lodevole provvidenza, il buon papa comanda che quanto prima si adempiscano tutti quegli obblighi della vita comune, che ancor mancano a renderla perfetta fra gli ordinarj; cioè, ch'eglino mangino in un solo refettorio comune, e dormano in un solo comune dormitorio: *Quod de comuni vita servanda, et ut redditus Ecclesiae provenientes inter Canonicos equis portionibus per Capitulum pro*

victualibus dividantur, et id quod superest equa pariter in vestimentis distributione procedat, a Vobis rationabiliter statutum est, presentis scripti privilegio confirmamus, et sicut in scripto vestro continetur ratum, et inconvulsum futuris temporibus irrefragabiliter manere decernimus: precipientes, ut ea, que ad servandam comunem vitam adhuc deesse noscuntur, adimplere quanto citius debeatis; silicet ut in uno Refectorio comedatis, et in uno Domitorio dormiatis. Io non trovo per altro alcuna memoria, che poi la vita comune degli ordinarj giungesse a quel segno che il buon pontefice desiderava; pure non si può negare ch'eglino non avessero fatto molto, nel mettere tutte insieme le particolari rendite di ciascuno de'loro beneficj, e formarne una sola massa da distribuirsi egualmente fra tutti. Quali fossero i beni di quel primario capitolo si raccoglie dalla stessa bolla, dove sono descritti esattamente, benchè il copista abbia poi malamente storpiato alcuni nomi. Io non voglio accingermi a correggerla; ma lasciando che altri lo faccia, riferirò le parole, quali le trovo scritte: *Cavacurtem, Gramorellam, Martaniam, Setezanum, Trecha, Arnugum, Novezatem, Habiascam, Valles Bellegnium, et Leventinam, Plebem de Arsizate, Sevisum, Curtadiam de Leoco, Brivium, Gradi, Pulcoctum, Bulzanum, Salvanum: Mansum unum apud Caol, quem tenet Ardicius De Carimate: Centum soldos Nove Monete, quos Ecclesia vestra a Monasterio Sancti Simpliciani annis singulis accipere consuevit.* Quì vedonsi le valli donate al clero della metropolitana da Arnolfo II arcivescovo, cioè Abiasca, nella valle delle Riviere, e le due valli di Blegno e Leventina, cedute poi da quegli ecclesiastici ai signori svizzeri. V'è la pieve d'Arcisate; nè è maraviglia che se v'erano delle nostre pievi in mano de' laici, ve ne fosse anche una in mano di un sì riguardevole capitolo. V'è la *Curtadia,* cioè il dazio sopra il mercato di Lecco. V'è un podere assegnato in feudo ad un nobile nostro cittadino della illustre famiglia da Carimate. Finalmente v'è menzione della moneta nuova di Milano; e parimente non è da maravigliarsi che quì troviamo memoria della moneta nuova battuta nella nostra zecca, poichè altrove abbiam trovato memoria della moneta vecchia, la quale manifestamente c'indicava la nuova. Ai diecinove di di-

cembre, in cui fu data la descritta bolla, il nostro cardinal Guidone trovavasi in Roma, e già era vescovo d'Ostia, perocchè come tale vi si sottoscrisse in tal guisa: *Ego Guido Hostiensis Episcopus subscripsi:* ma poi egli non sopravvisse di molto, come fra poco si vedrà.

Seguitavano più che mai nel nostro paese le liti fra i vicini, o parrocchiani delle chiese, i quali ad esclusione de' signori che ne avevano il juspatronato, pretendevano di eleggere gli ecclesiastici, che dovevano officiarle, non lasciando ai padroni che il solo diritto di approvare gli eletti; e fra i padroni, i quali riconoscevano bensì ne' parrocchiani il diritto di domandare l'ecclesiastico che doveva assistere alla loro parrocchia, ma sostenevano che l'eleggerlo poi spettava a chi aveva il juspatronato delle chiese. Già abbiam veduto altre volte decisa questa disputa in favore de' padroni. Due altre simili sentenze ci si offrono anche in quest'anno, una che appartiene alla nostra città, e l'altra alla nostra campagna. Quella che appartiene alla città fu data dal medesimo arcivescovo Oberto nel mese di luglio in favore di Arialdo, abate di san Dionisio, contro i parrocchiani di san Fedele (1). Questi per altro appoggiavano molto bene le loro ragioni non solo al possesso in cui erano di eleggere, ma anche ad una sentenza del fu Tedaldo, arciprete della metropolitana, che loro aveva accordato tal diritto. L'arcivescovo prese la via di mezzo, trattandosi delle particolari circostanze del caso, e dichiarò che la elezione apparteneva ai parrocchiani, ma con questa condizione, che fosse poi in arbitrio dell'abate di san Dionisio l'approvare o il disapprovare l'ecclesiastico eletto. Quando poi fosse stato approvato doveva, e dall'abate e dai parrocchiani unitamente presentarsi all'arcivescovo, per ricevere da lui l'investitura del beneficio. In tal guisa nè concedette a que' parrocchiani quanto loro aveva conceduto l'arciprete Tedaldo, nè concedette all'abate quanto egli pretendeva, e tenne fermi i diritti del suo arcivescovato. L'altra sentenza, da me accennata, fu data da Milone suddiacono della santa chiesa milanese, delegato

(1) *Charta apud Puricell. De SS. Arialdo, et Herlem. Lib. IV, cap. XCIII, num.* 17.

dal nostro arcivescovo. Cominciamo qui a trovar memoria del famoso Milone da Cardano, nostro ordinario, che col tempo fu arciprete della metropolitana, poi vescovo di Torino, e finalmente arcivescovo di Milano. La lite ch' egli decise al presente, era fra Vidone, arciprete di san Giovanni di Monza, e i parrocchiani del luogo di Sesto, i quali pretendevano di eleggere i sacerdoti nelle loro chiese e parrocchie di san Salvatore e di san Michele, fondando le loro ragioni sopra il possesso (*). Se non che un tal possesso veniva dall' arciprete e da' canonici di Monza contrastato; poichè eglino sostenevano d'aver essi mandati i preti ad officiar quelle chiese. Di più adducevano la decisione dell'arcivescovo Robaldo, il quale nel chiostro de'canonici di Monza, avendo intese le pretensioni di Lantelmo da Sesto, uomo nobile, e de'vicini del luogo di Sesto sopra la stessa causa, aveva risposto che non apparteneva ai laici l'elegger i preti; il che provavano colla deposizione de' testimonj. Avendo dunque Milone nel mese d' agosto inteso e ben esaminato tutto ciò, col consiglio anche di Enrico, vescovo d'Aqui, e di Lanfranco, vescovo di Lodi, decretò che i vicini di Sesto potessero bensì chiedere ai canonici di Monza, che nella sentenza si chiamano ordinarj, per le lor chiese quegli ecclesiastici che abbisognavano; ma che la elezione spettasse al predetto arciprete ed a'suoi canonici, i quali dichiarò che potessero anche passare alla elezione senza la domanda de' vicini, quando questi non si curassero di farla (1).

All'una ed all'altra delle riferite sentenze dopo l'arcivescovo si vede sottoscritto il nuovo arciprete Obizio, il quale talora anche si trova nominato Oberto. Se non v'è errore de' copisti, questa variazione procede, perchè il nome di Obizio altro non era che un diminutivo di Oberto; onde quell' ordinario avanzando negli anni e nelle dignità, è ragionevole il credere che a poco a poco abbandonasse il nome diminutivo. Parimente in tutte e due quelle

(1) *Charta in archivio Sancti Joannis Modoetiæ.*

(*) Intorno alle liti insorte fra Sesto e san Giovanni di Monza si può consultare l'opera del canonico Frisi, intitolata: *Memorie storiche di Monza*, corredata di documenti inediti, e pubblicata dopo la storia del Giulini.

carte comparisce, un nuovo arcidiacono, ed è il nostro san Galdino: *Ego Galdinus Archidiaconus interfui, et subscripsi.* Nel mese di luglio dell'anno scorso egli era ancora diacono e cancelliere, come abbiam veduto nella sentenza che allora fu fatta dall' arcivescovo in favore della badessa del monistero maggiore. Il signor dottor Latuada nella vita di san Galdino non ha trovato alcuna memoria che gli abbia mostrato arcidiacono quel santo prima dell'anno 1153; ma io già qui ne trovo due, che lo mostrano arcidiacono nel mese d' agosto, ed anche nel luglio dell'anno 1149. Ciò supposto si scioglie una gravissima difficoltà. Il ricco archivio di Monza serba una lettera del nostro cardinal legato Guidone da Somma, dopo ch'egli era già divenuto vescovo d'Ostia; e questa lettera è diretta all'arcivescovo di Milano Oberto, all'arciprete Obizio, all'arcidiacono Galdino, ed agli altri ordinarj con questa intitolazione: *Dilectis, et Venerabilibus in Christo Fratribus* O. (Oberto) *Dei gratia Mediolanensi Archiepiscopo; et* O. (Obizio) *Archipresbitero; et* G. (Galdino) *Archidiacono; et ceteris ejusdem Mediolanensis Ecclesie Ordinariis;* G. (Guido) *dictus Hostiensis Episcopus, Apostolice Sedis Legatus, salutem, et sincere dilectionis plenitudinem.* Il signor Angellati nella sua biblioteca, dove tratta del nostro arcivescovo Oberto da Pirovano, riferisce la citata carta e l'attribuisce all'anno 1154, perchè vi è nominato san Galdino col titolo di arcidiacono, ed il signor Latuada non aveva trovato memoria che quel santo avesse ottenuto l'arcidiaconato prima dell'anno 1153. Perciò accorda che il cardinal Guidone vivesse fino all'anno 1154; ma qui è dove nasceva la difficoltà, perchè l'Ughelli, parlando de'vescovi d'Ostia, fa vedere chiaramente che nell'anno 1150 teneva quella chiesa un cardinal francese chiamato Ugone, successore del nostro cardinal legato Guidone da Somma. Perciò l'Argellati stesso parlando di questo prelato riferì bensì la sopraccitata sua lettera, ma senza parlar dell'anno in cui fu scritta. Così egli ha lasciata la difficoltà nel primiero suo vigore; ma colle mie osservazioni affatto si toglie, perchè avendo io mostrato nelle due citate carte, che san Galdino già era arcidiacono nell'agosto, ed anche nel luglio di quest'anno 1149, ed avendo altresì scoperto nella bolla da papa Eugenio diretta agli ordinarj di questa

chiesa, che nel dicembre Guidone da Somma già era vescovo d'Ostia, non v'è più alcuna difficoltà a credere ch'egli abbia scritta quella lettera negli ultimi giorni dell'anno presente, o ne' primi del seguente anno; e poi morendo poco dopo abbia lasciata la chiesa d'Ostia senza pastore, e fatto luogo al cardinale Ugone, che nello stess' anno comparisce vescovo d'Ostia. Nè solo con ciò si toglie ogni difficoltà, ma si vengono a fissare due epoche ignote; cioè il tempo in cui fu scritta la lettera del cardinal Guidone, e quello in cui egli morì. Resta ora ad esaminare ciò che il legato scrisse al nostro arcivescovo ed al clero maggiore, ed ora mi accingo brevemente a farlo. Aveva dianzi ordinato quel cardinale, come legato apostolico, che in avvenire i preposti delle pievi di questa diocesi non imponessero le mani; cioè non ordinassero alcun cherico nelle loro chiese, come solevano comunemente fare. Ora con la mentovata sua lettera dichiarò ch'egli non aveva inteso di comprendere in quel suo decreto la chiesa di Monza, a cui vuole che si conservi il primiero privilegio ed onore, già da essa goduto per lungo tempo: *Mandatum quod de Præpositis Plebium vestrarum dedimus, ut nulli manus imponant, et neminem ordinent, non usque adeo processit, ut mandatum ipsum usque ad Modoetiensem Ecclesiam intelligeremus extendi, vel ipsam sub hoc mandato aliquo modo vellemus comprehendi. Cum enim ex antiqua ejusdem Ecclesiæ consuetudine hanc dignitatem jam per multos annos, possederit, nec aliquid de justitia ejus occasione verborum nostrorum minuere intellexerimus, nolumus, ut mandatum ipsum aliquam honori ejus afferat læsionem, sed liberam habeat potestatem titulandi, et ordinandi Clericos in Ecclesia sua Archipresbyter, sicut usque hodie habuit. Nihilominus etiam volumus, ut tam Successores ejus, quam et ipse hanc eandem habeat dignitatem.* Ho voluto qui trascrivere intera questa lettera sì gloriosa per l'arciprete di Monza, il quale anche oggidì gode il privilegio di dare i quattro ordini minori ai cherici della sua chiesa. Però non è da stupirsi che un sacerdozio sì riguardevole e per ricchezze e per onori, fosse sempre occupato da personaggi distintissimi, e per nascita e per merito, come si vede nelle antiche memorie di quella basilica. In Milano gli antichi preposti avranno

avuto lo stesso privilegio; ma sul fine del presente secolo XII non lo conservava altri che il solo preposto di sant'Ambrogio, come ha dimostrato il Puricelli (1).

Lasciando le carte dell'archivio di Monza, mi porterò ad esaminarne un'altra ch'io ho ritrovata nella raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sormani, la quale ci somministra riguardevolissime erudizioni intorno all'ordine de'cavalieri templari, già stabilito in Milano: *Anno Domin. Incarn. Millesimo quadragesimo nono, octavo Cal. Junii, Ind. XII. Bonifacius Magister Ecclesie, et Mansionis, que dicitur De Templo, que est edificata foris prope Civit. Mediol. in capite Brolii Sancti Ambrosii, nec non Rusticus, qui dicitur Cansellarius, et Arnulfus qui dicitur Grassus, et Tedaldus Presbiter, omnes Fratres habitantes in dicta Mansione, dederunt ad libellum Adelardo Diacono de Ordine Sancte Mediol. Ecclesie Filio qd. Lanfranci qui dicebatur Cuminus, omnes illas res territorias sitas in loco, et fundo Paterno, que fuerunt qd. Dalmatii De Verzario Confratre ipsius Mansionis, pro annuo censu argent. den. bon. unius. Promiseruntque eidem Adelardo Diacono, quod hunc contractum ratificari facient ab alio Majore Magistro Templi. Actum Civit. Mediol.* E qui termina coi nomi de' testimonj, e di Ugone giudice e notajo. Secondo l'uso di que'religiosi militi, il loro ordine chiamavasi tempio, le case magioni, i cavalieri frati, i superiori maestri, e il principale fra essi in una provincia maestro maggiore, o anche fratel maggiore, come troveremo altrove. La magione di Milano aveva un maestro e tre frati per lo meno, i quali per quanto apparisce dai loro cognomi, erano di famiglie riguardevolissime. Trovavasi questa magione in capo al brolo di sant'Ambrogio, ed aveva la sua chiesa. Sotto l'anno 1158 determinerò anche più precisamente che il titolo della chiesa era Ognissanti, e il sito della magione era appunto in cima al brolo, fuori della porta Romana. Ora basterà il riflettere che nella nostra carta il brolo grande spettante all'arcivescovo si addomanda brolo di sant' Ambrogio, come castelli di sant'Ambrogio, beni di sant'Ambrogio, militi di sant'Ambrogio, si chiamavano quelli che appartenevano all'arcivescovato di Milano.

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 646.

Da questa pergamena poi rivolgendoci a quelle dell'archivio dei monaci ambrosiani, scopriamo in esse un nuovo abate di quel monistero per nome Giovanni, il quale, per ciò che altrove apparisce, era della nobilissima famiglia d'Arsago. Quell' abate nel mese d'agosto, coll'assistenza di Giovanni e Landolfo Grassi, avvocati del monistero, eletti per tale affare, investì Domenico, Pietro, Pastore e Gualla Crivelli, figli del signor Gualla Crivelli, tutti cittadini milanesi, delle rive e ghiare, e boschi, che sono ne'territorj di Brinasca, altrimenti Brinate, ed ora Bernate, e di Cusonno, ora Cugiouno, ne'confini del Tesino, e di là da quel fiume; acciò i detti fratelli, e i loro eredi maschi solamente, li ritenessero a nome di feudo da parte del monistero di sant'Ambrogio, e facessero ciò ch'è costume di farsi ne' feudi. Ciò seguì in presenza di alcuni riguardevoli testimonj, cioè Otterino Seacaburozzo; Arialdo, e marchese da Ro, e Pietro Sertore, innanzi ai quali i detti fratelli con l'approvazione del loro comune genitore, giurarono fedeltà al nominato abate ed al suo monistero. Con tal feudo s'ingrandì non poco ne'territorj di Bernate e di Cugiono l'autorità della famiglia Crivelli, già per sè molto potente e nobile; come si può vedere in ciò che altrove ho detto intorno ad essa, ed anche era nel titolo di *Dominus*, che il notajo diede a Gualla Crivelli, padre de'quattro fratelli, nuovi vassalli di sant'Ambrogio, il qual titolo ne'laici era ancora rarissimo, e denotava una gran distinzione. Sotto l'anno 1177 io mostrerò che i nominati figliuoli del signor Gualla Crivelli avevano un altro fratello ecclesiastico, chiamato Oberto, il quale poi giunse ad essere sommo pontefice; e per ciò mi è riuscito tanto più grato il ragionare della sua illustre famiglia. Poichè trattiamo delle carte che si conservano nell'archivio ambrosiano, proseguiremo ad esaminarne alcune anche dell'anno 1150 (1), ma dopo che avremo osservata una pergamena del già lodato archivio di Monza, scritta ne'primi giorni di quell'anno.

Ivi si contiene una sentenza data nel martedì, giorno terzo di gennajo, da tre de'consoli milanesi; cioè Guercio giudice, e Ste-

(1) An. MCL. Ind. XIII, di Corrado III, re de'Romani XIII, di Oberto da Pirovano arcivescovo di Milano V.

fanardo ed Azzone anch' essi giudici, adunati nel solito brolètto della *Consoleria. Die Martis, quæ est tertius dies Januarii in Broleto Consulario. Breve da sententia, quam dedit Guertius Judex Consul Mediolani, et cum eo Stephanardus, et Azo Judices Sociis ejus.* Il primo di questi consoli e giudici chiamavasi dunque Guercio, ed era anche messo regio creato dal re Corrado II, come si vede nella sua sottoscrizione: personaggio riguardevolissimo della nostra città, che fu anche altre volte onorato della dignità consolare. Verso il fine di questo secolo, e sul principio dell' altro, vedremo che v'era presso le antiche mura distrutte, una campagna addomandata: *Breva del Guercio: Braida Guercii*, dove gli Umiliati avevano fabbricata una insigne casa del loro secondo ordine. Non sarebbe gran fatto che quella campagna avesse presa la denominazione dal nostro Guercio, di cui ora trattiamo; ma già intorno a ciò ho bastantemente parlato sotto l'anno 1099. La lite che fu decisa dai soprannominati consoli era fra Giovanni, abate di sant'Ambrogio, e Omodeo, monaco di san Damiano, detto in Baragia, dov'era una cella dello stesso monistero ambrosiano; e per l'altra parte i custodi e decumani della chiesa di Monza, ed il loro procuratore prete Giovanni, chiamato fin d'allora volgarmente *Pregiovanni. De discordia, que erat inter Dominum Johannem Abbatem Monasterii Sancti Ambrosii, et Omodeum Monachum de Sancto Damiano, qui dicitur In Baraza, et ex alia parte Custodes, et Decomanos Mediliensis Ecclesie, per eorum Missum Preiohannem.* Che nella chiesa di san Giovanni di Monza vi fossero i custodi che formavano il secondo clero, oltre i canonici che ne formavano il primo, lo abbiam veduto anche in tempi molto più antichi; ma che que'custodi si chiamassero decumani, o pure che vi fosse colà un altro ceto di ecclesiastici col titolo di decumani, lo scopriamo per la prima volta in questa carta. Ad imitazione della chiesa di Milano, anche quella di Monza aveva voluto i suoi decumani, come aveva i suoi ordinarj ne'canonici, che pure ordinarj chiamavansi, e così furono nominati nell'anno scorso da Milone nella riferita sua sentenza. Il titolo d' ordinario e di cardinale, non era ancora di molta distinzione; ma lo fu ben dipoi, quando il secondo fu usato particolarmente dai cardinali

della chiesa di Roma; ed il primo dai canonici ordinarj della chiesa milanese. Quanto all'importanza della causa, si trattava di poco fra le parti litiganti, poichè non si questionava che sopra la chiusa di un molino. Ciò non ostante anche questa piccola causa fu portata avanti de'consoli, per la qual cosa o bisogna dire che l'impegno delle parti rendesse grave un affare per sè leggiero, o confessare che i consoli di Milano cominciavano a ricevere anche le piccole liti. È anche considerabile che quantunque le parti fossero ambedue ecclesiastiche, pure perchè non trattavasi di affare ecclesiastico, ma solamente di beni ecclesiastici, i consoli furono giudici competenti, senza l'intervento di alcuno del clero. Non si può negare che il governo laico non avesse dilatata la sua giurisdizione più che le leggi de're d'Italia non concedevano; e per chiarirsene basta esaminare i decreti di Carlo Magno da me descritti sotto l'anno 785. I consoli milanesi nella prefata lite giudicarono a favore de' decumani di Monza; e intervennero a tal sentenza tre nobili nostri cittadini, cioè Ariprando Crotto, Redaldo da sant'Agata, e Vidone Capello, oltre i servitori del comune.

Quanto alle pergamene del monistero ambrosiano appartenenti a quest'anno, che meritano osservazione, la prima è del giorno vigesimoprimo di maggio. Vedonsi in essa i nomi di Wifredo e Pagano, fratelli figliuoli del fu Ugone; Obizone, figliuolo del fu Vidone, e Carnelevario, figliuolo pure del fu Ugone di Turbigo, i quali danno l'investitura a Malgirone, e Strametto, fratelli, di un feudo in Vico maggiore, che già era stato goduto dal fu Giordano loro padre, per concessione degli stessi signori di Turbigo: *Ex parte ipsorum Seniorum de Turbigo*. La famiglia de' signori di Turbigo doveva essere molto rispettabile, poichè oltre all' esser padrona di quel luogo, dava a'suoi vassalli de'feudi anche in altre parti. Un altro loro vassallo, per nome Brusalbergo, si vede anche sottoscritto alla medesima investitura. Pure questo illustre casato abitava nella sua terra di Turbigo, e la carta fu scritta in quel luogo. Ciò conferma che molte famiglie illustri abitavano ancora nel contado; e se da questa discende il nobile casato dei Corii, come ho conghietturato altrove, egli discende da un molto nobile ceppo. Vi sono certamente delle scritture antiche, le quali

attestano che i santi Aimo e Vermondo, fondatori del monistero di Meda, erano della famiglia de'Corii, signori di Turbigo. In qual maniera debba intendersi una tal proposizione, io l'ho detto dove ho parlato di que'santi; ed ho mostrato non esser punto inverisimile che la loro famiglia avesse la signoria di Turbigo, e che i signori di Turbigo poi siensi addomandati *Corii*.

La seconda carta è una sentenza consolare data nel solito broletto de'consoli nel lunedì, giorno decimottavo di settembre, da Robasacco giudice console di Milano, d'accordo con Guglielmo Scacabarozzo, Ambrogio Zavatario e gli altri consoli, intorno alla discordia ch'era nata fra Obizone da Parabiago e Guiberto Porcellina, eletti consoli de'pascoli della porta Vercellina per una parte, e per l'altra Giovanni, abate di sant'Ambrogio: *Die Lune qui est quarto decimo Kalendas Octobris, in Broleto Consulum. Breve de sententia, quam dedit Robasaccus Judex Consul Mediolani, in concordia Gulielmi Scaccabarozi, et Ambrosii Zavatarii, et aliorum Consulum, de discordia, que erat inter Obizonem, qui dicitur De Parabiago, et Guibertum, qui dicitur Porcelina, Consules electos de Pascuis de Porta Vercellina, et ex altera parte Domnum Johannem humilem Abatem Monasterii Sancti Ambrosii.* Prima di parlare de'consoli de'pascoli di porta Vercellina, vediamo cosa fosse la questione. Chiedevano dunque i mentovati consoli, che l'abate rilasciasse un pezzo di terra presso a san Siro alla Vepra, il qual pezzo, a parer loro, era parte del pascolo comune di porta Vercellina: *Ipsi Consules de Comuni Pasculo de Porta Vercellina esse dicebant.* All'incontro l'abate sosteneva che quel pezzo non era nè pascolo, nè pubblico: *Nec Pascuum, nec Publicum erat;* ma un prato posseduto già da più di quarant'anni dal suo monistero. La porta Vercellina dunque aveva in vicinanza delle sue mura i suoi pubblici pascoli, alla cura de' quali erano stati destinati due cittadini eletti a tal fine, col titolo di consoli. Lo stesso dobbiam credere anche delle altre porte principali di Milano: e una tal provvidenza poteva essere molto utile e necessaria pel mantenimento de' cavalli, che servivano alla milizia di ciascuna porta, senza aggravio de' privati. La sentenza per altro fu favorevole all'abate; e ad essa intervennero oltre ai soliti giu-

dici che sottoscrissero la carta, alcuni riguardevoli cittadini, cioè Arialdo, figlio del fu Adelardo da Baggio; Arderico dal palazzo, Laudolfo Capello, Trancherio Caravaglia, Rogerio Pesarena, Musso de Concorezzo e Alberico da Desio, con alcuni pubblici servitori. La terza pergamena finalmente contiene una donazione fatta nel mese di dicembre da Ottone, figlio del fu Adelardo dal Pozzobonello, il quale diede ad Anrico, priore del monistero e della chiesa di Morimondo, la sua parte di un prato alla chiusa e molino di Chiaravalle presso al fiume della Vegiabia: *Flumen Veglabie:* ed il priore la ricevette a nome della chiesa e monistero di Chiaravalle: *A parte Ecclesie, et Monasterio Clerauallε:* che così ancora comunemente si addomandava.

Non fu molto felice quest'anno pe'Milanesi. I Piacentini, che nell'anno scorso erano stati battuti da' Cremonesi e Parmigiani, non trovarono miglior partito che quello di collegarsi colla nostra città già da gran tempo nemica de'Cremonesi. La lega fu stabilita, e in vigor d'essa i Milanesi si portarono a Castelnuovo, dove il fiume Adda sbocca nel Po, probabilmente per congiungersi ivi co'Piacentini, a'quali apparteneva allora quel castello, e poi unitamente passare nel territorio di Cremona. Se non che prima che seguisse tale unione, i Cremonesi prontamente si presentarono ai nostri, e fu attaccata una crudele battaglia nel quinto giorno di luglio. La cronichetta di Cremona, ch'è la prima a cui si debba tale notizia, dice che furono ammazzati molti uomini e molti cavalli, e finalmente i Milanesi bruttamente abbandonarono il loro carroccio: *Quando Mediolananses fecerunt prœlium cum Cremonensibus apud Castrum novum, et ibi interfecti sunt equi, et plures Homines. MCL. Et Mediolanenses turpiter dimiserunt Carrotium suum, die quinta mensis Julii.* Il carroccio inventato dal nostro arcivescovo Ariberto era l'insegna principale dell'esercito de'Milanesi, ad imitazione de'quali anche le altre città ne avevano formato un simile (*). Io l'ho descritto a suo luogo qual era nella

(*) Ma in molte parti variato, come si può vedere quello di Cremona, nella rarissima opera in foglio del Campi, intitolata *Cremona fedelissima*, ecc. colle tavole incise da A. Caracci, e nella 1.ª parte della *Storia di Padova* dell'Orsato.

sua origine; qualche piccolo cangiamento poi vi fu fatto; e noi lo riconosceremo nella descrizione che fra poco ne troveremo negli scrittori di questi tempi. Per quanto da essi si comprende, i carrocci venivano tirati da molte paja di buoi bardati superbamente, ed erano custoditi da una scelta squadra di militi, come la cosa più preziosa, più onorata e più cara. Serviva quell'alta insegna per regolamento delle truppe, che sparse qua e là andavano combattendo, per radunare quei che si ritiravano, e finalmente per ricoverare i feriti, essendovi presso ad essa chi prestava loro assistenza, e pel corpo e per l'anima. La maggior disgrazia che allora potesse avvenire ad un esercito, si era il perderlo, e lasciarlo in man de'nemici. I vincitori ne facevano la più gran pompa ed il più solenne trionfo; e i vinti ogni più svantaggiosa condizione si riducevano ad accordare per ricuperarlo. Fu dunque la descritta battaglia infelicissima oltre ogni credere pe'Milanesi. Ella è sì precisamente indicata e pel tempo e pel luogo dalla cronichetta di Cremona, che ha tutte le sembianze di una sicura verità. Pure non cessa di far maraviglia che di un fatto sì importante nessun altro degli antichi scrittori ne parli. Che nulla ne accennino le memorie milanesi facilmente s'intende; per la stessa ragione può anche dirsi che la cronica di Piacenza (1) abbia voluto passar sotto silenzio un avvenimento sì infelice per gli alleati della sua città, contentandosi di descrivere la conquista del castello di Tabiano (*) fatta da'suoi a danno de'Parmigiani. Ma che la cronica di Parma (2), e più, che Sicardo stesso nella cronica di Cremona racconti i vantaggi riportati nell'anno scorso da'Cremonesi contro i Piacentini, senza far menzione alcuna di tanta vittoria riportata in quest'anno dagli stessi suoi cittadini contro i Milanesi, parmi veramente cosa assai strana. Con tutto ciò può conciliar fede al racconto della cronichetta di Cremona il vedere che poco dopo

(1) *Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XVI.*
(2) *Chron. Parmense Rer. Italic. Tom. IX.*

(*) Esso era uno de'più forti castelli che nel XII secolo tenessero i Pallavicini nello stato di Parma. Fu distrutto nell'anno 1180. Ora questa terra è rimarchevole per le sue acque minerali.

fu fatta la pace fra i Cremonesi e i Piacentini, avendo i secondi venduto ai primi il sopraddetto Castelnuovo. La medesima cronichetta narra che ciò seguì nel dicembre del seguente anno; ma il Campi, nella storia di Cremona, afferma che nell'archivio pubblico di quella città si ritrovava ancora l'instrumento di una tal compra, fatto appunto nel dicembre, ma del presente anno, non del seguente; e ciò in esecuzione del trattato di pace già stabilito fra le due città. Si potrebbe per altro accordare l'instrumento colla cronica dicendo, che il contratto seguì in que'giorni del presente mese di dicembre, che vennero dopo la festa di Natale, colla quale allora si dava principio al nuovo anno. Se non che la cronica di Piacenza non lascia luogo ad una tal congbiettura, e ci dimostra che il Campi non ha ben osservato in quella carta il numero dell'anno. Ella c' insegna che nell' anno 1151, continuò ancora più fiera che mai la guerra fra i Piacentini e i Cremonesi, e che i primi presero e distrussero Fornuovo. Fatta poi la pace fra le due città nel dicembre di quell'anno, si trova che nel seguente 1152, i Piacentini uniti co'Cremonesi rinnovarono la guerra contro dei Parmigiani. In ogni modo questo cambiamento può facilmente attribuirsi ai Milanesi, che per ricuperare il loro carroccio abbiano accordata co'Cremonesi la pace con patti molto vantaggiosi per Cremona; ed abbiano pure obbligati i Piacentini loro alleati ad accordarla con la vendita di Castelnuovo, la quale certamente era molto utile per la stessa città; ottenendo per altro in tal guisa di staccare i Cremonesi dall'alleanza de'Parmigiani, anzi di averli contro de'medesimi. Io ho riferite colla mia solita sincerità le ragioni, che vi sono per dar fede alla cronichetta di Cremona, dove racconta la vittoria de'Cremonesi contro de'nostri a Castelnuovo, e quelle che possono far dubitare del suo racconto. Aggiungo solamente per ultimo che lo stesso sopraccitato Campi, dopo aver descritto quell'avvenimento, confessa che v'eran degli scrittori, i quali narravano il fatto di Castelnuovo molto diversamente.

Il signor Muratori (1) ragionando di un certo antifonario an-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 613. *Tom. IV, pag.* 843.

tico, che si conserva nella biblioteca della nostra metropolitana, e prima trovavasi nella chiesa pievana della Valtravallia (*), giudica che sia stato scritto intorno a quest'anno 1150, e nota in esso diverse cose attinenti ai riti della chiesa ambrosiana, che a me non appartengono. Ora la chiesa pievana della Valtravallia è presso Bedero; ma più anticamente era in un altro luogo, che chiamasi Domo. Lo addita lo stesso nome del luogo, e più il vecchio battistero che ancor vedesi colà fuori della chiesa; oltre ad altre memorie, delle quali tratterò a suo tempo. Ora non lascerò di riferire una decisione fatta nell'ultimo giorno di maggio dell'anno 1151 (1) da Uberto, o Oberto dell'Orto in una insigne controversia fra la città di Verona e di Ferrara pel castello di Ostilia. Ce l'ha mostrata l'Ughelli trattando de'vescovi di Verona, e con essa ci ha fatto vedere quanto grido avesse in Lombardia la dottrina e la saviezza del nostro Oberto, poichè ad esso venivano rimesse cause così importanti. L'archivio del nostro monistero di sant'Apollinare ci offre una bolla di papa Eugenio data in Ferentino (**) nel giorno vigesimoprimo d'aprile dello stess'anno, con cui quel pontefice, ad esempio del suo predecessore papa Innocenzo II, prende sotto la protezione della sede apostolica lo spedale di san Biagio presso Monza, col censo di sei denari della moneta vecchia di Milano. La bolla è simile a quella di papa Innocenzo da me già riferita sotto l'anno 1141. Gotofredo da Bussero (2), trattando de'santi martiri Anstanzio ed Antoniano, narra che in quest'anno eglino furono canonizzati da papa Eugenio, e vuol dire, s'io non erro, che papa Eugenio dichiarolli veri santi martiri. Questi vivendo edificarono, per quanto afferma il nostro Gotofredo, la chiesa di san Giuliano di Vigonzone. Dopo la loro morte Eriberto prete, e Lieto diacono della basilica di san Dionisio di Milano ebbero le loro reliquie, e le seppellirono nella predetta chiesa di

(1) An. MCLI. Ind. XIV, di Corrado III re de' Romani XIV, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano VI.

(2) *Gotofredo Da Bussero. MS. in Bibl. Metrop.*

(*) La val Travaglia è situata sulla sponda orientale del lago Maggiore, confinando col cantone Ticino verso la parte nord.

(**) Città negli stati pontificj sulla strada che da Roma conduce a Napoli.

san Giuliano, entro di un marmo con un epitaffio presso le loro teste. Colà restarono occulte fino al presente anno 1151. Molti per altro credevano che in quel tempio vi fossero i corpi dei santi, e il prete di esso avendo spesse volte sognato di ritrovare in quel luogo un tesoro, alfine convocati i vicini, ruppe il suolo colle zappe, e ritrovò le reliquie con l'epitaffio presso le teste dei martiri. Allora l'arcivescovo Oberto di ciò avvisato, con Brunone, abate di Chiaravalle, ed Ambrogio, priore di Cerreto, levò i venerabili corpi da quel sito, e li collocò dietro l'altare di san Giuliano con molta solennità (*): *Anno Domini MCLI eorum Corpora sunt inventa. Hii Sancti hedificaverunt Ecclesiam Sancti Juliani de Vigonzone. Heribertus Presbiter, et Letus Sancti Dionisii Levita habuerunt, Corpora, que sepulta sunt in marmore in Ecclesia Sancti Juliani cum Epitafio ad capita eorum. Latuit hoc usque ad MCLI... Multi credebant ibi esse Corpora Sanctorum. Presbiter illius in somnis ibi inveniebat Tesaurum, et hoc pluries. Item talia* (Idem et alii) *somniabant. Et conventis Vicinis foderunt, et invenerunt, et Epitaphium ad capita. Tunc Archiepiscopus Obertus cum Brunone Abbate Claravallis, et Ambrosio Primo* (Priore) *de Cereto primo levavit Corpora, et posuerunt post altare Sancti Juliani honorifice. Papa Eugenius canonizavit Sanctos.* La loro festa si celebra ai 25 d'agosto, e ne fa menzione sotto quel giorno il Bosca nel Martirologio milanese. Egli avendo prestato fede a qualche moderno nostro scrittore ha attribuita l'invenzione e la traslazione de'mentovati santi martiri ad Uberto Crivelli, arcivescovo di Milano, e poi sommo pontefice; e così avrei creduto anch' io, se non mi fossi abbattuto nel citato racconto di Gotofredo da Bussero, autore antico, e degnissimo di fede, il quale ci assicura che ella appartiene al presente anno, ed all' arcivescovo Oberto da Pirovano.

Probabilmente nell' anno stesso avvenne la morte del giovine Enrico, re di Germania, figliuolo del re Corrado, alla quale ben presto venne dietro anche quella del suo genitore, che nel giorno

(*) Questa chiesa prese in seguito il titolo de' Santi Martiri.

decimoquinto di febbrajo dell'anno 1152 (1) terminò in Bamberga il corso della sua vita. Quand'egli si vide vicino all'ultim'ora, non avendo più altri figliuoli, che un solo per nome Federico, ma d'età troppo tenera, e perciò inabile al governo, posponendo l'amor privato al pubblico, consigliò generosamente i principi ad eleggere per successore un suo nipote, chiamato anch'esso Federico, che dal colore della barba fu poi col tempo soprannominato *Barbarossa*. Piacque ai principi il consiglio; onde dopo la di lui morte adunatisi in Francfort, elessero per re de'Romani, e futuro imperatore ai quattro di marzo il predetto Federico. Fu aperta quella dieta a tutti i principi della Germania, ed anche a quelli d'Italia, de'quali pure ve ne furono alcuni, come raccontano d'accordo due autori contemporanei Amando e Ottone Frisingese, dove ci hanno descritte le prime gesta di quel sovrano. Uno de'motivi, al dire del mentovato Ottone da Frisinga (2), i quali indussero gli animi di que'primati ad eleggerlo, fu perchè in lui per linea paterna e materna si univa il sangue delle due potenti, e sempre nemiche famiglie degli Enrici di Guibelinga e de'Guelfi di Altorfo: *Henricorum de Guibellinga, et Guelforum de Altdorfio:* per la qual cosa speravano essi che così sarebbesi finalmente terminata quella discordia, che già aveva tanto agitata la Germania. Quali fossero queste due famiglie già l'abbiamo altrove osservato; come poi si unissero nel nuovo re Federico, si può vedere nel citato autore; di cui non per altro io qui ho riferite quelle parole, se non per far conoscere sempre più chiaramente l'origine de'due partiti Guelfo e Ghibellino, che poi passarono a sconvolgere così orribilmente anche l'Italia. Quantunque alla dieta di Francfort v' intervenissero alcuni primati italiani, con tutto ciò, o questi non furono nei debiti modi chiamati, o non fu loro accordato un convenevol tempo per intervenirvi; infatti dalla morte di Corrado alla elezione di Federico non vi fu che l'intervallo di soli diciassette giorni. Ciò non ostante si ebbe in Italia per legittima tale elezione da'prin-

(1) An. MCLII. Ind. XV, di Federico I re de' Romani I, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano VII.

(2) *Otho Frising. De Gestis Friderici. Lib. II, cap. 2.*

cipi e dalle città, che avendo ottenuta quasi una totale indipendenza dal sovrano poco si curavano che i Tedeschi scegliessero quello che più loro piaceva.

Non furono lenti i Trivilliesi a riconoscere il nuovo re de'Romani, per ottenere la confermazione de'loro privilegi, come infatti l'ottennero con un diploma spedito ai ventotto di luglio in Ulma (1), nel quale Federico loro concede, che pel fodro da essi dovuto al re in occasione della sua venuta in Italia, non pagassero che sei marche a tenore di quanto loro aveva accordato il defunto re Corrado. Nel primo giorno d'agosto il nuovo re, trovandosi ancora in Ulma, diede un privilegio ai conti di Castello novaresi, de' quali avremo altre occasioni di ragionare (2). Ricorse pure allo stesso principe in Ulma Ardizone, vescovo di Como; e rappresentò che alcune ville spettanti al suo vescovato si erano già da qualche tempo sottratte dal dominio della chiesa comasca, per le vecchie e assidue vessazioni, a cui ell'era stata sottoposta. Per compiacerlo, il sovrano dichiarò che fossero restituite alla chiesa di Como le mentovate terre, cioè Ogiate, Casanova, Albiolo, Gagino, Fino, Bregnano e Caverzaso. Il padre Tatti ha pubblicato quel privilegio, dove si legge: *Interventu quoque et petitione Dilecti nostri Ardicionis Venerabilis Cumanae Ecclesiae Episcopi, districtum, et fodrum quarundam Villarum, quae aliquando subtraxerunt se a dominio Cumanae Ecclesiae, propter veteres, et assiduas vexationes, eidem Cumanae Ecclesiae restituimus, scilicet Oglate, Canova, Albiolum, et Cazinum, et Finius, et Bregnano et Caverzesii.* Trattando delle guerre de'Milanesi coi Comaschi ne'primi anni di questo secolo, ho mostrato che le due pievi di Fino e di Ogiate colle loro terre, o almeno molte fra esse, quantunque fossero nella diocesi di Como, pure erano in potere dei Milanesi; per ciò è cosa sicura che il re Federico, sebbene nel suo diploma non nominasse i Milanesi; pure volle alludere alle vessazioni che da essi erano state recate alla città ed alla chiesa di Como; e qui cominciò a trapelare l'animo suo avverso alla

(1) *Charta in Codice Archivii Trivilliensis.*
(2) *Ex Collectione Diplomatica Clarissimi Sormani.*

nostra città, il quale poi andando innanzi, si venne ognor più scoprendo e manifestando. I Trivilliesi già da me nominati di sopra, altro non avevano richiesto al re che la conferma del loro privilegio risguardante il fodro. Di ciò non fu contento il nostro monistero di san Simpliciano, a cui come già dicemmo, apparteneva quel luogo, capo di un contado rurale; onde avendo anche que'monaci rappresentate le loro suppliche al re in Norimberga, ne riportarono nell'ultimo giorno di ottobre un privilegio per confermar gli altri, che già avevano ottenuto da Enrico e Lotario imperatori. Fu dunque di nuovo ordinato che gli uomini di Trivillio Grasso e i loro successori, non fossero soggetti ad alcun carico, angaria o servigio o soggezione ad alcuna persona; ma sempre in perpetuo restassero sotto la podestà del predetto monistero, eccetto per altro il fodro dovuto al re, quando veniva in Lombardia, ed il tributo dovuto a'loro conti, detto *Sculdassia*. Le parole del privilegio sono le stesse che noi abbiamo esaminate nel diploma di Enrico imperatore nell'anno 1081, e ripetute in quello di Lotario nell'anno 1137; onde non serve il replicarle di nuovo.

In Milano nel mese di gennajo l'arcivescovo Oberto decise una grave lite nata fra Guifredo, preposto di san Lorenzo, e Galiera, o Gallizio, preposto di sant'Eustorgio. Pretendeva il primo che le due chiese di san Pietro e di santo Stefano (*), le quali erano nelle vicinanze di sant'Eustorgio, e di più anche la decima d'alcune terre poste in una campagna vicina, detta Brera di santo Stefano, ed in un'altra detta Brera guasta, fossero di ragione della sua basilica di san Lorenzo. Dall'altra parte il preposto di sant'Eustorgio rispondeva, che non lo erano; e quand'anche lo fossero mai state anticamente, Anselmo, arcivescovo, (cioè Anselmo III da Ro) quando non era più scismatico, ma cattolico, aveva donate quelle chiese a sant'Eustorgio. Aggiungeva che Ottone suo predecessore avea poi lungamente litigato sopra di esse con Berengario, preposto di san Lorenzo, il quale finalmente le avea cedute, come

(*) La chiesa di s. Stefano fu in seguito distrutta, e quella di s. Pietro (Scaldasole) venne soppressa.

appariva dal diploma e dall' instrumento di cessione ch' egli mostrava. Non perciò il preposto avversario si arrendevà, ma sosteneva che quella donazione dell'arcivescovo Anselmo era stata ingiusta, e la cessione fatta dal suo predecessore sforzato da quello stesso prelato, era insussistente. Per la qual cosa, dopo quella cessione Giovanni dal Molinazzo aveva data sentenza favorevole alla chiesa di san Lorenzo in questa causa. Non si vede se questo Giovanni fosse console o giudice: qualunque egli si fosse, la sua sentenza non fu prodotta, onde il preposto di sant'Eustorgio negò assolutamente che dopo la cessione fosse seguita alcuna sentenza. In oltre propose egli alcune sue pretensioni contro il preposto di san Lorenzo, chiedendo la decima di certe terre, e la parrocchia di un luogo, detto Le Cassine, sì l'una che l'altra godute dal suo avversario. L'arcivescovo Oberto, avendo inteso tutto ciò, decise che sì l'una parte che l'altra restasse nel suo possesso, e fosse vicendevolmente liberata da ogni contraria richiesta. La sentenza originale trovasi nell'archivio di san Lorenzo, e vi si vede sottoscritto un nuovo primicerio, chiamato Stefano. Vi è anche sottoscritto un Azzone primicerio e preposto di santa Tecla; ma questi era primicerio de'lettori, come ho mostrato in una carta dell'anno 1147, e l'altro primicerio del clero.

Nello stesso mese di gennajo fu terminata un' altra differenza fra Giovanni, abate di san Celso di Milano, e Lanfranco, preposto della pieve di Brebia. Questi pretendeva che le due chiese di san Salvatore d'Ispira, ora Ispra (*), e de' santi martiri Ipolito e Cassiano di Gomera, ora Comero (**) appartenessero alla sua pieve, come a loro capo, e come cappelle alla loro chiesa matrice; negando ciò l'abate, il quale pretendeva che appartenessero interamente al suo monistero. Per la qual cosa Obizio, arciprete della metropolitana, Galdino arcidiacono e Giordano ed Algisio, diaconi della santa chiesa milanese, volendo troncare l' insorta lite, rice-

(*) Villaggio in poggio, sulla riva orientale del lago Maggiore, ed in mezzo a scabrosi scogli: è soggetto alla diocesi di Milano, quantunque faccia parte della provincia Comasca.

(**) Oggi Comerio, che è uno de' più deliziosi paesi del Varesotto: anch'esso spetta alla diocesi di Milano.

vuta sicurtà per una parte e per l'altra, come solea farsi negli arbitramenti, di obbedire al loro decreto, decisero che la chiesa d'Ispra spettasse al preposto ed a'suoi, cioè a'suoi canonici; e la chiesa di Comero appartenesse all'abate. Co'seguenti patti: cioè che non si possa eleggere alcun sacerdote o cherico a reggere quelle chiese, che non sia della pieve di Brebia; che se mai nascesse qualche controversia fra l'abate ed il preposto per tale elezione, si debba rimettere alla decisione dell'arcivescovo; che l'abate dia l'investitura a quel sacerdote o cherico eletto, e riceva da lui il giuramento di fedeltà, ossia la mano di obbedienza, per la detta chiesa, o cappella di Comero; che il sacerdote o cherico investito conduca i fanciulli alla pieve a' suoi tempi pel servigio divino, e per ricevere il santo battesimo; che s'egli è dell'ordine di quella pieve (poichè ogni pieve aveva il suo ordine di ecclesiastici canonici, i quali per l'ordinario servivano alle cappelle delle terre soggette alla medesima), se dunque egli è dell'ordine della pieve di Brebia, vada al capitolo di essa, quando sia chiamato, e non meno vada se vien richiesto anche al capitolo dell'abate; e finalmente tutto ciò sia senza pregiudizio delle feste, che il clero pievano suol celebrare in ambedue quelle chiese: *Hoc modo. Sacerdotem, vel Clericum, dumtaxat prænominatæ Plebis, qui ipsi Ecclesiæ serviat, sine fraude eligant. Si autem inter eos orta fuerit controversia, Mediolanensis Archiepiscopo, qui pro tempore fuerit, ræpræsentetur, ut illi controversiæ debitum finem imponat. Sacerdotem; seu Clericum electum Abbas de Ecclesia illa, et his quæ ad Ecclesiam pertinent, investiat, Sacerdos, seu Clericus manum obedientiæ ei tribuat. De sæpe dicta Capella, et his quæ ad eam spectant, eidem obediat. Pueros ipsius Loci ad Servitium, et Babtisma ad Plebem, ducat; et vocatus ad Capitulum Plebis si Ordinem ipsius Plebis habuerit, pergat. Nihilominus ab Abbate vocatus ad suum Capitulum eat. Hæc facta est concordia salvo jure Festivitatum, quas Plebs in prætaxatis Ecclesiis celebrat.* La carta di questa concordia pubblicata dal Muratori (1) è molto riguardevole, perchè ci mostra assai bene l'an-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag. 1033.*

tico regolamento delle nostre pievi. Vediamo anche una diversità fra i juspatronati de'laici e quelli degli ecclesiastici. Questi ultimi nelle chiese a loro subordinate non solamente eleggevano i sacerdoti e cherici che dovevano officiarle, ma davano loro altresì l'investitura del beneficio, e ne esigevano il giuramento di fedeltà e di obbedienza. All'incontro i laici nelle proprie chiese eleggevano bensì gli officiali, ma non davano ad essi l'investitura, nè esigevano alcuna obbedienza. Al più ponevano la carta della elezione, o se vogliam dire anche investitura, sopra l'altare, e l'ecclesiastico eletto di là la raccoglieva. Nel resto toccava poi o al preposto della pieve o all'arcivescovo, secondo le convenzioni e i casi diversi, il dare la vera investitura a que'beneficiati, e ricevere il consueto giuramento. Tutto ciò si raccoglie da diverse memorie da noi già esaminate.

L'Ughelli (1) ci assicura che il nostro arcivescovo nell'estate del presente anno si portò a Brescia, dove assistette alla consecrazione solenne della chiesa de'santi Faustino e Giovita, la qual funzione fu fatta da quel vescovo Maifredo alla presenza del nostro prelato e d'altri vescovi. In quell'estate, correndo il mese di giugno, un cittadino milanese assai ricco e riguardevole, chiamato Guerenzo da Cariate, ora Cairate, fece il suo testamento, che si è conservato originale nell'archivio de'canonici minori, o beneficiati, altre volte decumani della metropolitana. Questa pergamena ben merita d'esser da noi diligentemente esaminata, perchè è piena di varia erudizione per la nostra città. Non aveva allora Guerenzo figliuoli maschi, ma sole tre femmine, ciascuna delle quali egli volle che avesse dopo la sua morte, quando fosse mancato senza figliuoli maschi, lire cento dieci di buoni denari di Milano volendosi maritare, e lire trenta volendosi far monaca. Se avvenisse mai che alcuna di loro morisse prima del collocamento, si accrescesse la porzione delle due che sopravvivevano, e così avessero per ciascuna cento cinquanta lire per maritarsi, e quaranta per monacarsi; e finalmente se non ne restasse viva che una sola, quella avesse duecento lire per prender marito, e cento per entrare in

(1) *Ughel. Tom. IV in Episcop. Brixiens., ubi de Maifredo.*

monistero. Abbiamo già osservato che una lira ne'tempi de'quali trattiamo equivaleva circa a cento trenta lire de' tempi presenti: onde è facile l' argomentare se le dame de' tempi antichi a proporzione portavano maggior dote nel secolo XII o nel nostro, tanto per maritarsi quanto per rendersi monache. La somma assegnata per un fine e per l'altro da Guerenzo alle sue tre figlie, quando tutte e tre sopravvivessero, non avendo fratelli maschi, e perciò essendo elle eredi del padre, doveva essere per que'tempi piuttosto abbondante. Infatti la loro comune madre, come si vede proseguendo il testamento, non aveva avuto da suo padre per sua porzione, o *Farderfio*, più che dieci lire, ed alcuni mobili, cioè il suo corredo. Ciascuna delle tre figlie di Guerenzo ebbe cento dieci lire per maritarsi, che equivalgono circa a quattordici mila e trecento lire de'nostri tempi, e per monacarsi ebbe trenta lire, che equivalgono circa a tre mila e novecento lire, e nulla più. Ognuno consideri quanto ora si richiede per maritare o per monacare una figlia nobile, e conchiuda qual differenza passi in ciò fra i presenti costumi e quelli del secolo XII.

Nello stesso caso che il testatore morisse senza figliuoli maschi, o che questi poi mancassero avanti l'età prescritta dalle leggi per poter possedere e disporre delle cose ad essi appartenenti, lasciò diversi legati pii. Alla canonica di sant'Ambrogio *al Corpo* ogni anno tre moggia di segale e di panico, alla misura di Milano, di fitto. Alla canonica di san Calimero due moggia. L' antichissima chiesa di san Calimero era famosa in Milano fino ai tempi di sant'Ennodio, il quale compose sopra di essa un' epigramma (1), quando fu riparata dal nostro vescovo san Lorenzo, essendo già rovinosa. Però è cosa sicura ch'ella aveva avuta la sua origine in tempi molto più antichi, ad onore di san Calimero, uno dei primi nostri santi vescovi (*), che fu in quel sito appunto ucciso da' sacerdoti di un vicino tempio di Apolline, e ancor semivivo gettato in un pozzo (2). Il pozzo stesso anche oggidì si venera

(1) *S. Ennodius Epigrammata. Num. 60.*
(2) *Anonymus. De situ Urbis Mediolani; ubi de Sancto Calimero. — Rer. Italic. Tom. I, part. II.*

(*) Era vescovo di Milano nel II secolo.

nella confessione di quella chiesa, ornato, come io altrove narrai, da Tommaso nostro arcivescovo, nel secolo XIII, con belle lastre di bianco marmo. La stessa chiesa poi fu una delle nostre cappelle decumane, a cui era assegnato un prete decumano per officiarla. Coll' andar del tempo vi dovevano poi essere stati aggiunti altri ecclesiastici bastanti a formare una canonica. Già abbiam veduto, non è gran tempo, ch' ella aveva il suo preposto; ed ora nella nostra carta troviam nominata espressamente la canonica di san Calimero: *Canonica Sancti Kalimari*, cioè *Kalimeri*. Dopo di questa canonica il testatore volle beneficare quella de'decumani della metropolitana, a cui lasciò ogni anno cinque moggia dello stesso grano; come due altre moggia alla chiesa di san Pietro di Cassiano, ora Cassano. Passò poi ad assegnare alcune somme di denaro da pagarsi annualmente; cioè, al monistero di Chiaravalle soldi cento; al monistero di Moribondo cinque lire, ch'è poi lo stesso; alla fabbrica di san Simpliciano tre lire, ed alla fabbrica di san Vittore *al Corpo* sessanta soldi, che pure è lo stesso. Aggiunse anche tre lire per la canonica di san Leonardo *de prato Isano*. Sotto l'anno 1142, esaminando il testamento di Alberico Ferrario, ho trattato della chiesa di san Leonardo *de prato Isano:* or quì ritrovo che quella chiesa aveva una canonica, nè sarei molto lontano dal crederla una delle nuove canoniche regolari di sant'Agostino, che andavano crescendo nel nostro contado. Tre lire pure toccarono allo spedale di san Giacopo *al Ristocano*. *Hospitale de Sancto Jacobo Ad Ristoccanum, libras trex*. Questo spedale già ho detto d' onde prendeva il soprannome, dove ho trovato menzione di esso fra i beni della canonica di sant'Ambrogio, descritti in una bolla di papa Eugenio, data nell'anno 1148. Dopo i descritti legati pii ne vengono due altri, uno di soldi cento annui al tempio del Signore nel brolo; ed uno di quaranta allo spedale di santa Croce: *Templum Domini de Brolio solidos centum ; et Hospitale de Sancta Cruce solidos quadraginta*. Che nel brolo di Milano già si fosse stabilita una casa de' Templarj, l'ho dimostrato altrove; non andrà poi molto ch'io ne additerò anche più precisamente il sito. Lo spedale della santa Croce era in porta Ticinese, non molto lungi dalla basilica di sant'Eustorgio, e

n'è restata ancora la chiesa (*) e le entrate, che godonsi da un prelato in commenda. Nelle nostre carte dei secoli XIII e XIV, io lo vedo chiamato non più spedale di santa Croce, ma spedale de'crociferi di santa Maria: *Prior, Fratres, et Capitulum, Hospitalis Cruciferorum Sancte Marie.* Gli spedalieri avevano comunemente per superiore un maestro, non un priore; ma questi crociferi erano spedalieri diversi dagli altri, e formavano una religione da sè; in quella guisa che i canonici regolari di sant'Agostino erano diversi dagli altri canonici regolari, e formavano un particolare ordine. Gli autori che hanno scritto intorno agli ordini religiosi, parlano anche de'crociferi venuti da Terra santa in Italia in questo secolo; ma non sanno additarcene altro monistero o spedale più antico, che uno in Bologna, dove alloggiò papa Alessandro III circa dieci anni dopo di quello, di cui al presente trattiamo. Milano dunque può mostrare uno spedale di que' religiosi dieci anni prima che Bologna, e però vantare i primi crociferi che trovinsi in Europa. Veramente è cosa mirabile il vedere quante memorie si trovino di cose religiose nella nostra città dopo la predicazione di san Bernardo; talchè ben si comprende anche col fatto, quanto Landolfo il Giovine avea ragione di dire che i Milanesi alle parole del santo: *Ad qualibet Religiosa convertuntur.*

Aggiunse poi Guerenzo ai legati pii alcuni altri legati a diverse persone, e primieramente a Girardino e Capo di guerra, figliuoli di Arialdo, Visconte, lire quindici. Sotto l'anno 1109 io ho mostrata la discendenza del famoso Anselmo Visconte, che fiorì nel

(*) L'ordine dei Crociferi, è un di quelli la cui origine, essendosi voluta prendere troppo da lungi, è rimasta oscura così, che niuna cosa se ne può stabilire non che con certezza, ma nemmeno con probabile fondamento. S. Cleto, dicono alcuni de' loro storici, ne è stato il fondatore; S. Ciriaco, vescovo di Gerusalemme, nel IV secolo, il ristoratore Ma il fatto si è, che non si trovano monumenti dei Crociferi, prima del XII secolo. Quest'ordine durò in Milano fino al 1656, nel qual anno avendo Alessandro VII comandato, che i conventi, i quali troppo scarso numero aveano di religiosi fossero soppressi, questo fu tra essi compreso prima ancora che l'ordine intero fosse distrutto. Le entrate che non passavano i 500 scudi, furono dal cardinale arcivescovo Alfonso Litta, distribuite, parte al Collegio dei Nobili, parte all'Ospedale Maggiore. Nello scorso secolo venne poi chiusa la chiesa e volta ad uso profano.

secolo XI. Egli aveva avuto tre figliuoli, cioè Ardengo, Arialdo e Marchese; il primo, cioè Ardengo, in quell'anno era anch'esso già morto, ma avea lasciati quattro fanciulli, cioè Ardengo II, Anselmo II, Alberto ed Arialdo II. Quell'Arialdo che vivea ancora nel presente anno, ed avea due figliuoli, è più verisimile che fosse Arialdo II, il quale doveva essere vicino ai cinquant' anni. Questa linea de'Visconti è diversa da quella, che poi fu sovrana della patria; ma anch'essa è molto riguardevole e illustre. Altre lire dieci lasciò il nostro testatore ai figliuoli di Oldrato da Bascapè (*), che ancora chiamavasi: *De Basilica Petri*, famiglia nobilissima. Ai figli di una certa Saramicchia lire otto. A Treppino da Castiglione di un altro illustre casato, soldi quaranta; ed ai figliuoli di Celsa della Torre altrettanti. Non saprei dire se da questi figliuoli sia disceso quel ramo della famiglia della Torre, che prima de'Visconti ebbe il governo della nostra città (**). Fu pure liberale Guerenzo verso alcuni de'suoi servi, cioè Magocio, Ortallo e Negrotto, suo fratello colla moglie e co'figliuoli, i quali tutti volle che fossero liberi e padroni del loro peculio e de'loro acquisti; ordinando che Negrotto, se avesse voluto abitare nel luogo di Cassano, non fosse sottoposto alla giurisdizione nè di quel luogo, nè del suo castello: *Et si ipse Negrottus voluerit abitare in loco Cassiano, non sit in districto ipsius loci, neque de Castello*. Il luogo ed il castello di Cassano (***) era dell'arcivescovo di Milano: come poi il testatore avesse facoltà di assolvere il suo liberto dalla giurisdizione di quel luogo e di quel castello, non si può intendere se non imaginando ch'egli godesse l'uno e l'altro, come feudo a lui conceduto dall'arcivescovo.

(*) Questo villaggio chiamavasi anticamente *Basilica Petri*, per esservi stato una chiesa dedicata al principe degli Apostoli.

(**) I più opinano che la famiglia Della Torre sia orionda dei re di Francia. V. la nota da me posta al 1.° tomo della *Biblioteca Storica — Vite dei Dodici Visconti* di Paolo Giovio, p. 19.

(***) Il castello di Cassano era uno dei luoghi più forti del Milanese, e sostenne parecchi fatti d'armi sopratutto al tempo di Lodovico XII e del principe Eugenio di Savoja. Ora in parte è demolito, ed il rimanente serve ad uso di caserma, di prigione, di pretura, ecc. ecc.

Prevedendo poi il nostro Guerenzo anche il caso ch'egli venisse a morire senza figliuoli, nè maschi, nè femmine, o che nè gli uni, nè l'altre arrivassero vive all'età legittima, allora accresce i legati già fatti, e ne forma de'nuovi. Lascia ai due fratelli Visconti trenta lire; ai figli di Oldrato da Bascapè venti, ai figli di Saramicchia quaranta; ed aggiunge trenta lire pel monistero di santa Maria di Cariate, ora Cairate, dal qual luogo aveva preso il cognome il suo casato. Di questo antico monistero di monache ne ho già parlato in altro luogo. Ai canonici maggiori di santa Marìa, cioè agli ordinarj, vuol che si dieno tre moggia di fitto sopra un fondo del valore di dieci lire. Così almeno io interpreto le seguenti parole: *Canonicos Majores Sanctæ Mariæ modios tres fictum, ubi datur libr. X.* Con dieci lire ho già mostrato che si comperavano dieci pertiche di buon terreno; e dieci pertiche di buon terreno possono rendere il fitto di tre moggia, che sono ventiquattro staja di grano. Più facilmente io ho così spiegate quelle oscure parole, perchè i seguenti legati sono di denari impiegati in fondi. Alla canonica di san Leonardo *de prato Isano* lire dieci in terreni; al monistero di Morimondo lire venti in terreni; al monistero di Chiaravalle lire venti in terreni; ed alla canonica di Crescenzago, ora Carsenzago, lire dieci in terreni. Quest'ultime parole: *Canonica de Crescenzago libras X. in terra:* ci additano sicuramente già fondata l'insigne canonica di Carsenzago, che fu poi capo di una congregazione di canonici regolari di sant'Agostino. Per la qual cosa io non son lontano dall'approvare l'opinione di quegli scrittori, i quali hanno determinato, che quella canonica sia stata eretta circa l'anno 1140, benchè poi abbiamo sbagliato nel credere che allora fosse arcivescovo di Milano Oberto, quando veramente l'arcivescovo in quei tempi era Robaldo. Non finiscono quì i legati fatti da Guerenzo: vi sono di più due moggia di fitto al monistero di san Simpliciano; quaranta soldi alla chiesa di san Primo, della quale ho parlato altre volte; al predetto Troppino da Castiglione lire dieci; ai figliuoli di Celsa della Torre lire dieci; ai Bottacci, suoi parenti, lire dodici; ai figliuoli di Aterrato Mainerio lire dodici; a Beltramino Scancio lire tre; a Paganino Piumaccio soldi quaranta; a san Barnaba nel brolo soldi quaranta; ed allo spedale di san

Martino *In Strada* altrettanti: *Hospitale de Sancto Martino In Strada solidos quadraginta.* Lo spedale di san Martino quì nominato dovea forse chiamarsi *In Strada,* per essere sulla via Romana: del pari così trovansi chiamate le chiese pievane e terre di san Giuliano *In Strada,* e di san Donato *In Strada,* che sono appunto sulla via, o strada Romana. Infatti Gotofredo da Bussero, trattando delle chiese di san Martino della nostra diocesi ci addita quella di san Martino *In Strada,* nella pieve di san Donato: *In Plebe Sancti Donati Ecclesia Sancti Martini In Strata.* Ciò non per tanto lo stesso antico scrittore, parlando di sant'Apollinare dice, che se ne celebrava la festa a san Martino in Strada presso Affori, il qual luogo è nella pieve di Bruzano, presso la strada che va a Como: *Ad Sanctum Martinum in Strata prope Locum Affori.* In quale di questi due luoghi si ritrovasse il mentovato spedale, io non saprei ben determinarlo. Dopo di questo il testatore volle beneficare anche la fabbrica di santa Tecla con quaranta soldi annui; la fabbrica di san Lorenzo con sessanta; il monistero di Gratasollia, di cui già ho parlato dianzi, con cento; Attone da Carnate con quaranta; e la chiesa di san Barnaba, sotto la casa dell'arcivescovo, con venti.

Non terminano nè anche quì i lasciti del nostro Guerenzo: ma di più, nel caso sopraddetto della mancanza anche delle sue figlie, egli ordina che si dia un fondo della rendita annua di lire ventisette ai canonici di santo Stefano; acciocchè ogni anno, nel giorno dell'ottava di santo Stefano, facciano per l'anima sua una limosina, e distribuiscano ai poveri tutta quell' entrata in tanto pane, dando un pane a ciascun povero, fin che ve ne sia. Ma quantunque poi dopo la sua morte vi restino o figli o figlie, comanda che sopra il valore della casa di sua abitazione, e de'suoi prati nella Caminadella, della quale ho parlato altre volte, si dieno trentasei soldi al primicerio ogni anno, da distribuirsi a tutti i preti milanesi, acciocchè vadano in processione nel giorno del suo annuale dalla chiesa maggiore a quella di santo Stefano, per celebrarvi l'officio da morti. Si dieno in oltre alla chiesa di san Simpliciano tre moggia di fitto, ed alla canonica di santo Stefano quattro moggia fra segale e panico. Sia per altro in li-

bertà degli eredi il dare in vece, col consiglio del primicerio, un fondo solo della rendita di trentatre lire, compreso anche il sopraddetto annuale; e così liberare quella casa e que' prati; oppure il dare alle predette chiese tre lire per ciascun moggio di biada di sopra mentovato, cioè di segale e di panico. Con tre lire già ho detto di sopra, che si comperavano tre pertiche di buon terreno, le quali possono ben rendere un moggio, cioè otto staja di quella mistura di segale e panico. Così viene a confermarsi sempre più la proporzione ch' io ho già stabilita fra il valore della moneta in que'tempi, e ne'nostri. Per maggior prova della stessa verità può aggiungersi un altro conto, il quale ci farà vedere che posta la stabilita proporzione, il prezzo di que'grani ne'tempi de'quali ora tratto, ben corrisponde al prezzo de'medesimi a nostri dì. Tre lire in fondi impiegate, come si costuma, in ragione del tre e mezzo di frutto per cento, dovevano rendere qualche cosa più di venticinque denari; però un moggio di segale e panico, corrispondente al frutto del valor capitale di tre lire in fondi, doveva valere allora qualche cosa più di venticinque denari. Ora questi, secondo il computo da me già fatto di sopra, in cui ho mostrato che un denaro allora equivaleva circa a centotrenta denari d'oggidì, equivalevano a tredici lire e mezza, e dieci denari della moneta che corre al presente; e un tal prezzo ora è assai ragionevole per un moggio di que'grani. Aggiungiamo qui un altro conto, che si deduce da un nuovo legato del nostro testatore; che tali ricerche, benchè minute, non recheranno punto di noja, ma anzi molto piacere a chi desidera di paragonare giustamente i nostri tempi cogli antichi; senza il qual paragone, la storia non reca altro profitto a chi la studia, che quello di passar l' ozio. Lascia Guerenzo ad un certo prete Pietro, o Prepietro, come allora pure volgarmente si diceva, ch'era suo patrino, quaranta soldi, e l'obbliga a dir la messa un anno intero per l'anima del suo benefattore. Sotto l' anno 1095, ho mostrato che un denaro allora era la consueta limosina per una messa. Con tal regola la limosina assegnata dal nostro Guerenzo a prete Pietro per le sue messe di un anno sarebbe stata abbondante, perchè quaranta soldi son composti da quattrocento ottanta denari, e le

mese di un anno, secondo il rito ambrosiano, sono circa trecento sessanta, onde toccava un denaro e un terzo circa per ogni messa. Ma dall'altra parte considerando che una tal limosina, per l'avvilimento della moneta, non corrispondeva nè anche al valore di un paolo de' tempi nostri, bisogna confessare che la limosina per una messa era a proporzione allora minore in Milano almeno di un quarto, che non è al presente, perchè ora si dà una lira di questa moneta per limosina di una messa; o pure bisogna credere che i preti non dicessero la messa ogni giorno (*).

Conchiude finalmente il testatore la sua lunga disposizione, col fare un assegnamento a Villa sua moglie, e collo scegliere alcuni personaggi nobilissimi per tutori a' suoi figliuoli. Quanto alla prima, vuole che dopo la di lui morte ella sia padrona e massara, o amministratrice di tutti i suoi beni, finchè custodirà il letto del defunto marito, ossia finch'ella resterà vedova. E se mai ella morisse prima del marito, abbia la facoltà di disporre liberamente di lire dieci del suo faderfio, cioè della sua porzione de' beni paterni, e de' suoi mobili, cioè del suo corredo: *Item volo, et judico, ut presenti die, et hora post meum dicessum, Villa Uxor mea sit Domina, et Massaria de omnibus meis rebus, donec lectum meum custodierit: et si decesserit antequam redeam, virtutem habeat ipsa Uxor mea judicandi libras X. de ejus Faderfio, et omnem mobiliam suam.* Era ben diverso l'assegnamento ch'era stato fatto a questa signora dal padre, da quello che toccava alle sue figlie, alle quali erano state assegnate almeno cento dieci lire per ciascuna, quando fossero restate senza fratelli maschi. Per la qual cosa si comprende, che un tale assegnamento era maggiore di quello che ordinariamente toccava alle altre figlie di nobili casati milanesi, le quali avevano de' fratelli. Tanto più dunque cresce la diversità che passa fra que' tempi e i nostri, circa i collocamenti delle figliuole. I tutori assegnati da Guerenzo alle sue tre fanciulle, ed anche ai maschi, quando ne avesse poi avuti, furono:

(*) In oggi però il minimo di una messa in città è di soldi 30, essendo generalmente invalso l'uso di 2 lire, il doppio di quello che spendevasi al tempo del Giulini. Da un secolo in qua, il più dei commestibili e degli impieghi hanno duplicato di prezzo.

Guidone da porta Orientale; Aterrato Mainerio, Arialdo Visconte, Oldrado da Bascapè e Giordano Bottaccio; con l'obbligo di reggere e amministrare tutti i suoi beni, ma in guisa di non recare alcuna molestia alla sua moglie Villa pel dominio di tutti i beni medesimi ad essa lasciato: *Et item eligo Tutores Filiabus meis, et Filiis, si habuero, Guidonem De Porta Orientali; et Aterratum Mainerium; et Arialdum Vicecomitem; et Oldratum De Basilica Petri; et Jordanum Bottaccium; ad hoc ut regant, et disponant ipsas res omnes meas, ita ut non faciant ullam molestationem, neque violentiam prædicto dominio iste Villæ Conjugi meæ.* In questa contraddittoria disposizione si vede chiaramente la frode che volea farsi alle leggi, le quali proibivano tali lasciti dei mariti alle mogli. Guidone da porta Orientale doveva fuor di dubbio essere in età capace di prender la tutela de'figliuoli di Guerenzo. Infatti s'egli nell'anno 1134 aveva ajutato san Bernardo a fabbricare il monistero di Chiaravalle, e poco dopo aveva eretta per gli Umiliati la casa di porta Orientale, egli nel 1152 doveva avere per lo meno quarant'anni. Per la stessa ragione, quando papa Innocenzo III confermò l'ordine degli Umiliati, e scrisse una bolla sopra di ciò diretta a diversi di que'religiosi, e in primo luogo a Guidone da porta Orientale nell'anno 1201 egli doveva esser vicino ai novant'anni. E di più doveva essere nella sua vecchiaja assai robusto, se per questo affare potè portarsi in persona a Roma, come asserisce il Fiamma, da me sopra di ciò esaminato in altro luogo. Chi non crede tutto ciò verisimile, dee confessare che vi furono due Guidoni da porta Orientale; ma ciò facendo contraddice a tutte le croniche degli Umiliati, ed al Fiamma, che concordemente attribuiscono allo stesso beato Guidone da porta Orientale, e l'ajuto prestato a san Bernardo nella edificazione del monistero di Chiaravalle, e lo stabilimento della prima casa degli Umiliati in porta Orientale, colla chiesa unita di san Giovanni Battista, dov'egli poi fu sepolto; e l'approvazione dell'ordine ottenuta da papa Innocenzo III. Per tutto ciò, egli vien chiamato con buona ragione fondatore della religione degli Umiliati; ed io reputo ben impiegate le mie osservazioni, a fine di rischiarare le gloriose azioni di questo nostro, non meno per chiarezza di sangue che per pietà, illustre cittadino.

Nella pergaména fin qui esaminata abbiam trovato una nuova memoria del monistero di san Barnaba di Gratasollia. Lo governava allora un abate, chiamato Ribaldo, il quale nell'ultimo giorno di gennajo dell'anno 1153 (1), stando nella canonica di san Nazaro, fece un contratto di vendita, di cui ci ha lasciato memoria il Puricelli (2). Lo stesso autore in altro luogo (3), e dopo di lui il Muratori (4), ha pubblicata una sentenza del nostro arcivescovo, data nel seguente mese di febbrajo, in una lite fra l'abate di sant'Ambrogio e i fratelli dello spedale vicino, chiamato spedale di sant'Ambrogio. L'abate diceva che questo luogo pio apparteneva alla parrocchia di san Michele; e perchè la parrocchia di san Michele apparteneva al suo monistero, perciò pretendeva che anche il luogo pio ad esso appartenesse. Per maggior prova affermava che per lo spazio di quarant' anni e più, egli aveva esercitato liberamente per mezzo de'suoi cappellani i diritti parrocchiali nello spedale, visitandolo, dando sepoltura a coloro che ivi morivano, portando in esso dopo l'esequie l'acqua benedetta, e nelle vigilie di Natale e l'acqua benedetta e l'incenso; facendo in somma tutto ciò che ai parrochi appartiene: *Prædictus siquidem Abbas dicebat ipsum Hospitale esse de Parochia Ecclesiæ Sancti Michaelis, et per ipsam Ecclesiam, quæ Capella est Monasterii Beati Ambrosii, ad se pertinere: atque in ipso Hospitali, tamquam in sua Parochia, per Capellanos ipsius Ecclesiæ Sancti Michaelis, per quadraginta annos, et ultra, jus Parochiale libere exercuisse, visitando, sepeliendo, et post exequias Mortuorum aquam benedictam, et in Vigiliis Natalis Domini, aquam benedictam, et incensum in eodem Hospitali portando, et alia, quæ ad jus spectant Parochiale, exercendo.* L'uso di portar l'acqua santa nelle case della parrocchia si conserva ancora da'nostri curati; ma senza l'incenso, che allora pur si portava. Nè ora più si costuma di andar con l'acqua santa dopo l'esequie nella casa del defunto; e certamente

(1) An. MCLIII. Ind. I, di Federico re de'romani II, di Oberto da Pirovano, arciv. di Milano VIII.

(2) *Puricell. Nazar. Cap. CVI.*

(3) *Id. Ambros. Num.* 409.

(4) *Murat. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 1269

vi dovettero esser delle buone ragioni per abolire tal costume, che facilmente poteva dar luogo a molte superstizioni. I frati dello spedale dall'altra parte negavano francamente ch'esso fosse sottoposto o alla parrocchia di san Michele, o all'abate di sant'Ambrogio; ma dicevano d'esser padroni di scegliere qualunque sacerdote che li servisse ne' divini officj; poichè erano laici, come tutti gli altri frati spedalieri. E l'una parte e l'altra produceva i suoi testimonj. Io osservo nelle sentenze e secolari e ecclesiastiche di questi tempi, che quasi tutte si decidevano co' giuramenti. Il giudice esaminava da qual parte apparisse maggior lume di ragione, e a quella decideva che appartenesse l'affermare con giuramento quanto aveva asserito, o per sè stessa, o per mezzo dei testimonj prodotti, oppure quando una delle parti fosse ecclesiastica, per mezzo di un avvocato eletto a tal fine. Se questi giuravano, o se la parte contraria loro perdonava il giuramento, la sentenza era a loro favore; se poi, il che non mai, o ben di raro seguiva, i primi rifiutavano di giurare, si domandava il giuramento ai secondi, e s'eglino eran pronti a darlo, avevano vinta la causa. Io nel riferire le sentenze non ho mai finora fatto menzione di tai giuramenti, che quasi per tutto si ritrovano; ma basterà l'averne ora parlato una buona volta per sempre. Non vo' manco cercare se un tal metodo di giudicare aprisse o no un vasto campo agli spergiuri, bisognerebbe sognarsi che gli uomini allora fossero formati di una pasta diversa da quella, di cui son formati al presente, per poterne dubitare. La decisione dell'arcivescovo Oberto fu conforme al costume. Se cinque de'testimonj prodotti dall'abate avessero giurato esser vero quanto affermavano, e l'abate pure avesse giurato lo stesso per mezzo del suo avvocato, il detto spedale si dichiarava sottoposto alla parrocchia di san Michele. Erano già pronti i testimonj per giurare, quando i frati dello spedale si dichiararono bastantemente soddisfatti, e loro perdonarono il giuramento.

Così fu terminata la causa. Non furono per altro omesse nella esposizione della sentenza le deposizioni de' testimonj prodotti dall'abate, i quali asserivano di aver veduto i cappellani di san Michele preti, o monaci, destinati a servire a quella cappella, eserci-

tare le funzioni parrocchiali nello spedale suddetto. Il primo era stato nel monistero di sant'Ambrogio ai tempi dell' abate Giovanni Guazina, cioè non del presente abate Giovanni d'Arsago, ma dell' altro Giovanni che reggeva il monistero di sant'Ambrogio ai tempi del terremoto, che seguì nell' anno 1117. Questi attestò d'aver veduto una tal pratica costantemente osservata per otto e più anni dopo il terremoto, e per dieci anni prima: *Et hoc vidi per annos octo et plus a terræmotu in za, et a decem annis in la.* Il signor Muratori non per altro fine più importante ha trascritta questa pergamena, che per quella maniera di dire affatto lombarda: *in za*, e *in là*, che fin d'allora era comune, e fu ripetuta da tutti gli altri testimonj. Il pubblico nondimeno è maggiormente obbligato a quel dotto scrittore, perchè gli ha data l'imagine del sigillo arcivescovile, che pende da questa sentenza, e che si vede quasi eguale anche negli altri diplomi de' nostri arcivescovi antichi. In esso v'è rappresentata la solita imagine di sant'Ambrogio in abiti pontificali, e col pallio, ma ancora senza mitra, colla destra in atto di benedire, e col baston pastorale nella sinistra; leggendosi nel contorno il di lui nome: SANCTVS AMBROSIVS.

Io non aggiungerò più altro sopra di questa sentenza, se non ciò

che racconta il secondo testimonio, perchè serve a dar qualche lume di più intorno alle antiche scuole divote de' laici, delle quali già ne abbiamo trovate parecchie, e per altre erudizioni. Narra il testimonio, ch'egli era maggiore della scuola di santa Cecilia, quando morì uno dello spedale di sant' Ambrogio, ch' era della stessa scuola. Egli allora portossi da Guglielmo della Moneta, che era maggiore dello spedale, e gli disse che se voleva far seppellire il defunto a san Michele, egli avrebbe dato a lui il cilicio, cioè a mio credere l'abito di penitenza che usavano di portare gli scolari, ed avrebbe altresì date le candele ai monaci di san Vittore per accompagnarlo, per la qual cosa bisogna dire che la predetta scuola di santa Cecilia si adunasse nella basilica di san Vittore. Il maggiore dello spedale gli rispose, che lo facessero pur seppellire a san Vittore. Ciò inteso, egli portossi ad invitare que' monaci pel funerale; ma eglino ricusarono di accompagnare il defunto, se non v'interveniva il cappellano dello spedale; onde v'intervenne il cappellano prete Pietro da Incino, e ciò era seguito da undici anni in qua, e da un mese in là: *Ego scio, quod ego eram Major in Schola Sanctæ Ceciliæ, et quidam Homo de Hospitali nobiscum erat in ea Schola. Quo mortuo diximus Gulielmo De Moneta, qui erat Major in Hospitali. Si vultis sepelire eum ad Sanctum Michaelem, dabimus vobis Cilicium, et candelas Monachis Sancti Victoris. Et ipse dixit: Sepelite eum apud Sanctum Victorem. Et Nos ivimus, et invitavimus Monachos Sancti Victoris, et ipsi dixerunt, quod non venirent sine Cappellano Hospitalis: et affuit Cappellanus Presbyter Petrus De Incino. Et hoc fuit ab undecim annis in za, et a mense in la.* Tanto basta a farci sapere che le scuole allora avevano un superiore chiamato *maggiore*, il quale si mutava; che gli scolari vestivano un cilicio, cioè un abito di penitenza, formato con un panno di rozza ed ispida lana, e di quella sorte che venendo antichissimamente dalla cilicia (*), prese la denominazione di *panno cilicio*, e poi assolu-

(*) La Cilicia era anticamente una regione dell' Asia Minore, e che oggi porta il nome di *Caramania*, appellativo che le deriva da una famiglia detta *Caraman*, la quale aveva in feudo quella nazione, avanti che fosse soggetta ai Turchi.

tamente di cilicio; che finalmente usavano la carità di accompagnare al sepolcro i loro colleghi, e di pagare le spese funebri. Basta altresì a farci comprendere che i funerali si facevano con processione, e che v'intervenivano degli ecclesiastici con candele ed il parroco; e non meno che il superiore dello spedale di sant'Ambrogio chiamavasi *maggiore*, e non maestro, come negli altri spedali; se pure il nome di *maggiore* non era generico, come ora è quello di superiore, e come allora era anche quello di *donno*, che nella nostra carta si attribuisce allo stesso maggiore dello spedale, il quale in altro luogo si addomanda, *donno dello Spedale*: *Ad Domnum Hospitalis*.

Quantunque quasi tutte le cause, come ho detto, si terminassero col giuramento, alcune pur se ne trovano decise assolutamente senza di esso. Tale è quella che fu terminata nel mese d'agosto di quest'anno dallo stesso arcivescovo. Lagnavasi Guifredo, preposto di san Giorgio co'suoi fratelli, cioè i suoi canonici, che Giovanni, detto Saraceno, diacono della stessa chiesa, e soprastante della medesima, aveva usurpato il loro cimitero; e godeva una casa in esso fabbricata da uno de'suoi predecessori, e voleva a suo arbitrio disporre de' sepolcri. Pretendeva però il preposto che quel diacono e soprastante lasciasse ai canonici libero il cimitero; che la casa ivi eretta si distruggesse, e che si chiudesse anche la porta che dalla casa del soprastante metteva nel mentovato cimitero. Quantunque il possesso fosse dalla parte contraria, pure ciò non ostante egli ottenne dal prelato una piena favorevol sentenza, pubblicata dal signor Sassi (1). Ognuna delle principali chiese aveva un economo, che regolava l'entrate di essa, e faceva le spese necessarie; e questo economo chiamavasi soprastante, *superstans*, e talora anche corrottamente *superstes*. Questi per l'ordinario aveva una casa per suo uso vicina alla chiesa, la qual casa addomandavasi *Domus Superstantiæ*; e così appunto vien nominata anche nella descritta pergamena, dove trattasi di quella porta, che dalla casa del soprastante metteva nel cimitero. *Ostium ulterius domus Superstantiæ, quod ad ipsum vergit Cimiterium.* Alla destra di chi

(1) *Saxius Series Archiep. Mediol. in Oberto.*

entro nella basilica di santo Stefano, vedesi anche oggidì una porta, sopra di cui v' è un marmo, dove v' è scritto con caratteri molto vecchi SVPERSTANTIARIAE: e tanto basti per ora sopra questo punto.

L'archivio de' canonici di sant' Ambrogio ci ha conservato l'istrumento, col quale i frati spedalieri di san Giacopo *Al Restocano*, nel mese di settembre alla presenza dell' arcivescovo Oberto, rinunziarono a quegli ecclesiastici ogni ragione sopra del loro spedale. Anche l' archivio delle monache di san Vincenzo, il monistero delle quali prima chiamavasi *monistero nuovo*, ha somministrato al Puricelli (1) una carta scritta nel ventesimoprimo di novembre del presente anno, dov' è nominata la badessa di quel chiostro con tal titolo: *Abbatissa Ecclesiarum Sanctæ Mariæ, et Sancti Vincentii*: ed il monistero stesso è chiamato: *Monasterium Novum constructum infra Civitatem Mediolani, prope Portam Jovis*. Cominciando dunque ad esaminare le prime parole, trovo che la badessa del monistero nuovo reggeva due chiese, cioè quella di santa Maria e quella di san Vincenzo. I monisteri antichi delle monache di Milano, o tutti, e quasi tutti, anticamente erano dedicati alla Beata Vergine; per la qual cosa io giudico che la chiesa di santa Maria fosse l'antica di quelle religiose. L' altra di san Vincenzo dovea nondimeno anch' ella esser vicina al monistero, perchè da quella poi prese la denominazione che tuttavia conserva. Io scopro appunto ne' contorni di esso due chiese (*), una in buon essere, ch'è la moderna delle monache dedicata a san Vincenzo, la quale è poco lontana dalla porta del monistero, e l' altra assai antica e distrutta, la quale è unita al muro che cinge il loro giardino; e questa dee dirsi che fosse la vecchia chiesa di santa Maria. Passando poi a quelle altre parole della carta, le quali ci mostrano che il monistero di cui parliamo era dentro le antiche mura di Milano, e vicino alla porta di Giove, o Giovia, io non ho che conformarmi a quanto ho detto sopra di ciò, trattando dell'anno 1119.

(1) *Puricel. Ambros. Num.* 232.

(*) Oggi non vedesi più traccia a causa delle nuove fabbriche che s' innalzarono sull' area del monastero.

Il Puricelli nel citare la data della pergamena di cui ragiono, ha sbagliato, o nel trascrivere l' indizione, o nel riferire poi ciò che avea trascritto. Nel novembre di quest'anno correva l'indizione II, e non l'XI; ma siccome fra il nome undici arabico ed il due romano corre molta similitudine, da ciò io credo che sia nato lo sbaglio.

L' indizione II nello stesso mese di novembre si vede esattamente in una bolla di papa Anastasio IV, diretta ad Anselme, preposto di santa Tecla di Milano ed a'suoi fratelli. Essendo passato all'altra vita il buon papa Eugenio III nel settimo giorno dello scorso mese di luglio, era stato dopo due soli giorni sostituito quel nuovo papa, il quale nel breve corso del suo pontificato, volle distintamente favorire con quel privilegio i mentovati milanesi ecclesiastici. La bolla originale e ben conservata, si trova nell' archivio degli ordinarj della nostra metropolitana, dove io l' ho trascritta. In primo luogo il pontefice, ad imitazione del suo predecessore papa Eugenio, prende sotto la protezione della santa sede apostolica la chiesa di santa Tecla; con la solita clausola per altro infine, che tutto ciò non pregiudichi all'autorità della stessa santa sede, ed al canonico diritto dell'arcivescovo di Milano. Siccome gli ordinarj nell' estate si portavano in quella chiesa a celebrare i divini officj, era facile che nascesse qualche disputa fra essi e i canonici particolarmente destinati a servirla. Perciò nella bolla vengono espressamente descritte le loro ragioni. Primieramente il cimitero della chiesa colle case ed edificj per comodo e servigio di essa e de' frati, nel qual titolo si comprende che quegli ecclesiastici erano anch'essi canonici regolari. In secondo luogo le loro consuetudini ed usanze ragionevoli, nel cantare, leggere, predicare, dir l' officio de' morti, cioè nelle vigilie, laudi e vesperi, nella loro basilica. *Praeterea rationabilem consuetudinem in eadem Ecclesia cantandi, legendi, predicandi, pro Fidelibus Defunctis Officium celebrandi, videlicet in Vigiliis, Laudibus, et Vesperis auctoritate Vobis Apostolica confirmamus; et ut nullus ibidem hoc immutare, vel novum aliquid super inducere presumat modis omnibus prohibemus.* Finalmente anche la ragione di seppellire in quel luogo tutti coloro, che avessero voluto aver colà il sepolcro,

venne loro pienamente accordata. Il privilegio fu spedito ai tredici di novembre con questa data: *Datum Laterani per manum Rolandi Sancte Romane Ecclesie Presbiteri Cardinalis et Cancellarii, Idibus Novembris, Indictione secunda; Incarnationis Dominice anno Millesimo centesimo quinquagesimo tertio, Pontificatus vero Domini Anastasii PP. IIII. anno primo.*

Non fu la sola morte di papa Eugenio che contristò in quest' anno l' Europa, ma vi fu anche quella del glorioso san Bernardo, che in modo particolare dovette affliggere la nostra città. Qui poi terminò la vita un nobile e pio cittadino, di cui già ho fatto onorata memoria altrove, e questi è Gotofredo da Bussero, o come allora dicevasi da alcuni *da Bussolo*. La cronichetta di Filippo da Castel Seprio, da me spesse volte citata, dopo aver parlato dello spedale di san Barnaba fondato da quel generoso cavaliere nell' anno 1145, onde poi ebbe origine lo spedale del brolo, come ho già osservato, aggiunge che nel presente anno 1153, venne a morte lo stesso fondatore Gotofredo da Bussolo, o Bussero, e lasciò una parte de' suoi beni ai predetti due spedali, e dell' altra parte ne fece una comunanza ai suoi fratelli ed agnati. Tal comunanza poi poco prima de' tempi ne' quali scriveva quel cronista, era stata venduta per trecento lire allo stesso spedale del brolo. *Anno Domini MCLIII, obiit Gufredus De Bussolo, qui partem de suo dictis Hospitalibus fecit, et de alia parte fecit Communantiam Fratribus et Agnatis suis, que Communantia nuper vendita est pro libris CCC. dicto Hospitali De Brolio.* Comunanze chiamavansi que' beni che appartenevano a molte persone diverse in comune, come i beni lasciati dal nostro Gofredo, o Gotofredo, appartenevano in comune a tutti i suoi fratelli ed agnati, ed a' loro discendenti, in somma a tutta la nobile famiglia da Bussero. Ben potè chiamarsi felice Gotofredo, poichè terminò in pace i suoi giorni, prima che sopravvenissero alla sua patria que' tanti mali che le recò la guerra con Federico Barbarossa. Di questa famosa guerra, che appunto in quest' anno medesimo ebbe la sua prima origine, e di cui più che d' ogni altra parte della storia nostra, abbiamo chiari ed abbondanti lumi, io ho destinato di parlare diffusamente nei libri seguenti.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

ANNO 1148, pag. 369.

Siccome finora avevo dovuto affidarmi alle relazioni che mi erano state date intorno all'archivio di Monza, non è maraviglia, che avendole ritrovate in tanti luoghi giuste ed esatte, in alcune altre poche poi non le abbia ritrovate fedeli. Tale fu la relazione ch' io ebbi intorno all'antico poema di Aymer, o meglio Aymes, che in un bel codice ivi si conserva. Io ne ho trascritto alcuni versi de'primi, ed alcuni degli ultimi, che servono a darci notizia non meno della lingua e dello stile del poeta, che del tempo e del luogo in cui egli lo compose. Poco dopo il principio, dove si tratta del poema, o romanzo, si legge così:

» Par Juliane fu escrit
» Tos jors mais en eit remembranz
» Il ne fut mie fait en Franz
» Men en la langue de Francois
» Les fit Aymes en Lionnois
» Aymes i mist sentencion
» Le Romanz fit a Chastillon, etc.

E al fine.

» Quant'Aymes en fist le Romanz
» M. C. $\overset{XX}{IIII}$ et VIII ans
» Avoit de l'Incarnation, etc.

Queste note croniche non indicano l'anno 1148, ma il 1188 all'uso de'Francesi, che in vece di ottanta dicono quattro volte venti.

ANNO 1149, *pag.* 376.

Mi sono ingannato nel credere, che anche al dì d'oggi l'arciciprete di Monza avesse il privilegio di dare i quattro ordini minori ai cherici della sua chiesa.

ANNO 1150, *pag.* 378.

Sotto l'anno 1212 io ho detto, che la famiglia d'Arsago Milanese aveva fra le altre sue dignità anche il gonfalonierato ereditario della città di Como. Me lo ha indicato una carta originale del soprammentovato archivio della chiesa di Chiavenna da me veduta e trascritta. Questa fu scritta nel mese di settembre dell'anno 1150, correndo la decimaquarta indizione, nel luogo di Rivolta presso alla chiesa di san Sigismondo; onde raccolgo, che una gran parte della famiglia d'Arsago abitava in quel luogo, che forse doveva ad essa appartenere. Ivi dunque molti di quel casato, cioè: *Pasicorpus, et Olrigonus, et Patriarcha Nepotes, Filii quondam Bozonis de Arzago, et Oto, et Albericus, et Gracianus, omnes isti qui dicuntur de loco Arzago, et dicuntur Confanonerii Cumani.* Questi anche a nome de'loro parenti cedettero a due deputati del comune di Chiavenna per otto lire di denari milanesi quel feudo, che già godevano Alberico e Lanfranco da Opreno, vassalli di quei signori, e che questi vassalli avevano venduto al predetto comune di Chiavenna; onde pendeva la lite avanti i consoli di Milano. Con patto, che quando Alberico e Lanfranco da Opreno, e i loro eredi ricusassero di rendere ai signori d'Arsago quel servigio, che loro dovevano come vassalli pel sopraddetto feudo, allora il comune di Chiavenna dovesse mandare una persona a servire i signori medesimi, quando occorresse, da Chiavenna fino a Mezzola. Tutti poi i nominati signori d'Arsago si obbligarono ad avere per valida questa transazione anche a nome de'figli del fu Martino d'Arsago, che non erano presenti, e singolarmente Ottone si obbligò per Walterio suo fratello.

ANNO 1150, *pag.* 380.

Un'altra sentenza de' nostri consoli di quest'anno io ho ritrovata nell'archivio di Monza data ai diecinove di dicembre in una lite fra Guidone arciprete di Monza, e Arnardo figlio del fu Pietro Corrado. La sentenza comincia così: *Die Martis, que est quartadecima Kal. Januarii in Consulatu Mediolani. Breve de sententia, quam dedit Girardus Judex, qui dicitur Cagapistum Consul Mediolani in concordia Aterrati Mainerii, Ottoni De la Sala, Arderici qui dicitur Osa, Amrici Palliarii, Ambrosii Zavatarii, Oberti De Orto, atque Robasacchi similiter Consulum Sociorum ejus de discordia, que erat inter Dominum Guidonem Venerabilem Archipresbiterum Ecclesie Canonice Sancti Joannis sita in loco Modoetia, et ex alia parte Arnaldum Fil. qd. Petri Corradi etc.* Segue poi la descrizione, e poi la decisione della causa, che non è molto importante; dopo la quale si conchiude: *Et sic finita est causa. Anno Dominice Incarnationis Millesimo centesimo quinquagesimo, ipso die, Indictione quarta decima. Interfuerunt Otto De Rode; Lanfrancus De Curte; Ariprandus Confalonerius; Anselmus Medicus; Johannes, et Benzo qui dicuntur Grasselli; Amizo Ser Carboni; Muso de Concorezo; Ugo De Brivio; Croto De Modoetia.*

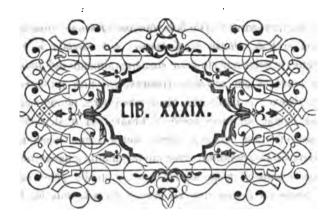
ANNO 1152, *pag.* 385.

Fra le carte dell'archivio di Chiavenna da me vedute vi sono parecchie sentenze de' consoli di Milano, e singolarmente alcune in certe liti, che bollivano fra i due comuni di Chiavenna e di Piuro. Chi da queste sentenze argomentasse, che il contado di Chiavenna in que' tempi si fosse in qualche modo sottoposto alla repubblica di Milano, parmi che non andrebbe forse molto lungi dal vero. In una d'esse data in quest'anno agli otto di maggio, non trovo altra cosa degna d'osservazione fuorchè i nomi de' consoli espressi nelle prime parole della sentenza, che son queste: *Breve de sententia, quam dedit Girardus Judex qui dicitur Ca-*

gapistus Consul Mediolani, in concordia Ottonis De la Sala, atque Robasacchi Judicis Consulum similiter Sociorum ejus. Il console dunque, che diede la sentenza fu Girardo Cagapestro celebre nostro cittadino, ed uno de' primi scrittori nelle cose feudali. Ne abbiamo onorata menzione nel libro secondo delle consuetudini feudali, e singolarmente al titolo XXV: *Tale est Sapientum nostræ Civitatis consilium; videlicet, Oberti De Orto, et Gerardi Capagisti;* più giustamente *Cagapisti.* E poi di nuovo al titolo XXVIII: *Sed si eum adjuvare noluerit non tamen Feudum amittet, secundum Obertum De Orto, et Gerardum (Capagistum).* Tornando ora alla nostra carta trascriverò qui al mio solito anche i nomi de' sapienti Milanesi, che intervennero alla mentovata sentenza: *Interfuerunt Otto de Mayrola; Petraccius De Terzago; Trancherius Bazabelletta; Villanus Marcellinus; Lanfrancus Topus; Petrus Bogiarius; Burnabinus Vincimala; Otto De Sancto Fideli.*

ANNO 1158, *pag.* 402.

Anche l'archivio del vecchio monistero di sant'Abondio di Como mi ha somministrata una sentenza de' consoli di Milano, data nel presente anno, nel martedì giorno decimoquarto d'aprile, in una lite, che agitavasi fra i militi milanesi, i quali tenevano il luogo di Ardenno nella Valtellina, e l'abate di sant'Abondio di Como: *Breve de Sententia, quam dedit Azo Ciceranus Consul Mediolani in concordia Heriprandi Judicis, Roberti Pingilucchi, atque Markisii Calcanioli Consulum similiter, de discordia que erat inter Milites Mediolani, qui tenent Ardennum, per eorum Missos Refutatum Cagalentum, Guilielmum Monetarium Consules; Guasconum De Mayrola; Arzemundum De Sexto; Porrinum De Porris; Montenarium Monetarium; atque Maldotum Pedestorti; et ex altera parte Dominum Adam Venerabilem Abbatem Monasterii Sancti Abundii.* Si trattava della giurisdizione sopra di una certa persona di Talamona. I militi pretendevano di averla, perchè Talamona era luogo della pieve di Ardenno, ch'era ad essi sottoposta. L'abate pure pretendeva d'averla almeno in parte, perchè in parte colui era suo suddito, e in parte era suddito del

monistero di san Dionisio di Milano, e di Landolfo Grasso, e di certa famiglia de Cadagj dell'Isola Comacina. Affermando innoltre, che Talamona non era soggetta alla pieve di Ardenno, perchè era corte: *Dicebat insuper Locum ipso de Talamona non esse de Plebe de Ardenno, sed Curtem esse.* Questa notizia, che le corti non fossero soggette almeno nel governo laico alle pievi, nel di cui distretto ritrovavansi, non mi è riuscito di scoprirla altrove; e tanto più mi sembra vera, perchè nella nostra campagna anche oggidì la corte di Casate, la quale nell'ecclesiastico è soggetta alla pieve d'Incino, nel governo laico forma un territorio da sè. Intervennero alla sentenza molti riguardevoli cittadini milanesi: *Interfuerunt Benno De Curte; Amizo De Landriano; Azo De Arsago; Peregrinus De Rode; Codemallius De Pusterla; Oldo De Petrasancta*; *Otto De la Sala*; *Passagius*; *Guifredottus Capellus*; *Guibertus Medicus*; *Monachus Gambarus*; *Trankerius Baxabelletta*; *Bordella; Guillielmus Cassina; Bernardus Rusca.* La sentenza fu in favore dell'abate.

ANNO 1153.

Uno de'primi pensieri ch'era nato in capo a Federico, soprannominato Barbarossa, eletto re de'Romani, era stato quello di rimettere il regno d'Italia nella primiera obbedienza e soggezione; e perchè la potenza della repubblica di Milano formava il maggiore ostacolo all'adempimento delle sue idee, però egli già aveva studiati i modi più opportuni per abbatterla. Fra essi il migliore, ed il meno arrischiato, parve alla sua politica quello di farsi a proteggere le altre città di Lombardia, che nulla più bramavano che il vendicarsi delle ingiurie ricevute da'Milanesi, o l'assicurarsi da quelle che temevano di ricevere in avvenire. Allora poi ch'egli fosse giunto ad opprimere con l'armi delle minori città la città principale del regno d'Italia, con ragione riputava agevol cosa il sommettere poi o ad una ad una o anche tutte insieme quelle che prima aveva pe'soli suoi privati interessi protette e favorite. Le città che più ragionevolmente nodrivano l'ira contro de'Milanesi erano certamente Como e Lodi, le quali erano state già da essi atterrate e soggettate in guisa, che mai non avevano potuto

risorgere. Queste dunque furono le prime, a cui Federico accordò la sua protezione. Già egli aveva ordinato, come abbiam veduto, che si restituissero alla chiesa di Como alcune terre, ch'erano state da altri, certamente da'Milanesi, occupate. Per maggiormente acquistarsi la benevolenza de'Comaschi, concedette loro in quest'anno due privilegi riferiti dal padre Tatti, in uno de'quali assicurò alla loro chiesa il contado di Chiavenna, contro le pretensioni degli abitanti di esso; e nell'altro donò alla loro città le regalie, ed il distretto, ossia la giurisdizione sopra i borghi di Gravedona e di Domaso. Non se gli era offerta ancora alcuna occasione per dichiarare la sua parzialità verso de'Lodigiani, che se ne stavano più timorosi sotto il giogo de'Milanesi; quando avendo egli aperta in quest'anno medesimo una solenne dieta nella città di Costanza, nel giorno quarto di marzo, ch'era il mercoledì delle ceneri, detto *In capite jejunii*, se gli presentarono due cittadini lodigiani portando due grandi croci (*), come in Italia si usava da quegli che supplichevoli e afflitti ricorrevano a qualche tribunale (1). Questo costume era nuovo in Germania, sicchè eccitò maggiormente l'attenzione del sovrano, de'ministri e de'principi, che componevano la dieta. I due Lodigiani, che chiamavansi Albernardo Alamano, e Omobuono Maestro, si gettarono a'piedi del re piangendo; ed avendo egli ordinato che si alzassero, ed esponessero la cagione del loro dolore, Albernardo, che sapeva ottimamente il linguaggio tedesco, prese a parlare in tal guisa: Piissimo re, noi infelici Lodigiani porgiamo a voi, ed a tutta la corte, le nostre querele contro de' superbi Milanesi. Questi già scacciarono dalla nostra patria noi miseri, ch'eravam vostri sudditi; spogliarono i nostri maggiori, e molti ne uccisero; distrussero totalmente la città di Lodi, e ci forzarono a giurare di non tornar più mai ad abitare in essa, e nè anche ne'suoi sobborghi. Perciò molti Lodigiani si ritirarono in lontani paesi; e quelli che l'amor della patria ancor riteneva

(1) *Morena. Rer. Italic. Tom. VI, pag.* 957 *et seqq.*

(*) Alcuni particolari sopra questi cittadini lodigiani si possono leggere nell'opera *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, pubblicata dall'editore di queste *Memorie*, e che serve di appendice a quest'importante periodo di storia patria trattato dal Giulini.

presso alle sue rovine, si posero ad abitare intorno ad essa in sei borghi da loro fabbricati. In uno di questi, ch'era il maggiore, e chiamavasi Borgo Piacentino, trasportarono il mercato, che già solea farsi ogni martedì nella loro città distrutta; e gli stessi Milanesi, non meno che i cittadini di Pavia, di Piacenza, di Crema, di Cremona e di Bergamo, venendo colà ogni settimana, alloggiavano nelle case de'Lodigiani, i quali da ciò ricavavano considerabile vantaggio. Se non che i nostri nemici milanesi ciò osservando, e scorgendo che noi andavamo crescendo, e prendendo forza, col consiglio di alcuni loro sapienti, determinarono che il riferito mercato più non si facesse nel Borgo Piacentino, ma in un'aperta campagna, dove non eravi abitazione alcuna. Fummo costretti ad ubbidire, e in tal guisa molti de'nostri vennero ridotti ad estrema povertà. Voi potete, benignissimo sovrano, rimediare a tanti mali, mandando un legato con vostre lettere alla città di Milano, e imponendo ad essa di rimettere il nostro mercato nel primiero suo sito.

Parve a Federico ed a'suoi principi giusta la richiesta, e destinò un certo Sicherio, che come suo ambasciatore recasse a Milano i sovrani decreti, a tenore di quanto avevano addomandato i due supplichevoli Lodigiani. Questi allora, credendo di aver reso un importante servigio alla patria, si affrettarono a ritornarvi, per dare a'loro concittadini l'avviso, che speravano dovesse riuscir loro tanto più caro quanto più improvviso, perchè non avevano avuta alcuna commissione dal comune, per fare ciò che di loro capriccio avevan fatto. Giunti che furono, tosto fecero convocare i consoli, e que'sapienti di Lodi che avevano giurata credenza ai consoli, e loro manifestarono quanto avevano operato. Ottone Morena, nobile Lodigiano di que'tempi, che ha lasciata scritta la storia di questi avvenimenti, la quale è degna di molta fede, toltone ciò, dov'egli si dimostra troppo parziale de'suoi cittadini, e del re Federico, e strabocchevolmente nemico de'Milanesi, dice così: *Quo sic peracto, prædicti Laudenses a Curia discendentes, Laudamque redeuntes, ac convocato Consulum Consilio, aliorumque Sapientum de Laude, qui credentiam Consulum juraverant, omnia quæ ad Regem fecerant per ordinem ei patefecerunt.* I consoli di

que'tempi, per accertar meglio nelle loro determinazioni, volevano seco loro una giunta de' principali e più addottrinati signori del paese, che si chiamavano sapienti, dai quali esigevano giuramento di credenza, cioe di segretezza. Quindi questa giunta, che avea gran parte in ogni deliberazione del governo, chiamossi anch'essa credenza. Ella è dunque cosa sicura che l'antica credenza de'consoli era composta di primarj cittadini. Col tempo poi si formarono nelle repubbliche italiane, e singolarmente nella nostra altre credenze non solo di nobili cittadini, ma anche di popolari. Di queste sole ebbe notizia Galvagno Fiamma, il quale in diversi luoghi delle sue opere, dove tratta della credenza di sant'Ambrogio, dice ch'era tutta composta di artefici, ed anche de'più vili. Dietro al Fiamma andarono ciecamente i nostri scrittori, e non riconobbero altra credenza che questa di plebee persone composta; nè bastò manco il citato chiarissimo testo del Morena a disingannarli, perchè gli stessi suoi commentatori, benchè grandi uomini, Felice Osio, ed il signor dottor Sassi, apponendovi le loro note, non badarono punto, che l'antico autore parla de'sapienti, cioè de'primarj personaggi della città, e vollero ciò non ostante che la credenza de'consoli da lui additata, significasse un'adunanza de'più dispregevoli artigiani. Era necessario che incontrandosi qui per la prima volta menzione di credenza, io ne dessi una distinta idea a'miei lettori, acciò non restassero ingannati dall'asserzione de'nostri scrittori anche più saggi, che in ciò si allontanarono molto dal vero.

Dovettero ben rimanere storditi i due mentovati Lodigiani, allorchè avendo esposta a' que' consoli e sapienti la loro bella impresa, e credendo di riportarne applauso e lode, e fors' anche premio, n' ebbero in ricompensa biasimo, strappazzi ed ingiurie. Ben intendevano que' signori, come un tal passo gli avrebbe esposti a tutta la collera de' prepotenti Milanesi; sebbene dall' altra parte non sapevano indursi a credere del tutto vero ciò che ascoltavano. In ogni modo dopo avere acerbamente rimproverati que' malaccorti cittadini, minacciarono loro, quando si fosse avverato ciò che narravano, di cacciarli in esilio; e intanto proibirono ad essi sotto pena di morte il parlare di ciò con alcuno. Ma pur troppo tutto era vero. Sicherio fra pochi di fu a Lodi con la lettera del

re; ed avendo congregati gli stessi consoli e sapienti della credenza: *Consules aliosque de Laude Sapientes, qui de Credentia fuerant:* palesò loro il motivo per cui era venuto, e mostrò loro le regie lettere, che doveva portare a Milano. Si diedero tosto que' cittadini a supplicare il legato, che non volesse in tal guisa esporre le loro vite e le loro sostanze alla rabbia de' Milanesi, essendo il re lontano, e per conseguenza non essendo in istato di prestar loro alcun soccorso. Procurarono in ogni modo d'indurlo a ritornarsene dal sovrano, e riportare ad esso i più umili loro ringraziamenti; scongiurandolo a differire la grazia accordata fino alla sua venuta in Italia, e assicurandolo che allora, giunta l'occasione opportuna, eglino avrebbero mandati que' dispacci a Milano. Anche Sicherio in tal guisa trovossi deluso, perchè si era immaginato di recare una felicissima nuova ai Lodigiani, e di averne a riportare una generosa ricompensa. Alle replicate e calde istanze di que' cittadini, egli rispose, che se avessero anche voluto dargli cento marche, non avrebbe per ciò lasciato di portarsi a Milano, ed eseguire i comandi del suo principe. Così il legato assai tristo, lasciando tristissimi i Lodigiani, se ne venne a Milano, e nel comune consiglio presentò ai nostri consoli le lettere del re Federico. Narra il citato Morena, a cui per altro non so se io debba prestare intera fede intorno ad alcune circostanze, o troppo favorevoli pe' suoi, o troppo contrarie ai nostri cittadini; egli dunque narra, che i consoli milanesi, letto il real decreto, presi da furiosa collera lo gettarono per terra, lo calpestarono e lo fecero in pezzi; quindi unanimemente vennero addosso al misero Sicherio in tal guisa, ch' egli ebbe scarsezza di tempo per fuggire, e nascondersi fin che giungesse la notte; nella quale uscendo dalla città ritornossene a Lodi, e di là se ne andò a riportare al sovrano sì bella risposta (*).

Non si credettero più sicuri i Lodigiani; onde altri abbandonarono la patria, ed altri o vi dimoravano il giorno, e passavano altrove la notte, o vi dimoravano la notte, e passavano il giorno altrove. I Milanesi per altro non fecero loro alcun male;

(*) Vedi le nuove note aggiunte alla nostra edizione delle *Vicende di Milano*, ecc.

ma ciò nonpertanto i Lodigiani pieni di paura, occultamente per mezzo di Guglielmo, marchese di Monferrato, mandarono al re Federico una chiave d'oro, dichiarandosi pienamente suoi sudditi, e raccomandandosi alla sua protezione. Anche i nostri, poichè l'ira cessò, e diede luogo alla ragione, ben comprendendo, quanto giustamente il re sarebbe stato incollerito contro di loro, mandarono alcuni inviati alla corte, i quali gli recassero in dono una coppa d'oro con molti denari, per ricuperare la perduta sua grazia: ma non ottennero nulla di ciò che bramavano. I Pavesi e i Cremonesi si portarono anch'essi dal re con riguardevoli doni; e privatamente trattando degli affari di Lombardia, accesero sempre più l'animo dello sdegnato sovrano contro de' Milanesi. Allora egli si credette in istato di dar cominciamento alla grand' opera da lui meditata, e intimò a tutti i principi del regno di Germania e d'Italia di doversi ritrovare co' loro militi, dopo la festa di san Michele del seguente anno in Lombardia nel consueto sito di Roncaglia, dove solevano adunarsi le diete di questo regno. In quell' anno, che fu il 1154 (1), prima che giungesse il tempo destinato per la dieta, insorse nel mese di luglio una nuova guerra fra i Milanesi e i Pavesi (2). I nostri chiamarono in loro soccorso i Comaschi e i Lodigiani loro sudditi, e i Cremaschi loro amici; e questi per genio, e gli altri per non potere a meno, ed anche per meglio occultare i loro disegni, vennero prontamente (3).

Unito l'esercito alleato, ch'era fortissimo, si portò sul principio del mese d'agosto contro i Pavesi; e nel mercoledì, ch'era l'undecimo giorno di quel mese, giunse ad accamparsi a Lardirago presso l'Olona. Nel giorno seguente poi si avanzò fino ad un certo fiumicello, detto *Lavernagola*, e qui incontratosi co' Pavesi, seguì una crudel battaglia, in cui al dir del Morena, restarono molti morti e feriti, e per una parte e per l'altra. Il conflitto durò dalla mattina fin quasi alla sera sempre indeciso; dopo del quale

(1) An. MCLIV. Ind. II, di Federico re de'Romani III, di Oberto da Pirovano, arciv. di Milano IX.

(2) *Sire Raul. Rer. Italic. Tom. VI, pag.* 1174.

(3) *Morena supracit. pag.* 971 *et seq.*

i Pavesi se ne ritornarono alla loro città, e i Milanesi co'loro alleati al primiero accampamento. Qui avvenne tal cosa, che al Morena parve miracolosa, ma che ad ognuno, il quale ben ne esamini le circostanze, non può sembrare poi tanto strana. Avendo i Milanesi già cenato, uno d'essi ch'era stato ferito nella battaglia, sentendosi molto aggravato dal male, determinò di farsi portare a Milano; onde i suoi compagni staccarono la sua tenda, e la gettarono in terra. Era per disgrazia quel padiglione in cima degli alloggiamenti verso Pavia; per la qual cosa i vicini, non sapendo perchè ciò avvenisse, s'imaginarono falsamente che i nemici avessero improvvisamente assalito il loro campo. Quindi entrato nell'esercito uno sconsigliato timore, tutti si diedero disordinatamente a fuggire colle sole loro armi, ed alcuni anche senza quelle. Restarono indietro quasi tutti i carri carichi di provvisioni da guerra e da bocca, i quali giunti al fiume Olona, e facendo a gara per passarlo più presto e vicendevolmente recandosi impedimento, altri si rovesciarono, ed altri furono abbandonati dai bifolchi, che non avendo coraggio di trattenersi più oltre se ne fuggirono co' soli lor buoi. Alcuni pochi Milanesi più arditi, che si fermarono nel campo per tutta la notte, ricuperarono molta roba, che dai fuggitivi era stata abbandonata; ma poi costretti a fuggirsene avanti il giorno, all'avvicinarsi dell'esercito de' Pavesi, dovettero lasciare ad essi in preda tutto il restante, che fu giudicato valere diecimila marche d'argento. Per ben comprendere questo valore bisogna rammentarsi di ciò ch'io ho detto altre volte discorrendo della marca d'argento, cioè ch'ella equivaleva ad una mezza libbra. L'esercito nostro dunque perdette in quell'occasione il valore di cinquemila libbre d'argento. Ho altresì determinato in altre occasioni, che l'argento ne'secoli bassi valeva dodici volte più che non vale ne'tempi presenti; poste le quali cose, tosto si comprende che allora cinquemila libbre d'argento corrispondevano a sessantamila libbre d'argento nel giorno d'oggi, che ora vagliono cinque milioni e circa cinquecentomila lire di Milano. Questo stesso conto ci fa vedere che una marca di quei tempi si può paragonare circa a cinquecento cinquanta lire de' nostri; e ci servirà di regola per ben intendere quale stima dob-

biam fare delle somme di denaro che in avvenire troveremo indicate col numero di tante marche; come ci ha servito al presente per concepire quale sia stata la perdita fatta dal nostro esercito nella sua ritirata, o per meglio dir fuga. Il Morena l'attribuisce ad un vano timore de' Milanesi; ma non andrebbe forse molto lungi dal vero chi sospettasse che vi avesse parte qualche frode degli alleati Lodigiani e Comaschi, i quali già sappiamo l'odio che nodrivano nell'animo verso la città di Milano. A buon conto il Morena stesso confessa che alcuni Milanesi ebbero il coraggio di trattenersi per tutta la notte nel campo abbandonato; ma non dice che vi si trattenesse pur uno de' loro alleati.

Prima di proseguire più oltre la nostra storia, parlerò di alcune pergamene scritte in quest' anno, che meritano qualche osservazione. Mi si presenta per la prima un bel privilegio conceduto nel mese di gennajo dall' arcivescovo Oberto ad Ottone, preposto di santa Maria di Crescenzago, ed a' suoi fratelli, i quali, come già dissi, erano canonici regolari di sant' Agostino. La carta conservasi originale nell'archivio del preposto, o abate commendatario di quella canonica; e in essa si vede primieramente che l'arcivescovo prende sotto la protezione dell'arcivescovato di Milano la nominata chiesa di santa Maria; in secondo luogo conferma ai canonici il possesso di tutti i loro beni, ma senza nominarli, e poi accorda ad essi la facoltà di seppellire in quel luogo i fedeli defunti. Il più notabile si è che quel prelato dà ai sopraddetti religiosi il diritto di redimere tutte le decime che i laici possedevano nella diocesi milanese, e tutti i beni ecclesiastici che i medesimi avevano a livello. *Liceat Vobis Decimas, quas Laici possident, quidque in suos habent libellos redimere.* Rincresceva al buon arcivescovo, e giustamente, che i secolari possedessero beni e diritti spettanti alle chiese: ma tanti beni ecclesiastici, e tante decime che a' giorni nostri sono tuttavia in mano de' laici, ci fanno vedere che il progetto di Oberto non riuscì troppo felicemente. Nelle sottoscrizioni non v'è altro di notabile, fuorchè un suddiacono ordinario, che si sottoscrisse anche col cognome della sua famiglia, cosa fino a que'tempi rara negli ecclesiastici; e questi fu Oddone da Melegnano. Nel mercoledì, giorno vigesimoquarto

di febbrajo, Oberto arcivescovo, per mezzo del suo assessore Arialdo giudice della illustre famiglia da Baggio, decise una lite fra i canonici della chiesa e pieve di san Vittore di *Casolate*, al presente Casorate, e l'abate del monistero di Morimondo presso a Coronago, per certi beni nello stesso territorio di Coronago, che si pretendevano della chiesa di sant' Ambrogio di Farizola, cappella della stessa pieve. La carta è stata pubblicata dall' Ughelli (1). È da osservarsi quell'assessore laico dell'arcivescovo: dignità che se non erro, quì comparisce per la prima volta. L'assessore era un giudice, ed uno de' principali nostri cittadini. Lo stesso Arialdo da Baggio era anche causidico, e con tale titolo si sottoscrisse alla sentenza da lui data, di cui ora trattiamo. De'causidici ve n'erano anche in tempi molto più antichi; ma nel XII secolo se ne trovano più frequentemente; e si comprende ch'erano primarj signori milanesi e per dignità e per nascita. Allora che lo studio delle leggi andava sempre più aumentandosi, e che coloro i quali dovevano giudicare non erano più, come ne' tempi antichi, rozzi e ignoranti, ma gente colta e saggia, le parti litiganti laiche, che non avevano avvocati, non potevano più da sè dire aggiustatamente le loro ragioni; perciò fu d'uopo che fossero più frequenti i causidici, a cui si potesse in ogni caso ricorrere da quelli che mancavano o di sapere, o di talento per ben esporre le loro cause. Il nostro Arialdo da Baggio giudice, assessore dell' arcivescovo, e causidico, doveva essere molto eloquente; e per maggior prova di ciò, io trovo in un'altra carta di quest'anno, ch' egli era sopransominato *Lingua*. La carta di cui ora parlo, trovasi nell'archivio de' canonici di sant' Ambrogio; ed è un istrumento di livello fatto da Aicardo, preposto della chiesa e canonica di san Giovanni di *Chizano*, o *Gizano*, che in tutti due i modi si trova scritto quel nome nello stesso contratto, ad Alberto preposto della chiesa e canonica di sant'Ambrogio di Milano, alla presenza e col consenso di Arialdo Lingua detto da Baggio, avvocato della suddetta chiesa e canonica di san Giovanni: *Adstante, et laudante, seu confirmante Arialdo Lingua, qui dicitur De Badaglo, Advocato*

(1) *Ughel. Tom. IV de Archiep. Mediol. in Oberto.*

ipsius Ecclesiæ. Questo luogo di *Chizano*, o *Gizano* capo di pieve, dove si faceva anche il mercato, come si raccoglie dalla stessa carta, è quella che ora chiamasi Cesano, il quale anche oggidì è capo di pieve. Io lo credo tanto più facilmente, quanto che i beni dati a livello erano nel territorio di Asiano, posto appunto nella pieve di Cesano; in secondo luogo, perchè altrove ho già determinato che la famiglia da Baggio aveva il capitanato della medesima pieve; onde si rende tanto più credibile che la sua chiesa pievana fosse quella di cui Arialdo da Baggio era avvocato; e finalmente, perchè ella conserva ancora il titolo di san Giovanni, che le viene attribuito nella carta ch'esaminiamo. Perciò dei due Cesani (*), che abbiamo nel territorio milanese, quello che è nella pieve di Seveso, chiamavasi anticamente *Zisanum*, come ho mostrato altrove; e questo ch'è capo di una pieve, si addomandava *Ghizanum*, o *Gizanum*. Nella pergamena medesima si trova menzione di un sito nella città di Milano, detto *alla Pietra Santa*, dove vien nominato: *Gulielmus De Musso, qui habitat Ad Petram Sanctam*; dal qual sito, come già ho provato, ha presa la denominazione una nobile famiglia, ed una chiesa di san Nazaro nella nostra città.

Non lascerò manco inosservata un'altra sentenza data dall'arcivescovo Oberto nel mese di luglio a favore di Colomba, badessa del monistero di santa Radegonda, che più non si chiamava di Wigelinda, contro i vicini o parrocchiani della picciola chiesa di san Simpliciano poco lontana da quel monistero. Pretendevano quei cittadini, come tant'altri, di eleggere il cappellano della loro chiesa parrocchiale, e la badessa arrogava a sè il diritto di tale elezione titolo di juspatronato. Per decidere questa lite dal prelato fu eletto Milone, prete dell'ordine maggiore, che qui comparisce col titolo di maestro: *Venerabilis Frater noster Magister Milo nostræ Ecclesiæ Sacerdos*. Il titolo di maestro davasi ai professori

(*) Oggi il primo chiamasi Cesano Boscone, il secondo Cesano Maderno; in passato Cesano Boscone era capo pieve di trentadue parrocchie, oggi solamente di dieci. Anticamente a Cesano Maderno si vedeva un forte castello; ma ora non trovansi che ameni giardini e bei palazzi, fra cui si distingue quello di casa Borromeo.

di teologia e dell'altre scienze o arti, toltone il diritto civile e canonico, i professori del quale non si chiamavano maestri, ma dottori. Il primo titolo per altro sembra più antico del secondo; e talora anche avviene che uno si scambi con l'altro senza la riferita distinzione. In ogni modo non può negarsi che il nostro Milone, che fu poi arciprete, vescovo di Torino, e finalmente arcivescovo di Milano, e ch'era della nobile famiglia milanese da Cardano, come vedremo a suo tempo, non fosse un personaggio molto scienziato. Quest'ordinario, avendo ben esaminata la causa, ed avendo trovato che il juspatronato della badessa era confermato da un antico, e non mai interrotto possesso, e da una bolla di papa Eugenio III, giudicò che la cappella di san Simpliciano, con le possessioni ad essa appartenenti, fosse interamente di sua ragione; e che ad essa unicamente spettasse l'eleggerne il cappellano, salvo sempre il diritto dell'arcivescovo. La sentenza fu approvata dallo stesso arcivescovo Oberto, e fu riferita da lui colle parole di Milone, le quali sono assai belle e precise, e mostrano ch'egli ben sapeva il mestiero di giudicare. Io qui le trascriverò dalla carta originale che conservasi nell'archivio del monistero di san Simpliciano, dove l'ho veduta ed esaminata: *Inquit. Abbatissam a petitione Vicinorum absolvimus. Sæpe dictam Beati Simpliciani Capellam, ipsiusque possessiones, eidem Abbatissæ, suoque Monasterio, adjudicamus. Liberam facultatem in sæpe nominata Capella eligendi Sacerdotem, quam usque modo habuit, ei, et Abbatissis, quæ in Monasterio pro tempore fuerint, confirmamus. Salvo tamen jure Mediolanensis Archiepiscopi.* Dalla riferita sentenza si vede bastantemente che gli studj, e con essi il giusto discernimento nelle cose, tornava a rifiorire nella nostra città. Oltre all'arcivescovo Oberto, all'arciprete Obizio, ed al nostro Milone, con altri ordinarj si trovano sottoscritti al decreto due vescovi suffraganei, i nomi de'quali sono additati colle sole lettere iniziali, cioè Gui. (Guglielmo), vescovo di Novara della nobilissima famiglia de'Tornielli, e Gu., vescovo d'Ivrea. Non è così facile il determinare qual fosse il vero nome di questo secondo vescovo. Ai conti dell'Ughelli ne'presenti tempi reggeva la chiesa d'Ivrea un certo Germano, o Goemano, che poi si sottoscrisse nell'anno 1179 al

concilio lateranese; ma l'Arduino nelle sottoscrizioni di quel concilio lo chiama Gannaro. Nessuno di questi nomi si accorda perfettamente colla nostra pergamena: la differenza per altro non è molta. Nell' esame de' testimonj inserito per disteso nella pergamena, si raccolgono alcune notizie non dispregevoli. Si vede che la badessa, la quale avea retto il monistero di santa Radegonda prima della nominata Colomba, si chiamava Taide; che quelle badesse solevano dar l'investitura della chiesa di san Simpliciano ai cappellani da loro eletti nel coro della loro chiesa, con un libro; e che le medesime colle loro monache davano ai loro cappellani due pasti all' anno, e andavano talora ad officiare nella suddetta chiesa di san Simpliciano. Di più vi sono nominate due altre chiese poco lontane, cioè santo Stefano *Ad Nuxiculam*, e san Giorgio *De Puteo blanco*: e finalmente scorgo in esso già formata la voce italiana *parlare* ove si legge: *Quia inde parlaverunt*. La carta conserva ancora il sigillo arcivescovile intero colla solita imagine. Poichè ho detto qualche cosa del monistero di santa Radegonda, che avea lasciato l'antico soprannome di Wigelinda, aggiungerò brevemente, che anche il monistero di Bocheto comincia in quest' anno a trovarsi chiamato con tal soprannome, in vece dell'altro di Dateo, che prima aveva. Così lo chiama una vendita fatta in Milano, nel terzo giorno di febbrajo, da Ogerio prete della chiesa di san Damiano, del qual contratto si conserva l' istromento nell'archivio de'monaci di sant'Ambrogio. Egli è ben vero che la stessa denominazione di *Bocheto* si ha nel calendario, detto Sitoniano, il quale se veramente dee attribuirsi a Beroldo, nel di cui codice si ritrovava, fu scritto circa vent' anni prima di quello di cui ora trattiamo.

Giunse in Italia, nel mese di ottobre, con un formidabile esercito il re Federico, che dagli scrittori suoi parziali ci vien rappresentato come un eroe di compita virtù, e da'suoi stessi nemici, qual era Sire Raul, storico milanese contemporaneo, che descrisse la storia della sua patria cominciando dal presente anno, vien lodato per uomo d'industria, sagacità e fortezza straordinaria (*). *Anno Do-*

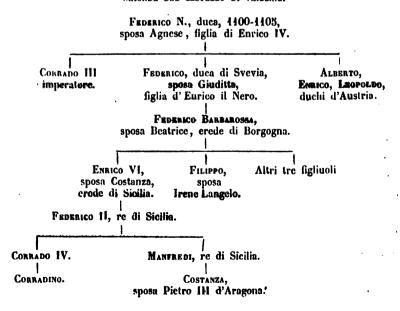
(*) Alcuni storici tedeschi hanno con molta erudizione e critica svolto le tene-

minicæ Incarnationis Millesimo centesimo quinquagesimo quarto, mense Octobris, intravit Rex Fedricus Homo industrius, sagacissimus, fortissimus, Longobardiam cum magno exercitu. A queste belle qualità non può negarsi ch'egli non aggiungesse anche alcune virtù morali, e singolarmente la liberalità; ma l'ambizione lo acciecava di modo, che gli faceva spesso porre in obblio la giustizia, la carità e la religione. Un'antica cronichetta mi addita che l'ingresso di quel re in Lombardia seguì precisamente nel giorno vigesimosecondo di ottobre. La cronichetta, come già dissi altre volte, trovasi in un codice della biblioteca de'monaci di sant'Ambrogio (1), dove si contengono gli opuscoli di un certo Daniele. Questi opuscoli sono due, il primo è la favolosa e ridicola cronica de' conti d'Angera, già bastevolmente derisa dal chiarissimo

(1) *Cod. Num. 161 in Bibl. Monasterii Sancti Ambrosii.*

bre della vita di Federico Barbarossa, ed ai quali invio il lettore; i principali sono: *Kortums*, *Raumer* e *Voigt*.

ALBERO DELLA CASA SVEVA DI HOHESTAUFEN,

ORIONDA DAL CASTELLO DI VAIBLING.

nostro signor dottor Sassi (1): ed il secondo è una non men favolosa e ridicola, ma di più calunniosa ed indegna narrazione della distruzione di Milano, fatta da Federico Barbarossa, in cui per esaltare alcuni di que' supposti e finti conti d'Angera, si accusano con orribile impostura, come traditori della patria, il buon Oberto arcivescovo, e parecchi illustri cittadini milanesi. Dai racconti di Daniele fu tratto in errore il primo di tutti Filippo di Castel-Seprio, che scrisse poco dopo di lui nel secolo XIII, le di cui memorie si conservano parimente manoscritte in un altro codice della poc'anzi lodata biblioteca (2). Il Fiamma (3), Ambrogio Bosso nella sua cronica, detta Fior de'Fiori (4), ed altri nostri scrittori, bebbero alla stessa infetta fonte, e sporcarono in tal guisa i loro scritti: ma il Puricelli (5) ha già mostrata e detestata la falsità e l'impostura del maligno Daniele, la quale per altro anche da sè manifestamente si palesa a chi esamina la storia di questa guerra negli scrittori contemporanei, dove non si trova il minimo indicio di quanto egli afferma, ed a chi sa quanto priva di fondamento sia la genealogia de' conti d'Angera da colui inventata. Seguita poi nel citato codice un terzo opuscolo, come se fosse dello stesso autore; sebbene egli è ben diverso dagli altri due, perchè dove gli altri sono tutti impastati di favole, quest' ultimo è una cronichetta fedele, in cui si contengono molte importanti notizie, e tanto lontana dallo stile de' primi due scritti, che sembra certamente formata da un altro autore. E tanto più sembra scritta da un autor diverso, quanto che questa racconta minutamente i fatti della guerra de'Milanesi con Barbarossa, e non dice la minima cosa delle favole spacciate da Daniele nella citata sua operetta. Ciò non ostante io non sapendo come meglio denominarla, l'ho chiamata anch'io spesse volte cronichetta di Daniele, dove mi è avvenuto di servirmi delle memorie da essa lasciateci; e così pure seguiterò a nominarla anche in avvenire. Da questa abbiamo la

(1) *Saxius. De SS. Protasio et Gervasio in Appendice.*
(2) *Cod. Num.* 39, *in prædicta Bibl.*
(3) *Flamma. Chron. Maj. Cap.* 258, 280. *MS.*
(4) *Chron. Flos. Flor. Fol.* 141, *pag.* 2. *MS*
(5) *Puricel. Ambros. Num.* 410, 480.

notizia precisa del giorno, in cui il re Federico entrò in Lombardia: *Federicus Romanorum Rex cum Henrico Duce, primo introivit in Lombardiam undecimo Kal. Novembris.* Ella ben si accorda con Sire Raul, il qual dice che ciò seguì in ottobre, e con Ottone di Frisinga (1), il quale ci avvisa che nel mese di novembre poi il sovrano si portò nel campo di Roncaglia, dove tenne la pubblica dieta per cinque giorni (2). Ottone Morena dice per sei, ma ciò poco importa; egli è ben molto biasimevole questo autore per essere stato trascuratissimo nella cronologia di tai fatti. Primieramente egli racconta che Federico entrò in Lombardia nel mese di novembre di quest'anno; e ciò è falso, perchè gli altri scrittori antichi concordemente dicono nell'ottobre. Nota poi che allora correva l'indizione II, quando correva la III già cominciata nel passato settembre. Aggiunge che la vigilia di sant'Andrea era un mercoledì, e la festa un giovedì, quando in quell'anno la detta vigilia di sant'Andrea cadde in lunedì e la festa in martedì. Quel ch'è peggio afferma, che allora era sommo pontefice Eugenio III, il quale era già morto più di un anno prima. Tanti anacronismi in così poche parole ci renderanno cauti anche in avvenire nell'esaminare i suoi racconti.

Ottone di Frisinga in quella parte di storia, che ora abbiamo per le mani, è pieno di erudizione, e ottimamente descrive lo stato del regno d'Italia in que'tempi per proemio de'suoi racconti. Dice dunque che quando il re veniva con l'esercito ad alloggiare nel campo di Roncaglia si alzava colà un gran legno, e ad esso si appendeva uno scudo. Ivi un banditore della corte domandava tutti i cavalieri che avevano feudi dal sovrano, per fare ad esso la guardia nella prossima notte; e similmente que'regj feudatarj, per mezzo d'altri banditori, facevano addomandare tutti quelli che avevano feudi da essi, vale a dire tutti i loro vassalli minori. Nel giorno seguente, quelli ch'erano mancati, si citavano di nuovo alla presenza del re, o de'principi, o d'altri rispettabili personaggi; e così tutti i beneficiati, o feudatarj, che contro la volontà de'loro signori

(1) *Otho Frising. De Gestis Friderici. Lib. II, cap. XI.*
(2) *Id. Ib. Cap. XII.*

se n' erano restati a casa, si condannavano a perdere i loro benefiej o feudi. Passa poi lo storico a descrivere il regolamento della nostra provincia in que'tempi, e dice che gli abitanti ritenevano ancora l'eleganza della latina lingua, e l'urbanità de'costumi degli antichi Romani. Nel governo delle loro città e nella conservazione della repubblica imitavano pure la prudenza degli stessi Romani. Affettavano in tal guisa la libertà, che odiando ogni podestà, volevano esser retti da' consoli, e non da comandanti. E perchè fra loro v'erano tre ordini di cittadini, cioè i capitani, i valvassori e la plebe, per abbattere la superbia de'prepotenti, volevano che si scegliessero i consoli, non da un solo, o da due, ma da tutti e tre gli ordini; e li cangiavano quasi ogni anno, affinchè nessuno si arrogasse troppo di autorità: *Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In Civitatum quoque dispositione, ac Reipublicæ conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur sollertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut Potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos Ordines, idest Capitaneorum, Vavassorum, et Plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti Consules eligantur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur.* Altre volte abbiam veduto che v'erano in Milano tre ordini di cittadini, oltre la plebe; il primo de'capitani, il secondo de'valvassori, il terzo degli altri nobili, che non avevano alcun feudo, e de' negozianti; il qual ordine era anch' esso distinto dalla plebe. Ma in questi tempi bisogna dire che toltone i capitani e i valvassori, tutti gli altri cittadini, quantunque nobili e ricchi, tutti venissero compresi nel nome di popolo o di plebe; perchè non v'era più altr'ordine che quello dei capitani, quello de'valvassori e quello della plebe, come comparisce nel citato testo, ed in altre antiche memorie. Segue poi a dire Ottone Frisingese, che tutta quasi questa provincia era divisa fra le città, e che ciascuna di esse aveva obbligato i suoi diocesani a star con sè; onde appena si trovava qualche uomo nobile, o illustre, in così gran giro di terra, il quale non riconoscesse l'impero della propria città. Quindi egli da ciò trae l'etimologia del nome di

contado, con cui si addomandavano i territorj delle città medesime; ma con manifesta stiracchiatura: *Ex quo fit, ut tota illa terra intra Civitates ferme divisa, singulæ ad commanendum secum Diœcesanos compulerint; vixque aliquis Nobilis, vel Vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui Civitatis suæ non sequatur imperium. Consueverunt autem singuli singula Territoria ex hac comminandi potestate Comitatus suos appellare.* Bisognerebbe esser privo di ragione per non vedere che i territorj, i quali già erano governati da un conte, da lui e non da altra cosa, presero il nome di contadi. Dalle sopraccitate parole con più giusto motivo si può argomentare che le città già avessero sottomessi quasi tutti i nobili de'loro territorj, e gli avessero ridotti almeno per qualche parte dell'anno a fissare in esse la loro abitazione. Dico per qualche parte dell'anno, perchè nel proseguire la storia troveremo delle principali famiglie milanesi, che occupavano le primarie dignità della repubblica; e ciò non ostante tenevano l'ordinaria loro abitazione nelle proprie terre e castella. Io credo per altro che qui sotto il nome di città debbano anche intendersi que'luoghi principali ch'erano capi di un contado rurale, e che formavano repubblica da sè, come principalmente i contadi nostri di Seprio e della Martesana ed altri esteri come quello di Crema; perchè essi pure avevano nobili e potenti signori, che nel loro distretto abitavano. Altre notizie aggiunge Ottone intorno alle città del regno d'Italia; e narra che i cittadini di ciascheduna, a fine di avere maggiori forze per soverchiare i vicini, non si sdegnavano d'innalzare alle dignità, e di onorare col cingolo della milizia giovani di condizione inferiore, e qualunque operajo di arti, anche le più meccaniche e dispregevoli, i quali dalle altre genti sono sbanditi, come la peste, dagli studj più onesti e liberali: *Ut etiam ad comprimendos Vicinos materia non careant, inferioris conditionis Juvenes, vel quoslibet contemptibilium, etiam mechanicarum Artium Opifices, quos cæteræ Gentes ab honestioribus, et liberioribus studiis, tamquam pestem propellunt, ad Militiæ cingulum, vel dignitatum gradus, assumere non dedignantur.* Di un tal costume in Milano ho già detto qualche cosa altrove; e qui ne traggo un'autentica prova. Osservo di più che col nome di militi si chia-

mavano quelli che avevano ricevuto il cingolo della milizia, e siccome già ho mostrato che tutti i vassalli chiamavansi militi, talchè questi nomi erano quasi sinonimi, quindi argomentò che tutti i vassalli ricevessero da'lor signori il cingolo della milizia, come pure ho accennato in altra occasione. Qui vediamo di più che anche le città, o repubbliche italiane, concedevano ad alcuni de'loro cittadini il cingolo della milizia, e perciò creavano de'Militi; e facilmente mi persuado che in quella guisa con cui i Militi del re e degli altri principi e primati, avevano da essi qualche feudo o beneficio, o in fondi, o in roba, o in denari, anche i militi delle città lo avessero per sostenere onorevolmente gli obblighi e i pesi della milizia.

Dopo la descrizione del governo delle città d'Italia, conchiude lo storico, che in tal guisa elleno eran divenute più ricche e più potenti di tutte l'altre città del mondo; e a renderle tali non solo avevan servito que'loro regolamenti e costumi, ma anche la lontananza de'sovrani, che solevano abitare di là dall'alpi: *Ex quo factum est, ut cæteris Orbis Civitatibus, divitiis, et potentia præmineant. Juvantur ad hoc non solum, ut dictum est, morum suorum industria, sed et Principum in transalpinis manere assuetorum absentia.* Fra queste città la principale e più celebre era Milano, non solamente per la sua grandezza e per l'abbondanza d'uomini forti, ma anche per aver soggettate al suo dominio le due vicine città, Como e Lodi: *Inter cæteras ejusdem Gentis Civitates Mediolanum primatum nunc obtinet.* E poco dopo. *Hæc ergo non solum ex sui magnitudine, Virorumque fortium copia, verum etiam ex hoc, quod duas Civitates vicinas in eodem sinu positas, idest Cumam, et Laudam, ditioni suæ adjecit, aliis ut dictum est Civitatibus celebrior habetur.* Questi non è un Milanese che parla, ma un autore estero, imparziale, anzi nemico de'Milanesi. Egli poi viene a descrivere i diritti che tuttavia erano allora rimasti al sovrano nel regno d'Italia, ma che pure per la maggior parte non potevano esigersi se non colla forza. Primieramente, quando il re voleva venire in Italia, usava di mandar innanzi alcuni suoi famigliari pratici de'regj diritti, i quali girando per le città e pe'borghi, richiedessero ciò che apparteneva al fisco regio,

e che dagli abitanti addomandavasi col nome di fodro. In secondo luogo, entrando poi in Italia il re, cessava l'autorità di tutti i magistrati e di tutte le dignità, ed ogni affare dovea rimettersi all'arbitrio del sovrano, che secondo le leggi ed il parere de'giurisperiti, li decideva. Finalmente i giudici di questa provincia riconoscevano nel principe la ragione di avere di tutti i frutti della terra che servono per gli usi degli uomini, eccettuati appena i buoi, e le sementi necessarie per la coltivazione della campagna, quanto abbisognava al servigio regio, ed a'bisogni de'suoi militi: *Mos enim antiquis, ex quo Imperium Romanum ad Francos derivatum est, ad nostra usque deductus est tempora; ut quotiescumque Reges Italiam ingredi destinaverint, gnaros quoslibet de Familiaribus suis præmittant, qui singulas Civitates, seu Oppida peragrando, ea quæ ad Fiscum Regalem spectant, quæ ab Accolis Fodrum dicuntur, exquirat.- - - - Alia itidem ex antiqua consuetudine manasse traditur justitia, ut Principe Italiam intrante cunctæ vacare debeant Dignitates, et Magistratus; ac ad ipsius nutum, secundum scita Legum, Jurisque peritorum judicium, universa tractari. Tantam ei quoque Judices Terræ recognoscere dicuntur jurisdictionem, ut ex omnibus, quæ terra producere solet usui necessariis, exceptis vix bobus, et seminibus ad excolendam Terram idoneis, de cæteris quantum necesse fuerit Militi profuturis, ad Regios usus suppeditare æquum arbitrentur.* Questa somministrazione per altro l'autore non dice che dovesse farsi gratuitamente; e dall'altra parte parmi conforme ai costumi ed alle memorie di que'tempi il credere che non avesse a mancar nulla al re ed al suo esercito in Italia, ma mediante un onesto prezzo. Ciò ch'era dovuto o per dono, o per tributo al principe, intendevasi, come dice lo stesso scrittore, sotto il nome di fodro. Ora fra poco vedremo quanto più si stendessero poi le pretensioni del re Federico, sostenute dall'autorità de' legisti, e dalla forza delle sue armi.

Premesse queste non poco utili riflessioni, torniamo alla storia, e veniamo alla dieta di Roncaglia, dove si trovarono col re i principi italiani, e i consoli co'maggiori, o principali personaggi delle città. Per la nostra v'intervennero due consoli, e furono il famoso Oberto dall'Orto, e Gherardo Negro. Vi furono anche i consoli

di Lodi e di Como, i quali assistiti dalla presenza del sovrano a loro parziale, fecero molte doglianze della lunga loro miseria e desolazione, non meno che della superbia de'Milanesi. Intanto il re avea mandato un suo cappellano a Lodi, il quale esigesse il giuramento di fedeltà da que' cittadini, che si erano dichiarati suoi sudditi; ma essi risposero che non ardivano di ciò fare senza licenza della città di Milano. Preso dunque qualche spazio di tempo a rispondere, si portarono da'consoli di Milano, ch' eran rimasti nella città, e riferirono ciò che loro avveniva. Allora i nostri in un gran consiglio tenuto sopra di ciò, trattarono a lungo un sì scabroso affare; e finalmente deliberarono di ringraziare i Lodigiani della risposta data al regio legato, e di concedere loro ampia facoltà per dare il giuramento che loro veniva richiesto. Da ciò, e da molte altre cose, delle quali passeremo ora a ragionare, si comprende che i cittadini di Milano avevano concepita non leggiere paura della forza e de' maneggi del re Federico. Si trattò nella dieta di Roncaglia anche della guerra nata fra essi e i Pavesi; ed il sovrano comandò che tornassero in pace, e che si consegnassero nelle sue mani i prigionieri da ambe le parti. Fecero ogni sforzo i Milanesi per indurre Federico ad una lega con essi, ed a concedere a loro il dominio sopra le due città di Lodi e di Como. A tal fine gli esibirono una grossa somma di denaro, cioè per quanto possiam raccogliere dal Morena, quattromila marche d'argento; lo stesso che dire al presente due milioni e quasi trecentomila lire; ma non riuscì loro di ottenere l'intento. Terminò la dieta; ed il sovrano avendo deliberato di portarsi verso il Piemonte, trattenne i consoli di Milano, incaricandoli di guidare l'esercito regio pe'migliori e più comodi luoghi fino al ponte, ch'eglino avevano sopra il Tesino. Que'due consoli, o fosse per isceglière la strada più breve, oppure per ischivare, quanto era possibile, il passaggio sempre incomodo di un esercito sopra il loro territorio, condussero il re colle sue truppe pe'confini de'Lodigiani nel territorio pavese, in que'siti appunto ch'erano stati dalle passate guerre, e massimamente da quella che si era fatta pochi mesi prima, tutti guasti e desolati. Perciò l'esercito regio dovette sofferire varj disagi, de'quali tutta la colpa si rovesciò addosso ai nostri consoli;

e il peggio fu, che gl'Imperiali giunti tutti sul Milanese, e posto il campo a Landriano, dove credevano di ristorarsi, non ritrovarono colà provvisioni bastanti nè per gli uomini, nè pe' cavalli. Allora il re comandò ai consoli di Milano che se ne tornassero alle loro case, e dichiarandosi d'essere stato ingannato e schernito da essi, cominciò apertamente a dimostrarsi nostro nemico. Così racconta il fatto lo stesso Federico in una sua lettera, che precede la storia di Ottone di Frisinga, e così pure lo racconta quell'Ottone (1), e l'altro cognominato Morena, tutti giurati nemici de'Milanesi; ma il nostro Sire Raul afferma che i fornaj e i negozianti milanesi, i quali avevano portato a Landriano le cose necessarie pel campo, furono spogliati nudi, e così licenziati. Aggiunge che colà furono consegnati al re i prigionieri pavesi e milanesi, i primi fra i quali furono tosto liberati, e gli altri, cioè i nostri, furono legati alle code de'cavalli, e così strascinati pel fango, finchè, o con denari, o con la fuga, non si salvarono. Il Frisingese adduce un'altra cagione, che contribuì ad irritare l'animo del re e delle truppe; e fu una dirotta pioggia, che accompagnò l'esercito in tutta quella strada, e rese ad esso molto incomodo il cammino in una stagione così avanzata. In ciò non avevano certamente colpa alcuna gl'infelici consoli, e forse non l'avevano nè anche nel rimanente; ma a chi ha in bocca l'assenzio ogni cibo sembra amarissimo.

Nel seguente giorno il re venne ad accampare una lega sola di Germania lungi da Milano; ed egli nella citata sua lettera dice che ciò fu contro la volontà de' nostri, i quali richiesti da lui di far avere al campo le cose bisognevoli che sarebbero state pagate, ricusarono di farlo. Perciò egli preso da collera, avendo vicino al suo accampamento un ricco e popoloso luogo de'Milanesi, chiamato Rosate, custodito da cinquecento de'loro cavalieri, ordinò che questi ne uscissero, e uscissero altresì tutti gli abitanti. Era già caduto il sole, e seguitava a piovere dirottamente, quando i miseri borghigiani ebbero un sì funesto comando, a cui fu forza ubbidire. Uscirono dunque quegli infelici d' ogni sesso e d' ogni

(1) *Ottho Frising. Lib. II, cap. XIII.*

condizione, abbandonando tutte le case loro. La mattina seguente i Tedeschi entrarono in Rosate, e poi ch'ebbero dato il sacco ad ogni cosa vi appiccarono il fuoco, e distrussero in tal guisa e la villa, ed il castello. Così cominciarono le ostilità contro de'Milanesi, che pure mostrarono di non avvedersene. Da Rosate alcuni militi regj fecero una scorreria fino alle porte di Milano, dove ferirono alcuni, ed altri fecero prigionieri; e nè meno ad un tal colpo i nostri si risentirono; anzi attribuendo tutta l'ira del sovrano alla mala condotta del console Gherardo Negro, corsero alla sua casa, e la diroccarono. Ma ciò non servì punto a placare lo sdegno di Federico, che proveniva da altri principj, e tendeva ad altri fini. Portossi egli ad Abiate Grasso, dove si trattenne per un giorno; e nel seguente venne coll'esercito al Tesino, sopra il qual fiume i Milanesi avevano due ponti di legno ben difesi con buone fortificazioni, per potere a man salva scorrere sul territorio de'Pavesi e de'Novaresi. Poichè il regio esercito ebbe passato il Tesino sopra que'due ponti, il re comandò, che i ponti si distruggessero; come fu tosto eseguito (1).

Pure i Milanesi tutto tolleravano da lui, lusingandosi di potere ancora placarlo; e per far l'ultima prova mandarono alcuni legati al castello di Biandrate, dove Federico si ritrovava. Apparteneva questo castello a Guidone, conte di Biandrate, il quale con l'autorità e protezione della città di Milano, essendo egli cittadino milanese, come altrove vedremo, ed essendo altresì duce della milizia de'Milanesi, come si trova intitolato in alcuni diplomi (2), possedeva quasi tutto il territorio di Novara. Ciò non ostante egli sapeva regolarsi con sì fina politica, ch'era amico egualmente e del re e de' suoi concittadini. Questi mandarono a Biandrate effettivamente tutto il denaro, che avevano esibito al sovrano in Roncaglia, sperando che alla vista di esso, egli si potesse risolvere a rimetterli nella sua grazia, ed a far lega con loro; ma non ebbero in risposta altro partito che quello di rassegnare a lui tutte le ragioni, ch'eglino pretendevano di avere sopra le due città di

(1) *Otho Frising. Lib. II, cap. XIV. Morena. Sire Raul.*

(2) *A Basilica Petri Novar. Sacr. Lib. II; pag. 367.*

Como e di Lodi. Recossi loro a colpa anche questo nuovo tentativo, perchè avessero creduto l'animo del re esser tale che si potesse vincere dall'avarizia. In somma conobbero finalmente i Milanesi, che senza perdere i loro più preziosi diritti, non v'era più pace per essi con quel principe; onde bisognava, o sottomettersi a lui, o prepararsi alla guerra. Intanto Federico non perdeva tempo, e quantunque nel cuor dell'inverno, e verso il fine di dicembre, avendo inteso che i Milanesi possedevano alcune castella in quei contorni, oltre al Tesino, che formavano parte del contado di Burgaria, il quale per quanto si comprende e qui e altrove, era allora del tutto soggetto a Milano, comandò che si assediassero, e poichè fossero presi, si distruggessero. Ottone Morena ne nomina due cioè Galliate e Trecate; ma Sire Raul, il Frisingese, ed il re Federico medesimo nella sua lettera ne nominano tre, cioè Galliate e Trecate, ed un altro, che dal nostro storico milanese è chiamato *Monte*, ma dagli altri *Minima*, o *Mummu*, cioè Momo. Così chiaramente lo chiama la cronichetta di Daniele, che parla sotto quest'anno del re Federico così: *Destruxit Rovate, et Pontes super Ticinum, et Castra de Galliate, et de Trecate, et de Momo.* Gli scrittori tedeschi dicono che que'castelli erano stati eretti dai Milanesi nel territorio di Novara per tener soggetta quella provincia: così non dicono per altro i nostri Italiani, i quali ben sapevano che uno de'nostri contadi rurali, cioè quello di Burgaria, si stendeva anche di là dal Tesino. Che Trecate e Burnago oltre quel fiume fossero nel nostro contado di Burgaria, lo abbiam veduto fino dall'anno 877; e poichè ora vediamo ch'era de'Milanesi in que'contorni non solo Trecate, ma anche Galliate e Momo, dobbiam dire che que'castelli anch'essi fossero nello stesso contado; che apparteneva alla campagna milanese. Que'luoghi dunque non erano nel territorio di Novara in que'tempi, ma nel nostro. La più bella delle tre nominate fortezze era Galliate, che al dire di Sire Raul apparteneva all'arcivescovo di Milano. Avea quattro buone torri, ed un buon muro circondato da una profonda fossa. Ella fu la prima ad essere assediata, presa e distrutta; dopo la quale furono rovinate anche le castella e le ville degli altri due luoghi. Con tali conquiste terminò l'anno; ma non terminarono

già le imprese del re Federico. Ai tre di gennajo dell'anno 1155 (1) egli trovavasi in Casale, come comparisce in un diploma citato dal Bescapè (2), dove è nominato fra gli altri Guidone, conte di Biandrate, duce della milizia de'Milanesi. Di là, avendo fatto un giro pel Piemonte, tornò verso Pavia, ed alle istanze di Guglielmo, marchese di Monferrato, distrusse ed incendiò il castello del Cairo, che ricusava di sottomettersi a lui. Di poi in grazia dello stesso marchese tornò indietro fino ad Asti, e benchè trovasse quella città aperta e vota d'abitatori, non risparmiò per tanto nè il saccheggio, nè il fuoco. E in un luogo e nell'altro diede qualche giorno di riposo all'esercito ricco per tanti bottini, e satollo per la quantità delle provvisioni trovate in ogni parte.

Meditava intanto una più difficile impresa, cioè la conquista di Tortona, città alleata de'Milanesi contro di Pavia. Fece dunque intimare ad essa che dovesse abbandonare tale alleanza, e far la pace co'Pavesi, rimettendo a lui tutte le pretensioni che aveva contro di que'cittadini. Parve dura la condizione ai Tortonesi, che ben sapevano l'amicizia, che passava fra il re e la città di Pavia. Non volendosi dunque essi arrendere ai di lui comandi, furono tosto dichiarati rei di lesa maestà. Di lì a poco Federico mosse l'armata da Asti contro di loro, e venne ad accampare in un marchesato, detto *Busca*. Questo marchesato, che ci vien additato da Ottone di Frisinga con tali parole: *Ab Asta castra movens in Marchia quadam, quæ Busca dicitur, tentoria fixit* (3); ci mostra dov'erano gli stati degli antichi marchesi Busca, cioè fra la città d'Asti ed il fiume Tanaro, dove poi dice lo storico, che giunse il sovrano coll' esercito. Valicato il fiume, verso la metà di febbrajo, cominciando la quaresima, egli giunse sotto le mura di Tortona, e con poca difficoltà s'impadronì de'borghi per assalto; ma la città poi non era di così facile conquista, e per la fortezza sua, e per la quantità e qualità de'difensori; trovandosi in essa oltre i cittadini, anche il marchese Obizone Malaspina, e un buon

(1) An. MCLV. Ind. III, di Federico re de' Romani IV, imp. I, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano X.

(2) *A Basilica Petri supracit.*

(3) *Ottho Frising. supracit. Cap. XVI.*

numero di Milanesi, cioè quasi cento militi, e dugento saettatori. Mentre l'assedio andava avanzando, gl'Imperiali vollero tentare di sorprendere per assalto un castello che i Milanesi possedevano in que' contorni, sebbene con infelice successo, perchè furono bravamente respinti (1). La difesa di Tortona fu delle più disperate; e durò oltre a due mesi; ma finalmente la misera città, per mancanza d'acqua, dovette rendersi a' patti, verso la metà d'aprile. Fu agli assediati lasciata la vita, la libertà, e ciò che potevano essi portar via, ma nulla più. Il rimanente tutto venne in potere de' vincitori, e fu al solito saccheggiato, e poi mandato in rovina (*).

Muovono i cuori a pietà le doglianze de' poveri Tortonesi, descritte da' loro medesimi nemici, quali erano Guntero (2), ed Ottone Frisingese (3). In esse vedonsi le difese della nostra città contro quella di Pavia, che menava tanto romore. Rivolti a Pavia i Tortonesi, secondo il citato Ottone, dicevano così: *Mediolanum judicas, quod Cumas legitima occasione destruxerit; Teipsam non respicis, quia Lumellum* (si dee leggere *Lumellum*) *Imperiale Oppidum magna, et robusta Equitum manu stipatum, Palatini Comitis tui habitatione inclytum, Oppidanis ipsis ad colloquium pacis dolo vocatis, fraudulenterque captis, ad solum usque sine causa prosternere non timueris.* Da tali parole si comprende che il conte ereditario di Lomello era altresì il conte ereditario di Pavia, e conte ereditario del palazzo d'Italia, ridotto da' Pavesi a contentarsi di abitare a Lomello. Più chiaramente poi ciò apparisce nel proseguimento del discorso sopra lo stesso conte di Lomello, nobilissimo fra tutti i principi italiani, già divenuto tributario e suddito de' Pavesi: *Factus est ille, inter Italiæ Proceres nobilissimus; Inquilinus tuus, qui debuit esse Dominus. Reddit tibi vectigal, cui tu Principis vicem gerenti vectigal persolvere solebas.*

(1) *Otho Frising. Lib. II, cap.* 18.
(2) *Gunther. Ligurin. Lib. III.*
(3) *Otho Frising. Lib. II, cap.* 19.

(*) Vedi la storia dell' assedio e rovine di Tortona in Emiliani Giudici: *Storia dei municipi italiani*, e la nota (D) aggiunta alla nostra nuova edizione delle *Vicende di Milano, ecc.*

Videat Princeps, et animadvertat, qua honestate sui Imperii et honore, ipsius lateri judicium de Italia totius assideat. Vectigalia [illegible] *consideret, quo decore sceptri, quae in Italia jure plectendi sunt, ante ipsum deferantur; qui* [illegible] *tali modo militat si-gnis.* Continuava dunque ancora il conte del palazzo d'Italia, anticamente conte di Pavia, ora conte di Lomello, a tenere i soliti giudizj, assiso a lato del re; nè dee trascurarsi la notizia che avanti di lui, come già avanti ai consoli di Roma, si portava la scure, in segno del diritto ch'egli aveva di condannare anche alla morte i colpevoli. Ma le ultime memorie sono queste della già cadente vera dignità del conte palatino d'Italia, che a poco a poco, prevalendo la potenza delle città italiane, ed essendosi totalmente stabilita la loro libertà, si ridusse al nulla. Il titolo di conte palatino fu poi conceduto per privilegio ad alcuni signori italiani, con qualche piccolo diritto; ed anche questo, come tutti gli altri titoli, si rese andando innanzi sempre più comune, e sempre meno riguardevole. Vane furono le doglianze, inutili le ragioni, ed inefficaci fino le promesse, per salvare l'infelice Tortona. Sire Raul (1) racconta che Brunone, abate di Caravalle, presso a Bagnolo, cioè il già altre volte da me nominato Brunone, abate del nostro monistero di Cisterciesi, finora chiamato santa Maria di Chiaravalle, vicino alla terra di Bagnolo, avea promesso da parte del re a'Tortonesi, che arrendendosi essi, la loro città non sarebbe stata distrutta; talchè vedendo poi che la sua assicurazione era andata fallita, pel dolore e la malinconia, perdette fra tre giorni la vita. Il re Federico lo lasciò morire, e volle atterrata Tortona. Anche de'militi milanesi assai riguardevoli perirono in quell'ostinato assedio, e furono: Ugone Visconte, Giacomo Mainerio, Albertino da Carate, e Rogerio da santa Maria, oltre molti altri morti o feriti.

Dopo sì difficile e gloriosa impresa, che per confessione dello stesso re Federico nella sua lettera, costò molto sangue non meno ai vinti che ai vincitori, quel sovrano fu invitato da'Pavesi a trionfare nella loro città. Però nella quarta domenica dopo la santa

(1) *Sire Raul. Ad An.* 1155.

Pasqua di Risurrezione, la qual domenica cadde nel giorno deci-
mosettimo d'aprile, il sovrano entrò in Pavia, e fu condotto con
molta gioja e solennità da que' cittadini nella chiesa di san Mi-
chele presso l'antico palazzo dei re Longobardi, ed ivi fu incoro-
nato. Ottone Frisingese (1) narra questo avvenimento così: *Pe-
racta victoria Rex a Papiensibus ad ipsorum Civitatem triumphum
sibi exhibituris invitatur; ibique in Dominica, qua Jubilate can-
titur, in Ecclesia Sancti Michaelis, ubi antiquum Regum Longo-
bardorum Palatium fuit, cum multo Civium tripudio coronatur.*
Che quel re abbia presa o nell'anno scorso o nel presente, o in Milano
o in Monza la corona del regno d'Italia dalle mani di Oberto arcive-
scovo, sono favole manifeste del Fiamma (2), di Buonincontro
Morigia (3), e d'altri loro seguaci. Più verisimile sembra ch'ei la pren-
desse nella descritta occasione in Pavia dal vescovo di quella città,
per fare maggior dispetto ai Milanesi, massimamente attese le ci-
tate parole dello storico tedesco, e atteso ch'egli disponeva allora
di portarsi a Roma a prendere la dignità imperiale, per ottener
la quale anticamente si riputava necessario il ricevere la corona
del regno d'Italia. Ciò non ostante il signor Muratori negli An-
nali, ed il signor Sassi nelle note al Sigonio, non furono di parere
che veramente il re Federico nella mentovata occasione celebrasse
la solenne funzione che si praticava dai re, quando prendevano
la corona del regno d'Italia. Certamente la voce *Coronari* nelle
antiche storie, null' altro più ci addita che *Coronatum adstare*,
com'essi provano evidentemente, e come io già accennai in altra
occasione. Probabilmente anche nel citato testo null'altro significa.
Un certo poeta contemporaneo, per nome Guntero, che scrisse la
storia di questa guerra in un poema intitolato *Ligurinus*, o per
dir meglio ridusse in versi la storia di Ottone Frisingese, e di
Radevico suo continuatore, riferisce le stesse sopraccitate parole
co' seguenti versi:

(1) *Otho Frising. Lib. II, cap. XX.*
(2) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 176. *Chron. Maj. MS. Cap.* 941.
(3) *Bonincontrus Morigia. Annal. Modoet. Rer. Italic. Tom. XII*, *pag.* 1083.

Comiter exceptum Sancti Michaelis ad aedem,
Quae veterum fulgent antiqua Palatia Regum
Producunt, nitidumque caput gemmante corona
Cingitur, et sceptro decoratur dextera sacro (1).

Anche da Guntero non ricaviamo maggior lume che dal testo di Ottone; onde restiamo nel dubbio primiero. Anzi piuttosto dobbiam arrenderci alla opinione del signor Muratori e del signor Sassi, perchè i citati antichi scrittori Ottone Frisingese, Radevico e Guntero ci mostrano che lo stesso re Federico in diverse altre occasioni, e luoghi e tempi comparve così coronato, e si spiegano collo stesso modo di dire; e pure la vera coronazione regia in Italia non seguiva più che una o due volte, ed anche queste due volte con poco intervallo di tempo fra l'una e l'altra. Conferma tale opinione anche lo stesso re Federico nella sua lettera, e ci fa vedere ch'egli allora in Pavia altro non fece se non usare la corona, come nelle maggiori solennità solea fare: *Destructa Terdona, Papienses, ut gloriosum post victoriam Triumphum Nobis facerent, ad Civitatem Nos invitaverunt, ubi in Corona, et maxima letitia, et ingenti servitio Civitatis, tres dies deduximus*. Non fu poi gran fatto che Federico, voglioisissimo di abbassar l'orgoglio degli Italiani, abbia altresì voluto mostrar loro sempre più, che bastava la coronazione germanica, col titolo di re de'Romani, non solamente per regnar in Italia, ma anche per ricevere in Roma la dignità imperiale.

Dopo que' solenni tre giorni, il re si partì da Pavia coll'esercito, e si pose in viaggio alla volta di Roma. Mentre ancor durava l'assedio di Tortona, i Milanesi avevano spediti dugento cavalieri e dugento fanti per soccorrerla; i quali giunsero troppo tardi, e però si trattennero in certe terre de'marchesi Malaspina; ma quando l'esercito regio fu alquanto allontanato, e i Pavesi, dopo avere atterrata tutta quella città, anch'essi l'ebbero abbandonata, i nostri si portarono colà, e nel primo giorno di maggio

(1) *Gunther. Ligur. Lib. III, vers.* 225.

si accamparono sui monti vicini con circa cinquanta Tortonesi. Molto più i Milanesi furono solleciti per la città di Piacenza loro alleata, sopra la quale temevano che il re Federico avesse qualche mira. Per soccorrerla, spedirono ai 26 d'aprile la milizia della porta Comacina e della porta Nuova, le quali giunsero in tempo; imperciocchè il sovrano essendosi accampato presso a quella città, ed avendola trovata ben difesa, non si attentò di attaccarla, e proseguì dirittamente il suo viaggio a Roma. *Mediolanenses autem* dice Sire Raul, *miserunt Milites, et Pedites duarum Portarum, videlicet Portæ Camanæ, et Portæ Novæ, ad succurrendum, et defendendum eam, sexto Kalendas Maii prædicto anno Incarnationis; Rex vero cum non posset facere quod optabat, discedens, inde, abiit Romam.* Che la nostra città fosse divisa in tante regioni, quante erano le porte principali di esso, e che ciascuna di queste regioni già avesse preso il nome della sua porta, l'ho dimostrato altrove con evidenti prove. Qui nel testo di Sire Raul comincia a comparire che anche la milizia milanese era divisa in tante legioni, quante erano le porte stesse, e che ciascuna di tali legioni era composta di tutti i militi e fantaccini della sua porta. Dopo poche righe, lo storico poi ci mostra che queste legioni addomandavansi anch'esse assolutamente col nome di porte. I Pavesi, i quali avevano inteso che i nostri erano a Tortona, si portarono con molte forze per assalirli; ma avendoli trovati pronti a ben difendersi, e dall'altra parte essendo stati dissuasi dal marchese di Monferrato, il quale dentro il suo cuore bramava che Tortona si riedificasse, se ne ritornarono a casa senza far nulla. Allora i Milanesi delle due porte Comacina e Nuova, che trovavansi a Piacenza, essendo quella città già in sicuro, temendo pe' loro concittadini ch'erano a Tortona, si portarono colà; ed avendo rimandati a casa quelli che accampavano in quelle parti, vi si trattennero essi per quindici giorni. In questo tempo i nostri cominciarono generosamente a proprie spese a riedificare quell' atterrata città; nè obbliando le imprese di guerra, tentarono d'impadronirsi di Sala: e poco mancò che non vi riuscissero. Ottone Morena (1) vuole che le mentovate truppe milanesi fossero quelle

(1) *Morena. Ad An.* 1155.

della porta Ticinese e della Vercellina; ma merita maggior fede il nostro milanese Sire Raul, il qual dice ch' erano quelle della porta Nuova e della Comacina. A dare il cambio a queste due porte furono spedite da Milano altre due, cioè la Romana e l'Orientale; e queste pel territorio di Piacenza, e le terre de' marchesi Malaspina, ch' erano stati con grande somma di denari guadagnati da' Milanesi, si portarono al loro destino; ed alloggiarono fuori della città nel brolo del vescovo, che colà pure il vescovo doveva avere fuori dalle mura il suo brolo, come in Milano.

Poichè furono tornate a Milano le prime due porte, comparvero di nuovo sotto a Tortona i Pavesi con maggiori forze che mai. Nel mercoledì, giorno vigesimoquinto di maggio, i nostri arditamente si portarono ad attaccarli; ma al dire di Sire Raul, ciò seguì con poco ordine; conciossiachè tornando i custodi delle due porte da un certo luogo, detto *Fruscella*, dov' erano stati a comperare delle provvisioni, nacque, non so come, qualche disparere fra i consoli Margalia e Ugone da Pascilueo, e cominciò il primo più velocemente a cavalcare col suo vessillo contro i Pavesi. *Custodibus vero istarum Portarum revertentibus de Fruscella, causa ducendi mercatum, atque dissensione orta inter Consules Margaliam, et Hugonem De Pascilueo velocius coepit Margalia cum vexillo suo contra Papienses equitare.* Qui in primo luogo vediamo che la milizia di ciascuna porta, chiamavasi porta, come ho già detto, e come si vedrà assai frequentemente in avvenire. In secondo luogo impariamo, che ciascuna di queste porte aveva i suoi custodi, ai quali fra le altre cose era affidata la cura delle provvisioni. Inoltre troviamo che le due nominate porte, erano sotto il comando di due consoli, de' quali abbiamo anche i nomi, cioè: Ugone da Pascilueo e Margalia, che chiamavasi da Aliate, come scopriremo in altre occasioni, nelle quali comparirà di nuovo fra i consoli di Milano quel *Margalia*, o *Maragalia*. Finalmente comprendiamo che ciascuno de' consoli aveva un vessillo, dietro il quale venivano le truppe, che dipendevano dal suo comando, cioè quella porta a cui egli presedeva. Il primo incontro de' Milanesi e de' Pavesi fu così forte, che più di cento cavalieri fra tutte due le parti, furono gettati da cavallo. Finalmente essendo la battaglia

diventata generale, i nostri, che non erano venuti con buona intelligenza e con buon ordine, voltarono le spalle, e si ritirarono fin dentro la città di Tortona, abbandonando il loro campo, che era al di fuori. I nemici, oltre all'avervi uccisi molti e molti feriti, fecero un grosso bottino, essendosi impadroniti dell'accampamento, dove ritrovarono gran quantità di padiglioni e di altre tende, di armi offensive e difensive, cimieri, gambiere e usberghi, che i Milanesi per l'improvviso attacco non avevano avuto tempo d'indossare, parecchi ronzini e palafreni, cioè cavalli di vettura e di battaglia, ed anche de' vasi d'argento, dei denari, e molte suppellettili e vettovaglie.

In quel giorno i vincitori tornarono al loro campo, ch'era lontano tre miglia dalla città; ma nel seguente vennero ad accamparsi presso alla medesima, e passate poche ore, le diedero l'assalto da tutte le parti. Dopo qualche contrasto, riuscì a' Pavesi di entrare con due vessilli dentro di Tortona, e allora non pochi Milanesi impauriti, abbandonando la battaglia, si ritirarono nella chiesa maggiore; ma gli altri coraggiosamente seguitarono a combattere, e con tanta furia diedero addosso ai nemici, che li obbligarono a tornarsene fuori della città. Con tutto ciò i Pavesi tornarono all'assalto, e forse sarebbero giunti ad impadronirsi affatto di Tortona e di que' Milanesi che v'eran dentro, se a favor di questi non avesse congiurato un'abbondante pioggia, la quale bagnò in tal guisa la terra, che gli assalitori non potevano più in alcuna guisa star attaccati sopra al fossato, cioè al bastione. Il Morena dice che quella pioggia, *Terram sic madefecit, quod Papienses ultra super Fossatum inhærere non valuerunt.* Bisogna ritenere, per intendere questo passo dello storico lodigiano, e molti altri simili che s'incontrano negli scrittori di que' tempi, che il nome di fossato allora spiegava un fosso munito con bastione fatto di terrapieno; e che tanto il bastione quanto il fosso, si chiamava egualmente fossato. Quindi è, che taler si ritrova che alcuni caduti nel fossato vi rimasero annegati, e talora che il fossato medesimo è stato eretto, o abbattuto, e gettato a terra, o che altri, come qui, si studiavano di rampicarvi e di star fermi sopra il fossato. I Pavesi dunque, lasciata alfine l'im-

presa, rimasero per altro nel loro campo presso a Tortona fino al sabato, nel qual giorno poi se ne tornarono alla patria. Lo stesso Morena, che si trovava allora assediato in quella città co'Milanesi, afferma, che se i nemici si fossero trattenuti per quattro giorni soli ancora, avrebbero senza fallo avuti prigionieri tutti i Milanesi, ch'erano colà rinchiusi, perchè non avevano quasi più cosa alcuna da mangiare, nè da bere. Non lasciò impuniti la repubblica di Milano que'vili, che si erano ritirati in chiesa nel maggior bisogno, nè li castigò già nella vita o nella roba, ma in ciò che dovea esser loro più caro della roba e della vita, cioè nell'onore: avendo fatti registrare i lor nomi per ignominia. *De melioribus tamen multi in Ecclesia fugerunt, quorum nomina ad eorum ignominiam scripta fuerunt.* Così ci avvisa Sire Raul; e ben ci dà a divedere la saviezza e la prudenza di chi regolava la nostra città in que' tempi.

Giunta in Milano la notizia di quanto era avvenuto a Tortona, i consoli comandarono alle due porte Ticinese e Vercellina, che tosto recassero soccorso ai loro afflitti concittadini. L'ordine fu dato alla sera del sabato stesso, in cui si erano ritirati da Tortona i Pavesi, e fu così puntualmente e velocemente eseguito, che il lunedì sera le due porte si trovarono a Piacenza, e alla mattina del giovedì, che fu il secondo giorno di giugno, entrarono felicemente in Tortona. Non si può esprimere quanto ad una tal vista si rallegrassero i Milanesi, che colà si ritrovavano, parte stanchi, parte ammalati, parte feriti, e tutti miseramente spogliati. Poco dopo i cittadini di Pavia, credendo forse che i nostri per badare agli affari lontani, meno badassero a quelli de' loro contorni, nella notte della festa de' santi Protaso e Gervaso, al diecinove di giugno, tentarono di sorprendere un castello di questo territorio. Già v'erano entrati, ed avevano saccheggiate e bruciate alcune case, quando sopraggiunti i nostri, ch'erano stati a tempo avvertiti, obbligarono i lor nemici a ritirarsi, e li perseguitarono fino a Pontelungo, ed anche più in là. Il mentovato castello dunque era fra Pontelungo e Milano; perciò non era certamente sul Tortonese, come si sono imaginati i commentatori del Morena, ed altri scrittori. Sire Raul lo chiama *Septorianum*, il sopraddetto

Morena *Serezanum*, ma questi sono errori de' copisti; più correttamente nella cronichetta di Daniele si legge così: *Eodem anno in Festivitate Sanctorum Gervasii, et Protasii, capti fuerunt Papienses in maxima quantitate apud Sedezanum. Malagalia de Aliate tunc Consule existente.* Il castello di Sezzano era posto appunto fra Pontelungo e Milano; ed ora si chiama Siziano. La sua liberazione dee attribuirsi alla buona condotta del console Malagalia da Aliate, che in tal guisa emendò l'errore, che aveva commesso a Tortona. Cento fantaccini pavesi rimasero sul campo; e dugento furono fatti prigionieri, essendo fuggiti i militi che li accompagnavano. Così afferma Sire Raul; ed il Morena nota che dopo questo fatto gli affari de' Pavesi, ch' erano sempre andati prosperamente, mutarono faccia, e la fortuna si rivolse dal partito de' Milanesi.

Col console Malagalia, e col suo compagno erano tornate a Milano le due porte Romana e Orientale, avendo lasciata a Tortona la Ticinese e la Vercellina, che vi si trattennero fino alla festa di san Giovanni. In questo tempo travagliarono alla gagliarda a rifabbricare quella distrutta città. I militi co' loro cavalli conducevano la sabbia dal fiume Scrivia, e la fanteria serviva a portar la calce dal luogo, detto santa Maria *in scultabio*. Ma non poteva poi la milizia milanese stare per lungo tempo lontana dalla sua città, essendo composta di persone, che avevano in casa i loro affari, o negozj, o studj, o traffichi o lavori, ai quali dovevano accudire per vantaggio proprio delle loro famiglie e del pubblico. Perciò anche le due porte Ticinese e Vercellina furono richiamate, e tornarono a Milano dopo un mese di assenza; e perchè già tutte le sei porte, e perciò tutta la milizia milanese era stata ripartitamente in quest'anno a Tortona, per non istancarla soverchiamente, i consoli presero al loro soldo ottocento militi per quattro mesi, ai quali accordarono per salario quaranta soldi al mese per ciascuno, e li condussero a Tortona. Questa notizia la dobbiamo a Sire Raul. *Illis autem domum remeantis, Consules Mediolani duxerunt illuc octingentos Milites, quibus pro unoquoque soldos quadraginta dederunt in mense, usque ad quatuor menses.* Il salario dunque di un milite in que' tempi era di

quaranta soldi, cioè di due lire al mese, che secondo le osservazioni da me già fatte, corrispondevano a dugento sessanta lire de' tempi presenti. Con tal salario ogni milite avrà dovuto far le spese a sè, a'suoi cavalli ed a'suoi serventi, i quali pure combattevano come soldati; con la giunta forse di qualche foraggio, e di qualche porzione di pane, e di ciò che potea guadagnarsi per diritto di guerra. Posto tutto ciò, quella mercede parmi ragionevole; e parmi che confermi sempre più quanto io ho stabilito intorno alla proporzione della moneta di que' tempi colla nostra.

Poco mancò che i nominati militi non cadessero in una rete loro tesa da' Pavesi. Simularono questi di volere loro cedere per denari il castello di Pozzolo. Stabilito il contratto, i nostri, che non temevano alcuna frode, si portarono colà col marchese Obizone Malaspina, senza alcuna cautela; ma quando meno se lo aspettavano, si trovarono addosso il fiore della milizia di Pavia. Resistettero essi per qualche tempo; ma poi oppressi dalla superiorità dovettero cedere, e darsi alla fuga; e benchè non si rimanesse alcuno estinto, pure quasi dugento restarono prigionieri. Se non che quando i fuggitivi inseguiti da' nemici furono presso a Tortona, i loro compagni, che si avvidero di quanto era avvenuto, vennero con gran forza contro i Pavesi vincitori; e resero loro la pariglia, obbligandoli ad una fuga precipitosa. Allora non solamente furono ricuperati molti de'nostri, ch'erano caduti nelle mani de' nemici; ma altresì furono imprigionati più di dugento di questi, e furono mandati a Milano in segno della vittoria. Intanto la città di Tortona fu riedificata del tutto a spese de' Milanesi, più bella e più forte che non era prima. Un codice scritto nel secolo XIII intitolato *Il Gonella*, il quale si trova nella biblioteca di san Francesco, ci ha conservata una lettera mandata in quest'anno dai consoli e dal popolo di Milano ai consoli, ed al popolo di Tortona dopo che la loro città fu ristabilita. *Consules, Populusque Mediolanensis, Consulibus Derthonensibus, omnique Populo, salutem.* I sensi magnifici di questo scritto ci additano come allora si pensasse da' Milanesi. Eglino scrissero così: Noi crediamo già esser noto a tutto l'impero romano che la vostra città, la quale d'ora

in avanti francamente chiameremo nostra; essendo stata contro ogni ragione, e senza alcuna pietà, distrutta da' fondamenti, e stata da noi, con non minor coraggio che fortezza, ristorata e circondata di mura fabbricate co' nostri sudori. Però a perpetua memoria del fatto vi mandiamo tre civili insegne. Una tromba di bronzo per convocare il popolo, che denota il vostro accrescimento. Una bandiera bianca con la croce del Signore nel mezzo tinta di color rosso, per significare, che voi dopo molte e grandi angustie, siete stati liberati da' vostri nemici. Ivi abbiamo fatto dipingere il sole e la luna, come simboli di Milano e di Tortona; imperciocchè come la luna riceve la sua luce dal sole, così Tortona riceve il suo essere da Milano. Quelli sono i due lumi del mondo, e queste due città sono i due lumi del regno. Finalmente vi mandiamo anche un sigillo per segnare le vostre carte, in cui si vedono scolpite le due stesse città, per dimostrare ch' elle sono unite in tal guisa, che più in avvenire non potranno disgiungersi. *Cuncto Romano Imperio notum fore credimus, Urbem vestram, quam de cetero confidenter nostram dicemus, contra fas, ac pium, injuria penitus destructam, a Nobis audacter, nec non viriliter restauratam esse, murisque omnium Nostrorum invicem sudore constructis circumdatam. Tria itaque Civilia Signa ad perennem memoriam ad Vos dirigimus. Tubam videlicet eneam, qua Populus in unum convocetur, vestrum significantem incrementum. Album vexillum cum Cruce Domini nostri Jesu Christi rubeum colorem habens per medium significans a manibus Inimicorum post multas, ac magnas angustias Vos esse liberatos: in quo Solem, et Lunam designari fecimus. Sol Mediolanum, Luna Derthonam significat; Lunaque lumen a Sole suum trahit, omne a Mediolano Derthona suum trahit esse. Hec duo Mundi sunt lumina, hec duo Regni. Sigillum quo vestre signentur charte, continens in se duas Civitates Mediolanum, et Derthonam, designans Mediolanum cum Derthona ita esse unitos, ut separari numquam possint amplius.* La tromba di bronzo si usava anche in Milano per adunare il popolo. L' insegna bianca con la croce rossa è la stessa insegna de' Milanesi. Quanto poi al sigillo, l'uso delle republiche d'Italia allora era di fare scolpire ne' sigilli l' imagine della loro città; e

ne abbiamo la prova in alcuni, che sono ancora rimasti; però è assai verisimile che Milano, avendo mandata in dono ai Tortonesi una tromba e un vessillo simile a quelli ch' ella usava, così le mandasse anche un sigillo simile al suo, con qualche aggiunta per altro e nel vessillo e nel sigillo, che credette conveniente alle circostanze del caso. Dopo questa osservazione, io non ho alcuna difficoltà a concedere che nel sigillo pubblico della nostra repubblica in que' tempi, vi fosse scolpita l' imagine della città di Milano. In fine della riferita lettera vi è la data co' nomi di dieci consoli, che reggevano allora la città; ma i nomi soli senza cognomi. *Milenus centenus quinquagesimus annus quintus erat Christi, cum lapsa refecta fuit. Arnadius, et Amizo, nec non Arialdus, Gotofredus, Petruensis, atque Petronus, quoque Gilbertus, simul Guglielmus, alter Arialdus, Marchisiusque, populum Mediolanensem tunc forte regebant.* Tristano Calco, che ha veduta questa lettera, con l' autorità della riferita data ha stabilito che i nominati dieci personaggi fossero i consoli di Milano nell'anno di cui ora trattiamo. Ma io osservo che nel mese di maggio, ed anche in quello di giugno, erano sicuramente consoli Maragalia da Aliate ed Ugone da Pasciluco, che non si trovano mentovati nella lettera. Non è verisimile che i consoli sieno stati mutati dopo il mese di giugno, perchè vedremo fra poco, che il solito tempo assegnato per questa mutazione erano le calende di febbrajo. Se i nomi de' consoli sono stati interamente trascritti nel mentovato codice dall' originale, della qual cosa per altro è lecito il dubitare, non andrebbe forse molto lungi dal vero chi sospettasse che Maragalia ed Ugone non sieno stati annoverati ivi fra'consoli pel cattivo esito della battaglia ch' essi avevan attaccata co' Pavesi a Tortona.

Torniamo ora a riparlare del re Federico, il quale giunto felicemente a Roma, fu solennemente, nel giorno decimottavo di giugno, innalzato da papa Adriano IV alla dignità imperiale. Ma avanzando il caldo, e cominciando la cattiva aria di quel clima a produrre delle malattie nell' esercito, il nuovo imperatore giudicò opportuno di ritornarsene subito verso la Lombardia. Sul fine d'agosto, avendo passato il Po a san Benedetto, se ne andò sul territorio di Verona. Ottone Frisingese dice verso il principio

di settembre (1), ma prova il contrario un insigne diploma di quell'imperatore dato nel territorio di Verona. *In territorio Veronensi apud Isolam Acinensem;* durando ancora la III indizione, vale a dire non essendo ancor giunto il mese di settembre, con cui cominciava la quarta. In quel diploma, o decreto, che fu pubblicato dal signor Muratori (2), ben si vede quanto quel principe fosse incollerito co' Milanesi. In primo luogo dice, che li avea del tutto privati della sua grazia, a cagione delle orribili loro scelleraggini. Avendo essi con temerario ardire, con sacrilego spirito e con ingiusta podestà, empiamente distrutte due illustri città d'Italia, Lodi e Como; ed avendo inoltre violentemente vietato che elle si rialzassero, erano stati con solenni editti citati a comparire alla presenza del sovrano; ma perchè, diffidando della propria causa, avevano ardito di assentarsi; per tanti eccessi, era stato col comune consenso de' principi pubblicato contro di loro il bando dell'impero. Ciò non ostante aggiunge ch'egli con molta clemenza e pazienza aveva aspettato che i Milanesi si ravvedessero, ma invece crescendo ogni giorno più la loro iniquità e malizia, con abuso di tanta sua tolleranza, egli aveva adunata la sua curia composta da' principi del regno di Germania e d'Italia, ed avea chiesto il loro parere intorno a sì enormi delitti. La sentenza de' principi e di tutta la curia, era stata che i Milanesi dovessero colla regia autorità esser privati della zecca, del teloneo o dazio, di ogni giurisdizione e podestà secolare, e di tutte le regalie; cosicchè la zecca, e tutte le altre predette cose, s'intendessero ritornate nelle mani del re in guisa ch'egli ne potesse disporre liberamente a suo arbitrio. Le parole precise della sentenza esposte nel decreto sono le seguenti: *Judicatum est igitur a Principibus nostris, et tota Curia, Mediolanenses Moneta, Theloneo, et omni Districtu, ac Potestate seculari, et omnibus Regalibus nostra auctoritate esse privandos. Itaut Moneta, Theloneum, et omnia predicta ad nostram potestatem redeant, et nostro statuantur arbitrio.*

(1) *Ottho Frising. Lib. II, cap. XXIV.*
(2) *Murat. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 591.*

Perciò l'imperatore prevalendosi del diritto che avea riacquistato, concedette alla città di Cremona la zecca ritolta alla città di Milano. L'antichissima zecca milanese, ch'era celebre anche ne' tempi ne' quali fioriva l'impero romano, era stata donata dal re Lotario, figliuolo del re Ugone, a Manasse, arcivescovo di Milano, ed è credibile che per qualche tempo restasse nelle mani degli arcivescovi suoi successori; ma qui vediamo che allora era in potere della repubblica di Milano con le altre regalie, le quali pure, o tutte, o in gran parte, erano anticamente dell'arcivescovo. Quando i nostri prelati, col crescere l'autorità del popolo, perdettero il dominio che prima avevano in Milano, e si formò la repubblica, allora dobbiam credere che a poco a poco perdessero que' loro primieri diritti, de' quali il pubblico s'impadronì. È facile che i Cremonesi tosto si servissero del privilegio imperiale, e facessero battere qualche moneta; ma non fu egualmente facile il togliere a' Milanesi i loro privilegi, finchè non furono obbligati a cederli colla forza. Per ora l'imperatore si contentò della sentenza, e se ne ritornò in Germania, dopo aver castigati rigorosamente alcuni Veronesi, che avevano ardito di contrastargli il cammino, sedotti, al dir del Morena, dai denari de' Milanesi.

In due carte scritte in Milano nel gennajo e nel marzo di quest'anno, le quali si trovano negli archivj di sant'Ambrogio e di santa Margherita, compariscono i nomi di due badesse, una nominata Miriana del nominato monistero di santa Margherita; e l'altra per nome Felicita del monistero di san Michele di Borgo nuovo. Sotto l'anno 1110 ho mostrato, che due buoni uomini avevano fondata una casa religiosa presso alla chiesa di san Michele di Borgo nuovo nella pieve di Vimercato; ora quella casa vediamo ch'era diventata un chiostro di monache Benedettine. Ma per non allontanarmi più lungamente dalla nostra storia, dirò che ai sei di novembre fu mandata la porta Romana ad edificare un ponte sopra il Tesino a Brinate, ora Bernate, e le altre porte per ordine furono poi surrogate, finchè il ponte fu terminato: *Eodem anno*, dice Sire Raul, *sexto die Novembris missa fuit Porta Romana ad ædificandum Pontem super Ticinum ad Brinate. Et aliæ Portæ per ordinem subrogatæ sunt, et levaverunt Pontem.*

Cominciò poi l'anno 1156 (1) glorioso ai Milanesi per molte guerriere imprese riuscite loro felicemente a'danni de'loro nemici Novaresi, Comaschi e Pavesi, le quali furono descritte in poche parole al suo solito da Sire Raul (2). Nel mese di maggio tre porte, cioè l'Orientale, la Romana e la Ticinese, furono mandate a Stabio, con macchine da gettar sassi, dette *Pietriere*, formate da maestro Guglielmo; e con esse presero e distrussero quel castello, il quale non potea attaccarsi quasi da nessuna parte. In tal guisa eguagliarono la gloria delle altre tre porte, che poco prima con violenza, e per dir così disperatamente, avevano conquistato il castello di Ciasso, con le sue torri. Da queste parole dello storico si comprende chiaramente che tutta la milizia milanese era divisa in sei porte. Le due mentovate fortezze addomandate da quell'autore *Stabulium* e *Civassium*, sono l'una e l'altra vicine a Como, e si addomandano al presente, come ho detto, Stabio e Ciasso. Nello stesso tempo i consoli di Milano mandarono alcuni ambasciatori a Brescia, chiedendo da que' cittadini consiglio ed ajuto, i quali diedero prontamente dugento militi, e qualche infanteria alle spese de' Milanesi. Unito dunque tutto il nostro esercito ai tredici di giugno si partì alla volta di *Cerano*, castello de' Novaresi, munito di fosse, mura e torri. Giunti colà in due giorni, i Milanesi lo bloccarono in guisa che più nessuno non poteva entrare nè uscire, e poi passarono ad adoperar le macchine, altre delle quali sono chiamate dallo storico *Pietriere*, perchè servivano a lanciar pietre, ed altre *testiere*, perchè con certe teste di ferro poste in cima a forti e mobili travi servivano, come gli arieti, a percuotere ed atterrare le mura. *Cum Testeriis, et Prederiis expugnaverunt illud*. V' era in quel castello un buon numero di militi, e di fanti pavesi e novaresi; ma ciò non ostante in tre giorni fu preso a forza a vista si può dire dell'esercito unito de' Novaresi e Pavesi, che con tutte le loro forze si erano avanzati fino al torrente detto Terdobio, presso a Sozago. Un giorno avendo i nemici mandato alcuni militi esploratori verso il

(1) An. MCLVI. Ind. IV, di Federico imperatore II, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XI.

(2) *Sire Raul. ad an.* 1156.

nostro campo, un d'essi fu veduto da uno de' nostri suo conoscente, e fu da lui invitato ad entrare nell'accampamento milanese. Il milite coraggiosamente v'entrò, nè ebbe punto a pentirsi della sua fidanza. Venne egli tosto amichevolmente condotto al padiglione de' nostri consoli, che gli fecero presentare una tazza d'argento colma d'ottimo vino, e poi lo licenziarono, non cessando egli di lodare la buona fede, la saviezza e la cortesia de' Milanesi. Ma allorchè i Novaresi e i Pavesi seppero che il castello di Cerano era stato preso e diroccato, si diedero disordinatamente a fuggire, abbandonando i carri, che avevano portate ad essi le armi e le vettovaglie. Della qual cosa per altro i Milanesi non se ne avvidero; e partendosi di là dopo aver distrutto Cerano, e preso anche Sozago, posero il campo a Monghengo, dove molti di loro troppo coraggiosi, volendo entrare a forza nel castello, si annegarono nel fossato: ma pure anche quella rocca fu conquistata; onde atterriti altri luoghi del Novarese, come la Torre di Momo, e Mosezzo, e Fara ed altre terre, tosto si arresero. Tutto ciò seguì in nove giorni; dopo de' quali l'esercito vincitore se ne tornò a Milano con gran trionfo. Nel seguente mese di luglio tre porte, cioè la Vercellina, la Comacina e la Nuova entrarono nella valle di Lugano, e presero in que' contorni circa venti castelli. Le altre tre porte, che erano rimaste a casa, attaccarono una fiera battaglia co' Pavesi ne' campi di Vidigulfo, dalla quale i nemici furono i primi a ritirarsi. Le stesse tre porte nel mese di novembre cominciarono ad edificare un altro ponte sopra il Tesino fra Abiate e Cassolo, e continuarono a travagliare per tre settimane, dopo delle quali diedero il loro posto alle altre tre porte. Era allora la stagione freddissima, ed era caduta una gran quantità di neve; ciò non ostante i Milanesi stettero colà per tutto l'inverno e per tutta la quaresima, e con l'assistenza di maestro Guglielmo, fabbricarono un ponte il più bello, il più largo ed il più forte, che mai si fosse veduto in que' tempi.

Sotto l'anno precedente ho raccontata l'infelice morte di Brunone, abate del nostro monistero di Chiaravalle, che già cominciava comunemente a chiamarsi *di Caravalle*. Sul bel principio dell'anno, di cui ho fin qui trattato, cioè ai diciotto di gennajo,

comparisca in una carta dell'archivio di sant'Ambrogio il suo successore, chiamato Ugone, il quale fece un contratto di permuta con Giovanni, preposto della chiesa pievana e canonica di san Donato con l'approvazione dell'arcivescovo Oberto, il di cui nome si vede sottoscritto nella stessa carta. Più importante di questa è un'altra pergamena, che si conserva nell'archivio di san Lorenzo, e che fu già indicata dal Puricelli (1). Con essa il mentovato arcivescovo dona al preposto di sant'Eustorgio ed a' suoi fratelli il regolamento delle entrate della propria basilica che chiamavasi, come già abbiam veduto, *Superstantia.* Oltre all'arcivescovo ed all'arciprete Obizio, Galdino arcidiacono, e molti altri ordinarj, si vede sottoscritto a quel privilegio Stefano, primicerio del clero, ed alcuni abati e preposti. Gli abati sono tre; cioè Amizone di sant'Ambrogio, ch'era della nobil famiglia della Croce, secondo le osservazioni fatte dal sopraccitato Puricelli; Guglielmo, abate di san Vincenzo, e Giovanni abate di san Vittore. Anche i preposti sono tre; cioè Azzone di santa Tecla, Giuseppe di santo Stefano, e Lanterio di sant'Ambrogio. Quest'ultimo si sottoscrisse così » *Ego Lanterius Canonicæ Sancti Ambrosii Præpositus.* Il Puricelli (2) riferisce la deposizione di un testimonio ne' processi fatti sul finire di questo stesso secolo per le liti nuovamente nate nella basilica ambrosiana, il qual testimonio afferma che Lanterio era della famiglia da Castiglione, e che il suo predecessore Alberto, di cui ho parlato poc'anzi sotto l'anno 1154, era della famiglia da san Giorgio: *Tempore Præpositi Martini, et Præpositi Alberti de Sancto Georgio, et Præpositi Lanterii De Castilliono, et Præpositi Satrapi.* Satrapo fu il successore del nostro Lanterio, il quale abbandonò poi la prepositura, e si fe' monaco a Morimondo. Un altro testimonio di quel processo citato dallo stesso Puricelli (3), dopo aver confermato quanto abbiam detto, aggiunge: *Et cum prædictus Lanterius desereret Præposituram, et iret ad Morimundum, factus fuit Præpositus Satrapus.* Per terminar le osservazioni intorno al privilegio di cui trattiamo,

(1) *Puricelli. Ambros. Num.* 414 *et* 421.
(2) *Id. Ib. Num.* 430.
(3) *Id. Ib. Num.* 644.

dirò per ultimo che vi sono sottoscritti anche alcuni preti delle nostre chiese milanesi; Olderino di san Michele, quello di santa Maria *Segreta*, senza nome, Nicolao di san Giovanni *alla Conca*, Giovanni di san Giacopo *de Rode*, Lanfranco di san Martino *in Compito*, e Pietro di san Pietro *del Campo Lodigiano De Campo Laudensi*. La chiesa di san Giacopo qui nominata non era già chiamata *de Rode*, perchè fosse nel luogo di Rò; ma bensì perchè apparteneva alla nobilissima famiglia da Rò. Del resto ella era in Milano presso a quel sito, dove ora s'erge il palazzo del capitano di Giustizia (1). L'esempio di tanti altri nobili Milanesi, che avevano una chiesa di loro juspatronato presso le loro abitazioni, mi fa credere sicuramente che il casato da Rò abitasse anticamente presso alla nominata chiesa di san Giacopo. In questa carta e in molt'altre, dove io ho trovato il nome del presente nostro arcivescovo Oberto da Pirovano, io non ho mai trovato ch'egli si nomini cardinale della santa chiesa romana; pure il signor dottore Sormani afferma di avere alcuni scritti intorno a questi tempi, dove comparisce quel titolo (2). L'autorità di questo insigne letterato mi aveva già del tutto persuaso, se non che io ho osservato che fra le additate carte egli cita la sentenza data da quell'arcivescovo a favore del monistero di santa Radegonda, per il juspatronato della piccola chiesa di san Simpliciano. Io ho veduto ed esaminato diligentemente l'originale di quella sentenza, che si conserva nell'archivio de' monaci della basilica di san Simpliciano, e mi sono assicurato che ivi certamente non v'è il titolo di cardinale della chiesa romana, nè altra cosa, che lo possa indicare. Posto ciò, e posto che poco dopo del nostro Oberto da Pirovano vi sono stati due altri Oberti o Uberti arcivescovi e cardinali; cioè Uberto Crivello, in questo stesso secolo, e sul principio del seguente, un altro Uberto da Pirovano, dello stesso nome e dello stesso cognome come quello, di cui al presente trattiamo, mi è venuto sospetto che nel citato luogo di quel chiarissimo autore non sia accorso qualche sbaglio.

(1) *Latuada. Descriz. di Mil. Tom. II, pag.* 42 *et seq.*
(2) *Sorman. Passeggi. Tom. III, pag.* 225.

Dai privilegi arcivescovili passeremo ora ad un altro privilegio conceduto da' nostri consoli a Gibuino, preposto di san Giorgio nel palazzo, il giorno di martedì secondo di ottobre, nel solito Broletto del palazzo consolare, detto *Consularia*: *In Broletto Consularie*. I consoli ivi son nominati così: *Ugo De Citilli*; *et Petrus De Monasterio*; *et Azo Giteranus*; *et Johannes Scancius*; *Consules Comunis Mediolani*: *atque Heriprandus Judex*; *et Ardericus*, *qui dicitur De Bonate*, *Consules causarum*. Veramente qui non si fa menzione di altri consoli loro compagni; ma ciò non ostante io non posso ridurmi a credere che in quest' anno la città di Milano avesse così pochi consoli. Vedo per altro in essi introdotta una distinzione, che ne' seguenti tempi poi comparisce spesso, ma prima d'ora in Milano non l'ho mai scoperta; ed è, che alcuni de' nostri consoli chiamavansi consoli del comune, ed altri consoli delle cause. Si ammettevano generalmente al consolato bravi militi, bravi politici e bravi leggisti; ma l'esperienza aveva facilmente fatto vedere che quelli, i quali erano eccellenti in una cosa, per l'ordinario non lo erano poi egualmente in tutte: perciò fu ottima risoluzione il distinguere le incumbenze, e massimamente il separare l'amministrazione della giustizia dalla condotta delle armate, e così il creare per la decisione delle cause alcuni consoli particolari più dotti, chiamati consoli delle cause, e lasciar agli altri il pensier della guerra, col titolo di consoli del comune. Si vede per altro anche nella carta di cui trattiamo, e in diverse altre, che quantunque nelle liti altri consoli non s'immischiassero, che i consoli delle cause, e che probabilmente non comandassero alla milizia che i soli consoli del comune; pure nel rimanente del governo tutti egualmente ne pigliavano parte. Così nella citata carta gli uni e gli altri consoli concedettero alla chiesa di san Giorgio che due de' suoi villani di Resate fossero in avvenire esenti dall'obbligo di dover condurre un carro, o all'esercito o alla guardia; e che non venissero in nessuna guisa più molestati da quegli officiali, che si chiamavano *Septimanarii*. *Ut duo ex Rusticis illis, qui pro tempore colent terram iste Ecclesie in loco Roxate, qui est prope Levagniam, sint de cetero immunes ab honere unius plaustri in hostem, vel guardiam ducendi.*

Et insuper constituerunt, ut donec prefate Ecclesie terram tenuerint, a Septimanariis deinceps nullo modo inquietentur. V'erano non pertanto in Milano de' personaggi eccellenti, e negli studj e nell' armi, i quali ora compariscono nell' uno ed ora nell' altro consolato: ma intorno a ciò basti per ora quanto ne ho detto. Gioverà osservare che le terre non si facevano ormai più lavorare da' servi, ma da uomini liberi, con qualche stipendio, o con altro accordo, come si fa anche al presente, dal quale, compito il prefisso termine, erano disobbligati; perciò fu conceduto l' accennato privilegio a que' villani, finchè avessero tenute le terre della chiesa di san Giorgio. Era giusto che i paesani del luogo di Rosate, ch' era stato poc' anzi saccheggiato ed incendiato, avessero qualche sollievo in ricompensa de' sofferti danni. Dalle citate parole si ricava, che ai contadini della nostra campagna era stata assegnata e distribuita quella quantità di carri, che dovevano condurre per servigio della milizia, o per difesa, o per offesa, allorchè venivano avvisati da quegli officiali, che addomandavansi *Septimanarii*. Per qual ragione que' ministri così venissero addomandati, si può ragionevolmente congetturare col riflettere, che le spedizioni de' varj corpi della nostra milizia erano per un tempo determinato, cioè per tante settimane, dopo le quali terminavano, ed ognuno tornava ad attendere ai proprj interessi. Però è facile che quegli officiali, i quali intimavano sì a' cittadini che a' contadini la radunanza per alcune determinate settimane, si chiamassero *Septimanarii*. In tutte le sentenze e decreti de' consoli, si vedono apposti in fine i nomi di alcuni nobili cittadini, ch' erano stati presenti a quella deliberazione; e questi debbiam credere che fossero di que' sapienti che avevano giurata credenza a' consoli, e che formavano con essi quel consesso che Credenza addomandavasi, il quale aveva in mano gran parte del governo, poichè rare volte ormai adunavasi il consiglio generale. Nella carta fin qui esaminata si nominano come intervenuti alla deliberazione de' consoli, Guglielmo Mantegaza, Roberto Pingelucco, Oldrado de Basilica Petri, e Cigniamacco, oltre a quattro giudici e messi regi, che si sottoscrissero.

L' imperator Federico stando in Germania, anche fra i pensieri di nozze, non depose quelli di guerra. Passata la festa della Pen-

tecoste venne a Virtzburg, dove sposò con grande solennità Beatrice, figliuola di Rinaldo, conte di Borgogna. Ivi intimò ai principi di Germania una spedizione contro la Puglia; ma perchè gli affari di quel paese da loro stessi presero quell'aspetto che più piaceva all'imperatore, egli nella domenica delle Palme dell'anno 1157 (1), disobbligò i primati dal venire alla intimata spedizione, e ne destinò un'altra contro de' Milanesi, ordinando che dalla festa della Pentecoste prossima fino ad un anno, tutti si preparassero e si radunassero ad Ulma. Intorno a ciò io ho vedute due lettere di Federico, una scritta ad Ottone vescovo di Frisinga, che l'ha pubblicata nella sua storia (2), e l'altra diretta a Wibaldo abate di Corbeja e di Stablò, ch'è stata pubblicata dal Martène (3). Allora, secondo il costume, l'imperatore mandò in Italia due suoi legati, per avvisare ognuno del suo vicino arrivo, i quali furono Ottone, conte Palatino del Reno, e Rainaldo, regio cancelliere. Giunti questi a Cremona, adunarono un parlamento de' signori italiani sì numeroso, che sembrò una curia reale; essendosi ritrovati colà i due arcivescovi di Ravenna e di Milano, con più di quindici de' loro suffraganei, oltre i marchesi, i conti, i consoli e i primati di tutte le città circonvicine. Radevico, che seguitò la storia incominciata da Ottone Frisingese, a cui la morte, gran disturbatrice degli umani disegni, non permise di terminarla, narrando questo avvenimento (4), dice che allora furono accordati dagli Italiani all'imperator Federico quegli onori, ch'erano stati negati a molti de' suoi predecessori.

Con tutto ciò i Milanesi, mentre l'imperatore minacciava in Germania, e i suoi legati in Italia, seguitavano intrepidamente con felicità la guerra contro le città loro nemiche (5). Nel mese di giugno, fatti venire alle loro spese dugento e più militi bresciani, adunarono l'esercito, ed avendo inteso che i militi e fanti

(1) An. MCLVII. Ind. V, di Federico imperatore III, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XII.

(2) *Ottho Frising. Lib. II, cap. XXX.*

(3) *Martene. Vet. Script. et Monum. Collectio. Tom. II, pag.* 586.

(4) *Radevic. Lib. I, cap. XX.*

(5) *Sire Raul. ad an.* 1157.

pavesi col marchese Guglielmo di Monferrato e il marchese Obizone Malaspina, che aveva cangiato partito, ed altri conti e marchesi, fino al numero di sette, erano entrati nel forte castello di Vigevano per difenderlo, tosto marciarono a quella volta. Nel secondo giorno si avanzarono sino alle rive del Terdobio, lasciando indietro quella fortezza, come se non osassero di assalirla. Nel terzo giorno posero il campo a Gambolate, ora Gambolò, e bruciarono quel castello, e lo distrussero. Di là poi tornando indietro, diedero il comando di tutto il loro esercito al conte Guidone di Biandrate, il quale già ho detto ch'era generale della milizia milanese. Quindi veniamo ad intendere che, nelle piccole spedizioni, quando marciava una sola parte della nostra milizia, i consoli n'erano i comandanti; ma quando movevasi tutto l'esercito milanese unito, e ch'era imminente qualche azione importante, si facea venire il generale dell'armi. Poichè il conte di Biandrate fu alla testa della nostra armata, egli la dispose in tal guisa. Mandò innanzi tutti i carri coi carrocci, e tutta l'infanteria e i militi alleati de' Milanesi, con tutti i fantaccini spettatori. Del restante delle truppe ne formò due schiere, in una delle quali pose tutti i militi bresciani al soldo di Milano, e nell'altra, dov'era egli stesso, adunò tutti i militi milanesi. Questi marciavano lentamente per la campagna co' loro vessilli, ed altre innumerabili insegne; e seguitavano l'esercito da lontano. Io non soglio lodare quegli scrittori che dal loro scrittojo sono facili a condannare i generali nelle imprese guerriere. Veramente secondo le buone regole militari, s'io non m'inganno, la descritta disposizione dell'armata non era molto buona per due ragioni; prima, perchè la vanguardia, ch'era la parte più esposta ai pericoli, marciando contro l'inimico, era la più debole, e in essa v'erano i carri, che conducevano i bagagli e le provvisioni, i quali sogliono in tali casi lasciarsi indietro; e v'erano pure i carrocci, che solevano sempre stare nel centro, come la cosa più gelosa da custodirsi: in secondo luogo, le due schiere più forti erano troppo lontane dalla prima; onde poi nella battaglia non giunsero a tempo. Dall'altra parte il conte di Biandrate, benchè cittadino milanese, e capitan generale de' Milanesi, se la intese sempre bene con l'im-

perator Federico; e quantunque colla sua politica sapesse tenersi benevoli anche i nostri, eglino ebbero poi al fine a disingannarsene. Perciò si potrebbe concepire qualche sospetto che la cattiva disposizione del nostro esercito non provenisse dall'ignoranza, ma dalla malizia del generale. Un tal ragionamento a me sembra appoggiato a buoni principj, e pure per quanto cattiva possa sembrare la condotta del conte, certa cosa si è ch' egli riportò una gloriosa vittoria. Vennero i Pavesi, ed attaccarono con tutte le loro forze la nostra vanguardia; ma questa sebbene fosse debole per la qualità delle truppe, e per gl' impedimenti de' quali era imbarazzata, pure combattè così valorosamente, che costrinse i nemici a fuggirsene disordinatamente, e ritirarsi di nuovo in Vigevano; senza che nel combattimento vi avesse parte alcuna il fiore delle nostre milizie. Io non voglio dunque in questo fatto nè lodare, nè biasimare il conte di Biandrate; non posso per altro a meno di non condannare i Pavesi, non perchè si lasciassero battere da forze inferiori, perchè gli eventi delle battaglie non dipendono sempre dal valore e dalla buona condotta; ma per non aver preveduta la disgrazia che poteva loro avvenire, e non aver considerato che i Milanesi potevano venire ad assediarli in Vigevano. Quella piazza nel maggior uopo si trovò sprovveduta d'ogni cosa necessaria. Vennero in fatti i Milanesi e la circondarono in tal guisa, che più non potette uscire, nè entrar colà cosa alcuna. Allora i condottieri dell'esercito pavese si avvidero della loro imprudenza, ma senza profitto; perchè non avendo con che vivere, furono obbligati in tre giorni ad arrendersi. Sire Raul, a cui dobbiamo il racconto più distinto di questi avvenimenti, dice che Vigevano si rese a que' patti che avesse stabiliti maestro Guintellino, e gli assediati diedero perciò dugento ostaggi a scelta de' Milanesi, eccettuati solamente i marchesi ed i conti, che si trovavano nella piazza. Quel maestro Guintellino (*), era, come vedremo andando innanzi, un insigne ingegner militare e macchinista della nostra città, il quale doveva non meno per la sua pe-

(*) Vedi alcuni dettagli sopra la persona di Guintellino (nota quinta, pag. 6) della nostra nuova edizione delle *Vicende di Milano*.

sizia, che per la sua probità esser in gran concetto anche presso i nemici. Lo stesso storico avendo dinanzi mentovato con lode due volte un ingegner militare e macchinista de' Milanesi, detto maestro Guglielmo, lasciandoci in dubbio se questi fossero due personaggi, o un solo, addomandato maestro Guglielmo Guintellino. Già ho detto che i professori nella teologia e nelle arti liberali ottenevano il titolo di maestro, nè sarà più necessario il ripeterlo in avvenire. Se i Milanesi avessero voluto prevalersi de' loro vantaggi, Sire Raul afferma che avrebbero potuto allora distrugger Pavia, ma la compassione li distolse da tale impresa. Si contentarono di atterrare il castello di Vigevano; e poi gloriosi e trionfanti se ne ritornarono alla loro patria, dove ben ricompensarono i Bresciani de' danni sofferti nella guerra.

I patti stabiliti da Guintellino furono poi poco ben osservati; dando Sire Raul la colpa di ciò ai Pavesi, ed il Morena (1) ai Milanesi. Insomma questi mal soddisfatti, nel mese d'agosto, unirono cinque porte, e le mandarono di là dal Tesino, così segretamente, che nessuno sapeva dove si andassero. Il campo si arrestò a Lomello (*) per un mese, nel qual tempo i nostri riedificarono quel castello, e distrussero quasi tutte le castella e le terre de' Pavesi in que' contorni fino a Gravelona (**). Era restata a Milano la sola porta Ticinese, con uno de' consoli, chiamato *Lizia*, il quale vedremo in altre occasioni ch'era della famiglia da Lampugnano. Questi ebbe avviso che i Cremonesi avevano deliberato di passar l'Adda, e di assediare Marèo o Malèo; per la qual cosa

(1) *Morena, ad an.* 1157.

(*) *Lomello* è borgo che risiede alla destra dell'Agogna, ed anticamente avea titolo di città. Nei secoli di mezzo fu residenza di alcuni re longobardi, i quali lo munirono di un forte castello con grosse mura, delle quali veggonsi i ruderi. Fu in Lomello che la regina Teodolinda prese per marito Agilulfo, duca di Torino, e lo innalzò a re dei Longobardi. Venne in seguito eretto in contea, e diede poscia il suo nome alla Lomellina.

(**) O meglio *Gravellone*; e indicasi con ciò in Lombardia un ramo che si stacca dal Ticino nelle vicinanze di Colombarone, per andare poi a raggiungerlo al disotto di Pavia. La sua circonferenza è di circa sette miglia. Sovra il terreno di quest'isola trovasi un sobborgo di Pavia stessa, detto Borgo Ticino, il quale comunica colla città, mediante un magnifico ponte coperto.

egli co' militi della porta Ticinese si portò tosto a Lodi, e fece avvertire i militi di Crema che venissero ad unirsi con lui; il che seguì nello stesso giorno. Trovandosi colà, intese che i Pavesi si avanzavano alla volta di Landriano, e parve a lui di dover prima opporsi a questi. Frettolosamente dunque si portò a Landriano, dove trovò i nemici, i quali per altro vedendolo a comparire, giudicarono esser meglio il ritirarsi, e così fecero. Nello stesso giorno i Cremonesi avevano passata l'Adda, ma sorpresi da vana paura se ne ritornarono indietro.

Le cinque porte poi vennero a Milano, lasciando un buon presidio a Lomello per terminare la fabbrica, e per custodire la nuova fortezza. Così i Milanesi, dice Sire Raul, col rifabbricare torri e mura di castelli, Galliate, Trecate Montemarto con Monte Oldrado, Maréo, Cavacurta e Corno; col riedificare Tortona e Lomello col formare i ponti sopra il Tesino e l'Adda; e per far custodire tutte le sopraddette cose; e per guardare ne' monti la Rocca di Lecco, e tre Ardeni, Orogno, Coperra, la Riva di san Vitale, Orona e molti altri luoghi; e nel fare frequenti spedizioni, e nell'alzare i fossati intorno alla città, spesero più di cinquantamila marche d'argento purissimo (cioè più di ventisette milioni e cinquecento mila lire di Milano de' nostri giorni), il che poi ridondò in loro danno ed estrema rovina: *Sic Mediolanenses reaedificando Turres, et Castellorum muros, Galiate, et Trecate, et Montemmacorum, et Monte Oldradi, et Mareum, et Cavacurtam, et Cornu; et reaedificantes Terdonam, et Lumellum, et constituentes Pontes supra Ticinum, et Adduam; et custodiendo omnia supradicta: insuper in montanis partibus custodiendo Rocham de Leucho, et tres Ardenos, Orognium, et Coperram, et Ripam Sancti Vitalis, et Oronam, et alia multa loca, expenderunt, et consumpserunt, ultra quinquaginta millia Marchas argenti purissimi; et faciendo densas expeditiones; et Fossata levando circa Civitatem; quod postea in perniciem, et eorum destructionem versum est.* Troviamo qui che i Milanesi fra le altre spese avevano fatta quella assai grande di alzare un nuovo fossato intorno alla loro città. Lo conferma Romualdo Salernitano nella sua cronica, trattando di questi tempi, ove dice fra le altre cose che i Milanesi, come

uomini guerrieri e valorosi, circondarono la loro città con grandi fosse, e con non minore audacia che fortezza, resistettero all'imperatore: *Mediolanenses autem utpote Viri bellicosi, et strenui, Civitatem suam magnis fossis circumdederunt, et Imperatori audacter et viriliter restiterunt.* Più chiaramente di tutti poi si spiega Radevico, ove trattando di ciò che avvenne nel seguente anno (1), fa una bella descrizione della nostra città, e fra le altre cose, dice ch'ell'era circondata di mura. Che v'era poi al di fuori una gran fossa, la quale ampiamente si aggirava intorno in vece di fiume: e che questa fossa nell'anno antecedente, cioè in quello di cui ora trattiamo, era stata fatta providamente per la prima volta da un console de' Milanesi, per timore della futura guerra, contro il parere, anzi con isdegno di molti di loro: *Muro circumdatur. Fossa extrinsecus late patens, vice amnis circumfluit, quam priori anno primitus, ob metum futuri belli, multis invitis, et indignantibus Consul eorum provide fecerat.* Lo stesso dice Guntero nel suo poema (2), toltone ch'egli credette che quest'opera insigne si facesse nel seguente anno, alle prime notizie della imminente guerra; ma in ciò facilmente lo convincono d'errore Radevico e Sire Raul, meglio informati di lui; e si condanna egli medesimo, perchè la spedizione contro di Milano fu intimata da Federico Barbarossa nell'anno di cui trattiamo, prima di Pasqua; e ben tosto ne sarà giunta in questa città la novella:

Extructus quadris vallabat moenia saxis
Murus; adhuc vasto praecinxerat agger hiatu,
Ad subitos belli strepitus captosque fragores,
Grandibus impensis, anno properatus eodem.

Romualdo e Radevico veramente parlano di una semplice fossa; ma Sire Raul dice che i Milanesi alzarono un fossato intorno alla città: *Fossata levando circa Civitatem:* e il verbo *levare*, e la stessa voce *fossatum*, come già dissi, ci additano una fossa con un bastione. Così appunto descrive questa nuova fortificazione

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXIII.*
(2) *Gunther. Ligurin. Lib. VII.*

Guntero: *Agger vasto hiatu*: e che fosse formata in tal guisa ne troveremo andando innanzi sicurissime prove, dove scopriremo ch'ella certamente aveva una fossa piena d'acqua; e sopra di essa aveva un forte bastione formato di travi e di terrapieno, colle sue porte corrispondenti alle porte delle mura, e nominate cogli stessi loro nomi. Vedremo poi come fosse distrutto quel fossato dall'imperator Federico, e di nuovo dopo alcuni anni rifatto da' Milanesi; dopo la quale ristorazione si è poi sempre conservato fino a' dì nostri; ed è quello che noi tuttavia chiamiamo fossato o fosso. A' nostri giorni per altro è molto più ristretto di quello ch'era anticamente; e non ha più alcun vestigio degli antichi bastioni, nè delle mura, che poi vi fece fabbricare Azzone Visconte, se non i ponti, dove vi erano le porte ed alcune delle porte medesime, che noi ora chiamiamo *pusterle*.

In quest'anno dunque ebbe la prima sua origine il giro dei bastioni intorno a Milano, molto più ampio di quello delle antiche mura. Il nuovo giro chiuse dentro la città buona parte dei borghi, e molte delle principali e delle più antiche basiliche, le quali essendo fabbricate secondo il costume de' primi fedeli fuori delle mura, erano sempre state fino a que' tempi fuori della città, come comparisce in tutte le antiche memorie di esse. Queste furono, la basilica di san Nazaro alla porta Romana; quella di san Lorenzo alla porta Ticinese; quelle di sant'Ambrogio, di san Nabore e di san Vitale alla porta Vercellina; quella de' concilj dei Santi, o di san Babila alla porta Orientale; quella di santo Stefano fra l'Orientale e la Romana; e quella di sant'Eufemia fra la Romana e la Ticinese. Con sommo mio piacere io ho scoperta negli antichi autori l'origine di questo nostro fossato, della quale si era perduta la memoria; onde tutti i nostri scrittori de' seguenti tempi, per mancanza di tale notizia, hanno presi non piccoli abbagli. Il Puricelli non dubitò di asserire che vi fosse lo stesso fossato fino nel IX (1), anzi fino nel IV secolo (2). Io trovo in tutti i secoli bassi moltissime memorie, le quali costantemente

(1) *Puricel. Ambros. Num.* 55.
(2) *Puricel. Nazar. Cap. XLVIII. Num.* 5 *et* 7.

asseriscono che le mentovate antiche basiliche erano fuori della città; fino a quest'anno, e dopo di quest'anno io ne trovo innumerabili, le quali costantemente asseriscono ch'erano al di dentro. Una tal mutazione ci mostra evidentemente che solo in quest'anno è stato fatto quel giro di bastioni, che le ha rinserrate nella città. Oltrecchè i citati scrittori contemporanei Sire Raul, Romualdo, Guntero e Radevico lo asseriscono chiaramente, e l'ultimo fra essi dice francamente che quel fossato fu allora formato *primitus*, per la prima volta. Almeno il Puricelli, e più di lui il padre Grazioli (1), conobbe che in questi tempi v'era un fossato che circondava la città, oltre le mura; benchè poi non osservassero che in quest'anno avea avuta la prima origine; ma Tristano Calco non ha manco badato che in questi tempi vi fosse tal fossato, ed ha creduto che i contemporanei scrittori, dove lo additano, parlassero della fossa delle antiche mura. Non può imaginarsi quanto disordine cagioni questo errore nella storia de'tempi, de'quali ora trattiamo: e pure così pensarono il Fiamma, il Bossi, il Corio, il Sigonio, il Morigia, il Ripamonti, il Muratori (2), ed altri nostri, benchè dotti scrittori (*).

Tornando ora alle parole di Radevico, e volendoci attenere strettamente ad esse, bisognerebbe dire che un solo de' consoli milanesi, contro il parere, anzi con isdegno di molti cittadini, avesse fatta assai providamente quella grand'opera; pure a me sembra molto strano che un solo console potesse avere tanta autorità senza gli altri. Parmi però che quelle parole debbano intendersi così: che uno de'consoli proponesse di fare questa nuova fortificazione, ed avendo indotti gli altri ad approvare il suo consiglio, egli poi lo facesse eseguire; benchè non mancassero molti in Milano che disapprovassero un'opera tanto dispendiosa, fra i quali probabilmente v'era anche lo storico Sire Raul, come si comprende dal già descritto suo racconto. De'consoli di quest'anno non mi

(1) *Gratiol. Cap. II, num.* 16.

(2) *Tristanus Calchus et reliqui ad an.* 1158.

(*) Dello stesso avviso è anche il Fumagalli. Vedi le *Vicende di Milano*, nuova edizione (pag. 6 e 7. Sez. III). *In qual anno siensi fatti i nuovi ripari.*

è riuscito di trovarne alcuno, fuorchè il già nominato *Libria* della famiglia da Lampugnano. Io non posso determinare ch'egli fosse il principal promotore della mentovata nuova fortificazione; dico bensì che il suo consolato, per lo stabilimento di essa, debb'essere nella città nostra sempre memorabile e glorioso, ed io mi reputo assai felice per aver disotterrata una sì importante notizia, che da tanto tempo giaceva sepolta.

Alla nostra storia di quest'anno descritta da Sire Raul, il Morena aggiunge alcune cose che risguardano particolarmente i suoi Lodigiani, delle quali parlerò, dopo che avrò brevemente accennate alcune pergamene notabili. La prima ci è stata conservata nell'archivio de' beneficiati della nostra metropolitana; e ci addita che ai 26 di settembre, alla presenza dell'arcivescovo Oberto, i lettori della nostra metropolitana, con Azzone loro primicerio, concedettero a Stefano, primicerio ed arciprete dei decumani, la chiesa di san Gabriele, situata presso la canonica degli stessi decumani, perchè ivi potessero liberamente celebrarvi i divini officj. La seconda è una bolla di papa Adriano IV data ai 2 di novembre a favore di Guifredo, abate del nostro monistero di san Dionisio, pubblicata dal signor Muratori (1), la quale è simile affatto ad un'altra conceduta allo stesso monistero dieci anni prima da papa Eugenio III, se non che essendo poi nata qualche lite intorno ai diritti parrocchiali dell'abate, ed alla ragione ch'egli aveva di eleggere gli ecclesiastici nelle due chiese di san Fedele e di san Lorenzo, che ai suoi monaci appartenevano; papa Adriano aggiunse nella sua bolla due capitoli intorno a ciò, nel primo de' quali stabilì che fosse lecito all'abate di san Dionisio l'eleggere i riferiti ecclesiastici col consenso dell'arcivescovo, e senza contraddizione di alcuna persona; e nel secondo proibì ad ognuno nella parrocchia del sobborgo di porta Nuova, ch'era del monistero, il visitar gl'infermi, il seppellire i morti ed il celebrare divini officj spettanti al diritto parrocchiale. Dopo due giorni, cioè ai 4 del mese di novembre, lo stesso sommo pontefice concedette un'altra bolla a vantaggio dello spedale di san Biagio, presso

(1) *Murat. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag.* 1035.

Monza, la qual bolla si conserva nell' archivio del nostro monistero di sant' Apollinare. Ho già mentovato altre bolle concedute da' sommi pontefici a quello spedale, che sono simili a questa; se non che qui comparisce una cosa nuova; ed è, che in esso v' erano non solamente uomini, ma anche donne; anzi chi lo reggeva era una donna. Ciò si comprende nelle belle prime parole della bolla, che sono le seguenti: *Adrianus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectæ in Christo Filiæ Citegemmæ Rectrici Hospitalis Domus, quæ sita est apud Sanctum Blasium, juxta Modoetiam, et Fratribus, et Sororibus tam præsentibus, quam futuris in perpetuum.* Questi Spedalieri già ho mostrato in altro luogo ch' erano laici, cioè non avevano ordini sacri, come gli Umiliati del secondo e del terz' ordine; e perciò appunto com' essi, avevan bisogno di sacerdoti che loro assistessero per le cose sacre. Ciò non pertanto egualmente come quegli Umiliati ed Umiliate, anche gli Spedalieri e le Spedaliere formavano una particolar religione, ed erano religiosi e religiose, perchè il pontefice, per questo motivo principalmente s' induce ad accordar loro la protezione della santa sede. *Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit adesse præsidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, Sacræ Religionis infringat. Ea propter Dilecti in Domino Filii:* con quel che segue. Ciò serve ad illustrar maggiormente la religione degli Spedalieri e delle Spedaliere. Da questo luogo pio di Monza passando poi ai luoghi pii di Milano, mi ricordo d' aver detto, che Gotofredo da Bussero aveva fondato uno spedale a san Barnaba nel brolo, da cui era nato lo spedale di santo Stefano *al Brolo*; all' uno ed all' altro de' quali egli poi morendo aveva lasciato nuovi redditi. Ora di più trovo che ai due di dicembre del presente anno, gli amministratori dello spedale di santo Stefano si unirono con quelli dello spedale, detto Consorzio de' poveri di san Barnaba, e formavano un solo luogo pio. L' istrumento di questa unione ci viene indicato dal Porta nella sua relazione giuridica sopra l' immunità dello spedale maggiore (1), al quale

(1) *Porta. Relatio Juridica. Num.* 84.

furono uniti tutti gli spedali antichi della città e della campagna di Milano. Il Porta come sindaco di quel maggiore spedale avrà avuta la indicata carta sotto agli occhi; ma siccome le vecchie pergamene degli spedali aggregati, nell' immenso archivio di quell' insigne e magnifico luogo pio, non sono ordinate, e non hanno indice, a me non è riuscito di trovarla e di trascriverla, come avrei desiderato di fare. Con tutto ciò la memoria che il Porta ne ha lasciata, serve a fissar l'epoca della unione di que' luoghi pii antichi, fra' quali poi come suole addivenire, nacquero tosto non piccole liti, che somministreranno materia in avvenire a qualche altra nostra osservazione. Al presente seguiterò a ragionare delle pergamene di quest' anno; e ne additerò ancora un' altra, e non più. Nelle prove di nobiltà date nell' anno 1633 dalla illustre famiglia da Settala in occasione che il signor Carl' Andrea fu aggregato al nobilissimo collegio de' signori giudici, conti e cavalieri di questa città (1), fu prodotto fra gli altri un istrumento del presente anno, dove si conteneva un accordo fatto fra il preposto ed i preti della chiesa pievana di Settara, per opera di Manfredo da Settara, la di cui illustre famiglia gode fino da antichissimi tempi il juspatronato di quella chiesa. Anche in Milano due vecchie chiese trassero il soprannome dalla stessa famiglia, una dedicata a san Vittore e l'altra a san Vincenzo, ambe soprannominate *Ad Septalam*; come avverti il Crescenzio, dove tratta dello stesso casato, con l'autorità della citate prove. Infatti in esse vedonsi prodotti due istrumenti, uno dell' anno 1235, l'altro del 1276, ed una bolla dell'anno 1562, dalle quali carte si ricava che quella chiesa, la quale si addomandava san Vittore *alla porta Romana*, di cui ho già parlato spesse volte, aveva anche un altro soprannome, e chiamavasi *ad Septalam*, e così pure chiamavasi un'altra chiesa di san Vincenzo posta in quel vicolo, per cui si passa dalla chiesa di san Giovanni *in Conca* alla contrada *de' Visconti*; ambedue le quali chiese appartenevano per juspatronato alla nobilissima famiglia *da Settala*. Ho già mostrato più volte che le nostre antiche nobili famiglie usavano di avere

(1) *Puccinel. Post Zodiacum. Vita Sancti Senatori.*

qualche chiesa di loro ragione presso alle loro case; e quelle chiese poi talora prendevano il soprannome dalle stesse famiglie, a cui appartenevano. Tutto ciò si comprova maravigliosamente colle citate carte, nelle quali si comprende altresì, che il mentovato casato da Settala abitava anticamente in quella contrada, che prima chiamavasi de' Settali, ed ora addomandasi de' Moroni, vicino all'una ed all'altra delle sopraddette chiese di san Vittore e di san Vincenzo. Tanto basti intorno alle antichità di così riguardevole famiglia, di cui alcuni personaggi sono già stati da me nominati, ed altri pure lo saranno in avvenire.

Ma veniamo, ch'è ormai tempo, alla storia del Morena, il quale si mostra molto adirato contro de' Milanesi; e non può negarsi che in parecchie cose, se non in tutto, egli non avesse ragione. In primo luogo dice che i consoli di Milano, in quest'anno, fra gli altri mali che fecero ai Lodigiani, ordinarono che nessuno di que' cittadini potesse vendere alcun fondo stabile, nè potesse andar ad abitare lungi dalla sua patria. Giunto il mese di novembre gli stessi consoli si portarono a Lodi, e richiesero da quella città il fodro o foraggio, e parte colle buone, parte colle cattive se lo fecero dare. Nel seguente mese di gennajo dell'anno 1158 (1) poi, vi ritornarono con una più importante richiesta (2), e pretesero che tutti i Lodigiani, dai quindici anni fino ai cento, giurassero di obbedire a quanto loro venisse da essi consoli comandato. Una tal domanda parve a que' cittadini molto strana, onde vollero sopra di essa consultare i loro sapienti, e col loro consiglio risposero ch'erano pronti a dare il richiesto giuramento con una sola condizione, cioè salva la fedeltà, che già con notizia e consenso de' Milanesi avevano giurato all'imperatore. I consoli di Milano non vollero ricevere in tal guisa il giuramento, e se ne ritornarono alla loro città, minacciando ai Lodigiani ogni estremo male, se non si fossero indotti ad eseguire quanto era stato loro imposto. Allora quegli infelici fecero sì, che Lanfranco loro vescovo,

(1) An. MCLVIII. Ind. VI, di Federico imperatore IV, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XIII.

(2) *Morena. Ad an.* 1158.

ed un altro Lanfranco preposto della loro chiesa maggiore, e tutti i preposti, gli abati e i preti di Lodi, con più di sessanta sapienti della stessa città, e con gli abati cisterciesi di Chiaravalle e di Cerreto, ed Alberto priore cluniacese di Pontia, ora Pontida, ed altri riguardevoli personaggi, se ne venissero a Milano coi consoli di Lodi, per parlare a loro favore. Ora trovandosi tutti questi nel palazzo dell'arcivescovo Oberto da Pirovano, si gettarono a' piedi di lui, de' consoli di Milano e degli altri cittadini milanesi maggiori e minori, che colà si ritrovavano adunati, supplicandoli che non volessero costringere i poveri Lodigiani ad uno spergiuro, il quale avrebbe loro tirata addosso l'ira di Dio e dell'imperatore. L'arcivescovo restò persuaso, e unì colle loro anche le sue preghiere; ma invano, perchè i consoli di Milano non desistettero punto dalla primiera pretensione; e i cittadini di Lodi, dovettero ritornarsene a casa dolenti, senza aver ottenuta cosa alcuna. Opportunamente allora passarono per Lodi due cardinali legati del papa, i quali se ne venivano a Milano. Questi erano Ardizone da Rivoltella, ed Ottone di Brescia, i quali dovevano essere grandi amici de' Milanesi, perchè il primo era loro concittadino, e l'altro era di una città così strettamente alleata colla nostra, quanto era Brescia. Di Ardizone da Rivoltella, nobile milanese, cardinale diacono di san Teodoro, parlano diffusamente il Ciacconio e l'Oldoino, e dicono ch'egli fu creato cardinale dallo stesso papa Adriano IV, il quale cominciò il suo pontificato nel dicembre dell'anno 1154. Il nome del cardinale Ardizone, oltre alle bolle citate da que' due illustri scrittori, comparisce anche in quella, di cui già ho parlato, data ai quattro di novembre dell'anno scorso a favore dello spedale di san Biagio di Monza. Egli è sottoscritto nell'ultimo luogo così: *Ego Arditio Diaconus Cardinalis Sancti Theodori subscripsi.* Il Ciacconio e l'Oldoino hanno assegnato anche a questo cardinale la sua insegna gentilizia, dove si vedono tre fasce, e in mezzo di essa, sopra la seconda fascia, comparisce un piccolo scudo rappresentante una sirena. Eglino, secondo il loro stile, non dicono d'onde abbiano tratta quell'insegna del nostro cardinale; non è per altro difficile che della famiglia da Rivolta o da Rivoltella, che è poi

lo stesso (*), si ritrovi in qualche luogo l'insegna quale è stata a que' due valenti scrittori trasmessa. Grandi furono le istanze fatte da' Lodigiani ai due cardinali legati, acciò gli assistessero in sì grave cimento; nè furono da que' prelati rigettate. Promisero ambidue che giunti a Milano, avrebbero interposta la loro autorità a favor d'essi, e attennero la parola, sebbene non traessero alcun frutto dalle loro persuasioni; onde si ridussero a comandare ai Milanesi da parte di Dio e della santa sede apostolica, che per la nota cagione, non facessero ai Lodigiani alcun male. Si trattennero i legati per qualche tempo a Milano, e per quel tempo la città di Lodi stette in pace; ma dopo la loro partenza i Milanesi nel bel martedì santo sottoposero al bando tutti i Lodigiani, se da quel giorno fino al giovedì dopo Pasqua non avessero dato il giuramento, che loro era stato richiesto senza alcuna limitazione. Que' cittadini stettero saldi nel loro proposito, sicchè nel mercoledì dopo la Pasqua, non essendo ancora spirato il prefisso termine si videro venir addosso i nemici milanesi, i quali posero le mani sopra tutti i grani, ed il vino, che colà si ritrovava; e poi loro comandarono che tosto dovessero tutti partire, e abbandonare la patria. Il seguente giovedì verso sera i Lodigiani se ne partirono dolorosamente, e si ritirarono a Pizzighittone; e nello stesso giorno i Milanesi entrati ne' borghi, dove quelli abitavano, poichè la loro città già da un pezzo giaceva distrutta, tutti li saccheggiarono. Ne' due seguenti giorni poi li diedero alle fiamme, e ne diroccarono gli avanzi; nè contenti di ciò, tagliarono anche le viti e le piante, e condussero a Milano prigionieri quelli de' Lodigiani, che non si erano ritirati, secondo il ricevuto avviso. Quando fu il tempo di raccoglier le biade, i Milanesi vennero a mieterle in quasi tutte le terre del Lodigiano. Nello stesso tempo distrussero le torri di Monticello, di Castiglione (**), di san Vito, e di Ca-

(*) Vedi la nota a pag. 283 di questo volume, nella quale ho confutato l'opinione del Giulini che Rivolta e Rivoltella sieno una stessa cosa.

(**) Dieci villaggi trovansi con questo nome in Lombardia, ed eran così chiamati dalla parola latina *castrum,* che significava *accampamento* o luogo *forte,* la qual voce al diminutivo volgevasi in *castellum;* indi per corruzione *Castilium, Castione, Castiglione,* ecc. Quivi il Giulini intende parlare di Castione, vicino alla destra dell'Adda, a tre miglia da Casalpusterlengo.

mairago. Ripalmente si portarono sopra la costa di Cavanasta; e allora i Lodigiani ch'erano in Pizzighitone cogli abitanti di quel luogo, e con forse trenta cavalieri cremonesi, vennero loro incontro fino ai campi di Salvaterra co' vessilli, e colle insegne alzate: e così dichiararonsi apertamente nemici de' Milanesi. Gli uni e gli altri, essendo assai vicini, stettero guardandosi per qualche tempo; ma non si venne ad alcuna zuffa; ed al fine tutti si ritirarono: i Lodigiani a Pizzighitone, e i nostri prima a Castiglione, dov'era il loro accampamento, e poi a Milano. Già doveva esser giunta la notizia che l'imperator Federico era entrato in Italia con grandi forze, per imporre qualche freno alla prepotenza de' Milanesi; onde bisognò che i nostri lasciassero di offender gli altri, per prepararsi a ben difendere sè stessi.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TRENTESIMONONO.

ANNO 1154, *pag.* 420.

Risvegliatesi nuove liti fra i due comuni di Chiavenna e di Piuro, ebbero essi nuovamente ricorso ai consoli di Milano, i quali nel mercoledì, giorno decimoquarto di aprile, diedero la loro sentenza: *Sententiam protulit Guertius Judex Consul Mediolani; et cum eo Otto qui dicitur De Raude; et Obertus Judex, qui dicitur De Orto; et Guasconus De Mariola; et Bordella; et Albertus De Carate similiter Consules etc. Interfuerunt Arialdus Vesconte; Albertus De Porta Romana; et Albertus De Vicomercato; Saccus De Pusterla; Petratius De Tertiago; Albertus Capellus; Robertus Pingelucous; Montenarius Monetarius; Trancherius Bazabelleta; Otto De Sancto Fidele; et Arnaldus De Curtixella; et Lanfrancus Stefanus.*

ANNO 1155, *pag.* 438.

Non terminarono così le questioni fra le due mentovate comunità di Chiavenna e di Piuro, ma vi abbisognò un'altra sentenza

de' nostri consoli data nel presente anno ai 29 di giugno, quantunque in quel giorno si celebrasse la festa de' santi Pietro e Paolo: *Tercio Kal. Julii, una die Mercurii, in Broileto Consularie, Sententiam protulit Anselmus, qui dicitur de Orto, Consul Mediolani; et cum eo Gilbertus, qui dicitur Pagarus, similiter Consul; et in concordia Amizonis De Landriano, et Pedroki, qui dicitur Marcellinus, Consulum.* I nomi de' tre nominati consoli Amizone, Gilberto, e Pedroko, o Pedrone, vedonsi anche nella lettera scritta in quest'anno dalla repubblica di Milano a quella di Tortona; ma non comparisce in essa il nome di Anselmo dell'Orto, come ho osservato che non vi compariscono manco i nomi di Maragallia da Alliate, e di Ugone Pasciluco, che pure erano consoli. Poichè dunque non i soli nomi di questi due consoli, ma anche quello di un altro manca nella lettera, io voglio appigliarmi a credere, ch'ella non sia stata trascritta esattamente nel codice, dove ci è stata conservata, come già ne avea dubitato. I sapienti milanesi, che intervennero alla sentenza, di cui ora trattiamo, furono i seguenti: *Interfuerunt Burrinus Burrus; Robertus qui dicitur Pingelocus; et Albertus De Superaqua; et Trancherius Baxabelletta; et Villanus Marcellinus; et Albericus De Gerardo; et Montenarius Monetarius; et Albertus Busca; et Martinus De Alliate; et Castellinus Fil. Carboni; et Tommacanis De Puderno.*

ANNO 1156, *pag.* 457.

Il nome di Rosate mi ha fatto credere che il luogo di cui qui si tratta soggetto alla giurisdizione de' consoli di Milano, fosse il borgo di Rosate, ch'era stato poc'anzi incendiato. Ho poi scoperto, ch'io mi sono ingannato, perchè al nome di Rosate si aggiunge nella carta: *Prope Levagniam*; Levagna, ora Lavagna è una terra del Lodigiano sul confine del Milanese, cui è vicino un piccol luogo detto pure Rosate. Questo è quello, di cui qui si parla; e non ripugna che allora fosse soggetto ai consoli di Milano; sì perchè allora i confini del Milanese verso quella parte erano un po' più ampi, che non sono al presente; sì perchè i Milanesi allora avevano soggetto tutto il Lodigiano.

LIBRO XL.

ANNO 1158.

Fu nel sesto giorno di luglio, che l'imperatore giunse a Verona. I primi a provare il suo sdegno furono i Bresciani, fedeli alleati della città di Milano, i quali avendo voluto far qualche contrasto, furono costretti a veder desolato da'Tedeschi tutto il loro territorio, ed a pagare finalmente una grossa somma per liberarsi da maggiori danni (1). Quindi Federico dopo aver prescritte molte savie leggi al suo esercito, già si rivolgea contro de'Milanesi; ma: Adagio, adagio, gridarono i giurisperiti che si trovavano in buon numero alla corte, i quali, dopo il ristabilimento degli studj legali in Italia, erano molto alla moda. Dissero que'dottori che bisognava prima citare i rei, una, due e tre volte, o almeno una volta sola, con un termine, detto perentorio, non potendosi dar sentenza contro gli assenti, nè eseguir castigo senza sentenza. Sembra incredibile a'tempi nostri che un sovrano, pieno di fuoco, che veniva alla testa di una potente armata per castigare una città creduta ribelle,

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXV et seq. Morena, et Sire Raul. ad an.* 1158.

si contentasse di passar prima per queste trafile del foro; e pure tanta era allora la stima delle leggi, che Federico si contentò, e i Milanesi furono formalmente citati a comparire avanti al sovrano. Intesa tal citazione, vennero da Milano alcuni legati assai dotti, e gran parlatori, i quali alle ragioni che addussero, aggiunsero il peso di grandi esibizioni di denaro, e procurarono di guadagnarsi gli animi de' principali signori dell'esercito imperiale; sebbene tutto invano. La citazione non era stata mandata, perchè il principe volesse ascoltar in nessun modo le ragioni e le proposizioni de'Milanesi; ma per salvare le apparenze e le formalità prescritte dalle leggi, non già il fine, pel quale furono ordinate. Dovettero dunque i legati ritornarsene a Milano senza aver ottenuta cosa alcuna. Poco dopo uscì la sentenza del sovrano, con cui i Milanesi furono dichiarati pubblici nemici; e allora col permesso de'dottori, si mosse tutta l'armata, marciando verso Cassano, dov'eravi un bel ponte sull' Adda (*), comodo per passar le truppe. I nostri per altro l'avevano preveduto, e non erano stati tardi a porre quel ponte in istato di buona difesa. V'erano circa mille cavalieri de'migliori, con molti contadini armati per contrastarne il passaggio; nè l'imperatore credette di dovere contro di essi tentare di guadagnarselo a forza aperta. Gli tenne non per tanto lungamente a bada, mentre Ladislao re di Boemia, e Corrado duca di Dalmazia, scorrendo lungo le rive del fiume, trovarono presso a Corneliano un sito, dove credettero di poter tentarne il guado. L'acqua veramente era più grossa e più forte che non supponevano; e circa dugento de'loro soldati più animosi vi restarono sommersi; pure molti giunsero all'opposta riva, e alzate le insegne, s'incamminarono a dirittura alla volta di Milano. Venivano intanto alcuni de'nostri militi, che non sapevano nulla di ciò, per portarsi anch'essi alle rive dell'Adda; ma giunti a Gorgonzola, trovarono inaspettatamente i Tedeschi e i Boemi, dai quali furono posti in fuga. Ve ne restarono alcuni morti e feriti, e fra' prigionieri fu annoverato Alcherio da Vimercato, Ardengo Visconte, Robacastello, Monaco degli Aboni e Frincherio Bese-

(*) Oggi eziandio avvi un bel ponte.

belletta. I nostri che difendevano il ponte di Cassano, avendo inteso quant'era seguito, e dubitando che il più trattenersi colà non solamente fosse inutile, ma potesse divenir dannoso, venendo loro da'nemici impedito il ritornare alla città, giudicarono di subito ritirarsi.

Rimasto libero il ponte, l'imperatore col grosso dell'esercito cominciò a passar l'Adda; e fu tale la fretta de'soldati, che avendolo caricato con eccessivo peso, una parte di esso si ruppe, sicchè gli uomini e i cavalli che v'eran sopra, precipitarono nel fiume. Anche in quella occasione molti degli imperiali perirono; pure l'armata tutta venne finalmente di qua dall'Adda, e tosto si portò al castello di Trezzo, dov'eravi un altro ponte sopra quel fiume assai forte (*). Si cominciò l'assedio, che durò pochi giorni, dopo dei quali il castello si rese a patti; e allora l'imperatore, lasciato colà un buon presidio, passò a Castiraga sul Lodigiano, ed ivi pose il suo campo, che teneva da quel luogo fino a Salarano, dall'una parte e dall'altra del Lambro. I Lodigiani, poichè il sovrano era accampato sopra il loro territorio, sen vennero con grandi croci da lui, e gettatisi a' suoi piedi, dissero quanti mali seppero dei Milanesi, e domandarono ch'egli per carità loro assegnasse un luogo, dove abitare. Furono accolti con grande cortesia da Federico, il quale si mostrò dispostissimo a compiacerli. Domandò poi qual luogo più desiderassero; ed avendo inteso ch'eglino bramavano un certo sito presso all'Adda, detto Monteghezone (**): Dimani, disse loro, dopo il pranzo verrò co'miei principi a vedere il luogo che bramate; e quando mi sembri opportuno, io ve lo accorderò volentieri. Nel giorno seguente, terzo d'agosto, che fu una domenica, l'imperatore se ne andò, come avea promesso, a Monteghezone; dove con un vessillo, secondo il costume di quei tempi, diede ai consoli di Lodi l'investitura a titolo di proprietà

(*) Le fortificazioni del castello di Trezzo si estendevano sulle due rive dell'Adda, e proteggevano un ponte, fabbricato nel X secolo; indi distrutto e di nuovo rifabbricato nel 1374 da Bernabò Visconti. Questo venne demolito due secoli dopo dai Veneziani: se ne veggono però tuttora gli avanzi.

(**) Piuttosto che *monte* devesi leggere *colle* o *prominenza*, *Ghezzone*, o *Eghezzone*, come vedesi anche al presente.

di tutto quel sito che avevano richiesto; dove poi fu fabbricata la nuova città di Lodi.

Da Casiraga l'imperatore, al dire di Sire Raul, portossi ad accampare a Melegnano; e distribuì l'esercito, come afferma il Morena, di qua dalla Vitabia, ora Vecchiabia, da quel fiume fino alla chiesa di santa Maria di Ugiono, da una parte e dall'altra della strada che viene a Milano. La vicinanza della nostra città fece venire in capo ad alcuni più animosi militi dell'esercito imperiale di fare una scorreria fino alle porte di essa. Furono questi circa mille de' più scelti cavalieri dell'armata, che mossero all'ardita impresa, capo de' quali era un nobilissimo principe di sangue reale, chiamato il conte Erchemberto di Butene. Avanzando coraggiosamente, vennero fin quasi ad un sito, detto Cassina di Tomado, ne' prati chiamati allora *de Congreda*, dove incontrarono un grosso corpo di Milanesi. Si attaccò tosto la battaglia, che fu ostinata e sanguinosa; ma al fine la vittoria si dichiarò pe' nostri, i quali benchè perdessero alcuni de' migliori cavalieri, molto maggiori danni recarono al nemico. Il conte Erchemberto fu ucciso, e fu parimente ucciso Giovanni duca di Traversara, primate delle truppe di Ravenna, ed alcuni regj militi, oltre ai feriti e i prigionieri. Spiacque all'imperatore questo infelice cominciamento dell'assedio di Milano; ma per non atterrire l'armata, ne rivolse tutta la colpa sopra di quegli arditi guerrieri, che avevano ardito di portarsi a combattere senza il comando del loro sovrano e de' generali; e con fatica si ridusse a perdonar ad essi un tal delitto. Finalmente avendo prescritto che nessuno in avvenire osasse di far lo stesso, comandò che pel giorno seguente tutti si preparassero a marciare, a fine di portarsi sotto a Milano. A quest'effetto adunò e dispose tutta l'armata, e nella seguente mattina, che fu nel mercoledì, giorno sesto d'agosto, fece dare il segno della partenza. Ad assegnare quest'epoca si accordano a mio parere tutti gli scrittori, quantunque al signor Muratori sembrassero discordi: « Passò » dic' egli « l'imperatore con questo potentissimo esercito all'assedio di Milano, se crediamo a » Radevico nel dì 25 di luglio; ma più meritan fede Ottone » Morena, che scrive ciò fatto nel dì sei d'agosto; e Sire

» Raul, che lo riferisce nel dì quinto dello stesso mese. » Quanto a Sire Raul, egli non l'osservò con diligenza; perchè se ciò avesse fatto, avrebbe veduto che dice bensì essere stato congregato nel dì quinto tutto l'esercito imperiale, ma la venuta a Milano non essere stata che nel giorno sesto. *Prædictis omnibus, et aliis multis congregatis, sexto die Mensis Augusti castra sua in Brolio Mediolani fixit.* Sire Raul dunque è sicuramente d'accordo col Morena. Quanto a Radevico per altro sembra a prima vista che il signor Muratori abbia ragione, perchè ne' racconti di quell' antico storico veramente si legge che il primo giorno dell' assedio fu l'ottavo avanti le calende d'agosto; se non che riflettendo esattamente, non è poi difficile il comprendere che quello è uno sbaglio, o del copista, o dello stampatore, che ha posto il giorno ottavo avanti le calende, in vece del giorno ottavo avanti le idi di agosto, ch'è appunto il sesto di quel mese additato dagli altri storici. Il Sigonio, o ch' egli siasi abbattuto in un codice più esatto, o che abbia giudicato di dover correggere sì manifesto errore, dove ha trascritto il racconto di Radevico, vi ha posto francamente le idi, e non le calende.

Chi volesse vedere distintamente il nome de' Tedeschi e degli Italiani che componevano l'armata imperiale, troverà il ruolo de' primi presso Radevico (1), e de' secondi presso Sire Raul. Quanto al numero, il nostro scrittor milanese dice che v' erano quindicimila cavalieri, e che l'infanteria era innumerabile; l'altro (2) afferma che in tutto erano circa centomila armati. Questi marciavano in ordine di battaglia divisi in sette legioni co' loro officiali e banderai. Precedevano i militi co' guastatori per accomodar il terreno, e levare gli ostacoli. Intorno all' aquila, ch' era l'insegna imperiale fino da' que' tempi, e intorno alle altre principali insegne, venivano sonatori di trombe e di corni. I servi di ciascuna legione erano con l'infanteria della medesima, e conducevano sopra de' muli e de' giumenti le valigie de' soldati. Dietro a questi veniva l'artiglieria di que' tempi, cioè le macchine e gli

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXV.*
(2) *Id. Cap. XXXII.*

ordigni per espugnar le città: e per ultimo seguiva le schiere la moltitudine de' mercenarj; cioè di colorò che vendevano le cose bisognevoli all'esercito. Così tutta l'armata giunse a Milano, e si accampò. Da una parte l'imperatore teneva a freno il coraggio de' suoi militi, comandando che non si tentasse cosa alcuna in quel giorno; e dall'altra i Milanesi usciti dalla città, stavano armati sopra il bastione, senza fare strepito; lasciando in dubbio, se la presenza del sovrano destasse in essi rispetto o timore. Sono le parole di Radevico, le quali ad evidenza ci dimostrano il nuovo bastione, o fossato, fabbricato nell'anno scorso; poichè i nostri usciti fuori della città, cioè fuori del primo recinto delle mura, se ne stavano armati sopra il secondo de' bastioni. *Illi vero qui de Civitate fuerant egressi, stabant armati super Vallum, nihil omnino strepentes: dubium Principis advenientis aspectus utrum hanc reverentiam, et hujus silentii disciplinam, an metum universis incusserit.* Del pari il poeta Guntero (1) lasciò scritto, che coloro i quali erano usciti dalla città e occupavano il bastione e le prime porte, stavano taciti ed attenti risguardando il nemico. Così questo scrittore ci viene a mostrare chiaramente anche le porte di quel nuovo giro di fortificazioni.

At qui sollicita Civis spectator ab Urbe
Exierat primasque Fores, Vallumque tenebat ....
Stabat, et insignem spectabat sedulus Hostem.

Il campo imperiale era nel famoso brolo della nostra città, il quale da' riferiti bastioni era stato in parte chiuso al di dentro, e in parte lasciato al di fuori. Di là furono distribuiti in giro i posti a tutte le schiere dell'esercito imperiale dirimpetto alle porte della città, per formarne l'assedio. Seguita Radevico così: *In gyrum ergo e regione Portarum distribuens exercitum, instruebat obsidionem.* Il giro per altro allora non fu perfetto e compito, come altrove accorda lo stesso storico. Infatti il nostro Sire Raul ci mostra che servendo il brolo, il quale è al mezzogiorno della città,

(1) *Gunther. Ligur. Lib. VII.*

come di sede all'armata imperiale, ella stendeva il braccio destro verso levante, fino al monistero di san Dionisio, ed il sinistro verso ponente fino al monistero di san Celso; onde la parte settentrionale della città restava libera. *Sexto die mensis Augusti castra sua in Brolio Mediolani fixit. Et quidem Milites fuerunt appretiati quindecem millia, Peditum, et aliorum Hominum non erat numerus. Archiepiscopus Coloniensis tentoria sua prope Sanctum Celsum posuerat. Imperator in Solario Templi de Brolio morabatur, et alii Principes, et Civitates circa eum versus Sanctum Dionysium. Rex Bohemitarum, cum Duce, et Episcopo in Monasterio Sancti Dionysii, et circa, tentoria sua posuerunt. Solarium* chiamavasi, come già osservai anche altre volte, un'abitazione con camere superiori; e tale era la casa de'cavalieri templarj del brolo; *Solarium Templi de Brolio*: dove alloggiava l'imperatore. Già io ho anche altrove notato che v'era in Milano una magione de' cavalieri templarj in cima al brolo di sant'Ambrogio fuori di Milano. Or qui apparisce chiaramente ch'ell'era in quella parte del brolo, che restava ancora fuori della città, dopo la fabbrica de' nuovi bastioni. Più chiaramente ne addita il sito il Morena, dove descrivendo i diversi quartieri dell' armata imperiale sotto a Milano, dice che nello stesso mercoledì in cui giunse l'imperatore, prese alloggio alla chiesa d' Ognissanti, la quale è una chiesa del tempio, e si trova in cima al brolo, presso al brolo medesimo. Il re di Boemia fu collocato nel monistero di san Dionisio, e gli altri principi da san Dionisio fino alla pusterla di sant'Eufemia, cioè fino al monistero di san Celso, posto di contro a quella pusterla, dove abbiam veduto che vi dimorava l'arcivescovo di Colonia. *Itaque ipso die Mercurii, ipsemet Imperator apud Ecclesiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ est Ecclesia Templi, et extat ipsa Ecclesia in capite Brolii, juxta ipsum Brolium; Rex vero Bohemiæ intra Monasterium Sancti Dionysii hospitatus est. Cæteri autem Principes ab ipso Sancto Dionysio, usque ad Pusterlam Sanctæ Euphemiæ hospitati sunt.* Nessuno de' nostri scrittori, anche de' migliori, ha fatto riflessione che la voce *templum* significava l' ordine de' cavalieri templarj; quantunque una tale osservazione sia molto facile a farsi da chi ha

qualche pratica nelle antichità de' bassi secoli. Senza di essa tutti sono rimasti molto imbrogliati nello spiegare i due citati passi del Morena e di Sire Raul. Il Puricelli vuole che la nominata chiesa d'Ognissanti fosse quella di san Babila, detta anche anticamente *ai concilj de' Santi* (1), e la sua opinione è stata seguitata dal signor Latuada (2), e dal padre Grazioli (3), i quali in tal guisa hanno allungato il brolo fino alla porta Orientale. Ma oltrechè nessuna antica memoria ci mostra che il brolo si stendesse tanto; oltrechè i mentovati dotti scrittori non vengono a spiegare quelle parole: *Quæ est Ecclesia Templi*, con buona loro pace la conghiettura da essi esposta è contraria ai principj ch'eglino pure hanno stabiliti. Accordano che allora vi fosse intorno a Milano il fossato, nel sito precisamente dove si trova anche al presente, e concedono che l'imperatore col suo esercito trovavasi fuori di esso; tutte cose che sono sicurissime, nè si possono negare. Dunque non poteva certamente alloggiare alla chiesa di san Babila, ch'era dentro del fossato, e vicinissima alla porta Orientale delle mura. Io mi stupisco che una riflessione per altro tanto triviale non sia caduta in mente di que' valent'uomini. Tristano Calco per troncar la questione si contentò di dire che quella chiesa d'Ognissanti a' suoi tempi più non v'era, senza cercare più in là. Ma io non contentandomi di aver mostrato che quella chiesa d'Ognissanti era fuori de' nuovi bastioni, ch'era in cima al brolo, e vicina al medesimo, e che apparteneva a' cavalieri templarj, ora mi volgerò anche più precisamente a cercare dove fosse, e non dispero di poter giungere ad indicarne il vero sito. È cosa assai nota che sul principio del secolo XIV, quando fu abolito l'ordine de' Templarj, i cavalieri di san Giovanni Gerosolimitano, ora detti cavalieri di Malta, ottennero molte delle loro chiese, magioni e beni (*).

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XXXVII, num.* 9.
(2) *Latuada. Tom. I, num.* 17.
(3) *Gratiolius. Cap. II, num.* 7.

(*) L'origine dell'ordine dei Templarj risale al 1118. Dapprima custodi del tempio di Gerusalemme, e curatori di infermi, sovvenitori a pellegrini, poi guerrieri contro gl'infedeli, a poco a poco ammassarono grandissime ricchezze,

Non sarà dunque difficile il credere che la chiesa e magione de' Templari in Milano sia passata nelle mani degli stessi cavalieri di san Giovanni. Che nell'anno 1227, i Templari fiorissero ancora nella nostra città, me l'addita una carta rogata in Milano da Antonio degli Antonj del brolo, la quale si conserva originale nell'archivio della illustre famiglia Archinti. Ivi si tratta di frate Giovanni, prete e precettore della magione del tempio, situata presso alla città di Milano, e di frate Giovanni da Cassino, i quali fanno un contratto a nome, e da parte di quella magione, con licenza e consenso del signor Guglielmo da Melchio fratel maggiore, e maestro delle magioni del tempio di tutta l'Italia. *Frater Johannes Presbyter, et Praeceptor Mansionis Templi sitae prope Civitatem Mediolani, et Frater Johannes De Cassino, illius Mansionis nomine, et ex parte illius Mansionis, licentia, et voluntate Domini*

e si sparsero per tutta Europa, ed arrivarono a possedere ben novemila commende, fruttanti da otto milioni, che oggi equivarrebbero a centododici...

Ma perduta la Terra santa, mancò il principale oggetto di loro attività, e vissero oziosi, egoisti, insolenti fra bagordi e lascivie, velate dal mistero, assolte in generica confessione nei loro Capitoli. Il popolo dalla venerazione passò a guardarli con arcano timore, fomentato dalle forme orientali di cui circondavano l'iniziazione, la quale facevasi nelle loro magioni nottetempo, a porte serrate, esclusone ognuno, fosse anche il re. Mentre il volgo prendeva spavento di tali accuse, i grandi, spesso non meno volgari, gl'imputavano d'aspirare alla dominazione universale istituendo una Repubblica aristocratica su tutta Europa.

Filippo, il bello, re di Francia, desiderando impossessarsi delle ricchezze di quest'Ordine, fomentò simili accuse, e instituì ai Templarj un processo. Ottenutane per forza la soppressione da Clemente V, il quale sedea ad Avignone, ne condannò i principali al supplizio. « In un grande parco chiuso di legname fece legare, ciascuno a un palo, cinquantasei dei detti Templarj, e fece metter fuoco a'piedi, ed a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo, potesse scampare: e in questo tormento confortati dai loro parenti ed amici, che riconoscessero, e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida si scusavano, come erano innocenti di ciò e fedel cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi; e col detto martorio tutti ardendo e consumando, finirono la vita... » Vuolsi poi che papa Clemente spartisse col re di Francia duecentomila fiorini d'oro dei loro beni mobili. Questo avvenne nell'anno 1311. (Per più diffuse notizie vedi la *Storia degli Italiani* di C. Cantù, capitolo 103. — *Le Vicende di Milano*, nuova edizione, pag. 17, e le *Antichità Longobardico-Milanesi*, tom. II e IV.)

Gulielmi De Melchio Fratris Majoris, Magistri Mansionum Templi totius Italiae. Vengo ora ad un'altra carta rogata in Milano da Signorolo da Cerinuschio nell' anno 1385, la quale trovasi nell' archivio dello spedale maggiore fra le scritture spettanti all' antico spedale di san Lazaro. Ivi è nominata la magione, ossia casa de' frati di san Giovanni gerosolimitano, ossia del tempio. *Mansio, seu Domus Fratrum Sancti Johannes Jerosolimitani, seu De Templo.* I Templarj già più non v' erano da un pezzo, la casa dunque de' cavalieri di san Giovanni in Milano, non per altro motivo chiamavasi magione del tempio, se non perchè altre volte era stata de' cavalieri templari. Per maggior prova di ciò anche oggidì presso alla casa, o commenda de' cavalieri di Malta v' è un' antica chiesetta, la quale conserva la denominazione di san Giovanni *del Tempio* (1) (*). Si aggiunga che il sito di quella commenda è appunto fuori del giro del fossato, e doveva appunto riuscire in cima al brolo; perchè è al di là del monistero di san Lazaro, ch' era nominato anch' esso *in Brolio* (2); e dall' altra parte ha la chiesa di san Barnaba, che aveva lo stesso soprannome, come ho già detto parlando dello spedale, o consorzio de' poveri, ivi fondato da Gotofredo da Bussero. Non si possono dunque ricercare più forti argomenti per credere, che la chiesa d' Ognissanti e la casa vicina de' Templarj, dove alloggiò l' imperator Federico, fosse nel sito, dove ora è la commenda de' cavalieri di Malta. Da tutte queste osservazioni poi veniamo anche a ricavare la giusta estensione dell' antico nostro brolo; perchè la sua larghezza era fra la porta Romana e la porta Tosa, come bastantemente ci additano le due basiliche di san Nazaro e di santo Stefano, soprannominate egualmente *in Brolio*; e la sua lunghezza, dalle antiche mura giungeva al di là della chiesa di san Barnaba e del monistero di san Lazaro, fino presso alla commenda, dove vi era la chiesa d' Ognissanti che restava in cima del brolo, e vicina ad esso.

(1) *Latuada, Tom. I, num. 40.*
(2) *Id. Tom. IV, num. 177.*
(*) Chiesa, come già dissi, demolita.

Prima d'incomminciare la descrizione dell'assedio di Milano, sarà ben fatto il dar un'occhiata ad alcune notizie, che ci somministrano i sopraccitati antichi scrittori Radevico e Guntero, della nostra città, e della nostra campagna. Comincia dunque Guntero a dire che la città di Milano è cinta in giro da una pianura più ampia di cento stadj (*), aperta all'occhio da ogni parte.

Hanc per circuitum spatio spectanda capaci
Planicies, centum stadiis diffusior, ambit.

Lo stesso in sostanza ha detto Radevico, il quale afferma che il giro di Milano è circondato per più di cento stadj da una pianura scoperta da ogni parte, e larghissima per natura del luogo. *Campi planicie undique conspicua, natura loci latissima, ambitus ejus super centena stadia circumvenitur.* Ma questo scrittore ha avuto la disgrazia in questo luogo di essere mal inteso, e perciò ingiustamente condannato da chi ha preso ad esaminarlo; cioè dal Sigonio, dal signor Muratori e dal padre Grazioli (1), i quali tutti d'accordo hanno creduto che la misura di cento stadj, che sono più di dodici miglia, sia stata da Radevico assegnata al giro di Milano. Dalle parole stesse di quello storico, se ben si esaminano, e dalla asserzione di Guntero che le dichiara, ben si comprende che secondo essi la nostra città non aveva un giro di dodici miglia, ma aveva per ogni parte all'intorno dodici miglia di pianura; la qual cosa è verissima, perchè le colline anche più vicine a Milano sono distanti da esso più di dodici miglia. Passa poi il poeta Guntero a descrivere i due recinti che circondavano gli edificj di Milano, cioè il muro antico ed il fossato, e dice così: Le abitazioni erano circondate e difese da un muro di quadrati sassi; questo poi era cinto intorno da un bastione con una vasta fossa, fatto in fretta con grande spesa nello

(1) *Gratiol. Cap. I, num. 21.*

(*) Lo stadio era un luogo dove gli Ateniesi gareggiavano alla corsa di 625 piedi ossia di 125 passi; quindi figuratamente si prende qualunque spazio e misura di 125 piedi. Il più de' geografi greci e romani, come Strabone, Pomponio Mela, ecc. usano nelle loro misure itinerarie lo stadio.

stess' anno alle prime notizie della guerra imminente. Io ho già trascritti i versi di Guntero, dove ciò si contiene; ma è necessario il tornare a riferirli per farne un più minuto esame.

> *Extructus quadris vallabat moenia saxis*
> *Murus, adhuc vasto praecinxerat agger hiatu*
> *Ad subitos belli strepitus, captosque fragores,*
> *Grandibus impensis, anno properatus eodem.*

Che il muro antico di Milano fosse di quadrati sassi composto, lo scrisse nel secolo VIII l' autore del ritmo in lode di Milano. Qui vediamo ch' era ancora il medesimo, e lo comprenderemo anche più chiaramente fra poco. Avvertasi che la voce *murus* ne' citati versi significa il muro della città, e la voce *moenia* significa gli edificj di essa. Tale era l' uso della lingua latina nei secoli bassi; io ne ho già addotto altrove qualche esempio, e molti altri ne potrei qui addurre, se la cosa fosse men chiara. Ciò non ostante anche in avvenire avrò occasione di ricordare qualch' altra volta questa stessa verità. Dello stabilimento del nuovo bastione ho già parlato abbastanza; non lascerò per altro di osservare qualche circostanza intorno ad esso, che Guntero medesimo addita in alcuni seguenti versi, ove nota che i Milanesi non si erano molto curati di guernirlo di torri, di merli e di macchine, perchè non credevano mai possibile, che una città così piena di popolo dovesse essere assediata.

> *Turribus, et pinnis, tormentorumque flagellis,*
> *Hos minus instituerant, quod nulla posse putabant*
> *Obsidione premi plenam tot Civibus Urbem.*

Quest' ultimo tratto della descrizione di Milano fatta dal nostro poeta, serve anch' esso ottimamente a dichiarare un simil luogo di quella che ne ha fatta Radevico, laddove, dopo aver parlato del nuovo fossato, aggiunge che i Milanesi non si dilettavano tanto dell' altezza delle torri, come le altre città, mentre, confidando e nel numero e nella fortezza loro e in quella delle città alleate, non

credevano che alcun ve gli avesse mai ad assediare. *Turrium proceritati non tam ut aliae Civitates student, nam in multitudine tam sua, quam sibi confoederatarum Civitatum confidentes, impossibile arbitrati sunt a quoquam Regum, seu Imperatorum, suam Civitatem posse claudi obsidione.* Il bastione fatto in fretta e senza torri, e pure con poche e basse, come ha cagionato l'asserzione di Guntero, probabilmente ha prodotta anche quella di Radevico, la quale così in generale non è molto vera. Che le torri delle nostre antiche mura fossero ben alte, ce ne assicura il citato ritmo in lode di Milano.

Celsas habet, opertasque Turres in circuitu.

Anche dentro la città v'erano delle torri, come ci addita Landolfo il Vecchio (1), e ve n'erano alcune assai alte, fra le quali quella della chiesa maggiore, vedremo ch'era la più alta che vi fosse in Lombardia, e poco minore era quella di san Giorgio *al palazzo*. I Milanesi dunque anch'essi avevano delle torri, e ben alte, sicchè la proposizione di Radevico non è assolutamente vera, se non si riferisce a ciò di cui ragiona, cioè al fossato, come appunto la riferisce Guntero, o al più alle torri delle case private; essendosi ingannati a partito que'moderni scrittori, che hanno dato retta alle parole di Radevico senz' alcun esame.

Seguita poi questo scrittore il racconto (2), e dice che, divise fra i principi dell'esercito le porte della città, ognuno di loro si affrettò a gara ad apparecchiar le trincere, ed a munire gli accampamenti suoi con pali e travi, per difendersi dalle improvvise scorrerie de' nemici; mentre non giudicavano che cotanta città dovesse oppugnarsi con arieti, vigne, torri o macchine d'altri generi; ma piuttosto con lungo assedio volevano costringere gli stanchi cittadini alla resa; e quando si azzardassero di uscire, confidando nella moltitudine, vincerli in battaglia. *Divisis, ut dictum est, inter Principes exercitus Portis Civitatis, singuli comuni*

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 27.*
(2) *Radevic. Lib. I, cap. XXXIV.*

festinare, parare, sudibus, palis, aliisque propugnaculis castra munire, propter improvisos Hostium incursus, decertabat. Neque enim vineis, turribus, arietibus, aliorumque generum machinis, tantam Civitatem attentandam putabant; sed longa potius obsidione fatigatos ad deditionem cogi, vel si foras propter fiduciam multitudinis erupissent, prœlio superatum iri. Avevano bensì gl'imperiali condotta seco gran quantità di macchine, come abbiamo veduto; ma non credettero poi opportuno il servirsene, non perchè i bastioni che dovevano in primo luogo abbattersi, fossero molto forti, imperciocchè erano stati fatti in fretta, e con un solo terrapieno; ma, o perchè i terrapieni fossero di lor natura più atti a deludere l'impeto delle macchine, o perchè fosse difficile impresa il riempiere il vasto letto del fossato per avvicinarle, o finalmente perchè il servirsi di que' mezzi contro una città piena di abitatori, che vegliavano alla sua difesa, saria costato molto sangue; e l'imperatore voleva, se avesse potuto, conquistar Milano senza distrugger l'armata. Dalle parole sopraccitate di Radevico, il padre Grazioli (1) ha voluto trarre un nuovo argomento per provare la fortezza delle antiche mura milanesi, non avvertendo che nel tempo di quest'assedio, prima di quelle mura v'era un bastione da superare, e questa era quella fortificazione a cui, benchè non fosse molto forte, pure non giudicarono i principi tedeschi che convenisse avvicinare alcuna sorta di macchine. Ella è veramente strana cosa il vedere come il padre Grazioli (2) ed il Puricelli (3), illustri letterati, i quali hanno conosciuto che in questi tempi v'era intorno a Milano un fossato, ora detto fosso, o naviglio, ben lontano dalle antiche mura; e che sopra il canale di esso v'erano ponti e porte contro le quali narrano gli sforzi fatti dall'esercito dell'imperatore Federico, senza mai poter superarle, e perciò senza poter mai porre piè fermo dentro quel giro esteriore di fortificazioni; ciò non ostante in altri luoghi (4), dimen-

(1) *Gratiol. Cap. II, num.* 2.

(2) *Id. Cap. I, num.* 21. *Cap II, num.* 2, *et* 9, *et* 16, *et* 28. *Cap. III, num.* 8.

(3) *Puricell. Ambros. Num.* 526, *et alibi.*

(4) *Gratiol. Cap. I, num.* 21. *Cap. II, num.* 2, *et* 9. *Puricel. Nazar. Cap. XXXVII, num.* 9.

tichi di tutto ciò ci rappresentino quel sovrano col suo esercito presso le mura antiche della città, come se il fossato non vi fosse stato, appunto come hanno fatto tutti gli altri nostri scrittori, che non ebbero di esso notizia alcuna; ed egualmente com'essi non distinguano il vallo, o bastione della città, dalle mura antiche della medesima. Per tale inavvertenza nasceva una sì gran confusione negli avvenimenti, de' quali ora trattiamo, che chiunque si faceva a leggerli, restava tosto involto in mille dubbiezze; com'è avvenuto anche a me, finchè prendendo ad esaminare esattamente gli autori contemporanei, mi è poi riuscito di stabilire incontrastabilmente l'esistenza dei due mentovati recinti; e che l'assedio dell'imperatore Federico fu intorno all'esteriore, cioè intorno ai bastioni, e non intorno alle mura. Supposta una tal verità di fatto, tutti i racconti de'contemporanei scrittori riescono facili e chiari; e si comprendono ad evidenza gli sbagli presi da'moderni.

Mentre gl'imperiali disponevano le cose per un lungo e vigoroso assedio, anche i cittadini, secondo Radevico, apparecchiavano tutto ciò ch'era necessario ad una buona difesa; ed ora disturbavano i lavori delle trincere, ora con frequenti scorrerie molestavano l'esercito, ora co' loro saettatori e frombolieri ferivano non pochi. Sire Raul narra che nella stessa sera, in cui giunse l'esercito imperiale, i Milanesi fecero una poderosa sortita contro i Boemi, sperando di poterli superare, perchè il loro accampamento era un po' distante dal rimanente dell'esercito. La zuffa fu sanguinosa, ma finalmente essendo giunto l'imperatore in persona in soccorso de'suoi, i Milanesi furono obbligati a ritirarsi; e vi restarono molti morti da una parte e dall'altra. All'incontro il Morena e Radevico ci rappresentano in quel fatto una gloriosa vittoria del loro partito. Un giorno, sono le parole del Morena, i Milanesi uscendo fuora da quella pusterla, ch'è di contro a san Dionisio, attaccarono bruscamente i Boemi. *Interea quodam die Mediolanenses, per Pusterlam per medium Sanctum Dionysium foras prosilientes, Bohemienses acriter invaserunt.* La preposizione *per medium* altre volte presso i Lombardi significava lo stesso che *di contro, di rimpetto*, e lo stesso significava nel volgare idioma *per mezzo*, voce usata in tal senso da molti de' no-

stri scrittori. V'era di fatti una pusterla dirimpetto a san Dionisio, ed era la pusterla nuova, che secondo abbiam veduto, aprivasi nelle vecchie mura presso a sant'Andrea: *dalla Pusterla Nuova*, e con una contrada, ora detta borgo di sant'Andrea, metteva dirittamente al fossato. Ivi si ritrovava la pusterla nuova de' bastioni corrispondente a quella delle mura, appunto di contro alla basilica di san Dionisio. Di là usciti i Milanesi, al dir del Morena, ebbero che fare non co' soli Boemi, ma anche con gli altri Tedeschi e co' Pavesi, ch'erano alloggiati in quelle parti, i quali tutti unitamente batteteno e posero in fuga i nostri. Due nobilissimi capitani milanesi, cioè Girardo Visconte e Tazzone da Mandello, e molti altri restarono morti sul campo; altri furono condotti prigionieri nell'accampamento; ed il rimanente costretto a fuggire, fu inseguito fin quasi alla porta, da cui era uscito. Radevico descrive questo fatto anche più minutamente; e dice che nell'estrema parte dell'esercito, il quale già abbiam veduto che stendevasi appunto fino a san Dionisio, v'era il quartiere di Corrado conte palatino del Reno, e di Federico duca di Suevia, intorno alla porta ad essi destinata, la quale pure già ho mostrato ch'era la pusterla nuova. Una bella sera i Milanesi, sperando che questi, o per esser più giovani degli altri principi, o per avere più poche truppe, o per esser lontani dal centro dell'armata, si sariano potuti più facilmente vincere, prima che avessero opportuno soccorso, cheti cheti se ne vennero al campo, e inaspettatamente dando addosso agli Alemanni, cominciarono a far man bassa. Sarebbe andata molto male per questi la faccenda, se il re di Boemia, che aveva poco lungi il suo quartiere, cioè nel monistero di san Dionisio, montato a cavallo co' suoi, non fosse accorso in loro ajuto. Eranvi in mezzo alcune vigne; ma i cavalli schiavoni trapassarono tutte le difficoltà del terreno, e al suono di trombe e di timpani attaccarono furiosamente i nostri già stanchi. Ciò non ostante i Milanesi resistettero per lungo tempo; ma al fine scorgendosi quasi presi in mezzo, si ritirarono alla città inseguiti dai nemici, fino ai passi stretti delle porte. Io non mi prenderò la briga di accordare le diversità che vi sono fra i racconti di questi storici, non essendo di molta importanza.

Mi rivolgerò piuttosto ad esaminare quanto essi narrano che avvenisse intorno al nostro famoso Arco romano, o arco trionfale (*). Di questo insigne romano edificio, che a dispetto del tempo e de' barbari, si era conservato in Milano fino agli anni de' quali ora trattiamo, io ne ho già parlato in altre occasioni, ed ho mostrato, ch' era di là della basilica di san Nazaro, sulla via Romana, presso all' antico spedale di san Lazaro soprannominato *all' Arco Romano*, il quale è stato poi convertito in un insigne monistero di religiose domenicane; ed ho mostrato altresì che fino dai tempi dell' arcivescovo Ariberto era stato posto in istato di fare una buona difesa. Anche nella presente congiuntura serviva ai Milanesi come una fortificazione, di cui l' imperatore credette necessario prima d'ogni cosa l'impadronirsene. Radevico (1) ci ha lasciata la descrizione di quest' edificio; ed è ben giusto ch' io l' esamini attentamente, trattandosi di un così nobile avanzo di antichità, del qual pure i nostri moderni scrittori non ne hanno parlato molto esattamente. Il citato antico storico dunque racconta che v' era non lungi dal bastione, cioè quanto può volare una freccia, un edificio fatto in guisa di una fortissima torre, compo-

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXVIII.*

(*) Era uso presso i Romani di erigere dei monumenti ad onore di quegl' illustri capitani che si illustravano con segnalate vittorie. Questi monumenti chiamavansi *Archi di trionfo*, e l' architettura e la scoltura sempre gareggiavano in abbellirli. Siccome il trionfo presso i Romani, formava il colmo della gloria, così pure nulla si trascurava per renderli magnifici e sontuosi. Roma fu la città che possedette maggior numero di archi trionfali, sia che fossero eretti a persone veramente meritevoli di tanto onore, oppure a quei possenti che l'adulazione del senato dichiarava degni del trionfo. Le rivoluzioni che l'Italia sofferse, rovesciarono quasi tutti quei preclari monumenti, e nessuno di essi ce ne rimase perfettamente intero. Col risorgere delle belle arti, si incominciò a riedificare nuovi monumenti di tale forma. Napoli, Firenze, Milano, sono le città che posseggono magnifiche opere di tal genere, non inferiori a quelle tante innalzate dagli antichi Romani, i quali ne furono gl'inventori, siccome non d'altro lodevoli, che come guerrieri. Anche i Greci trionfavano, ma non mai eressero monumenti, i quali altro fondamento non hanno che stragi e desolazioni. L'Italia quindi ne era piena, e testimonianza ne fanno le numerose rovine che qua e là si veggono, senza annoverare quei pochi che quasi in intero esistono a Roma, a Fano, ad Ancona, Benevento, Rimini, Pola, Susa, ecc. ecc. Vedi l' opera di Onofrio Panvinio sui *Trionfi dei Romani.*

sta, di pietre quadrate. Mirabile era la grandezza di queste pietre; imperciocchè sembrava impossibile che da uomini fossero state colà portate. La fabbrica era stata dagli artefici formata in guisa che veniva sostentata da quattro colonne; e in essa, come ne' romani edificj appena, o non mai appariva in qual sito i sassi fossero commessi. Perciò chiamossi Arco romano, eretto o da alcuno de' romani imperatori per ornamento e per memoria, come un arco trionfale; o pure come si trova nella storia de' Longobardi, fabbricato da uno de' nostri re per danneggiare, ed espugnare la città. V' erano in quella torre stanze e luoghi capaci di quaranta letti, e più; e v' era raccolto sì in armi che in vettovaglie, quanto poteva bastare ai difensori per tutto il tempo dell' assedio: *Erat non longe a vallo, idest quantum arcus jacere potest, quasi Turris quædam fortissima, ex quadris lapidibus solito* (forse *solido*) *opere compacta. Mirabilis autem fuit lapidum magnitudo: nec enim ex vulgaribus saxis, aut quæ Homines ferre posse crederentur: sic autem manibus Artificum formata, ut quatuor columnis sustentata, ad similitudinem Romani Operis, vix, aut numquam in ea junctura compaginis appareret. Unde, et Arcus Romanus appellatus est, sive ab antiquo aliquo Romanorum Imperatore ob decorem, et memoriam in Fornicem Triumphalem erecta; sive, ut in Gestis Longobardorum reperitur, ad expugnationem, et cladem Civitatis, ab uno Rege nostrorum fuerit fabbricata. Erant in ea Virorum receptacula, et cœnacula XL. lectorum, vel amplius, capacia: collectis ibi tam in armis, quam in victualibus, quæ ratio necessitudinis ad obsidionis tempus desiderabat.* Guntero (1) ha fatta una descrizione dell' Arco romano così somigliante a questa, che non serve qui manco il riferirla. Noi ci faremo dunque ad esaminare la descrizione di Radevico, e prima osserveremo quanto ella c' insegna intorno al sito di quell' insigne edificio; poi intorno alla struttura di esso; e finalmente anche intorno alla sua origine.

Quanto al sito, dice ch' era lontano circa un tiro di saetta dal bastione, cioè dal fossato, ora chiamato fosso o naviglio. La mi-

(1) *Guntherus. Lib. VIII, vers. 23, et seq.*

sura è giustissima, perchè se noi guardiamo il monistero di san Lazaro, dove prima era lo spedale dell' Arco romano, così chiamato per la vicinanza a quell' arco, troviamo che appunto quel chiostro è distante circa un tiro di saetta dal sopraddetto fossato. Sempre più dunque si conferma che l'Arco romano o trionfale era vicino a quel sito, dove ora v' è il monistero di san Lazaro. Ai tempi del Fiamma, v' era ancora colà l' antico spedale, perchè il monistero non fu fondato se non che negli ultimi anni del secolo XV, come ho dimostrato in altra occasione. Però il Fiamma (1) avverte che quell'arco sorgeva, dove ai di lui tempi v'era lo spedale di san Lazaro o de' lebbrosi; onde allora i lebbrosi si chiamavano: Quelli dell'Arco trionfale o romano. *Hic Arcus positus erat in loco, ubi nunc est Hospitale Sancti Lazari, sive Leprosorum, unde usque hodie dicitur Leprosis: Qui sunt de Arcu Triumphali, sive Romano.* Sire Raul chiama que' lebbrosi, col nome di malsani, ove descrivendo l' assedio di cui ora trattiamo, parla del mentovato arco, e dice che v'' era una certa torre di sasso di maraviglioso lavoro, la quale era posta sopra la strada, che va a Melegnano avanti alla porta Romana presso alle case de' malsani; e si chiamava Arco romano, perchè aveva al di sotto quattro archi: *Sed Turris quædam lapidea, mirabilis opere, posita erat in via, quæ vadit Melegnanum, ante Portam Romanam, juxta domos Malsanorum, et vocabatur Arcus Romanus, quoniam quatuor arcus inferius habebat.* La strada che va a Melegnano è la strada romana, che venendo dalla porta o portone di porta Romana sul fossato, passa innanzi al monistero di san Lazaro. Ottimamente dunque l'antico nostro storico afferma che l'Arco romano era dirimpetto alla porta Romana, nella strada che va a Melegnano, presso alle case de' malsani, cioè allo spedale di san Lazaro de' lebbrosi. Il Fiamma (2) in un luogo trascrisse quasi le sue stesse parole, se non che invece di dire *case de' malsani*, disse *spedale de' lebbrosi*. *Erat autem Arcus Triumphalis quædam Turris ex lapidibus vivis, et politis opere*

(1) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap.* 40.
(2) *Id. Chron. Maj. MS. Cap.* 270.

mirifico, *in cujus pede erant quatuor arcus*, *et erat situata in loco*, *ubi nunc est Hospitale Leprosorum*, *ante Portam Romanam*. Ben si accorda anche il Morena, il quale afferma che quella gran torre maravigliosa era in cima al borgo della porta Romana. *Tunc autem Mediolanenses Turrem*, *quæ dicebatur Arcus Romanus*, *quæ valde fuerat magna*, *et ad videndum mira*, *et quæ in capite Burgi Portæ Romanæ extabat*, *jam armaverant*. Ognuna delle porte antiche aveva il suo sobborgo, che già aveva preso il nome di borgo; egli è ben vero che il nuovo giro de' bastioni avea chiusa dentro nella città, o tutti, o in gran parte que' borghi. Il borgo antico della porta Romana non era molto lungo, perchè terminava con l'Arco romano, che formava ad esso una bella prospettiva. Ben l'osservò anche il Fiamma (1), dove ha lasciato scritto: *In capite Burgi veteris Portæ Romanæ*, *ubi nunc est Hospitale Sancti Lazari*, *erat Arcus Triumphalis*, *et ita erat Burgus parvus*. Dopo tutte queste osservazioni non resta più alcuna cosa a desiderarsi, per determinare il sito preciso dell'antico edificio, che ora ho preso ad illustrare.

Verremo dunque alla struttura di esso, e prima esamineremo come ci venga descritta dagli storici contemporanei; poi passeremo a riferire e condannare le favolose descrizioni, che finora ne sono state fatte. Cominciando dunque dagli citati storici contemporanei e testimonj di vista; Radevico afferma che l'Arco romano era fatto in guisa di una torre, e il Morena e Sire Raul lo chiamano assolutamente *torre*. Era formato di sassi quadrati di una straordinaria grandezza, e commessi così diligentemente, che o non mai, o in pochi luoghi, compariva dove fossero uniti. Tutta la fabbrica era sostenuta da quattro colonne. Veramente Radevico dice colonne; ma sembra più verisimile che fossero pilastri, e per la natura dell'edificio, e per qualche altra conghiettura, che addurrò a suo tempo. Sire Raul non parla nè di colonne, nè di pilastri, ma in sostanza si accorda con Radevico, perchè ci mostra che quella torre aveva di sotto quattro archi, i quali dovevano essere sostenuti dalle quattro descritte colonne, o per meglio dire

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 838.

pilastri che portavano tutto l'edificio. La fabbrica dunque era quadrata, ed avea di sotto un arco per ciascuna fronte, ed una colonna, o pilastro, per ciascun angolo. Di sopra v'erano delle stanze capaci di quaranta letti, cioè di dieci letti per ciascuna fronte; però chi credesse che ciascuna fronte fosse larga circa trenta braccia milanesi, non andrebbe forse molto lungi dal vero. Certamente il Morena dice, ch' era molto grande, e maravigliosa a vedersi: *Valde magna, et ad videndum mira.* Radevico parla delle stanze, che v'erano in quel nostro edificio, nel numero plurale; ma s'erano, com'egli asserisce, capaci di quaranta letti per ciascuna, convien dire, che fossero l'una sopra l'altra; e un tal supposto ben conviene anche all'idea di una torre. Guntero lo addita più chiaramente, perchè dice, che in quella torre v'erano molte camere e molti tavolati. Aggiunge altresì, che nelle descritte camere v'erano delle finestre assai alte, delle quali si dominava tutta la soggetta campagna, e si lanciavano dardi con felicità:

Formam Turris habens, cameras, tabulataque multa
Internis sortita locis, altasque fenestras,
E quibus et totos ibat prospectus in agros,
Et facili poterant conamine tela rotari.

In tal guisa veniamo ad avere una sufficiente idea della vera struttura del nostro Arco trionfale.

Il Fiamma, da me citato di sopra, si conformò agli antichi scrittori, e credette che ai tempi dell' imperator Federico quell' arco fosse tale, qual essi ce lo descrivono; ma non credette già che tale fosse ne' tempi più antichi. L'Arco trionfale, dice in un luogo, fu un edifizio lungo due miglia, sostenuto in aria con colonne, largo non molto; da una parte e dall'altra era munito di altissimi muri, ne' quali v'erano certe finestre oblique, ampie al di dentro, e strette al di fuori, che chiamansi balestriere. In mezzo v'era una chiocciola, cioè una torre rotonda, che dominava tutto il piano di Lombardia. In altro luogo lasciò scritto così (1): Alla

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 264.

porta Romana, la quale allora era nel sito, dove ora è la chiesa di san Vittore *alla porta Romana*, cominciava fuori dalla porta della città un certo arco, che stendevasi verso Roma per due miglia. Era sostenuto da spessissime colonne, non molto alte da terra, cioè quanto potea toccare l'asta di un soldato. V'erano da ambe le parti muri merlati pieni di finestre oblique, dette balestriere; e in mezzo alzavasi una torre rotonda, detta chiocciola, alta a segno, che dominava tutto il piano di Lombardia. Qui vediamo che secondo il Fiamma, questo antichissimo arco cominciava fuori della porta Romana presso a san Vittore, e andava dirittamente per due miglia verso di Roma. Il Puricelli (1) ben vedendo che queste descrizioni non si accordavano col fossato, si è studiato di provare colle stesse riferite parole che, secondo il Fiamma, l'arco cominciava fuori dalla porta Romana del fossato; ma con infelice riuscita; perchè quelle sono troppo chiare. Tanto è vero che il Fiamma, o bene o male ch'egli lo credesse, pure credette che l'arco avesse il suo principio subito fuori dalla porta Romana presso a san Vittore, quando egli pretende che la piazzetta vicina a quel sito detto ora *Botonuto*, da quell'arco stesso abbia presa la denominazione. Il come? Ecco il come. Asserisce in primo luogo che la memorata fabbricata era fatta a guisa di un ponte, di quelli che si fanno sopra de' fiumi (2). Questo ponte poi vuole che per le grandi battaglie sopra di esso seguite, si addomandasse *ponte della uccisione, pons necis*; d'onde crede poi che sia nato il nome di *Botonugo*, con cui chiamavasi a' suoi tempi quel sito, che or dicesi *Botonuto* (3). Altrove il Fiamma (4) ci addita anche il sito preciso, dove terminava lungi due miglia dalla porta Romana il suo supposto arco trionfale; dandocene un'altra descrizione, la quale è trascritta quasi intera dalle croniche di Leone e di Filippo da Castel Seprio, ed è questa. L'arco trionfale cominciava dalla porta Romana, e per due miglia stendevasi sino verso

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XXXVII, num. XI.*
(2) *Flamma. Politia Novella. MS. Cap.* 125.
(3) *Id. Ib. Cap.* 124.
(4) *Id. Manip. Fl. Cap. mihi XXIII.*

la Noceta (*). Era largo quasi un tiro di pietra, colle sponde merlate, e alto quanto una balestra poteva toccare; ed era di tanta capacità, che tutto il popolo di Milano vi stava al di sopra comodamente. La relazione che qui ci dà il Fiamma contraddice manifestamente alle altre già riferiteci da lui medesimo; perchè in quelle disse, che tale edificio non era molto largo, e qui narra che la larghezza di esso era quasi di un tiro di pietra; là vuole che i muri laterali fossero merlati, e qui si vede che tali erano le sponde dell'arco stesso. Ne' primi racconti si concede che l'altezza fosse poco considerabile, e al più quanto poteva giungere a toccare l'asta di un soldato; e nell'ultimo si pretende che un tiro di balestra appena giungesse a poterne toccar la cima. Ma così avviene quando non la ragione e la verità, ma il capriccio regola gli scritti. Con tutto ciò quell'autore ebbe almeno tanto di giudizio di riconoscere che gli storici contemporanei, i quali avevano veduto e descritto quell'arco dal secolo IX, e dal X fino al XII avevano mostrato ch'egli era ben diverso; onde trovò un rimedio a sì grave inconveniente, e disse che il supposto grande edificio antico era stato molte volte distrutto, e nominatamente da Attila (1), e non mai più riedificato colla primiera magnificenza (2). Così viene poi a descriverlo ne' secoli più bassi quale quale ce l'hanno descritto gli autori di que' tempi.

Ma i nostri moderni scrittori non hanno manco avuto un tal riguardo; ed hanno preteso che quale ce lo dipinge il Fiamma ne' più antichi secoli, tale fosse anche in quelli di cui ora trattiamo. Se non che il Puricelli (3), e dietro lui il padre Grazioli (4), il signor Latuada (5), il signor Sassi (6), che fuor di dubbio sono fra i migliori nostri scrittori, ci danno un nuovo disegno di quell'edificio, il qual disegno è diverso da quello che ce ne ha lasciato

(1) *Flamma, Chron. Maj. MS. Cap.* 175 *et* 264.
(2) *Id., Chron. Extrav. MS. Cap.* 44.
(3) *Puricell. supracit. Num.* 13.
(4) *Gratiol. Cap. III, num.* 1, *et* 10.
(5) *Latuada. Tom. II, pag.* 120, *et Tom. III, pag.* 16.
(6) *Saxius. Series Archiep., ubi de Sancto Castritiano.*

(*) Vedi la nota a pag. 546, vol. primo.

il Fiamma, e da quello che hanno formato i contemporanei scrittori; ma è un misto dell'uno e dell'altro con alcune nuove aggiunte. Piantano dunque la gran torre dell'arco trionfale in faccia alla porta Romana del fossato in lontananza appunto di un tiro d'arco. Di là poi stendono due braccia assai lunghe, molto meno per altro di quanto dice il Fiamma; e quel ch'è più notabile, non già a tramontana e a mezzodì, dall'antica porta Romana fino alla Nosetta; ma all'opposto a levante ed a ponente. La ragione che gl'ingannò fu il credere che l'antico spedale soprannominato *dell'arco Romano*, perchè era a quell'arco vicino, si trovasse nel vicolo di Quadronno tra la porta Romana e la pusterla di sant'Eufemia, fin quasi presso alla basilica di san Celso, lungi un buon tratto dalla via Romana. Questo falso supposto gli ridusse ad argomentare che il mentovato arco trionfale avesse veramente due braccia, ma non già verso tramontana e verso mezzodì; ma uno verso ponente, che giungesse fino al sito dello spedale di san Lazaro, nel vicolo di Quadronno, e l'altro verso levante lungo a proporzione. Ora ch'io ho dimostrato il vero sito dell'antico spedale dell'Arco romano, ed ho fatto vedere, e qui e altrove, che era nel borgo di porta Romana, ossia su la strada romana, dalla parte del brolo, dirimpetto al pontone della porta Romana, lontano da esso e dal fossato, ossia naviglio circa un tiro d'arco; ed in somma precisamente dove ora v'è l'insigne monistero di san Lazaro, cessa ogni ragione per aggiungere all'arco suddetto quelle due lunghe braccia ideali. Ch'elle veramente non vi fossero, basta dare un'occhiata a quanto ne affermano gli scrittori, che lo videro, i quali ci assicurano, che tutta quella mole al di sotto era sostenuta da quattro sole colonne, o pilastri, che formavano quattro archi; e che al di sopra era similissima ad una torre. Il Puricelli (1) adduce per la sua opinione anche un altro motivo; ma anch'esso fondato sopra un falso supposto. Dice che il Morena ne'tempi stessi dell'imperator Federico asserisce che l'Arco romano tendeva verso la pusterla di sant'Eufemia; ma il padre Grazioli, e gli altri suoi seguaci hanno abbandonato quest'argomento, per-

(1) *Puricell. Diss. Nazar. N. XXXVII. e seq.*

chè il Morena dice che l'accampamento dell'esercito imperiale si stendeva verso la pusterla di sant'Eufemia, non già l'Arco romano. Anzi subito, venendo a parlare di questo, afferma ch'era in cima del borgo di porta Romana; e poco dopo, ch'era di contro alla porta Romana medesima; onde l'autorità del Morena non solo non favorisce l'opinione del Puricelli e de' suoi seguaci, ma apertamente la condanna. Per tutto ciò dobbiamo francamente stabilire che la struttura dell'Arco romano, o trionfale, ne' secoli bassi era quale io l'ho descritta coll'autorità di Radevico, di Guntero, di Sire Raul e del Morena, e non aveva braccia, nè grandi, nè piccole, nè a levante e ponente, nè a tramontana e mezzodì. Che poi ne' secoli più alti, e prima di Attila fosse diversa, non abbiamo nè ragioni, nè autorità bastanti a renderlo verisimile. Non ragioni; perchè nè i due cronisti Leone e Filippo da Castel Seprio, nè il Fiamma, banditori di tale opinione, non ne adducono alcuna. Non autorità; perchè quella de' citati scrittori pieni di favole, in cosa da loro sì lontana, non fa forza alcuna. Posto dunque che non vi è ragione, che non vi è autorità bastante a provare il contrario, si dee credere che quell'antichissimo edificio, quale era ne' secoli bassi, tale pure fosse fino dalla sua origine. Così resta purgata dagli errori anche questa riguardevol parte delle antichità milanesi, la quale finora n'era rimasta sì bruttamente imbrattata, che mi ha obbligato a trattenermi intorno ad essa più lungamente ch'io non avrei voluto. Non ho manco detto una parola nè del Bugati (1) e del Morigia (2), i quali vogliono che l'Arco romano cominciasse al *Botonuto*, e che oltre la torre di mezzo due altre ne avesse, una in cima e l'altra in fondo; nè del Corio (3), il quale tenendo per fermo che la porta Romana antica fosse nella contrada di san Clemente, ivi vuole che principiasse quell'edifizio, e terminasse con una gran torre di marmo a san Lazaro; nè del Torri (4), o di Donato Bossi (5), o d'altri

(1) *Bugati. Istoria. Lib. I, pag.* 55.
(2) *Morigia. Istoria. Lib. I, cap.* 2.
(3) *Corio. Istoria. Parte prima sotto l'anno* 1158.
(4) *Torri. Ritratto di Milano. Pag.* 45.
(5) *Donato Bossius. Chron. Ad an. mundi* 5011.

nostri scrittori, che o in diversa, o in simil guisa secondo il proprio talento lo hanno descritto, perchè in questo proposito non possono da essi rimaner ingannate, se non persone o poco conoscenti, o poco amanti della buona critica.

Ora non resta che a dir qualche cosa intorno all'origine della descritta fabbrica. Intorno a ciò Radevico riferisce due opinioni. Altri credevano che l'avesse eretta alcuno degli imperatori romani per ornamento della città e per memoria perpetua di qualche illustre avvenimento; altri credevano che fosse stata formata a danno della città medesima da qualche re di Germania. A favore della seconda opinione adduce l'autorità della storia delle gesta de'Longobardi: *Ut in Gestis Longobardorum legitur*. Qual sia questa storia lo aveva dichiarato lo stesso Radevico (1) poco prima, nominandone l'autore cioè Leoprando: *Hujus rei si quis exempla desiderat ad Leoprandum, qui gesta Longobardorum subnotavit, recurrat.* Egli dunque ci addita la storia di Leoprando, o Liutprando, vescovo di Cremona. Infatti le altre cose, per le quali Radevico adduce l'autorità di quell'opera, in essa veramente si ritrovano; ma quanto al nostro Arco trionfale, io non ne trovo in Liutprando memoria alcuna. Sebbene quand'anche vi fosse, non sarebbe troppo da fidarsene in questa parte; nè Radevico stesso credette di doversene con sicurezza fidare; ma quantunque una tale opinione favorisse la sua nazione, pure l'ha posta del pari con l'altra. L'altra non può negarsi che non sia più verisimile; anzi del tutto sicura, anche per attestato dello stesso Radevico. Egli afferma che in quell'edificio la connessione de'marmi era così ben fatta ed insensibile, quale appunto si vedeva nelle opere romane (*), ed accorda, che si addomandava Arco romano. Con ciò egli viene a provare che i Romani veramente n'erano stati i fondatori. Sire Raul dopo averlo descritto c'insegna cosa si pensasse a'suoi tempi in Milano circa l'origine dell'Arco romano. Si pen-

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXIII.*

(*) E molto più nelle opere Etrusche, come si può giudicarne dalle mura di Volterra, Fiesole, ecc., le quali hanno circa 3000 anni di vita. Vedi Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*. Moreau de Jonnès, *Origine et état social des peuples italiques les plus anciens*. Cantù, *Storia degli Italiani*, tom. I.

sava, dic'egli, che i Romani, quando avevano soggiogata la nostra città, lo avessero edificato in segno della vittoria: *Dicebatur, quod Romani, quando Mediolanum subjugaverunt, in signum victoriæ, eum ædificaverunt.* Il padre Beretta, che tacendo il suo nome, ha fatto le note al Morena (1), si è riso di questa, benchè antica tradizione; prima perchè gli archi trionfali si ergevano nelle città vincitrici non nelle vinte; secondariamente, perchè i Milanesi fino che non ebbero la cittadinanza romana vissero colle proprie leggi; in terzo luogo, perchè Roma stessa fino ai tempi di Augusto ebbe le fabbriche formate di mattoni, e Augusto fu quel desso, che avendola trovata di mattoni, la lasciò di marmo, come dice Svetonio; se dunque non v'erano in Roma fabbriche di marmo prima d'Augusto, non è probabile che vi fossero in Milano; finalmente perchè i proconsoli e i pretori non facevano prima troppo lunga dimora nelle provincie, onde non è verisimile che pensassero alla erezione di tali edificj. A questi argomenti ha risposto eruditamente il padre Grazioli (2), il quale ha preso a mostrare che l'antica tradizione de'Milanesi indicata da Sire Raul non si opponeva punto al verisimile. Ciascuno da sè potrà esaminare le risposte di questo dotto scrittore, che senza servirmi di quelle, io mi conteterò di addurre una mia sola riflessione, la quale parmi che abbatta tutti gli argomenti del padre Beretta, e che confermi maravigliosamente l'asserzione di Sire Raul. Si avverta che il nostro Arco romano, quantunque si addomandasse anche Arco trionfale, non era per tanto affatto simile agli antichi archi trionfali, de'quali abbiamo notizia; perchè sebbene nella parte più bassa fosse ad essi somigliante, nella parte superiore era assai diverso, e si alzava in guisa di una torre. Perciò lasciando di cercare, se veramente tutti gli archi trionfali sieno stati eretti nelle città vincitrici, e non nelle vinte: io dico che simili torri trionfali furono appunto erette dai Romani ne'paesi soggiogati. Un secolo dopo la conquista di Milano fatta dai Romani sotto il comando di Marco Marcello, seguirono le due vittorie di Cnejo Do-

(1) *Beretta in not. ad Morenam. Num. 6.*
(2) *Gratiol. Lib. III, num. 7.*

minio, detto *Enobardo*, e di Quinto Fabio Massimo contro gli Allobrogi (*). Quale e quanta sia stata l'allegrezza per quelle due vittorie, dice Lucio Floro (1), si può congnietturare anche da ciò che, e Domizio, e Fabio, nel luogo dove avevano combattuto, fecero ergere delle torri di sasso, e sopra vi posero de'trofei ornati colle armi nemiche: *Utriusque victoriae quod, quantumque gaudium fuerit, vel hinc existimari potest, quod et Domitius Ahenobarbus, et Fabius Maximus, ipsis, quibus dimicaverant in locis, saxeas erexere Turres, et desuper exornata armis hostilibus trophaea fixere.* Ecco delle torri trionfali erette dai Romani vincitori ne'luoghi vinti, e torri, che se non erano di marmo, erano non per tanto di sasso, qual era appunto quella di Milano. Dopo questa osservazione, non mi fanno più alcun colpo gli argomenti del padre Beretta; e parmi del tutto verisimile la tradizione antica, che si conservava in Milano ne'tempi di Sire Raul. Non voglio per altro omettere che lo stesso Lucio Floro aggiunge, che un tal costume era inusitato presso ai Romani, i quali non avevano mai costumato di rinfacciare la loro vittoria ai soggiogati nemici: *Quum hic mos inusitatus fuerit Nostris, nunquam enim Populus Romanus hostibus domitis victoriam suam exprobravit.* Con tutto ciò se Fabio e Domizio ciò fecero nel paese degli Allobrogi, non parmi inverisimile che abbia potuto far lo stesso prima di loro Marcello negli Insubri, benchè Lucio Floro non l'abbia saputo. La torre di Milano era fatta dai Romani, come quelle negli Allobrogi; era di sasso come quelle negli Allobrogi; chiamavasi anche Arco trionfale, onde si mostra, ch'era stata eretta per trionfo, come quelle negli Allobrogi; e nel secolo duodecimo si credeva che fosse stata fabbricata per lo stesso motivo, per cui furono fabbricate quelle negli Allobrogi. Ora chi può mai dire che una tal credenza non fosse, e non sia del tutto verisimile? Gli archi trionfali eretti nelle città vincitrici non sono certamente fatti come una torre, ne'composti di soli quadrati macigni, senza alcun ornamento; ma

(1) *L. Florus. Lib. III, cap.* 2.

(*) Popolo guerriero che abitava quelle parti delle Gallie che si chiamano oggi Savoja, Delfinato e Vivarese.

oltrepassano di poco il volto che li ricopre, e sono adorni di bei marmi, di vaghe sculture, di leggiadri fregi della più fina architettura, e per l'ordinario non sono manco privi di qualche bella iscrizione. Anche delle iscrizioni, non sappiamo che il nostro Arco romano ne avesse alcune, perchè quella che vi hanno collocata i milanesi cronisti, è affatto ridicola. Filippo da Castel Seprio, forse fu il primo che l'inventò nella sua cronica, dalla quale poi il Fiamma la trascrisse con poca diversità in più luoghi delle sue opere (1). Basta leggerla per intenderne l'impostura: *Qui vult parum vivere Mediolanum inhabitet, ubi vires pro legibus, et jura in ossibus describuntur*: Chi vuol viver poco abiti in Milano, dove la forza ha luogo di legge, e il diritto è descritto nelle ossa. Ma lasciamo tali sciocchezze, e diamo per ultimo, come per corollario, un'occhiata ad un errore che è scorso nell'opera di Guntero. Questo poeta nel suo ottavo libro descrive, come ho già detto, l'Arco trionfale di Milano, quale appunto lo descrive Radevico.

Stabat ab obsessa non multum longius Urbe
Quam semel exiliens arcu jaciente sagitta
Ire potest, quadris Moles incognita saxis,
Romano constructa modo, quam fama superstes
Dicere Romanum vulgo consueverat Arcum.

Se dunque egli afferma che questa era un' incognita mole, chiamata Arco romano; come va che nell' argomento dello stesso libro, dove si tratta della medesima, si dice ch' era la rocca dell'antico nostro teatro?

Octavo Ligurum speculatur providus Urbem
Caesar, et antiqui Theatri procul aspicit Arcem.

Già abbiam veduto che l' antico nostro teatro non era già

(1) *Flamma. Chron. Extrav. Cap.* 44, *et* 39. *MS. Chron. Maj. MS. cap.* 264. *Manip. Fl. Cap. mihi* 33.

come quest' Arco, fuori dalla porta Romana, ma dentro la città, verso la porta Vercellina, presso le due chiese di santa Maria di Fulcorino e di san Vittore soprannominato *al Teatro*. Guntero certamente non ignorava una sì evidente verità, però io tengo per certo che l' autore degli argomenti di ciascun libro del suo poema non sia egli stesso, ma un altro poco informato delle antichità di Milano, e poco altresì della mente del suo poeta.

Altro più non aggiungerò per ora intorno al sito, alla struttura ed alla origine del nostro celebre Arco trionfale, o Arco romano; io per altro mi lusingo che quanto ne ho detto basterà per formarne quella giusta idea, che prima non v' era. M' inoltrerò dunque a descrivere ciò che intorno al medesimo edificio avvenne nell' assedio di cui ragiono. I Milanesi, dice Radevico (1), lo avevano ben presidiato, sì perchè i loro nemici di là non potessero mirare quanto si faceva nella città; sì perchè essi potessero facilmente risapere quanto si faceva nel campo. Però l' imperatore, ben conoscendo l' importanza del posto, determinò d' impadronirsene; ma perchè quella rocca per la sua fortezza non era da battersi con alcuna sorta di macchine, tutta la circondò con tre ordini di bravi lanciatori e saettatori, per la moltitudine e perizia de' quali nessuno de' difensori poteva lasciarsi vedere nelle fortificazioni, che non vi ritrovasse immediatamente la morte. Quindi è, che costretti que' cittadini dalla estrema necessità addomandarono la destra (segno antico di pace) chiedendo perdono, e ricevuta la pubblica fede, consegnarono la fortezza, e partirono. Con pace di Radevico, tutti que' saettatori potevano bensì rendere inutile a' Milanesi quel posto; ma non potevano costringerli a consegnarlo nelle mani degli imperiali. Il vero motivo della resa lo addita il Morena, il quale racconta che i nostri difesero l' Arco romano quasi per otto giorni; ma che finalmente i Tedeschi, i quali assiduamente l' oppugnavano, giunsero a penetrare sotto gli archi di quella torre, e con martelli e scuri cominciarono a rovinarla a man salva. I cittadini, ch' erano al di sopra, vedendo che andava distruggendosi da' fondamenti, senza ch' essi potessero im-

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXVIII.*

pedirlo; e temendo assai di non precipitare con la torre medesima, poichè i loro concittadini, o non potevano, o non ardivano soccorrerli, risolvettero di arrendersi all' imperatore. Egli tosto fede portar delle scale, col mezzo delle quali i Milanesi scesero, e i Tedeschi in lor luogo salirono sopra la torre. Questo racconto stabilisce con evidenza che l' Arco romano non era sostenuto da quattro colonne, come dice Radevico, ma da quattro pilastri; perchè nel primo caso non si sarebbe potuto rovinare a poco a poco, ma tutto in un colpo col levare alcuna di quelle colonne. Ci mostra altresì che l'Arco romano non era formato con alcuna scala, per cui si potesse salire al di sopra; sicchè vi abbisognavano per ciò delle scale portatili. Non merita alcuna fede il Fiamma (1) ove dà la gloria della conquista dell' Arco romano al duca di Boemia, e vuole che in premio di così illustre impresa allora solamente sia stato dichiarato re, e coronato come tale dall' imperatore nella basilica di sant' Ambrogio. Questa relazione contiene due gravi errori; uno perchè Ladislao era stato dichiarato re di Boemia da Federico prima di venire in Italia; l' altro, perchè la basilica di sant' Ambrogio era stata chiusa dentro la città dal fossato, nè era in potere degli imperiali l' entrarvi.

Abbiam veduto nei racconti degli stessi scrittori nemici de' Milanesi, che i difensori dell' Arco romano fecero una valorosa resistenza per otto giorni; e finalmente non avendo alcun soccorso da' loro concittadini, e non potendo in altra guisa evitare il vicino precipizio, lo resero onoratamente a buoni patti, tornando liberi nella città. Bisogna che questa resa, quantunque necessaria, ciò non ostante in Milano non sia stata molto ben intesa, come d' ordinario non sono bene intesi tutti gli avvenimenti sinistri, benchè inevitabili, dove ha parte nel governo la moltitudine, che non si regola molto con la ragione. Al dire di Sire Raul, nostro milanese, coloro ch' erano stati posti in guardia della mentovata torre, mentre si oppugnava da' nemici la porta Romana e la porta Tosa, presi da violento timore l' abbandonarono. Così il valore e la buona condotta di que' difensori fu più riconosciuta dagli esteri, anzi dai

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 270. *Manip. Fl. Cap. mihi* 189.

nemici, che da molti de' proprj concittadini, da' quali eglino nel maggior uopo non avevano ottenuto soccorso alcuno. La porta Romana e la porta Tosa mentovate da Sire Raul, che venivano assediate dagli imperiali, erano quelle del fossato; perciò noi comprendiamo sempre più che le porte del fossato non solamente erano corrispondenti a quelle delle antiche mura, ma che avevano anche gli stessi nomi; cosa che potrà osservarsi anche in molti altri luoghi degli antichi scrittori, che andrò di mano in mano esaminando. Segue poi lo stesso nostro storico a dire che la perdita di quella torre cagionò un grandissimo spavento ne' Milanesi, perchè l'imperatore fece formare sopra di essa una macchina da gettar sassi, detta pietriera, la quale metteva in fuga coloro che stavano nel castello di legno posto sopra del ponte, cioè dietro al ponte del fossato. *Dum oppugnaretur Porta Romana, et Porta Tonsa, qui missi fuerant custodire illam* (Turrim) *timore perterriti reliquerunt eam. Et hoc maximum timorem Mediolanensibus incussit, quoniam Imperator, super eam, Prederiam fieri fecit, et eos qui erant in castello ligneo, quod erat super Pontem Fossati, fugabat.* Dietro al ponte v'era la porta, perciò quel castello di legno, era la porta del fossato così fortificata. Infatti il Morena, dove narra lo stesso avvenimento, dice che l'imperatore fece fabbricare sopra la descritta torre una macchina, detta pietriera, ch'era ottima, e gettava grandissimi sassi fin dentro la porta, ch'era stata edificata presso a san Nazaro. *Postea super eam* (Turrim) *quamdam optimam Preteriam fabbricare fecit, quæ infra Portam, quæ prope Ecclesiam Sancti Nazarii fabricata fuerat, lapides maximos jactabat.* Ottimamente questi scrittori si accordano colle riflessioni già da me fatte; perchè se l'Arco romano era lontano dalla porta del fossato un tiro d'arco; una macchina posta al di sopra di quella torre poteva comodamente gettar de' sassi fin dentro di quella porta. Che quella porta del fossato poi fosse presso a san Nazaro, non v'è alcun dubbio, perchè passando vicinissima alla detta basilica la via Romana a ponente, ed il fossato a mezzodì; e dovendo necessariamente essere quella porta col suo ponte, dove la via Romana giungeva ad attraversare il fossato; ne segue ch'ella doveva altresì necessariamente esser vicina a san Nazaro.

Nel sito stesso poi fu rifabbricata, e tuttavia si conserva col nome di portone della porta Romana. Anche qui comparisce sempre più chiaramente il recinto de' nuovi bastioni, intorno al quale è ormai inutile il far più altre osservazioni, essendo un tal punto di erudizione ridotto all' evidenza. La descritta porta Romana de' bastioni, presso a san Nazaro, di contro all' antica delle mura, che si apriva presso alla piccola chiesa di san Vittore, era dunque provveduta non solamente di un ponte sopra il fossato, ma anche di un castello di legno, che le serviva di fortificazione; le quali notizie possono servire anche per tutte le altre porte del nuovo bastione. I Milanesi, secondo il Morena, avevano anch' essi dentro di quella porta due pietriere simili, colle quali gettavano de' sassi sopra la torre dell' Arco romano, ed anche più oltre. Anzi, aggiunge Sire Raul, che i nostri fabbricarono una macchina, detta onagro, cioè asino selvatico, e ruppero con essa la pertica della pietriera, ch' era sopra la mentovata torre, ed obbligarono gl' imperiali a scender da essa. Chi vuole una minuta descrizione di questi militari ordigni usati dagli antichi, la troverà nel XXIII libro di Ammiano Marcellino (*). Egli c' insegna di più che le macchine, dette onagri, furono così chiamate per la forza, con cui gettavano i sassi; in quella guisa appunto che gli asini selvatici inseguiti, nella stessa loro fuga, percuotendo furiosamente co' piedi di dietro le pietre che incontravano, venivano a lanciarle contro de' cacciatori sì fattamente, che rompevano talora ad essi le ossa del petto o del capo.

Quantunque la prima sortita verso san Dionisio non fosse riuscita molto felicemente, i Milanesi non lasciarono di tentarne molt' altre. Un giorno, racconta il Morena, che uscirono dalla pusterla, detta porta Tosa: *Alia quadam die ipsi Mediolanenses, per Pusterlam, quae dicebatur Porta Tosa, ad praelium exeuntes.* Prima di andare più oltre, gioverà ricordare ciò che ho detto altre volte, che Milano anticamente aveva nelle sue mura nove porte, tutte eguali. Coll' andar del tempo furono poi aperte nelle medesime mura al-

(*) E meglio nei dizionarj militari dell' Aquino e di Giuseppe Grassi, come pure nella *Memoria sull'artiglieria del medio evo* del cavaliere Ventori.

tre porte più moderne, le quali furono chiamate pusterle. Finalmente si venne a determinare che delle nove porte antiche, sei sole fossero le principali, e così le altre tre restarono in uno stato di mezzo, non essendo nè porte principali, nè pusterle. Ritennero però il nome di porte, ma non in guisa, che poi non si potessero chiamare anche pusterle. Queste tre porte e pusterle erano quelle di sant' Eufemia, la Giovia e la Tosa. Quella di sant' Eufemia fu la prima a perdere il nome di porta, e ad accettare quello di pusterla; la Giovia ritenne sempre costantemente il nome di porta; e la Tosa si addomandò ora con l' uno, ora con l' altro titolo, e talora con tutti e due, come nel testo citato. Nella storia di Sire Raul, ed in un altro codice del Morena, si trova chiamata *porta Tonsa*, invece di *porta Tosa*. Non è gran tempo ch' io ho fatta menzione di una carta, dove si trova chiamata *porta Tusa*. Queste sono piccole diversità, le quali nascono dal corrompersi che fanno i nomi nelle bocche del volgo, e parmi ragionevole il credere che il vero nome originale sia *porta Tonsa*, corrotto poi in *Tosa*, o *Tusa*. Il Bugati (1) pretende che questo nome sia nato precisamente nell' assedio di Milano fatto da' Federico Barbarossa nell' anno 1160. Convien perdonargli questo anacronismo, e intendere dai fatti ivi descritti, ch' ei parla di quello che seguì nel presente anno 1158. Dice dunque che allora, venendo una volta i nemici inaspettatamente alla porta di cui trattiamo, una meretrice, che ivi a caso ritrovavasi, con un suo stratagemma li trattenne tanto, che i nostri ebbero tempo di radunarsi, e così render vano l' attentato degli imperiali: in memoria del qual fatto fu posta la di lei imagine in marmo su la stessa porta, che quindi *della Tosa*, o *Tosa* chiamossi. La voce *Tosa* è milanese, e come tale fu usata dal Boccaccio (2). Prendesi in buono ed in reo significato, come in Toscano la voce *fanciulla*; onde poteva adattarsi anche ad una meretrice. Ma nè anche tutto ciò rende probabile l' asserzione del Bugati. Abbiamo diversi storici contemporanei, i quali descrivono minutamente

(1) *Bugati. Istoria. Lib. III. sotto l'anno 1160.*
(2) *Boccaccio. Giorn. III. Nov. 7.*

quest'assedio, senza nulla dire di quanto il Bugati racconta. Di più alcuni fra essi parlano della porta Tosa del fossato, presso cui allora si combattette, e nominano questa porta come l'altre senza darci alcun indizio della novità del suo nome. Ciò avviene, perchè veramente quel nome non era nuovo; ed anche la porta di cui trattiamo, lo aveva preso dalla porta a lei corrispondente nelle antiche mura, nelle quali, come ho già dimostrato fino dall' anno 1144, vale a dire prima che Federico regnasse, già v'era la porta Tosa. Il racconto del Bugati dunque non è altro che una ridicola favola, nata da una rozza imagine in marmo, che si trovava a'suoi tempi nella porta Tosa, rifatta dopo l'eccidio di Milano ordinato dall'imperator Federico Barbarossa (*). Il Fiamma (1) è di parere, che quella imagine sia stata posta colà per un altro motivo, ch'è assai più verisimile di quello addotto dal Bugati. Senza che, l'autorità del primo per l'antichità e la vicinanza de' tempi in ciò è assai maggiore, che quella del secondo. In più opportuna occasione vedremo qual sia il motivo che il Fiamma ha addotto.

Ora conviene proseguire la storia, e riferire qual fosse l'esito della sortita de' Milanesi usciti dalla porta Tosa. Ebbero essi che fare non meno coi Tedeschi, che coi Cremonesi e co' Lodigiani. La mischia fu sanguinosa al pari della prima, e l'esito non fu diverso; perchè i Milanesi al fine ebbero a ritirarsi con disordine fino alla stessa pusterla, o porta Tosa, d'onde eran venuti. In questa occasione alcuni de' nemici misti co' nostri giunsero a penetrare di qua del fossato fin dentro della porta; ma non vi si potettero trattenere. All' incontro molti de' Milanesi, che fuggendo si erano affollati in troppo gran numero per rientrare in città, caddero da una parte e dall' altra del ponte dentro il fossato, dove immersi nell' acqua, strascinandosi a stento fino al bastione, da quelli che stavano sopra di esso venivano ajutati, e tirati dentro. Io trascriverò le parole del Morena, che ciò racconta, perchè servono anch' esse a comprovare mirabilmente le cose già da

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 293.

(*) Ora si può vedere in casa del conte Archinto.

me stabilite intorno al nuovo fossato. *Mediolanenses namque tunc fatigantes, cum prae multitudine fugientium, per ipsam Portam redire non valuerint, maxima eorum copia in Fossatis ab utraque parte Pontis, se, unus super alium cadens, praecipitaverunt: ita etiam quod plerique in aqua ipsius Fossati usque ad Tollimen repentes, ab his, qui supra ipsum Fossatum fuerant adjuvabantur, et intra trahebantur.* *Tollimen* altro non significa che l' alzata dello stesso bastione, e non andrà gran tempo che troveremo nello stesso storico un altro esempio di tal voce usata, anche più chiaramente in tale significato. Non so se questa infelice sortita de' Milanesi sia la stessa che Radevico (1) dice fatta da essi contro di Enrico duca d'Austria, zio dell'imperatore, mentre egli stava per assalire la porta a lui assegnata colle sue proprie truppe, e colle ausiliarie degli Ungheri: nel qual fatto lo storico afferma che il duca fu sicuramente vincitore, ma la porta per altro non fu presa. Due cose sono da notarsi nel testo di Radevico. Una è, che i Milanesi erano divisi in turme e coorti: *Per Turmas ergo, et Cohortes suas egressi.* Forse colla voce *turma* intese le compagnie de' militi a cavallo, e colla voce *coorte* inteso le compagnie de' fanti a piedi. Può anch' essere che col primo nome ci abbia indicati i reggimenti, in cui si divideva la nostra milizia, e che chiamavansi porte; e col secondo ei abbia additate le suddivisioni delle stesse porte. Ora non ci sarebbe così facile il determinare come si chiamassero da' nostri queste suddivisioni; ci sarà non per tanto agevole il farlo fra poco, quando vedremo che le nostre porte anche nel regolamento militare erano composte di tante parrocchie. La seconda cosa, che merita riflessione nel racconto di Radevico, si è; che in quel fatto d'armi, fra gli altri Milanesi che furono uccisi, vi perì un certo Stazio, ch' era stimato in Milano a segno, che si era trattato, per quanto dicevasi, di farlo principe del paese; onde per la sua morte la città tutta prese il lutto, ed il cadavero riscattato con molti denari, e colla liberazione di molti prigionieri vivi, fu con regali esequie sepolto. *Inter alios, qui de Mediolanensibus eo praelio ceciderunt,*

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXVI.*

occisus est quidam de nobilissimis illorum nomine Statius, quem, ut tunc fama fuerat, Regulum super se creare cogitaverant: auditaque morte ejus tota Civitas luctum assumpsit, corpusque mortui cum vivis, quod de Nostris habebant, et copiosa pecunia redemerunt, et Regalibus exequiis honorando sepelierunt. Non saprei di qual famiglia esser potesse questo Stazio; se non fu quel Tazio, o Tazzone da Mandello, che secondo il Morena non morì in questa ma nell'altra sortita presso a san Dionisio. L'uso di questa città additato dallo storico di prendere il lutto *Assumere luctum* nelle pubbliche disgrazie non dee lasciarsi senza osservazione. Quali dimostrazioni di dolore si dessero allora nel pubblico lutto, lo abbiam veduto bastevolmente sotto l'anno 1037. Si vendicarono dell'infelice riuscita anche di questa seconda loro impresa i Milanesi in un altro fatto d'armi, che di poi vien narrato dallo stesso Morena. Questo seguì fuori della porta, ch'era dirimpetto all'Arco romano, cioè della Romana, eretta vicino alla basilica di san Nazaro. Per ispiegare la preposizione *Di rimpetto* lo storico si serve dell'usata voce *Per medium,* di cui ho già parlato altre volte. *Alio quodam die Mediolanenses exierunt armati per Portam, quae erat per medium Arcum Romanum.* Ebbero tosto all'incontro i Tedeschi, co' Lodigiani, ed ai secondi singolarmente, per confessione dello stesso storico loro concittadino, toccò la mala ventura; essendo rimasti parecchi di loro, anche de' più riguardevoli, o morti, o mortalmente feriti.

Molte altre piccole sortite fecero i nostri, come si vede presso il sopraccitato Radevico; nelle quali, secondo Sire Raul, presero tanti ronzini agli scudieri dell'esercito nemico, che in Milano se ne vendeva uno per quattro soldi di terzoli. *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, et auferebant Scutiferis exercitus roncinos: et tantos abstulerunt, quod roncinus quatuor soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur.* La moneta de' terzoli, che fu poi famosa nella città di Milano fino a' nostri tempi, comparisce qui per la prima volta, ed esige qualche particolare osservazione. Il Fiamma intorno alle nostre monete antiche ragiona così (1): Il

(1) *Flamma. Chron. Maj MS. Cap.* 226.

solo arcivescovo, per privilegio imperiale, aveva ragione di battere e di mutare la moneta. *Monetam cudere, aut mutare solus Archiepiscopus poterat ex Imperiali privilegio.* Il privilegio era stato conceduto dal re Lotario, figliuolo di Ugone, a Manasse, arcivescovo, verso la metà del secolo X, ma a poco a poco la repubblica di Milano si era impadronita anche di questo diritto. Infatti Federico imperatore con sua sentenza, già da me riferita, ritolse la ragione di batter moneta, non già all'arcivescovo, ma ai cittadini di Milano, i quali dovevano esserne in attuale possesso. La prima moneta, seguita a dire il Fiamma, chiamavasi marca d'oro, la quale valeva quarantacinque fiorini; e la seconda chiamavasi marca d'argento, la quale valeva quattro fiorini e mezzo. *Prima Moneta dicebatur Marca auri, et valebat XLV. Florenos. Alia fuit Marca argenti quae valuit quatuor Florenos cum dimidio.* Come la marca d'argento era una mezza libbra d'argento, così anche la marca d'oro era una mezza libbra d'oro: per la qual cosa se quarantacinque fiorini formavano mezza libbra, cioè sei once d'oro, ogni oncia, secondo il Fiamma, doveva esser composta di sette fiorini e mezzo. Ella è per altro cosa sicura che il fiorino d'oro fu una moneta inventata dai Fiorentini verso la metà del secolo XIII, e ch'era l'ottava parte di un'oncia d'oro (1) (*). Se dunque otto fiorini d'oro vi volevano a formare un'oncia d'oro, ve ne volevano quarantotto, e non quarantacinque a formare sei once, che componevano mezza libbra, ossia una marca d'oro. Questo sbaglio per altro, che non è molto grande, può attribuirsi alla di-

(1) *Ricordano Malespini. Storia di Firenze. Cap. CLI*[illegible].

(*) « Tornata e riposata l'oste in Firenze con le vittorie dette dinanzi, la città montò molto in istato ed in ricchezza e signoria ed in grande tranquillo. Per la qual cosa, i mercatanti di Firenze, per onore del comune ordinarono col popolo, e comune che si battesse moneta d'oro, ed ellino promisero di fornire la moneta d'oro, che prima si batteva moneta d'ariento di 12 danari l'uno; ed allora si cominciò a battere la buona moneta del fine oro di ventiquattro carati, e chiamossi fiorino d'oro; e contavasi l'uno soldi venti; e ciò fu al tempo del detto Messer Filippo Ugoni da Brescia del mese di . . . . . anni di Cristo 1252, de' quali fiorini, otto pesavano un'oncia, e dall'uno de' lati era imprentato il giglio, e dall'altro il S. Giovanni. » Giovanni Villani, *Cronaca*, lib. VI, cap. LIV. Firenze 1587.

versa stima che davasi alla marca d'oro, la quale, quantunque in sostanza per consenso universale non fosse che una mezza libbra d'oro effettiva, era anche una moneta ideale, che in un paese si valutava più, e in un altro meno; ma forse più probabilmente procede dalla diversità che passa fra l'oro coniato e l'oro non coniato, imperciocchè quantunque a formare una marca, ossia mezza libbra d'oro, vi volesse il peso non coniato di quarantotto fiorini d'oro, è ragionevole il credere che soli quarantacinque coniati equivalessero nel valore al peso non coniato di quarantotto. Non così facilmente può accordarsi al Fiamma il valore di quattro fiorini e mezzo, ch'egli attribuisce alla marca d'argento. Secondo ciò ch'egli afferma, bisognerebbe dire che la differenza del valore fra l'oro e l'argento non fosse, che come l'uno al dieci, perchè al parer suo mezza libbra d'oro valeva quarantacinque fiorini; e mezza libbra d'argento valeva quattro fiorini e mezzo, cioè la decima parte di quarantacinque fiorini. Ma una tal differenza non può accordarsi; perchè fino dal secolo nono la proporzione fra l'oro puro e l'argento puro era come l'uno al dodici, e questa proporzione è sempre andata crescendo fino ad essere oggidì universalmente in Europa, come l'uno al quattordici e mezzo. Egli è ben vero che anche nel secolo IX l'oro men puro con l'argento puro aveva la proporzione indicata dal Fiamma dell'uno al dieci; onde si potrebbe dire ch'egli avesse trattato di una marca d'oro men puro, e di una marca d'argento puro. Se non che abbiamo altre concordi ed esatte memorie (1), dalle quali si ricava che la marca d'argento valeva soli quattro fiorini, che formavano, come abbiam detto, mezz'oncia d'oro, vale a dire, appunto la duodecima parte di una marca d'oro di sei once.

Ora proseguiamo a riferire le notizie che ci ha lasciate il Fiamma intorno alle antiche monete milanesi. La terza moneta dice, che si addomandava augusta, ed aveva l'imagine dell'imperatore. Questa era d'argento purissimo, e tale che dieci augusti valevano un fiorino. *Tertia dicebatur Augusta, habens Imperatoris imaginem, et erat ex purissimo argento, et erat grossa in tantum, quod X.*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 785.

Augusti valebant unum Florenum. Io trovo che le monete milanesi ebbero l'imagine, o almeno il nome degli imperatori, o de' re d'Italia, fino agli Enrici; cioè fino che cominciò la nostra città a formarsi in repubblica; dipoi non trovo più altra moneta milanese col nome de' sovrani fino a Federico Barbarossa, che sottomise la città di Milano. Ristabilita la repubblica, tornano a sparire le monete della nostra zecca col nome de' sovrani; e non ritornano che sotto Enrico VII, il quale sul principio del secolo XIV giunse di nuovo a far valere in Milano l'autorità imperiale. Il signor Muratori (1), fra le altre monete milanesi, ne ha pubblicata una d'argento, che da una parte ha una croce con intorno al solito il nome di Milano: MEDIOLANVM; dall'altra rappresenta l'imagine di sant'Ambrogio sedente, in abito pontificale, col capo scoperto, e coronato di raggi, col baston pastorale nella sinistra, e colla destra in atto di benedire. Vi sono intorno queste lettere ✠ S. AMBROSIVS.

Quel dotto autore ha creduto che questa moneta d'argento sia stata battuta verso l'anno 1260, essendo vacante l'impero; ma io la credo certamente più antica, perchè nel secolo XIII sant'Ambrogio si effigiava colla mitra; sicchè io quanto a me son di parere, che quella moneta appartenga ai tempi della repubblica di Milano prima di Federico Barbarossa quando non usavano ancora molto i vescovi di portar la mitra.

La quarta moneta milanese, secondo il Fiamma, si addomandava

(1) *Antiq. medii aevi. Tom. II, pag. 600.*

imperiale, ed aveva l'imagine e l'iscrizione dell'imperatore. Era di argento purissimo, e dieci soldi di questi denari imperiali valevano un fiorino, sicchè un soldo di denari imperiali era eguale ad uno de' descritti augusti. La quinta moneta finalmente si chiamava de' terzoli, perchè la sola terza parte di essa era d'argento; e venti soldi di questi denari terzoli vi volevano a formare un fiorino. *Quarta dicebatur Imperialis, habens Imperatoris imaginem, et subscriptionem, et erat de argento purissimo, et X. Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Terzolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, et viginti solidi valebant unum Florenum.* La moneta de' terzoli dunque valeva la metà di quella degli imperiali; perchè de' primi vi volevano venti soldi a fare un fiorino d'oro, e de' secondi ve ne volevano solo dieci. Già da qualche tempo, noi andiamo osservando che in Milano v'era una moneta nuova, ed una moneta vecchia; che la moneta usata in Milano era inferiore a quella d'altre città del regno d'Italia; e finalmente che la moneta milanese era decaduta di molto dall'antico suo pregio. Infatti nel secolo IX, e parte anche del X una lira corrispondeva a circa mille e ottanta lire de' tempi nostri, e lo stesso dicasi de'soldi e de' denari; avanzando il X secolo per le variazioni nella nostra zecca fatte da Berengario II e da Ottone I, non corrispondeva una lira che a trecentosessanta delle nostre lire, e tale si è conservata per tutto l'XI secolo: ma inoltrandosi il XII, di cui ora trattiamo, ho mostrato che una lira non poteva più paragonarsi che circa a centotrenta lire. Di questo deterioramento io ne accagiono la moneta de' terzoli, introdotta comunemente nel nostro commercio; e tengo che quella lira, quel soldo, quel denaro, che corrispondeva solo a centotrenta lire, o soldi, o denari de' tempi nostri, fosse della nuova moneta de' terzoli, quantunque il nome preciso di terzoli non comparisca forse prima del presente anno. Che veramente fosse così, io ne ho una sicura prova nel valore della marca d'argento. Questa, torno a dire, era composta di mezza libbra, cioè di sei once d'argento; ed il valore dell'argento, secondo la comune opinione, prima della scoperta dell'Indie, era circa dodici volte maggiore che al presente.

Dunque la marca di sei once allora equivaleva a circa settantadue once d' argento de' nostri tempi. Secondo questo computo ho misurato finora la marca d' argento, e l' ho paragonata a settantadue filippi di Milano, vale a dire circa a cinquecento cinquanta lire. Dall' altra parte la marca d' argento, per quanto si ricava dal sopraccitato testo del Fiamma, non conteneva più di quaranta soldi di moneta imperiale: perciò non possono essere i soldi di moneta imperiale quelli, che in Milano allora corrispondevano a cento trenta soldi de' nostri; perchè in tal caso la marca d' argento non sarebbe valuta più di cinquemila e dugento soldi, e perciò nulla più di dugento sessanta lire; ma dovevano essere i soldi della moneta de' terzoli, de' quali ci voleva il doppio di quaranta, cioè ottanta a fare una marca d' argento. Così cresce del doppio anche il valore di quella marca, e si riduce ad equivalere a cinquecentoventi delle nostre lire. Questo veramente è ancora un po' minore di quello che si ricava dall' altro conto, in cui la marca vien calcolata circa a lire cinquecentocinquanta; ma queste piccole differenze non sono attendibili, dove non è sperabile, nè è necessario, l'ottenere una precisa notizia delle cose, e basta averne una che s' avvicini al vero. Erano dunque i soldi della moneta nuova di Milano, ossia i soldi de' terzoli, quelli che corrispondevano allora circa a centotrenta de' soldi che corrono a dì nostri; e però Sire Raul, quando ha detto che un ronzino si vendeva in Milano per quattro soldi di terzoli, ha detto lo stesso, come s' io dicessi ora che si vendeva cinquecentoventi soldi, cioè lire ventisei: prezzo come ognun vede molto vile per un cavallo.

Chi mai si annojasse di queste mie frequenti digressioni e disamine, avverta ch'io non ho preso a scrivere semplicemente la storia di Milano; ma bensì a raccogliere ed esaminare tutte le antiche memorie spettanti sì alla storia del nostro paese, come anche alla descrizione ed al governo del medesimo; e faccia ragione fra sè, ch'io mancherei notabilmente al mio assunto, se omettessi quelle ricerche che reputo utili ad illustrare qualunque parte dell'argomento, ch'io ho preso a trattare.

Ripigliando poi a ragionare dei vantaggi riportati da' Milanesi nelle loro sortite, oltre ciò che ne dicono i già citati scrit-

toti, Ottone da san Biagio, che ci ha lasciata egli pure una storia di questi tempi, pubblicata anch'essa nella raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum* (1); benchè sia tutto del partito imperiale, pure confessa, che nelle spesse sortite, che fecero i Milanesi, mai non ritornarono senza massimo danno de' loro nemici. Quel marchese Vernero per altro, ch'ei dice ucciso da' nostri, non morì, se non, che nel seguente anno nel crudele assedio di Crema. Per l'altra parte, volendo io osservare un'esatta indifferenza, e secondare il solo desiderio di trovare la verità, non debbo omettere ciò, che racconta Radevico (2) dell'insolenza di un Milanese, bravo cavallerizzo, ma non troppo buon soldato, il quale uscito dalla città, e facendo in varie guise, secondo la sua perizia, girare il cavallo, quasi rimproverando ai Tedeschi la loro rozzezza in simile esercizio, fu al fine dal conte Alberto del Tirolo con l'asta gettato a terra. Molto più merita osservazione ciò, che lo stesso autore lasciò scritto poco dopo (3); ed è, che i cittadini, o per paura, o per rispetto all'imperatore, mai non fecero alcuna sortita da quella porta che da lui, e da'suoi proprj militi, era assediata: *Sed nec ad Portam, ubi Militia Principis obsidionem celebrabat, excursus facere, dubium an metu, an reverentia Imperatoris cohiberentur.* Cerchiamo ora qual fosse questa porta ch'era assediata dall'imperatore in persona, e dalla sua propria milizia. Il quartiere imperiale, come già vedemmo, era in una casa de'cavalieri templarj, presso alla loro chiesa d'Ognissanti in cima al brolo, nel sito dove ora è la commenda. Il brolo si stendeva dalla porta Romana alla porta Tosa; ma da tutte due queste porte abbiamo riferite le scorrerie fatte da'Milanesi contro gl'imperiali; onde la porta assediata da Federico non può essere nessuna di queste due, ma un' altra posta fra esse. Fra la porta Romana e la porta Tosa, nelle antiche mura, io ho già indicate due altre porte, o pusterle cioè quella *di Bultinugo*, vicina alla Romana, e quella *di santo Stefano* vicina alla Tosa;

(1) *Otto de Sancto Blasio ad an.* 1158. — *Rer. Italic. Tom. VI.*
(2) *Radevic. Lib. I. cap. XXXVII.*
(3) *Id. Cap. XXXVIII.*

ed è certa cosa che anche queste, come l'altre, avranno avute le loro pusterle corrispondenti ne' bastioni del fossato. Quantunque sul fossato non resti più indizio alcuno della pusterla di santo Stefano, abbiamo una carta dell'anno 1220, dove si tratta chiaramente di essa. Per essere corrispondente alla pusterla di santo Stefano delle antiche mura, ella doveva essere vicina alla basilica di santo Stefano, che all'una ed all'altra avea dato il nome. Ciò supposto, non essendovi altra strada di là dal fossato presso la nominata basilica, a cui potesse mettere la mentovata pusterla, se non quella che chiamasi il borgo della Fontana, abbiamo bastevol ragione per determinare ch'ella si aprisse di qua del fossato di contro a quel borgo. Perciò vediamo che tal pusterla non poteva esser quella, la quale era assediata dall'imperatore in persona, perchè era troppo lontana dal suo quartiere. Bisogna dunque dire che fosse l'altra detta pusterla *di Butinugo*, il di cui sito corrispondente a quello dove si apriva la stessa pusterla nelle antiche mura, ora è occupato dalla insigne fabbrica del nostro spedal maggiore; e ben lo addita il ponte, che ivi attraversando il fossato, mette alla strada, che va verso san Barnaba. Abbiam veduto che la chiesa di san Barnaba era nel brolo; anzi ella è appunto vicina alla commenda de' cavalieri di Malta, dove anticamente v'era la casa de' Templarj, la loro chiesa d'Ognissanti, e l'alloggio dell'imperator Federico (*). Anche il Morena (1) ci mostra che la suddetta chiesa d'Ognissanti era appunto fra quella di san Calimero, e quella di san Barnaba, nominandole con quest'ordine: *Usque ad Sanctum Caremalum, et ad Ecclesiam Omnium Sanctorum, quæ est in capite Brolii, et Ecclesiam Sancti Barnabæ, et etiam Monasterium Sancti Dionysii.* Così resta assicurato che la porta assediata dall'imperatore in persona, e dalla sua propria milizia, era quella *di Butinugo*, posta nel sito dove ora v'è sul fossato il ponte dello spedale.

Il Morena (2) non ci ha descritta alcuna impresa fatta dagli

(1) *Morena. Ad an.* 1161.

(2) *Id. Ad an.* 1158.

(*) Della stessa opinione è pure il Fumagalli. *Vicende di Milano,* ecc. pag. 19 della nostra edizione.

imperiali contro de' nostri bastioni; ma Radevico, oltre quella che già osservammo ideata dal duca d'Austria, un'altra ne racconta (1) eseguita da altri principi con molto pericolo della città; e di questa fa menzione anche il nostro Sire Raul. La cosa al dire di Radevico andò così. Vegliava Ottone, conte palatino di Baviera, con due suoi fratelli Federico, ed un altro Ottone più giovine, desideroso di distinguersi con qualche gloriosa azione, intorno alla porta che a lui era toccata ad assediare, la quale, secondo Sire Raul, era la porta Nuova. Un giorno dunque avendo osservato i mentovati principi, che quella porta era mal custodita da' Milanesi, ordinarono a tutti i loro militi, che dovessero armarsi, ed ai servi che ciascuno di loro dovesse apparecchiare del fuoco e un fascio di materie aride, e così tenersi pronti in guisa, che dato il segno, potessero subito correre e attaccar fuoco al ponte, e se riusciva anche alla porta. Già ho mostrato altrove che le porte del fossato allora avevano de' castelli di legno, facili ad essere incendiati. Il disegno fu ben formato e meglio eseguito. Al primo avviso corsero i Tedeschi fino alle fortificazioni del ponte disposte sopra il bastione, ed attaccarono il fuoco da ogni parte: *Subito prosilientes usque ad Propugnacula Pontis super aggerem disposita concurrunt, ignemque sicut praecepti fuerant non segniter injecerunt.* I propugnacoli del ponte disposti sopra il bastione altro non erano che quel castello di legno, dov'era la porta, il quale doveva stendersi da una parte e dall'altra, anche sopra il bastione medesimo. Ora i cittadini ad un colpo sì inaspettato, vedendo le fiamme da ogni parte incendiare le fortificazioni e gli stessi bastioni: *Cum erumpentibus flammis propugnacula, et aggeres concremari cernerent*; temendo che il fuoco, trovando la materia arida e disposta, non solo consumasse il ponte e la porta, ma si comunicasse eziandio agli interni edificj della città, non sapevano per la paura cosa si facessero. Osservo in queste parole di Radevico, che le fiamme anche agli stessi bastioni si appigliarono; onde argomento ch'essi non fossero composti di solo terrapieno gettato a caso, ma che tal terrapieno fosse collegato e rinserrato

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXV.*

con travi ed altri legnami, per renderlo più forte, ai quali in tale occasione il fuoco si attaccasse. Levossi dunque un gran romore e schiamazzo per la città, e accorsero in folla i cittadini armati e disarmati, chi per estinguer l'incendio, e chi per rispingere i nemici. La battaglia si fece violentissima; ma finalmente i Tedeschi, quantunque i loro principi facessero miracoli di bravura, furono obbligati a ritirarsi, e il fuoco fu estinto. Il danno fu reciproco. De' Milanesi, al dire di Sire Raul, alcuni perirono annegati nel fossato, ed altri soffocati nell'entrar della porta; ma al fine giunto opportuno rinforzo dalla città, i nostri si opposero di nuovo virilmente ai nemici, ed estinsero il fuoco, ch'era stato attaccato al ponte.

L'imperatore vedendo che poco profitto si faceva con molto sangue, si aggirava ora con pochi, ora con molti cavalieri intorno alle mura della città per due fini; uno, per esplorare i siti più comodi per un assalto; l'altro, per indurre s'era possibile i Milanesi ad una decisiva battaglia. Radevico (1), che ciò lasciò scritto, in questa sola occasione chiamò muro il recinto esteriore della città, che da tutti gli altri scrittori antichi e da lui medesimo fu sempre chiamato bastione, vallo, terrapieno o fossato. Perciò più esattamente Guntero, descrivendo questi giri di Federico, dice ch'egli esaminava le mura, esaminava le forze del bastione, e quelle fosse che cingevano il luogo con ampio terrapieno.

Spectabat Muros, spectabat robora valli,
Quæque locum vasto cingebant aggere fossas.

Il bastione, o terrapieno, non doveva essere molto alto; quindi in alcuni luoghi non occupati dagli interni edificj, doveva lasciar libero il prospetto delle mura interiori assai alte, massimamente poi a chi fuori de' bastioni stava a cavallo. In occasione di quei suoi giri, Federico diede tali ordini, che anche l'altra parte della città, cioè la settentrionale, dov'erano diverse porte, le quali non erano così ben guardate, che ancora per esse non uscissero ed

(1) *Radevic. Lib. I, cap. XXXVIII.*

entrassero le persone e gli armenti, fu cinta di truppe, e rinchiusa in modo che allora cominciarono i cittadini ad intendere cosa fosse l'essere veramente assediati. Una volta fra le altre (tutti questi racconti sono di Radevico) credendo eglino che l'imperatore venisse all'assalto, tutta la città fu in tumulto. Suoni di timpani e trombe, grida, lamenti, facevano un orrido rimbombo: nessuno per altro uscì dalle porte; ma la gioventù armata, senza alcuna paura, stava sul bastione in forma di corona. Non giovando ancora tutto ciò all'intento dell'imperatore, egli ricorse ad un barbaro ritrovato; e fu il mandar gente da ogni intorno che desertasse tutte le campagne, tagliando alberi e viti, abbruciando case, e distruggendo molini, saccheggiando e incendiando le ville fino per tutto il Seprio e la Martesana, che si tenevano allora colla città: nel che fu ben servito, e massimamente dagli Italiani, nemici de'Milanesi, e nemici a tal segno che vicendevolmente più non si davano quartiere (1).

Alfine i nostri non potendo più sopportare tante rovine, e propagandosi per la città non so qual morbo contagioso, oltre che, sebbene i ricchi avessero vettovaglie in abbondanza, il volgo, il quale era cresciuto a dismisura per la gran moltitudine de'villani che si erano ricoverati dentro le mura, cominciava già a patir fame, non furono restii a prestar orecchio a' discorsi di pace (2). Il conte Guidone di Biandrate fu a proposito per un tale trattato. Radevico dice ch'egli era uomo prudente, perito nell'arte del ragionare, e molto abile a persuadere (*); ed essendo cittadino na-

(1) *Morena supracit. Radevic. Ib. Cap. XXXIX.*

(2) *Ib. Cap. XL.*

(*) Il Fumagalli non parlò troppo bene del conte di Biandrate (*Vicende di Milano, ecc. pag.* 26); egli lo chiama uomo che andava a *seconda del vento*. Parecchi storici moderni sono dello stesso avviso. Ecco cosa ne scrive Emiliani Giudici nella sua *Storia dei Municipi italiani.* Lib. II.°

« Guido di Biandrate colse il destro e cominciò a mandare in giro pensieri e consigli di pace. Era uomo scaltro e reputato, e per i suoi gentili portamenti bene accetto ai nobili e al popolo; uno di quegli esseri che si sanno barcamenare e in una generale rovina cascano ritti. Combatteva i Tedeschi ed era da loro amato e riverito tanto che Federico Barbarossa, il quale per costume non si lasciava scoscendere al perdono, gli concesse poscia tutto il suo regio

turale di Milano, in tale occasione si era portato con tal prudenza e moderazione, che nello stesso tempo, cosa per sè difficilissima,

[illegible]

[illegible]

favore, l'ebbe caro e beneficollo. Costui adunque, fatto convocare un parlamento di popolo, ed arringandolo con bella eloquenza, disse: che se egli fino allora aveva serbata fede alla repubblica, se avea bramato che lo stato e l'onore di Milano si mantenessero incolumi e fermi, altro non avea fatto che il debito proprio; che fino degli anni suoi primi, aveva dalla benevolenza de' cittadini ricevuto tanti favori e benefici da conoscersi insufficiente a significare la sua gratitudine; se non che sperava la coscienza retta, la vita incolpata, e il buon volere gli valessero di merito agli occhi loro. E fiducioso sulla propria coscienza era pronto a porgerne prova parlando senza timore e schiettamente il vero, comecchè fosse certo che ciò dovesse spiacere a quanti erano ingannati dal proprio desiderio e in esso ostinavansi. La dignità, riputazione e fortuna loro eransi fino a quel giorno mantenute in alto, i loro gloriosi fatti avevano reso attonito il mondo, perocchè era noto a tutti Milano avere con l'autorità sua sostenuti molti regnatori, e molti altri averne cacciati dal trono. Ma perchè ogni cosa soggiace all'imperio della fortuna, la quale non secondo ragione, ma a libito cieco esalta e prosterna le cose mortali, ora che essa cominciava a procedere loro nemica, ei reputavasi tenuto a consigliare loro di cedere e seguire la vicenda di quella. Consentiva anch'egli con quanti andavan dicendo: la libertà essere inestimabile tesoro, e glorioso il morire difendendola, e quel popolo il quale una volta si sobbarchi al giogo, e vi si accasci, diventare inetto a scuoterlo; ma dovevano rammentare come fosse legge imposta fatalmente dalla provvidenza agli uomini non meno che agli altri animali, che il debole ceda al più forte; e però chiunque resiste alla podestà costituita resiste al volere di Dio; dal che manifesto emergeva che la città ostinandosi a resistere all'imperatore resisteva a Dio stesso. Confessava esser cosa durissima dopo di avere gustato le dolcezze del vivere libero, piegarsi al giogo e mordere il freno. Ma finalmente dovevano consolarsi considerando che non s'inchinavano innanzi a piccola potenza, ma ad un imperatore nobile e grande. Rammentava come i padri loro fossero stati migliori dei figli per probità, per fede, e per tutte quelle virtù che valsero a far loro conseguire l'onore, la gloria e la libertà di che Milano godeva; e nondimeno quei gloriosi non poterono sottrarsi allo impero transalpino, testimone la obbedienza che serbarono a Carlo e ad Ottone Magni. Non avendo adunque speranza di vincere, reputava demenza provarsi più oltre di resistere, mentre altra via di salute non rimaneva, che affidarsi alla clemenza del principe. E posto che avessero potuto sostenere l'impeto delle armi nemiche, in che modo si sarebbero potuti salvare dagli assalti della fame e della pestilenza? ripensassero alle spose, ai figliuoli, ai genitori. E terminava dicendo con l'astuta protesta che adoprano sempre gli oratori di popolo, come egli non desse quel consiglio per ignavia o paura, ma perchè altra via non vedeva a schivare il pericolo della comune rovina; intanto giurava di esser pronto a morire per il popolo suo, per la città sua, e versare tutto il suo sangue per la salvezza dei Milanesi. »

era ben voluto dalla corte, e non era sospetto a' suoi concittadini: *Guido Comes Blanderatensis, Vir prudens, dicendi peritus, et ad persuadendum idoneus. Is cum esset naturalis in Mediolano Civis, hac tempestate tali se prudentia, et moderamine gesserat, ut simul, quod in tali re difficillimum fuit, et Curiæ charus, et Civibus suis non esset suspitiosus.* Con altre antiche memorie io avea già di sopra mostrato che Guidone era generale della milizia de' Milanesi, e che colla loro autorità possedeva gran parte del Novarese; ma ch'egli fosse naturale cittadino di Milano, non lo ricaviamo da altro luogo che dal citato testo di Radevico. Adoperossi egli così, che giunse ad unire i discordi voleri della moltitudine, nella concorde deliberazione di sottomettersi all'imperatore. Quindi i consoli e i primati della città vennero ad abboccarsi col re di Boemia e col duca d'Austria, e poi con gli altri principi, col mezzo de' quali furono accordati e segnati i capitoli della pace. Dal sopraccitato Radevico è stata interamente trascritta la carta dove si contengono gli stabiliti patti, ch' io qui riferirò uniti a qualche breve ed utile osservazione. I. « Che Lodi e Como » possano riedificarsi ad onore dell'imperatore; e che i Milanesi » ciò non proibiranno a quelle città, nè in avvenire più le as- » sedieranno, nè le distruggeranno; anzi si asterranno dall'esigere » il fodro, il viatico, o altra cosa ne' loro territorj, e accorderanno » che sieno libere dalla città di Milano, come Milano è libero da » esse, eccetto il diritto ecclesiastico della chiesa Metropolitana e » dell'arcivescovo. » Qui si parla in generale del diritto della nostra metropoli sopra quelle due città; e questo modo di spiegarsi può farci dubitare che i Milanesi non fossero ancora ben contenti, che la chiesa di Como riconoscesse per metropolitano il patriarca d'Aquilea. II. « Che i Milanesi dai quattordici anni ai settanta, giu- » rino fedeltà all' imperatore, e l' osservino con buona fede. » Forse già da un secolo, cioè dai tempi di Enrico III imperatore, e quarto re di Germania, fino allora non era stato più fatto un tal giuramento. III. « Che gli stessi cittadini erigano un palazzo » imperiale ad arbitrio di buone persone, e lo conservino col » dovuto onore. » Non si spiega, se il palazzo debba essere dentro le mura, o di fuori; onde io credo che questo capitolo punto non

pregiudicasse all'antico privilegio de' Milanesi, di non ricévere alcun re, o imperatore, dentro le loro mura. IV. « Che dentro certo » tempo si paghi da essi una contribuzione all'imperatore, all'im- » peratrice ed alla corte, in tutto novemila marche d'argento, » o in argento, o in oro, o in moneta di egual valore. » La marca dunque non era un'effettiva moneta, ma una moneta ideale. La somma poi di novemila di esse, secondo le osservazioni già fatte, valeva poco meno di cinque milioni di lire di Milano nel giorno d'oggi. V. « Che per l'adempimento de' soprascritti capitoli » solamente, si diene da' Milanesi trecento ostaggi, capitani, val- » vassori e popolari. » È notabile quel *solamente*, per cui si vede che gli ostaggi non restavano obbligati per la esecuzione degli altri patti, i quali erano i più importanti, e che più dovevano rincrescere ai nostri cittadini. Dei tre ranghi di essi, il primo dei capitani, il secondo de' valvassori ed il terzo de' popolari, ho già parlato bastantemente dianzi. VI. « I consoli di Milano, che ora » sono in governo, vi restino fino alle calende di febbrajo dell'anno » seguente, e giurino fedeltà all'imperatore. I venturi eleggansi » bensì dal popolo, ma si approvino dal sovrano. S'egli sarà in » Lombardia la metà di essi, e due se sarà altrove, vadano da » lui a ricevere la conferma della loro dignità, ed a giurare an- » che per gli altri. » Qui comparisce che la rinnovazione de' con- soli si faceva in Milano ogni anno nel primo giorno di febbrajo; e che la elezione di essi apparteneva al popolo, cioè al consiglio generale. VII. « Se i legati dell' imperatore verranno a Milano, » risiederanno nel palazzo a fare i soliti giudizj. » L'imperatore in questo capitolo ha pensato a ristabilire in Milano l'autorità dei suoi legati; ma non ha pensato a ristabilirvi quella de' conti e de' marchesi di Milano; o pure, se vi ha pensato, bisogna dire che i nostri cittadini non abbiano voluto ridursi ad un tal passo; che avrebbe abbattuto affatto il governo e l'autorità della loro repubblica. VIII. « Che tutti i prigionieri, prima che il campo si » muova, si consegnino al re di Boemia, il quale promette che » quando gli riesca di stabilire la pace fra i Milanesi alleati coi » Tortonesi, i Cremaschi e gli Isolani da una parte, e i Cremo- » nesi, i Pavesi, i Novaresi, i Comaschi, i Lodigiani e i Vercellesi

» dall'altra, in tal caso li consegnerà nelle mani dell'imperatore;
» altrimenti li restituirà a quelli, da' quali gli ha avuti. » IX.
« Che le regalie, come la zecca, il telonio, il pedatico, i porti, i
» contadi ed altre simili, sieno dell'imperatore; e il comune di Mi-
» lano non solo le dimetta per sempre quanto a sè, ma altresì
» a suo potere obblighi a dimetterle chiunque le volesse per forza
» ritenere. » Qui si parla a mio credere dell'arcivescovo, che ne
doveva ancora godere alcune, e fors'anche di qualche potente ca-
pitano, a cui qualche altra ne fosse rimasta. Della cessione delle
regalie fatta poi solennemente non solo da'Milanesi, ma anche da
tutte le città del regno d'Italia parlerò di qui a non molto. X.
« Che dati gli ostaggi, e restituiti i prigionieri, l'imperatore in
» piena curia assolverà dal bando, e riceverà in sua grazia i Mi-
» lanesi e i loro alleati, purchè i Cremaschi paghino cento venti
» marche di emenda, e renderà loro reciprocamente tutti i pri-
» gionieri. » Questa nuova tassa corrisponde quasi a settanta mila
lire di Milano. XI. « Eseguito tutto ciò che si è convenuto, circa
» gli ostaggi e i prigionieri, il giorno seguente o l'altro, l'impe-
» ratore partirà con l'esercito, e tratterà amichevolmente i Mila-
» nesi, e le cose loro. » XII. « Il comune di Milano osserverà
» tutto ciò con buona fede, quando non vi sia legittimo impe-
» dimento, o il consenso dell'imperatore, o quello del suo legato. »
È assai notabile anche questa limitazione, e quasi mi fa dubitare
che alcuni capitoli in questo accordo sieno stati apposti per onore
del sovrano; ma in guisa ch'egli non potesse poi esigerne un
esatto adempimento; perchè per l'osservanza d'essi non erano
obbligati gli ostaggi; ed una piccola scusa esentava i Milanesi da
ogni promessa. XIII. « Sarà lecito ai Milanesi, per lo sborso del
» pattuito denaro, il fare una colletta fra quelli ch'erano soliti ad
» essere in loro compagnia, eccettuati i Lodigiani e i Comaschi,
« ed alcuni del contado di Seprio, che di fresco avevano giu-
» rata fedeltà all'imperatore. » Tale in ristretto è la carta della
convenzione stabilita fra l'imperator Federico Barbarossa e i nostri
cittadini, la quale è stata registrata anche dal Goldasto (1) (*).

(1) *Goldastus. Statuta, et Rescripta imperialia, pag.* 55, 56.

(*) E molto più nel Lünig. *Codex Diplomaticus Italiae*, tom. I. — Riporto

Nondimeno in Milano allora il trattato di pace fu pubblicato in diverso modo. Secondo Sire Raul fu convenuto che la città e i fossati dovessero restare nel loro presente sistema; che l'imperatore dovesse avere sopra le persone e sopra le robe de' Mila-

[illegible]

per intero questo trattato, come lo riferisce Radevico che lo copiò nella cancelleria imperiale, qual documento importantissimo per la storia del Diritto Pubblico d'Italia.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Hæc est conventio per quam Mediolanenses in gratiam Imperatoris redituri sunt et permansuri. Cumas et Laudam civitates ad honorem imperii relevari non prohibebunt, et amodo non impugnabunt, nec destruent, et a fodro et viatico, et ab omnimoda extratione se ibidem per omnem eorum ditionem continebunt, et ultro se non intromittent, ut sint liberæ illæ civitates sicut Mediolanenses ab ipsis sunt liberi: excepto respectu juris ecclesiastici quod habent ad Archiepiscopum et Ecclesiam Mediolanensem.

» Omnes Mediolanenses communiter a minoribus usque ad majores, ab annis XV et supra usque ad annos LXX, fidelitatem Domino Imperatori jurabunt, et sine malo ingenio observabunt.

» Palatium imperiale ad honorem Domini Imperatoris arbitratu bonorum elevabunt, et cum debito honore bona fide observabunt.

» Pecuniam pro emendatione injuriarum Domino Imperatori, vel Dominæ Imperatrici, sive curiæ promissam, statutis temporibus persolvent, hoc est tertiam partem infra XXX dies, ex quo hæc pactio confirmata fuerit; aliam vero tertiam partem infra octavam beati Martini: tertiam autem residuam partem infra octavam Epiphaniæ. Hisque sic persolutis, nullis privatis teneantur promissionibus. Pecuniæ promissæ summa hæc est. Novem millia marcarum argenti sive auri, vel monetæ ejusdem æstimationis et pretii.

» Pro his tantum prætaxatis capitulis bona fide complendis et conservandis. CCC obsides dabunt Capitaneos, Valvassores, populares, quales approbati fuerint a Domino Archiepiscopo Mediolanensi et Comite Blandratensi, et Marchione Guilhelmo Montisferrati, et tribus consulibus, si hæc Domino Imperatori placuerint, juramento astrictis, ad hanc electionem fideliter faciendam, Obsides vero in partibus Italiæ omnes serventur, preter L, vel pauciores per interventum Regis Boëmorum Labeslai ed aliorum principum, ultra montes, si Domino imperatori placuerit, deferendos.

» Quibus autem commissi fuerint obsides in Italia, jurent in præsentia Mediolanensium ad hæc prædestinatorum, quod, præfixo tempore transacto, infra octo dies ex quo requisiti fuerint a Mediolanensibus, eos eis libere reddant, ut illi secure eos habeant, si prætaxata capitula ab eis observata fuerint. Tres vero principes Alemanniæ dexteras dabunt quod obsides illi, qui ultra montes deferentur, si qui erunt, eodem pacto fideliter reddentur.

» Consules vero, qui nunc sunt ex auctoritate et concessione Domini imperatoris, usque ad Kalend. februarii proxime venturas perseverent, et pro Consulatu suo Domino imperatori jurent. Venturi vero Consules a populo eligantur et ab

nesi quel diritto ch'era solito ad avere da cent'anni innanzi; che se gli dessero trecento ostaggi de' migliori, e de' più nobili cittadini fra i dodici e i vent'anni; e ch'egli poi non potesse formarsi sul territorio di Milano più di tre giorni. Allorchè ho voluto determinare il principio della repubblica di Milano, ho avuto presente il citato passo di Sire Raul; ed ho fatto riflessione che non

ipso Imperatore confirmentur, quorum medietas ad ipsum veniat dum in Longobardia fuerit; alibi autem eo esistente, duo ad eum ex Consulibus veniant, et juramento facto, officium Consulatus sui a Domino Imperatore recipiant, pro se et sociis suis facturis idem juramentum Domino Imperatori coram Communi suæ civitatis. Si autem legatus a Domino Imperatore destinatus fuerit in Italiam, eadem coram ipso et per ipsum fiant.

» Legati vero Domini imperatoris in Italiam directi, si civitatem adierint, in palatio sedeant, et placita ad eos delata ad honorem Imperii definient.

» Antequam castra ab obsidione moveantur, captivi omnes reddantur in potestatem regis Boëmi, qui et securitatem per se et honestos principes eis faciat, quod captivos illos Domino Imperatori reddat, si eis Dominus imperator pacem fecerit cum Cremonensibus, Papiensibus, Novariensibus, Cumanis, Laudensibus, Vercellensibus, non solum autem Mediolanensibus, verum etiam confœderatis eorum Terdonensibus, Cremensibus ed Insulanis: salvo honore Domini imperatoris, et illibatis amicitiis Mediolanensium et in statu suo permanentibus. Si vero pax ei cum prædictis civitatibus facta non fuerit, captivi veteres eis reddantur, nec ob id gratia Domini imperatoris ipsi et amici eorum priventur.

» Regalia, veluti monetam, teloneum, pedaticum, portus, comitatus, et alia similia, si qua sunt, Commune Mediolanensium dimittet et ultra se non intromittet; et si quis per violentiam hæc obtinere voluerit, et justitiam inde quoram domino Imperatore vel Nuncio ejus facere voluerit, Mediolanenses vindictam de eo pro sua possibilitate sument in persona et possessione, et regalia Domino Imperatori restituent sine fraude et malo ingenio.

» Hoc pacto et ordine Dominus Imperator Mediolanenses, Cremenses cum CXX marcarum emendatione in gratiam suam recipiet, et eos et amicos eorum in plena Curia publice banno absolvet, et captivos eorum omnes, veteres et novos, eis reddet statim postquam obsides Imperatori dederint, et captivos tum veteres quam novos in manum Regis Boëmorum reddiderint.

» Datis autem obsidibus et captivis, altera die vel tertia, exercitus ab obsidione recedet, et Dominus Imperator Mediolanenses et eorum res clementer tractabit.

» Commune Mediolani præfatas conditiones servabit plenarie, bona fide, sine fraude et malo ingenio, quantum non permanserit per justum impedimentum, et per parabolam Friderici Romani Imperatoris, vel Nuncii ejus, aut ejus successoris.

Collectam prædictæ pecuniæ liceat modo facere Mediolanensibus ad his, quos sue societate habere consueverant, propter Cumanos, Laudenses, et eos qui de Comitatu Seprensi fidelitatem Domino Imperatori nuper juraverunt. » Radev. (Lib. I, cap. 41).

per altro fine dovevano i nostri cittadini essersi contentati di accordare al sovrano ciò ch'era solito ad avere da cent'anni innanzi, se non perchè da cent'anni innanzi credevano che non si fosse ad esso accordata cosa che pregiudicasse di molto allo stato della loro repubblica; e per conseguenza credevano altresì che la loro repubblica fosse stata formata circa un secolo prima. Se in Milano si fosse sparsa questa voce per acchetar il popolo, o se veramente la sostanza dell'accordo fosse tale, e che gli altri patti, come ho dubitato, vi fossero stati apposti per onore del sovrano, ma senza che i cittadini fossero obbligati ad adempirli, non è così facile il determinarlo; pure è certa cosa che gl'imperiali poi si lagnarono d'essere stati delusi in questa convenzione (1).

I patti furono sottoscritti nel settimo giorno di settembre; talchè l'assedio durò appunto un mese, essendo stato cominciato nel dì sesto d'agosto. Nel giorno poi che venne dopo quello in cui fu sottoscritta la pace, vale a dire nell'ottavo di settembre, consecrato alla Natività della Beatissima Vergine, usciti di città i consoli e i primati, scalzi, colle spade nude sul collo, con l'arcivescovo Oberto ed il clero parimente scalzo, con le croci alzate, e tutti in abito dimesso, portaronsi alla curia adunata, com'è da credere nell'accampamento dell'imperatore. Giunti colà i Milanesi con fatica, per la folla de' soldati spettatori, che appena avevano lasciato luogo libero quanto bastava al sovrano, ai principi, ed al necessario passaggio de' nostri, questi resero sè stessi e la città nelle mani di Federico, che graziosamente li accolse, e li baciò. Fatte indi poche vicendevoli parole adattate alla presente circostanza, l'imperatore levò dal bando dell'impero i Milanesi, e rese loro più di mille prigionieri, comandando che in avvenire fra le città di Lombardia vi fosse ferma e stabile pace. Terminata tutta la funzione, i cittadini ritornarono alle loro case, e fecero porre il vessillo imperiale sopra la torre della loro metropolitana, la qual torre era la maggiore che vi fosse in Lombardia: *Et ipsi posuerunt Vexillum Imperatoris in Turri Majores Ecclesiæ, quæ altior erat omnibus ædificiis Longobardiæ.* L'altezza di essa non

(1) *Buccard. Epist. Rer. Italic. Tom. VI.*

solo ci vien additata da Sire Raul nelle citate parole, ma anche dal Morena, che sarà da me esaminato in altra occasione. Il Fiamma (1) dice che sulla mentovata torre vi stava un baston pastorale, in segno dell'antico dominio dell'arcivescovo, ed anche un mortajo col pestello, senza addurre di ciò alcuna ragione. Lo spettacolo dianzi esposto fu elegantemente descritto da Radevico (2), da' Sire Raul, e da Ottone di san Biagio. Se non che quest'ultimo scrittore aggiunge di più alcune altre circostanze, e vuole che Federico, per dar comodo spazio alla processione de'Milanesi, si ritirasse per quattro miglia, e si ponesse sopra un superbissimo trono, con le truppe divise in due ale, che formavano una lunga strada dalla città fino al sito dov'era il sovrano. Vuole di più che col clero uscissero tutti gli ordini ecclesiastici, portando non solamente le croci, ma anche le sante reliquie, e vuol finalmente, che oltre i consoli e i nobili colle spade sul collo, v'intervenisse altresì la plebe, e fino i servi con intorno al collo de'lacci. Anche tutto ciò fu creduto vero dal signor Muratori negli Annali, trattando di quest'anno; nondimeno a me sembra più sicuro l'attenersi alla relazione degna di maggior fede fatta dagli altri due scrittori, più esatti di Ottone da san Biagio. Se avessimo a credere a quell'Ottone, dovremmo tenere che Milano fosse stato costretto ad arrendersi, per essere le sue fortificazioni già quasi del tutto atterrate dalle macchine adoperate dagli imperiali contro di esse, quando noi sappiamo dagli scrittori contemporanei, e meglio informati di lui, che le macchine furono dagli imperiali nel descritto assedio lasciate in ozio; e una sola fu da essi fatta giuocare per breve tempo contro la porta Romana dal vicino Arco trionfale, non per danneggiare le mura, ma per offendere i difensori.

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 192 *et* 203. *Chron. Maj. MS. Cap.* 616.
(2) *Radevic. supracit. cap.* 42 *et seq.*

LIBRO XLI.

ANNO 1158.

L' assedio, con cui erano cinti, non avea per altro in tal guisa abbattuti gli animi de' Milanesi, che nello stesso tempo non seguitassero come prima a badare ai loro privati interessi. Fra gli altri un custode della chiesa maggiore, chiamato Lazaro, figliuolo del fu Negro della Canossa, di cui ho riferita una disposizione testamentaria sotto l'anno 1100, volle fare nel giorno vigesimoquinto d'agosto una riguardevole donazione alla chiesa di san Giorgio, situata in porta Orientale, nella piazza de' Menclozzi, con un istrumento, ch'è stato pubblicato dal signor Muratori (1). Prima di andar più avanti nell'esaminare questa pergamena, tratteniamoci per qualche poco sopra le prime parole di essa, dove tratta della predetta chiesa di san Giorgio. *Ecclesiæ celeberrimi Christi Martyris Georgii ædificatæ in Porta Horientali, in Platea Menclotiorum.* Qui si tratta della chiesa di san Giorgio soprannominato

(1) *Murat. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 959.

al Pozzo bianco in porta Orientale. Sotto l'anno 956 (*) io ho già trattato di questa chiesa, ed ho mostrato ch'ella era stata poc'anzi fondata e dotata da Adelmano, arcivescovo di Milano, che fu poi colà sepolto. In prova della stessa verità si può qui aggiungere l'autorità di Gotofredo da Bussero nel suo codice, che si conserva nella biblioteca della metropolitana. Questo scrittore, che ivi ha raccolti gli atti di diversi santi, dove parla di san Giorgio, dice fra le altre cose: *Anno Domini circa DCCCCLVI, obiit Presbyter Adelmanus Ordinarius, qui cum esset electus in Archiepiscopum Mediolani, et numquam consecratus annis V, fecit Ecclesiam Sancti Georgii Ad Puteum blanchum; ubi jacet.* Filippo da Castel Seprio ne assegna la fondazione precisamente all'anno 950. *Anno Domini DCCCCL: Adelmanus Presbyter De Mencolotiis* (Menclotiis) *fecit fieri Ecclesiam Sancti Georgii Ad Putheum album Mediolani.* In quel tempo non erano ancor nati i cognomi delle famiglie; con tutto ciò ho già mostrato nel citato luogo, che v'è ogni ragione per credere, che Adelmano, arcivescovo, fondatore di quella chiesa, fosse di quel casato, che poi prese il cognome de'Menclozzi; e or ora tornerò ad addurne nuovi argomenti. I beni donati da Lazaro della Canossa eran ne'luoghi di Cantarazzo, di *Coromiola* posta non so dove, di *Monte Esperio*, ora Monlovè presso a Milano (**); e di *Foramania*, ora Foramagno nella pieve di san Donato. Dove l'istrumento parla di questo luogo di Foramagno, ci mostra che vi era colà un monistero dedicato a santa Maria. *In Territorio Foramania, ante hostium Monasterium Sancte Marie.* Anche Gotofredo da Bussero, dove tratta delle chiese dedicate alla Beata Vergine, che trovansi nella nostra diocesi, fa menzione di quella del monistero di Foramagno. *In Monasterio de Foramagna Ecclesia Sancte Marie*, come del pari dove ragiona della chiesa di san Michele, dice: *In Monasterio Foramagna Ecclesia Sancti Michaelis.* Però io credo che la chiesa di quelle monache avesse il titolo di santa Maria e di

(*) Vedi tom. 1.° pag. 546 e seg.

(**) Meglio Mainoè; luogo antichissimo. Vedesi ancora la sua vecchia chiesa e parte del convento che apparteneva agli Umiliati.

san Michele. Dell'entrate che provenivano da' descritti beni, fu incaricato il prete della suddetta chiesa di san Giorgio, di fare ogni anno un' officio per l'anima del donatore, nella chiesa di santa Maria jemale, colla comunità di tutti i preti e canonici di Milano: *Cum Communi omnium Sacerdotum, et Canonicorum Mediolani*; e pagare le seguenti somme pel mattutino, ai preti ordinarj quattro denari per ciascuno; ai sette diaconi lo stesso; ai sette suddiaconi tre denari per ciascuno; e lo stesso ai quattro notaj. Al primicerio de' lettori egualmente tre denari, e due per ciascuno de' lettori, e per ciascuno de' custodi. A ciascuno de' vecchioni e delle vecchione un denaro, uno per la croce, uno pel turibolo; finalmente dodici altri pe' canonici decumani. Se alcuno de' mentovati ecclesiastici non intervenisse, vuole il donatore che debba aver nulla. Ordina poi che si dieno all' arcivescovo ventiquattro denari se verrà, e canterà la messa. Quand' egli manchi, il prete di settimana canti egli la messa, ed abbia quattro denari, e gli altri venti si dieno ai malsani, e vengano anch' essi all' officio. Io ho già mostrato che gli antichi spedali de' lebbrosi in Milano, chiamavansi spedali de' malsani, o perchè i lebbrosi stessi avessero un tal nome, o perchè mancando i lebbrosi, que' luoghi pii servissero ai poveri invalidi e cagionevoli. Certamente qui sembra che i malsani non dovessero essere veri lebbrosi, il male de' quali era attaccaticcio; e nè anche veri ammalati, perchè si richiede che intervengano all' officio ed alla messa: *Alios viginti habeant Malsani, et intersint*. Ciò non per tanto vi sono delle antiche memorie, le quali ci additano che i lebbrosi in alcune chiese erano ammessi ai divini officj. Per quelli poi che servivano alla messa furono assegnate le seguenti ricompense: quattro denari al diacono, tre al suddiacono, tre al maestro delle scuole, uno al fanciullo che avesse cantato il cantico, uno pel calice, due per le campane, e finalmente due altri, uno per la croce de' custodi, ed uno per la croce de' vecchioni, nella processione. Io non mi tratterrò più lungamente intorno alle erudizioni che quindi si traggono circa le funzioni ecclesiastiche, le quali a me non appartengono; dirò solamente che da questa carta si comprende qual fosse anticamente il numero de' notaj della nostra metropolitana.

Landolfo il Vecchio, come ho osservato altre volte, dice ch' erano molti, ma nè egli, nè Beroldo, nè altro degli antichi, ne determina il numero, se non la presente pergamena dove si vede ch' eran quattro.

Un altro obbligo più considerabile impose il nostro Lazaro al prete di san Giorgio; e fu che dovesse far formare un cerchio di ferro, a guisa di uno scudo, e lo dovesse porre nel coro della chiesa jemale, sospeso sopra l' ingresso del coro medesimo, di contro al carro di ferro. Che in questo scudo poi ogni anno si facesse ardere nell' avvento del Signore una libbra d' olio, e nel Natale se ne facessero ardere tre libbre, e se ne avanzava in quella festa, servisse pel giorno dell' Epifania. E finalmente due altre libbre d' olio si consumassero nello stesso cerchio nella quaresima maggiore. *Et faciat jam dictus Presbyter Sancti Georgii Circulum unum ferreum ad modum Scuti, et ponat illum in Choro Hyemalis Ecclesiae, et suspendat ipsum super introitum Chori, coram ferreo Plaustro; et in ipso ardere faciat omni anno in Adventu Domini libram unam olei, et in Natali Domini ardere faciat libras tres in eodem Scuto; et si quid olei remanserit a die Domini conservetur usque in Epiphaniam, et tunc accendatur; et in Quadragesima Majore ardere faciat in praedicto Circulo olei libras duas.* Due cose qui si trovano degne di particolare osservazione. Una è quel cerchio di ferro, fatto a guisa di uno scudo ordinato dal donatore Lazaro; l'altro quel carro di ferro che ritrovavasi nel coro di santa Maria jemale. Intorno a questo noi saremmo affatto allo scuro, se il diligente Puricelli (1) non ne avesse tratta qualche notizia dai processi molte volte già mentovati, fatti nelle liti de' monaci co' canonici di sant' Ambrogio, sul fine del presente XII secolo. Ivi egli osservò che uno de' testimonj era stato interrogato, se sapeva, o se credeva, che il preposto e i canonici di san Giorgio dessero quelle lampadi, le quali si accendevano nel carro che ritrovavasi nel coro di santa Maria. *Si scit, vel credit, quod Praepositus, et Canonici Sancti Georgii dant lampades illas, quae ponuntur in Plaustro, sive Carro, quod est*

(1) Puricel. Ambros. Num. 601.

in Choro Beatæ Mariæ. Alla qual interrogazione il testimonio rispose, ch' egli non lo sapeva, e non lo credeva; ma anzi teneva che l'arcivescovo desse quelle lampade, e quell'olio, e che i canonici di san Giorgio accendessero, o facessero accendere que' lumi, e volgessero, o facessero volger quel carro. *Nescio, nec credo; sed credo quod Archiepiscopus det ipsas lampades, et oleum; et Canonici Sancti Georgii accendant, vel accendere faciant ipsas lampades; et volvant, et volvere faciant ipsum carrum.* Altri testimonj per altro deposero che anche l'olio di quelle lampade era somministrato da' canonici di san Giorgio. Il carro dunque, il quale, come comparisce nella carta che esaminiamo, era di ferro, si ornava con molte lampadi, che io non so per quale occasione venivano accese dai canonici di san Giorgio, o a loro nome, e da essi, o pure a loro nome, in quella occasione il carro stesso con quelle lampadi veniva aggirato. Io non ne so più; e lascerò ai nostri eruditi ecclesiastici il dar maggiori lumi sopra quest'ornamento antico della nostra chiesa maggiore.

Quanto al cerchio di ferro ordinato dal nostro Lazaro, fatto a guisa di uno scudo, comprendiamo ch'esso appunto come gli scudi doveva esser concavo, per essere atto a contenere l'olio, che in esso doveva ardere come in una lampada. Dove ho già parlato sotto l'anno 956, della chiesa di san Giorgio *al pozzo bianco*, ho mostrato altresì che il fondatore di essa, Adelmano arcivescovo, ne ha lasciato il juspatronato alla sua famiglia, con un beneficio, che si addomanda ancora *Adelmania*, come il beneficiato *Adelmano*, il qual juspatronato fu sempre goduto, come anche al presente si gode dalla nobile famiglia de' Menclozzi, che perciò con molta ragione si crede la stessa dell' arcivescovo Adelmano. La presente pergamena ce ne dà una illustre prova, mostrando che la mentovata chiesa era nella piazza de' Menclozzi, e facendo memoria del beneficio, che trovavasi in quel tempio, col titolo di *Adelmania de' Menclozzi*. Quanto alla adelmania de' Menclozzi, il donatore ne ragiona per ultimo, dove comanda che l'esecuzione delle cose da lui stabilite, delle quali egli aveva incaricato il prete di san Giorgio non dovesse mai appartenere al cherico della adelmania de' Menclozzi; a tal segno che, mancando il prete di

della chiesa, vuole che i materiali suoi beni vadano nelle mani del primicerio maggiore, e de' lettori della metropolitana, finchè venga ordinato il successore, allora possa ritornare la già assegnata amministrazione. *Et solo, et praedictae res nullo modo contingant Clericum Adelmaniae Menclotiorum, sed mentem Sacerdotis Sancti Georgii, donec alius ordinetur, veniant res omnes praenominatae in potestatem Primicerii Majoris, et Lectorum, et ipsi eas regant, donec alius ordinetur, ut vero ordinato Presbytero ad eum praenominatae res jam dicta lege perveniant, et revertantur.* Per confermare maggiormente questa sua volontà fece sì che l'istrumento venisse sottoscritto da due della stessa famiglia, Traverso Menclozzo ed Ottone Menclozzo; anzi lo fece formare da uno dello stesso casato, cioè Stefano Menclozzo, notajo del sacro palazzo. Ciò non ostante io credo che poi l'amministrazione anche di que' beni passasse all'adelmania, perchè Tristano Calco (1) ci assicura, che a' suoi tempi l'adelmano faceva accendere una lampada nella chiesa maggiore, a cui veniva apposta una tavoletta col suo nome, e coi colori della sua insegna; e questa lampada può facilmente credersi sostituita a quel cerchio, o scudo, di cui abbiam parlato. Fra i mentovati testimonj vi è anche un Rogerio del Pozzo bianco, la di cui famiglia aveva preso il cognome dallo stesso pozzo, da cui ha preso il soprannome la chiesa di san Giorgio. Veramente un tal soprannome nella esposta carta non comparisce; ma già era nato, e già ce lo ha additato una sentenza dell'arcivescovo Oberto, data quattro anni prima a favore del monistero di santa Radegonda.

Poichè ho terminato di ragionare della donazione di Lazaro della Canossa, non lascerò di far menzione di due altre pergamene scritte in quest'anno medesimo, una nel mese di gennajo, l'altra nel mese d'aprile. La prima leggesi presso all'Ughelli (2), e contiene una vendita fatta al monistero di Morimondo da Pietro Visconte, figliuolo del fu Eriprando, e da Eriprando, figliuolo del suddetto Pietro, di alcuni beni ne' luoghi di Fara Basiliana, Mo-

(1) *Tristanus Calchus. Lib. VI.*

(2) *Ughell. Tom. IV. de Archiep. Mediol. in Oberto.*

d'Italia, ivi comparve incoronato. Rese poi la primiera libertà a quella chiesa, la quale già da gran tempo era stata soggettata dai Milanesi, e quasi distrutta; e finalmente comandò, che si riparasse magnificamente a sue spese il regio palazzo. *Princeps Romanus et Mediolano Castra movens apud Modoetiam, Sedem Regni Italici, coronatur. Quam Ecclesiam jamdudum a Mediolanensibus subactam, ac fere destructam, pristinae libertati reddidit, Sedemque propriis expensis magnifice reparari praecepit.* Queste furono le prime operazioni di Federico, dopo la concordia fatta coi Milanesi. Se questi avessero ragione o no di lagnarsene, e se quel principe fosse contento della loro umiliazione, o pure già avesse decretata dentro il suo animo l'estrema loro rovina, io non voglio ora tentare a deciderlo. Da Monza l'imperatore venne a Trezzo, dove lasciò un presidio di cento militi, sotto il comando di Gerardo di Maze, e di un certo Rodegerio; e poi di là andò a Cremona. Dopo questo giro Sire Raul manda quel principe a prendere il quartier d'inverno in Monferrato, e non fa motto della spedizione di Verona, e quel ch'è più, nè anche della famosa dieta che prima si tenne in Roncaglia, della quale ci hanno lasciato abbondanti memorie il Morena e Radevico (1).

Giunta la festa di san Martino, nel qual giorno era intimata la dieta, si trovò l'imperatore presso Roncaglia con una gran quantità di principi e di primati, sì di Germania che d'Italia. Aveva egli condotti seco quattro dottori di Bologna, allievi del celebre Irnerio; cioè, Bulgaro, Martino Gosia e Giacopo, e Ugone da Porta Ravegnana. Questi egli interpellò per la prima cosa, acciò determinassero quali fossero tutti i diritti regali, e regalie, che appartenessero all'imperatore; ma eglino prima di rispondere, vollero consultare i giurisperiti delle altre città, sicchè furono scelti due giudici per ciascuna, i quali uniti coi maestri di Bologna, dopo un lungo congresso portarono a Federico in iscritto il catalogo di tutte le regalie. Si spesero dunque i primi tre giorni della dieta in consulte, dopo le quali l'imperatore, avendo ordinate le cose, parlò in pubblico con molta piacevolezza e grazia;

(1) *Radevic. Lib. II, cap. I, et seqq.*

ed al suo ragionamento rispose a nome di tutti Oberto, arcivescovo di Milano. Dopo di lui molti altri, secondo l'uso di quei tempi in Italia, vollero far pompa della loro eloquenza con bei ragionamenti, che occuparono tutta quella giornata. Cominciò nel giorno seguente la lunga processione de' supplichevoli, che venivano colle croci a chiedere giustizia per terminare le loro cause. L'imperatore vedendo tanta moltitudine di liti, ne fece le maraviglie, e disse ironicamente che non poteva lasciar di ammirare la prudenza degli Italiani, i quali gloriandosi d'essere i più eccellenti nella scienza delle leggi, erano quelli che più le trasgredivano degli altri; il che manifestamente compariva nella gran quantità di coloro che chiedevano giustizia: *Mirari se prudentiam Latinorum, qui cum praecipue de scientia Legum glorientur, maxime Legum inveniuntur transgressores, quamque sint tenaces justitiae aestimatores, in tot esurientibus, et sitientibus justitiam evidenter apparere.* Io ho voluto trascrivere le parole stesse di quel sovrano riferite da Radevico, acciò qualcuno non credesse ch'io me le avessi inventate (*).

Si venne poi a trattare delle regalie. Tutti i vescovi, i principi e le città concordemente le rassegnarono nelle mani del principe; e i primi a dimetterle furono l'arcivescovo e i consoli di Milano. Allora si palesò la lunga lista di queste regalie, e vi si trovarono registrati i ducati, i marchesati, i contadi, i consolati, le zecche, i telonei, i fodri, il tributo per l'introduzione nel paese, per l'estrazione de' generi, detto *Vectigal*, i porti, i pedaggi, i molini, le pescagioni, i ponti, tutta l'utilità che proviene dal corso de' fiumi, ed il censo annuo sopra le terre, e sopra le teste delle persone. *Requisitique de hoc ipso jure quid esset, adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica, Molendina, Piscarias, Pontes, omnemque utilitatem ex decursu Fluminum provenientem, nec de solo tantum, verum etiam de suis propriis capitibus census annualis-*

(*) Non presto troppa fede allo storico Radevico, perchè cerca di imitare gli antichi storici, e foggia quindi orazioni e sentenze a suo talento, alla maniera di Livio ed altri.

ditionem. In questa relazione di Radevico si legge due volte *Portus*, ma la seconda volta si dee leggere *Pontes*, come si legge presso Guntero.

Vectigal, Portus, eadem de jure Moneta,
Cumque Molendinis, Telonia, Flumina, Pontes,
Id quoque, quod Fodrum vulgari nomine dicunt.
Et capitalitium certo sub tempore censum.
Haec Ligures Sacro tribuerunt omnia Fisco.

Tutti coloro che poterono mostrare con autentici istrumenti di possedere que' diritti leggittimamente, furono con autorità regia e imperiale conservati nel loro possesso; ma quelli che non ebbero privilegj da mostrare, perdettero ogni ragione; e con ciò si accrebbe all'erario regio un'entrata di circa trentamila talenti, cioè a mio credere marche d'argento. Il Morena aggiunge che tutti promisero di serbare una vera pace fra loro e con gli altri, e si obbligarono a porre l'insegna dell'aquila sopra il campanile delle loro chiese maggiori in segno di fedeltà. I Milanesi già lo avevano fatto nell'atto della stabilita concordia. Allora pure a tenore de' capitoli avevano restituiti i prigionieri; pure il Morena segue a dire che fu imposto a' Milanesi che liberassero centonovanta Pavesi che tenevano in prigione. Di più secondo lo stesso autore, i nostri cittadini allora si privarono di molte ragioni, e dignità già ottenute da diversi principi e imperatori. *Ultra hoc Mediolanenses privavere se de multis rationibus, et dignitatibus obtentis a diversis Principibus, et Imperatoribus.* Non è credibile che ciò facessero di lor talento; e se pure si ridussero a rinunziare ai privilegj regj e imperiali ch' essi avevano, e che gli altri Italiani erano stati passati per buoni, convien dire che siena stati costretti colla forza a fare un tal passo.

Fra i diritti del sovrano, Radevico dice (1) che fu riconosciuto anche questo che i podestà, i consoli e gli altri magistrati, si dovessero eleggere da lui col consenso del popolo. Federico avea

(1) *Radevic. Lib. II, cap. VI.*

già cominciato a porre nelle città de' governatori, molti per altro fra gli stessi cittadini, col nome di podestà. In Milano ciò non era ancor seguito; ma egli credeva di poter fare anche qui ciò che aveva fatto altrove; all'incontro i Milanesi credevano che l'autorità accordata all'imperatore non si stendesse più oltre che a confermare i magistrati delle città, ed anche i podestà, dove già v'erano. Quindi poi nacque, come vedremo, una nuova guerra. Pubblicò nella stessa dieta Federico due editti (1); uno conteneva alcune leggi feudali, e l'altro alcuni ordini per ben conservare la pace da lui stabilita in Italia. Ai trasgressori de' secondi furono intimate le seguenti pene in denaro: alle città cento libbre d'oro; ai borghi venti; ai duchi, marchesi e conti cinquanta; ai capitani e valvassori maggiori venti, ed ai valvassori minori sei. Fra le cause principali poi che si decisero in quella occasione ve ne furono due assai importanti. La prima fu fra i Cremonesi e i Piacentini. I secondi, che per loro sventura erano amici de' Milanesi, ebbero il torto, e furono condannati ad atterrare il loro fossato, e a distruggere le loro torri, almeno fino all'altezza di venti braccia. L'altra lite fu tra i Milanesi e lo stesso imperatore per la proprietà del luogo di Monza, sede del regno d'Italia. Furono scelti degli arbitri per terminar la causa; e si trovò facilmente che la giustizia era tutta dalla parte dell'imperatore, a favore di cui fu data la sentenza. *Ibi quoque Fridericus Augustus*, dice Radevico (2) *de proprietate Modoici, ubi Sedes Regni Italiæ, ut dictum est, esse dignoscitur, contra Mediolanenses causam assumens, sententiis Arbitris gloriose, justitia media, de lite triumphavit.* Non so come l'arcivescovo e i consoli di Milano, tornando alla patria, avranno rappresentate le decisioni di questa dieta; trovo bensì che i Milanesi non le ebbero per giuste ed imparziali le sentenze di quel parlamento, ma per assoluti comandi dell'imperatore, che così voleva.

Non lasciò per altro l'imperatore in quella dieta di accordare de' nuovi privilegi, o di confermare gli antichi. Un autentico di-

(1) *Radevic. Lib. II, cap. VII.*
(2) *Id. Ib. Cap. VIII.*

ploma dato in quel luogo fu veduto da Tristano Calco (1); e con esso Federico ad istanza di Pietro, vescovo di Pavia, accordò un'amplissima immunità al monistero di Cariate, o Cairate, posto nel territorio di Milano, ma soggetto al già nominato prelato. Un altro diploma è stato pubblicato dal signor Muratori (2), e questo pure conceduto in Roncaglia a Guifredo, abate del nostro monistero di san Dionisio, nel giorno decimosettimo di novembre. Si vede nel diploma confermato a que' monaci il possesso di tutte le loro terre, che noi già abbiamo osservate in altri privilegj. Una cosa in questo è assai singolare. Gli abitatori di Merate, castello soggetto a quell'abate, avevano cominciato a volere anch'essi reggersi da sè indipendentemente dal loro signore, eleggendo degli ufficiali a tal fine, e così formando una comunità. Sopra di ciò avevano ottenuto dallo stesso imperatore qualche facoltà; ma ora egli avendo ben esaminate le ragioni del monistero ritrattò ogni concessione già fatta agli uomini di Merate, e gli obbligò a prestare il giuramento di fedeltà all'abate loro signore: *Districtum, et albergariam totius Loci de Melathe, et quicquid usque modo in eo loco legaliter, seu juste habere consuevit. Et ut Rustici prædicti Loci potestatem ulterius eligendi Homines in antea, qui jurent de eis regendis pro communi, vel speciali negotio, sine parabola, et consilio Abatis ejusdem Monasterii, vel ejus Successoris non habeant. Jubemus quoque, ut omnes Homines supradicti Loci præsenti Abbati, et ejus Successoribus fidelitatem jurent. Statuimus etiam, ut rescriptum, quod Rustici prædicti Loci per obreptionem precum impetraverunt, contra hanc nostram munificentiam serio indultam, nullo modo valeat.* Cominciarono in questi tempi anche le terre minori a volere i loro consoli, ed a formare ciascuna una comunità, della qual cosa si trovano andando innanzi frequenti esempi. In tal guisa gli antichi signori vennero a perdere molto della primiera giurisdizione sopra le loro terre.

Dopo qualche altra piccola spedizione, che a noi non appar-

(1) *Tristanus Calchus. Lib. IX.*

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 39.*

tiene, l'imperator Federico elesse per suo quartiere d'inverno la città d'Alba nel Monferrato. Caffaro, scrittore di questi tempi, negli Annali de' Genovesi, afferma che dal primo giorno di maggio di quest'anno, fino al fine di marzo dell'anno 1159 (1), appena una volta al mese cadde un po' di pioggia dal cielo a guisa di rugiada, onde vi fu una siccità così grande, che i fonti e i pozzi, i quali prima davano acqua perenne anche nella state, appena nell'inverno somministravano qualche secchia d'acqua. Con Caffaro ben si accorda anche Radevico (2), dove narra che in que' tempi i più gran fiumi d'Italia avevano pochissime acque; sicchè l'imperatore portandosi contro i Veronesi potè passare e ripassare l'Adige senza ponti, nè barche; e quel ch'è più strano, Ottone, conte palatino di Baviera, fece lo stesso col Po sotto a Ferrara (*). Era rimasta vacante la chiesa arcivescovile di Ravenna per la morte dell'arcivescovo Anselmo, il quale, non so se per ferita o per malattia, avea lasciato di vivere nell'esercito imperiale sotto a Milano (3). Aspirava a quella sede metropolitana Guidone, suddiacono della chiesa romana, figliuolo di Guidone, conte di Blandrate, cittadino milanese, e con la protezione dell'imperatore era stato eletto dal clero della chiesa di Ravenna: ma siccome egli non poteva abbandonare la chiesa romana per passare a reggerne

(1) An. MCLIX. Ind. VII, di Federico imperat. V, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XIV.

(2) *Radevic. Lib. I, cap.* 45.

(3) *Id. Lib. II, cap. XIV.*

(*) In oggi il Po passa al disopra e non al disotto di Ferrara, e ciò per alterazioni geologiche. « V'è, dice il Cantù, chi sostiene il Po scendesse alla marina cento miglia più addentro d'adesso, talchè, dopo l'imboccatura del Taro, ove cessa di voltolar ciottoli, fosse tutto maremma quel delta, che or accomuna in parte anche coll'Adige. La laguna estendevasi da Aquileja fino a Ravenna, ai confini padovani allargandosi fin trenta miglia, di maniera che riceveva tutti i fiumi dal Po all'Isonzo; i quali poi col loro interrimenti finivano a distinguerla nelle tre di Aquileja, Venezia e Comacchio. Pel ventaglio del Po, sette canali scaricavano questo fiume a mezzogiorno di Ferrara; ma poi assottigliatisi i due principali di Primaro e Volano, si aprì un nuovo corso avvicinandosi all'Adda in modo da minacciare l'esistenza eccezionale di Venezia, se col taglio di Portoviro non si fosse schiusa la gran vena del Po grande. » *Storia degli italiani,* tom. I, cap. I.

un'altra, senza special licenza del sommo pontefice, questi con buon modo si scusò, e non volle concederla. Anche questa scintilla si aggiunse per accendere un nuovo incendio di discordia fra la chiesa e l'impero, che di lì a poco scoppiò. V'erano anch'altre più gravi cagioni, per le quali si credeva che papa Adriano inanimasse i Milanesi a ripigliar l'armi, e si preparasse a scomunicare l'imperatore. Le insinuazioni di sì degno pontefice non avevano mancato di far buona breccia ne' cuori de' già irritati Milanesi. Si aggiungeva a ciò, che Corrado di Mano e Rodegerio, comandanti delle truppe imperiali in Trezzo, avevano, al dire di Sire Raul, cominciato ad infestare le possessioni che godevano i Milanesi ne' contorni dell'Adda, e saccheggiare, ed esigere fodro, e fare delle violenze contro de' contadini e de' cittadini, fino alla pieve di Segrate. Aveva altresì alterati assai gli animi de' Milanesi il sentire che Federico aveva dato ordine che si distruggesse il castello di Crema, ad istanza de' Cremonesi, che perciò gli avevano promesse quindicimila marche d'argento. Ma ciò che poi finì di determinare i nostri cittadini a riprender l'armi, ed entrare in una nuova guerra, fu il seguente avvenimento. Nel mese di gennajo vennero a Milano alcuni legati imperiali, cioè Rainaldo cancelliere, Ottone conte Palatino di Baviera, e secondo Radevico (1) anche il conte Gozuvino, o Goizone, che aveva avuta l'investitura dei due contadi di Seprio e della Martesana, ed il conte Guidone di Biandrate. Furono i legati accolti onorevolmente nella città, e alloggiati nel monistero di sant'Ambrogio. Ma allorchè pubblicarono d'esser venuti per eleggere fra i cittadini un podestà, come avevano fatto in Pavia, in Piacenza, in Cremona ed in Lodi, il popolo restò sorpreso a questa nuova pretensione, e cominciò a tumultuare. I capi della sedizione, secondo Sire Raul, furono tre: Martino Malaopera, Azzone Bultrafo, e Castellino de' Lemenulfi, o degli Ermenulfi. Si adoperò molto il conte di Biandrate per sedare la commozione della plebe; ma questa andava sempre più crescendo; sicchè i legati, quando videro il loro quartiere cinto di gente armata che gridava e minacciava, fecero chiuder le porte,

(1) *Radevic. Lib. II, cap.* 25.

ed ebbero non poca paura. Giunta la notte, il buon Ottone conte di Baviera, fu il primo a porsi in salvo, e lo stesso poi fecero gli altri due conti. Alla mattina una mirabile moltitudine di militi milanesi, che ben intendevano l'importanza dell'affare, e le cattive conseguenze che ne potevano nascere, si ritrovò nel broletto de' monaci di sant'Ambrogio presso l'alloggiamento del cancelliere Rainaldo, che vi era trattenuto ancora. Eglino protestarono di voler ubbidire ai comandi dell'imperatore. Poco non per tanto giovarono tali proteste, perchè il politico ministro diede loro delle buone parole, finchè si partì; ma da quel giorno innanzi si adoperò sempre con tutte le forze, perchè Milano venisse distrutto.

All'avviso di quanto era avvenuto in questa città, adunò l'imperatore una gran quantità di signori italiani e tedeschi, innanzi ai quali si dolse acerbamente dell'ingiuria fatta ai suoi legati. Rispose per tutti gli altri il vescovo di Piacenza con una orazione, che fu o trascritta, o inventata da Radevico (1); dove l'oratore per pompa di eloquenza, rivolto alla città di Milano, la paragona per la superbia nulla meno che al diavolo. « Quegli, dice, fra gli « angeli fu il primo, e fu chiamato Lucifero: tu fra le città d'I« talia sei la prima, e fra le città tutte del mondo una delle prime. « Quegli nelle delizie del Paradiso; tu nelle delizie del mondo non « fosti mai bisognosa di nulla. Quegli pieno di sapienza e di « bellezza, e tu piena di sapienti e di filosofi, de' quali per « altro io temo che la sapienza possa dirsi ragionevolmente an« nientata. Sappiamo che grandissime ed antiche città, Ninive e « Babilonia, furono con la guerra soggiogate, e ridotte ad essere « ricovero di fiere. » Comechè tali parole allora fossero dette in biasimo di Milano, ora ridondano a sua gran gloria, comprendendosi in esse manifestamente a quale eccelso stato era giunta questa città, allora per confessione degli stessi suoi nemici la prima d'Italia, ed una delle prime del mondo. Molto più ridonda a gloria de' Milanesi ciò che lo stesso Radevico (2) fa dire all'imperatore

(1) *Radevic. Lib. II, cap.* 28.

(2) *Id. Ib., cap.* 28.

nel ragionamento da lui tenuto in quell'occasione contro di loro; dove fra le altre vi sono le seguenti precise espressioni: *Ubi Fides illa, quam se Mediolanenses adhuc inviolatam, et inter alias Civitates, virginali quodam candore inlibatam habere gloriati sunt? Ubi Justitia, quam in conservandis legibus specialiter se hactenus habuisse jactaverunt?* Gloriavansi dunque allora i Milanesi d'essere fra tutti gli altri popoli i più esatti osservatori della buona fede e della giustizia; nè con ciò ch'eglino avevano operato, e di cui Federico si lagnava, credevano essi di aver fatta la minima offesi ai dettami dell'una o dell'altra. Per conchiusione del congresso, o curia, come allora si chiamava, i nostri cittadini furono di nuovo citati, ed essi per la stabilita giornata comparvero, cioè mandarono alla corte, ch'era nella regia villa di Marengo, il loro arcivescovo, ed alcuni eloquentissimi cittadini. Il prelato sorpreso da qualche malattia, o vera o finta ch'ella si fosse, si ritirò; ma gli altri dissero le loro ragioni. Radevico narra che alfine, convinti di aver violata la fede e i giuramenti, si ridussero per ultimo scampo a dire che avevano bensì giurato, ma non avevano poi promesso di adempiere i giuramenti (*). Avevano ben altre ragioni i Milanesi da poter addurre; nè è verisimile che i nostri oratori, i quali per attestato dello stesso storico erano uomini assai facondi, si attaccassero a così misero sutterfugio. Egli è ben più facile a credere che anche quella citazione altro non fosse che una semplice formalità, per adempiere quanto prescrivevano le leggi; ma non per dare ascolto agli argomenti ed alle ragioni de'nostri.

Poichè i deputati della città di Milano furono licenziati, l'imperatore nella stessa villa di Marengo ai ventidue di febbrajo concedette un privilegio a'suoi diletti Cremonesi, che si legge presso il signor Muratori (1). Con esso ordinò che le navi di que'cittadini potessero andar liberamente a far vendite e compre pel fiume

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 67.*

(*) Tali scappatoje di giuramenti non si ammettono in veruna guisa, imperocchè ingannano la fede pubblica, e il più sono cagione di gran danno, come abbiamo visto in alcuni avvenimenti politici di questi ultimi tempi.

Po fino al mare, senza pagare gabella alcuna a qualunque principe, o signore, o città, o castello, eccetto ai ministri dell'imperatore (*). Il dazio, o teloneo da pagarsi a que' ministri fu tassato così: in Ferrara ogni nave doveva pagare dodici denari milanesi vecchi; a Pigarolo ogni nave di mercanzia dovea pagare otto soldi milanesi vecchi, ed ogni nave di sale trenta denari vecchi milanesi; lo stesso a Governolo ed a Guastalla; a Scorzerolo poi ed a Luzzara era assegnato a qualunque nave il pagamento di dodici denari vecchi milanesi. Qui si parla sempre della moneta vecchia di Milano, distinguendola in tal guisa dalla nuova, cioè da quella de' Terzoli, di cui già ho trattato. Dopo aver beneficato in tal guisa i Cremonesi, Federico si portò a ritrovarli nella propria loro città, dove nel secondo giorno di marzo spedì un altro diploma, con cui accettò sotto la sua imperial protezione gli abitanti del luogo di Mandello, eccettuata la famiglia de' Tarrani, la quale forse era amica de' Milanesi (1). Venne poi alla nuova città di Lodi, e là fece munire con buone fortificazioni, e con numeroso presidio. Di là passò a Como, ch'era stato anch'esso per suo ordine riedificato; ed anche in quella città fu ricevuto con molto onore. Racconta Radevico (2), che l'imperatore colà avendo inteso che nel vicino lago v'era un'isola (**) abbondante di ricchezze, e piena d'uomini bellicosi, la quale era già da lungo tempo amica della città di Milano, deliberò di conquistarla. Però salito sopra le navi cominciò a viaggiare a quella volta; ma gl'Isolani intimoriti, gli vennero amichevolmente incontro con gran plauso ed allegrezza; e chiesero da lui pace, e l'ottennero. Per la solennità di Pasqua, che fu ai dodici d'aprile, Federico trovossi in Modena, d'onde si portò nel Bolognese, dov'era il forte del suo esercito che lo attendeva. Allora essendo passati tutti i termini delle citazioni giu-

(1) *Calchus Lib. IX, ad hunc annum.*

(2) *Radevic. Lib. II, cap. 32.*

(*) « Il tornare navigabile quel gran fiume, e così resuscitare le città di cui non vediamo quasi che i grandiosi cadaveri, è l'opera che aspetta i nostri figli, e che, a parer mio, potrà sulle sorti italiane ancor più efficacemente che le strade ferrate. » Cantù, *Storia degli Italiani*, cap. 1.

(**) L'isola Comacina.

ridiche fatte ai Milanesi, senza che quelli fossero più comparsi, perchè avevano ben provato che il comparire non serviva a nulla, l'imperatore avendo fatti venire al campo i giudici e giurisperiti di Bologna, ch'erano moltissimi, venne alla sentenza. Furono dunque i nostri dichiarati contumaci, ribelli, disertori dell' impero e nemici; perciò le loro sostanze furono condannate al saccheggio, e le loro persone alla schiavitù.

Ciò seguì nel giovedì della settimana di Pasqua, cioè ai sedici d'aprile; i Milanesi ne furono tosto avvisati, e tosto, poichè eran dichiarati nemici, vollero operar da tali. Il Morena (1) li accusa che abbiano prese l'armi, quando l'imperatore non aveva ancora fatto ad essi alcun male dopo la pace. Io lascerò decidere ad altri, se li accusasse a torto, o a ragione; e se basti a giustificare la loro risoluzione il mal animo perpetuamente mostrato da quel principe contro di essi; la violazione de'patti stabiliti nella concordia; il giogo insolito, e sempre più grave ch'egli voleva loro imporre; la protezione manifesta accordata a tutti i loro nemici; l'odio aperto dimostrato contro tutti i loro alleati; l'averli privati de'privilegj; l'aver occupati i contadi di Seprio e della Martesana; il ritenere Trezzo e Monza, e finalmente l'averli dichiarati nemici, e condannati alla miseria ed alla schiavitù. Se non altro eglino furono ben compatibili, se da disperati diedero di mano all'armi; e poichè dovevano aspettarsi ogni più gran disgrazia, vollero almeno difendersi valorosamente fino all'estremo. Unito dunque l'esercito due giorni dopo la loro condanna, cioè nel sabato, giorno diciottesimo del mese d'aprile, si portarono a Trezzo, e in tre giorni conquistarono quel castello, dove presero prigionieri molti militi tedeschi col loro comandante Rodegerio, e li condussero a Milano. Fecero anche colà un buon bottino, perchè l'imperatore vi avea riposti molti denari. Nel giorno di Pentecoste poi corsero fino a Lodi nuovo; ma non ebbero troppo buona sorte, perchè, venuti alle mani co'Lodigiani, vi perdettero due de'loro più nobili e valorosi militi, cioè Arnaldo Cagatossico, ed un altro, che rimasero uccisi, oltre a quattordici prigionieri. Il cattivo esito di

(1) *Morena ad an.* 1159.

questa impresa li rese più cauti; onde volendo tentare un'altra scorreria contro la stessa città, fecero sì che i Cremaschi di là dall'Adda formassero un attacco al ponte, sperando che mentre i Lodigiani accorrevano per difendersi da quella parte, essi avrebbero potuto dall'altra, ch'è verso Milano, penetrare dentro le fortificazioni. Il fatto seguì agli undici di giugno: nemmen questo però ebbe quell'effetto che i nostri speravano, perchè i Lodigiani si difesero valorosamente da una parte e dall'altra in guisa, che quantunque l'assalto durasse dalla mattina sino al mezzogiorno, gli assalitori furono sempre respinti, e finalmente obbligati a ritirarsi, avendo perduto un figlio di Vassallo da porta Comacina, nobile cittadino milanese.

Al principio di luglio i Cremonesi, ottenuta dall'imperatore sentenza favorevole, circa le ragioni che avevano sopra di Crema, si portarono ad assediare quel forte castello; per la qual cosa i Milanesi, che già da gran tempo lo proteggevano, mandarono a soccorrerlo uno de' loro consoli, chiamato Mainfredo da Dugnano, con quattrocento fanti, e diversi militi stipendiati, fra i quali v'erano, Obizone da Madregniano; Squarciaparte da Bucinate, o Busnate; Oldrado *de Basilica Petri*, ora Bescapè; Gasparo Menclozzo, ed altri. Dopo pochi giorni, cioè ai quindici del mese, l'imperatore avendo forse osservato che i nostri militi avevano poca circospezione, del qual vizio già abbiam veduto altre volte ch'eran pur troppo colpevoli, pensò di poter tendere ad essi con vantaggio un'imboscata. Venne dunque tacitamente di notte, con più di trecento de'suoi militi, e co'militi lodigiani fino a Landriano, dove si unì con tutti i Pavesi, ch'egli avea fatti colà venire a tal fine. Poi senza perder tempo, si avanzò fino a Cavagnara col duca Bertoldo di Azarengo, o come i Tedeschi lo chiamavano di Zaringhen, il quale, secondo Radevico (1), era duca di quasi tutta la Borgogna. L'infanteria pavese fu posta a Settezano, ora Siziano; e i militi furono distribuiti altri a Gratasolia, altri a Gagliano, altri a Vicomaggiore. Disposte in tal guisa le insidie, l'imperatore ordinò che cento de'militi pavesi andassero fin sotto a Milano, per-

(1) *Radevic. Lib. I, cap.* 25.

invitare i nostri militi ad uscire dalla città, e impose loro che quando fosse riscaldata la zuffa, fingessero di cedere, e in tal guisa tirassero i Milanesi nella rete. I Pavesi dunque si avanzarono secondo il concertato, e vi fu uno de' villani di Grataeolia, il quale, o per frode, o fors'anche per buon cuore, corse a portar la nuova in Milano, che i Pavesi si avvicinavano a gran passi da quella parte. Più non vi volle, perchè un grosso numero de' nostri militi subito corresse incontro ai nemici. Si venne alle mani sì fattamente, che i poveri Pavesi, in vece di ritirarsi, secondo gli ordini che avevano, si diedero ad una disordinata fuga per quella strada che trovarono più pronta: ma quella strada non conduceva altrimenti nel luogo destinato dall' imperatore; onde i nostri senza alcun disturbo, inseguirono i fuggitivi fino a Ponteluugo, e molti ne ferirono, ne ammazzarono e ne presero prigionieri. Federico non vedendo mai a comparire nè i Pavesi, nè i Milanesi, finalmente s'avvide di ciò ch'era seguito; ed essendo andato fallito il primo colpo, tentò il secondo; cioè quello di sorprendere i vincitori, mentre lieti ed incauti se ne ritornavano a casa. V'erano due strade che andavano alla volta di Milano: per una mandò que' Pavesi ch'eran rimasti con lui; e per l'altra si mosse egli in persona co' suoi Tedeschi e co' Lodigiani. I primi ad incontrare i Milanesi furono i militi di Pavia, i quali per altro non ebbero molto miglior sorte de' loro compagni, e furono o presi, o posti in fuga: se non che sopraggiunse opportunamente il sovrano in loro aiuto alle spalle de' nostri. Dice il Morena che l'imperatore si pose forte a gridare in tedesco contro de' Milanesi, e così gridando si portò ad attaccarli; ond'essi non intendendo la lingua tedesca, per paura non tentarono nemmeno di difendersi, e tosto si diedero a fuggire. Poca paura certamente avrà fatto ai militi di Milano il parlar tedesco; ma i miseri già stanchi da due combattimenti, sorpresi, attaccati alle spalle, posti in mezzo, e soverchiati dal numero, non è maraviglia poi se fossero battuti. La rotta veramente fu sanguinosa e totale. Radevico (1) ha trascritto uno squarcio di lettera scritta sopra di tal fatto da Federico stesso ad

(1) *Radevic. Lib. II, cap. 46.*

Alberto, vescovo di Frisinga, successore dell'estinto storico Ottone, dove dice ch'egli avea fatti prigionieri seicento de' più forti della città di Milano; centocinquanta erano stati i morti; e de' feriti e sommersi, non v'era stata nè misura, nè numero. O che questo principe aveva degli adulatori che lo informavano male, o egli era assai millantatore, difetto gravissimo ne' privati, ma intollerabile ne' sovrani. Il Morena, che pure era nemico giurato de' Milanesi, riduce la loro perdita a trecento militi e quattrocento cavalli; e quanto ai militi, lo accorda anche Sire Raul (1). I morti fra questi dovettero essere circa cinquanta, perchè il citato Morena dice di aver egli veduti i prigionieri incatenati, e condotti alle carceri di Lodi, fra i quali si annoveravano Codemalio della Pusterla, Guidone, ed Enrico fratelli da Landriano, Abiatico Marcellino, Ugone Crotta, Ambrogio Paleario, Manfredo Bando, Arderico Nasello, Negrò Grasso, Pagano Borro, ed altri più di dugento cinquanta.

Per sì fatale disgrazia non si avvilì il coraggio de' Milanesi, che avendo avuto, come già si disse, qualche notizia dell'inclinazione di papa Adriano contraria all'imperator Federico, spedirono a lui alcuni legati, che lo ritrovarono in Anagni. Ivi altri ve n'erano de' Piacentini, de' Bresciani e de' Cremaschi. Tutti insieme coi nostri giurarono di non fare alcun accordo con quel principe, senza licenza del sommo pontefice; ed egli si obbligò dentro undici giorni a fulminare contro di lui la scomunica. E l'avria fatto dentro il prefisso termine, se prima non fosse giunta a sorprenderlo la morte, che lo tolse dal mondo nel primo giorno di settembre. Celebrati i solenni funerali in Roma, si venne ad eleggere il successore, e fu canonicamente scelto per sommo pontefice il cardinal cancelliere Rolando, che fu poi chiamato Alessandro III. Intanto mentre egli per l'umiltà sua si scusava dal ricevere sì gran dignità, all'improvviso si mosse Ottaviano, cardinale di santa Cecilia, con due soli cardinali del suo partito, Guidone di Crema, e Giovanni di san Calisto; e posti in dosso a rovescio per la fretta gli abiti pontificali, si fece da alcuni suoi seguaci proclamar papa, col nome di Vittore III. La scelta del-

(1) *Sire Raul ad an. 1159.*

l'antipapa fu spalleggiata dagli ambasciatori cesarei, Ottone conte Palatino di Baviera, e Guidone conte di Biandrate, che colà si ritrovavano, e da buon numero di armati già disposti a tal fine: e così nacque uno de' più temerarj ed abbominevoli scismi, che mai lacerassero la chiesa di Dio.

L'assedio di Crema era stato cominciato lentamente da' Cremonesi. Quantunque alla difesa di quella piazza vi fossero de' Milanesi; e vi rimanessero, come vedremo fino al fine di quell'ostinato e funesto assedio, non credo già che fossero quelli colà condotti sul principio di luglio da Mainfredo da Dugnano console; ma altri a quelli sostituiti. Almeno è certa cosa che il console Mainfredo da Dugnano era tornato, e trovavasi in Milano nel giorno sesto d'agosto, come lo addita una bella pergamena che conservasi nell'archivio di santa Maria *in Valle*. Nel mentovato giorno, per quanto in essa si legge, cinque consoli del comune di Milano, a nome dello stesso comune, fecero un contratto con Giovanni, prete della chiesa di santa Maria *in Valle*, eretta dentro la città di Milano: *Placuit, atque convenit inter Arialdum, qui dicitur Vicecomes; et Mainfredum, qui dicitur De Dugniano; et Gregorium Judicem, qui dicitur Cacainarca; Robertum, qui dicitur Pingelucous; et Guentium Judicem, qui dicitur de Hostiolo; Consules Communis Mediolani, nomine ipsius Communis; nec non et inter Presbiterum Johannem Ecclesie Sancte Marie, que dicitur In Valle, constructe infra hanc Civitatem Mediolani.* Oltre a Mainfredo da Dugnano v'era fra questi consoli anche il giudice Guercio, che aveva già sostenuto la dignità consolare anche altre volte, e da cui io ho creduto verisimile che abbia presa la denominazione la famosa brera del Guercio, che in questi tempi era già passata nelle mani degli Umiliati; come io mostrerò fra poco. Qui mi basta avvertire che il nominato Guercio giudice, era della famiglia cognominata *de Hostiolo*, come si vede chiaramente nella nostra carta. Con essa i consoli vendettero al suddetto prete Giovanni una casa, con corte ed orto, vicina alla di lui chiesa di santa Maria *in Valle*, per trentacinque soldi di buoni denari di Milano, la qual casa era stata pubblicata; e così apparteneva al comune di Milano, perchè il

suo padrone Giovanni da Gavirate era divenuto nemico della patria, ed abitava co' nemici di essa: *Quia ipsa casa, et cuntis, et ortus publicati erant, scilicet ad Comune Mediolani spectabant, eo quod prædictus Johannes De Gavirate inimicus Mediolani factus erat, et cum inimicis Mediolani habitabat.* Questi castighi nondimeno non ritennero qualch'altro de' cittadini dal ribellarsi e gettarsi del partito imperiale. Per ora non parleremo d' essi, ma nomineremo alcuni signori milanesi che assistettero al descritto contratto de' consoli, sotto di cui si legge: *Signum manuum Arialdi, qui dicitur Cavanna; et Arialdi, qui dicitur Crivellus, et Liprandi, qui dicitur Caralus; atque Anselmi, qui dicitur Androdense; Testium.* Tornando ai consoli, io qui non ne trovo nominati se non cinque; e certamente non credo che vi fossero tutti; perchè i consoli del nostro comune per l' ordinario si trovano in maggior numero. Non so per altro se il loro numero fosse stabile. Osservo negli Annali genovesi di Caffaro, il quale nota i consoli di ciascun anno, che il loro numero non era fisso; ed ora se ne eleggevano più, ed ora meno. Lo stesso io credo che avvenisse anche de' consoli di Milano; perchè nelle antiche memorie di essi rare volte s' incontra un numero eguale. Ella è cosa notabile ne' riferiti capitoli della concordia fatta da' Milanesi con l' imperator Federico nell' anno scorso, che i nuovi consoli di Milano dovevano portarsi dall' imperatore dopo la loro elezione; cioè la metà di essi, se il sovrano era in Italia, e due, s' egli era altrove. Dunque due consoli erano sempre meno della metà; dunque i consoli erano sicuramente sempre più di quattro. Presso il suddetto Caffaro poi trovo altresì che ogni anno, oltre i consoli del comune, si eleggevano anche i consoli delle cause, e questi pure v' erano anche in Milano, come ho già mostrato alcuni anni prima di quello di cui trattiamo al presente.

In quest' anno medesimo mi si presentano nella città nostra anche i consoli de' negozianti; ed io ne debbo la notizia ad una carta somministratami dal chiarissimo signor dottor Sormani, che la conserva nella sua ricca raccolta diplomatica. La carta comincia così: *Die Lunæ, qui est nonus dies Novembris, Sententiam protulit Anrigonus Panianius Consul Negotiatorum Mediolani, in*

concordia Muzonis, et Montenarii, qui dicuntur De Concoretio; Johannis Faroldi, Sotiorum ejus. Qui abbiamo quattro consoli de' negozianti, che nel loro tribunale danno sentenze nulla meno che i consoli della repubblica e delle cause. Quel ch' è più, la lite che decidono, non appartiene punto alla negoziazione, ma è una differenza fra un padre e due figliuoli da lui emancipati, pe' fondi ch' egli aveva ad essi assegnati nel luogo di Garbagnate Mancio (*). Io non so come tal causa potesse legittimamente appartenere al tribunale de' consoli de' negozianti, se non perchè eglino avessero giurisdizione non solamente sopra il mercimonio, ma anche sopra le persone che al mercimonio attendevano; perchè attende tali persone i loro giudici fra quelli del proprio impiego, potessero terminar più presto le loro liti, ed essere meno disturbate da' loro negozj. Se la cosa è così, come a me sembra molto verisimile che fosse, certamente i consoli de' negozianti avevano una molto ampia giurisdizione, e la repubblica di Milano era stata molto gelosa della conservazione e dell' avanzamento del suo commercio. A conoscere quanto fossero in Milano pregiati anche i consoli de' negozianti, giova l' osservare che questi non solamente aprivano il loro tribunale, e davano le loro sentenze nella stessa guisa come i consoli del comune e delle cause, ma nella stessa guisa assistevano anche alle loro sentenze alcuni riguardevoli personaggi, ed alcuni servitori del pubblico, e un giudice serviva di cancelliere. *Interfuerunt Albertus De Porta Romana; Uboldus de Cibidi; Boccasius Bremma; Griffus Preallonus; Arialdus Magister De Olzate; Arcalus; et Petrus et de Serviteribus Vitalis, Anselmus De Cinixello; Zachinottus. Ego Laurentius Judex scripsi.* Tanto basti per ora intorno ai nostri consoli de' negozianti, essendo sufficiente a far concepire una giusta idea della stima, in cui in que' tempi era il commercio fra noi.

Le memorie antiche degli Umiliati concordemente affermano che il beato Giovanni da Meda, loro illustre religioso, dopo aver introdotto il sacerdozio fra essi, dopo aver formato il loro terz' or-

(*) O meglio Marcido, con tal nome appellato per le paludi che conteneva.

dine, che poi per la dignità sacerdotale fu chiamato il primo, e dopo aver fondata la prima casa di quell'ordine in un luogo detto Rondanerio (*), presso alla città di Como, ai ventisei di settembre del presente anno, venne a morire in Milano nella casa della brera del Guercio, la quale era del second' ordine. In ventiquattr' anni, cioè dal 1135 al 1159, furono stabiliti tutti e tre gli ordini degli Umiliati; io di tutti e tre ho detto qualche cosa in altro luogo; sicchè ora basta l' aver additato presso a poco l'epoca del loro stabilimento. Il più antico riconosce per fondatore dopo san Bernardo il nostro beato Guidone da porta Orientale, l' ultimo riconosce per fondatore il sopradetto beato Giovanni da Meda, anch' egli probabilmente nobile cittadino milanese. Chi sia stato il fondatore del second'ordine, le memorie degli Umiliati non ce l'additano, nè io saprei come indovinarlo; dico solamente che di quest' ordine secondo, formato di religiosi e religiose, io non trovo alcuna casa più antica di quella fabbricata nella brera del Guercio in Milano.

Non debbo qui lasciare senza qualche osservazione il famoso assedio del castello di Crema, difeso ostinatamente dagli abitanti e da' Milanesi loro alleati, che colà si ritrovavano. I Cremonesi lo avevano incominciato ne' primi giorni di luglio; l' imperatore vi si era portato, passata la metà di quel mese; finalmente un nuovo esercito venuto dalla Germania colla imperatrice, e con molti illustri principi, lo aveva reso più stretto e più violento. Il Morena ce ne ha lasciata un' esatta descrizione, che ognuno può leggere nella sua storia; e massimamente chi ha piacere di osservare le varie diverse macchine, che furono in quella occasione adoperate. Io mi ristringerò ad alcune notizie, che più particolarmente riguardano la nostra storia. Avea l' imperatore fra le altre macchine fatto fabbricare un mirabil castello, e lo avea fatto appressare alle mura da quella parte, dove la fossa era già stata riem-

(*) O Rondinerio; dopo la soppressione di quell' ordine questa Casa di Umiliati fu convertita in commenda, e li 800 zecchini di rendita andavano ora a l' uno, ora all' altro porporato, finchè pervenuta la commenda al cardinale Gallio, egli la convertì a fondazione del collegio di Como, che porta ancora il suo nome.

pita. Contro d'esso dirizzarono tosto gli assediati i loro mangani e le loro pietriere; e cominciarono a scaricare sopra di quello una tempesta di grossissimi macigni. Di ciò informato Federico, e temendo che il castello non venisse finalmente a spezzarsi, trovò un'invenzione, la di cui inumanità e barbarie non fu, nè potrà mai essere da alcuno de' suoi più svisserati partigiani coperta in guisa che non apparisca manifestamente agli occhi di ognuno, che non abbia un cuore di pietra. Fece dunque venire alcuni de' Milanesi e de' Cremaschi più riguardevoli, ch'erano suoi prigionieri; e, ritirato alquanto il castello, li fece porre e legare sopra di esso alla scoperta, ordinando che in tal guisa fosse di nuovo spinto sotto le mura. Ciascuno ben può imaginarsi come restassero i Milanesi e i Cremaschi assediati, allorchè videro esposti sopra quella macchina i parenti, gli amici, i concittadini. Il battere quel castello era lo stesso che sacrificare miseramente quegli infelici; il restare era lo stesso che dare libero il campo agli imperiali di atterrar le mura, e d'impadronirsi di Crema. In così dolorosa circostanza, i privati affetti cedettero ai pubblici doveri; e le macchine degli assediati tornarono a scaricarsi come prima contro quella degli aggressori. Allora i Milanesi e i Cremaschi legati sopra il castello, percossi da ogni parte, e con terribile impeto da grosse e pesanti pietre, pesti, feriti, fracassati si trovarono colà esposti ad una nuova e spaventosa foggia di martirio. Gli storici appassionati per Federico esagerano la crudeltà de' nostri, che non la perdonavano ai più sacri vincoli del sangue e dell'amicizia; ma chi pensa giustamente ben vede che la crudeltà fu tutta dalla parte di chi li ridusse a sì misera necessità; e ch'essi avrebbero mancato all'obbligo loro facendo altrimenti. Un resto di compassione rimasto nell'animo dell'imperatore fece sì, che vedendo egli inutile il suo ritrovato, e che senza pro sacrificavansi le vite di tanti innocenti e riguardevoli personaggi, comandò finalmente che quelli, i quali erano ancor vivi, si levassero da quel luogo. Se ne trovarono morti fra Milanesi e Cremaschi, secondo Sire Raul sette, ma secondo il Morena nove. I Milanesi estinti furono quattro, cioè Codemaglio della Pusterla, Anrico da Landriano, Pagnerio da Lampugnano, ed il figlio di Buzone da san Blatore; gli

altri, benchè pesti e feriti, furono trovati ancor vivi; e fra questi v'erano molti de'cittadini milanesi, e singolarmente Negro Grasso, Squarciaparte da Busnate, e Ugone Crosta. I Cremaschi volendo pur prendere qualche vendetta, trassero sulle loro mura alcuni de' Cremonesi e de' Lodigiani, che avevano nelle mani, ed ivi in faccia agli imperiali li ammazzarono. Allora nacque un' orrida gara di stragi; l'imperatore fece impiccare due Cremaschi in faccia alle mura; e questi tosto fecero sulle mura impiccare due de'loro prigionieri. Ad una tal vista Federico fece condurre colà tutti quelli de' nostri, che aveva in suo potere; e ordinò che tutti si appendessero alle forche. Corsero i vescovi, gli abati e gli ecclesiastici, per placare la collera del principe; ma non poterono far sì che nove almeno di que' miseri non fossero impiccati a vista di tutti gli altri. Così narra il Morena. Radevico (1) dice che furono quaranta, dopo la morte de' quali, essendo stati condotti al campo sei militi milanesi, presi, mentre discorrevano con alcuni Piacentini; anche questi furono condannati a morire nella stessa guisa. Uno d'essi era nipote dell'arcivescovo, ed era un personaggio molto ricco e prudente, al di cui consiglio tutti i Lombardi molto si affidavano. *Erat autem unus de captivis, qui dicebatur Nepos Præsulis Mediolanensis, Vir dives, et cujus consilio Ligures universi plurimum niterentur:* ma nè la sua qualità, nè i suoi denari, nè la sua saviezza bastarono ad ammollire l'animo irritato del principe; ed egli pure dovette morire appeso alle forche.

Più di sei mesi durò l'ostinato assedio di Crema, la quale non si arrese chè ai ventisette di gennajo dell'anno 1160 (2). Fu permesso ai Milanesi ed ai Bresciani l'uscir liberi, ma senz'armi; ed ai Cremaschi fu conceduto quanto ciascuno d'essi poteva portar seco egli stesso partendosi dalla patria, che fu tosto saccheggiata, e poi distrutta (*). Nel terzo giorno di febbrajo l'im-

(1) *Radevic. Lib. II, cap.* 50.

(2) An. MCLX. Ind. VIII, di Federico imperatore VI, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XV.

(*) Una minuta descrizione dell'assedio di Crema, puossi leggere nella nota (S) aggiunta alla nostra edizione delle *Vicende di Milano*, pag. 293 e seg.

peratore da Crema passò a Pavia, dove egli aveva fatto adunare un conciliabolo di vescovi suoi sudditi e parziali della Germania, della Francia e dell'Italia, per decidere qual fosse il vero sommo pontefice. V'era presente il solo antipapa, perchè il vero e legittimo papa aveva giustamente ricusato d'intervenirvi; e il primo seppe sì bene alterare i fatti più evidenti, e valersi dell'autorità dell'imperatore dichiarato per lui, che alfine que' prelati diedero la sentenza a suo favore. Dopo la sacrilega decisione, egli fu riconosciuto per vero e legittimo pontefice col nome di Vittore III, nel giorno undecimo di febbrajo da tutta quell'assemblea ecclesiastica, e poi dall'imperatore, e da' principi, e da' signori, e dalle città con lui alleate. Fra gli altri prelati, che approvarono gli atti di quel conciliabolo riferiti da Radevico (1), vi fu Guidone, eletto arcivescovo di Ravenna, non ancor consecrato; cioè il figliuolo di Guidone, conte di Biandrate, ch'era stato eletto a quell'arcivescovato, con la protezione dell'imperatore, contro la voglia del defunto sommo pontefice. Venne in quel tempo a Milano il cardinal Giovanni d'Anagni, legato di papa Alessandro, e unitamente col nostro arcivescovo Oberto ai ventisette di febbrajo, ch'era giorno di domenica, nella chiesa maggiore pubblicò la scomunica contro l'antipapa e contro l'imperatore. Ai dodici del seguente mese di marzo scomunicò i vescovi di Mantova e di Lodi, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, e i rettori e consoli di Cremona, di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Lodi, di Seprio e della Martesana. Finalmente ai ventisette dello stesso mese, ch'era la seconda festa di Pasqua, scomunicò pure un certo Lodovico, che si trovava nel monte Baradello sopra Como, dove o i Comaschi, o l'imperatore aveva nuovamente fabbricato un fortissimo castello; e nello stesso tempo dichiarò che tutti i decreti dell'imperatore Federico, finchè ritornasse nel grembo della Chiesa, fossero invalidi e nulli (2).

Nel precedente mercoledì santo i Milanesi avevano fatta una scorreria fino alla nuova città di Lodi, ed aveano battuto un corpo

(1) *Radevic. Lib. II, cap. 74.*
(2) *Sire Raul. ad an.* 1160.

ARCA SEPOLCRALE DI M. ACILIO AUREOLO.

di que'cittadini, ch'era uscito ad incontrarli; ma poco andò che l'imperatore con gli stessi Lodigiani si portò a Pontirolo, e dopo aver preso, incendiato e rovinato il castello di quel luogo, rovinò egualmente il bel ponte, che i Milanesi avevano ivi rifabbricato sopra l'Adda con grandissime spese, forse sui fondamenti del famoso antico ponte (*), che ivi era stato dedicato da Claudio II imperatore, alla memoria di Aureolo, tiranno da lui vinto ed ucciso, e poi onorevolmente fatto seppellire in quel sito, chiamato ponte d'Aureolo, e poi corrottamente Pontirolo. L'Alciati nel suo antiquario ci ha conservato il disegno dell'urna sepolcrale di Aureolo con un elegante greco epigramma, il quale fu assai mal tradotto in latino da un grammatico presso Trebellio Pollione, antico scrittore della vita di quel tiranno, e molto felicemente dallo stesso Alciati. Ho creduto utile al lettore dar qui l'imagine dell'urna *(Fig)*. Dopo la rovina di Pontirolo Federico tornò a Lodi; ma poi poco contento di aver lasciata intatta colà una chiesa, forse la canonica, ben fortificata, e guardata da molta gente, presa con sè una macchina da gettar sassi, e con essa avvicinatosi a quel tempio, se ne impadronì. Di là passò a Fara, e dopo un lungo conflitto conquistò anche quel castello; onde sempre più si conferma che fin da que'tempi i Milanesi stendevano la loro giurisdizione nella Ghiara d'Adda. Nel ritorno, giunto Federico all'Adda, in un sito, dove l'acqua era molto alta, vide sull'opposta riva una truppa di militi milanesi, che fingevano di volerne tentare il guado, per vedere se gl'imperiali s'inducevano a corrervi essi alla cieca. Nè s'ingannarono, perchè, sebbene l'imperatore avvistosi dell'inganno avesse ordinato che nessuno tentasse di attaccare i Milanesi, pure alcuni de'suoi, guidati da una temeraria animosità, vollero gettarsi nell'acqua in cui miseramente perirono (1).

Verso la metà di maggio gl'imperiali entrarono nel milanese per dare il guasto a tutte le biade, ai legumi ed al lino; e cominciando da Medillio si portarono fino a Vertemate da quella parte del Lambro, e poi ritornando per altra strada, vennero a Vai-

(1) *Morena ad an.* 1160.

(*) Oggi avvi un ponte di legno.

rano, o Verano, a Briosco, a Legnano, a Nerviano, e Polliano, o Pojano, fino a Venzago ed a Ro. I Milanesi, vedendo che si avvicinavano i nemici, l'ultimo giorno di maggio, ricevuto il sagramento della penitenza, uscirono dalla città, e si unirono con duecento militi piacentini, ch'eran venuti in loro soccorso fino a san Romano ed a Quinto. Con questo rinforzo i nostri si mossero baldanzosamente per andare ad attaccar gl'imperiali, conducendo seco loro il carroccio e cento carrette, che avea formate il loro famoso ingegnere Guintellino, o Quintellino. Queste carrette erano fatte in cima a guisa di una scure, ed erano circondate in giro da taglientissime falci; talchè mi sembrano molto simili ai carri falcati de'Romani. Ne osserveremo la descrizione originale nelle parole di Sire Raul, a cui dobbiamo tutto il racconto di questa spedizione: *Primo die Kalendas Junii Mediolanenses, Milites, et Pedites, accepta pœnitentia, egressi sunt cum ducentis Militibus Placentinorum, qui venerant in occursum Mediolanensibus ad Sanctum Romanum, et Quintum, valde baldaciter cum Carrocero, et aliis plaustrellis centum, quæ Quintellinus fecerat; quæ quasi ad modum securis facta fuerant in fronte, in gyro erant circumdata præcidentibus ferris, factis de falcibus prédariis; eo animo et ea intentione, ut cum Imperatore, et cum ejus exercitu dimicarent.* Nella prima schiera dunque avevano collocate i Milanesi le descritte carrette; nella seconda il carroccio con l'infanteria e i saettatori; nella terza i militi co'vessilli, e le altre insegne; e nella quarta le truppe alleate de'Piacentini. Con quest'ordine marciò l'esercito alla volta de'nemici; ma giunta la notte l'imperatore stimò più opportuno il ritirarsi, e dalla parte di Bareggio andò a Morimondo, dove incendiate alcune case, e poi passato il Tesino, ritornossene a Pavia. I nostri alla mattina giunti al campo già occupato dagli imperiali, vi si arrestarono fino al mezzogiorno; e poi se ne tornarono a casa gloriosi.

Non stettero per altro lungamente in ozio, perchè ai nove del mese di giugno tentarono un'altra impresa contro de'Lodigiani. Si posero dunque in agguato in un certo sito, e mandarono innanzi quaranta militi alla volta di Lodi. Que'cittadini tosto si mossero per attaccarli, e l'attacco riuscì loro molto felicemente, perchè prima

che fuggendo i Milanesi arrivassero dove li attendevano i compagni, più di venti di loro erano rimasti prigionieri de' Lodigiani. Se non che, giunti poi finalmente dov' erano tese le insidie, i Milanesi diedero bruscamente addosso ai vincitori, e non solo ricuperarono molti de' loro prigionieri, ma imprigionarono diciotto militi nemici, e obbligarono gli altri a fuggirsene disordinatamente alla loro città. Ciò non ostante alcuni de' nostri furono condotti nelle prigioni di Lodi, cioè, Codeguerra Visconte, Monaco del Palazzo, o Palatino; Bruno da Concorezzo, il figliuolo di Borro de' Borri, Giovanni Salario, Ambrogio Gattone, Giovanni Faroldo, Ugone Camerario, Ottone Bellabocca, e Obizo Pagano. Quel Giovanni Faroldo, che qui comparisce fra' militi milanesi, nell' anno scorso era console de' negozianti; ma già abbiam veduto bastantemente che i consoli de' negozianti erano in molto pregio. Non riuscì questo stratagemma ai Milanesi così felicemente, come avrebbero desiderato; onde di lì a poco ne tentarono un altro. Mandarono dunque diversi loro militi verso di Lodi dalla parte della porta di Cremona, e comandarono loro che nel ritirarsi si portassero verso Giovenigo, fingendo di non poter ritornare alla volta di Milano, e così tirassero dietro i Lodigiani più lungi che potessero, dalla città; che allora colle maggiori forze avebbero tentato di assalirla così spogliata de' migliori difensori. Il colpo sul principio andò come si desiderava, e sarebbe riuscito forse del tutto, se i Milanesi che dovevano dar l'assalto, non si fossero lasciati veder troppo presto. Allora i militi lodigiani, che inseguivano i nostri fuggiaschi, erano ancora troppo vicini a Lodi; sicchè avvertiti dell' inganno furono a tempo di giungere alla città, e deludere i tentativi de' Milanesi, che dovettero ritornarsene colle mani vote.

Alfine i nostri si mossero con tutto il loro esercito, co' saettatori, co' balestrieri, colle macchine e col carroccio, ai diecinove di luglio, per tentare con un estremo sforzo di abbattere la nascente nemica città. Subito che furono arrivati, seguì una scaramuccia di non poca conseguenza. Dopo il pranzo i consoli col suono delle trombe fecero adunare a parlamento intorno al carroccio tutti i soldati, diedero loro gli ordini di ciò che ciascuno dovea fare: *Cumque Mediolanenses comedissent*, dice il Morena, *omnibus*

ad Concionem per sonitum tubarum convocatis, atque collectis prope Carozolum ipsorum, praeceperunt Consules Mediolani etc. Fu dunque ordinato a tutti gli uomini della porta Vercellina e della porta Ticinese, che attaccassero la pusterla di san Vincenzo, e a quei della porta Orientale e della Romana fu imposto di assalire la pusterla della Selva Greca e di Serravalle; ed agli altri della porta Comacina e della porta Nuova fu ingiunto che si ponessero avanti alla porta Imperiale, alla Pavese ed alla Cremonese colle macchine, e col gatto tentassero di rovinar le fortificazioni, e colle pietriere gettassero il fuoco dentro la città. Sciolto il parlamento, tutti corsero a prender l'armi, e unitamente si portarono alle destinate imprese. I cittadini si difesero valorosamente da ogni parte; ma finalmente quelli ch' erano fuori della porta di Serravalle cedettero, e appena poterono ritirarsi dentro la porta, e chiuderla. Allora i Milanesi al di fuori, aggirandosi di là dal fosso presso al bastione, il quale anche in questo luogo dal Morena è chiamato *Tolimen*, giunsero in alcuni siti ad estirparlo, cioè cavar dalla terra le travi, di cui era formato, e così guastarlo ed abbatterlo: *Qua clausa, Mediolanenses foris supra Fossatum juxta Tolimen euntes, in quibusdam partibus ipsum Tolimen extirpaverunt.* Così i nostri entrarono in quel luogo, detto Serravalle, non potendo i Lodigiani impedirlo; e già alcuni fra questi intimoriti, abbandonando quel sito, pensavano a ritirarsi dietro ad un secondo fossato interiore; ma altri più coraggiosi, spingendosi contro de' Milanesi, li attaccarono con tanta forza, che li costrinsero a tornar fuori; essendovi restati in quel conflitto morti e feriti molti de' Lodigiani, ed anche alcuni Milanesi, fra' quali perì un certo Levacchesia Gambaro. Alla sera giunsero al nostro campo i Piacentini; ma trovarono che l'azione era già finita, e che i nostri si erano ritirati. I Lodigiani già avevano spediti intorno de' messi a cercar soccorso; e infatti alla mattina comparve un grosso corpo di Cremonesi: talchè i nostri, che ben potevano aspettarsi addosso quanto prima i Tedeschi, i Pavesi ed altri lor nemici, diedero il segno di piegar le tende. Prima si ritirò l'infanteria co' carri e col carroccio, sopra del quale il Morena dice che v'era un grandissimo vessillo bianco colla croce rossa; poi se ne partirono i Pia-

centini; e finalmente si congregarono i militi milanesi, e tennero dietro alla loro infanteria ed a' loro carri. *Sed ipsi (Mediolanenses) perterriti statim signo dato tentoria ceperunt deponere, omnesque Pedites cum plaustris, et Carozolo, super quod maximum vexillum album cum Cruce rubea deferebatur, abire ceperunt. Deinde Placentini primo recesserunt, timentes plurimum ne Imperator cum Papiensibus eos inveniret. Postremum omnes Equites Mediolanenses, se simul congregantes post Pedites suos, et plaustra, abierunt.* Fino dal principio di questo secolo XII ho mostrato che l'insegna della città di Milano era bianca, ed ho congnietturato che fin d'allora avesse nel mezzo una croce rossa; ora il Morena ce ne assicura in guisa da non lasciar più alcun dubbio. A me è riuscito di singolar piacere il trovar memorie così antiche dell'arme, che vediamo anche oggidì usata dal nostro pubblico.

I Lodigiani ben conoscendo che i soli bastioni, o fossati erano poco sicuri per difendere la loro nuova città, deliberarono di cingerla di mura; ed ai tre d'agosto il loro scismatico vescovo Alberico, ch'era della nobil famiglia de'signori di Merlino, vi pose la prima pietra colle sue mani. Quest' uso negli insigni edifici, che qualche illustre personaggio vi ponga la prima pietra, è antichissimo; e se ne trovano de' vecchi esempi anche fra noi. Mentre si lavorava, que' cittadini co'Cremonesi, nell' ottavo giorno dello stesso mese, si portarono al ponte, che i Milanesi tenevano sopra l'Adda presso Gropello; ed avendo scacciato quelli che lo difendevano, parte ne abbruciarono, parte ne gettarono nel fiume, e tutto lo distrussero. Dall'altra parte anche i nostri in quel tempo non dormivano. Negli ultimi giorni di luglio tre porte, cioè la Vercellina, la Comacina e la Nuova, si erano portate nel contado della Martesana, ed avendo preso Sezana, Cornate, Erba, Paravisino (*), ed altri luoghi, si erano finalmente accampate intorno al castello di Carcano, sperando di conquistarlo: *Mense autem Julio proximo tres Portæ scilicet Porta Vercellina, et Porta Cumana, et Porta Nova ascenderunt in Martesanam, et ceperunt Sezanam, et Cornate, et Herbam, et Paravisinum, et alia loca:*

(*) Moglio Paravicino.

et. postea castra sua posuerunt circa Castellum de Carcano, existimantes, quod possent capere illud. Sire Raul in queste parole ci dà una notizia utile per determinare i giusti confini del contado della Martesana, perchè ci addita ch'ella si stendeva da Cornate fino ad Erba, Paravisino e Sezana, ora detta Zesana. Per otto giorni si trattennero a Carcano le nominate tre porte; e poi vedendo che la conquista di quel castello non era sì facile, mandarono a Milano a chiedere che, secondo il solito, si surrogassero ad esse le altre tre porte, e così fu fatto. Di lì a pochi giorni poi s'intese che l'imperatore raccoglieva l'esercito, per soccorrere il castello di Carcano (*); onde i Milanesi adunarono sotto quella fortezza tutta la loro milizia. Prontamente Federico si mosse, e nel sesto giorno d'agosto giunse ad un certo luogo, detto Spighizolo. Dall'altra parte i Milanesi ebbero un buon rinforzo di militi bresciani, che giunsero al campo nel dì seguente. Incoraggiati da un tal soccorso i nostri, mandarono tosto l'infanteria del borgo di porta Vercellina nel castello di Orsenigo, e ciò fu fatto prudentemente, perchè appunto fra quel castello, alla terra di Tassera, detta allora *Taxaria*, fino alla pianura, l'imperatore nell'ottavo giorno d'agosto, ch'era lunedì, pose il suo campo, e chiuse tutte le strade all'intorno, attraversandole anche con grandi alberi atterrati. Perciò nello stesso giorno i nostri, che avevano diversi accampamenti dispersi intorno al castello di Carcano, tutti gli unirono in un solo fra Carcano e Tassera.

Trovavasi in quel campo anche il nostro arcivescovo Oberto, il quale in quest'anno già aveva date prove della pastorale sua vigilanza, con formare alcune leggi pel buon regolamento dello spedale del brolo (1), e collo stabilire un accordo fra Berteramo, abate di Morimondo, e Bonaventura, preposto di Rosate, che già da un pezzo litigavano per le decime di Fara Basiliana (2). Fattosi dunque il prelato a parlare all'esercito insieme con Milone

(1) *Porta. De immunitate Hospitalis Majoris. — Num. 86. ex charta in archivio ejusdem Hospitalis.*

(2) *Charta apud Ughel. supracit. in Oberto.*

(*) Ora del fortissimo villaggio di Carçano veggonsi avanzi di torri, il che prova che fu scopo di guerre e fazioni. Il castello poi fu convertito in ameno giardino.

arciprete, Galdino arcidiacono, ed Algisio Cimiliarca, consigliò, anzi da parte di Dio e di sant'Ambrogio comandò al popolo che si portasse con fiducia alla battaglia, perchè il Signore era con esso. Al consiglio si aggiungeva anche la necessità, perchè essendo quasi da ogni parte chiuse le strade, mancavano le vettovaglie. Per la qual cosa, la mattina seguente del martedì nono giorno d'agosto deliberarono i Milanesi di aprirsi il passo coll'armi. Ordinarono dunque l'esercito, lasciando nel campo l'infanteria de' borghi della porta Ticinese e della pusterla di sant'Eufemia, per difenderlo dagli abitanti del castello di Carcano, se mai durante l'azione avessero tentata qualche sortita; e mandando l'infanteria della porta Comacina a preoccupare il luogo di Tassera, dove il campo imperiale non era distante dal nostro più di un tiro di balestra. In questo racconto Sire Raul, parlando dell'infanteria de' borghi delle porte, e di quella della pusterla di sant'Eufemia, ci fa vedere che anche i borghi avevano le loro particolari compagnie, e che le pusterle anch'esse avevano la loro particolare regione, che formava un corpo di milizia distinto. Ciò non pertanto in cento luoghi, ed anche nel presente racconto ci assicura che queste milizie de' borghi e delle pusterle erano aggregate ad alcuna delle sei porte principali, ed eran venute sotto il nome di quelle; perchè come tutta la città si divideva in sei sole porte, così tutta la milizia milanese si divideva anch'essa in sei soli corpi, che egualmente si addomandavano col nome delle stesse porte.

Segue poi lo storico a dire che i nostri, celebrato il divino officio, fatta la confessione, e ricevuta la penitenza, uscirono alla battaglia con un carroccio, che avevano formato in quella notte, perchè eran venuti senza quell'insegna. Ella a mio credere in que' tempi non movevasi che quando tutta la milizia insieme usciva dalla città; però in questa occasione, nè le prime tre porte l'avevano seco portata, nè le altre tre ch'erano sopraggiunte; ma ivi essendo unite tutte sei, e dovendosi combattere si giudicò necessario che vi fosse; onde ne fu fabbricata una di nuovo. *Celebrato itaque Divino Officio, et Confessione facta, et Poenitentia accepta, processerunt ad bellum, cum Carrozerio, quod in*

nocte fecerant. Qui ben si comprende qual fosse la pia costumanza de' Milanesi prima di combattere, e lo zelo del loro prelato e de' loro ecclesiastici. L'infanteria sostenuta da alcuni militi cominciò ad attaccar la battaglia, e si portò coraggiosamente ad assaltare il campo imperiale, e vi penetrò; ma la gola del bottino sedusse i vincitori; e Federico, poichè li vide ben carichi di spoglie e dispersi, diede loro addosso sì fieramente, che tutti li pose in fuga, e li perseguitò fino al loro campo. Ve ne restarono molti uccisi e prigionieri; e lo stesso carroccio fu rovesciato in un fosso, e i buoi che lo tiravano restarono nelle mani degli imperiali. Anzi se crediamo al Morena il carroccio fu fatto in pezzi, i buoi furono uccisi, e fu portata via la croce dorata, ch' era in cima al trave di esso ed il gran vessillo, che v'era appeso: *Magnam ipsorum Peditum copiam, maxime de Porta Romana, et Porta Orientali, quæ vulgariter dicitur Porta Rienza interfecit, et boves ipsius Carozoli occidit, ipsumque Carozolum incidit, et Crucem deauratam, quæ super perticam Carozoli erat, atque vexillum ibi positum abstulit.* Anche queste notizie intorno al carroccio non sono dispregevoli. Nel resto l'affare fin qui era andato assai male per noi; ma presto le cose mutarono faccia, perchè mentre ciò seguiva, il corpo più forte de' nostri militi, e i Bresciani, erano saliti sopra di un monte, ch'era dietro al campo imperiale, dove trovavasi la maggior parte dell' esercito; ed avendola inaspettatamente assalita, l'avevano rovesciata, e posta in una disordinata e precipitosa fuga. Molti de' fuggitivi furono inseguiti fino a Montorfano, ed il marchese di Monferrato fra gli altri fino ad Angera. In ciò per altro i nostri furono assai cauti, che quantunque mandassero alcuni di loro dietro a quelli che fuggivano, eglino colle maggiori forze non si scostarono dal campo di battaglia, e in bell'ordine si schierarono sopra il monte, che avevano occupato alle spalle degli imperiali. A tal vista Federico, che si credea vincitore, avendo intesa la rotta de' suoi, posto in mezzo ai nemici, e non trovando più con sè che dugento militi, conobbe ch' egli era vinto, e quasi prigioniero. Non si sarebbe egli forse salvato dalle mani de' Milanesi, se i nostri militi, che gli erano alle spalle, avessero potuto scendere dal monte in quella

parte, e venire ad assalirlo; ma di là il monte era troppo scosceso, nè v'era maniera alcuna di venire abbasso. Si aggiunse una gagliarda e freddissima pioggia, che in que' siti suole talora cadere anche nel mese d'agosto, la quale obbligò i militi milanesi ad abbandonare il posto, e per la strada, per cui eran venuti, riportarsi al loro campo. Allorchè ciò vide l'imperatore, si stimò nella sua disgrazia assai fortunato, potendosi salvare co' suoi, che gli eran rimasti; e tosto si ritirò con essi alla volta di Como, abbandonando il campo colle tende, e i prigionieri che già avea fatti. I Milanesi nel loro campo, che non erano ancora ben informati di quanto era avvenuto, credettero che quella ritirata fosse finta; però non si attentarono sulle prime ad inseguirlo; ma poi a poco a poco affidati si avanzarono, e fecero molti prigionieri, ed aquistarono molte spoglie.

A questa insigne vittoria ne venne dietro un'altra, anch'essa riguardevole. Il giorno dopo la battaglia, che fu il decimo del mese, in cui celebravasi la festa di san Lorenzo, dugento militi cremonesi, con ottanta lodigiani si mossero per condurre un convoglio di vettovaglie al campo imperiale, di cui non sapevano la rotta. Gli asini, che avevano seco loro carichi di pane, movendosi lentamente, fecero sì che marciando tutto quel giorno e la seguente notte, non poterono giungere che a Mariano. V'era colà un milite milanese, il quale scorgendo che questi nulla sapevano del fatto, e si credevano di andare al campo dell'imperatore, tosto corse di galoppo all'esercito de' nostri, e ne diede loro l'avviso. Allora subito dato il segno, i militi montarono a cavallo, e raggiunsero i lor nemici fra Canturio ed il castello di Baradello, presso una certa palude, detta l'Acqua nera. Allorchè gli ebber veduti, con grande schiamazzo vennero loro addosso, e in poco tempo li sbaragliarono. Il Morena dice che allora furono presi dieci cavalieri lodigiani e quattordici cremonesi, e furono de' Milanesi predati dugento cavalli. Sire Raul per altro afferma che i prigionieri fatti in questo incontro, e nella precedente battaglia bastarono ai nostri per ricuperare abbondevolmente tutti i loro cittadini, ch'erano nelle mani de' nemici. Dopo questa seconda vittoria i Milanesi seguitarono l'assedio di Carcano per una setti-

mana; ma, o che gli assediati in una sortita giungessero ad incendiare le loro macchine, o che l'esercito avesse bisogno di riposo, l'assedio fu sciolto, e i Milanesi se ne ritornarono alla loro città. Nè si dimenticarono di ricompensare quelli che ne' descritti avvenimenti gli avevano ben serviti. Tristano Calco (1) vide l'originale diploma, con cui vollero premiare i servigj ad essi prestati dagli abitanti di Orsenigo, e di Erba, coll'ajuto de' quali si protestavano di aver riportata la descritta vittoria contro di Federico Barbarossa, e d'essersi impadroniti del suo campo. Per sì grande beneficio la città di Milano accordò ad essi ed ai loro successori varie esenzioni, e gli stessi privilegj che godevano i cittadini milanesi; e un tale vantaggio, ed onore confermato poi anche da' principi che signoreggiarono nel nostro paese, è goduto anche al dì d'oggi dagli abitanti di quelle due terre. S'io non m'inganno, questa è la prima volta in cui vedesi accordata per privilegio ad alcuno la cittadinanza di Milano; cosa che poi ne' seguenti tempi trovasi usata frequentemente.

Dopo il ritorno de' Milanesi alla patria un'inaspettata gravissima disgrazia sopraggiunse ad interrompere la loro allegrezza. Nel giorno ventesimoquinto d'agosto, in cui soffiava un gagliardissimo vento, si accese sventuratamente il fuoco nella casa di Lanfranco Cane, nella porta Comacina, e si stese quasi per tutta la città. La porta Romana rimase incenerita fino al fossato, e la stessa sorte ebbe la metà della porta Ticinese, e parte della porta Vercellina, e tutte le case fin quasi ad un sito detto *Domonscolam*, col qual nome non so cosa Sire Raul abbia voluto significare, perchè ora non rimane di esso memoria alcuna. Il Morena afferma, che una terza parte di Milano restò incendiata, e che non vi fu porta, la quale non ne restasse o poco o molto danneggiata. Quello che più ci fanno osservare i citati storici si è, che in tale occasione perirono tutte le provvisioni preparate pel mantenimento degli uomini e delle bestie, e questa fu l'ultima rovina de' Milanesi. Il Calendario di san Giorgio addomanda questo incendio *il fuoco di Ciruno: Ignis Ciruni*; della qual denominazione io non so quale ne possa essere stato il motivo.

(1) *Calchus. Histor. ad hunc annum.*

Non perciò i nostri si avvilirono ancora; ma avendo già scorsa la Martesana vollero tentare qualche cosa anche nel contado di Seprio. Già avevano de' militi e de' fanti in Mozzate; altri ne posero in Grena, ed in Appiano pochi giorni dopo l'incendio. Dipoi l'arcivescovo stesso entrò in Varese con cento militi, i quali occuparono Arcisate, Induno e Biandronno, e stabilirono colà i loro quartieri d'inverno, con molto danno de' Sepriesi. Dall'altra parte nel mese di ottobre fu preso un certo cittadino di Milano, chiamato Bagnagatta, il quale stando giorno e notte ne' boschi sulle strade di Pavia, con parecchi suoi compagni, aveva imprigionati e uccisi moltissimi del partito imperiale; talchè si era renduto più formidabile che qualunque altro de' Milanesi. Stava molto a cuore ai nostri il ristabilire il ponte sull'Adda nel luogo di Pontirolo; a tal fine si erano portati di nuovo colà, e con l'ajuto del conte Enrico di Crema e de' Cremaschi, avevano preso a rialzarlo. Intanto per non istarsene oziosi tesero un'insidia ai Lodigiani nella villa di Dovera, la quale riuscì felicemente; perchè sebbene eglino perdessero uno de' loro militi, molti più ne presero de' Lodigiani; e singolarmente fra questi vi fu Arialdo da Arsago, ch'era milanese, ma dopo la rovina di Crema si era fatto cittadino lodigiano. *Arialdus De Arziago, qui fuit Mediolanensis, sed post captionem Cremae Civis Laudae fuerat effectus.* Oltre di questo il Morena annovera fra i Lodigiani prigionieri anche un suo proprio figliuolo, chiamato Manfredo. Dopo il fatto, i Milanesi se ne tornarono indietro, ed erano ormai giunti al castello di Rivalta, o Rivolta, quando si videro venir appresso i nemici in molto maggior numero di prima. Eglino si arrestarono ad aspettarli; ma quelli non giudicarono di doverli attaccare, massimamente perchè erano difesi dal vicino castello; onde l'una parte e l'altra si separò senza combattere.

Verso il fine dell'anno l'imperatore si trovava in Lodi, ove spedì un diploma citato da Tristano Calco (1). Con esso egli donò alla famiglia da Mandello il luogo stesso di Mandello. Bisognerebbe dire che la nobile famiglia da Mandello, avesse anch'essa

(1) *Tristan. Calch. Lib. X.*

abbandonato il partito della sua patria, per collegarsi cogli imperiali, come aveva fatto quello di Arialdo da Arsago; ma noi vedremo fra poco che il casato da Mandello era ancora stabilmente in Milano, e godeva il consolato della città, mentre ancor durava la guerra con Federico Barbarossa. Per conciliare queste diverse antiche memorie, convien credere che un ramo della famiglia da Mandello si fosse dichiarato per l'imperadore, e avesse in premio ottenuto il feudo di Mandello; e un altro ramo della stessa famiglia restasse ancora alla difesa della patria, e ottenesse la dignità consolare. Da Lodi poi Federico passò a Pavia, dove stabilì il suo quartiere d'inverno. Ad aprire la seguente campagna 1161 (1) i primi furono i Milanesi, i quali ai diciassette di marzo si portarono nel contado di Seprio ad assediare la fortezza di Castiglione. Tosto le macchine furono poste in opra; ma gli assediati si difesero valorosamente, ed allorchè videro d'esser vicini a dover cedere la piazza per mancanza d'acqua, mandarono dall'imperatore a chieder soccorso, e l'ebbero prontamente. Egli si mosse verso il fine della quaresima, e nel martedì santo venne a Lodi, dove radunò un esercito assai forte, col quale nel venerdì santo, che fu il giorno decimoquarto d'aprile venne ad accampare in riva al Lambro. Allora i nostri intendendo che Federico aveva raccolte forze assai superiori a ciò ch'essi avevano imaginato, giudicarono d'incendiare tutte le loro macchine, e ritirarsi alla città, come fecero nel sabbato santo (2). Io credo che Sire Raul avesse ben ragione di rimproverare i suoi concittadini, che vedendosi quasi privi di vettovaglie, e per l'incendio, e per le scorrerie degli imperiali, consumassero anche in questa inutile spedizione una grossa quantità di denari, coi quali avrebbero dovuto cercare di provvedersi di ciò che più importava, e ch'era necessario per la sussistenza degli uomini e delle bestie.

Per accrescere la carestia in Milano, tosto che i grani delle nostre campagne furono in istato di dar qualche speranza di buona

(1) An. MCLXI. Ind. IX di Federico Imp. VII, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XVI.

(2) *Morena, et Sire Raul ad hunc annum.*

raccolto, l'esercito imperiale accresciuto colla giunta di molti principi, e di molte truppe arrivate dalla Germania, tornò nel Milanese; e nel lunedì giorno trentesimo di maggio venne a dar il guasto alle terre vicine a Milano, fino alla chiesa di san Calimero, e a quella d'Ognissanti in capo al brolo, ed alla chiesa di san Barnaba, ed al monistero di san Dionisio. Il campo imperiale fu posto in quel giorno dalla Cassina di Guazino da Aliate fino a Morsengia (*); e vi stette per due dì, tagliando tutte le biade immature all'intorno da quella parte della nostra città. Tanto ci lasciò scritto il Morena, nelle di cui parole già di sopra osservai chiaramente apparire, che la chiesa d'Ognissanti in cima al brolo era fra quella di san Calimero e quella di san Barnaba. Ottone da san Biagio, [illegible] dice che i Milanesi vedendo come d'ogni parte la guerra loro veniva addosso, si prepararono come meglio poterono, fortificando con ogni industria la loro città, con fossati, mura, torri, macchine, armi e vettovaglie. È cosa certa che i Milanesi, poichè fu riaccesa la guerra con Barbarossa nell'anno 1159, misero in migliore stato di difesa le loro fortificazioni, come ci addita anche Radevico (1), e così dee intendersi anche il racconto di Ottone; che se mai qualche nuova difesa fu accresciuta in questa occasione, a noi non n'è giunta la distinta notizia. Ora ripigliando la storia del Morena, trovo che il mercoledì seguente, primo di giugno, l'esercito imperiale venne ad accamparsi a san Dionisio, e i Milanesi non furono tardi ad assalirlo. Nella mischia, in cui non combatterono che Italiani, fu preso dagli imperiali un nobile milanese, e immediatamente per ordine dell'imperatore a vista de' nostri fu appiccato. Ne' due codici del Morena, pubblicati nella raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*, il nome di quel cavaliere infelice si vede scritto in diversa guisa. In uno chiamasi *Adam de Palatio*, e nell'altro *Adam de Palatino*, e così pure Sire Raul lo addimanda *Adam de Paradino*. Facilmente si comprende, che questo è uno stesso personaggio, il di cui cognome veniva pro-

(1) *Radevic. Lib. II, cap. 42.*

(*) Ossia Morsenchio a 2 miglia da Milano.

ferito in diversa guisa dal volgo; e perciò che la famiglia del Palazzo e de' Paladini era anticamente la stessa. Secondo Sire Raul, quell'Adamo non era stato il primo de' nostri militi ad esser trattato in tal guisa da Federico; già aveva poc'anzi incontrata la stessa sorte un altro cavaliere della famiglia de' Mori: tanto era inviperito quel principe contro de' Milanesi. Per togliere poi ad essi ogni via di vendicarsi e di rendergli pan per focaccia, aveva astutamente vietato a' suoi Tedeschi il combattere.

Nulla per tal disastro atterriti i cittadini, tornarono nel giorno seguente ad assalire il campo; ma oppressi dal numero de' Pavesi e d'altri Lombardi, furono respinti fino al fossato. Alcuni de' nostri [illegible] perirono cadendo nel fossato medesimo; gli altri si ricoverarono dentro i propugnacoli, cioè dentro il castello della porta, d'onde erano usciti. *Tandem*, sono le parole del Morena, *Mediolanenses, nimpote pauciores, usque ad Fossatum violenter expulsi sunt. Aliqui ex eis capiuntur, alii morti donantur, magnaque pars vulneratur; alii vero in Fossatum corruentes necantur; cunctis intra propugnacula receptis.* Così il barbaro imperatore, facendo combattere gl'Italiani gli uni contro degli altri, trionfava egualmente e de' vinti, e de' vincitori. Partissi indi a poco dalla porta Orientale e dalla Nuova l'esercito imperiale, e andò ad accamparsi contro la Comacina e la Vercellina. Qui pure non fu lasciato in pace da' nostri; l'azione non per tanto ebbe l'istesso esito dell'altra. Egualmente sopraffatti dalla moltitudine i Milanesi dovettero ritirarsi dentro la porta, e per l'angustia del luogo alcuni precipitarono nel fossato. *In Vallum præcipitantur*, dice il Morena, perchè siccome si usava la voce *fossatum* per ispiegare sì la fossa che il bastione, come già abbiamo veduto; nella stessa guisa si adoperava la voce *vallum*, per indicare sì il bastione che la fossa; imperciocchè l'una e l'altra voce significava un bastione con fossa, o una fossa con bastione. Alfine portossi il campo imperiale alla porta Ticinese, e in tal guisa essendosi per dieci giorni raggirato intorno a Milano, tagliando le biade, le piante e le viti, rovinando i luoghi, per dieci o quindici miglia all'intorno, ritornò sul Lodigiano.

Quanto fu gioconda cosa ai Milanesi il vedere i loro contorni sgombri da' nemici, altrettanto fu dolorosa il mirarli affatto guasti e desolati; tanto più che la fame già cominciava a farsi sentire. Però fu d' uopo dare qualche provvedimento. Vennero dunque eletti nello stesso mese di maggio due uomini per parrocchia, e fra questi tre per porta, uno de' quali fu lo stesso Siro Raul, che ciò racconta. Ad essi fu imposto il regolare a loro arbitrio la vendita delle merci, de' viveri e del vino, e il far somministrare denari in prestito ai bisognosi. Non può negarsi che tali disposizioni non fossero fatte con saviezza e con prudenza, tuttavia conchiude lo storico, che anche queste non riuscirono di vantaggio, ma di danno alla città. *Eodem quoque mense electi sunt de unaquaque Parochia Civitatis duo Homines, et de eisdem tres de unaquaque Porta, quorum unus ego fui; ut eorum arbitrio annona, et vinum, et merces venderentur; et pecunia mutuo daretur: quod in perniciem Civitatis versum est.* Ciò non avvenne per altro, se non perchè il popolaccio, quanto corrivo ad incontrar le disgrazie, altrettanto impaziente nel tollerarle, non potendo sofferire che il pane gli si distribuisse a misura, volle piuttosto porsi disperatamente nelle mani dell' irritato augusto. Servono altresì le citate parole a mostrarci di nuovo che la città nostra era divisa in tante porte, e le porte in tante parrocchie. Da Milano l' imperatore si era ritirato a Comazzo e Cornegliano, detto allora di Bertazio, ed avendo lasciati colà i Tedeschi, e licenziati gl' Italiani, si era portato a Lodi per assistere ad un conciliabolo ivi tenuto ai ventotto di giugno dall' antipapa Vittore. Gli scismatici prelati colà uniti fra le altre cose ardirono di deporre dalla sua sede il nostro arcivescovo Oberto da Pirovano, coi vescovi cattolici di Piacenza e di Brescia; e di scomunicare i consoli di Milano, e quelli delle due nominate città. Terminata la scismatica adunanza, il vescovo di Vercelli chiamato Ugueccione, il quale era ad essa intervenuto, volle essere accompagnato nel ritorno per maggior sicurezza da alcuni militi lodigiani. Questi avendo incontrato per istrada un corpo de' nostri militi, lo posero in fuga, e ne fecero quattro prigionieri, cioè, Fiamengo degli Ermenulfi, Sicardo da Concorezzo, Ottone Faroldo, ed un altro, detto del Molinazzo.

Ciò seguì sul principio di luglio. Nello stesso mese Gozelino, o Gozuvino, che governava i contadi di Seprio e della Martesana, s'impadronì del castello di Biandrono, o Biandrone, e lo distrusse. Il castello era nella Pieve di Brebbia, e probabilmente apparteneva al nostro arcivescovo, ch'era anche padrone di Brebia, come abbiam già veduto.

Premeva assai all'imperatore, che si devastasse totalmente il territorio de' Milanesi, per costringerli così per la fame ad arrendersi; onde nel mese d'agosto tornò a far la guerra ai frutti delle nostre campagne, se pur ve n'erano rimasti; e a tal fine si avanzò coll'esercito de' suoi Tedeschi di qua da Melegnano. Era il lunedì settimo giorno d'agosto, quando i nostri consoli fecero ricercare dal duca di Boemia, fratello del re, dal langravio, ch'era cognato dell'imperatore, e da Corrado conte palatino del Reno, ch'era fratello dell'imperatore medesimo, un salvacondotto, per venire ad abboccarsi con essi, e l'ottennero. Io non dubito punto che i consoli non volessero trattar di pace; e forse era ancor tempo di poter accordare oneste condizioni; ma un avvenimento o improvviso, o maliziosamente ordito da chi nulla più bramava che l'estrema rovina di questa illustre città, fece andar a voto il ben concepito disegno. Non fu avvisato dello stabilito congresso Reinaldo, cancelliere imperiale d'Italia, ed eletto arcivescovo di Colonia, nemico giurato de' Milanesi, essendo egli stato uno de' legati imperiali già da essi mal accolti; e dall'altra parte ministro principale e potentissimo presso l'imperatore. O fosse dunque caso impensato, o fosse scaltro maneggio di Reinaldo, il giorno seguente, ottavo del mese, si trovarono i suoi cavalieri sulla strada che facevano i consoli disarmati per portarsi al campo, ed incontratisi in essi non ostante il salvocondotto che non era del lor signore, li fecero prigionieri. Giunta a Milano la notizia del fatto, i nostri corsero disperatamente dietro ai militi del cancelliere, e raggiuntili, si attaccò una sanguinosa ed ostinata zuffa. Il duca, il langravio, ed il conte palatino vedendo schernita la loro parola volevano morto Rainaldo; ma egli ricorse all'imperatore, il quale forse era già stato da lui prima avvisato di quanto aveva ideato di fare; e subito riportò un ordine che que' principi dovessero

guardarsi dal fargli alcuna offesa. Anzi talmente Federico si compiacque di quanto il cancelliere aveva operato, che nulla curando l'onore degli altri principi, a lui per altro congiunti di sangue e di parentela, si portò in persona con un corpo di scelte truppe a soccorrere la milizia di Rainaldo contro de' Milanesi. Non vollero seguirlo que' principi; ma ciò non recò bastante ajuto ai nostri, i quali circondati in ogni parte dai nemici, pochi in numero essendo, dovettero ridursi a stimare un gran vantaggio il trovare la via di salvarsi colla fuga. Gl'inseguì ostinatamente l'imperatore fino alla porta del fossato: e qui rinovossi la zuffa, in cui a Federico fu ammazzato il cavallo, ed egli stesso ebbe una leggiera ferita. Il Morena, di cui seguo la relazione, nota che ciò accadde sul ponte, o alla porta del fossato; e Sire Raul dice che seguì presso l'Arco romano; per la qual cosa in primo luogo vediamo che la porta del fossato presso cui si combattette, fu sicuramente la Romana, vicina all'Arco romano; infatti poichè l'esercito imperiale era verso Melegnano sulla via Romana, è ben credibile che i nostri militi fossero usciti da quella porta, e verso di essa si ritirassero. In secondo luogo comprendiamo che l'Arco romano era ancor in piedi, quantunque il Puricelli (1) ed il padre Grazioli (2) lo vogliano distrutto nell'anno 1158. Tutte le loro congghietture si appoggiano al non averne trovata memoria alcuna negli antichi scrittori dopo quell'anno; talchè bisogna dire che loro sia isfuggito dagli occhi il mentovato luogo di Sire Raul, dove parlando del già descritto avvenimento dice: *Et Imperator tunc fuit juxta Arcum Romanum de equo prostratus.* In questo fatto d'armi i nostri, oltre i morti e i feriti, che furono molti, perdettero ottanta militi, e dugento sessantasei fantaccini caduti nelle mani degli imperiali.

Finalmente (sono le parole del Morena, come leggonsi nel di lui codice pubblicato da Felice Osio) i Milanesi si ritirano dentro la porta, e molti di loro si salvano nella chiesa di san Lorenzo, non avendo ardire di accostarsi alla porta stessa; e in quella chiesa,

(1) *Puricell. Nazar. Cap. XXXVII, num.* 12.
(2) *Gratiol. Cap. III, num.* 15.

sì perchè già era quasi notte, sì perchè non potevano essere assaliti che per l'ingresso della medesima, difendendosi valorosamente rimasero illesi. L'imperatore dunque co' suoi pieno d'allegrezza ritornò al campo: *Tandem Mediolanenses intra Portam se recipiunt; et ipsorum quamplures in Ecclesiam Sancti Laurentii confugiunt non audentes ad Portam accedere: et in ipsa Ecclesia, tum quia fere nox erat, tum etiam quia non poterant expugnari nisi per ostium Ecclesiæ, viriliter se defendentes illæsi permanserunt. Imperator igitur cum suis ad Castra cum gaudio ingenti revertitur.* Così queste parole senza alcuna difficoltà furono riferite dal padre Grazioli (1), come le proprie dell' autore; se non ch'egli le attribuì ad Ottone di Frisinga, e non al Morena, ma questo è uno sbaglio di nessun momento. Anche il Puricelli (2) non fece alcuna osservazione sopra questo passo, dove lo trascrisse; e così gli altri che lo hanno riferito, se ne sono fidati alla cieca. A dire il vero io non me ne so appagare; imperciocchè que' Milanesi che fuggirono alla chiesa, non erano quelli che già erano entrati dentro la porta; ma altri molti che non osando di avvicinarsi ad essa, in quel sacro luogo si ritirarono, e là si difesero dagli imperiali, che certamente non erano dentro la città. Se così è, come le parole stesse dell'antico autore lo dimostrano, quella chiesa non può dirsi che fosse la chiesa di san Lorenzo, la quale era dentro il recinto de' bastioni del fossato. Bisogna avvertire che Felice Osio, com' egli medesimo confessa nella prefazione, aveva un codice del Morena scorrettissimo e guasto, e che dove credette opportuno, egli s'ingegnò di rattopparlo. Posto ciò, è facile che qui trovandolo mancante, egli vi abbia aggiunto qualche cosa del suo. Infatti nel codice intatto, quantunque assai male scritto, della Biblioteca Ambrosiana, trovo che nel citato testo, dove si parla della chiesa, in cui si rifugiarono i Milanesi, leggesi: *In Ecclesie Sancti* . . . . e poi v'è una parola perduta, che non ci lascia sapere qual chiesa fosse. Che in tal guisa fossero mancanti tutti gli antichi codici del Morena, lo conferma

(1) *Gratiol. Cap. IV, num.* 11.
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 55.

anche il vedere che degli storici più antichi di Felice Osio, i quali o tutti, o quasi tutti lessero la storia del Morena, come Tristano Calco, il Corio, e il Sigonio, narrando il riferito avvenimento, e parlando di quella chiesa, nessuno ne ha mai detto il nome, e nessuno ha mai creduto che que' Milanesi, i quali si ricoverarono in essa per salvarsi dagli imperiali, fossero dentro de' bastioni. Il trascrivere qui le stesse parole del Morena, come stanno nel codice dell'Ambrosiana Biblioteca, servirà a farci comprendere chiaramente il vero senso dell'autore: *Tandem Mediolanenses intra Portas se recipiunt; et magna pars ipsorum in Ecclesiam Sancti . . . . confugiunt, non valentes accedere ad Pontem: et in ipsa Ecclesia tum quia fere nox erat, tum etiam quia non poterant expugnari, nisi per ostium Ecclesiae, viriliter se defendentes, illaesi permanserunt. Imperator igitur cum suis Militibus ad castra cum ingenti gaudio revertitur.* È probabile dunque che nel codice di Osio mancasse egualmente il nome della chiesa, e ch'egli abbia voluto apporvelo di suo cervello. Egli non avea notizia del nuovo fossato, nè avea saputo ravvisarlo nelle parole del suo antico storico; però credea che san Lorenzo fosse ancora fuori della città come prima. Dall'altra parte questa basilica era ben munita di torri, e capace di fare una buona difesa; sicchè egli potè per ciò credere quella più opportuna che un'altra. Ma noi osservando che la zuffa seguì fuori della porta Romana del fossato presso all'Arco romano, veniamo subito ad intendere che la chiesa, di cui tratta il Morena, non fu certamente quella di san Lorenzo, ma un' altra poco distante dalla porta Romana del fossato, e fuori di essa.

Con la nominata basilica di san Lorenzo era stata rinchiusa dentro la città del nuovo fossato anche la basilica di sant'Ambrogio. Tutte le carte del ricchissimo archivio, che si conserva in quel monistero, cominciando dal principio dell'VIII secolo fino a questi tempi, sempre dimostrano che tanto quel monistero, quanto la basilica, erano fuori della città. Ora cominciano a cangiar frase, e la prima pergamena in cui ritrovo questa diversità, è un contratto stabilito ai quattordici di marzo fra Guidotto Cassina, e Allegranza sua moglie, con l'assistenza ed il consenso del marito, di Anrico

dal Pozzobonello, suo fratello, e di Arnaldo Grasso giudice e messo regio per una parte; e per l'altra Amizone, abate della chiesa e del monistero di sant'Ambrogio, situati dentro i fossati della città di Milano: *Nec non ex altera parte inter Domnum Amizonem Abatem Ecclesie, et Monasterii Sancti Ambrosii, scite infra Fossata Civitatis Mediolani.* Il Puricelli (1) vide e trascrisse anche in parte questa pergamena; e non ha fatta alcuna osservazione ad una tal novità, che avrebbe potuto farlo avvedere dell'errore ch'ei prendeva nel credere così antico il fossato, che vi fosse fino dai tempi de'Romani. Il fossato, che comparisce in questa carta, era stato formato per la prima volta nell'anno 1157, come ho già dimostrato, e come lo confermano le pergamene del mentovato archivio, le quali avendo sempre dall'VIII secolo fin qui notato che il monistero e la basilica di sant'Ambrogio erano fuori delle mura e ne'sobborghi, senza mai parlare di fossato, ora per la prima volta notano ch'erano dentro il recinto de'fossati di Milano. Frequentemente ne'contratti de'tempi, di cui ora trattiamo, comparisce la moneta de'terzoli, e particolarmente in quello che ha dato motivo al presente ragionamento, si vedono sborsate dall'abate di sant'Ambrogio quaranta lire e mezza di denari buoni d'argento di Milano de'terzoli, delle quali dieci avea donato a quei monaci Leonardo della Croce, e sei Nero Scacabarozzo: *Argentum denariorum bonorum Mediolanensium Terciolorum libras quadraginta, et dimidium, ex quibus judicavit Leonardus De la Cruce eidem Monasterio libras decem, et Niger Scachabarozzo libras sex.* In altre carte simili anche nello stesso archivio (2), si trovano nominati que'denari, moneta nuova, cioè de'terzoli: *Argentum denariorum bonorum Mediolanensium Nove Monete, videlicet de Terciolis.* Per la qual cosa io maggiormente mi stabilisco nell'opinione già da me esposta, che la moneta nuova di Milano, di cui già da qualche tempo si trova memoria, altra non fosse che quella la quale poi prese il volgar nome di terzoli.

Non contentossi l'imperatore Federico del vantaggio riportato

(1) *Puricell. Ambros. Num. 407.*
(2) *Charta in archivio Ambros. an.* 1162.

contro i Milanesi; ma nel seguente giorno di mercoledì, nono del mese d'agosto, portò il campo fino a san Donato, e fece strage di quelle poche biade, ch'erano sopravanzate in que'contorni. Nel prossimo sabato seguì una scaramuccia avanti una delle porte di Milano, dove perirono tre de'nostri più riguardevoli cavalieri; cioè Cacciaguerra da Soresina; il figlio di Guarnerio Grasso, ed un altro, di cui il Morena più non si ricordava il nome. Dopo due giorni l'imperatore tornò nel nostro brolo, come nell'anno 1158, non lungi dal fossato, e stese il suo accampamento dalla porta Ticinese sino alla porta Renza: *Sequenti vero die Lunæ Imperator in Broilo, non multum longe a Fossato Mediolani, a Porta Ticinensi, usque ad Portam Arienzam, castra collocari præcepit.* Ogni giorno poi facea girar le truppe intorno alla città per disperdere que' pochi avanzi di grano, che potevan ritrovare nelle campagne, non perdonando nè anche alle piante, nè alle viti. Se alcuno poi de'cittadini veniva in potere dell'imperatore, egli facevagli tagliar una mano; sicchè nessuno ormai nè de' poveri, nè de'ricchi, arrischiavasi ad uscire dalla città. Così narra il Morena: ma Sire Raul ci addita due fatti d'armi che allora seguirono, uno alla porta Comacina, ed un altro dopo due giorni alla porta Vercellina, nella qual occasione si annegò nel fossato Ambrogio da Bollate. Nello stesso tempo i cacciatori di Federico ch' erano a Morimondo col salvocondotto de'nostri consoli (i quali dovevano essere stati riscattati), avendo preso un cervo, lo portavano al lor signore. Giunti prima del giorno al ponte Credario, ch'è sopra il fiume Vitabile, ora detto Vecchiabia, presso Milano, diedero nelle mani di alcuni de'nostri, che loro tolsero tutto quello che avevano, e li lasciarono andare. I consoli per tanto avvertiti del fatto, fecero restituire ad essi ogni cosa, fuorchè la caccia; che probabilmente dagli affamati cittadini sarà stata divisa, e posta a cuocere, prima di darne parte al governo. L'imperatore era ben informato della fame che già incrudeliva nella città, e tanto più si adoperava per togliere ad un tanto male ogni rimedio. Non si partì da Milano, finchè non vide i campi del tutto deserti; e allora si ritirò a Pavia; ma perchè dimorando in quella città nell'inverno, temeva di non poter pienamente impedire ai Piacentini ed ai Bresciani

il portar vettovaglie a Milano, passò a svernare in Lodi con l'imperatrice sua consorte, e con altri principi ch'erano rimasti presso di lui. Pose Corrado, conte Palatino del Reno, suo fratello, Guglielmo marchese di Monferrato, e Guidone conte di Biandrate nel castello di Mombrione, con tutti i loro militi. Fece grandi fortificazioni intorno alla chiesa di Rivolta, e vi pose in guardia i suoi militi proprj; e finalmente destinò il conte Marcoaldo di Grumbac a custodire con alcuni militi il castello di san Gervaso presso a Trezzo.

Chiuse in tal guisa le strade, per cui solevano venire da Piacenza e da Brescia le provvisioni a Milano, per imporre maggiore spavento, lasciò la briglia sul collo alla sua crudeltà. Aveva nelle sue mani ancora sei nobili milanesi, e a cinque d'essi ordinò che si cavassero ambidue gli occhi. Questi infelici, al dire di Sire Raul, furono due de' capitani di Malzate, o Melzate, Arnolfo ed Ubertino, Waderico Verto, Giordano, figlio di Arialdo Crivello, e Lanzacurta da Raneate. Al sesto, che fu Suzone da Auzano, ora Ozeno, fece tagliar il naso e cavare un occhio solo, lasciandogli l'altro, acciò potesse condurre a casa i cinque suoi compagni ciechi. Comandò poi che se mai venisse preso alcuno, il quale tratto o dall'amicizia o dall'avarizia, si arrischiasse di portare alcun soccorso alla fame de'Milanesi, dovesse irremissibilmente perdere la man destra; e venticinque mani, dice il nostro storico, che furono tagliate in un giorno solo. Ciò non ostante i Milanesi si difesero costantemente per tutto quest'anno; ed il Morena narra una scorreria fatta da essi nel mese di dicembre sul Lodigiano, d'onde riportarono molta preda; ma non fu bastante a soccorrere per lungo tempo sì gran città. Sul bel principio del 1162 (1) la carestia in Milano crebbe a dismisura. Il Morena (2) dice che uno stajo di sale si pagava dodici soldi de'nuovi denari di Milano, ed uno stajo di frumento due soldi. Sire Raul (3), che doveva esser

(1) An. MCLXII. Ind. X, di Federico imperatore VIII, di Oberto da Pirovano arciv. di Milano XVII.

(2) *Morena ad an.* 1162.

(3) *Sire Raul ad an.* 1162.

meglio informato, racconta che uno stajo di sale valeva fino a trenta soldi: per uno stajo di biada o di legumi si davano venti denari; ed egli medesimo era giunto a pagare un quarto di un bue al prezzo di soldi ventuno per ciascuna libbra. Il Fiamma (1), come osserva il padre Beretta nelle note al Morena, descrivendo questi prezzi, ripete che un fiorino d'oro valeva venti soldi di quella moneta nuova di Milano. Se il Fiamma intende di un effettivo fiorino d'oro, questa moneta allora non v'era; se poi intende di una moneta d'oro equivalente al fiorino, per vie meglio determinarne il preciso valore relativamente alle nostre monete, bisogna rammemorare cosa valeva l'oro in que'tempi a proporzione di quello che vale ne'nostri. La proporzione fra l'oro e l'argento allora era come l'uno al dodici; ora è come l'uno al quattordici e mezzo: talchè allora dodici once d'argento comperavano un oncia d'oro, e al presente per comperare un oncia d'oro vi vogliono quattordici once e mezza d'argento (*). Ciò dimostra, che si è avvilito più l'argento, che l'oro. Posto ciò, e posto che l'avvilimento dell'argento è tale, che un'oncia d'argento ne'tempi antichi si reputava come dodici once ne'nostri, la qual proporzione già è comunemente stabilita, l'avvilimento dell'oro debb'esser minore di quello dell'argento di qualche cosa; onde se quello dell'argento è come l'uno al dodici, si può ragionevolmente fissare, che quello dell'oro sia come l'uno al dieci. Questo supposto ottimamente si accorda con quanto ho già stabilito per confrontare il valore delle monete del secolo XII in Milano con quelle de'tempi presenti. Conciossiachè, se venti soldi vi volevano allora a formare una moneta d'oro eguale al fiorino, che pesava l'ottava parte di un'oncia come ho detto altrove, e perciò era eguale circa ad una mezza doppia di Spagna; ne segue che un soldo valeva la vigesima parte di una mezza doppia di Spagna: se poi l'oro di quella moneta allora valeva dieci volte più che al presente, e per conseguenza essa valeva quanto or vagliono cinque doppie di Spagna: del pari un soldo allora valeva la vigesima parte di cinque doppie di Spagna d'oggidì. Oggidì le

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 863.

(*) In oggi ve ne vogliono quindici once.

doppie di Spagna vagliono comunemente ventisei lire di Milano (*), onde cinque di esse danno centotrenta lire; e siccome per le sopraddette cose un soldo valeva la vigesima parte di quelle cinque doppie, perciò valeva la vigesima parte di centotrenta lire, cioè centotrenta soldi de'nostri giorni. Or questa è appunto precisamente la stessa proporzione che ho già stabilita altrove con ragioni a mio parere assai forti, dove ho provato, che un denaro, un soldo, una lira della moneta nuova di Milano, corrispondeva circa a centotrenta denari, o soldi, o lire della moderna; il che maravigliosamente resta confermato. Quindi veniamo a conoscere che uno stajo di sale, il quale valeva trenta soldi, valeva quanto or vagliono tre mila e novecento soldi, cioè cento novantacinque lire. Uno stajo di biade e di legumi, che costava venti denari, costava duemila e seicento denari, cioè dieci lire, soldi sedici e denari otto: e una libbra di bue, che pagavasi soldi ventuno, pagavasi cento e trentasei lire e mezza di Milano. Ad una si estrema miseria più non reggeva la maggior parte de'cittadini. Molti nobili già avevano deliberato d'imitar l'esempio di alcuni altri di loro, che si erano privatamente arresi all'imperatore. Molti per altro erano ancora costanti; e così nella città v'era una grandissima sedizione, sostenendo parecchi l'opinione di chi voleva ancora resistere; e volendo parecchi sottomettersi al sovrano, da cui tutti facevano sperare oneste condizioni. Sopra di ciò si rissava per le piazze continuamente: la discordia era entrata anche nelle famiglie, e il padre col figlio, la moglie col marito, un fratello coll'altro erano in perpetue liti. Già pubblicamente si minacciava la vita de'consoli che coraggiosamente volevano ancor difendere la patria; tutto in somma era disordine, pianto e tumulto.

Finalmente fu d'uopo il venire a'trattati, e furono per ciò delegati Anselmo dell'Orto, il quale vedremo poi ch'era console; ed un certo Osa, col di lui figlio Alberto. Cominciarono i delegati dal far raccolta di denaro, senza di cui non era possibile l'aprir

(*) La quadrupla di Spagna, detta volgarmente doppia, vale oggi lire milanesi 122 circa; e il quarto che era la doppia al tempo del Giulini 30 lire e mezzo.

bocca; e costò la vita a molti il non poter somministrare la somma che a ciascuno era assegnata. Da Sire Raul io raccolgo che v'era uno strumento di tormentare chiamato *Letto*, sopra di cui stando per un giorno, spesso bisognava morire. Non si possono a mio credere in altra guisa spiegare le seguenti sue parole: *Et qui pecuniam ab eo petitam dare non poterat, a mane usque ad sero in lecto jacebat, et postea semivivus efferebatur; et multi propterea perierunt.* Secondo Burcardo, il quale allora si trovava nel campo imperiale, e descrisse minutamente questi fatti in una sua lettera, pubblicata nel VI tomo degli scrittori *Rerum Italicarum*, la proposizione fatta da'Milanesi a Federico fu questa. Spianare i fossati: distruggere le mura e tutte le torri: dare trecento ostaggi a scelta dell'imperatore da ritenersi per tre anni prigionieri: ricevere quella podestà, che egli volesse, o tedesca, o lombarda: rilasciare le regalie: pagare una somma di denaro: fabbricare un palazzo per l'imperatore, come e dove più gli piacesse, o dentro, o fuori della città: più non rifare nè muro, nè fossato, senza licenza di lui: non contrarre più alcuna alleanza con altre città; e finalmente cacciare dalla città tremila abitanti e ricevervi l'imperatore col suo esercito per fino che a lui piacesse: *Conventio talis erat. Totum Fossatum planare: Muros, et omnes Turres destruere: trecentos Obsides dare, quoscunque eligeret Imperator; et ut hi per tres annos in captivitate tenerentur: Potestatem, quam vellet Imperator, sive Teutonicam, sive Lombardicam recipere: omnia Regalia dimittere: pecuniam solvere: Imperatori Palatium, quantum, et ubi vellet, sive intra, sive extra Civitatem suis impensis levare; nec unquam de cætero Fossatum, vel Murum sine verbo Imperatoris facere; nec cum aliqua Civitate, aut Populo confœderari, aut jurare: tria milla Hominum extra Civitatem ejicere, et Imperatorem cum exercitu suo intra Civitatem quamdiu velit recipere.* Così veniva a distruggersi ogni fortificazione di Milano, e veniva la città a soggettarsi interamente al governo monarchico, perdendo ogni privilegio: e singolarmente quello che i re e gl' imperatori non avessero ad entrare dentro le sua mura. Non vi volea meno per tentare di placar l'ira del vittorioso augusto. Nondimeno, secondo il Morena, la proposizione altra non

fu che di demolire in sei parti, probabilmente corrispondenti alle sei porte principali della città, le mura ed il fossato; e ricevere il podestà destinato dall'imperatore: *Murum Civitatis, et Fossatum a sex partibus demoliri, et Potestatem recipere per eum.* In ogni modo quel principe, dopo un gran consiglio, fece rispondere che non voleva ricevere la città a patti; ma solamente a discrezione. Parve crudele la risposta; pure la necessità, l'impazienza e sedizione de' cittadini, e molto più le promesse de' principi, i quali assicuravano che l'imperatore avrebbe perdonato, la fecero ingozzare, e fu accettata. Tanto ci hanno lasciato scritto il Morena, Sire Raul e Burcardo, da'quali scrittori, non meno che da una lettera dello stesso imperator Federico scritta al conte di Soissons, e pubblicata dal Martene (1), si raccoglie l'esito di questa dolorosa tragedia, che sarà da me nel seguente libro descritta.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

ANNO 1159, *pag.* 555.

In più luoghi io ho trattato della Brera del Guercio. Singolarmente nel tom. 2, lib. XXVIII, pag. 668, e tom. 3, lib. XXXVIII, pag. 379, io ho determinato ch'ella abbia preso il nome da un illustre cittadino milanese chiamato Guercio Giudice, messo regio, e più volte console di Milano dall'anno 1150 al 1188. Giunto poi

(1) *Martene Thesaur. Tom. I, pag.* 473.

a trattare dell'anno 1159 nel sito qui indicato, avendo ritrovato un Guercio dell'Ostiolo giudice e console di Milano, ho conghietturato, che questi fosse veramente il padrone di quella Brera, e che da lui ell'abbia presa la denominazione. La stessa conghiettura io ho poi replicata nel lib. XLVIII, anno 1201, e certamente ella mi sembrava molto verisimile. Ora con migliori notizie debbo affermare, esser verissimo, che la mentovata brera è stata chiamata del Guercio dal nome del suo padrone ma che il suo padrone non fu Guercio dell'Ostiolo; ma Guercio da Baggio. Una preziosa carta dell'archivio degli Umiliati di Brera, scritta nell'anno 1178 ai sette di novembre, correndo la duodecima indizione, mi ha data questa notizia, poichè ivi si ragiona di una certa terra: *Que est in Braida, que fuit de Guertio de Badaglio*: e la stessa verità vien pur confermata da un'altra carta del medesimo archivio scritta nel 1198. Questa scoperta mi fa coraggioso ad avanzarmi nelle ricerche. Nel vol. I, lib. XIII, p. 600, io ho mostrato che nell'anno 969 già v'erano nelle città de'prepotenti cittadini, i quali si arrogavano la facoltà di aprire nuove porte, o pusterle nelle mura di esse, dove più loro veniva in acconcio. Che la famiglia da Baggio fosse allora, e più poi nel seguente secolo XI una delle più potenti famiglie, io l'ho pure mostrato ad evidenza, ragionando di que'tempi, e singolarmente nel tomo secondo alla pag. 362. Che poi tornasse in acconcio a questa famiglia l'avere una pusterla nelle mura presso la Brera, di cui trattiamo, si comprende facilmente osservando, che questa brera fuori delle mura ad essa apparteneva, e dall'altra parte la sua casa dentro le mura era molto vicina, essendo presso alla chiesa di san Giovanni *alle quattro facce*. Parmi dunque cosa assai credibile, che la pusterla delle mura antiche detta pusterla della Brera del Guercio, e d'Algisio, posta appunto fra la Brera della casa da Baggio e l'abitazione della medesima, possa credersi aperta per loro comodo dai signori da Baggio; e che in egual modo come la Brera ha preso la denominazione da Guercio da Baggio, così la pusterla abbia presa la denominazione da Algisio da Baggio. Però con ragione io ho chiamata preziosa la carta dell'anno 1178 conservatasi nell'archivio di Brera, che mi ha dato tanto lume; oltrecchè altri lumi ella somministra intorno all'or-

dine degli Umiliati, de'quali so che farà molto buon uso il valoroso padre Tiraboschi, già da me con giusta lode mentovato di sopra.

ANNO 1161, *pag.* 579.

Ritiratosi verso il fine d'agosto l'imperator Federico da Milano per portarsi a Pavia, nel primo giorno di settembre si trovava ancora nel territorio di Milano a Landriano: *In territorio Mediolani ad Landrianum.* Così leggesi in un diploma presso l'Ughelli (1).

(1) *Ughell. Tom. V in Episcopis Bellunensibus.*

ANNO 1162.

Sebbene rechi doglia e rammarico ad un buon cittadino l'intendere le passate sventure della sua patria, e molto più l'esaminarle e descriverle minutamente; non perciò alcuno dee lasciare di apprenderle, e quand'egli abbia assunto un tale incarico, anche di considerarle esattamente ed esporle. Imperciocchè essendo tutte le umane cose composte di felici e di sinistri avvenimenti, ognuno che voglia allo studio della storia appigliarsi, dee preparare l'animo a questa inevitabil vicenda; e dall'altra parte dovendo ciascuno necessariamente imparare a ben regolarsi non solo nei successi prosperi, ma anche negli avversi, nulla più giova in quello studio che il ritrovare frequenti esempi e degli uni e degli altri, per osservare a proprio profitto come in essi gli uomini siensi diportati, affine di seguire le lor pedate, ove lodevolmente, e d'isfuggirle, ove biasimevolmente abbiano adoperato. Oltrechè quanto da una parte ci affligge il rammentare i passati mali, perchè tuttora ne proviamo qualche irreparabile danno; altrettanto

dall'altra ci consola il ricordarli, perchè nello stesso tempo osserviamo, che per lo più que'mali stessi non hanno servito, e non servono che a gloria e vantaggio maggiore della nostra città. Con queste riflessioni io mi porto coraggiosamente ad intraprendere un racconto, di cui sulle prime l'animo e la mente avea raccapriccio ed orrore; onde la mano già da gran tempo non sapea indursi a prender la penna per cominciarlo.

Poichè Milano si ridusse ad arrendersi all'imperatore a discrezione, il che seguì negli ultimi giorni di febbrajo; nel giovedì, giorno primo di marzo, i consoli della nostra repubblica, ch'eran otto: Ottone Visconte, Amizone da porta Romana, Anselmo da Mandello, Gotifredo Gattone, o come si legge in un altro codice del Morena, Gotifredo Mainerio, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice, ed Arderico da Bonate, con otto altri cavalieri andarono a Lodi dall'imperatore. Colà poste le spade sguainate sul collo resero sè stessi e la città a quel sovrano; e giurarono tutto ciò ch'egli volle; cioè di ubbidire in tutto e per tutto al medesimo; e di fare in tal guisa giurare i cittadini di Milano. La domenica seguente vennero trecento cavalieri, fra i quali trentasei banderai co'principali vessilli; e consegnandoli al principe gli baciarono un piede, e giurarono come gli altri. Fra questi vi fu quell'ingegnosissimo Quintellino, nel quale i Milanesi avevano somma fiducia, per la di lui perizia nell'architettura militare di que'tempi: ed egli fu, che presentò all'imperatore le chiavi della città, vale a dire, come spiega Burcardo, le chiavi di tutte le porte, e di tutte le fortezze di essa: *Claves Civitatis obtulerunt, omnium Portarum, atque Arcium.* In quell'occasione Federico ordinò ai consoli milanesi, che facessero venire parte dell'infanteria, e tutti coloro che ne'passati tre anni erano stati consoli. Perciò nel giorno di martedì, sesto di marzo, vennero molti cavalieri, e quasi mille fantaccini col carroccio, e il gran vessillo sopra di esso, che da' Tedeschi era chiamato *Standard*, la qual voce ancora si conserva incorrotta dal nostro volgo nello stessissimo significato. Vennero con questi anche le bandiere di tutti i vicinati, ossia parrocchie, le quali bandiere furono rassegnate all'imperatore con due trombe, che denotavano il governo di tutta la

repubblica di Milano. Burcardo dice che queste bandiere erano cento, e poco più. *Postea tertia Feria venit Populus cum Carrocio, quod apud Nos Standard dicitur, et cum reliqua Militum multitudine, afferentes omnia Vicinarum Vexilla numero centum, et paulo plura.* Forse invece di dir *poco più*, doveva dir *poco meno*, perchè il Morena ne numerò precisamente navantaquattro. *Igitur in proximo die Martis venerunt quasi mille Pedites Mediolani, cum Carrocio suo, et Vexillo maximo super Carrocium, atque cum nonaginta quatuor aliis Vexillis, quæ omnia Imperatori tradiderunt, ac duas tubas, quas habebant in signum totius Reipublicæ Mediolani.* I trentasei vessilli principali, che già erano stati consegnati al principe nella passata domenica, è credibile che fossero quelli delle porte, e che ciascuna delle sei principali porte avesse sei principali vessilli. Serve a ciò di conghiettura il vedere che i novantaquattro vessilli giunti nel martedì, erano quelli delle parrocchie, e ci assicura che nella stessa guisa, come il materiale della città era diviso in sei porte, e ciascuna di queste porte in tante parrocchie, anche la milizia nostra aveva la stessa divisione. Oltre que' vessilli e le trombe, v'erano anche delle altre insegne guerriere, delle quali fa menzione l'imperatore nella sua lettera al conte di Soissons: e di più aggiunge che oltre a ciò furono nella passata domenica rimesse in suo potere tutte le armi, le dignità consolari e tutto il governo. *IV. Nonas ejusdem mensis Mediolanenses cum omni Militia, et viribus Civitatis ad Nos redeuntes vexilla, ed universa signa bellica, clavesque Civitatis et Consulatus dignitates Majestati nostræ resignaverunt, refutantes omnia genera armorum, omnemque potestatem, nisi quam cum gratia, et permissione nostra possent obtinere.* Sire Raul, trattando degli stessi fatti, non solamente distingue i vessilli e le altre insegne della milizia milanese, ma di più fra queste avverte, che altre erano dell' infanteria, altre della cavalleria. *Miserunt quingentos Milites, et totidem Pedites, cum Carrocero, et Vexillis, et aliis Signis Equestribus, et Pedestribus, cum Tubis ad Imperatorem.* Io non ho lumi bastanti per descrivere poi come fossero formate queste varie insegne guerriere: quanto ai vessilli ho mostrato che il pubblico della città sopra il carroccio era bianco

con una croce rossa, come al presente. Anche ciascuna porta oggidì ha la sua particolare insegna, e l'aveva anche ne' tempi antichi; ma che allora i mentovati vessilli delle nostre porte avessero gli stessi colori e le stesse figure, che hanno al presente, non ho ragioni bastanti nè per affermarlo, nè per negarlo.

Il modo e l'ordine, con cui in quel martedì si presentò all'imperatore la nostra milizia, fu descritto esattamente da Burcardo; e la sua descrizione ben merita d'essere da me riferita in questo luogo. Entrarono dunque nella nuova città di Lodi i Milanesi in bella ordinanza. Precedeva il popolo di tre porte, dietro ad esso veniva il carroccio; e poi seguiva il restante della moltitudine. In tal guisa si avanzarono tutti fino al palazzo dell'imperatore, dov'egli stava assiso sopra di un alto trono. Intanto i trombettieri, che stavano sopra il carro, suonavano in mesta forma le loro trombe di bronzo, finchè giunti avanti al sovrano deposero quegli strumenti, che furono a lui presentati. Dopo di ciò i primati delle parrocchie vennero, e dal primo fino all'ultimo rassegnarono i loro vessilli. Il carroccio era cinto con molti forti ripari, legato con fasce di ferro, e adattato in tal guisa che di là si poteva comodamente combattere. In mezzo alzavasi un'alta trave, anch'essa dalla cima al fondo coperta di ferro, di legamenti e di funi. In cima a questa v'era l'imagine della croce, e dinanzi v'era dipinto sant'Ambrogio in atto di benedire da ogni parte che il carro si rivolgesse. La descritta macchina venne in ultimo luogo; ed era stata dagli artefici milanesi congegnata in guisa, che giunta innanzi all'imperatore tutta si abbassò, e la gran trave s'inchinò verso il soglio. I Tedeschi, ch'erano intorno al sovrano, e fra essi Burcardo medesimo, che non sapeva cos'alcuna di questo giuoco, ebbe a spiritar di paura; ma l'imperatore, ch'era ben avvertito di tutto, raccolse tranquillamente l'estremità del gran vessillo che pendeva da quell'antenna; e poi comandò che la macchina tornasse nel suo esser primiero, come seguì. Allora i nostri militi ed il popolo insieme, tutti prostesi per terra cominciarono a piangere, ed a gridare: misericordia; dopo il qual atto uno de' consoli prese a ragionare in modo tristo e compassionevole; e il

ragionamento terminò con nuove dolenti esclamazioni de' Milanesi, i quali alzando le croci che portavano, in virtù di esse, chiedevano perdono e pietà. Tutti gli spettatori ad una tal vista non poterono ritener le lagrime; la sola faccia dell'imperatore non diede alcun segno di alterazione. Molto più crebbero le lagrime de' circostanti al vedere e all'udire il conte di Biandrate, che presentatosi anch'egli colla croce, si pose a perorare dolentemente in favore de' suoi concittadini; ed in fine egli pure con essi si prostese umilmente per terra. *Sed solus Imperator*, conchiude Burcardo, *faciem suam firmavit ut petram*. Intanto fu letta dal cancelliere Rainaldo la formola, con cui la città di Milano si arrendeva all'imperatore; e fu da' cittadini approvata e ratificata. Il principe per ultimo diede qualche speranza di voler usare con essi pietà, secondo le deliberazioni del consiglio; ma siccome la descritta funzione gli aveva recato un sommo piacere, volle che nel giorno seguente si rinnovasse.

Si rinnovò nel giorno seguente la funesta comparsa; e i Milanesi passando innanzi ad una grande stanza terrena con camino, dove se ne stava l'imperatrice a mirare sì raro spettacolo, non avendo eglino potuto ottenere di presentarsi alla medesima, gettarono dentro i cancelli, che chiudevano quel sito, le croci, per implorare la di lei protezione. Terminata poi la funzione, Federico rivolto ai Milanesi che piangevano, disse loro che voleva cominciare ad usar con essi, e la sua giustizia e la sua misericordia; che s'egli avesse avuto a porre in opra il rigore di una giusta vendetta, tutti i Milanesi dovevano morire (alla qual proposizione i miseri furono costretti a dir di sì); ma perchè voleva temperare quel rigore colla pietà, donava a tutti la vita, e i beni allodiali che giustamente possedevano, eccettuate le regalie. Del resto loro imponeva in primo luogo, che i consoli, i consolari, i maggiori, ossia i capitani, i militi, ossia i valvassori, i leggisti e i giudici si trattenessero in numero di quattrocento, come ostaggi; gli altri come men rei, dato il giuramento di fedeltà, ritornassero alla patria. In secondo luogo comandava che si distruggessero tutte le porte e de' bastioni, e delle mura della città; e tanto sì de' bastioni come delle mura presso alle porte, che nel luogo dov'erano, si formasse uno spa-

zio così ampio, per cui egli potesse comodamente col suo esercito schierato in ordine di battaglia, entrare dentro la città. Mentre si eseguivano gli ordini dell'imperatore, vennero a Milano dodici nobili personaggi, sei lombardi e sei tedeschi, uno de' primi ed uno de' secondi, per ciascuna delle sei porte; e ricevettero il giuramento da tutti i cittadini, i quali dovettero obbligarsi anch' essi ad eseguire interamente quanto avesse imposto il sovrano. Io non nominerò fra questi delegati, se non quelli della porta Nuova, i quali furono Federico d' Assia, cameriere dell' imperatore, e Acerbo Morena, che allora era podestà di Lodi, sua patria, e continuava la storia già cominciata da Ottone suo padre. A compire il numero de' quattrocento ostaggi voluti da Federico, oltre quelli che si trattennero in Lodi, ne mancavano più di cento; e questi ancora furono tosto mandati sino a compire quel numero soprabbondantemente. Aggiunge Burcardo, che di duemila castelli che avevano i Milanesi prima della guerra, non n'erano rimasti ad essi più di quattro soli, e questi pure Federico li volle nelle sue mani, e gli ebbe. Allora anche le più piccole terricciuole usavano di avere il suo castello; e la nostra campagna era diventata per dir così un bosco di piccole fortezze.

Allorchè Federico vide eseguiti interamente i suoi ordini, si partì da Lodi, e si portò a far partecipe del suo trionfo anche la città di Pavia. Si lusingavano i Milanesi che la sua collera già fosse placata, e che non vi fosse più altro da temere, ma s' ingannavano assai, perchè allora appunto si trattava del totale eccidio di Milano. Prima forse degli altri fra noi, n' ebbe notizia l' arcivescovo Oberto, il quale non trovò altro partito per non aver più a tollerare un sovrano scismatico e senza pietà, che il ritirarsi con Milone arciprete, Galdino arcidiacono, ed Algisio cimiliarca della metropolitana, e con altri de' principali ecclesiastici a Genova, dove si ritrovava il legittimo pontefice Alessandro III. La loro partenza seguì nel giorno diciottesimo di marzo, ch' era la quarta domenica di quaresima, e nella seguente domenica di Passione tutti s' imbarcarono in quel porto insieme col papa per portarsi in Francia. Appena fu partito il nostro prelato, che nel giorno appresso, cioè nel lunedì decimonono del mese,

giunse a Milano il funesto editto, che fra otto giorni, tutti gli abitanti, e grandi e piccoli, dovessero abbandonare questa città. Il comando crudele e inaspettato riempì di costernazione i miseri cittadini: ma che fare? convenne ubbidire. Uscirono tutti con le lagrime agli occhi nella seguente domenica di Passione, lasciando le proprie case, e la comune patria, che ben prevedevano desolata in breve, e distrutta. Molti si rifugiarono nelle vicine città; ma la maggior parte si trattenne fuori de' bastioni. Al Morena, che così scrive, ben si accorda anche Sire Raul, il quale descrivendo pietosamente questa dolorosa partenza de' Milanesi, dice, che si accamparono intorno ai monisteri vicini alla città di là dal fossato, cioè la porta Ticinese intorno a san Vincenzo; la Romana presso a san Celso; l'Orientale e la Nuova ne' contorni di san Dionisio; la Comacina a san Simpliciano, e la Vercellina a san Vittore *al Corpo*. Con ciò sempre più si conferma che il fossato co' suoi bastioni era precisamente nel sito, dov'è quel canale, che addomandiamo fosso, o naviglio. Speravano gl' infelici Milanesi, segue a dire il Morena, che se fosse venuto in persona l'imperatore, vedendo tanta afflizione, avrebbe loro permesso di ritornare alle proprie case. Venne egli infatti ai ventisei di marzo, nel qual giorno appunto si compivano i prefissi otto giorni; ma venne più crudele, e più implacabile che mai. La speranza de' miseri cittadini restò affatto delusa, quando intesero che l'imperatore, in vece di perdonare alla già abbandonata città, contentandosi della ubbidienza, e della estrema umiliazione de' poc' anzi sì gloriosi Milanesi, comandò ai Lombardi, suoi alleati, che l' atterrassero. Altro più non bramavano quegli inviperiti nemici, che di poter fare ai Milanesi quel trattamento che, o avevano da essi ricevuto, o temevano di potere un giorno ricevere; sicchè ottenuto il desiato ordine si distribuirono la fatica. Ai Lodigiani toccò la porta Renza, o Orientale, ai Cremonesi la Romana, ai Pavesi la Ticinese, ai Novaresi la Vercellina, ai Comaschi la Comacina, ed agli abitanti dei due contadi di Seprio e della Martesana la Nuova. I più arrabbiati fra tutti furono i Lodigiani, i quali non contenti di avere interamente rovinata la porta Orientale, ch'era ad essi toccata in sorte, ajutarono anche caritatevolmente i loro compagni Cremonesi, ad atterrare affatto la Romana.

Adempirono per altro tutti sì bene la loro incumbenza, dice il Morena, che ne' giorni di quella settimana fino alla domenica prossima, che fu quella dell'ulivo, distrussero tanti edificj della città, quanti non si credeva a principio che si potessero rovinare in due mesi; talchè la cinquantesima parte di Milano certamente non rimase in piedi. Vi restò non per tanto quasi tutto il muro che circondava la città, il quale era così forte, e di così grandi sassi composto, oltrechè egli era ornato di quasi cento torri, che toltone forse quello di Roma, non fu mai veduto in Italia, nè mai più vedrassi l'eguale (*). *Omnes in tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam diem Dominicam Olivarum, tot de mœnibus Civitatis consternavere, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari; et ut vere opinor quinquagesima pars Mediolani non remansit ad destruendum. Remansit tamen fere totus Murus Civitatem circumdans, qui adeo bonus, et de tam magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum Turribus decoratus, quod ut extimo nunquam tam bonus fuit visus in Italia, præter forte Romanum, neque deinceps videbitur.* Il signor Muratori (1) avendo badato al solo codice del Morena, pubblicato da Felice Osio, trovò nel citato testo una contraddizione; perchè ivi a principio si dice che fu distrutto tanto del muro della città: *Tantum de Muro Civitatis:* quanto non si credeva che potesse rovinarsi in due mesi; e di poi si aggiunge che restò in piedi per altro quasi tutto il muro che circondava la città. Altra via non trovò quel dotto scrittore per togliere un sì manifesto errore, che l'accrescere qualche parola al testo; ma una sì dura necessità si toglie affatto nel guardare il codice, anzi i due codici dell'Ambrosiana additati dal Puricelli (2), uno de' quali è stato pubblicato anch' esso nella raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*. In questo, anzi in questi due codici, sul principio del citato passo, ch'io ho da essi trascritto, non si

(1) *Muratori negli Annali sotto quest'anno.*

(2) *Puricell. Ambros. Num.* 438.

(*) Vedi l'iconografia della città di Milano prima dell'eccidio di Federico Barbarossa, che trovasi nel 1.° volume di queste *Memorie.*

legge: *Tantum de Muro Civitatis:* ma bensì: *Tantum de mœnibus Civitatis;* cioè tanti dei muri, ossia degli edificj della città. Un tal significato della voce *Mœnia,* che forse non fu ignoto nè anche ai latini, fu poi comune ne' secoli bassi; ed io ne ho già addotti degli esempi, e singolarmente dove Guntero descrive quel nostro istesso muro così (1):

Extructus quadris vallabat mœnia saxis
Murus.

I gran sassi che componevano l'antico muro di Milano additati dal Morena, erano dunque quadrati, come ce ne assicura Guntero; perciò non possiamo dubitare che questo muro non fosse ancora, almeno per la maggior parte, lo stesso che cingeva la nostra città nell' VIII secolo; poichè il ritmo in lode di Milano composto in que' tempi, dove lo descrive, afferma che nella parte inferiore era formato con immense quadrate rupi, e di sopra poi anche con mattoni.

Duodecim latitudo pedibus est . . . . .
Immensumque deorsum est quadrata rupibus
Perfectaque eriguntur sursum et fictilibus.
Erga Murum pretiosas novem habet Januas;

con quel che segue. Tale appunto comparisce anche nelle sculture dell'altare di sant'Ambrogio fatte nel secolo IX, dove se ne vede l'imagine in due luoghi. L'antico nostro anonimo, che fiorì nel IX secolo, o nel seguente, afferma con sicurezza che quel muro era lo stesso già eretto dall' imperator Massimiano intorno alla nostra città (2). Ciò vien confermato da Wippone (3), dove afferma che l'imperator Corrado lo credette insuperabile per l'antico lavoro; e dal citato Morena, il quale giudicò ch'egli non

(1) *Gunther. Ligurin. Lib. VII.*
(2) *Anonym. De Situ Urbis Mediolani, ubi de Depositione Sancti Materni.*
(3) *Wippo. Vita Conradi Imperatoris.*

avesse avuto altro eguale, se non forse quello di Roma, nè fosse per averlo. Lo comprova la suntuosità della fabbrica, che ad altri non può attribuirsi, fuorchè ad un romano imperatore; e finalmente lo stabiliscono tutte le antiche memorie, le quali da'tempi di Massimiano venendo innanzi, sempre costantemente ci additano le mura della nostra città, e le porte di esse negli stessi siti, dov'erano ai tempi di Federico Barbarossa. Quanto alle torri di quelle mura, nell'esposto luogo del Morena, si vede ch'erano quasi cento. È vero che Landolfo il Vecchio nel suo stesso secolo vuole che fossero trecentodieci; ma non potendosi intendere, come nel corso di un secolo il numero di queste torri siasi diminuito di tanto; e molto più essendo impossibile che tante torri vi potessero essere nel piccolo giro di quelle mura, io ho già determinato che Landolfo si è ingannato di molto, e che appena può rendersi probabile la sua asserzione, comprendendo in quel numero tutte le torri, ch'erano in Milano, e dentro e fuori della città.

Osserviamo per ultimo che, quantunque il Morena dica che sopravanzò allora quasi tutto il muro della città, con tutto ciò quell'autore, che scriveva certamente poco tempo dopo, parla di esso, come di una cosa ch'era stata, e che più non v'era, nè più si sarebbe veduta l'eguale: colle quali parole viene a mostrarci che fu poi, se non affatto distrutto, certamente moltissimo danneggiato. Infatti tutti gli altri scrittori antichi accordano che anch'esso fu rovinato (1). Bisogna avvertire che la distruzione della nostra metropoli fu eseguita in più riprese. L'imperator Federico nella sua lettera narra ch'egli andava distruggendo le fortificazioni di questa città, e rovinando a poco a poco la città stessa: *Fossata complanamus, Muros subvertimus, Turres omnes destruimus, et totam Civitatem in ruinam, et desolationem ponimus.* Lo stesso racconta anche Burcardo così scrivendo: *Deinde Muri Civitatis, et Fossata, et Turres paulatim destructæ sunt; et sic tota Civitas de die in diem magis in ruinam, et desolationem detracta est. Quæ autem de Populo, et Terra futura sit ordinatio in voluntate Dei, et*

(1) *Otho de Sancto Blasio. Uspergensis. Elmoldus. Gothifredus Monachus, aliique ad hunc annum.*

Principum consilio pendet. Più chiaramente Sire Raul dice che pubblicato il terribil decreto della rovina di Milano, Federico fece adoperare prima il fuoco, e furono incendiate tutte le case: di poi fece diroccare tutte le case già incendiate, e le torri, ed il muro della città: *Primo succendit universas domos. Postea destruxit, et domos, et Turres, et Murum Civitatis.* Finalmente conchiude: *Et Pulpura subversa sunt.* Tristano Calco (1) credette che dovesse leggersi *pulpita*, e sotto questo nome volle che venisse il circo ed il teatro; ma con poca probabilità. Io con lui tengo per certo che in questa rovina perissero gl'insigni avanzi, che ci eran restati di que'superbi romani edificj, e con lui pure condanno l'animosità di Giorgio Merula, che senza alcun fondamento osa di attribuirne la distruzione al nostro santo arcivescovo Galdino; con tutto ciò non so persuadermi che Sire Raul colla voce *pulpura*, o *pulpita* ci abbia additati tali edificj. Altri giudicarono che quel nome significhi i campanili delle chiese atterrati; ma quanto a me io tengo che la voce *pulpura*, o *pulpita* unita alle mura della città, ci denoti i fossati, o bastioni distrutti, non mentovati dallo storico in quel suo racconto. Veramente egli afferma che le mura furono allora atterrate; ciò non ostante la fermezza della loro struttura rende verisimile che in quella settimana, in cui tutto il resto di Milano, toltone forse una cinquantesima parte, fu rovinato, non si potessero abbattere del tutto, anzi allora per la maggior parte rimanessero ancora in piedi, come afferma il Morena (*).

Ma non terminò allora l'eccidio di Milano, quantunque si sospendesse. Nella domenica degli Ulivi, giorno primo d'aprile, parve che cessasse il flagello; ed in quel giorno Federico prese il pacifico ramo nella basilica di sant'Ambrogio. Questa basilica dal signor Muratori, nel raccontare il descritto avvenimento, vien posta, com'era prima, fuori di città. Io ho già mostrato ad evidenza che nell'anno 1157 era stata chiusa al di dentro dal nuovo fos-

(1) *Calchus. Lib. X.*

(*) Vedi la nostra edizione delle *Vicende di Milano*, ecc. §. XXI. *Danno del materiale della città.*

sato; ciò non ostante è cosa certa che dopo la distruzione di esso era tornata nello stato primiero. In quella occasione, per ricevere l'imperatore, fu fatta adornare da'canonici con pallii, e cortine, o come ora diremmo, con tappezziere; e questa circostanza il Puricelli (1) l'ha tratta da un processo fatto sul fine del presente XII secolo. Uno de'testimonj, che allora fu esaminato, depose fra le altre cose: *Quod illi Canonici per se, vel per eorum Nuncios, consueverunt adornare Ecclesiam Beati Ambrosii cortinis, et pallis, in Festivitate Beati Ambrosii, et Beatorum Protasii, et Gervasii, et Beati Laurentii: et maxime quando Imperator Federicus venit in Mediolanum, causa destruendi illud; et ipsemet tunc, et per alias vices plures adornavit, et adjuvit adornare.* Dallo stesso processo il Puricelli (2) ha tratte anche altre notizie assai gloriose pe'canonici di sant'Ambrogio. Nella mentovata occasione il regio cancelliere Rainaldo, come dice un testimonio; o come un altro afferma, non so qual cardinale Tignoso: *Quidam Cardinalis Teniosus*, fece interpellare Satrapo, preposto di sant'Ambrogio e i suoi colleghi, se volevano riconoscere per vero pontefice l'antipapa Vittore, ed avendo avuta in risposta una costante negativa, pose mano alle minacce, e fattesi consegnare da essi le chiavi dell'altar maggiore, e degli ornamenti della chiesa, le diede a'monaci. I canonici generosamente non solamente diedero le chiavi, ma abbandonarono e la canonica, e la chiesa, e tutte le cose loro, piuttosto che aderire allo scisma; finchè poi col tempo richiamati da san Galdino, divenuto arcivescovo, riebbero tutto ciò che avevan perduto. I monaci ingannati da'sofismi addotti in favore dell'antipapa, credendolo vero pontefice, lo riconobbero per tale, e si trattennero. Ciò non ostante avverte il citato Puricelli coll'autorità dello stesso processo, che per tutto quel tempo in cui Milano rimase atterrato, non si dicea manco la messa nella basilica Ambrosiana. Parve assai verisimile a quel dotto scrittore che in que'giorni, ne'quali la città nostra fu distrutta, l'imperatore alloggiasse nel monistero di sant'Ambrogio: ma mi sconsiglia dal crederlo un diploma pub-

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 440.
(2) *Id. Ib. Num.* 449 *et seq.*

blicato da Cristoforo Lunig (1), conceduto in que' giorni medesimi alla chiesa di Passavia; nel quale si vede l'imperatore accampato avanti le porte di Milano, mentre questa città andavasi distruggendo.

Dopo la solenne funzione de' rami degli Ulivi, il pacifico, da'suoi chiamato clementissimo imperatore, ritornossene a Pavia, e le città lombarde stanche, ma non satolle della presa vendetta, ritornarono alle case loro. Così ci assicurano il Morena, e Sire Raul, il quale di più aggiunge che prima quelle città sborsarono al sovrano una prodigiosa quantità di denaro, per aver egli accordata ad esse la bramata licenza di vendicarsi a loro talento della nemica metropoli. Contro di questa per allora non fecero nulla di più; ma nello stess'anno ben tre volte vennero a distruggere i miseri avanzi di Milano, ed a spianare del tutto i fossati; ad abbattere i quali si affaticò quasi tutta la Lombardia: *Et propter destructionem Mediolani prædicti omnes dederunt Imperatori præsto copiosam, et immensam pecuniam. Et eo anno tribus vicibus venerunt destruere Civitatem, et explanare Fossata; et tota Lombardia fere laboravit ad explananda Fossata.* Queste nuove desolazioni furono quelle che recarono danni maggiori al muro della città sopravanzato quasi intero dalla primiera rovina. Il nostro Tristano Calco ciò non ostante vuole che delle antiche mura, e delle cento torri di esse per la loro fortezza non molto restasse atterrato; e ciò afferma non solamente affidato al riferito racconto del Morena, ma anche assicurato dai notabili avanzi di quelle fortificazioni, che durarono per lungo tempo: *Ex mœnibus autem, Turribusque centum, ob materiæ duritiem, et cæmenti soliditatem, non multum disjici potuisse, et Morena affirmat, et reliquiæ diu declararunt.* Non si può averne miglior prova di quella che ce ne somministrano le antiche consuetudini di Milano, raccolte in un codice nell'anno 1216; del qual codice si conserva ancora un'autentica copia nella Biblioteca Ambrosiana (2). In essa intorno agli avanzi

(1) *Christoph. Lunig. Spicilegii Ecclesiast. Part. II.*

(2) *Consuetudines Mediolani MS. in Bibl. Ambros. in fol. Lit. D. Num. 42. Ubi de Servitutibus.*

delle nostre antiche mura distrutte da Federico si legge così: Fra que'vicini, che appresso il muro della città nostra dentro e fuori possedono fondi, o case, è nostra consuetudine che colui, il quale ha edifizj presso quel muro al di dentro, possa, distrutto il muro per certa ragione di accessione, occupare tutto il sito di quello, e sopra di esso fabbricare o casa, o ciò che più gli sembra utile. Nondimeno non può mandare alcuno stillicidio, nè altr'acqua sopra la terra, o casa del vicino di là dal muro della città; anzi non gli è lecito manco di aver finestre, dove anticamente nel muro non ve n'era. Gli sarà per altro permesso di averne in quel luogo, dove già v'erano, della stessa lunghezza e larghezza. E ciò è vero, se il vicino, che ha occupato il muro, come si è detto, non lascia la distanza di un piede; la qual cosa gli sarà necessario di fare, se pur vorrà nella forma consueta aprir finestre, e scaricare l'acque, e lo stillicidio: *Inter illos Vicinos, qui prope Murum Civitatis nostræ intus, et foris prædia, seu sedimina possident, hoc per nostram Consuetudinem obtinet; quia is, qui prope Murum obtinens, murum intus habens, destructo Muro totum pedem illius Muri, quodam jure accessionis occupat. Domum, et quidquid ei utile fuerit potest super pedem Muri construere. Sane nec stillicidium, nec aliam aquam immittere potest in terram, seu domum Vicini, qui extra pedem Muri Civitatis domum, vel terram possidet: sed nec fenestras in eo ei habere liceat, in ea videlicet parte, ubi antiquitus in Muro Civitatis nulla fenestra fuerat. Plane in eo loco, ubi esse consuevit, et ejus longitudinis, et latitudinis, sicut quondam fuit, ei habere permissum est. Hæc ita vera sunt, nisi is cui totus pes Muri accessit, ut dixi, dimiserit Pedem: quod utique facere necesse habet, si propter consuetam formam, et propter solitum fenestras habere, seu stillicidium, vel aquam voluerit immittere.* In tal modo le reliquie dell'antico muro di Milano, occupate da' cittadini a poco a poco perirono. Due monisteri, cioè il Maggiore, e quello d'Orona, ch'erano vicini a quel muro al di dentro, se ne appropriarono qualche parte notabile, come ho già avvertito. La chiesa di san Domnino, ed il suo campanile, furono fabbricati sopra le rovine di quel muro medesimo; e la chiesa di san Giovanni *sopra il Muro*, per quanto si com-

prende anche al presente, ne ha occupata una riguardevol porzione. Ve ne doveva per altro restare alcun pezzo libero nel secolo XIV, quando furono formati i nostri statuti, i quali poi confermati dal duca Giovan Galeazzo Visconte nell'anno 1396 furono stampati nel 1480. In questi statuti (1) si trova lo stesso paragrafo delle consuetudini, con poche mutazioni adattate alla diversità de' tempi; fra le quali è notabile che non vi si legge, come nell'antico testo: *Prope Murum Civitatis nostræ;* ma bensì: *Prope Murum veterem Civitatis antiquum.* Quando furono raccolte le prime consuetudini, Milano non aveva altro muro, che questo rovinato; e veniva difesa dal solo fossato, o bastione rifatto. All'incontro al tempo degli statuti v'era, presso al fossato un nuovo muro fabbricato da Azzone Visconte, onde allora bisognò per maggior chiarezza distinguere un muro dall'altro. Per la stessa addotta ragione anche nell'anno 1502, in cui fu pubblicato il secondo tomo dei nuovi statuti, che ora usiamo, vi dovea rimanere ancora qualche avanzo libero del muro distrutto da Federico Barbarossa; perchè la descritta costituzione non fu ancora giudicata inutile. Ma Orazio Carpano, che fece le note ai nuovi statuti, dopo che nell'anno 1548 già si era formato quell'ultimo giro di mura, che anche al dì d'oggi circonda la nostra città; e dopo che già erano distrutte le le seconde mura già fabbricate da Azzone Visconti sopra il fossato; ad esse adattò il paragrafo di cui trattiamo, badando più all'uso di esso che all'anacronismo. Perciò è probabile che sul fine del secolo XVI, tutti gli avanzi del muro romano fossero o periti, o dentro altri edifizj racchiusi, sicchè più ad essi non servisse lo statuto.

Da tali avanzi, de' quali a' suoi tempi se ne vedevano ancora moltissimi, argomentò il Fiamma che il muro distrutto da Federico fosse piuttosto alto, ma non molto grosso (2). *Ubi est sciendum, quod Murus ille fuit satis altus, non multum grossus, quod apparet in ejus ruinis.* Il citato ritmo per altro c'insegna ch'era largo dodici piedi, cioè sei braccia, e forse anche nove, se il

(1) *Statuta antiqua Mediolani. Tit. de Servitutibus.* §. *Inter illos Vicinos.*
(2) *Flam. Chron. Maj. MS. Cap.* 846.

piede mentovato nel ritmo, era quello che chiamavasi di Liutprando, com'è assai verisimile. Quand' anche non fossero che sei, parmi questa una grossezza molto riguardevole, e ben corrispondente alle leggi prescritte da Vitruvio per la fabbrica del muro delle città. Bisogna per altro avvertire che in Milano v'era un pezzo di muro aggiunto tra la porta Ticinese e la Vercellina, come già dissi, ch'era diverso dal rimanente, e di fabbrica più moderna: e se di questo furono gli avanzi esaminati dal Fiamma, come lo sono quelli che oggidì si vedono nel Monistero Maggiore, non è da stupirsi che quel muro gli sembrasse piuttosto alto, ma non molto grosso. Pure lo stesso autore (1), descrivendo la rovina di Milano, di cui ora trattiamo, dice più esattamente che il muro nella parte più bassa era grosso; ch'era ornato di cento e più torri; e che il più bello forse mai non vi fu; cosicchè per la sua fortezza non si potè allora atterrare: *Murus tamen Civitatis infra erat grossus; plusquam centum Turribus redimitus; quo in Italia nullus quasi pulchrior visus fuit: ex quo tunc destrui non potuit.* Tutto ciò va ben d'accordo con quanto ho già detto, toltone il numero delle torri, che non erano più di cento, ma qualche cosa meno. Del resto la parte inferiore dell'antico muro composta di grandissimi quadrati sassi, era avanzo delle nostre magnifiche mura romane, ed era della grossezza dal ritmo descritta; ed il Fiamma qui accorda anch'esso ch'era grossa. La parte superiore di mattoni additata dallo stesso ritmo, rifatta in qualche sito dopo il gotico eccidio da Narsete; e nel restante dall'arcivescovo Ansperto, e da altri, che rimisero in buon essere quel muro, non è da maravigliarsi che non fosse molto grossa, nè molto corrispondente alla parte più bassa.

Quanto agli altri edificj romani, che v'erano ancora in Milano, tutti perirono in quella occasione, eccetto le famose sedici colonne presso la basilica di san Lorenzo, ed un'altra presso a sant'Ambrogio. Dell'Arco trionfale, del circo, del teatro, de'palazzi, delle terme, de'bagni, non v'è più chi ci dia notizia alcuna, dopo sì fatale eccidio, se non come di cose che un tempo erano state in

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 195.*

questa città, ma più non v'erano. Se i nemici di Milano per altro non ebbero alcun riguardo per questi magnifici profani edificj, n'ebbero nondimeno non poco per gli edificj sacri. Furono rispettati i monisteri e le chiese; nè solamente quella di santa Maria, cioè la metropolitana, quella di san Maurizio, cioè il Monistero Maggiore, e quella di sant'Ambrogio, come vogliono alcuni autori citati dal Puricelli (1); ma a mio credere tutte generalmente le sacre fabbriche furono dalla comune rovina eccettuate. Non mancano in Milano altre chiese oltre le nominate, ed altri monisteri antichissimi, che fanno fede di questa sicura verità. Oltrecchè Sire Raul dice bensì che tutti gli altari furono violati, e molte sante reliquie furono rapite: *Altaria omnia violata sunt: Sanctorum multorum Reliquiæ exportatæ sunt*: ma non dice già che le chiese e i monisteri fossero distrutti. Non per tanto è ben probabile che il fuoco quantunque appiccato ai soli edificj de' laici, avrà nociuto anche a qualche fabbrica ecclesiastica. Il Fiamma (2) ci addita quanto venne riservato per ordine di Federico imperatore nella rovina di Milano. In primo luogo dice che quel principe comandò che tutti i sobborghi della città rimanessero illesi, perchè sempre erano stati a lui fedeli: *Mandavit insuper, quod Suburbia Civitatis manerent illæsa, quia semper sibi fuerat obedientia.* Se il Fiamma ha voluto parlare di tutti i sobborghi di Milano, com'è probabile, perch'ei non mostra di aver saputo che allora vi fosse il fossato, o bastione nuovo, che ne aveva chiusa nella città una gran parte; egli ha il torto, poichè quella parte chiusa nella città non fu più obbediente al nominato principe che il rimanente della città stessa; e però dovette subire una medesima sorte. Se poi egli parla di quella parte de'sobborghi, ch'era rimasta fuori del fossato, io non farei molto contrasto; quantunque l'Arco romano, ch'era colà, sia stato sicuramente atterrato. Seguita il Fiamma, e racconta che l'imperatore ordinò similmente che le case de' nobili traditori della patria, restassero salve, e salve altresì rima-

(1) *Puricel. Ambros. Num.* 285 *et ab eo citatus.* - *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 885.

(2) *Flamma. Chron Maj. MS. Cap.* 285.

nessero le chiese; ma fece diroccare tutte le torri e i campanili: *Similiter præcepit, quod domus Nobilium proditorum, quæ erant in Civitate, illæsæ remanerent, et Ecclesiæ: attamen Turres, et Campanilia dejecit.* L'autore seguendo le favole di Daniele, credette che l'arcivescovo, ed alcune più distinte famiglie sue parziali, avessero tradita la patria, e si fossero accostate al partito di Federico. Quanto all'arcivescovo ed alle famiglie da lui nominate (1), la loro onoratezza, innocenza, e fedeltà alla patria non può offuscarsi dalle ciance ed imposture di Daniele, trascritte alla cieca dal Fiamma, e da altri, massimamente che gli storici contemporanei ci mostrano ad evidenza, quanto quel buon prelato, e tutti i suoi seguaci sieno stati affezionati alla propria città, e contrarj alla fazione dello scismatico Federico. Ciò non ostante vi furono altri nobili milanesi, che o atterriti dalla paura de'sovrastanti danni, o allettati dalla lusinga de'vantaggi che potevano riportare gettandosi al partito imperiale, abbandonarono la loro propria città; e questi è facile che ottenessero da Federico la salvezza delle loro case. Concede poi il Fiamma che le chiese non furono tocche, e ciò serve a confermare questa verità, ch'io aveva stabilita con altri forti argomenti. Per ultimo a togliere sopra di ciò ogni dubbio, basta leggere gli scritti di Dodechino, che verso questi tempi continuò la storia di Mariano Scoto; imperciocchè quell'autore apertamente afferma che allora in Milano furono distrutti tutti gli edifizj, eccettuate le chiese de' santi: *Exceptis Sanctorum Templis.*

Quantunque il Fiamma nel riferito luogo, esenti dall'eccidio le chiese di Milano, vuole nondimeno che i campanili di esse e le torri subissero la sorte comune. Quanto alle torri delle chiese, vediamo che le famose di san Lorenzo furono lasciate in piedi; quanto poi alle torri che i cittadini usavano di avere presso dei loro palazzi, io facilmente mi persuado che fossero gettate a terra. Noi possiamo anche oggidì comprendere che della torre de'Morigi non vi resta che la sola base, la struttura della quale composta di grandi pietre quadrate, fa fede della sua fortezza ed antichità.

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 258 *et* 277.

Una torre presso al verziere; un'altra presso al carrobiò di porta Ticinese; una o due nel luogo detto *la Balla*, ed altre in diversi siti di questa città, si vedono in egual guisa abbattute (*). Non fu sì universale il danno de'campanili, de'quali è certa cosa che moltissimi si salvarono, e tuttavia abbiamo nella nostra città quelli di sant'Ambrogio, di san Satiro, del Monistero Maggiore, di san Dionisio, di san Sepolcro, ed altri che sono fuor di dubbio più antichi di Federico Barbarossa. Due per altro erano allora i campanili più insigni di Milano, che si consideravano come due fortezze. Il principale era quello della chiesa maggiore, il quale, secondo Sire Raul, era più alto di tutti gli edificj di Lombardia, e al dire del Morena, era di una maravigliosa bellezza, di una gran larghezza, e di così stupenda altezza, che per quanto si diceva, non v'era mai stato il simile in Italia. Questo nel comune eccidio si era salvato; ma l'imperatore dopo alcuni giorni volle ch'esso pure fosse atterrato; e il suo ordine fu eseguito con tanta crudeltà, che cadendo quella gran torre sopra la chiesa metropolitana, a cui serviva, nè rovinò una gran parte: *Remansit etiam*, sono le parole del Morena, *Campanile Majoris Ecclesiæ, miræ pulchritudinis, maximæque latitudinis, et admirandæ altitudinis, quale numquam fuisse dicitur in Italia. Deinde post paucos dies Imperator in terra deponere fecit; quod tunc super Majorem Ecclesiam ruens, magnam ipsius Ecclesiæ partem dissipavit.* Il Fiamma (1), attribuisce tutta la colpa di questa rovina ai Pavesi; e narra che un certo Obizone prese sopra di sè l'abbattimento di quel gran campanile, ch'era alto dugento quarantacinque braccia; e maliziosamente lo fece precipitare sopra la chiesa. Allora pigliò il baston pastorale ed il mortajo col pestello, ch'erano sulla cima di quella torre, e portò via seco ogni cosa; per lo che fu poi in altri tempi obbligata da'Milanesi la città di Pavia a pagare diciotto mila lire della grossa moneta pavese, della quale una lira valeva un fiorino d'oro: *Tunc unus ex Papiensibus nomine Obizo accepit super se dejicere Campanile Ecclesiæ Majoris, cujus altitudo*

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap. 886. Apud Puricell. Ambros. Num. 441.*

(*) Tutti questi avanzi di torri furono convertiti in civili abitazioni.

fuit CCXLV brachiorum; latitudo cujusque . . . .
In cujus casu malitiose fecit ipsum descendere super Ecclesiam; et destructa fuit Ecclesia per majorem partem. Tum iste Obizo Papiensis exportavit Baculum Pastoralem, qui erat in summitate Turris, et Mortarium, cum Pistono. Ex hoc postea Communitas Papiensis solvit decem et octo mille libras illius grossæ Monetæ, cujus libra valebat unum Florenum. Quì il Fiamma ci dà chiaramente a divedere che la moneta pavese valeva più che la moneta comune di Milàno; e certamente anche altrove abbiam veduto ch'era così; ma dicendo quell'autore che una lira di quella grossa moneta valeva un fiorino d'oro, la fa precisamente eguale alla piccola moneta de'nostri terzoli, dei quali, secondo lo stesso Fiamma da me citato poc'anzi, venti soldi, ch'è lo stesso che dire una lira, valevano appunto un fiorino d'oro.

Per rischiarare questo punto bisogna distinguere i tempi. Quando fu battuta la moneta de'terzoli era veramente di tal valore, che venti soldi di terzoli equivalevano ad una moneta d'oro simile al fiorino; ma quando la comunità di Pavia fu obbligata al descritto pagamento, la mentovata moneta doveva esser diventata peggiore; e infatti di questa verità troveremo andando innanzi sicure prove. Il sopraddetto baston pastorale stava sulla cima di quel campanile per indicare l'antica signoria dell'arcivescovo, ch'era sempre stato considerato in qualche maniera fin qui capo della repubblica. Cosa significasse poi quel mortajo col pestello, se pur v'era, è difficile l'indovinarlo; nè io saprei sopra di ciò addurre alcuna conghiettura, che fosse appoggiata a qualche ragionevole fondamento. La torre di cui trattiamo era anch'essa, almeno nella parte più bassa, formata con grandissimi sassi, de'quali cosa avvenisse lo vedremo a suo tempo. L'altro gran campanile, che in Milano consideravasi come una fortezza, era quello di san Giorgio *al Palazzo.* Lo afferma l'istesso Fiamma con queste parole (1): *Intra Civitatem erant aliquæ magnæ Fortilitiæ; quia juxta Ecclesiam Majorem erat Turris alta brachia CCXLV . . . .*

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap. 847. Id. Ibid. Cap. 916, et Manip. Fl. cap. mihi 205.*

Erat aliud magnum Campanile in Ecclesia Sancti Georgii In Parazo. Anche questo campanile fu atterrato; ed ora non ne abbiamo che la base, perchè la parte superiore, che al presente serve per le campane, è un rimasuglio dell' antica torre adattato a quell' uso, come agevolmente si comprende mirandola. Dentro la mentovata antica base, osservò il signor Latuada (1), che v' è un sito sostenuto con colonne, dove si crede che venissero ritirati dalla basilica di sant'Eustorgio, prima dell'assedio descritto i corpi de' santi tre Magi, che furono poi trasportati in Germania. Sire Raul ci ha mostrato che nella rovina di Milano furono anche rubate le reliquie di molti santi; ma propriamente di quelle de'nominati Magi ne parla in altra occasione, in cui pure io mi riservo a ragionarne.

Finalmente fra le fabbriche di Milano salvate da Federico Barbarossa, il Fiamma nomina distintamente il Monistero Maggiore, dove secondo lui v'era la porta Vercellina, e ch' era munito con sette torri. Il sovrano volle salvarlo per rispetto ad Ottone imperatore, che l'aveva fondato, dalla cui stirpe egli discendeva (2). *Monasterium Majus, ubi erat Porta Vercellina, septem Turribus communitum, voluit Imperator præservari, propter reverentiam Othonis Imperatoris, qui illud Monasterium fundaverat, de cujus stirpe descendebat.* Questo racconto è pieno zeppo di favole: e per parlare di quelle che a me appartengono, dico in primo luogo che la porta Vercellina non era nel sito del Monistero Maggiore; benchè per altro, come abbiam veduto altrove, non fosse molto lontana. In secondo luogo le sette torri, di cui dicesi munito il monistero, e che voglionsi conservate, sono forse per la maggior parte inventate; perchè in esso non v' è nè memoria, nè vestigio d'altra torre, che di quella delle campane, e dell'altra, ch'era parte delle mura al tempo di Barbarossa; e perciò allora punto non apparteneva a quel chiostro, benchè fosse ad esso vicina. Nè più vera è la fondazione del Monistero Maggiore fatta dall'imperator Ottone; avendone io ritrovate memorie un secolo prima

(1) Latuada *Tom. III. pag.* 136.
(2) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 885. *Apud Puricell. Ambros. Num.* 441.

che Ottone regnasse. Anche Gotofredo da Bussero, dove tratta di san Maurizio, crede che gli imperatori franchi assai divoti di quel santo, fondassero la chiesa di quel monistero nel proprio loro real palazzo di Milano, e gli dessero il titolo di maggiore per la dignità imperiale, e non per l'antichità; non sembrandogli verisimile che tante ricchezze, quante ne avevano quelle monache, fossero state a loro date da' privati. *Sed quia Galli Imperatores, et Franci valde libenter faciebant Ecclesiam Sancti Mauritii credo, quod in propria aula, et regia mansione Mediolani fecerunt hanc Ecclesiam Monasterii Majoris, et nomen Majoris, non tempore, sed Imperiali dignitate. Et quia non Populus leviter ibi dedisset tantas opes, prout ibi videmus adesse.* Checchè ne sia, il chiostro di cui trattiamo, fu conservato da Federico in quella guisa che furono conservati anche gli altri della città, e le chiese, almeno per la maggior parte. Degli altri edificj o privati, o pubblici di Milano, pochi, come abbiam veduto, ebbero la fortuna di salvarsi dalla universale rovina. Non è per altro vero quanto racconta il Meibomio (1), cioè che l'imperator Federico facesse arare il suolo, dov'era già stata la città di Milano, e lo facesse seminare non di grano, ma di sale. Il Fiamma (2) non dice che tutto il suolo della città sia stato seminato di sale, ma solamente quello del broletto vecchio. *Broletum vetus sale seminatur.* Nè anche questo per altro è verisimile; e non essendo tale, non basta l'autorità di questi due scrittori meno antichi a farcelo credere, quando nè il Morena, nè Sire Raul, nè altro de' contemporanei scrittori ben informati, ci dà alcun minimo indizio di cosa sì strana.

Prima di abbandonare il nostro antico muro distrutto per proseguire la storia, bisogna che ci tratteniamo qualche poco ancora intorno ad esso. Già sappiamo che il suo giro ci viene indicato dal giro di que' canali, che ancora ritengono il nome del Seviso e del Nerone, che altre volte li bagnavano; ma perchè ora que' canali sono tolti alla vista, e fatti sotterranei, non sarà che utile e dilettevole cosa il mostrare dove scorrono, ed indicare precisa-

(1) *Meibomius Junior. Vita Witichindi. Rer. Germanic. Tom. I. pag.* 623.
(2) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 192.

mente il sito, dove si aggiravano dietro ad essi le vecchie mura, e dove si aprivano le loro porte e le loro pusterle. Anche in ciò abbiamo la scorta del Fiamma (1), che ci ha lasciata la descrizione del giro di quelle vecchie fortificazioni. Noi ci faremo ora ad esaminarla, e la correggeremo, dove vi è scorso qualche errore, e vi aggiungeremo quelle notizie, che al Fiamma furono ignote, e che noi già abbiamo in diversi luoghi scoperte. Egli incomincia dalla porta Romana, la quale giustamente è da lui collocata presso la chiesa di san Vittore soprannominato appunto *alla porta Romana*. Fuori di essa, dice che il borgo si stendeva fino a quel luogo dov' era a tempi suoi la porta Romana sopra il fossato, o naviglio, e che ora si addomanda portone di porta Romana. In cima del borgo v'era lo spedale di sàn Lazaro, dove già si alzava l'Arco trionfale, e in tal guisa il borgo era corto, perchè non si allungava più oltre quel sito, dov'erano le nuove mura. *Porta Romana erat ubi nunc est Ecclesia Sancti Victoris Ad Portam Romanam. Burgus erat extensus usque ad illum locum, ubi est nunc Porta Romana. In capite Burgi, ubi est nunc Hospitale Sancti Lazari, erat Archus Triumphalis, et ita erat Burgus parvus, qui non se extendebat ultra illum locum, ubi nunc est Murus Civitatis.* Di tutte queste cose non serve il farne più lungo ragionamento, perchè ne ho già parlato bastantemente a suo luogo. Ora bisogna attentamente avvertire che come il giro del canale che serve alle cloache, ci addita il giro delle antiche mura, così le strade che attraversano quel canale, ci additano le antiche porte e pusterle, la qual cosa si vede non meno nell'indicato sito della porta Romana, che in quelli di tutte le altre. Dopo questa breve, ma necessaria osservazione, proseguiamo la descrizione del Fiamma, il qual dice che l'antico muro della città dalla chiesa di san Vittore, presso cui v' era la porta Romana, si stendeva verso levante fino alla cloaca di quel luogo, che secondo lui chiamavasi ne'primi tempi *Pons necis*, e poi corrottamente *Pontnugo*; cosicchè l'apertura di quella cloaca restava dentro del muro. *Erat ergo Porta Romana, ubi est Ecclesia*

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 846.

Sancti Victoris Ad Portam Romanam. Deinde Murus porrigebatur versus Orientem usque ad Cloacam Pontis Necis, sive Pontnugo, ita quod hyatus Cloacæ erat intus infra Murum. Il canale delle cloache col nome di Seviso o di Canossa, dall' indicato sito della porta Romana, passando dentro un isola di case, si stende verso levante fino ad attraversare una strada, che dal centro della città mette a quel sito, che dal Fiamma, senza alcun buon fondamento, addomandasi *Pons necis*, e *Pontnugo*, ma che nelle antiche memorie si trova chiamato *Butinugo*, e poi *Botonugo*; e ora più corrottamente si appella *Botonuto*. La detta strada che attraversa le cloache, secondo la regola da me poc' anzi fissata, ci addita una pusterla, quantunque il Fiamma non ne dia il minimo indizio. V' era non pertanto, e chiamavasi col nome del predetto sito della città *pusterla di Butinugo*, come io l'ho già mostrato. Perciò non è manco vero quanto il Fiamma afferma che l' apertura delle cloache presso al *Botonuto* fosse dentro le mura, quando quel canale anche colà, come per tutto, era la fossa delle medesime mura, o almeno parte di essa. Il Botonuto, anticamente detto *Butinugo*, era nel brolo; e la pusterla ne' bastioni del fossato corrispondente a questa, di cui ragiono, riusciva dove ora è il ponte dello spedale sopra il naviglio, il qual ponte fa capo alla strada, che va alla chiesa di san Barnaba. Anche queste sono notizie già da me altrove stabilite. Tornando ora al giro del nostro antico muro, il Fiamma dice che dalla cloaca del *Botonuto*, avanzandosi ancora verso levante, veniva fino alla cloaca di san Michele *al Muro rotto*. *Postea vergebat versus Orientem, usque ad Cloacham Sancti Michaelis Ad Murum ruptum.* Infatti il Seviso inoltrandosi dentro un' altra lunga isola di case, viene fino all' ospizio del clero metropolitano, dove già aprivasi la chiesa di san Michele *al Muro rotto*, e poco lungi un'altra di sant'Andrea, soprannominata egualmente *al Muro rotto*. Per qual cagione sia nato quel soprannome, io l'ho già spiegato sotto l'anno 896: ora serve a mostrarci che in quel luogo veramente, presso al canale detto Seviso, aggiravasi il muro antico della nostra città, il quale poi di là veniva ad attraversare la contrada di san Clemente presso al verziere. La chiesa antica di quel santo, ora di-

strutta, restava al di fuori, ed il vicino verziere era dentro della città sotto al muro. *Postea ibat versus Verzarium super Ecclesiam Sancti Clementis, quæ erat extra Civitatem, et Verzarium erat intra Civitatem sub Muro.* Qual fosse la pusterla che si apriva sopra questa strada, io l'ho già detto; dove ho provato che qui v'era la pusterla di santo Stefano. Anche la pusterla di santo Stefano metteva nel brolo; ed aveva la sua corrispondente sul fossato, dirimpetto a quell'altra strada che chiamasi borgo della Fontana.

Del pari come la chiesa di san Clemente, restava poi fuori della città anche il palazzo dello spedale del brolo; dove ora v'è l'abitazione della nobile famiglia de'marchesi Rovida (*). Lo assicura lo stesso Fiamma, seguitando la sua descrizione dell'antico muro così: *Deinde ibat usque ad Cloacam, quæ est in capite Pallatii Hospitalis Brolii, et dimittebat Hospitale extra Civitatem.* Di poi lo stesso muro, segue a dire il Fiamma, sopra il fiume Seviso, ch'era la fossa della città, si avanzava fino al luogo dove ora vi sono le terme, e il bagno caldo detto *Stupa*; e colà v'era la porta Tosa. *Deinde ipse Murus super Fluvium Sevisum, quod erat Fossatum Civitatis, procedebat usque ad locum, ubi nunc sunt Thermæ, et Balneum calidum, quod dicitur Stupa, et ibi erat Porta Tonsa.* Qui il buon autore accorda che il canale del Seviso era la fossa antica della città; e poc'anzi presso al *Botonuto* ha preteso che il canale delle cloache, cioè lo stesso Seviso, fosse dentro l'antico muro. Simili contraddizioni non sono rare nel Fiamma, da cui si ricavano certamente importanti notizie, massimamente di mano in mano che la storia va accostandosi a'suoi tempi; ma i suoi scritti vanno esaminati con molta diligenza, per ben discernere il vero dal falso. Delle terme indicate nel citato testo ho già parlato abbastanza; ora osserverò solamente il sito di esse, ch'era appunto dove aprivasi la porta Tosa, cioè nella strada detta di san Zeno, o Zenone, dove giunge alfine ad attraversare il Seviso, e corrisponde dirittamente al ponte di porta Tosa sopra il fossato. Qui il muro piegando verso tramontana sempre dietro al Seviso,

(*) Vedi la nota a pag. 589 di questo volume.

si prolungava sino al sito che ai tempi del Fiamma chiamavasi *ponte di porta Orientale*, perchè v'era ancora il ponte di quell'antica porta: *Inde vergebat semper super Sevisum, usque ad locum, qui dicitur Pons Portæ Orientalis; et ibi erat Porta Orientalis.* Il sito preciso del ponte e della porta lo addita il canale delle cloache, dove attraversa la strada, che va dirittamente alla porta Orientale sopra il fossato, o naviglio. La mentovata strada fra il canale ed il naviglio era il borgo della porta Orientale; ed ora come gli altri principali borghi delle porte, chiamasi *Corso*. Oltre a questo borgo, fuori dell'antica porta, di cui trattiamo, cominciava un'altra strada, la quale piegando a destra andava verso la chiesa di san Damiano, soprannominata *in Monforte*. Quando fu formato il nuovo fossato, per non chiudere questa strada, fu necessario il formare sopra di esso un ponte ed una pusterla nuova, la quale fu addomandata pusterla *di Monforte*; avendo il sito della città detto *Monforte* dato il soprannome alla chiesa ed alla pusterla. Ciò che qui osserviamo, l'osserveremo altresì in altre delle nostre antiche porte principali, fuori delle quali si aprono due o più strade: per la qual cosa il numero delle pusterle venne ad esser maggiore ne'bastioni del fossato, che non era nelle mura distrutte da Federico Barbarossa.

Presso alla mentovata antica porta Orientale altre volte entrava nella fossa il fiume Seviso; ed ora v'entra un'altr'acqua che, giunta ne'canali di quella fossa, prende anch'essa il nome di Seviso. Il suo vero nome per altro è Acqualunga; e così pure viene addomandata ne'nostri statuti (1), i quali in due luoghi fanno menzione del fiume Seviso, e dell'Acqualunga delle fontane di Arisio, Carraria e Romanino. Le stesse parole dell'uno e dell'altro di questi moderni statuti si trovano anche negli antichi approvati nell'anno 1396 dal duca Giovan Galeazzo Visconti, e stampati poi per la prima volta nell'anno 1480 in Milano da Paolo Suardo. Nel primo si legge così: *Quilibet Molendinum Aquæ Olonæ debeat abassari expensis illorum, quorum sunt illa Molendina, ita ut Aqua libere fluat ad Civitatem Mediolani, arbitrio Magistrorum*

(1) *Statuta Mediolani.* Cap. 300, et 309.

Communis. Idem fiat de Molendinis Fluminis Senixii, Aquelinigæ Fontanæ Arixii, Carariæ, et Romanini. Gli stessi nomi si ripetono nel secondo; quindi io facilmente mi sarei persuaso che l'Acqualunga anticamente si chiamasse *Aqualiniga;* se in quelle parole non vedessi egualmente scritto male anche il nome del Seviso, il quale ivi è addomandato *Senixium;* onde se è scorso questo errore nel nome del Seviso, è facile che un altro simile ne sia scorso nel nome dell'Acqualunga. Intorno all'origine dell'Acqualunga, e di quelle tre fontane d'Arisio, Carraria e Romanino che si uniscono ad accrescerla, il Besta (1) ne parla esattamente; se non che egli chiama l'Acqualunga col nome di Seviso, perchè entrata nell'antica fossa della città, per cui già scorreva il Seviso, anche oggidì quell'acqua Seviso si addomanda. Con questa osservazione riescono chiare le parole del Besta, che altrimenti sarebbero oscurissime. Egli dunque ha scritto così: « L'acque del Seviso en- » trano a porta Orientale, e purgando la città vanno a finire a » san Michele *la Chiusa.* Derivan queste acque del Seviso da » quattro fontane quasi in fine del territorio di Precotto, fra porta » Orientale e porta Nuova; e unite sopra il luogo di Greco passan » per condotto sotterraneo il naviglio della Martesana, e poi alla » strada di Vimercato, e dopo verso Milano entrano a porta Orien- » tale. » I citati antichi statuti ci mostrano che l'Acqualunga veniva a Milano prima dell'anno 1396: il Fiamma per altro, il quale delle cose milanesi ne ha lasciate poche senza parlarne o bene o male, di quell'acqua non ha parlato punto; anzi in più luoghi (2) ci addita che a'suoi tempi il Seviso stesso, e non altr'acqua entrava in Milano alla porta Orientale. Per tal ragione io sono molto inclinato a credere che l'acquidotto, di cui trattiamo, sia stato condotto a Milano verso la metà del secolo XIV, dopo i tempi del Fiamma, e prima della compilazione de' citati statuti. Essendosi formati varj canali per derivare l'acque del fiume Seviso, e però giungendo esso a Milano assai scarso, fu necessario l'aggiungere questo nuovo acquidotto alla fossa antica, ossia

(1) *Besta MS Tom. I. Lib. I, cap. 29.*
(2) *Flamma Chron. Extrav. MS. Num. 48, et 50, et alibi.*

alle cloache di Milano; e molto più poi divenne necessario per le medesime, verso la metà del secolo XVI, quando il Seviso fu colla fabbrica, delle nuove mura, affatto escluso dalla nostra città.

Poichè ho indicato il sito dove ne' passati tempi entrava il Seviso nella fossa di Milano, ed ora v'entra l'Acqualunga arricchita con acque del naviglio, bisogna riflettere che ivi la fossa non era già asciutta, ma aveva una porzione d'acque derivate dal Nerone, la quale giungeva fin là col nome di Cantarana, e congiunta poi col Seviso, prendeva anch'essa il di lui nome. Io ne ho già parlato bastantemente altrove, ed ho anche detto qual sia l'acqua che ora supplisce le veci del Nerone, che del pari come il Seviso anch' esso più non entra dentro le moderne mura di Milano. Ora dunque ripiglierò la descrizione delle nostre vecchie mura romane, dove lasciando la porta Orientale si stendevano dietro al canale della Cantarana. Il Fiamma proseguendo il suo giro dice che quel muro andava verso san Domnino *alla Mazza*, dov' era la porta Nuova: *Postea ibat versus Sanctum Domninum Ad Mazam, ubi erat Porta Nova*; ma qui ha commessi due gravi errori; il primo, perchè non ha parlato della pusterla nuova, che pur v'era in quelle mura: il secondo, perchè non ha indicato giustamente il sito della porta Nuova. La pusterla nuova ho già stabilito in altra occasione ch'era sopra il mentovato canale nella strada che conduce dalla chiesa di san Vittore e quaranta Martiri a quella di sant'Andrea, soprannominata appunto *alla Pusterla Nuova* e in tale strada ai tempi del Besta (1) si conservavano ancora da una parte e dall'altra gli avanzi del muro, che spalleggiava la detta pusterla. Il suo borgo era quello di sant'Andrea, in cima del quale si apriva sopra il fossato la pusterla corrispondente, che metteva alla basilica di san Dionisio ed alla chiesa di san Primo, nel sito dov'ora è fabbricato il collegio Elvetico (*).

(1) *Besta. MS. Tom. I. Lib. I, cap. 23.*

(*) Quest' è una delle più belle e corrette fabbriche che vantar possa l'Italia. Destinata da S. Carlo per una specie di Seminario a favore de' giovani svizzeri, fu eseguita dal cardinale Federico Borromeo sul disegno di Fabio Mangone, ed è a torto che da alcuno fu attribuita al Pellegrini, già morto allorchè se ne

Dall'antica pusterla nuova poi il muro si stendeva fin là, dove ora sulle sue rovine si vede alzata la chiesa ed il campanile di san Domnino *alla Mazza*. Intorno a questo sopranome lo stesso Fiamma altrove (1) espone l'opinione di alcuni, i quali credettero che qui vi fosse un'imagine di Giano con una verga fra le mani; e che questa verga abbia dato origine alla denominazione della chiesa. La stessa opinione è stata approvata da Giovanni Antonio Castiglioni (2), dal Torri (3), dal signor Latuada (4), da Andrea

(1) *Flamma. Politia Novella MS. Cap. 40, et seq.*
(2) *Jo. Ant. Castillion. Antiq. Fascic. I.*
(3) *Torri. Ritratto di Milano pag. 274.*
(4) *Latuada. Tom. V, pag. 241.*

concepì l'idea. La facciata sola, di gusto non corrispondente all'edifizio, fu fatta sul disegno del Richini.

L' interno è formato da due grandiosi cortili circondati il primo da portici nei quattro lati, l' altro da tre soli, con colonne architravate di dorico ordine nel piano inferiore e jonico nel superiore con una giustissima proporzione di distanza tra le colonne medesime.

Tre vestiboli vi aveva imaginato il Mangone, l'uno che serve d'ingresso, l'altro che riunisce i due cortili, il terzo che serviva d'ingresso ad una gran sala posta in faccia alla porta, e questi tre vestiboli presentavano un grato aspetto con varj punti di teatrali vedute, che producevano, massime in lontananza, un effetto maraviglioso.

Le colonne sono di granito rosso, nei nostri edifizj assai frequente, che traesi dal monte presso Baveno sul lago Maggiore. Il palazzo offre tanto superiormente quanto inferiormente belle ed ampie abitazioni, e grandiosi sono pure gli scaloni per quali si ascende al piano superiore.

Questo collegio se l' appropriò Giuseppe II, trasferendo gli alunni nell'altro vicino collegio detto la Canonica, col beneficio di lire 40,000 per gli adattamenti. Nel detto collegio Elvetico si addattarono diversi ufficj governativi, e dopo l' ingresso dei Francesi nel 1796, serviva per la riunione del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina e successivamente per quello della Repubblica Italiana. Abbandonatosi da Bonaparte il titolo di Presidente della Repubblica Italiana, e creato re d' Italia, venne anche disciolto quel Corpo Legislativo, ed allora il collegio Elvetico diventò la residenza del Ministero della guerra fino al 1808, alla quale epoca il governo fece acquisto del gran palazzo Cusani, e colà venne traslocato il detto Ministero.

Rimasto libero il collegio Elvetivo, venne destinato a residenza del Senato Consulente, e come tale servì fino alla caduta del governo italico avvenuto nell'anno 1814. Rientrati gli Austriaci al possesso di questi Stati, abolito il Senato Consulente, il collegio Elvetico, fu destinato per la Contabilità dello Stato, la quale vi risiede tuttora.

Alciati (1), e da altri nostri scrittori, molti de'quali non si sono contentati della sola imagine di Giano, ma vi hanno aggiunto anche un tempio per maggiormente onorarla. Il padre Grazioli (2) ha già addotte molte forti ragioni, per cui l'esposta conghiettura è affatto inverisimile. Per chi bramasse qualch'altra conghiettura intorno al soprannome di san Domnino *alla Mazza*, io non ometterò una mia riflessione, lasciandone il giudizio ai lettori. Vedo che l'imperator Adriano, il quale massimamente con un insigne acquidotto, e col titolo di *nuova Atene* onorò tanto la nostra città, rappresentavasi in figura d'Ercole. Anche Massimiano stesso, il quale fondò le mura che ora descriviamo, chiamasi *Erculeo*. Quindi è ben sicuro che molte imagini d'Ercole stesso, e fors'anche o dell'uno o dell'altro di quegli augusti in sembianza d'Ercole, vi saranno state a'loro tempi nella nostra città. Di una di queste imagini, un pezzo di rara bellezza, dove si vede una robusta clava, si conserva in Milano nella casa della nobile famiglia de'marchesi Magenta e n'è stata pubblicata la figura dallo stesso padre Grazioli (3). Ciò supposto, a me non sembra inverisimile che egualmente come nelle mura della porta Comacina v'era un'imagine di Giano quadrifronte, da cui già vedemmo che prese il soprannome la chiesa di san Giovanni *alle Quattro Facce*; così anche qui vi fosse una imagine d'Ercole colla clava, o mazza, onde il sito vicino, e poi la chiesa di san Domnino siasi denominata *alla Mazza*. Che la voce latina *mattia*, altro non denotasse che una clava, la quale usando certi soldati, furono da Ammiano Marcellino chiamati *Mattiarii*, lo mostra lo stesso Ammiano, e lo avverte anche il signor Muratori (4) dove esamina l'etimologia della voce italiana *Mazza*. Per tutto ciò io credo che la mia conghiettura non sia priva di buon fondamento, o almeno sia molto più verisimile che quella, la quale finora è stata accettata da'nostri scrittori.

Dove fu fabbricata la chiesa di san Domnino sopra le rovine delle mura, non v'era certamente porta alcuna. Quel sito era

(1) *Alciatus Antiquar. Monum.* 66.

(2) *Gratiol. Cap. I. N.* 5, *et in Append.*

(3) *Id. De Sculpt. antiq. Mediol. Num.* 3, *pag.* 15.

(4) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. II.*

precisamente fra la descritta pusterla nuova e la porta Nuova, la quale si apriva dove il canale delle cloache, seguitando il suo corso, giunge ad attraversare la strada, che dal centro della città va dirittamente ai portoni della porta Nuova sopra il fossato. Ognuno può facilmente avvedersi, dove que' canali attraversano le contrade, e per conseguenza dove aprivansi le porte e le pusterle nelle mura antiche, osservando le aperture fatte in vicinanza de' medesimi canali o per comodo dello spazzamento, o per condurre in quelli le acque che scorrono per la città. Oltrechè ne' siti delle porte, ed anche in quelli di alcune pusterle, dove lo spazio libero dagli edificj è più ampio, alzasi di là dal canale alcuno di quegli altari, con una colonna al di sopra, che porta la statua di qualche santo, i quali comunemente chiamansi *crocette* (*). Tutti questi indizj non mancano nel luogo dove aprivasi anticamente la porta Nuova; e altre volte v'era di più anche il ponte della medesima, come osservai già in altra occasione. Anche fuori della porta Nuova, oltre il borgo diritto, o corso, che mette alla sua corrispondente sopra il fossato, cominciava un'altra strada, la quale piegando a sinistra giungeva al fossato medesimo. Là ancora vedesi un ponte, indizio della pusterla che già v'era, la quale prendeva il nome dalla mentovata strada, e chiamavasi pusterla di borgo Nuovo. Dopo la porta Nuova, l'antico muro, e la sua fossa rivolgevasi verso ponente. Il Fiamma conduce il muro e la fossa di là, senz'altra annotazione, fino al ponte della porta Comacina, dove già aprivasi quella porta. *Inde protellabatur usque ad Pontem Portae Comacinae, et ibi erat Porta Comacina.* Prima per altro di giungervi, è cosa sicura che passato il monistero d'Orona, ora di santa Barbara, dove già dissi che ai tempi del Besta v'erano notabilissimi avanzi del vecchio muro, e singolarmente una torre di esso, che serviva per campanile alle monache, trovavasi lì presso una pusterla, detta pusterla d'Algiso, e poi pusterla della Brera del Guercio. Lo addita la strada che attraversa il canale delle cloache presso a san Silvestro, poi si avanza fino al fossato; lo addita la

(*) Queste Crocette vennero la maggior parte levate, e conservate furono soltanto quelle di qualche merito artistico, o ricordanza storica.

pusterla corrispondente, che colà si apre, la quale altre volte chiamavasi con gli stessi nomi, ma dopo che fu eretta la chiesa vicina di san Marco, addomandossi pusterla di san Marco; e finalmente lo addita l' antica memoria che ne ho trovata in un diploma di Anselmo IV, nostro arcivescovo, sul finire del secolo XI e il ponte vecchio della pusterla presso alla stessa chiesa di san Silvestro, che ho già indicato.

Il muro che da questa pusterla andava alla porta Comacina, e racchiudeva in città la chiesa di san Giovanni, detta *alle Quattro Facce*, è quello dove già dissi che v'era l'imagine di Giano quadrifronte, che diede il soprannome a quel tempio. Poco lungi poi la strada che viene ad attraversare il canale delle cloache, conduceva alla porta Comacina presso alla colonna, o crocetta, che chiamasi *del Ponte Vetero*, o *Ponte Vetro*, a cagione del vecchio ponte della porta Comacina, che ivi si ritrovava. Di questi vecchi ponti delle porte, e singolarmente di questo della porta Comacina ho già parlato abbastanza, nè ora mi resta altro da aggiungere. Azzone Visconte, come narra il Fiamma nella sua Vita, condusse da questa parte dentro la città due fontane per comodo del suo palazzo fabbricato dove ora è la regia ducal corte. Anche oggidì quell' acque per sotterranei condotti vanno a quel palazzo, e di là poi passano a scaricarsi nel vicino letto del Seviso. Dopo questa osservazione torniamo alla nostra antica porta Comacina, fuori della quale, oltre il borgo diritto che giungeva fino alla porta corrispondente sul fossato, cominciava un' altra strada che piegando a sinistra, conduceva alla chiesa di san Protaso *in campo*. Il soprannome di questa chiesa le era stato dato per distinguerla dalla chiesa di san Protaso, ch' era dentro la città, essendo questa fuori delle mura; ma poichè furono formati, e poi rifatti i bastioni del fossato, quel tempio fu racchiuso dentro la città, e perciò fu alterato il suo soprannome con l' aggiunto *in Campo intus*: lasciando ad un' altra chiesa di san Protaso posta di là degli stessi bastioni la denominazione *in campo foris*. La strada che dalla porta Comacina conduceva a san Protaso *in Campo intus*, proseguiva poi il suo corso fino al fossato, dove vi era una pusterla chiamata *Pusterla delle Azze: Pusterla Aziarum*, o *Pusterla de Aziis*. Per

essa entrava in città il Nerone (1), il quale avanzando veniva a gettarsi nella fossa delle antiche mura, dove queste allontanandosi dalla porta Comacina arrivavano al sito della moderna piazza del castello. Giunta dunque in quel sito la fossa riceveva tutte l'acque del Nerone, le quali si dividevano in due parti: una per quella parte del canale fin qui descritta, detta Cantarana, portavasi alla porta Orientale, dove si congiungeva col Seviso e prendeva il suo nome: l'altra proseguiva il suo corso nell'altra parte della fossa, che ivi piegavasi fra ponente e mezzodì, e riteneva il primiero nome di Nerone, Nirone o Lirone. Poichè l'acque vere del Nerone furono escluse dalla città, furono introdotte in questi canali altre acque tratte dal Naviglio della Martesana, le quali in essi prendono egualmente il nome di Nerone, Nirone o Lirone. La prima porta che incontrava la nostra fossa ripiegata, era la porta Giovia, presso a quel luogo dove ora sorge la chiesa di santa Maria del Castello: ma di questa porta il Fiamma nella descrizione che ora esaminiamo, non ne ha detta manco una parola. Altrove per altro ha parlato e di questa e della sua corrispondente ne' bastioni, da cui ha presa la denominazione il nostro real castello, che fu fabbricato appunto là dov' ella si apriva. L'antica chiesa di san Giovanni *sopra il muro* così addomandavasi, perchè era posta dentro la città presso al muro di essa, che dalla porta Giovia portavasi alla porta Vercellina. Ne' contorni di questa chiesa, il signor Latuada (2) trovò ancora qualche rozzo avanzo di quel muro, unito ai vicini edifizj. Un'altra chiesa, detta santa Maria *alla Porta* non molto lontana, prendeva il nome dalla porta Vercellina. Infatti la strada che passando innanzi a quella chiesa, va ad attraversare il Nerone presso allo spedale di san Jacopo de' Pellegrini, ci addita in quel sito la mentovata porta; seguitando la strada stessa poi a condurci fino ad un ponte sopra il fossato, dov'era la porta Vercellina corrispondente a quella delle mura. Anche il Fiamma nel capo LIII della sua cronica stravagante afferma che la vecchia porta Vercellina era presso allo spedale de' Pel-

(1) *Flamma. Chron. Extrav. Cap. XLVIII.*
(2) *Latuada. Tom. IV. Num. 174.*

legrini; ma colla sua solita incostanza nella Cronica maggiore (1) la trasporta al Monistero Maggiore; e nella descrizione che ora esaminiamo, prende lo stesso sbaglio. *Deinde super Ecclesiam Sancti Joannis Supra Murum procedebat Murus usque ad Monasterium Majus, ubi erat Porta Vercellina.* Il borgo, ora detto corso di porta Vercellina, la chiesa di santa Maria *alla porta*, le processioni delle litanie, e tanti altri argomenti, dimostrano così chiaramente l'errore del Fiamma, che non serve il ragionarne di più.

Egli è bensì vero che presso l'antica porta Vercellina cominciava quel doppio muro, che altrove ho scoperto; imperciocchè il muro più antico, eguale a quello di cui abbiamo finora descritto il giro, proseguiva il suo corso regolare, e lasciando fuori della città la chiesa di san Pietro *nella Vigna*, passava a rinchiudere quella di santa Maria *al Circo*, corrottamente *al Circolo*; e poi rivolgendosi del tutto verso mezzogiorno, arrivava fino alla porta Ticinese: il muro meno antico, aggiunto, s'io non erro, dall'arcivescovo Anaperto, passata appena la porta Vercellina, formava un angolo col muro più vecchio, e si allungava dirittamente fin di là del Monistero Maggiore, ove con un altro angolo rivolgendosi di nuovo, andava pure dirittamente a ricongiungersi nel muro antico presso alla nominata chiesa di santa Maria *al Circolo*. *De Monasterio Majori*, così dice il Fiamma, *non in globum, sed in directum ibat Murus usque ad Ecclesiam Sanctae Mariae Ad Circulum.* Questo secondo muro ci viene al presente additato dal canale del Nerone, o come chiamasi dal volgo Nirone o Lirone, che col suo corso ha dato il nome alla strada per cui passa, fra il Monistero Maggiore e quello di san Francesco, la quale si addomanda comunemente *il Nirone*, o *il Lirone di san Francesco.* In fine di questa strada, che segue il corso del canale, se ne incontra un'altra che lo attraversa, e poi va a sant'Ambrogio, di là della quale basilica v'era sul fossato la pusterla di sant'Ambrogio. Io ho creduto verisimile che tal pusterla vi fosse anche in tutti e due i muri più vecchi sopra l'additata strada di qua

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 258, *et* 265.

e di là della chiesa di san Pietro *nella Vigna.* Egli è ben vero che non mi è riuscito di trovarne nessuna sicura memoria; ma quella strada che da san Pietro va a sant'Ambrogio ce ne dà un indizio assai forte, perchè ella sicuramente attraversa la fossa e il muro; e dove si trovano simili strade, ho già avvertito che tutte c'indicano qualche porta o pusterla, come si può vedere nella descrizione già fatta, e in quella che mi resta a fare. Lo stesso appunto segue in quel sito, che ora chiamasi *il Carrobio*, dove nell' antico muro v' era la porta Ticinese. Oltre i sicurissimi argomenti che io ne ho già addotti a suo luogo, e i presenti indizj (*), lo conferma anche il Fiamma, il quale avendo condotto il muro fino alla chiesa di santa Maria *al Circolo*, dice che di poi si rivoltava verso la cloaca denominata *al Carrobio di porta Ticinese*, ed ivi era la porta Ticinese: *Dein vergebat usque ad Cloacam, ubi dicitur Ad Currubium Portæ Ticinensis, et ibi erat Porta Ticinensis.* Questa antica porta metteva a tre strade: una che va alla porta corrispondente sopra il fossato, e questa è il borgo, o corso della porta Ticinese: un'altra che va alla basilica di san Vincenzo per mezzo di una pusterla sopra il fossato, che fu addomandata *Pusterla Fabbrica*, o *della Fabbrica*: ed un'altra finalmente che va alla volta di sant' Ambrogio, la quale poi seguitava dirittamente il suo corso per la pusterla di sant' Ambrogio fino alla basilica di san Vittore.

Fin qui i canali del Seviso e del Nerone ci sono stati una buona guida per riconoscere i siti delle mura; ma dalla porta Ticinese a quella di sant' Eufemia, se volessimo condur le mura dietro a que' canali, noi c'inganneremmo di molto. La ragione si è, perchè il Nerone passata la porta Ticinese, ed il Seviso passata la pusterla di sant' Eufemia, i quali seguendo il loro corso nella fossa l'uno contro l'altro, si sarebbero in essa uniti, prima di unirsi uscivano sì l'uno che l'altro da sè, per andarsi a gettare nel vicino letto della Vedra, e congiungendo con questa le loro acque, cominciare un nuovo acquidotto detto *Vitabbia*, e poi Vi-

(*) Nella cantina dell' osteria detta *de' tre scanni* veggonsi ancora alcuni resti delle mura qui menzionate del Giulini.

tabia, ora *Vecchiabia*. Fino dall'anno 806 in un antico marmo io ho trovata memoria di un campo, ch'era fuori della porta Ticinese, presso al Nerone. *Extra Portam Ticinensem juxta Neronem.* In queste parole vediamo il Nerone già uscito dalla fossa della città prima che giungesse alla Vedra. Che infatti dopo la porta Ticinese egli abbandonasse le mura, lo addita con sicurezza la chiesa. che anticamente chiamavasi san Salvatore e poi san Vito *al Carrobio*. Se il muro avesse sempre seguitato il corso del Nerone fin ch'egli entrava nella Vedra, questa chiesa sarebbe restata dentro la città, e pure sicuramente era al di fuori. Ce ne assicurano le processioni delle litanie, le quali venendo per entrare nella porta Ticinese, prima visitavano quel tempio, e poi giungevano alla porta. Ciò che dicesi del Nerone, dee dirsi a proporzione del Seviso, che dopo di esso, ma assai vicino, giunge egli pure a scaricarsi nella Vedra. Per determinare dunque il vero giro del muro antico serve in primo luogo il ritenere che la chiesa di san Vito era fuori delle mura, e l'osservare dall'altra parte che la chiesa di santa Maria *in Valle* era al di dentro, come lo dimostra una carta che già abbiamo esaminata sotto l'anno 1159. Ciò supposto, subito si comprende che le mura passavano fra l'una e l'altra di queste due chiese. Il signor Latuada le ritira troppo indietro, dove dice (1) che nel fabbricarsi la torre nella casa de' signori conti d'Adda, vicino a quella pianta che chiamasi *l'Olmo in Palazzo* (*), furono scoperti i fondamenti delle antiche mura di Milano: lo stesso dotto autore per altro non ha molto badato a questa scoperta, dove descrivendo egli pure il corso di quelle vecchie mura, afferma che dopo la pusterla di sant'Eufemia piegavano per le contrade ora chiamate *delle Cornacchie*, e *di san Vito*, finchè giungevano alla porta Ticinese; e per conseguenza si aggiravano notabilmente lontane dalla torre mentovata (2). Gli avanzi dunque scoperti nella fabbrica di casa, se pur furono delle mura della città, e non piuttosto dell'antico palazzo imperiale,

(1) *Latuada. Tom. III. pag.* 153.

(2) *Lo stesso. Tom. I. Nella prefazione.*

(*) Ora non esiste più.

che sicuramente stendevasi fino in quel luogo, o d'altro ignoto edifizio, convien dire che fossero delle prime mura, che cingevano Milano prima di Massimiano Augusto, le quali già ho mostrato ch' erano alquanto più ristrette. Quanto a quelle edificate da Massimiano, e distrutte da Federico Barbarossa, ottimamente ne descrisse il sito in queste parti il Fiamma, dicendo che dalla porta Ticinese si rivolgevano per la *Via levata*, fino alla casa de' frati di Gallarate. *Inde reflectebantur per viam levatam, usque ad Domum Fratrum De Gallarate.* Questa casa de' frati di Gallarate era monistero d' Umiliati, la qual notizia io l'ho raccolta da una carta dell'anno 1288 da me veduta nell' archivio del venerando spedal maggiore, fra le pergamene spettanti allo spedale di san Lazaro. Ma nè da questa carta, nè da altra memoria, io ho potuto raccogliere il sito preciso dove quella casa si fosse. Non basta dunque la casa de' frati di Gallarate, per additarci qual sia la *Via levata* nominata dal Fiamma; basta per altro a tal fine un altro monistero di religiose domenicane, il quale chiamavasi san Domenico *de Via levata*. Questo monistero fu unito con quello delle monache di santa Maria *in Valle* (1), e se ne vedono ancora alcuni notabili avanzi in quella strada, che chiamasi *contrada degli Stampi*. Ella è dunque cosa sicurissima che la contrada, la quale dal Fiamma si addomanda *Via levata*, è quella che ora chiamasi *degli Stampi*, perchè ivi ha già da molti secoli la sua abitazione l' illustre famiglia Stampa. Nella raccolta diplomatica del signor dottore Sermani, io ho trovata una carta scritta ai 17 d' ottobre del 1219, che termina colle seguenti parole: *Jacobus Stampa Filius qd. Ser. Condapili Stampe de Via levada Notarius, et Imperialis Missus interfuit, et hanc cartam scripsit.* Il nome di *Via levata*, o *elevata* c' insegna subito la ragione per cui il vicino monistero e chiesa di santa Maria, che resta più bassa, si addomandi *in Valle*. Così costantemente si nomina in tutte le carte del copioso archivio di quelle monache. Una sola fra esse, di cui dirò qualche cosa sotto l'anno 1178 non dice

(1) *Ex archiviis Sanctæ Mariæ in Valle, et Ordinis Prædicatorum, et ex Latuada Tom. III. Num. 96.*

in Valle, ma *in Vallis*, e a quella appigliandosi il signor Sassi (1), il signor dottore Sormani (2), ed il signor Latuada (3), hanno voluto che quel soprannome derivasse dalle vicine mura. A me non sembra uniforme alle leggi della buona critica l'attenersi ad una sola carta, in cui può facilmente essere scorso un errore, e abbandonare la costante asserzione di tutte l'altre, che dall'undecimo secolo a questa parte, hanno sempre ritenuto l'aggiunto *in Valle*, senza che mai si trovi in esse l'altro: *in Vallis*. Oltrechè il primo è assai naturale, attesa la situazione più bassa di quella chiesa a proporzione della vicina *Via levata*, e di un altro monistero poco distante, che chiamavasi sant' Ambrogio *alla Costa*, del quale il Besta (4) ne addita il sito, e se ne conservano memorie nel monistero di santa Caterina *alla Chiusa*, dove furono trasportate quelle religiose agostiniane nell'anno 1571 (*). L'altro aggiunto *in Vallis*, che vuolsi preso dalle vicine mura, non è così naturale; prima perchè in ogni caso non si doveva mai dire *in Vallis*, ma *in Vallo*, o *super Vallum*; come *super Murum* si addomanda la chiesa di san Giovanni: in secondo luogo, perchè *Vallum* significa bastione, e non muro, e quello che passava presso la chiesa di santa Maria non era bastione, ma muro; per la qual cosa la sopraddetta chiesa di san Giovanni fu detta *super Murum*, non *super Vallum*, e lo stesso aggiunto dovea apporsi a quella di cui trattiamo, se la vicinanza delle mura avesse dato motivo al suo soprannome. Ma non serve il perder più tempo intorno ad un' etimologia; seguitiamo dunque a notare che la contrada *degli Stampi*, altre volte *Via levata*, ottimamente conviene al sito delle mura, perchè appunto passa fra la chiesa di santa Maria *in Valle* e quella di san Vito, fra l'una e l'altra delle quali sicuramente passavano quelle mura.

In ciò torno a dire, il Fiamma è stato assai diligente nella

(1) *Saxius. Series Archiepp. In Algisio.*

(2) *Sormani. Passeggi. Tom. II, pag. 59, et seq.*

(3) *Latuada sopracit.*

(4) *Besta. MS. Tom. I. Lib. VI. Cap. 18.*

(*) Monastero soppresso nel 1796, ora caserma della Guardia di Finanza. La chiesa parte fu demolita e parte serve a sostra di legna.

sua descrizione; ma non così nell' additarci il restante del muro, perchè egli a dirittura lo riconduce alla porta Romana, e così termina tutto il suo giro. *Inde usque ad Ecclesiam Sancti Victoris Ad Portam Romanam: et ita est dispositio Muri Civitatis veteris.* Noi non correremo tanto a furia; e prima osserveremo che la contrada degli Stampi dal Carrobio viene a riuscire in un' altra strada, che va dal centro della città alla chiesa di san Michele *alla Chiusa*, anticamente *all' Acquidotto*, non molto lungi dalla basilica di san Lorenzo, e poi dirittamente segue a portarsi verso il fossato. In quel sito, dove le antiche mura attraversavano questa strada, v' era la pusterla di san Lorenzo, di cui già ho fatto menzione; e corrispondentemente ad essa v' era la pusterla sopra il fossato, la quale poi dalla vicina chiusa fu addomandata pusterla *della Chiusa*. Al presente la pusterla sul fossato non vedesi di contro al sito dell'antica, ma un po' alla destra; vi sono per altro argomenti bastevoli per credere che sia stata colà trasportata. Io riparlerò su questo punto in più opportuna occasione. Dopo la pusterla di san Lorenzo, le vecchie mura tornavano a ripiegarsi a poco a poco verso levante, e giungevano poco lungi alla porta o pusterla di sant' Eufemia, che aprivasi presso il monistero di sant' Agostino detto *il bianco*, altre volte *di Cambiago*, dirimpetto a quella porta del fossato, che prima chiamavasi egualmente pusterla di sant'Eufemia, ma ora si addomanda *porta Lodovica*, col nome di Lodovico Sforza duca di Milano, che l' ha rifatta. Come il Nerone, passata la porta Ticinese esce dalla fossa delle mura per andare a por capo nella Vedra, così il Seviso, passata la descritta antica pusterla di sant' Eufemia, si scosta egli pure, come già dissi, dalla fossa medesima, e si porta alla Vedra, in cui si scarica poco dopo del Nerone. Nel sito dunque della pusterla di sant' Eufemia noi ripigliamo il canale del Seviso, detto Canossa, e seguendo il suo corso, che ci addita le vecchie mura, presto arriviamo alla mentovata chiesa di san Vittore *alla porta Romana*, dalla quale abbiamo incominciato il loro giro.

Il Fiamma in parecchi luoghi della sua opera, ed anche nella descrizione che abbiamo esaminata, pretende che il descritto muro fosse rotondo, tolone al monistero Maggiore, dove formando un

angolo, andava poi per linea retta fino alla chiesa di santa Maria *al Circolo*. Se il Fiamma intende che quel muro non facesse alcun angolo, se non in quel pezzo da lui additato, che non era parte del muro più antico, ma un aggiunta fatta di poi, io facilmente sarò del suo parere; ma se pretende che fosse di figura veramente circolare, io non posso accordarglielo, perchè per quanto apparisce dalla già fatta descrizione, era piuttosto di figura ovale, ed anche questa irregolare; perchè dalla porta Tosa fino alla Romana non ha punto di convesso, ma è formato con una linea retta, anzi piuttosto un po'concava. Chi ne misurerà tutta la circonferenza, troverà ch'ell'era circa di due miglia italiane, nel giro delle quali già ho mostrato essere cosa incredibile che vi fossero più di trecento torri; onde noi dobbiamo attenerci all'asserzione del Morena, testimonio di vista, il quale afferma ch'erano circa cento. Aveva questo muro alcune porte più antiche, ed altre meno. Le più antiche erano nove; cioè, sei principali, la Romana, l'Orientale, la Nuova, la Comacina, la Vercellina e la Ticinese; e tre non principali la Tosa, la Giovia e quella di sant'Eufemia. Le porte meno antiche, dette anche pusterle, erano sei, e si chiamavano, le pusterle di Butinugo e di santo Stefano, la pusterla Nuova e quelle d'Algiso, di sant'Ambrogio e di san Lorenzo: le quali porte e pusterle, insieme congiunte, formavano il numero di quindici. I bastioni del fossato, oltre a tutte queste, avevano alcune pusterle di più. Quai nomi sieno stati dati ad esse nel primo fossato distrutto da Barbarossa pochi anni dopo il suo nascimento, io non posso affermarlo. Debbo ben dire che in esso pure vi fossero, altrimenti sarebbero restate chiuse diverse strade con grave incomodo de'cittadini. Fra poco vedremo che i nostri bastioni furono rifatti, e troveremo che in essi v'erano quelle pusterle aggiunte, addomandate così: La pusterla di Monforte, di Borgo nuovo, delle Azze e della Fabbrica, o Fabbrica. Di tutte già ho additato il sito, ma tornerò poi a parlarne più difusamente a suo tempo. In tal guisa, io mi lusingo di avere esattamente descritte le mura e i bastioni distrutti da Federico Barbarossa, e di avere in questa parte illustrata di molto l'antica topografia della nostra città.

ANNO 1162.

Corsero tosto a Pavia tutti i primati italiani del partito imperiale, per rallegrarsi con Federico della gloriosa vittoria da lui riportata contro de'Milanesi. Egli più d'ognuno ne avea concepita un'immensa allegrezza, e volle anche darne pubbliche dimostrazioni. Nel giorno di Pasqua, alla gran messa celebrata nella chiesa maggiore di quella città, l'imperatore insieme coll'augusta sua moglie Beatrice fu con grande solennità e con grandissima allegrezza incoronato; il che ne'passati tre anni egli non avea mai voluto fare, avendo proposto di non ricevere più la corona sul capo, finchè non avesse superata la città di Milano: *Fuitque Imperator ea die incoronatus Papiæ ad Missam, in Ecclesia Majori, una cum Serenissima Augusta, cum magnis solemnitatibus, maximaque lætitia, quod ipse Imperator a tribus annis retro minime fecerat: proposuerat enim, quod numquam coronam sumeret in capite, donec Mediolanum superasset.* Con questo racconto il Morena ci fa vedere manifestamente l'uso dei re e degl' imperatori di quei

tempi di farsi incoronare parecchie volte nelle più solenni occasioni alla messa; la qual funzione è stata poi da molti confusa con la prima regia incoronazione. Dopo la messa l'imperatore, che dallo storico è chiamato dolcissimo, ma che non sarà stato allora chiamato così da'Milanesi, fece invitare a pranzo i primati di Lombardia, fra i quali vi fu lo stesso Acerbo Morena, ch'era podestà di Lodi. Sedettero a tavola l'imperatore e l'imperatrice colla corona in capo, e da una parte e dall'altra si assisero alcuni vescovi con in capo la mitra, l'uso della quale era già divenuto comune, e con tutti gli altri ornamenti vescovili. Il convito fu apparecchiato nella curia o corte del vescovo di Pavia, dove soleva adunarsi il parlamento de'Pavesi: *In Curia Episcopi Papiensis, ubi Papienses faciunt Concionem.* Non i soli vescovi chiamavano *Curia* il loro palazzo, ma anche gli abati; e in prova di ciò il padre Zaccaria (1) ha citata una pergamena dell'archivio d'Arona scritta ai dodici d'aprile del presente anno, in cui cadde il mercoledì santo. Si legge in essa che Guglielmo abate di quel monistero concedette in feudo legale a due fratelli, chiamati Turco e Girò alcuni beni, e che ciò seguì nella curia del monistero: *Actum in Curia Monasterii in Arona.* Nè col nome di curia del monistero s'intendeva solamente il palazzo materiale dell'abate, ma s'intendeva anche il palazzo formale, ossia il governo di quel luogo, come lo dimostra un'altra carta dello stesso archivio scritta sei anni dopo, e pubblicata dallo stesso padre Zaccaria, dove l'abate Guglielmo dà l'investitura di alcune terre per eredità, secondo l'uso della curia d'Arona: *Per hæreditatem, ad usum Curiæ Aronæ.* Questa bell'usanza, altro non era che un'invenzione per alienare i beni del monistero, o per vendita, o per donazione.

L'allegrezza che Federico, come dissi, avea concepita per la sua vittoria, giunse a tale, che non potendo egli più moderarla, comandò fra le altre cose, che ne'suoi diplomi del presente anno si ponesse nella data quest'aggiunta: *Post destructionem Mediolani:* colla quale tutti si vedono segnati. Il primo che apparisce in tal guisa formato, fu spedito nel giorno ventesimosettimo d'a-

(1) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag.* 130.

prile in Pavia, a favore di Algiso abate del monistero di Civate, a cui l'imperatore si professava singolarmente obbligato, perchè dopo la sua venuta in Italia per debellare i nemici dell'imperio, e singolarmente i Milanesi, quantunque molti si fossero ritirati dalla sua obbedienza, quell'abate sempre aveva in essa perseverato inalterabilmente, e gli aveva prestati servigj sì grandi, ch'egli volea sempre avergli dinanzi agli occhi, e non dimenticarsene giammai: *Cum ad promovendum Imperii honorem, et ad debellandos Hostes Imperii precipue Mediolanenses Italiam cum exercitu intraverimus, inter multos quidem Fideles, qui Nobis in laboribus nostris fideliter adstiterunt, invenimus Venerabilem Algisum Clavatensis Ecclesiæ Abbatem, quem devotissimum Nobis, ac fidelissimum certis argumentis experti sumus. Multis enim retrorsum abeuntibus, prædictus Abbas fuit Vir fidelis, et constans Nobis firmiter adhæsit, et immobilis nobiscum perseveravit; Nobisque, et Imperio tam magna, tamque præclara servicia exhibuit, quod illa præ oculis volumus habere, et a corde nostro numquam excident.* Il signor Muratori (1) che ha pubblicato questo diploma, non biasima in quell'abate la fedeltà verso il sovrano, ma non sa lodare poi tanta sollecitudine per lui contro Milano sua patria, e poteva anche aggiungere a favore di un principe che manifestamente proteggeva l'antipapa, abbandonando il vero sommo pontefice. Federico prese sotto la sua particolar protezione il monistero di Civate, con tutte le sue possessioni, castella, ville, e luoghi, co'seguenti nomi: *Possessiones universas, Castella videlicet Villas, et Loca, scilicet Clavadem, Barmam, Mucellum, Sesana, Canzu, Madazanu, Bellaxiu, Sala, Galbiate, Mozana, Cosennum, Tozi, Ellum, Imbadu, Nava, Bruenzu, Cella, Donorato, Uglenum, Merscelagum, Montexellum, Trescanum, Cadonum, Suzanorem, Rutenado, Tremolandem, Menzonigum, Marexum, Cusanum, Belluscum, Albingamum, et omnes terras ejusdem Monasterii.* Benchè il cancelliere imperiale tedesco abbia guasti assai malamente alcuni di questi nomi, compariscono per altro in essi molti luoghi del Milanese, e singolarmente della Martesana, ne'quali si comprende quanto ampia fosse la

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag. 259.*

giurisdizione dell'abate di Civate. Basta riflettere a quanto abbiam detto, ragionando de' primi anni di questo secolo, quando l'arcivescovo Grossolano, per promovere l'abate di san Dionisio di Milano ad una badia maggiore, lo trasportò a quella di Civate: e pure noi sappiamo per le osservazioni fatte in più luoghi, quante terre e castella e beni avesse sotto di sè l'abate di san Dionisio. In tutta la descritta giurisdizione del monistero di Civate ordinò l'imperatore che nessuna città, nissun Milanese, nissuna persona o pubblica, o privata, o grande, o piccola potesse avere alcun diritto, o esigere alcuna contribuzione, o fodro, se non ch'egli solo e i suoi successori re ed imperatori de'Romani, e l'abate dello stesso monistero: *Nulla Civitas, nullus Mediolanensis, nulla Persona pubblica, vel privata, parva, vel magna, aliquod districtum, vel conditiones aliquas, seu fodrum habeat, vel exerceat nisi Nos, et nostri Successores Reges, et Imperatores Romanorum, et Abbas prædicti Monasterii.* Il desiderio di liberarsi da ogni soggezione alla repubblica, e singolarmente all'arcivescovo di Milano, il quale godeva in beneficio anche quel monistero, come in breve noi vedremo più manifestamente, facilmente sarà stato il motivo che avrà indotto l'abate di Civate ad attenersi così tenacemente al partito imperiale. Con questo diploma egli appagò per ora le sue brame; ma non so poi, quando la repubblica e l'arcivescovo di Milano tornò a riprendere la perduta autorità, come sarà stato riconosciuto il suo poco amore verso la patria.

Questo è il primo diploma, per quanto io so, che vedesi spedito da Federico dopo la distruzione di Milano; altri poi seguono dati egualmente in Pavia con l'epoca stessa. Uno ai cinque di giugno fu conceduto ai Genovesi, con cui l'imperatore accordò loro generosamente in feudo la città di Siracusa, e molti beni nella Sicilia, ch'egli ideava di conquistare; e di più in tutte le città marittime che volea soggettare, una *Ruga* (*), ossia contrada, dove que' cittadini potessero liberamente attendere alla negoziazione,

(*) In Milano avvi una contrada detta *Rugabella* che si vorrebbe tracse origine dalle parole francesi *Rue belle* (strada bella), perchè dimorandovi Luigi XII re di Francia esclamò: *que belle rue:* a me sembra una stiracchiatura.

con chiesa, bagno, fondaco e forno (1). Il male fu che non venne consultato sopra di ciò il re di Sicilia, il quale non giudicò opportuno di lasciarsi portar via nulla di quanto Federico disegnava di togliergli. In ogni modo questa carta serve a mostrarci, che fioritissimo era allora il commercio della città di Genova, del quale è ben credibile che molto ne profittasse, per la vicinanza, la nostra città. Due giorni dopo la concessione di questo privilegio, n'ebbero uno anche i Comaschi, dove comparisce quanto dispotico fosse il governo dell'imperator Federico, e quanta fosse la sua generosità nel donare ciò che non era suo. In primo luogo egli perdonò loro gl'interessi di tutti i capitali, che dovevano a molti creditori; di poi regalò ad essi anche gli stessi capitali, toltone quelli che evidentemente, e con salde ragioni si provava che fossero stati impiegati o in servigio del sovrano, o per utilità della chiesa comasca. In oltre confermò ad Enrico vescovo di quella chiesa tutti i beni che possedeva Ardizone suo predecessore morto due anni prima, o fossero de'Milanesi, o di qualunque altra persona; e finalmente annullò tutte le concessioni di feudi o beneficj che lo stesso Ardizone avea fatte otto giorni prima della sua morte (2). Anche i Cremonesi ai tredici dello stesso mese di giugno ebbero un privilegio (3) con cui per singolar grazia ottennero il diritto che già prima avevano, di regolarsi sotto il governo de'loro consoli; ma con l'obbligo che i consoli eletti ogni anno dovessero presentarsi al principe, per ricevere l'autorità, e prestare a lui uno stretto giuramento; che la città pagasse un considerevole annuo tributo; e con altri aggravj e condizioni. Ottennero altresì dall'imperatore gli avanzi della distrutta Crema; ma egli volle ritener per sè tutto il territorio di essa, ch'era buono e fruttifero. Così trattava Federico quelli fra'suoi alleati, i quali egli confessava, che sempre gli erano stati fedeli. Non è dunque da stupirsi, ch'egli in sì terribil guisa trattasse i soggiogati suoi nemici. Il misero stato de'Milanesi aveva posto un tal terrore nelle città di Brescia e di Piacenza già

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 253.*

(2) *Tatti. Sotto quest'anno.*

(3) *Sigonius. Ad hunc annum.*

loro amiche ed alleate, che avevano tosto accettate tutte le condizioni proposte dall'imperatore, e si erano pacificate con lui. Anche i Bolognesi, al dir del Morena, temendo moltissimo, che resistendo a Federico, la loro città non fosse totalmente distrutta, com'era seguito a Milano, che pur era il fiore dell' Italia: *Ne sicut Mediolanum, quod fuerat flos Italiæ, si rebelles Imperatori existerent, funditus subverterentur:* deliberarono di piegar il capo, e soggettarsi a quel sovrano; come pur fecero altre città del nostro regno.

Gl'infelici Milanesi se n' erano andati raminghi; ed altri se ne stavano per le ville, altri nelle città vicine: quando l' imperatore determinò di assegnare alcuni de'suoi per podestà e governatori a diverse città d'Italia. Fra le altre Brescia e Bergamo ebbero Marcoaldo Di Grumbac: ai Piacentini prima fu dato un certo Aginulfo, e poi Arnaldo Barbavaria, di una illustre famiglia novarese: Ferrara ebbe il conte Corrado di Ballanuce: il contado di Como Maestro Pagano: e finalmente Milano fu sottoposto ad Enrico vescovo di Liegi. Questo prelato verso le calende di maggio, assegnò ai Milanesi i luoghi intorno alla loro distrutta città, dove potessero venir ad abitare. Alla porta Romana fu dato il sito, ch'era fra la cassina di Plasmondo e la Noceta (*); la Ticinese fu posta ivi poco lontano nel territorio di Vigiantino, o Vigentino; l'Orientale, e la Nuova a Lambrate; la Comasca alla Carraria, o Carrera; la Vercellina a san Siro *Alla Vepra* (**): e tosto ne' siti prefissi i nostri cominciarono nel secondo giorno di maggio, a fabbricare tanti borghi per abitarvi. Il racconto è di Sire Raul: *Postea vero circa Kalendas Maji datus est eis Henricus Leodiensis Episcopus, ut eis præesset, et ut quatuor loca ad abitandum eis designaret. Designavit ergo Portæ Romanæ inter Cassinam Plasmondi, et Nocetam; Portæ Ticinensi ibi prope in territorio Vigiantini; Portæ Orientali, et Portæ Novæ ad Lambrate; Portæ Cumanæ ad Carrariam; Portæ Vercellinæ ad Sanctum Syrum Ad Vepram: et*

(*) Vedi la nota a pag. 546 del vol. I.

(**) Di san Siro alla Vepra ho già parlato. Vigentino poi e Lambrate sono ora due meschini villaggi in vicinanza di Milano, e non presentano segni d'antichità. *Carrera* è un luogo che nessuno fin ora ha potuto indicare ove fosse.

sic cœperunt ædificare Burgos secundo die mensis Maji. Avendo poi questo vescovo ad abbandonare l'Italia verso il mese d'agosto, lasciò in suo luogo al governo de'Milanesi Pietro di Cunin. Anche l'imperatore in quel tempo se ne partì, ma prima ordinò che de'quattrocento ostaggi milanesi, i quali erano a Pavia, se ne ritenessero cento soli, e questi si cambiassero ogni mese.

Non lasciava di turbare l'animo del principe il legittimo diritto al pontificato di papa Alessandro III, il quale era stato accolto in Francia colla distinzione dovuta al suo supremo grado, ed era stato riconosciuto da quel re Lodovico, ed anche da Enrico re d'Inghilterra. Cominciò dunque un trattato col primo, e a questo fine si portò ne'proprj stati della Borgogna, proponendo di terminare colà in un concilio congregato, o in Besanzone, o in altra città vicina l'insorto scisma. Avrebbe facilmente accondisceso Federico a sacrificare il suo antipapa, purchè si deponesse anche Alessandro, e si eleggesse un nuovo pontefice. Il buon re Lodovico si era quasi lasciato adescare dalle lusinghiere proposizioni dello scismatico augusto; ma per buona sorte poi si ravvide, e troncò ogni discorso su questo punto. Per ciò Federico avendo veduto andar in fumo i suoi bei disegni, adirato passò in Germania, e di là mandò in Italia in sua vece prima Rainaldo arcivescovo di Colonia, e poi Ermanno vescovo di Verden. Papa Alessandro intanto liberato da quelle angustie, in cui l'aveva posto il descritto trattato, se ne stava tranquillamente in Francia. Con lui dimorava il nostro arcivescovo Oberto, quando il pontefice giudicò di dover ricompensare la sua fedeltà, concedendogli un'ampia bolla con cui confermò a lui ed alla sua chiesa tutti i suoi diritti e costumanze, e tutto ciò che possedeva in que'tempi, e che poteva acquistare in avvenire. Il privilegio fu spedito ai quattordici d'aprile in Tours, ed è stato conservato nell'archivio della chiesa di Monza, dal quale lo trasse e lo pubblicò colle stampe il signore dottor Sormani (1). Noi non abbiamo bolle o diplomi più antichi di questo che ci mostrino precisamente quali e quante fossero le giurisdizioni e i poderi dell'arcivescovo di Milano, quantunque sappiamo,

(1) *Sorman. De Anathemate contra Gallos, pag.* 252.

ch'egli era certamente molto ricca e molto potente. Però tanto più riesce importante la pergamena che ora esaminiamo, quanto ch'ella ci addita minutamente tutto ciò che il nostro arcivescovo allora possedeva.

Primieramente egli aveva una gran quantità di chiese e monisteri e pievi in commenda, che sono descritte così. Nel vescovato di Torino la badia di san Costanzo colle sue cappelle; in Albenga la chiesa di santa Maria colle sue cappelle; nel vescovato d'Asti la chiesa di san Pietro di Mazano colle sue cappelle, salvo il censo di una moneta d'oro annua da darsi al sommo pontefice; nel vescovato d'Alba la pieve di san Michele di Verduno colle sue cappelle; in Burgulio, o Bergolio il monistero di san Pietro, la chiesa di san Giovanni e quella di santo Stefano colle loro cappelle; nel Vercellese la pieve di sant'Ambrogio di Frassineto colle sue cappelle; nel Tortonese la badia di san Pietro di Mola; e la badia di san Salvatore nel Piacentino, che per errore dello stampatore nel citato libro del signor dottore Sormani è stata omessa. Nel Milanese il monistero di san Calocero di Clavate, ora Civate, colle sue chiese, la badia della santissima Trinità di Buguzate (*), colle sue cappelle, il monistero de' santi martiri Felino e Gratiniano d'Arona colle sue chiese, il monistero di Cremella, il monistero di Binaga, ed il monistero di san Salvatore di Monza. Nel vescovato d'Aqui il monistero di san Quintino di Splegno, ed il monistero di santa Cristina presso l'Orona, ch'è nel Pavese. Di questa gran copia di pievi, monisteri e chiese dirò brevemente qualche cosa: sebbene quanto a quelle ch'erano fuori del nostro contado, io non osserverò altro, se non che la pieve di Frassineto colle sue chiese, la quale allora era nel Vercellese, ed ora è nel Monferrato, anche oggidì è soggetta all'arcivescovato ed alla diocesi di Milano. Venendo ai monisteri e chiese del Milanese di sopra nominate, tosto si comprende, come ho già accennato a suo luogo, per qual ragione Algiso abate di Civate siasi così costantemente attenuto al partito imperiale, sperando poi di ottenere, come ottenne infatti, di essere esentato dalla soggezione

(*) O meglio Buguggiate.

all' arcivescovo, ch' era padrone del monistero. Anche la chiesa di san Giovanni di Monza qui vediamo ch' era dell' arcivescovo; nè so ben dire, se la sentenza data in Roncaglia avesse pregiudicato ai diritti arcivescovili. La badia della santissima Trinità di Buguzate, qui comparisce per la prima volta. Buguzate è una piccola terra vicina al lago di Varese, ma ivi precisamente non v' è indizio di alcuna badia. Poco lungi per altro v' è questa badia della santissima Trinità, il di cui sito ora si è popolato ed è diventato una parrocchia distinta da Buguzate, che si addomanda Capo di lago, volgarmente *Codelago* (*). Per tal cagione quel monistero, che ora più non ha monaci, ma è soggetto ad un abate commendatario, si addomanda monistero della santissima Trinità di Codelago e non più di Buguzate. Gotofredo da Bussero ci addita il nuovo nome, dove dice: *In Monasterio de Capite lacus altare Sancte Crucis.* A quali monaci appartenesse, io nol saprei, se il chiarissimo signor dottore Sormani non mi avesse indicata una carta, la quale comincia così: *In nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo quingentesimo trigesimo quarto, Indictione octava, die Jovis, decimo nono mensis Octobris. Cum sit, quod Rev., et Ill. J. V. D. Dominus Hermes Stampa Ducalis Senator, perpetuus Commendatarius Monasterii, seu Abbatiæ Sanctissimæ Trinitatis de Capite lacus, Ordinis Cisterciensis, Mediolanensis Diœcesis, etc.* Con tutto ciò non è affatto sicuro che i primi monaci di quel monistero fossero Cisterciesi. Fra poco troveremo che in quella commenda non v'erano più monaci, e che Milone arcivescovo ne introdusse colà altri di nuovo. Io non dubito punto che questi non fossero Cisterciesi; ma torno a dire che quanto ai più antichi non ho la medesima sicurezza. Quanto al monistero de' santi Gratiniano e Felino d' Arona, da un pezzo quella badia era nelle mani del nostro prelato. Il monistero delle monache di Cremella, siccome era soggetto alla chiesa di san Giovanni di Monza, dovea con essa riconoscere per padrone l' arcivescovo di Milano. Anche

(*) Questo villaggio, in quanto all' ecclesiastico, spetta ancora alla diocesi di Milano; la commenda venne soppressa sulla fine del secolo passato: la chiesa però è ancora aperta al culto.

il monistero di Binaga (*), ora Bernaga, nella pieve di Missaglia, e quello di san Salvatore di Monza, ora distrutto, erano monisteri di moneche. Il primo ancora sussiste, ed ha titolo di san Gregorio. *Sancti Gregorii de Bernago Monasterium*: lo chiama anche Gotofredo da Bussero.

Oltre le pievi, i monisteri, e le chiese che possedeva l'arcivescovo di Milano, aveva altresì molte terre con giurisdizioni e juspatronati, ed aveva pure qualche contado, ed anche un marchesato. Il papa li nomina con quest'ordine: *Locum, qui vocatur Sextus, cum districtu, albergaria, piscaria, queritura, et aliis rationabilibus consuetudinibus, et Capellis Sancti Vincentii, Sancti Gregorii de Busernago, et Sancti Petri de Arcagnago, cum Parochiis, et Possessionibus suis.* Questo, s'io non erro, è Sesto Calende, dove l'arcivescovo possedeva molti diritti, come io dimostrerò in altra occasione. La terra di Busernago veramente io non la trovo in que'contorni, e nè anche altrove; pure vedendosi nelle recitate parole della bolla nominata la cappella e parrocchia di san Gregorio di Busernago unita a quella di san Pietro di Arcagnago posta nella pieve di san Giuliano, e trovandosi una terra con parrocchia nella vicina pieve di Segrate, che si chiama san Gregorio (**), senz'altro aggiunto, son molto inclinato a credere, che quella parrocchia anticamente si addomandasse san Gregorio di Busernago. Vi sono parecchie terre nel Milanese che hanno perduto l'antico nome, ritenendo quello del santo titolare della loro chiesa, e ne addurrò fra poco degli altri esempi sicurissimi. Passa poi la bolla a nominare il marchesato di Genova: *Marcam Januensem, cum Plebibus quatuor videlicet Rauco, Auguxa, Rumpello, Camuli, et Capellis earum, decimis, pensionibus, districto, et aliis rationabilibus consuetudinibus. In civitate Januensi Palatium cum Capella Sancti Ambrosii, et Brolium.* Che il nostro arcivescovo avesse in Genova un palazzo, una chiesa dedicata a sant'Ambrogio ed un brolo è ben naturale, perchè nel secolo VI, e nel VII molti de'nostri prelati con buona parte del clero mila-

(*) Monastero soppresso.

(**) Ossia s. Gregorio Vecchio: ora non è questo luogo che un cassinaggio.

nese, colà ebbero la loro residenza, e colà furono sepolti: ma ch'egli poi possedesse la Marca, ossia il marchesato di Genova, è cosa degna di molta osservazione. Non v'è dubbio che nello scorso secolo XI Azzone illustre progenitore della famiglia d'Este godeva per imperiale investitura la Marca di Milano e la Marca di Genova, e che ventidue anni dopo di quello di cui ora trattiamo l'imperatore Federico confermò al marchese Obizone da Este tutto ciò che già avea avuto il marchese Azzone suo avo dall'imperio, e singolarmente il marchesato di Milano, ed il marchesato di Genova. Dall'altra parte non è verisimile che papa Alessandro volesse confermare al metropolitano di Milano il marchesato di Genova, s'egli non avesse avuto sopra di esso delle buone ragioni; ma quali fossero ora non è possibile l'indovinarlo, perchè il nostro arcivescovato a cagione degl'incendj, delle disgrazie e delle rovine a cui soggiacque la città, ha perduto quasi tutte le sue antiche carte, cosicchè noi non avremmo nè anche questa insigne bolla, se l'archivio di Monza non ce l'avesse conservata. Ora proseguiamo ad esaminarla ove si legge così: *In Episcopatu Terdonensi Pontem Curonis* (ora Poncurone) *cum districto, albergaria, et aliis legiptimis conditionibus. Corianum cum Capella* (cioè Coirana, o Corana sul Pavese). *Casale cum albergaria, et aliis rationabilibus conditionibus*. Qual sia questo casale fra tanti, che se ne ritrovano, io non so dirlo. *Burgalium cum districtu, et albergaria.* Già ho detto, che presso questo luogo è stata poi fabbricata la città d'Alessandria. *Leucum cum Comitatu.* Così sempre più si conferma che il contado di Lecco era del nostro arcivescovo. *Modoetiam cum districto, et aliis rationabilibus conditionibus.* Non doveva essere stata creduta dal sommo pontefice giusta, nè valida la sentenza data in Roncaglia, dove gli arbitri avevano decretato che Monza apparteneva all'imperatore contro i Milanesi, i quali sostenevano i diritti del loro arcivescovo e della loro città, nel di cui distretto trovavasi Monza: *Ripas Abduæ ex utraque parte a Brivio, usque ad Gavanagum. Ripas Ticini ex utraque parte a Sexto, usque Faram. Locum, qui dicitur Palanzo, juxta Lacum Cumanum.* Io non vedo nella stessa bolla alcuna menzione del castello san Giovanni in Sardegna, del luogo e castello di Carcano,

del luogo e castello di Corbetta, e del luogo e castello di Gajate, che pure certamente appartenevano altre volte alla mensa arcivescovile di Milano, come abbiam veduto; ma ciò non mi reca maraviglia, perchè nè anche dipoi più non trovo che questi ad esso appartenessero; ond'è credibile che già li desse per perduti. Mi fa bensì maraviglia il non veder mentovato il castello di Angera; il castello di Brebia, e la sua pieve, ed il luogo e castello di Cassano sull'Adda, che già erano, e furono ancora di poi, dell'arcivescovo di Milano; nè so per qual ragione sieno stati omessi.

Non fu per altro omesso il diritto che aveva il nostro prelato sopra la zecca già donata dal re Lotario all'arcivescovo Manasse, ed a'suoi successori: *Pretam Monetam, quam Illustris Memoriæ Lotharius quondam Romanorum Rex Beato Ambrosio, et Piæ Recordationis Manasse Antecessori tuo, ejusque Successoribus, sicut in ipso privilegio exinde facto continetur, pro Animæ suæ salute noscitur legiptime concessisse, tam tibi, quam Successoribus tuis auctoritate Apostolica nihilominus confirmamus.* Di un tal privilegio ho già parlato, ed ho mostrato che la repubblica di Milano avea posta mano sopra la zecca; onde l'imperator Federico, quando volle togliere questo diritto a Milano per darlo a'Cremonesi, non fece motto dell'arcivescovo, ma parlò sempre della città di Milano che lo godeva. Lo stesso pure seguì nella già riferita sentenza sopra il possesso di Monza; però io credo, che anche quel luogo insigne fosse più in potere della nostra repubblica che dell'arcivescovo; quantunque e sopra di esso, e sopra la zecca, quel prelato avesse tali ragioni, che meritarono d'essere confermate da papa Alessandro. Finalmente aggiunse il sommo pontefice un altro privilegio importante a favore della chiesa ambrosiana, e fu lo stabilimento di tutte le sue ragionevoli e canoniche consuetudini; con ordinare che per l'avvenire non si togliesse più ad essa alcuna delle chiese suffraganee, com'era stato fatto per l'addietro. Se in ciò la bolla avesse poi il suo pieno effetto, lo vedremo proseguendo le nostre memorie; e qui avvertirò solamente per ultimo che il citato signor dottor Sormani, sopra il rovescio della pergamena, ha letto le seguenti parole formate con

caratteri che a lui sono sembrati del secolo XIII: *Habemus alia duo hujusmodi privilegia facta a Celestino, et Innocentio, primum Millex. CXCIII. XV. Kal. Julii, Indict. XI., aliud M. C. XCVIIII. V. Kal. Magii, Indict. II.*

Fra le dimostrazioni che diedero i Milanesi d'esser soggettati di nuovo al governo del re ed imperatore, una fu quella di rimettere il suo nome nelle pubbliche carte. Io ne ho veduta una nell'archivio ambrosiano scritta in quest'anno ai ventitrè di maggio in Corbetta, regnando Federico imperatore: *Actum in loco Corbetta, Friderico Imperatore regnante.* Sebbene poi il sovrano non dovette molto curarsi di ciò, e i notaj che non erano più accostumati a servirsi di quest'epoca, l'abbandonarono di nuovo; nè io mi sono abbattuto a leggere più altra pergamena dov'ella comparisca. In Corbetta, che già aveva perduta quasi del tutto l'antica denominazione, ed avea acquistata quella che comunemente ora usiamo, si trovava allora la nobile famiglia de'Burri, ora Borri, che ancora ivi possiede molti beni. Nella carta di cui tratto, scritta in quel luogo, Passavicino detto Burro, con Ugabella sua moglie, e Ariprando figliuolo emancipato dello stesso Passavicino, con Allegranza sua moglie, i quali tutti professavano di vivere secondo la legge de'Longobardi, fecero una convenzione co'monaci di Chiaravalle, a cui assistettero come testimonj fra gli altri Guidotto, Arderico e Bellotto della stessa famiglia Borri. Questo nobil casato dunque trae l'origine da'Longobarbi, che così lo addita la legge che professava. Nelle dolorose circostanze, nelle quali ritrovavansi i poveri Milanesi, dovevano que'signori aver bisogno di denaro; sicchè si ridussero a cedere a que'ricchi monaci alcuni loro beni, pe'quali ricevettero cento lire di buoni denari Milanesi della nuova moneta, detti terzoli: *Argentum denariorum bonorum Mediolanensium nove monete, videlicet de Tenciglis, libras centum.*

Intanto si lavorava alla gagliarda da' Milanesi intorno a' nuovi borghi, e fino all'agosto, cioè fino alla partenza del vescovo di Liegi ad essi assegnato per governatore, le cose andarono tollerabilmente; ma rimasto in suo luogo il soprannominato Pietro de Cunin, e partitosene l'imperatore, gli affari mutarono faccia, e

cominciò a palesarsi l'avarizia del ministro. Narra Sire Raul, che costui trovò innumerabili maniere di opprimere i nostri, e maravigliosi modi di rapir denari. Non lasciava che gli ostaggi si cambiassero, come pure aveva ordinato l'imperatore che si facesse ogni mese: non permetteva che i creditori potessero riscuotere da'loro debitori le somme prestate; privatamente esigeva denari a forza da' rustici e da'cittadini; e se alcuno moriva senza figliuoli, egli volea succedere nell'eredità. In quell' estate pretese, e da' contadini e dai militi miglio e vino a suo arbitrio; e coll'occasione de' porci che si davano circa la festa di san Martino, si fece sborsare da'villani grosse somme. Di più per la vegnente Pasqua dell'anno 1163 (1) a titolo degli agnelli, strappò dalle mani del palatino di Monza denaro senza fine. Confesso il vero che non ho alcuna cognizione di questo palatino di Monza, di cui qui parla Sire Raul (2), il quale per quanto egli mostra doveva essere milanese; nè so per qual ragione particolare il ministro a lui si addrizzasse per aver gli agnelli nel tempo pasquale. Nella seguente estate quell' arpia, che non altro studiava fuorchè nuove invenzioni per metter l'unghie sopra la roba de' Milanesi, comandò per ordine dell' imperatore a quanti di loro abitavano nella giurisdizione del vescovo di Liegi, cioè da Busto Garolfo, da Legnano e da Seviso in giù, che pagassero la metà del terzo, cioè la sesta parte d'ogni fitto in denaro, e la quarta parte de' frutti, riservandosi a promovere la questione sopra le castagne e le noci; e consegnassero la terza parte del fieno. Abbiam veduto che la giurisdizione del vescovo di Liegi era sopra Milano, e perciò anche sopra il suo particolar contado; or qui vediamo che questo aveva i suoi confini a Busto Garolfo, cioè Busto piccolo, e a Legnano, perchè di là cominciava il contado di Seprio; e a Seviso, perchè di là cominciava il contado della Martesana. *Jussit omnibus Mediolanensibus, qui erant de Jurisdictione Leodiensis Episcopi, idest a Busti Carulfi, et a Legnano, et Seviso infra.*

(1) An. MCLXIII. Ind. XI, di Federico imperatore IX, di Oberto da Pirovano arcivescovo di Milano XVIII.

(2) *Sire Raul. ad an.* 1163.

Peggio poi che i Milanesi, i quali avevano i loro fondi nella campagna di Milano, stavano quelli che li avevano ne'vicini contadi, perchè il nostro storico segue a dire, che un certo Enrico di Svevia, il quale per ordine dell'imperatore stava a Monte Ghezone, cioè a Lodi Nuovo, raccoglieva tutti i frutti delle terre dei Milanesi nel contado di Lodi. Marquardo di Wenibac, che stava a Trezzo faceva lo stesso fino alla Morgora, fiume che dai monti di Brianza scende a Vimercato, e poi passando sotto il naviglio della Martesana presso a Gorgonzola, va a gettarsi nella Muzza, tra Trecazzano e Corneliano (*). Il conte Goizone nel Seprio e nella Martesana non solamente imitava quegli altri ministri imperiali, ma altresì non voleva che i suoi sudditi pagassero i debiti che avevano co'Milanesi; anzi presi alcuni de'nostri gli aveva sforzati a fare il saldo de'loro crediti a que'loro debitori. Anche in questo racconto di Sire Raul vi sono parecchie cose da osservare. La giurisdizione del governatore di Trezzo si stendeva sino alla Morgora senza toccare la Martesana, come si vede nello stesso racconto, di cui gioverà il leggere le precise parole: *Marquardus de Wenibac, qui Tricium morabatur, usque ad Morgoram idem faciebat. Comes Gozonus in Seprio, et Martesana secundum prædictum modum colligebat.* Il paese dunque ch'era fra Trezzo, cioè fra l'Adda e la Morgora, non apparteneva alla Martesana, la quale aveva un diverso governatore. Parlo da Cornate in giù, perchè Cornate già abbiam veduto con l'autorità dello stesso Sire Raul che alla Martesana apparteneva. Supposto tutto ciò, io osservo che oltre il contado della Martesana v'era nel Milanese un altro contado rurale, detto della Bazaria o Baziana, o Bazana, di cui finora non abbiam incontrato alcuna memoria contemporanea, che ce ne additi precisamente l'antico sito. Era per altro sicuramente vicino a quello della Martesana, con cui poi fu unito. Per la qual cosa è molto verisimile, se non anche sicuro, che quel territorio fra l'Adda e la Morgora, che aveva Trezzo per capitale, era il contado della Bazaria, o Baziana, o Bazana. Ne' primi tempi, o

(*) O piuttosto tra Cavajone e Lavagna, il corso della Morgora o meglio Molgora è di circa venti miglia.

non v'erano tanti contadi rurali, o avevano più ristretti i loro confini; ed io ho già mostrato che il proprio contado di Milano conteneva alcune terre, che poi furono ai contadi rurali sottoposte (*). A poco a poco questi si dilatarono: e per ciò che qui ne addita Sire Raul, e per altre notizie già esaminate, possiamo con ragione determinare che il contado proprio di Milano nell'anno di cui trattiamo si stendeva a tramontana fino al luogo di Seviso e non più, a levante sino alla Morgora, a mezzogiorno sino ai confini del Lodigiano e del Pavese, ed a ponente confinava prima col contado della Burgaria, e poi con quello di Seprio presso Legnano e Busto piccolo. Il contado della Baziana era, come ho detto, fra l'Adda e la Morgora, da Trezzo sino al Lodigiano. Il contado della Martesana era fra la Morgora ed il fiume Seviso, e veniva dai monti sino ai confini della Baziana presso a Trezzo, e del contado di Milano presso al luogo di Seviso. Il contado di Seprio si stendeva dal fiume Seviso sino al Tesino presso al luogo di Galiate, e dai monti sino a Busto piccolo e Legnano. E finalmente il contado della Bulgaria abbracciava l'una e l'altra riva del Tesino, da Galiate in giù sino ai confini dei Pavesi, confinando a ponente col Novarese, e a mezzogiorno col contado proprio di Milano. Coll'andar del tempo la Martesana si unì colla Baziana, ed il Seprio colla Bulgaria, e si avanzarono talmente, che i primi due contadi a mezzogiorno, levante e tramontana, e gli altri due a ponente occuparono tutta la campagna di Milano, e non lasciarono alla città che i puri *Corpi Santi* (**). Ciò si vede apertamente in un editto di Giovan Galeazzo Visconte, signor di Milano, dato ai dodici d'ottobre dell'anno 1385, e pubblicato nei decreti antichi de'signori di Milano (1), dove volendo quel prin-

(1) *Decreta antiqua Mediolani Ducum*, pag. 86.

(*) Intorno ai contadi del Milanese vedi quanto ha scritto il Giulini stesso nelle sue dichiarazioni della carta topografica del Milanese, posta in fine dell'opera.

(**) Con tal nome chiamasi in Lombardia quello che i Latini dicevano *Pomoerium*, e i Francesi dicono *Banlieue*, vale a dire il circondario esterno di una città il quale si considerava come parte del territorio della medesima. La etimologia di questa denominazione è molto incerta: li uni la vogliono derivata dal-

cipe assegnare una porzione della campagna milanese vicina alla città per alcune miglia all' intorno da governare al podestà di Milano, dovette toglierla alla giurisdizione di que' contadi rurali, che allora tutta la nostra campagna abbracciavano. Dai contadi uniti di Bulgaria e di Seprio dunque ritolse le pievi di Cesano e di Trenno, alcuni luoghi della pieve di Corbetta, ed altri della pieve di Nerviano; e dagli altri due uniti contadi della Martesana e della Baziana levò le pievi di Bruzzano e di Bollate, una buona parte delle pievi di Desio, di Gorgonzola e di Vimercato, la corte di Monza e le pievi di Mezate, di Segrate, di san Donato, di san Giuliano, di Locate, di Setaro o Settala, di Rosate e di Decimo, ora di Binasco, nel governo laico, e di Lattarella (*) nell'ecclesiastico. Allora dunque i contadi di Martesana e di Baziana uniti occupavano anche la parte meridionale della città, come ho detto in altra occasione. Dal descritto decreto che fu poi con poca diversità confermato da Carlo V nelle nuove costituzioni, si vede che i nominati quattro contadi non avevano, come dissi, lasciato alla città, altro che i *Corpi Santi;* quantunque non per tanto tutti quattro concorressero a formare il territorio di Milano, ossia il Milanese. Fra le pievi, che prima erano del proprio contado di Milano, e poi furono occupate dalla Martesana e dalla Baziana, non si può distinguere quelle che all'una o all'altra appartenevano; e lo stesso dicasi dell'altre, che furono aggregate al Seprio ed alla Burgaria. Già di quattro contadi, nel secolo XIV, se n'erano formati due soli; e sebbene sino ai tempi di Carlo V il primo si chiamasse tuttavia della Martesana e della Baziana e l'altro di Seprio e della Bulgaria, il nome principale a poco a poco restò solo, e cancellò l'altro; e così al presente non abbiamo

l'essere ivi stati i cimiteri, ove nei primi tempi cristiani si seppellivano i martiri, altri dalle processioni che si facevano intorno alle mura. Ma siccome il Pomerio appo i Romani era un luogo sacro, e non era lecito nè d'ingombrarlo di edifizj, nè di condurvi l'aratro, così è verosimile che sia venuta la denominazione di Corpi Santi ai pezzi o corpi di case o di poderi che ivi si costruirono nel seguito; e che furono perciò immuni dai dazj sopra la macina, il vino ed altri commestibili che si portano in città.

(*) Ossia Lacchiarella (Lactarella); avvi ancora buona porzione della sua antica rocca, appartenente prima agli Sforza, poi agli Anguissola.

notizia che del Sepriese e della Martesana; e della Bulgaria e della Baziana, se ne ignorano quasi anche i nomi. Perciò mi è paruto necessario, qui dove per la prima volta ho potuto comodamente farlo, il dare un'idea di questi principali contadi del Milanese, e delle loro vicende. Altri contadi v'erano certamente soggetti alla città di Milano, come quelli di Lecco, di Trivillio, di Angera, di Ossola, e fors'anche di Parabiago e di Torrigia; ma questi erano minori, e già in quello, che di essi ho scritto, facilmente si riconoscono i loro confini. Nè più ragiono de' contadi di Bellinzona, di Musocco, di Chiavenna e del viceccontado di Valtellina (*), quantunque più anticamente anch'essi a Milano appartenessero, perchè già erano passati a formar parte del contado di Como, il quale si era separato dalla città di Milano, a cui esso pure un tempo soggiaceva.

Il contado di Como, ne'tempi de'quali ora trattiamo, per quanto mi dice Sire Raul, era governato per ordine di Federico imperatore da un certo maestro Pagano, che abitava nel castello posto sopra il monte Baradello. Questi in tutto il vescovato di Como possedeva e godeva tutti i fondi de'Milanesi. *Magister Paganus, qui habitabat in Baradello, per totum Episcopatum Cumanum, omnes possessiones Mediolanensium possidebat, et habebat.* Poi aggiunge di più. *Et Ducatus quoque Hostiensis lucrum, et omnes possessiones Capitaneorum De Mandello, quas habebant in partes Sepriensium, tenebat.* Così leggesi nel codice di Sire Raul pubblicato nella Raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum.* Nel citato luogo l'antico storico tratta di quanto i ministri imperiali usurpavano ai Milanesi ne' territorj vicini; onde sembra molto strano quel ducato *Ostiense.* Io credo facilmente che il codice pubblicato in quel sito sia scorretto; e tanto più lo credo, quanto che Tristano Calco, il quale sul fine del suo X libro riferisce il descritto racconto di Sire Raul, invece di quelle parole: *Et Ducatus Hostiensis*: scrisse *Advocatus Ostiensis*: e pose anche costui fra

(*) La Valtellina, ed i contadi di Bormio e Chiavenna passarono sotto il dominio dei Grigioni nel secolo XVI e vi stettero fino al 1796; indi fecero parte della repubblica Cisalpina, Italiana, del Regno d'Italia, e nel 1814, del regno Lombardo-Veneto.

coloro che avevano arrappati i beni de' nostri cittadini. Bisogna dunque correggere il testo di Sire Raul in tal guisa: *Advocatus quoque Hostiensis lucrum, et omnes Possessiones Capitaneorum de Mandello, quas habebant in partibus Sepriensium, tenebat.* L'antichissimo feudo imperiale di Macagno della famiglia de' capitani di Mandello era, nel Seprio, come altre terre vicine su la riva orientale del lago Maggiore; però anche questo cogli altri poderi di così illustre casato nel Seprio sarà caduto nelle mani di quell'avvocato della chiesa d'Ostia, in ricompensa di aver abbandonato il vero pontefice, ed il proprio suo vescovo, il cardinale Ubaldo, che fedelmente e cattolicamente lo seguiva. Tanto più con ciò si comprova quanto di sopra ho stabilito; cioè, che la famiglia de' capitani di Mandello mai non lasciò la sua patria; quantunque un ramo di essa abbia ciò fatto, ed abbia perciò riportato in premio dall'imperatore la signoria di Mandello. Il mentovato maestro Pagano, stando nel castello di Baradello, avea creato in Como un suo assessore, il quale chiamavasi Arnaldo da Carate, acciocchè decidesse le cause civili. Io ho veduta nell'archivio ambrosiano una sua sentenza, data ai ventisette d'agosto, col consiglio di Ugone suo fratello, e di un nostro nobile cittadino, ch'era console di Milano nell'anno scorso, cioè Arderico da Bonate, il quale nelle presenti turbolenze doveva essersi ritirato a Como: *Sententiam dedit Arnaldus Judex, qui dicitur de Carate Assessor Magistri Pagani Missi Domni Friderici Imperatoris, et ex ejus precepto, et conscilio Ugonis Fratris sui, et Arderici Judicis De Bonate.* Io credo che questo giudice milanese sia stato addomandato, perchè la causa che si dovea decidere era fra il comune di Bellagio nel Comasco, e i due comuni di Limonta e di Civenna nel Milanese, i quali restarono vincitori. La lite era per rompere un contratto di società, con cui gli uomini di Limonta e di Civenna si erano obbligati a concorrere alle spese, che si sarebbero fatte da quelli di Bellagio. Ciò che v' ha di più notabile si è, che i primi chiamavano ancora i loro capi gastaldi, o degani, o decani come anticamente; ma i secondi li chiamavano consoli. Così le ville volevano anch'esse formare le loro particolari comunità; infatti qui si vede nominato il comune di Bel-

lagio, e i comuni di Limonta e di Civenna. Non si appagarono però di tal sentenza quei di Bellagio, e sul principio dell'anno 1167 ricorsero a Daniele, vescovo di Praga, il quale forse fu successore di maestro Pagano nel governo di Como. Allora l'abate di sant'Ambrogio comparve anch'egli in difesa de' suoi sudditi, e ottenne la seconda sentenza uniforme a loro favore, che fu pubblicata dal Muratori (1).

Ripigliando la storia dell'anno 1163, trovo che in quella estate fu fabbricata in uno de' borghi de' Milanesi una torre, detta trionfale. Nel codice stampato di Sire Raul, quel borgo si chiama di Norento. *Et ea aestate edificata est Turris, quae dicta est Triumphalis, in Burgo Norenti.* Bisogna veramente confessare che in quel codice vi sono delle parole assai guaste. Poco sopra lo storico ha descritto que' borghi, e non ha mai parlato del borgo di Norento, ma bensì del borgo della Noceta. Anche Tristano Calco, che ha letto esattamente Sire Raul, dice *Turrim apud Nocetam*; e ciò non si ha solamente da lui, ma anche dal Morena (2), il quale ha lasciato scritto così: *Sequenti vero proxima aestate, quae fuit in Millesimo centesimo sexagesimo tertio ab Incarnatione Domini anno, incepit Rodulfus Teutonicus, quem Imperator Monetæ suae praeposuerat, maximam quamdam Turrim in praedicto Burgo de Noceta, ad honorem Domini Imperatoris, ad gubernandos intus denarios Imperatoris.* Quindi, s'io non erro, è nato l'errore del Fiamma nel descrivere il nostro Arco trionfale presso a Milano: quel buon uomo trovando memoria di una torre trionfale presso alla Noceta, l'ha creduta parte del medesimo edifizio, e così lo ha allungato fin là. Il signor dottor Sormani (3) ci addita un contratto di livello fatto in quest'anno, avanti la porta della chiesa di san Giorgio (*) della Noceta, fra la badessa del moni-

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. IV, pag. 39.*

(2) *Morena ad hunc annum.*

(3) *Sorman. De præm, etc.*

(*) Chiesa antichissima nella quale fu sepolto l'arcivescovo s. Onorato nel VI secolo: ora è distrutta; avvi però un meschino oratorio dedicato ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Vedi la nota XIV ragionata, pag. 213 della nuova edizione delle *Vicende di Milano, ecc.*

storo d'Orona ed il prete di san Silvestro; dove si vede che, e le monache e il clero si attenevano costantemente, non ostante le loro disgrazie, al partito del vero pontefice. Ciò si comprende al fine della carta in queste parole: *Actum ante Portam Sancti Georgii De Noxeda, ubi Domna Abatissa dedit guadiam, ut si quando Domnus Obertus, vel alius Episcopus Catholicus fuerit in terra hac, faciet firmare in laude Judicis.* Nello stesso tempo segue il Morena a dire, che fu cominciato un grandissimo palazzo imperiale in Monza, e che Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia, fece rifabbricare il castello nel luogo di Montemalo nel Lodigiano, dismesso per la battaglia fra i capitani e i valvassori milanesi. Un altro palazzo imperiale, dice Sire Raul, che si fabbricava a Viggiantino o Vigentino, ed un altro castello si ristabiliva a Landriano; ed in ogni luogo i contadini delle undici pievi del territorio milanese soggetto al vescovo di Liegi erano costretti a condurre la sabbia e i sassi. *Et ea aestate aedificata est Turris, quae dicta est Triumphalis in Burgo Norenti* (Noxedæ), *et boves Rusticorum Jurisdictionis Episcopi Leodiensis traxerunt lapides, et sabulum a Civitate. Eadem quoque aestate Modoetiae Palatium coeptum fuit, et boves undecim Plebium Terrae Mediolani lapides a Civitate ibi bis in mense trahebant. Item tunc Palatium ad Viggiantinum, et Castellum de Landriano aedificabatur, et boves Mediolanensium similiter a Civitate ibi vehere cogebantur.* Il territorio milanese dunque era allora composto di undici pievi, contenute nei già descritti confini di esso; e sono: Nerviano, Cesano, Trenno, Bruzzano, Bollate, Segrate, san Donato, san Giuliano, Settala, Mezzate e Locate. Con queste v'era unita anche la duodecima, cioè la corte di Monza, prima della già riferita sentenza di Roncaglia, che la tolse ai Milanesi per darla all'imperatore. Sebbene l'essere la corte di Monza propria del sovrano, riducesse a sole undici le pievi soggette a Milano, non fece però che il suo contado veramente non fosse tuttavia composto di dodici pievi. Le presenti osservazioni intorno al proprio contado di Milano in questi tempi, servono a confermare sempre più quanto ho detto intorno ai quattro principali nostri contadi rurali, ed a determinarne anche più precisamente i confini.

Giunse all'orecchio del vescovo di Liegi in Germania l'avviso de' barbari trattamenti, co' quali il suo luogotenente tiranneggiava gl' infelici Milanesi; e quel prelato, il quale doveva aver viscere umane, tosto mandò a richiamarlo, e pose in sua vece un ecclesiastico per nome Federico, maestro delle scuole, probabilmente della sua chiesa. Si sarà lusingato il vescovo, che se non altro il carattere ecclesiastico dovesse rendere il nuovo ministro più mite e più pietoso; ma se crediamo a Sire Raul, egli riuscì peggiore del primo, perchè ciò che quello aveva rimesso delle prime sue pretensioni, questi volle che fosse tutto compitamente soddisfatto. Per un paese, dove i ministri vanno per arricchirsi, non v'è la peggior cosa che il cangiare spesso; perchè quando uno è satollo, ne viene un altro digiuno (*). Tale era il nostro contado in que' miseri tempi, a cui non restava altro da sperare, se non che l'imperatore ritornasse in Italia, e scorgendo la malvagità di quelle sanguisughe, ponesse qualche freno a tante oppressioni e avanie. Venne egli infatti verso il fine di ottobre, e portatosi a Lodi, assistette alla solenne funzione fatta dall'antipapa, nel trasportare il venerabile corpo di san Bassiano vescovo, dalla città antica alla nuova. Quindi giunto a Pavia, concedette a que' cittadini, mediante un grosso sborso di denaro, il permesso di rovinare le mura di Tortona fabbricate da' Milanesi; e un tal permesso fu poi ampliato da' Pavesi a lor modo, perchè colle mura distrussero anche tutti gli edificj di quella città. Da Pavia Federico volle trasferirsi a Monza: e allora fu, che passando egli nel terzo giorno di dicembre presso a Vigentino, gli uomini e le donne milanesi di quel borgo gli vennero incontro sulla strada. Era già notte, e pioveva assai bene; ma i nostri non badavano a nulla, purchè potessero ottenere qualche pietà; sicchè quando giunse il principe, si gettarono tutti, prostesi nel fango miseramente, gridando misericordia. Non so se un atto così compassionevole punto lo movesse; ciò ch'egli fece fu lasciar indietro, partendosi, il can-

(*) Come accadde sotto il dominio spagnuolo. Quelle arpie di governatori inviati per lo più da Madrid ridussero la Lombardia ad un cadavere. — Vedi Cantù, *La Lombardia nel secolo XVIII*. — Leti, *Vita del duca d'Ossuna*. Milano 1855.

celliere Rainaldo, il quale disse ai Milanesi, che mandassero nel giorno seguente alcuni di loro a Monza. Nella festa di sant'Ambrogio Federico ordinò che si liberassero gli ostaggi milanesi, ch'erano ancora presso di lui; e poichè ciò fu eseguito, egli se ne partì da Monza, dicendo ai nostri cittadini, che il cancelliere Rainaldo ed il conte di Biandrate avrebbero date le disposizioni opportune circa le cose loro. In que' quattro, o cinque giorni, che la corte si trattenne in Monza, furono consumati per la sua cucina mille carri di legna, e cento lire imperiali, che equivalevano a dugento di terzoli; onde secondo i conti già fatti, corrispondevano a ventisei mila lire de' nostri giorni. Rainaldo dopo la partenza di Federico, tosto comandò che venissero da lui dodici cittadini per ciascuno de' borghi; ed il comando fu eseguito con molta allegrezza da' nostri, che speravano di ottenere qualche alleggerimento a tanti aggravj. Giunti dunque alla di lui presenza i delegati milanesi colle lagrime agli occhi, quando aspettavano qualche buona nuova, sentirono in vece per gran grazia, che dovessero esibire spontaneamente quanto, oltre al resto, volevano contribuire all'imperatore. Nulla, risposero poter eglino contribuire, oppressi da tante miserie, e da tante disgrazie; ma allora il cancelliere sdegnato fece la tassa da sè, e ordinò che otto giorni prima della Madonna di febbrajo, dovessero aver pagato ottocento ottanta lire imperiali, vale a dire circa dugento ventinove mila lire d'oggidì.

Come restassero i Milanesi è facile l'imaginarlo; ma le loro querele non giovarono punto; e dentro il prefisso termine convenne pagare anche questo sopraccarico nell'anno 1164 (1). Non erano per altro molto ben trattati dall'imperatore nè anche gl'Italiani suoi amici, i quali già avendo ottenuto il loro intento di umiliare col suo braccio i prepotenti Milanesi, cominciavano a sentire il peso di quel braccio medesimo che pretendeva di porre in catena la loro primiera libertà. Le prime a risentirsi e a calar la visiera, furono le città della Marca di Verona, che con l'oc-

(1) An. MCLXIV. Ind. XII, di Federico imperatore X, di Oberto da Pirovano arcivescovo di Milano XIX.

colla assistenza de' Veneziani cominciarono a scuotere il giogo imperiale. Federico, che allora non aveva molte forze in Italia, prese a racchetarle co' trattati; ma questi riuscirono tutti vani. Per la qual cosa nel mese di giugno, avendo radunato l'esercito delle città di Lombardia co' suoi Tedeschi, si portò alla volta di Verona, ed al bell'entrare sul paese nemico si diede al suo solito a distruggere ville e castella. Se non che di lì a poco vide venire l'esercito de' Veronesi, ed accamparsi in faccia a lui coraggiosamente, pronto a ricevere ed attaccare battaglia. Una tal vista gli pose senno in capo, e gli fece considerare che le sue forze erano inferiori pel numero alle nemiche, e molto più lo erano per la qualità, perchè toltone i suoi pochi Tedeschi ed i principi Lombardi, che lo seguivano di buon cuore, quanto ai soldati delle città non v'era molto da fidarsi, perchè lo accompagnavano assai freddamente. Fu dunque costretto a ritirarsi vergognosamente fino a Pavia, della qual ritirata egli prese un infinito rammarico (1).

Nel bel primo giorno del precedente aprile era morto a Lucca impenitente l'antipapa Vittore. Non v'erano presso di lui che due scismatici cardinali; e pure si credettero bastanti ad eleggere un nuovo pontefice. Esibirono eglino questa carica ad Enrico, vescovo di Liegi, governatore de' Milanesi, ch'era tornato in Italia con Federico; ma egli non fu sì pazzo che la volesse accettare. Però fu prescelto uno de' due cardinali, cioè Guidone da Crema, il quale arditamente accettò d'essere antipapa, e si fece chiamare Pasquale III. Il Ciacconio e l'Oldoino attribuiscono a questo cardinale scismatico, e poi antipapa, le insegne gentilizie della nostra famiglia Bossi. Che in questi tempi vi sia stato un cardinale per nome Guidone di quel nobile casato, lo assicura il suo epitaffio già pubblicato dal Crescenzi (2), e da altri, che lo trovarono fra le memorie antiche della famiglia Bossi, e lo trascrissero così:

CLAVDITVR HAC PETRA CHRISTI FIRMISSIMA PETRA
AD CVIVS VOTA RECTA EST ECCLESIA TOTA

(1) *Moren. Sire Raul ad hunc annum.*
(2) *Crescenzi Anfiteatro, dove tratta della famiglia Bossi.*

NEMPE ILLE EST BOSSVS NOTVS SVPER AETHERA GVIDVS
INCLYTA CVI VIRTVS SACROS RILEAVIT AMICTVS
SPLENDIDA GENS BOSSA HAC VRNA TEGIT ILLIVS OSSA
NON TEGIT HEV MENTEM MVLTO MAIORA VOLENTEM
NAM SI VIXISSET PLVS DEMVM PAPA FVISSET
SED MORS PAPATVM RAPVIT FECITQVE BEATVM.

Lo stile, e i versi leonini di questa iscrizione ottimamente convengono al secolo XII, e ci persuadono che veramente il cardinale Guidone Bosso fioriva allora. Si aggiunge che in Crema v'è anche oggidì un ramo della famiglia Bossa. Tutto ciò potrebbe far credere che il cardinale Guidone da Crema fosse il cardinale Guidone Bosso, come lo addita l'arma che gli hanno attribuita l'Oldoino ed il Ciacconio; se ad una tal credenza non si opponesse il riferito epitaffio, dove si legge che il cardinal Bosso, se fosse campato un po' più, sarebbe giunto ad esser papa; ma che la morte gli rapì quella suprema dignità. Ciò non può dirsi del cardinal da Crema, che o bene, o male, fu creato sommo pontefice. Questi due cardinali Guidoni furono dunque diversi l'uno dall'altro. Il Ciacconio, e l'Oldoino, che non rendono ragione alcuna delle insegne attribuite a'cardinali, avendo forse trovata quella di un cardinal lombardo per nome Guidone ne' tempi presenti, hanno giudicato di non poter meglio assegnarla che a Guidone da Crema. Se la cosa è così, come a me sembra molto verisimile, que' due valenti scrittori si sono in ciò ingannati, perchè la descritta arma appartiene a Guidone Bosso. Di lui veramente l'Oldoino ed il Ciacconio non ebbero alcuna precisa notizia; ma è probabile che sia nascosto fra uno de' molti cardinali italiani, che fiorirono in questo secolo col nome di Guidone, de' quali fu a quegli scrittori noto il nome solo, e non già il cognome nè la patria.

Seguita poi Sire Raul a raccontare che ai sei di giugno vi fu un ecclisai di luna, la quale apparve di color sanguigno; e che nel seguente giorno furono stabiliti i tributi, che dovevano annualmente pagarsi nel distretto di Milano governato dal vescovo di Liegi, e fu esatto il giuramento di pagarli puntualmente. Fu dunque ordinato che ogni anno ciascun manso, o massaria, pa-

gasse tre soldi imperiali; cioè tanto come trentanove lire di Milano a' dì nostri: ogni pajo di buoi ventidue denari imperiali, vale a dire circa venticinque lire: ed ogni focolare (*) cento dodici denari, che s'erano de'terzoli, come possiam credere, equivalevano ciò non ostante a più di sessanta delle nostre lire. *Sequenti die Sacramenta tributaria per terras Mediolani, quas tenebat Leodiensis Episcopus inchoata sunt. Idest, ut unusquisque in anno solveret, pro Manso soldos tres Imperialium; pro jugo boum Imperiales XXII; pro focolari denarios CXII.* Quì vediamo un tributo annuo imposto non sopra i frutti delle terre, ma sopra le terre medesime, e sopra i buoi che servivano a coltivarle, e sopra i focolari delle famiglie che le abitavano; le quali maniere d'imposizione non erano ne'passati tempi molto usitate, come lo furono poi ne' seguenti.

Mentre si pensava a spogliare i Milanesi delle cose profane, si pensava altresì a toglier loro le cose sacre. Già Sire Raul avea detto che nel tempo della distruzione di Milano erano state da questa città trasportate molte sante reliquie; ma quì aggiunge che Rainaldo cancelliere e arcivescovo di Colonia nel decimo giorno di giugno prese, per quanto allora fu detto, i corpi de' santi martiri Nabore e Felice, e di un santo confessore, di cui si è perduto il nome, e tre altri corpi, ch'erano riposti in un'arca nella chiesa di sant'Eustorgio, e che si credevano i tre Magi; e tutti li trasportò alla sua chiesa di Colonia. *Decima vero die, ejusdem mensis, Raynaldus Cancellarius, ac Coloniensis Archiepiscopus tulit Corpora Sanctorum Naboris, atque Felicis, et Sancti Confessoris . . . . . prout dicebatur: et tria alia Corpora, quæ erant condita in archa, quæ erat in Ecclesia Beati Eustorgii, et quæ dicebantur esse Magorum trium, et exportavit Coloniam.* Quanto ai corpi de' tre Magi la cosa è sicura; e questi veneransi anche oggidì nella città di Colonia. A noi non è rimasto che l'arca di marmo, dove giacevano, vota, che ancora si vede nella basilica di sant'Eustorgio, simile alla figura che quì io ho

(*) Anticamente si facevano per lo più le statistiche contando ogni focolare, ciò che portava confusione grandissima.

fatto delineare (*Fig.*). Dalle parole del nostro storico contemporaneo si raccoglie chiaramente che i corpi di que'tre santi furono levati dalla basilica di sant'Eustorgio. Ciò non ostante alcuni scrittori più moderni, citati dal Puricelli (1), hanno preteso che prima dell'assedio di Milano, quelle reliquie fossero state trasportate in città, e collocate nella basilica di san Giorgio dentro il campanile, e che da quel luogo poi le abbia levate l'arcivescovo di Colonia, per mandarle alla sua chiesa. Oltre che un tal racconto contraddice a Sire Raul, scrittore per ogni titolo molto più degno di fede, è stato altresì congiunto con tanti errori ed anacronismi che non merita alcuna riflessione. La merita piuttosto il vedere, che l'antico storico pone fra le reliquie a noi rubate da Rainaldo anche i corpi de' santi martiri Nabore e Felice; ma saggiamente non sapendo la cosa con sicurezza, dice che così se n'era sparsa la fama. *Prout dicebatur*. La fama non pertanto fu bugiarda, perchè Rainaldo si contentò de' tre Magi, e lasciò i corpi de'nominati santi martiri nella loro basilica, ora dedicata a san Francesco, dove secondo tutte le memorie susseguenti, sempre si conservarono, e dove furono dal nostro arcivescovo san Carlo riconosciuti. Altri scrittori poi hanno preteso che sieno stati tolti alla nostra città i corpi de' santi martiri Protaso e Gervaso; ma le prove addotte da essi non hanno forza bastante, come ad evidenza hanno dimostrato il Puricelli (2) ed il signor Sassi (3). Io non niego che qualche reliquia allora ci sia stata rubata, oltre ai corpi de' tre Magi, e mentre si distruggeva la nostra città, e di poi: lo dice troppo chiaramente Sire Raul, e la cosa per sè è molto verisimile; ma dico che non è noto quali sieno state; ne è credibile che fossero delle principali, che qui si conservavano, perchè il nostro storico antico, che ha parlato del trasporto de' Magi come sicuro, e di quello de'santi Nabore e Felice, e di un altro santo confessore come dubbio, non avrebbe omesso qualunque altra notizia importante, che di ciò si fosse allora avuta.

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 421.
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 456 *et seqq.*
(3) *Saxius. De SS. Prothasio, et Gervasio.*

Ho veduto nell'archivio ambrosiano alcuni contratti fatti in quest'anno da'Milanesi ne'loro borghi e ne'contorni di essi. In uno del mese di gennajo ho trovato sottoscritto Nicolò, preposto di san Nazaro. In un altro del mese di marzo si parla di una causa lungamente agitata nel palazzo, e poi decisa da Guglielmo Cagainarca giudice, che allora facea le veci del podestà di Milano. *Quae discordia diu in Palatio agitata, tandem per Guilielmum Judicem Cagainarem, qui vicem Potestatis Mediolani fungebatur, fuit decisa.* Questa carta fu scritta nel borgo di Vigentino; e un'altra in luglio fu scritta presso la chiesa di sant'Ambrogio di Vallliano, la quale contiene la manumissione di un servo fatta da Arderico, figliuolo del fu Azzone fante, illustre nostro cittadino. Fu presente a questa liberazione Pietro, prete di san Sisto, il qual sacerdote doveva essere molto stimato, sì perchè qui si legge: *Interfuit Domnus Presbiter Sancti Sixti, et vocatur Petrus, humilis, et bonus, et venerabilis:* sì perchè vedremo fra poco, che fu impiegato in affari di molta importanza. La chiesa di san Sisto è sempre stata, ed è tuttavia, juspatronato della badia, ora commenda di san Vincenzo (*). Galvagno Fiamma (1) pretende di più che il monistero di san Vincenzo sia stato fondato da Desiderio, re de' Longobardi, nel luogo dove fu eretta la sopraddetta chiesa. *Construxit etiam* (Desiderius) *Mediolani Monasterium Sancti Vincentii in loco ubi nunc est Ecclesia Sancti Sixti; Ad Carrobium Portae Ticinensis anno DCCLXX*. Anche Landolfo il vecchio afferma che il monistero di san Vincenzo ebbe per fondatore il re Desiderio; ma una tal asserzione già ho mostrato che non sembra molto vera, avendo noi delle memorie più sicure, le quali ci danno a divedere che sul principio del IX secolo ancor non v'era alcun monistero presso la chiesa di san Vincenzo. Il Fiamma nelle citate parole ci somministra un mezzo termine per accordare l'asserzione di Landolfo con quelle memorie: pure di questo

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 192.

(*) Questa commenda fu soppressa nel secolo scorso, e la chiesa, come già dissi, convertita in un laboratorio chimico. La chiesa poi di san Sisto è ora sussidiaria alla parrocchiale di san Giorgio in Palazzo.

mezzo termine lascio che i miei lettori ne giudichino a lor talento. Fra le carte che qui ho additate, merita distinta osservazione la seconda; perchè c'insegna che il vescovo di Liegi, governatore di Milano, quantunque perpetuo, chiamavasi podestà. C'insegna di più ch'egli ancora, come maestro Pagano a Como, aveva un vicario, o assessore per le cause civili, il qual vicario o assessore si cangiava. Parla anche di un palazzo, dove si agitavano le cause; e con esso ci addita probabilmente la casa destinata ad albergare il podestà, dove è facile che il suo vicario o assessore aprisse il tribunale. Avrebbe continuato a reggere i Milanesi il vescovo di Liegi, se la morte non lo avesse raggiunto in Pavia, nel mese di agosto. Bisognò allora che l'imperatore eleggesse un altro ad occupare la sua carica, e fu prescelto il conte Marcoaldo di Grumbac. Il nuovo podestà dopo due mesi, cioè nell'ottobre, si lasciò vedere nel palazzo della Noceta, che a mio credere è quello mentovato dalla sopraccitata carta. Tutti i borghigiani corsero a riverirlo, e gli presentarono in dono un vaso d'argento, chiamato *Obba*, che valeva quattordici lire imperiali. *Qui circa duos menses proximos venit Nocedum ad Palatium, et Burgenses omnes venerunt, et obtulerunt argenteam Obbam, pretium cujus erat librarum XIV. Imperialium.* Così dice Sire Raul. Corrispondeva questo valore a tre mila seicento e più lire de' giorni nostri, che rispetto allo stato miserabile de' Milanesi in que' tempi, era una somma ragionevole per un regalo; ma il conte lo ricevette con molto disprezzo, e senza parlar di esso, ordinò che tutti i Milanesi giurassero di obbedire a' suoi comandi. Di poi nominò cinque luogotenenti, e furono l'abate di san Pietro in *Cœlo aureo* di Pavia, Pietro degli Arbelj, un certo Nordano, chiamato da Sire Raul traditore, e della famiglia degli Scacabarozzi, Anselmo dall'Orto, e Ariprando giudice. Quantunque fra questi ministri ve ne fossero tre, e forse anche più milanesi, non furono più pietosi degli altri verso de' loro concittadini; ma vollero segnalarsi nello zelo di servire il principe ed il podestà. Raccolsero dunque con ogni esattezza il tributo di quest'anno, e aggiunsero di più che si dovesse pagare anche per le terre deserte, purchè da vent'anni indietro fossero state lavorate; e non meno

pe'prati già tagliati, e pe'boschi già atterrati. Finalmente per maggior sicurezza della esazione formarono un libro, intitolato *delle Tristezze*, o *del Dolore*, dove furono notati tutti i mansi, o masserie, tutte le paja di buoi, e tutti i focolari de'Milanesi, ch'erano stati tassati. Di questi libri *delle Tristezze*, o *del Dolore*, non se n'erano mai veduti sino a que'tempi in Milano; ed è molto notabile che nella prima invenzione di essi vi abbiano avuta molta parte alcuni nostri cittadini. Sebbene a giudicar diritto, il danno consisteva nell'aggravio nuovo ed eccessivo; non nel libro, il quale posto quello, era necessario ed utile per la giusta distribuzione del carico.

Finalmente l'imperatore nel mese di settembre, come dice il Morena, o in quello di novembre, come vuole Sire Raul, sbrigato da molti affari che lo avevano trattenuto in Italia sino a quel tempo, s'avviò alla volta della Germania; ma prima, se crediamo a Tristano Calco ed al Sigonio, che dovettero aver tratta questa notizia da qualche diploma, concedette ai Pavesi molte grazie. Primieramente accordò loro che potessero eleggere come dianzi i consoli, e pel governo, e per le cause. In secondo luogo dichiarò che fosse loro lecito il derivare a piacere sulle proprie campagne l'acque della Gogna, detta Ugonia, del Terdobio, o Turdubio, del Tesino, dell'Olona, e d'altri fiumicelli, cioè la Barona, il Coirono, la Stafola e la Cadrona. Finalmente comandò che nessun altro fabbricasse ponte sul Tesino sino a Pombia; e che in avvenire il borgo di Lomello non potesse più rifabbricarsi. Quindi veniamo ad intendere che i ponti de'Milanesi sul Tesino ed il castello di Lomello già da'medesimi fondato, erano stati distrutti. Nello stesso mese di novembre anche papa Alessandro nella città di Sens (*) spedì de'privilegj agli ecclesiastici suoi parziali. Uno di questi era Guifredo, abate del nostro monistero di san Dionisio, a favore di cui fu allora formata una bolla indicata dal Puricelli (1), seb-

(1) *Puricell. MS. in Bibl. Ambros. in fol. Cod. sign. C. Num. 76.*

(*) Città della Francia, e sede di un arcivescovo. Essa era anticamente la capitale dei Senoni; popolo potente della Gallia Celtica. La sua cattedrale, di gotica architettura, è una delle più notevoli della Francia.

bene affatto simile a quella di papa Adriano IV, già da me esaminata sotto l'anno 1157. Per quanto si vede da questa bolla, seguitavano ancora i quattro antichi decumani ad officiare la basilica di san Dionisio; ma erano sottoposti ai monaci. Non v'è per altro in essa più alcuna menzione dello spedale, ch'era stato fondato insieme col monistero dell'arcivescovo Ariberto. Nè è già che più non vi fosse; v'era certamente, ma si governava liberamente da alcuni frati spedalieri, con un maestro da essi eletto, ed approvato poi dall'arcivescovo. Aveva confermata questa indipendenza e libertà il nostro arcivescovo Oberto prima della sua partenza, e in prova di ciò si conserva ancora nel monistero delle Turchine, formato dove già v'era quello spedale presso a san Dionisio, un avanzo di un'iscrizione (*) assai guasta sopra una pietra, che ciò non ostante basta ad assicurare quanto ho affermato:

☧ OBERTVS DEI GRATIA SANCTE MEDIOLANENSIS
. . . . HOSPITALIS QVOD
EST PROPE MONASTERIVM . . . .
PRESENTIBUS QVAM FUTURIS IN PERPETVVM.
SVSCEPTA PA . . . . HONESTAS
PERSONAS DILIGERE ET EARVM BONA PIA
PROTECTI . . . . PETITIO-
NIBVS CLEMENTER ANNVENTES PREDICTVM
HOSPITALE EIVSQVE BON . . . .
. . . . TIONE ET PROPENSIONE SVSCIPIMVS.
STATVENTES VT NOBIS VEL NOSTRIS SVC . . .
. . . . EPISCOPO ABBATI PREPOSITO
ARCHIPRESBITERO VEL ETIAM ALICVI PERSONE
SVPP . . . . EIDEM HOSPITALI MOLESTIAM
SEV INIVRIAM ALIQVO TEMPORE . . . .
FRATRES EIVSDEM HOSPITALIS MAGISTRVM
ELIGANT IPSAMQVE ELECT . . . .
ARCHIEPISCOPVS EANDEM ELECTIONEM SI BONA
FVERIT CONFIR . . . . HOMINVM
. . . .

(*) Quest'iscrizione andò dispersa.

Lasciò Federico al governo di tutto il regno d'Italia il podestà di Milano Marcoaldo, conte di Grumbac. Questi o perchè egli fosse cacciatore, o perchè credesse di trarne profitto, turbò a tutti i Milanesi sì cittadini che contadini il divertimento della caccia, ordinando che nessuno ardisse di andar a caccia con cani, e che nessuno ponesse lacci, o trappole, e cancelli, o facesse alcuna fossa a quel fine. *Omnibus Mediolanensibus, tam Civibus, quamque et Rusticis venationem inturbavit, idest ut nemo venaretur cum cane, aut neque pedaicam, vel canceulos poneret, neque fossam faceret.* I cinque suoi vicarj passarono l'inverno nel nominato palazzo del borgo della Noceta con cavalli, e con buona corte alle spese dell' imperatore, ossia alle spese de' Milanesi, perchè raccolsero quei ministri la metà della decima di tutte le terre, e tutta la decima delle pecore. Di più cinquecento porci del valore di sei soldi l'uno, che ora diremmo circa sessantacinque lire; mille carra di legna; e fieno, e polli, e uova senza misura. E perchè le legna non furono bastanti, sforzarono di nuovo i contadini a portare un carro di legna per ciascun pajo di buoi, o a pagare per ciascun d'essi dodici denari equivalenti a sei lire e mezza, e in tal guisa carpirono grande quantità di denaro. In quell'inverno cadde molta neve; perchè cominciò, secondo Sire Raul, nel decimo giorno del mese di dicembre, e ricoperse la terra, ove si mantenne per tutto il gennajo ed il febbrajo dell'anno **1165** (1). Nell'ultimo giorno poi di febbrajo tornò a fioccare per la decimaterza volta, e venne alta una spanna: prima della metà di marzo nessuno potè mai arare; onde i grani si guastarono assai, massimamente nel vescovato di Pavia. Il frumento per altro non patì tanto, ed il marzuolo fu buono (2). Giunta l'estate, Marcoaldo fece venir a Monza dodici uomini per ciascuno de' nostri borghi, e comandò loro che in termine di otto giorni pagassero quattrocento lire imperiali. Bisognò ubbidire; e que' poveri cittadini, che non poterono subito dare la loro contingente, o dovettero poi pagare il doppio, o sog-

(1) An. MCLXV. Ind. XIII, di Federico imperatore XI, di Oberto da Pirovano arcivescovo di Milano XX.

(2) *Sire Raul. ad an.* 1165.

giacere alla confisca de' loro beni. I contadini non istavano meglio. Davano ogni anno mille carra di legna, e mille carra di fieno; frumento, e filigine, e porci, come si è detto di sopra. Di più vino, agnelli, polli e uova; travi ed assi per fabbricar le case; pali e vimini per formar le siepi; cerchi per cinger le botti; e tutte le altre cose che abbisognavano ai rapaci ministri. Finalmente erano obbligati a fare infinite condotte co' loro carri, e a dar moltissime travi per fabbricar le case di alcuni Pavesi; ed erano costretti a condurre per essi le pietre sino a Pavia.

Ogni anno andava crescendo la miseria e l'oppressione de' Milanesi. Oltre a Sire Raul, che così dolorosamente la descrive, parve veramente troppa anche a' loro nemici; e la compassionò lo stesso Acerbo Morena lodigiano (1). Egli narrando i mali diporti de' ministri imperiali contro tutti i Lombardi, anche loro amici, viene poi a descrivere cosa facessero contro de' Milanesi. Ad essi, dice, quelle arpie non lasciavano un terzo del terzo vale a dire la nona parte delle loro rendite. Oltre ciò ogni focolare tanto de' nobili, quanto de' contadini, doveva pagare annualmente tre soldi vecchi, ossia di moneta imperiale. Ogni molino s'era in qualche acqua che servisse alla navigazione, dovea pagare ogni anno ventiquattro denari vecchi, e s'era in acqua che non servisse alla navigazione tre soldi della stessa moneta. Ai pescatori si toglieva la terza parte delle loro prese; e se alcuno andava a caccia senza licenza, non solamente perdeva gli uccelli o le bestie che avea prese, ma di più era sottoposto a pagarne la pena, o nell'avere, o anche nella persona. Di più tutte le giurisdizioni che i capitani, o altri signori di qualche castello, erano soliti ad avere per trecent'anni indietro, e nel castello stesso, e nella sua villa, l'imperatore le aveva tutte ad essi tolte, e tutte le aveva appropriate a sè. Per ultimo conchiude che i miseri venivano oppressi ogni giorno da tanti mali, che il narrarli tutti per ordine, oltrechè sarebbe riuscito difficile, avrebbe anche cagionata noja per l'eccessiva moltitudine.

In quest'anno tornò a riveder l'Italia il vero pontefice papa

(1) *Morena ad an.* 1165.

Alessandro III, e verso il fine di novembre fu accolto in Roma con molta festa ed allegrezza. Venne con lui anche il nostro arcivescovo Oberto, co' suoi ecclesiastici; ma o fosse per malattia, o per altra cagione, dovette trattenersi a Benevento. Di là nel mese di dicembre papa Alessandro chiamò a sè Galdino, arcidiacono della nostra chiesa, il quale col permesso del suo prelato si portò a Roma, dove tosto fu creato prete cardinale di santa Sabina (*), come racconta Ilarione monaco, antico scrittore della sua vita (1). Per isbaglio il signor Muratori negli Annali sotto quest'anno ha lasciato scritto che Oberto, nostro arcivescovo, fu creato cardinale di santa Sabina; ma il pretendere che nelle grandi opere non vi sia qualche errore, sarebbe lo stesso, come il pretendere che gli autori non fossero uomini. Essendosi dovuto trattenere il nuovo cardinale Galdino per qualche tempo in Roma, segue a dire il monaco Ilarione, che a Benevento venne a morte Oberto, arcivescovo di Milano, lasciando a tutti un illustre esempio della costanza con cui si dee per la fede e l'unità della Chiesa offerire sè stesso ai pericoli ed alla morte, e perdere questa vita mortale e caduca a gloria di Dio. *Cumque ibi aliquantulum moraretur, contigit, ut Ubertus Mediolanensis Episcopus Prædecessor suus ad Dominum in pace migraret omnibus relinquens exemplum, pro fide, et unitate Ecclesiæ se morti, ac periculis dare, ac pro Domino caducam hanc, et mortalem vitam ponere.* Un bell'elogio è questo per quel nostro buon arcivescovo, che fu da alcuni, non meno sciocchi che malevoli scrittori, troppo indegnamente accusato di tradimento verso la patria. La sua invitta costanza nel seguire il legittimo

(1) *Acta antiqua Sancti Galdini apud Mombritium.* — Puricell. Ambros. Num. 431. aliosque.

(*) La Sabina è un'antica regione dell'Italia centrale, che corrisponde alle delegazioni di Spoleto e di Rieti degli stati Pontificj. La capitale della Sabina pel civile è Rieti, per l'ecclesiastico Magliano; ma il vescovo, che sempre è uno dei primi cinque cardinali di Roma, chiamasi vescovo della Sabina, e non di Magliano. A tutti è nota l'importanza storica del popolo Sabino, e il ratto delle loro donne fatto dai Romani, ed anche come quando Roma li domò, mostrassero le Sabine coorti negli eserciti che i dominatori del mondo conducevano alle vittorie, il più grande coraggio e vivo amore della libertà. Anche oggidì i pastori della Sabina non sono degeneri dei loro padri in fierezza e valore.

capo della Chiesa, a costo di abbandonare l'arcivescovato, di esporsi a mille incomodi e pericoli, e finalmente d'incontrare anche la morte, mostrano ad evidenza s'egli mai pensasse di favorire la fazione dello scismatico Federico contro la sua città. La di lui morte seguì ai ventotto di marzo dell'anno 1166 (1), dopo vent'anni, due mesi e sei giorni di pontificato, nella città di Benevento, dove ei fu onorevolmente sepolto nella chiesa di santa Sofia dell'ordine di san Benedetto. Di tutto ciò ne assicurano gli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi, i quali pure c'insegnano che dopo venti giorni, fu eletto il nuovo arcivescovo, e fu lo stesso cardinale Galdino, che nella seconda domenica dopo Pasqua, cioè agli otto di maggio, fu consecrato dal sommo pontefice Alessandro. Come seguisse la elezione e consecrazione di questo nuovo nostro arcivescovo lo descrive il citato monaco Lucione; e dice che allora giaceva la città di Milano distrutta, ed il popolo oppresso da durissima schiavitù. I sacerdoti e gli altri ecclesiastici, che pure avean voluto mantenersi fedeli al legittimo sommo pontefice, erano dagli scismatici tormentati in diverse guise. Ciò ben sapendo papa Alessandro, e temendo che gli scismatici non facessero eleggere da' loro parziali qualche nuovo arcivescovo della loro fazione, passò egli tosto a consecrare il metropolitano di Milano. Questo fu il primo de' nostri arcivescovi eletto e consecrato in Roma, che pur si sappia; nè una tale elezione e consacrazione fatta per evidente necessità pregiudicò punto ai diritti e del clero, e del popolo di Milano, ed a quelli de' vescovi suffraganei. Per l'ordinario in que' tempi quando i cardinali di Roma ottenevano qualche vescovato, lasciavano il cardinalato, e la chiesa di Roma; ma Alessandro III, a cui dispiaceva il perdere un soggetto di tanto merito qual era il nostro Galdino, volle ch'egli con l'arcivescovato ritenesse anche il titolo cardinalizio. Ne abbiamo sicurissime prove, e singolarmente in una bolla presso il Martene (2), dove si vede fra le altre sottoscrizioni anche questa: *Ego Galdinus Sancte Sa-*

(1) An. MCLXVI. Ind. XIV, di Federico imperatore XII, di Galdino Della Sala, cardinale arcivescovo di Milano I.

(2) *Martene. Anecdot. Tom. II, pag. col.* 1237.

bine, Presbyter Cardinalis, et Archiepiscopus Mediolanensis subscripsi.

Lo stato de' Milanesi avanzando sempre peggiorava; e si accresceva alle loro miserie una certa fatalità, per cui i loro podestà, quand'erano ben satolli, se ne morivano, e davano luogo ad altri affamati, ai quali bisognava somministrar nuovo pascolo. Anche il conte Marcoaldo di Grumbac in quest'anno nel mese di maggio se ne morì; e venne in suo luogo per podestà il conte Enrico di Disce, il quale nel seguente luglio tutto in un colpo impose per sopraccarico ai borghigiani, ed a quelli che dimoravano intorno ai borghi, un fodro di mille e cinquecento lire imperiali; e bisognò sborsarle. Da questo racconto di Sire Raul (1) comprendiamo che la voce *fodro* si era ridotta a significare qualunque contribuzione, anche straordinaria ed anche in denari. Scusavano l'imperatore i suoi partigiani, come nulla consapevole della cattiva condotta de' ministri; ma anche questa misera scusa presto svanì, quando quel principe giunse nel mese di novembre in Italia. Si mostrò egli sorpreso da tanti ricorsi che gli furono presentati, e in Roncaglia e in Lodi; promise grandi cose, e non fece nulla. Allora i Lombardi si accorsero che non v'era più alcun rimedio, e che non volendosi sottomettere ad un governo dispotico, anzi tirannico, bisognava ripigliar l'armi, e con esse in mano, o morire, o riacquistare la perduta libertà. Il partito fu accettato dalla maggior parte delle città di Lombardia, che lasciati da parte gli antichi vicendevoli odj si ricongiunsero con una nuova amicizia troppo necessaria al ben comune. Opportunamente per esse Federico sul principio dell'anno 1167 (2) s'impegnò a portar la guerra nel regno di Napoli, e a Roma, e diede campo ai malcontenti di operare prima occultamente, e poi anche a faccia scoperta. La partenza dell'imperatore seguì nel mese di gennajo; nel seguente mese, al dire di Sire Raul (3), cadde tanta neve, che giunse

(1) *Sire Raul ad an.* 1166.

(2) An. MCLXVII. Ind. XV, di Federico imperatore XIII, di Galdino Della Sala, cardinale ed arcivescovo di Milano II.

(3) *Sire Raul ad hunc annum.*

sulla terra all'altezza circa di due braccia. Non ostante quel principe proseguì il suo cammino. Nel mese di marzo il conte Enrico di Disce, podestà di Milano, avendo forse avuto qualche sentore di rivoluzione, volle cento ostaggi milanesi, cinquanta de' borghi, e cinquanta della campagna, e tutti li mandò a Pavia nel vigesimo secondo giorno del mese. Di poi richiese da' principali signori de' borghi cinquecento lire imperiali, e più; ma per l'accortezza di alcuni de' nostri non gli potè avere. Il podestà non era stato mal avvisato; infatti poco dopo si tenne un congresso fra i delegati di molte città lombarde; cioè di Milano, di Cremona, di Brescia, di Bergamo, di Mantova e di Ferrara. Di questo congresso parla il Morena (1), ed il monaco Ilarione nella vita di san Galdino: il Corio ed il Sigonio dicono francamente che quell'adunanza seguì nel monistero di Pontida (*) ai sette di aprile, ed è probabile che abbiano tratta questa notizia da buon luogo. I patti stabiliti fra questi alleati furono in primo luogo di difendersi reciprocamente, quando mai Federico, e i suoi ministri loro recassero alcuna molestia, o pretendessero cose ingiuste; salva per altro sempre la fedeltà verso l'imperatore: la quale aggiunta, se fosse apposta per apparenza, o per sostanza, si vedrà ne' seguenti fatti. Il secondo patto fu di rimettere i Milanesi nella loro patria, ed aiutarli a rifare i loro bastioni, e di trattenersi con essi, finchè eglino non credessero d'essere abbastanza sicuri, ed in istato di potersi difender da sè. Anche il congresso non fu ignoto al podestà de' Milanesi; anzi seppe di più che tutte le città della marca di Verona erano congiurate a favore de' nostri; per il che volle dugento altri ostaggi, e gli pose nelle prigioni di Pavia. Poco dopo domandò cento de' nostri militi, e minacciò, se non li aveva pel giorno seguente, di venir co' Pavesi e co' Sepriesi a distruggere i borghi; ma in ciò pure la sagacità di alcuni Milanesi tanto lo trattennè con buone parole, finchè giunse il bramato soccorso. All'opposto

(1) *Morena ad hunc annum.*

(*) Intorno alla soppressione di questo monastero vedi la nota (*) pag. 617 del secondo tomo, ed eziandio la nota (LL) pag. 299 della nuova edizione delle *Vicende di Milano* del Fumagalli.

i Pavesi, che più di tutti erano attaccati al partito imperiale, si prevalsero del timore che aveva concepito la maggior parte de' Milanesi per le minaccie del podestà, a proprio vantaggio. Mandarono dunque ad avvisare alcuni de' nostri, come loro privati amici, che si salvassero venendo a Pavia con quanto avevano di prezioso, assicurandoli che le persone e le robe loro sarebbero state salve. Que'semplici che loro credettero si trovarono ben burlati, perchè i Pavesi non lasciarono più partire nè le robe, nè le persone, e gli costrinsero ad arrolarsi con giuramento alla cittadinanza di Pavia. Veramente era entrato ne' borghi un altissimo timore, e massimamente in quelli della Nocetta e di Vigentino. Tutto colà fu pieno di timore e di pianto per quattro settimane; talchè nessuno ardiva di andare a letto, perchè ogni momento si aspettavano i Pavesi col fuoco in mano. Molti già s'erano ritirati nelle città e nelle terre vicine, quando alfine comparvero prima di tutti gli altri i Bergamaschi, e poi i Cremonesi e i Bresciani, e nel felice giorno di giovedì vigesimosettimo d'aprile, introdussero di nuovo i Milanesi nella loro abbandonata e distrutta patria. Il principale pensiero de' nostri fu quello di assicurarsi da ogni nemica sorpresa; però tosto posero mano a rifare il fossato e i bastioni, con l'ajuto degli alleati, i quali non partirono, finchè i Milanesi non si credettero bastantemente difesi e sicuri. Alle sopradette città, che mandarono allora a Milano le loro truppe, il monaco [illegible] aggiunge anche Mantova e Verona, e tutte quelle della Marca di Treviso. Il Morena parla in generale di tutte quelle città, che intervennero al congresso; ma Sire Raul meglio informato, non parla che de' Bergamaschi, i quali furono i primi, e poi de' Cremonesi e de' Bresciani. Questi soli infatti compariscono nelle sculture che adornano i portoni della porta Romana, dove si vede descritto il lieto ritorno de' Milanesi alla loro città. Di quelle sculture parlerò lungamente fra poco: per ora lascerò la città nostra, che andava sollecitamente rifabbricandosi, e porrò termine al presente ragionamento.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

ANNO 1162, pag. 128.

Forse nelle stesse feste di Pasqua, l'imperatore accordò alla chiesa di Monza una nuova investitura de' beni e de' diritti che godeva in diverse terre, e delegò a tal fine Benedetto d'Asia, il quale si portò a Cremella, e in quel castello appagò il desiderio del clero monzese. Io ho trovato in quell'archivio l'atto dell'investitura, dove per altro non si trovano nominate le terre e castella di quella canonica, che compariscono ne' diplomi, come Cremella stessa, Bulciago ed altri luoghi. Forse l'investitura di questi sarà stata data ai canonici con altra carta, che poi si sarà perduta. Qualunque per altro sia di ciò la cagione, l'istrumento ch'io ho ritrovato è il seguente; ed è notabile, che in esso Guidone si chiama preposto, e non arciprete di Monza.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo, centesimo, sexagesimo secundo, decimo die ante Kalendas Magi, Indictione decima. In presentia istorum Testium, scilicet Arialdi, ac Gulielmi De Mardegure, Joannis De Comaxeto, et Ubaldi De Barzanore, et Bertini de Puteo, et Arderici Guidrato, et Ugonis De Brivio, et Joannis De Cedegure, et Omizoni Villano, et Ottonis De Fossato, et Alberici Botatio Testium, investivit, et in tenutum publice posuit Benedictus, qui dicitur De Asia, Nuntius Domini Imperatoris Federici, per parabolam eidem Imperatoris Guidonem Prepositum Moedeciensis Ecclesie a parte ipsius Ecclesie nominative de omni districtu, et honore tocius terre, quam habet Sanctus Joannes de Moedecia in loco, et fundo, quod dicitur Uglonum; et in loco, et fundo Sala, et in loco, et fundo, quod dicitur Sironum; et in loco, et fundo, quod dicitur Tornagum; et in loco, et fundo, quod dicitur Cassagum; et in loco, et fundo, quod dicitur Montexellum; et in loco, et fundo,

quod dicitur Casiragum; et in loco, et fundo, quod dicitur Masallora; et in loco, et fundo, quod dicitur Sarinum; et in loco, et fundo, quod dicitur Marexium; et in loco, et fundo, quod dicitur Terexella; et in loco, et fundo, quod dicitur Turigla; et de ea quam tenent Barlani, qui dicuntur De Massalia; et quam tenent illi qui dicuntur De Pilla; et quam tenet Laurentius De Gazoraga in presenti manet investitura de omni districtu, et honore tocius terre, quam habet Sanctus Joannes de Moedecia istius loci.

Quia sic inter eos convenit. Actum in Castro Cremelle.

Signum manus istius Benedicti, qui hanc chartam investiture, utsupra, fieri rogavit.

Ego Joannes Notarius Sacri Palatii, qui hanc chartam investiture tradidi, et scripsi.

ANNO 1162, *pag.* 635.

Ho veduta nell'archivio di Monza la bolla di Alessandro III a favore di Oberto nostro arcivescovo, la quale, sebbene non sia originale, è un'antichissima copia fatta, per quanto apparisce dal carattere, nel secolo XIII. Ivi è nominato anche il monistero di san Salvatore di Tolla nel Piacentino, come già ho detto nel citato luogo, benchè il signor dottore Sormani, o il suo stampatore l'abbia dimenticata. *In Placentino Abbatiam S. Salvatoris De Tolla cum Capellis suis.* All'opposto il titolo di san Salvatore non si vede dato al monistero di Monza soggetto all'arcivescovo, ma bensì quello di san Vittore: *Monasterium sancti Victoris De Modoetia.* Di questo monistero di monache benedettine di san Vittore di Monza ne darò più abbasso anche altre notizie.

ANNO 1163, *pag.* 644.

Per assicurarmi, se la mia correzione fatta al testo di Sire Raul pubblicato nella Raccolta *Rerum Italicarum*, dove ho giudicato che dovesse leggersi: *Advocatus quoque Hostiensis* invece di: *Et Ducatus quoque Hostiensis*, fosse ben fondata, ho voluto rico-

noscere il codice di Sire Raul, che conservasi nella libreria di Brera, da cui è stata trascritta la copia che ora vedesi stampata. Con mio molto piacere esaminandolo ho trovato, ch'io m'era ben apposto; perchè ivi chiaramente sta scritto *Advocatus* e non *Et Ducatus*. Quindi mi fo a sperare, che come in questa, così in altre congbietture io non siami guari allontanato dal vero.

ANNO 1164, *pag.* 654.

Anche Gotofredo da Bussero trattando della chiesa di san Sisto aggiunge: *Ubi dicunt fuisse Monasterium.* Le stesse parole replico anch' io.

ANNO 1164, *pag.* 661.

Oberto arcivescovo non morì ai ventotto di marzo, come io per inavvertenza ho scritto; morì ai ventisette, come affermano i Cataloghi, ed il Necrologio di Monza. *VI. Kal. Aprilis. Obiit Domnus Obertus Archiepiscopus.* Anzi v'è uno de' Cataloghi, che nota la sua morte un giorno prima; ma noi dobbiamo attenerci alla comune asserzione.

ANNO 1167.

Desideravano molto gli alleati lombardi di aver seco loro i Lodigiani; perciò diedero il carico a' Cremonesi, antichi amici della città di Lodi d'invitarla ad entrar nella lega. La proposta fu fatta e replicata; ma non fu troppo bene accolta; nè furono manco atte a farla accettare le minacce di ferro e di fuoco. Dalle minacce dunque si venne ai fatti. Si unì un esercito numeroso di Milanesi, Bergamaschi, Bresciani, Mantovani, e Cremonesi; i quali con quantità di barche coperte e scoperte, con grande copia di carri, di macchine, di balestrieri e di saettatori, e con altri attrezzi da guerra, se ne vennero a Lodi; e nel venerdì, giorno duodecimo di maggio, cinsero d'assedio quella città. Si difesero bravamente i Lodigiani fino ai ventidue del mese; ma poi vedendo di non poter resistere a tanta moltitudine, e di esporsi ad evidente pericolo d'esser tutti tagliati a pezzi, si ridussero ad accettare l'alleanza, salva la fedeltà verso l'imperatore, come le altre città desideravano. Tristano Calco (1) ha veduti e descritti i capitoli della

(1) *Tristan. Calch. Lib. XI.*

resa; e due fra questi riguardano particolarmente i Milanesi. Il primo è, che la decima, la quale anticamente si pagava loro da' Lodigiani, più non si pagasse: il secondo, che restasse libero quel territorio che tenevano i nostri di là dall'Adda, dal ponte di Fanzago fino al Castello del vescovo, verso Crema. Fino dall'anno 972 Andrea, vescovo di Lodi confermando con un suo diploma i beni che godeva in diverse terre della sua diocesi il monistero di san Pietro, fondato fuori delle mura di quell'antica città, annoverò fra esse Fanzago terra milanese. Io debbo qui correggere un errore che mi è scorso, dove ho trattato di quel diploma, ed è, che colà ho parlato di Cremona, invece di parlar di Lodi. Io spero che i discreti lettori mi avranno per iscusato, e mi sapranno buon grado di questa sincera ritrattazione. Fanzago dunque era nella diocesi di Lodi, ma apparteneva alla città di Milano. Dai descritti patti si ricava ch'era di là dall'Adda, e che aveva un ponte; per la qual cosa è credibile che fosse sopra lo stesso fiume, da cui il suo territorio si stendeva verso Crema, fino ad un luogo, detto il Castello del vescovo. In vigore del nuovo accordo, i Milanesi perdettero il dominio sopra quella piccola parte del Lodigiano, che ad essi già da tanto tempo apparteneva.

Terminato l'assedio di Lodi, gli alleati nel seguente giorno di martedì, vigesimo terzo di maggio, si ritirarono, e l'esercito si sciolse. I Milanesi e i Bergamaschi, quantunque gli altri se ne tornassero alle case loro, vollero prima tentare un'altra impresa assai importante, e fu la conquista del castello di Trezzo, che aveva un grosso muro, ed una torre altissima, in guisa che per attestato del Morena non si trovava il più bello in tutta la Lombardia. V'era restato in guardia un certo tedesco, detto Ruino, per custodir la piazza a nome dell'imperatore, che aveva lasciato in essa molto denaro e molte ricchezze. Egli si difese con valore, sebbene i nostri battessero le mura alla gagliarda, e da un castello di legno approssimato ad esse, e con moltissimi mangani e pietriere, e lo assalissero per mezzo di un ponte di legno formato sull'Adda dietro alla fortezza, il quale si aggirava da tutte le parti. I nostri avevano de' bravi ingegneri militari; e sarà stato bello il vedere il giuoco di questo ponte, che al dir del Morena,

fere circumquaque deambulabat. Durò l'assedio per più di due mesi fino alla festa di san Lorenzo; quando alfine Ruino co' suoi Tedeschi, e co' Lombardi, che per l'amor dell'imperatore erano entrati a difendere quel castello, si dovette arrendere. Tutti gli abitanti furono lasciati liberi, purchè uscissero senza trasportar nulla; ma il comandante, e i militi Tedeschi e Lombardi non ottennero che la sola vita, e furono condotti a Milano prigionieri. Così poichè gli uni e gli altri furono usciti, quella fortezza fu prima saccheggiata, e poi incendiata e distrutta (*).

Il nostro santo arcivescovo Galdino, allorchè ebbe inteso che la sua patria era ristabilita, non potè più stare alle mosse; ma tosto si portò a prender congedo da papa Alessandro. Approvò il buon pontefice la sua risoluzione di venirsene in Lombardia, e lo creò legato apostolico in questa provincia, affine di deliberarla per quanto era possibile dallo scisma. Erano in que' tempi tutti i contorni di Roma, e le strade che di là venivano direttamente a Milano, infestate dagli imperiali; onde l'arcivescovo credette più sicuro il viaggio per mare. Ma perchè anche in questo non mancavano insidie, preso un abito da pellegrino s'imbarcò sconosciuto sopra una nave, che lo trasportò sano e salvo fra mille pericoli fino a Venezia. Di là poi venendo innanzi, allorchè giunse a por piede nella Lombardia, dov'era legato, si adornò delle insegne pontificali, e vestì gli abiti vescovili, e in tal guisa avvicinossi a Milano. Tutti i cittadini con tutto il clero corsero con sommo giubilo ad incontrarlo; e ricevendolo con quella venerazione ch'era giusta, lo condussero cantando sacri inni fino alla basilica di sant'Ambrogio, nel giorno quinto di settembre dell'anno presente. Il monaco Ilarione, che tutto ciò racconta, descrive l'ingresso di san Galdino in Milano con queste precise parole: *Ac deinde Lombardiam attingens* (Galdinus) *suscepto Episcopali habitu, insignibusque Pontificalibus, Mediolano factus est propinquior. Occurrerunt summa exultatione universi cum toto Clero Cives, eumque digna veneratione, ut par erat, suscipientes, usque ad Beati Ambrosii Basilicam cum hymnis deduxerunt,*

(*) Vedi la nota a pag. 477 di questo volume.

anno Natalis Dominici Millesimo centesimo sexagesimo septimo, quinto die Septembris. La funzione di ricevere un nuovo arcivescovo già consecrato, che veniva da Roma, fu affatto nuova in Milano, perocchè non si trova altro esempio più antico di alcuno de' nostri metropolitani consecrato in Roma. Possiamo dunque dalle parole del citato monaco formare un' idea della prima di quelle solennità, che ora si praticano con tutti i nostri arcivescovi, quando entrano la prima volta in Milano, dopo essere stati in Roma consecrati; e possiamo vedere qual diversità passi fra quella e queste. Mentre stava una quantità di clero e di popolo, aspettando nella basilica Ambrosiana l' arrivo del prelato, nacque in quella chiesa un po' di rumore; perchè avendo Satrapo preposto di essa, preso il posto e la sede dell' abate nel coro, venne poco dopo l'abate stesso, nominato Donno Amizone della Croce, rivestito e coll' acqua santa, e fatto levar il preposto da quel luogo, vi si pose egli a sedere, alla vista di tutti gli ecclesiastici ivi adunati. Il fatto è descritto dal Puricelli (1) colla sicura asserzione di uno de' testimonj esaminati nel famoso processo, già da me parecchie volte citato, il qual testimonio fu presente a tutto ciò che allora avvenne, e lo raccontò così: *Quando Dominus Galdinus Archiepiscopus, et Cardinalis, primo Roma venerat, vidi Domnum Satrapum tunc Præpositum Canonicæ Sancti Ambrosii sedentem in Choro Ecclesiæ Sancti Ambrosii, in loco, et sede Abbatis. Unde Domnus Amizo de Cruce, tunc Abbas ipsius Monasterii, intravit Chorum revestitus, cum Aqua sancta, et me vidente fecit de Sede sua ipsum Præpositum removere, et ibi sedit, coram multitudine Clericorum ibi collecta ad receptionem Archiepiscopi.* Abbiamo veduto altrove che il preposto Satrapo, e i canonici, non avendo voluto riconoscere l' antipapa Pasquale, erano stati costretti a cedere le chiavi dell' altare e de' paramenti ai monaci, e ad abbandonare la basilica. Ma l' arcivescovo Galdino, prima di venire da Roma a Milano, aveva fatto sì che i monaci avevano restituita ai canonici ogni cosa. Lo assicurano molti testimonj nello stesso

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 495.

sopra questo racconto, avverte che la festa di san Matteo nell'anno 1168 cadde in sabato, non in giovedì; non avendo badato all'errore di quel numero, che più si riconosce anche per questo appunto che quella festa fu in giovedì nell'anno precedente, di cui ora trattiamo. Nel martedì, che fu ai ventisei del mese, Federico co' Pavesi, co' Vercellesi, co' Novaresi, col marchese Obizone Malaspina, e col conte Guidone di Biandrate, che erano seco, entrò nel territorio de' Milanesi, e diede il guasto a tutto il luogo di Rosate, di Abiate Grasso, di Magenta, di Corbetta, ed a molte altre terre nostre presso al Tesino, e fece un grosso bottino. Sire Raul nomina fra i luoghi saccheggiati anche Casterno, san Vito di Bestazzo, e Cornaredo. Ma anche nel testo di Sire Raul è scorso un errore manifesto, perchè tutti questi avvenimenti, cioè l'arrivo di san Galdino a Milano, quello dell'imperatore a Pavia, e la di lui scorreria nel Milanese, cose che tutte accaddero nel mese di settembre, come ce ne assicura il continuatore del Morena, Ilarione monaco, e cento altri argomenti, si vedono poste dal nostro storico nel dicembre, per evidente sbaglio nel nome del mese preso dal copista, che invece di *septembris*, scrisse *decembris*.

Gli alleati furono pronti ad accorrere, e costrinsero Federico a ritirarsi. Lo stesso seguì in un'altra scorreria ch'ei fece sul Piacentino; per la qual cosa fu costretto ad acchetarsi. Andava sempre più crescendo la lega, e nel primo giorno di dicembre, tenutosi un congresso, non so dove, si stabilirono i patti, ed il giuramento che doveva darsi dai delegati di ciascuna città alleata, detti rettori. Il signor Muratori (1) ha pubblicata la convenzione fatta in quel giorno, ed è notabile che in essa vedonsi già unite le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna; e queste città si obbligano a difendersi contro chiunque pretendesse da loro, più di quello ch'erano state solite a fare dai tempi del re Enrico, fino all'ingresso dell'imperator Federico in Italia. *Contra quod velit Nos plus facere, quam*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 261.

fecimus a tempore Henrici Regis, usque ad introitum Imperatoris Federici. Io ho già mostrato altrove, che i Milanesi, e così anche le altre città d'Italia consideravano incominciate le loro repubbliche ai tempi di Enrico, re d'Italia e di Germania. Qui non pertanto si tratta dell'ultimo degli imperatori Enrici, ai di cui tempi l'autorità delle repubbliche italiane era vieppiù ampliata e stabilita. Non so per qual ragione fra le nominate città non si vede Cremona, la quale era stata finora una delle più zelanti nella lega. Non so se l'arrivo dell'imperatore abbia potuto formare in essa qualche cangiamento; a questo cangiamento per altro non soggiacque la città di Lodi, che si vede nominata nella descritta carta. I Milanesi affine di stringere sempre più l'amicizia con essa, vennero nell'ultimo giorno del presente anno ad un'altra convenzione, della quale ci dà la notizia Tristano Calco. Egli certamente la vide, perchè nomina i consoli di Milano che l'approvarono; e questi furono dieci: cioè Manfredo da Soresina, Petroccio, forse Prevede Marcellino, Arialdo Crivello, Alberto da Carate, Malfigliocco degli Ermenulfi, Gerardo Cagapesto, Oldrado da Basgapè, Andreolo della Croce, e due altri. Sul principio del nuovo anno 1168 (1) il nostro arcivescovo, e legato apostolico Galdino, servendosi non solo della sua autorità come metropolitano, ma anche della pontificia a lui affidata, mandò due messi, l'abate di sant'Ambrogio e quello di san Vincenzo, al clero di Lodi, intimandogli che dovesse abbandonar del tutto il partito dell'antipapa Pasquale, dare una convenevole soddisfazione a papa Alessandro, ed eleggere un vescovo cattolico; altrimenti ordinò che ogni ecclesiastico si astenesse da tutti i beneficj e da tutti gli officj della Chiesa. Parve ai Lodigiani sul principio dura cosa il dover abbandonare il vescovo Alberico de'signori di Merlino, il quale finora era stato da essi tenuto per cattolico; ma alfine, avendo conosciuto il loro errore, nel giovedì santo, che fu ai ventotto di marzo, elessero per loro nuovo vescovo Alberto preposto di Rivolta, che allora trovavasi a Bergamo.

(1) An. MCLXVIII. Ind. I, di Federico imperatore XIV, di Galdino Della Sala, cardinale arcivescovo di Milano III.

L'imperatore passò l'inverno assai inquieto, ora nel Pavese, ora nel Novarese, o nel Vercellese, ed anche nel Monferrato, e nell'Astigiano, finchè giunto il mese di marzo, così privatamente, che degli stessi Lombardi suoi amici non lo seppero se non pochissimi, per gli stati del conte Uberto di Savoja, detto anche conte di Morienna figliuolo del fu conte Amedeo, s'inviò alla volta della Germania. Dopo la sua partenza, se non anche un po' prima le città della lega trassero al loro partito i Novaresi, i Vercellesi, e poi i Comaschi, e quelli di Belforte e di Seprio. Lo afferma il continuatore del Morena con queste parole (1): *Post cujus recessum, supradictae Civitates, quae insimul jam conjunctae fuerant, in primis cum Novariensibus, et Vercellensibus; posteaque cum Cumensibus, et illis de Belforte, ac etiam cum Sepriensibus se convenere, ac inter se pacem fecere; atque insimul unum Corpus omnes effecti sunt.* Io ho detto, che forse questa unione seguì mentre l'imperatore era ancora in Italia; e me ne fa dubitare Sire Raul (2), il quale dice che nel giorno nono di marzo, trovandosi l'imperatore a Susa pieno di dolore e di rabbia fece appiccare un signor bresciano, chiamato Zilio di Prando, ch'egli teneva in ostaggio; perchè i Milanesi, i Lodigiani, i Bresciani, ed anche i Novaresi e i Vercellesi si erano portati all'assedio di Biandrate; e poi partì alla volta dell'Alemagna. Nello stesso mese poi ai dodici il marchese Obizone Malaspina, anch'egli già unito alle città alleate co' Piacentini e co' Parmigiani, tornò a ricondurre i Tortonesi nella loro distrutta patria: e finalmente nel vigesimo giorno del medesimo mese di marzo i Sepriesi giurarono di stare ai comandi dell'arcivescovo Galdino, e de' consoli di Milano. Così i Milanesi tornarono a ricuperare il contado di Seprio; ed è probabile che poco dopo riavessero anche gli altri del loro territorio che si erano ribellati.

Il citato continuatore del Morena prima de' Sepriesi nomina quelli di Belforte. Il Fiamma in parecchi luoghi dice molte cose

(1) *Continuator. Morenae ad hunc annum* 1168.
(2) *Sire Raul ad hunc annum.*

di questo Belforte (*), e pretende che fosse un' antichissima città nel nostro paese, insieme con molte altre: ma io non bado a manifeste favole. La verità si è che Belforte era un castello presso Vareso, di cui colà rimane ancora il nome, e che il continuatore suddetto, nominando Belforte, ha voluto additarci gli abitanti di Vareso e de' suoi contorni, i quali sebbene erano ancora nel contado di Seprio, come abbiam veduto, e come vedremo anche in avvenire, con tutto ciò è probabile che cominciassero a formare una piccola regione da sè separata dal Sepriese, come la formano a' dì nostri. Per maggior prova di ciò, addurrò qui un diploma del nostro arcivescovo Galdino a me comunicato dal signor dottore Sormani, dove non si vede alcuna data: ma le circostanze ci additano che fu spedito quando gli abitanti di Varese erano già amici de' Milanesi, e Seprio non era ancor ben riconciliato con essi. Il diploma è diretto al preposto di Varese, ed a' suoi frati, i quali si erano lagnati con l' arcivescovo, perchè avesse eletto per arciprete di santa Maria del Monte Pietro da Bussero, diacono della chiesa maggiore di Milano, contro il privilegio conceduto al clero di Varese dalla buona memoria dell' arcivescovo Robaldo. Gli assicura dunque Galdino, ch' egli si era ridotto ad una tale scelta, non per pregiudicare i diritti loro, ma per pura necessità; considerando che gli ecclesiastici di Varese erano delle nobili famiglie di Seprio, e che i Sepriesi erano stati a tutto loro potere fautori de' Tedeschi per distruggere la città e la chiesa milanese. Degli stessi Sepriesi aveva tratta l' origine il passato scismatico arciprete Landolfo, il quale a danno de' nostri aveva consegnato il detto Monte di santa Maria nelle mani de' Tedeschi: per la qual cosa i cittadini milanesi non avevano voluto che quel monte tornasse al presente di nuovo in potere di alcuno appartenente a Seprio. *Considerantes scilicet, quod Varienses Clerici de Nobilibus Sepriensibus sunt oriundi,*

(*) Parecchi luoghi in Lombardia conservano il nome di Belforte, e ciò a causa di fortificazioni che queste terre possedevano. L'errore del Fiamma è di aver preso un luogo per un altro; imperocchè nella provincia di Mantova avvi un villaggio Belforte, ove dagli antiquarj vuolsi sorgesse l' antica città di Vegra, distrutta da Attila, e che altri pongono a Calvatone, ove si scopersero, non ha guari, parecchi oggetti di antichità.

qui videlicet Seprienses ad destructionem Civitatis et Ecclesiae nostrae Teutonicis pro viribus adhaeserunt. Sic et Landulfus ille Scismaticus quondam Archipresbiter de Sepriensibus originem ducens, qui dictum Montem Beatae Mariae Teutonicis ad internecionem Civitatis et Ecclesiae nostrae tradidit; Expugnater Mediolanensium Cives nullatenus paterentur quod jam dictum Montem in potestatem Sepriensium ad praesens redire. Tre altre verità vengono colle riferite parole a stabilirsi; una, che il Monte della Beata Vergine era una buona fortezza da custodirsi gelosamente; l'altra, che il principali nostri contadi rurali, qual era quello di Seprio, avevano fuor d'ogni dubbio fra loro abitanti famiglie nobilissime; la terza, che il clero di Varese, era composto di nobili personaggi; e ciò molto più dovrà dirsi di quello di Seprio stesso, ed egualmente anche d'altri delle primarie nostre pievi; il che ridonda in molta loro gloria. Sebbene il buon arcivescovo non avesse potuto per questa volta compiacere al desiderio del clero di Varese con eleggere all'arcipretura di santa Maria del Monte uno de' suoi ecclesiastici, aveva per altro supplito collo scegliere per quel beneficio un personaggio molto riguardevole, diacono ordinario, nobile cittadino milanese, uomo prudente, ecclesiastico letterato, ed onesto, e suo famigliare; protestando che una tale elezione non dovea per l'avvenire recare alcun pregiudizio ai legittimi diritti della chiesa di Varese. Nella pergamena si vede sottoscritto l'arcivescovo Galdino, l'arciprete Milone, ed un nuovo arcidiacono, chiamato Uberto, il quale era della famiglia Crivelli, e che poi divenne cardinale, arcivescovo, e finalmente sommo pontefice; onde qui con piacere ne incontro per la prima volta il glorioso nome. Vi si legge anche quello del soprannominato Pietro da Bussero, con altri ordinarj, e con Algisio cimiliarca già divenuto cancelliere.

Sire Raul, come dissi, ci addita l'assedio di Biandrate, fatto nel mese di marzo da' Milanesi, Bresciani, Lodigiani, Novaresi e Vercellesi. I nostri si erano per lungo tempo lusingati, che il conte Guidone di Biandrate, loro concittadino, quantunque, come regio vassallo si tenesse con l'imperatore, pure molta cura si prendesse de' loro vantaggi; ma alfine dovettero accorgersi ch'egli

si era dimenticato del tutto della sua patria. Aveva egli molti stati, parte avuti in dono da' principi, e parte non so come tolti ad altri legittimi padroni; e con essi erasi fatto molto potente. Tristano Calco sotto quest' anno descrive un regio diploma, dov'erano nominati tutti i luoghi da lui posseduti. Godeva egli trentasette castelli nel Novarese, fra i quali principalmente Biandrate stesso, Galliengo, Cavaliano, Berenzago, Olegio e Briona. Inoltre aveva sotto i suoi comandi gli abitatori del fiume Sesia, cioè al mio credere la val Sesia; aveva la val Magia, il contado d'Ossola, ch' era del vescovo di Novara, Masino, ch' era della nostra famiglia de' Visconti, Camodegia, Monte Acuto, tutta la riva occidentale del Tesino dal lago Maggiore fino a Cerano, ch' era dell'arcivescovo; e sull' altra riva verso Milano, Castano e Lonate. Sire Raul veramente non racconta l'esito dell'assedio di Biandrate; ma abbiamo una lettera scritta da Giovanni di Salisburi in quest' anno medesimo, da cui ricaviamo, che alfine quella fortezza fu presa. Gli ostaggi, che ivi erano detenuti, furono liberati, e i Tedeschi che v' erano per difenderla, quasi tutti tagliati a pezzi. Ne furono per altro salvati dieci de' più nobili per darli alla vedova dell' infelice cavalier bresciano fatto impiccare da Federico, affinchè a suo piacere, o facesse sopra di loro la sua vendetta, o ne ricavasse una grossa somma pel riscatto.

Restavano ancora fedeli all' imperatore, il marchese di Monferrato, e i cittadini di Pavia, e sì l' uno che gli altri minacciavano ogni giorno nuove rovine alla città di Tortona; quando per frenare le loro intraprese, venne in mente ai Milanesi ed alle città alleate un pensiero veramente magnifico, e fu quello di fabbricare una nuova città, la quale servisse di antemurale ai Tortonesi contro i Pavesi ed il marchese di Monferrato. Fu scelto un sito opportuno, dove il fiume Tanaro riceve la Bormida presso al luogo di Bergoglio, ch' era dell' arcivescovo di Milano. Che la gran fabbrica cominciasse in quest' anno è cosa sicura, e l'affermano i più accreditati scrittori, fra i quali il cardinal d'Aragona nella vita di Alessandro III, Caffaro e Sicardo. Il primo di questi assegna anche al principio dell' opera il primo giorno di maggio; in ciò per altro vedremo che certamente egli

ha preso uno sbaglio, se' pure in vece di maggio, egli non volle dir marzo. Poichè la fabbrica fu giunta a buon termine, si portarono colà gli abitatori di sette vicine terre (1), fra le quali v'era il cortinato Bergolio, o Borgulio, e Marengo, antica villa de' re d'Italia. Per maggior gloria poi di papa Alessandro la nuova città fu chiamata Alessandria (*); ma perchè le case fatte in fretta erano per la maggior parte ricoperte di paglia, gl'imperiali per dispregio la denominarono Alessandria *della paglia*, e così anche a' dì nostri si addomanda. Mentre si andava fabbricando la nuova città, nel terzo giorno di maggio si tenne in Lodi un gran congresso, dove intervenne il marchese Obizone Malespina coi consoli di Cremona, Milano, Verona, Padova, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Tortona, Bologna, e della nuova città d'Alessandria. Si stabilirono colà fra essi diversi patti, che si leggono in una bella carta presso il signor Muratori (2). Il citato cardinal d'Aragona veramente afferma che la città d'Alessandria fu cominciata nel primo giorno di maggio di quest'anno; ma bisognerebbe dire che fosse uscita dalla terra in un momento per prodigio, se due giorni dopo già si trovavano i consoli di quella nuova città in Lodi, come si vede nella citata carta. Io mi stupisco che il signor Muratori non abbia fatta sopra di ciò alcuna osservazione, e si sia totalmente fidato del cardinal d'Aragona: per me dubito che quel cardinale abbia sbagliato, prendendo il maggio pel marzo; ed anche è molto che già in due mesi la nuova città avesse scelto il nome, ed avesse presa forma di perfetta repubblica, eleggendo per lo meno cinque consoli, che tanti se ne vedono sottoscritti alla mentovata carta. I consoli milanesi in essa nominati sono quattro, cioè Manfredo da Soresina, Gerardo Cagapesto, Broeo Ogerio, e Giuditto dell' Isola; ma i nomi di questi due ultimi sono scritti

(1) *Card. de Aragonia. Vita Alexandri III.* — *Breve Alexandri III apud Ughel. Tom. IV in Episc. Alex.* — *Diploma Friderici Imp. apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 289.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 263.

(*) Intorno alla fondazione di Alessandria vedi la nota (*) pag. 472 e seg. del volume II di queste *Memorie*.

male, perchè da altre sicure memorie di que' tempi noi comprendiamo che si chiamavano Broco Giudice, e Ogerio dell'Isola. I primi due certamente erano consoli anche nello scorso mese di dicembre; per la qual cosa io son di parere che i consoli eletti nell'anno scorso già avanzato, dopo che si era ristabilita la città di Milano e l'antico governo di essa, continuassero anche per tutto il presente anno. Secondo Tristano Calco, que' consoli erano dieci, di otto de' quali egli ci ha dati i nomi; gli altri due, s'io non erro, comparissero nella carta ch'esaminiamo, e sono i sopraddetti Broco Giudice ed Ogerio dell'Isola.

Nel giorno ventesimo di settembre morì in Roma impenitente l'antipapa Giovanni da Crema, nè gli scismatici avevano più cardinali per dargli un successore; pure ciò non ostante si trovò un Giovanni, abate di Stromi, malvagio successore del nostro beato Andrea, che accettò quella carica, e si fece chiamare Calisto III. Tornando alla nostra città, tosto mi si presentano le cure del santo arcivescovo, per mettere in buono stato questa sua metropoli. Già da qualche tempo si era congiunto collo spedale di santo Stefano *del Brolo* il consorzio de' poveri di san Barnaba; e il defunto arcivescovo Oberto avea loro dato diversi buoni regolamenti. Ciò non ostante poco dopo fra il maestro e i frati, ossia conversi dello spedale da una parte, e i decani e i frati del consorzio dall'altra, si erano destate molte controversie pel governo di que' luoghi pii insieme uniti. Giudicò dunque necessario san Galdino il delegare alcuni personaggi savj, i quali aggiustassero ogni differenza, e formassero un nuovo regolamento stabile, che dovesse perpetuamente osservarsi. I delegati furono Ottone, preposto di Crescenzago; Giovanni, prete di san Silvestro; Pietro, prete di san Sisto, ed Anselmo dell'Orto, tutti soggetti da me altre volte nominati. Il merito del nostro Oberto dell'Orto era tale, che doveva aver superato lo sdegno concepito da' cittadini contro di Anselmo, per essere egli stato uno degli assessori de' podestà imperiali, ed uno degli inventori del famoso libro *delle Tristezze e dei Dolori*. Quello sdegno certamente doveva essersi calmato, perchè Anselmo dell'Orto, se ne stava con tranquillità in Milano, ed attendeva anche ai pubblici affari. Adunatisi

dunque i predetti delegati ai ventidue d'agosto, alla presenza di Galdino arcivescovo, e legato della santa sede apostolica, e avendo esaminata prima la convenzione fatta tra i frati dello spedale de' poveri e i decani del consorzio de' poveri, ed osservato altresì un privilegio dell'arcivescovo Oberto, formarono un nuovo decreto, il quale a perpetua memoria fu inciso in tre lapidi, e fu esposto alla pubblica vista nel muro del luogo pio. Coll'andar del tempo, poichè l'inscrizione si andava guastando, e per le ingiurie del tempo, e pe' sassi co' quali i ragazzi talora per ischerzo la percuotevano, fu ritirata dentro lo spedale, dove Francesco Castelli con grave stento la trascrisse. Egli ce l'ha lasciata ne' suoi manoscritti; il signor Latuada (1) l'ha poi pubblicata in lingua italiana; e finalmente il signor Sassi (2) l'ha fatta stampare quale si trova presso il Castelli.

Fu dunque stabilito che in avvenire i beni del consorzio, e quelli de' fanciulli esposti, e quelli dello spedale, e presenti e futuri, tutti si unissero e servissero in comune per ristoro de' poveri languenti, e per nodrimento de' mentovati fanciulli. Da tale stabilimento si viene a comprendere che si erano congiunti insieme, non solamente i due luoghi pii del consorzio e dello spedale; ma anche l'antico senodochio di Dateo pe' fanciulli esposti, di cui infatti non troviamo più alcuna memoria nel sito dov'era, toltone il soprannome della chiesa di san Salvatore, detta *in Xenodochio*. Poco si sarebbe fatto coll'unire questi tre pii luoghi, se non si fosse anche determinato il modo di governarli; ma i delegati vi pensarono, e diedero a tal fine le seguenti disposizioni. Che i conversi, o frati dello spedale, debbano raccogliere per la città tutti quegli ammalati poveri, ai quali mancano o le persone o le cose necessarie per la loro assistenza e tutti i fanciulli esposti che ritrovano; e si gli uni che gli altri li facciano trasportare allo spedale, dove somministrino loro, secondo le forze, vitto e vestito. Agli altri poveri languenti, che hanno assistenza nelle loro case, dieno colla roba dello spedale quel soccorso, che ad essi, col

(1) *Latuada. Vita di san Galdino, cap. 14.*
(2) *Saxius. Series Archiep. in Galdino.*

consiglio dei decani del consorzio, sembrerà opportuno; in guisa per altro che quei che son fuori non sieno troppo contenti, e quei che son dentro lo spedale, troppo tribolati. I decani del consorzio, colle oblazioni e limosine del consorzio medesimo, assistano ai poveri ed esposti nel luogo pio, ed agli altri ammalati per la città, col consiglio del maestro dello spedale, secondo che loro sembrerà opportuno. Se verrà fatta allo spedale, o al consorzio qualche limosina, o lascito in oro, o in argento, o in altre cose mobili, queste si vendano, e il prezzo si distribuisca fedelmente ai poveri; nè con esso si comprino fondi o poderi. Se verrà donata, o lasciata qualche vigna o campo, se ne ritenga la proprietà, e l'usufrutto si dia ai poveri ed agli esposti pupilli. Se poi nella stessa guisa si acquisterà qualche casa, che non sia necessaria, quella o si cambj, o si venda, e il denaro s'impieghi nella compra di qualche terreno. Un decano, o più d'uno, assista sempre nello spedale ai servigi de' poveri; così che se questi saranno ben assistiti e ben curati, ne dia lode a Dio; e se troverà qualche mancanza, vada ad avvisarne il maestro, il quale, come quello che ha la podestà di farlo, corregga quanto li parerà degno di correzione. Se mai nascesse sopra di ciò qualche disputa fra il maestro e il decano, e se gli altri decani non potranno aggiustarla, si riferisca all'arcivescovo, o a chi sarà da lui a tal fine delegato, e si ubbidisca in tutto a' suoi comandi. Quando poi i decani non adempissero il loro obbligo, il maestro li faccia emendare; e destandosi anche sopra di ciò qualche controversia, si notifichi pure all'arcivescovo, o al delegato, perchè sia terminata. Se mai accadesse che il maestro e i conversi dello spedale mancassero al loro dovere, e non avessero la dovuta cura degli infermi e de' pupilli, sia in podestà de' nominati decani, col consiglio degli altri frati del consorzio, l'amministrare fedelmente le limosine de' poveri e i beni degli esposti, soccorrendoli nello stesso spedale; eccetto quello che verrà dato da' conversi del medesimo: e quando questi impedissero l'eseguir ciò dentro lo spedale, sia lecito ai predetti decani, col consiglio de' loro frati, e l'autorità dell'arcivescovo, il disporre delle predette limosine e de' predetti beni in favore de' poveri e fanciulli esposti fuori di

esso. Il maestro col comune parere de' suoi frati e dei decani eleggerà un cellerario, e non potrà rimoverlo dal suo posto senza il consenso de' medesimi. Si il maestro che il cellerario una volta al mese, o più, se farà bisogno, manifesteranno ai decani tutto ciò che v'è nello spedale: il cibo e la bevanda de' frati spedalieri e de' poveri sarà comune, se qualche infermità da una parte o dall'altra non richiederà diversamente. Il numero de predetti frati maschi, computato il maestro, non sarà più di tredici, e quello delle femmine più di sette; i quali tutti debbono stare nel luogo pio, non per altro che per essere servitori de' poveri: salva per altro in ogni cosa l'autorità dell'arcivescovo. Il maestro verrà eletto dai conversi, o frati dello spedale, e dai decani del consorzio unitamente: e tutto ciò dee adempirsi, toltone che se per una grande ed evidente utilità, col consiglio dell'arcivescovo, o del suo delegato, e col parere del maestro de' frati, e dei decani, si giudicasse di dovere operare diversamente. Qui termina il decreto, e vi si vede sottoscritto l'arcivescovo Galdino, Milone arciprete, Algisio cimiliarca e cancelliere, Ottone preposto di Cresenzago, che formò cogli altri delegati dell'arcivescovo la convenzione, e Giovanni prete di san Silvestro, il secondo dei medesimi delegati. Dalla iscrizione ognuno da sè potrà concepire una giusta idea del regolamento antico di questo luogo pio, e dell'assistenza che si prestava in Milano ai poveri ammalati ed ai fanciulli esposti: io qui, secondo ho usato colle altre, la riferirò intera, sebbene sia molto lunga. Nella prima lapide dunque si leggeva così:

✠ IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDVAÆ TRINITATIS. NOS OTTO PRÆPOSITVS DE CRESENTIAGO IOANNES PRESBYTER ECCLESIÆ SANCTI SILVESTRI PETRVS PRESBYTER ECCLESIÆ SANCTI XISTI ATQVE ANSELMVS DE HORTO EX PRÆCEPTO DOMINI GALDINI SACROSANCTÆ MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ ARCHIEPISCOPI ET APOSTOLICÆ SEDIS LEGATI. INTER FRATRES HOSPITALIS PAVPERVM ET DECANOS CONSORTII PAVPERVM VISA PRIVS CONVENTIONE INTER EOS FACTA ET PRIVILEGIO DOMINI OBERTI BONÆ MEMORIÆ ARCHIEPISCOPI ITA STATVIMVS. VT DEINCEPS IN PERPETVVM

OMNIA BONA IAM DICTI CONSORTII QVÆ NVNC HABET ET IN FVTVRVM HABEAT SIMVL ATQVE INFANTIVM SINT COMMVNIA CVM BONIS OMNIBVS DICTI HOSPITALIS AC LANGVENTIVM PAVPERVM REFECTIONEM ET . . . . PVPILLORVM NVTRITIONEM. TALI VIDELICET MODO VT CONVERSI DICTI HOSPITALIS QVI NVNC SVNT VEL PRO TEMPORE FVERINT COLLIGERE DEBEANT OMNES ÆGROTANTES PAVPERES QVIBVS AD SERVIENDVM PERSONARVM ET RERVM SVBSIDIVM DEEST ET EXPOSITOS INFANTES QVOS PER VRBEM INVENERINT ET AD HOSPITALE DVCERE ET SVFFICIENTEM VICTVM ET VESTITVM PRO POSSE TRIBVERE. ALIIS VERO PAVPERIBVS LANGVENTIBVS SVBSIDIVM PERSONARVM HABENTIBVS DE REBVS IPSIVS HOSPITALIS CVM CONVENIENTER FACERE POTVERINT CONSILIO DECANORVM MINISTRARE ITA TAMEN VT NON ALIIS CONSOLATIO MANENTIBVS AVTEM IN HOSPITALI TRIBVLATIO. ET PRÆDICTI CONSORTII DECANI QVI NVNC SVNT VEL PRO TEMPORE FVERINT DEBENT TAM PRÆDESIGNATI HOSPITALIS PAVPERIBVS ET PVERIS EXPOSITIS QVAM ALIIS PER CIVITATEM ÆGROTANTIBVS DE OBLATIONE ET ELEEMOSINIS IPSIVS CONSORTII CVM CONSILIO MAGISTRI IPSIVS HOSPITALIS SECVNDVM QVOD POTVERINT ET EIS MELIVS VISVM FVERIT DISTRIBVERE EIS. SI QVID IN AVRO VEL ARGENTO SEV ALIIS REBVS MOBILIBVS IPSI HOSPITALI VEL DECANIS CONSORTII DONATVM VEL LEGATVM FVERIT PAVPERIBVS FIDELITER EROGETVR.

Nella seconda lapide.

✠ ET NON IN EMPTIONEM PRÆDIORVM COLLOCETVR. SI VERO VINEAM VEL AGRVM QVIS EIS RELIQVERIT PROPRIETATE APVD EOS DVRANTE VSVSFRVCTVS PAVPERIBVS ET PVPILLIS MINISTRETVR. SI AVTEM DOMVS ALICVIVS LARGITIONE AD EOS PERVENERIT QVÆ VSIBVS EORVM NECESSARIA NON SIT AVT COMMVTETVR AVT VENDATVR ET PRÆTIVM EIVS IN EMPTIONE PRÆDIORVM COLLOCETVR. ITEM DISPONIMVS VT VNVS DECANVS AVT PLVRES INTERSINT SERVITIIS

PAVPERVM IN EODEM HOSPITALI ITA VIDELICET VT SI IPSI
PAVPERES BENE FVERINT PROCVRATI ET SERVIENTES EORVM
ILLIS BENE SERVIERINT GRATIAS DEO AGERE DEBEANT SI
AVTEM IN IPSO PAVPERVM SERVITIO ALIQVID DEESSE COGNO-
VERINT AD IPSIVS HOSPITALIS MAGISTRVM VADANT ET EI
QVID SIBI IN HAC CAVSA VIDETVR DEESSE ANNVNCIENT. QVO
FACTO IDEM MAGISTER TAMQVAM POTESTATEM HABENS
QVOD SIBI VIDERIT CORRIGENDVM CORRIGAT ET EMENDET.
SI AVTEM INTER IPSVM MAGISTRVM ET DECANOS EOSDEM
SVPER HOC ALIQVA FVERIT ORTA CONTROVERSIA VIDELICET
SI MAGISTER DIXERIT NIHIL IBI CORRIGENDVM ET DECANI
DIXERINT ALIQVID IBI ESSE CORRIGENDVM ET HOC PER
ALIOS DECANOS NON POTERIT PACISCI IPSI DECANI AD DOMI-
NVM ARCHIEPISCOPVM QVI PRO TEMPORE FVERIT VEL EVM
QVI AB EO AD HOC VICE SVA CONSTITVTVS FVERIT RECVR-
RANT ET HAEC EI NOTIFICENT, ET QVOD INDE PRÆCEPERIT
VTRAQVE PARS ADIMPLEAT. PRÆTEREA SI QVANDO CONTI-
GERIT IPSOS DECANOS IN HOC OFFICIO ALIQVID PERPERAM
AGERE AD IVSSIONEM IPSIVS MAGISTRI EMENDETVR VERVM-
TAMEN SI EIS DECANIS VIDETVR SE NON PECCASSE ET ECON-
TRA MAGISTER DIXERIT EOS DELIQVISSE HÆC QVÆSTIO AD
DOMINVM ARCHIEPISCOPVM VEL EVM QVEM VICE SVA AD
HOC CONSTITVERIT SIMILITER DEFERATVR ET PER EVM TER-
MINETVR. QVOD SI ALIQVANDO PRÆDICTI HOSPITALIS MAGI-
STER ET CONVERSI CVRAM IPSORVM PAVPERVM PVPILLORVM
NEGLEXERINT TVNC POTESTATEM HABEANT IPSI DECANI CVM
CONSILIO FRATRVM IPSORVM CONSORTII ELEEMOSINAS PAV-
PERVM ET BONA PVPILLORVM ET QVIDQVID AVGMENTI NVNC
HABENT VEL ABVERINT EX LARGITATE DEFVNCTORVM VEL
VIVORVM EXCEPTIS HIS QVÆ A CONVERSIS QVI CVRAM
PAVPERVM ET PVPILLORVM NEGLEXERINT ET EISDEM DECA-
NIS CONTRADIXERINT DATA FVERINT IN EODEM HOSPITALI
PAVPERIBVS, ET PVPILLIS FIDELITER MINISTRARE. QVOD SI
NON PERMISERINT LICEAT DECANIS CVM CONSILIO FRATRVM
IPSIVS CONSORTII ET AVCTORITATE DOMINI ARCHIEPISCOPI
QVI PRO TEMPORE FVERIT VELEIVS QVI AB IPSO VICE SVA AD

HOC FVERIT CONSTITVTVS ELEEMOSINAS PAVPERVM ET BONA PVPILLORVM ET QVIDQVID AVGMENTI NVNC HABENT VEL HABVERINT EX LARGITATE DEFVNCTORVM SEV VIVORVM EXCEPTIS HIS QVÆ A CONVERSIS QVI CVRAM PAVPERVM ET PVPILLORVM NEGLEXERINT ET EISDEM DECANIS CONTRADIXERINT DATA.

Nella terza lapide.

✠ FVERINT ALIBI SECVNDVM QVOD EIS MELIVS VISVM FVERIT AD VTILITATEM PAVPERVM ET PVPILLORVM DISPONERE ET ORDINARE. PRÆTEREA IVBEMVS VT MAGISTER HOSPITALIS CELERARIVM COMMVNI CONSILIO FRATRVM IPSIVS HOSPITALIS ET DECANORVM CONSTITVAT NEC LICEAT EI SINE COMMVNI CONSILIO EORVMDEM EVM REMOVERE. PRÆDICTVS VERO CELERARIUS ET MAGISTER OMNIA QVÆ IN HOSPITALI ERVNT DECANIS SEMEL IN MENSE VEL AMPLIVS SI OPVS FVERIT MANIFESTENT. CIBVS ET POTVS FRATRVM ET PAVPERVM COMMVNIS SIT NISI INFIRMITAS HINC VEL INDE ALIVD EXEGERIT. NVMERVS VERO FRATRVM MASCVLORVM CONNVMERATO MAGISTRO VLTRA TREDECIM FOEMINARVM VERO ULTRA SEPTEM NON EXTENDATVR QVI OMNES AD HOC DEBENT ESSE IN PRÆFATO HOSPITALI VT SINT SERVITORES PAVPERVM SALVA IN OMNIBVS AVCTORITATE DOMINI ARCHIEPISCOPI. MAGISTER A CONVERSIS IPSIVS HOSPITALIS ET DECANIS ELIGATVR. ET HAEC OMNIA ITA VT DICTVM EST OBSERVENTVR NISI PRO MAGNA ET EVIDENTI VTILITATE CVM CONSILIO DOMINI ARCHIEPISCOPI VEL EIVS QVI AB EO IPSIVS LOCO AD HOC CONSTITVTVS FVERIT ET MAGISTRI ET FRATRVM ATQVE DECANORVM ALITER FACTVM FVERIT.

✠ EGO GALDINVS SANCTÆ MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ ARCHIEPISCOPVS ET APOSTOLICÆ SEDIS LEGATVS HOC FACTVM SEV CONVENTIONEM CONFIRMAVI ET SVBSCRIPSI.

✠ EGO MILO MEDIOLANENSIS ARCHIPRESBYTER SVBSCRIPSI.

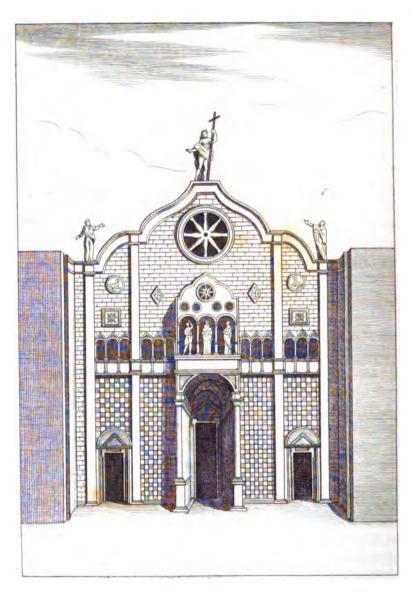
✠ EGO ALGISIVS MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ CIMILIARCHA ET CANCELLARIVS SVBSCRIPSI.

✠ ET EGO OTTO CRESCENTIACENSIS PRÆPOSITVS HANC CONVENTIONEM CVM PRÆDICTIS SOCIIS EX IVSSIONE DOMINI GALDINI MEDIOLANENSIS ARCHIEPISCOPI ET APOSTOLICÆ SEDIS LEGATI COMPOSVI ET SVBSCRIPSI.

✠ EGO IOANNES ECCLESIÆ SANCTI SILVESTRI IMMERITVS OFICIALIS PRÆNOMINATÆ CONVENTIONI INTERFVI ET SVBSCRIPSI.

ACTVM EST HOC ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ MILLESIMO CENTESIMO SEXAGESIMO OCTAVO UNDECIMO CALENDAS SEPTEMBRIS INDICTIONE PRIMA.

In tal guisa fu stabilito un ottimo provvedimento pei poveri infermi della città, e pe' fanciulli esposti, ed un buon regolamento interno per lo spedale del brolo colla riferita convenzione. Nè in questa, nè nel diploma precedente di san Galdino diretto al clero di Varese, io vedo precisamente in qual sito della città si trovasse allora l'arcivescovo; perchè il palazzo arcivescovile era stato anch'esso distrutto nella comune rovina. L'autore antico della vita di san Galdino dice che quel buon prelato si prese il pensiero di ristabilirlo; e lo rifece molto più bello di prima, e maravigliosamente vago ed ornato. *Palatium quod Inimici funditus diruerant longe excellentius, miroque decore, et ornatu reparavit.* Se crediamo ad Ambrogio Bosso (1) nella cronica, detta *Fior de' Fiori,* la fabbrica cominciò in quest'anno; e la cosa è assai verisimile, perchè quando san Galdino giunse a Milano nell'anno scorso in settembre, la stagione era troppo avanzata per dar principio ad una fabbrica; ma dall'altra parte è verisimile che il buon arcivescovo ponesse mano all'opera quanto prima gli fosse possibile: infatti nel mese di luglio dell'anno 1170 noi vedremo che il palazzo era già compito, e l'arcivescovo già vi abitava. Nessuno ci addita ch'egli facesse riparare la sua chiesa metropolitana di santa Maria, ch'era caduta in gran parte; e ciò serve a confermare quanto raccontano intorno ad essa il Fiamma (2), Ambrogio

(1) *Chron. Flos. Fl. pag.* 150, *apud Puricell. Ambros. Num.* 441.
(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 293.

FACCIATA DELL' ANTICA METROPOLITANA

Bosso (1), e Pietro Azario (2), che scrisse egli pure nel secolo XIV. I nominati autori concordemente affermano che le dame milanesi vollero per sè questa gloria; e col prezzo de' loro anelli e degli altri loro ornamenti, rimisero nel primiero stato quella basilica. Nel Fiamma si legge così: *In Millesimo centesimo sexagesimo nono* (3) *nobiles Matronæ ex devotione ad Beatam Virginem, quæ ipsas in suam Civitatem reduxerat, Ecclesiam Beatæ Virginis Majorem, venditis annulis, et ornamentis, reædificare fecerunt.* Lo stesso dicono gli altri; se non che in vece dell'anno 1169 notano l'anno 1170, o il 1175; ma non è poi incredibile che la fabbrica sia durata per molti anni, ed abbia potuto render vere le asserzioni di tutti questi scrittori. La facciata di questo tempio è stata conservata anche dopo l'incominciamento della gran fabbrica dell'odierna nostra chiesa metropolitana; e non è stata distrutta, se non che nell'anno 1682, onde se ne trovano ancora diverse imagini. Le migliori, e più esatte a mio credere, sono quelle che vedonsi dipinte sopra alcune case della fabbrica del duomo, e singolarmente in una presso al verziere, dove incomincia la contrada detta *de' Pattari*, della quale imagine io ho fatto copiare la qui annessa figura (*) (*Fig.*). In essa si può comprendere come a poco a poco si andasse introducendo nell'architettura quell'ordine, che noi chiamiamo gotico; ma principalmente si può riconoscere un glorioso testimonio della generosa pietà delle nostre dame milanesi.

Vi dovette esser qualche trattato per rifabbricare oltre il fossato, anche le antiche mura di Milano. Si era destato allora una gravissima dissensione fra san Tomaso, arcivescovo di Cantorberi, ed Enrico, re d'Inghilterra; e il sovrano desiderava che quel prelato venisse rimosso dalla sua sede, e trasportato ad un'altra.

(1) *Chron. Flos. Fl. supracit, pag.* 150.

(2) *Petrus Azarius ad an.* 1175. *Rer. Italic. Tom. XVI.*

(3) An. MCLXIX. Ind. II di Federico imperatore XV, di Galdino Della Sala cardinale arcivescovo di Milano IV.

(*) Questa piazza, come già scrissi altrove, prese in seguito il nome di piazza Fontana, sussistendo però il Verzaro verso porta Tosa. Vedi la nota (*) tom. 1, pag. 364. — La figura poi che indica qui il Giulini, ora è appena riconoscibile.

Affine di ottener ciò da papa Alessandro, credette opportuno il valersi anche de' Milanesi; e per maggiormente incitarli a secondare le sue premure, promise loro tre mila marche, per riparare validamente le loro mura. Ciò ricavasi da una lettera scritta in quest'anno allo stesso arcivescovo di Canterburì, e pubblicata dal cardinal Baronio, dove fra le altre cose si legge così: *Transmissa legatione confugit ad Italiae Civitates, promittens Mediolanensibus tria millia Marcharum ad Murorum suorum validissimam reparationem.* Di più Niceta Coniate, che poco dopo questi tempi scrisse gli Annali de' Greci (1), afferma che i Milanesi prima cinsero la città loro con una fossa, e poi affidati all'ajuto dell'imperatore di Costantinopoli, Emanuele Comneno, rifecero anche le mura. Bisogna dire che i nostri cittadini abbiano giudicata ingiusta la richiesta del re d'Inghilterra, nè abbiano voluto lasciarsi sedurre da' suoi denari; e che non siensi manco molto fidati della gran fede; perchè si contentarono de' bastioni, e lasciarono le vecchie mura nello stato in cui l'imperator Federico le aveva ridotte.

Una gran dieta tenne quel sovrano in Bamberga (*) agli 8 di giugno, nel qual giorno correva la festa della Pentecoste; e in essa fece coronare re de' Romani Enrico, suo figliuolo primogenito, che da quel giorno cominciò a contar gli anni del suo regno. Noi per altro non cominceremo a contarli, che dalla sua solenne coronazione fatta in Milano. La parzialità dimostrata dall'imperatore verso di Monza mi fa dubitare che non solamente il popolo, ma anche il clero di quel borgo, abbia seguitato per qualche tempo il partito dell'antipapa, come lo avevano seguitato le città del partito imperiale. Si servì non so chi di questa occasione per accusare gli ecclesiastici monzesi a papa Alessandro, quasi che volessero distruggere affatto il monistero delle monache di Cremella, affidati ad un privilegio, ch'egli diceva sorretto dall'arcivescovo Robaldo. Perciò il papa, nel mese di giugno dell'anno scorso, aveva scritto all'arcivescovo Galdino un breve, con cui gli avea comandato, quando la cosa fosse così, di dichiarare con autorità

(1) *Nicetas Choniates. Lib. VI prope finem.*

(*) Antichissima città della Germania centrale.

Die XXVI. Magi. Indictione I. Hec Ecclexia hedificata per Comunem istum Sotene ad honorem Dei, et Virginis Marie, et Johannis Babtiste, et Sancti Georgii quonsegrata fuit per Dominum Archiepiscopum. Le altre chiese di luoghi diversi soggette a quella di Monza, e nominate nella bolla sono le seguenti. La chiesa di santa Maria in Sirtori (*). In Sesto le chiese di sant'Alessandro, san Salvatore, san Michele e sant'Eusebio; il qual luogo, poichè ivi avea tanti diritti la chiesa di san Giovanni di Monza, chiamossi Sesto Giovanni, per distinguerlo dagli altri di simil nome. In Tenebiago, luogo appartenente allo stesso territorio di Sesto (**), la chiesa di santa Maria, ed un'altra pure di santa Maria in Sondrio della Valtellina (***). La pieve di san Giuliano di Colonia, ora Cologno, con tutte le sue cappelle, cioè in Albairate le chiese di san Martino e di san Maurizio; in Vimodrone, allora *Vicus Modroni*, la chiesa di san Remigio; e in Colonia, le chiese di san Gregorio (in altre carte chiamasi san Giorgio), e san Nazaro. In Coliate la chiesa di san Carpoforo, e quella di sant'Alessandro collo spedale. In Concorezzo la chiesa di sant'Eugenio; e le chiese di santa Maria, e di san Pedele in Velate. In Cremella poi la chiesa di san Sisinio, ed il monistero di san Pietro, col diritto di confermare la badessa eletta dalle monache, secondo il privilegio dell'arcivescovo Robaldo; e con tutti gli altri ragionevoli diritti e consuetudini sopra la chiesa di quelle religiose. La chiesa di san Gregorio in *Ormano*, forse Cormano, la chiesa di san Giovanni in *Blotiano*, cioè Bulciago, san Giorgio di Colciago, san Giovanni di Varena, santa

(*) Qui non si tratta già di Sirtori in Brianza, come hanno creduto il Frisi ed il Giulini. Ma bensì di un luogo, vicino a Sesto san Giovanni, detto *Sartole*, che coll'andare degli anni si cambiò in *Sirtori*; si può rinvenirlo nell'oratorio presso Cologno detto Santa Maria della Fracchia.

(**) L'abbate Cesare Aguilhon di Monza, dotto investigatore della storia patria, opina che si debba cercare l'antico pago di *Tenebiago* nell'attuale luogo di *Torretta*, frazione di Sesto san Giovanni; così ricavo da una sua *Memoria* sopra *Sesto* che a mia richiesta compilò.

(***) Nella suindicata *memoria* trovo che qui non ha nulla a che fare *Sondrio di Valtellina*, ma bensì di *Sundro* luogo soggetto a Sesto, vicino al Lambro; corrisponde ora a Cassina de'Gatti che conserva anche oggi la sua chiesa il titolo di Santa Maria.

Maria di Sara, o Sala, san Pietro di Sirone, e san Giovanni di Castel Marte.

Oltre a queste chiese nomina il pontefice tutte le decime che possedeva la chiesa di san Giovanni di Monza; cioè, le decime di tutto il territorio di Monza stessa, e di tutto il territorio di Sesto, eccettuata la decima di Tenebiago. La decima di Concorezzo, e quella che proveniva dai beni della pieve di Colonia, cioè dai sopranominati luoghi di Colonia, di Vimodrone e di Albairate. Così in questo luogo della bolla, come di sopra, dove si parla delle chiese della pieve di san Giuliano di Colonia, si comprende che questa pieve era piccola, e non si stendeva oltre i tre vicini territorj di Colonia, Albairate e Vimodrone. Ella fu aggregata a Monza; ed ora nel governo laico que'luoghi sono ancora sottoposti alla corte di Monza (*); quantunque poi nel governo ecclesiastico sieno stati assegnati alla pieve di Segrate (**). Dopo le decime, la bolla fa menzione anche delle possessioni spettanti alla chiesa di san Giovanni, e ne nomina le principali. La curia, o corte di Cremella, e quelle di Bulciago, di Valena o Varena, di Castel Marte, di Lauredo, il qual luogo non so ben determinare dove fosse, di Calpurno o Calpuno, di Velate e di Leucate o Locate. Godeva la stessa basilica anche alcuni feudi, o beneficj, nelle già nominate chiese, i quali erano stati dall'arcivescovo Giordano ad essa conceduti per la comune vita de' frati canonici; e questi pure furono dal papa confermati. Finalmente egli ordinò di più che nessuno in avvenire potesse ergere nella parrocchia, o pieve di Monza, alcuna nuova chiesa, o cappella, senza il consenso di quel capitolo, salva sempre l'autorità della sede apostolica, ed il canonico diritto dell'arcivescovo di Milano. Questo in succinto è l'insigne privilegio conceduto da papa Alessandro III ad Oberto da Terzago arciprete, ed a'suoi fratelli canonici regolari di san Giovanni di Monza.

Il nostro Oberto da Terzago, forse per premio di aver ridotto

(*) Ora alcuni spettano al distretto di Milano, altri a quello di Monza.

(**) La pieve di san Giuliano venne trasferita a Segrate da san Carlo Borromeo.

il suo clero all'obbedienza del vero papa, fu da esso o in questo anno, o al più nel seguente, creato suddiacono della sua chiesa romana. In prova di ciò il Puricelli in un suo manoscritto (1) cita un breve di papa Alessandro III diretto a Galdino, nostro arcivescovo, da lui veduto nell'archivio di Monza, dove il sommo pontefice dice: *Obertus Subdiaconus noster, et Ecclesiae Modoetiensis Archipresbyter*: ma nel breve non vi è apposto l'anno. Ciò non per tanto è cosa sicura che nel mese di luglio dell'anno 1170 (2) Oberto, arciprete di Monza, era già suddiacono della santa chiesa romana. Io ne ho trovata un'evidente prova in una bellissima carta posta nell'archivio de' monaci di san Vittore, in cui si contiene la decisione di una lite nata fra Giovanni, prete della chiesa di Cisilliano, ora Cisliano, e volgarmente Sisiano, con delegazione e consenso di Maggio, preposto della chiesa di Corbetta per una parte, e per l'altra Ambrogio, abate di san Vittore *ad Corpus* di Milano, ed i suoi monaci. Venuti alla presenza del legato ed arcivescovo Galdino, il prete di Cisliano pretendeva che la chiesa de' santi Faustino e Giovita posta fra Cisliano ed Albairate, dove altre volte v'era il luogo di Verdesago, con la casa vicina a quella chiesa, fosse di sua ragione. Dalle quali parole della carta ben si comprende che il luogo di Verdesago, più anticamente *Verdesiaco*, già era stato distrutto. La terra di Albairate vicina a Cisliano, nella pieve di Corbetta, è diversa dall'altra di simil nome nella pieve di san Giuliano, di cui abbiamo poc'anzi ragionato. Le ragioni prodotte dal prete di Cisliano erano, che la chiesa di san Faustino ch'egli pretendeva, era ne' confini della sua pieve e della sua parrocchia; ch'egli l'aveva già da lungo tempo pacificamente posseduta; e che nella festa di essa, egli, ed i suoi antecessori, avevano celebrati colà i divini offizj, senza l'abate, e senza alcun altro da lui mandato: e di ciò produceva diversi testimonj. All'incontro l'abate affermava di aver già avuto un lunghissimo possesso di quella chiesa, come anche di quella di san Desiderio d'Albairate; e si lamentava che un

(1) *Puricell. MS. in Bibl. Ambros. Cod. in fol. Sign. C. Num. 76.*

(2) An. MCLXX. Ind. III, di Federico imperatore XVI, di Galdino della Sala, cardinale ed arcivescovo di Milano V.

tal possesso gli fosse stato interrotto. Quanto poi al diritto, mostrava che i beni della chiesa de' santi Faustino e Giovita erano sempre stati goduti dal suo monistero, e finalmente oltre a molti testimonj produceva la carta della donazione di quel tempio fatta ai monaci di san Vittore, da chi l'avea fondato, ed una bolla di papa Eugenio, che loro lo avea confermato. Avendo tutto ciò ascoltato e veduto, Oberto, suddiacono della santa chiesa romana, ed arciprete di Monza, in vigore della delegazione dell'arcivescovo, e col consiglio dei di lui fratelli e sapienti, pubblicò la sua sentenza: *His igitur et aliis auditis, et visis, Domnus Obertus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Subdiaconus, et Modoetiensis Archipresbiter, ex mandato Domini Archiepiscopi, et consilio Fratrum, et Sapientum suorum, suam promulgavit Sententiam.* La sentenza fu, che se l'abate, per mezzo del suo avvocato, voleva giurare che la sopraddetta chiesa de' santi Faustino e Giovita era del monistero di san Vittore, in guisa che nulla appartenesse alla chiesa di Cerbiate, fosse assoluto da ogni contraria pretesa. L'abate per mezzo del suo avvocato giurò; e così fu terminata la lite nel palazzo di Milano, cioè nel palazzo arcivescovile, ch'era già ristabilito, ai trenta di luglio. *Actum in Palatio Mediolani, anno a Nativitate Domini Millesimo centesimo septuagesimo, III. Kal. Augusti, Indictione III.* Vi furono presenti molti de' nostri più riguardevoli personaggi laici, additati di sopra col titolo di sapienti, e nominati in fine così: *Interfuerunt Anselmus De Orto, Johannes Bastardus, Petrus, et Henricus De Marliano, Guerrius De Hontiolo, Arnaldus Mainerius, Gulielmus, et Algisius Mantegacii, Lanfrancus Gatarossa, Ardicius Mantegacius, Gregorius De Cagnanava, Heriprandus Judex, Johanardus Canis, Rugerius De Sadriano, Capellus, et Gargarotus De Meirora, Enricus Settetetti, et Leonardus Sigezonis, et Bonebellus, et plures alii.* Nelle sottoscrizioni vi sono i nomi dell'arcivescovo, di Milone arciprete, di Uberto arcidiacono, e di Algisio cimiliarca e cancelliere, che o di propria mano, o per mezzo d'altri, confermarono il decreto. Dopo di questi, si sottoscrisse Oberto arciprete di Monza; e appresso un maestro Rolando, diacono della santa chiesa milanese, ed altri diaconi e suddiaconi ordinarj.

Poichè abbiam veduto come il nostro arcivescovo terminasse per mezzo di Oberto la descritta lite, proseguiamo ad esaminare gli atti di quel santo prelato, spettanti a quest'anno medesimo. Sul bel principio di esso egli si era portato a Bergamo, e nel giorno vigesimosettimo di gennajo avea fatto eleggere un vescovo cattolico per nome Guala, in luogo dello scismatico Gherardo. Nella stessa guisa egli s'adoperò, perchè nelle altre chiese suffraganee della sua metropoli si eleggessero vescovi cattolici, in luogo degli scismatici, o defunti, o scacciati (1); e in quest'anno vide compiti i suoi desiderj anche nelle città di Vercelli e di Torino. In Milano poi ebbe allora molto da faticare per mantenere in dovere i preti decumani, i quali volevano stendere la loro autorità un po' più del dovere. Ho osservato altre volte che la elezione del primicerio dei decumani, ch'era primicerio di tutto il clero, toltone gli ordinarj, apparteneva all'arcivescovo. Con tutto ciò bisogna che i decumani avessero cominciato ad usurparsi qualche diritto sopra di essa. Nacque per ciò fra essi ed il prelato una gran lite, per decider la quale il sommo pontefice dovette delegare tre soggetti, Ambrogio abate di Cereto, Ottone preposto di Crescenzago, e Giovanni Buono, suddiacono della santa chiesa romana. Questi, venuti a Milano nel palazzo dell'arcivescovo, ivi aprirono il loro tribunale nel martedì giorno vigesimoprimo d'aprile; e con l'assistenza di due assessori da essi eletti a tal fine, Gerardo Pisto e Suzone da Marliano (*) ambidue giudici, ed ambidue consoli di quest'anno, come vedremo fra poco, uno della repubblica, e l'altro delle cause, ascoltarono le prove, e videro le allegazioni prodotte dall'arcivescovo Galdino per una parte, e da Gibuino preposto di san Giorgio, e da Trancherio arciprete dei decumani della chiesa maggiore, delegati dai decumani per l'altra, intorno al diritto di eleggere il primicerio. Dopo tutto ciò vennero alla decisione colla seguente sentenza: sia lecito ai decumani l'eleggere otto del loro ceto, i quali si trovino con l'arcivescovo, mostrando

(1) *Henschenius. Acta Sanctorum post Vitam Sancti Galdini, ad diem XVIII Aprilis.*

(*) Meglio Mariano.

essi verso di lui la dovuta stima e riverenza, come a padre e signore, ed egli a loro usando condiscendenza come a figli. In tal guisa egli con essi, ed essi con lui, vengano concordemente alla elezione del nuovo primicerio. La sentenza qui riferita ci è stata conservata ne' suoi manoscritti dal Francesco Castelli, e si vedrà nel registro delle carte posto in fine di quest'opera, perchè non è stata ancor pubblicata da altri colle stampe. Vi ha aggiunto poi il Castelli anche un breve di papa Alessandro sopra la stessa questione, il quale si legge presso il signor Sassi nella serie degli arcivescovi, dove tratta di san Galdino. Di questo breve parlerò più opportunamente sotto il seguente anno. Ora mostrerò come l'arcivescovo frenasse anche in altra guisa l'animosità dei decumani, che ormai volevano usurpare i privilegi degli ordinarj. Fece egli dunque spedire una lettera a Milone arciprete, ad Uberto arcidiacono, e a tutti i preti, diaconi, suddiaconi e notaj della chiesa maggiore, descrivendo in essa tutti i diritti che a loro particolarmente come ordinarj appartenevano, e confermandoli. Il Puricelli (1) ha già dato alla luce questo diploma, e a lui potrà ricorrere chi ne volesse una più esatta informazione; io altro non osservo se non che fino a questo tempo anche i notaj della metropolitana entravano nel numero degli ordinarj, perchè anche ad essi è diretta la lettera; ma per la stessa ragione comprendo che più non v'entravano i lettori. Quantunque non vi sia data, pure il Puricelli ha registrato questo privilegio sotto l'anno presente, non potendo differire più lungamente. La ragione si è perchè Milone è nominato ivi ancora col solo titolo d'arciprete; e comunemente gli autori affermano che nel seguente anno Milone era già vescovo di Torino. Molto più poi egli dovette farlo, perchè trovò (2) che Milone era vescovo di Torino fino dal giorno ventesimoprimo d'ottobre del presente anno. Egli scoperse tal verità in una carta scritta in quel giorno, della quale ora passerò a ragionare; ma prima, avendo di sopra notato nella sentenza di Oberto, arciprete di Monza, che nel penultimo giorno di luglio prossimo passato

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 512.
(2) *Id. Ib. Num.* 609.

Milone non era che arciprete, posso francamente determinare che o nell'agosto, o nel settembre, Milone fu eletto vescovo di Torino, e poi consacrato dall'arcivescovo Galdino; perchè nella carta di cui ora son per parlare, si vede che nel vigesimoprimo giorno d'ottobre egli avea già avuta anche la consacrazione.

Si agitava allora una lite avanti all'arcivescovo e legato Galdino fra Cecilia, badessa del monistero maggiore, e Colomba badessa del monistero di santa Maria di Montano (*). Pretendeva la prima che la chiesa di Montano, e tutte le vecchie possessioni di essa, fossero del monistero maggiore, e voleva riaverle; all'incontro la badessa di Montano non voleva restituirle; e sosteneva che il monistero maggiore non aveva più altro diritto sopra la sua chiesa, se non di pretendere ogni anno cinque soldi e due libbre di cera, adducendo il possesso di più di cent'anni, e la convenzione fatta sopra di ciò. Finalmente la causa fu rimessa all'arbitrio di Milone arciprete, e vescovo di Torino. *In Dominum Milonem Archipresbyterum, et Taurinensem Episcopum*; il quale col vescovato, riteneva anche l'arcipretura. Le parti, secondo il costume, si obbligarono ad osservare ciò ch'egli avesse deciso, sotto pena di cinquanta lire; e per questa somma entrò mallevadore per la badessa del monistero Maggiore Teitone da Fagnano, ch'era suo fratello, e per la badessa di Montano Pagano Berro. Allora dunque Milone, anche per ordine dell'arcivescovo Galdino, e col consiglio de' suoi fratelli ordinarj e de' sapienti, terminò nella sua casa propria la lite per via di transazione, e volle che il monistero Maggiore deponesse ogni pretensione, e quello di Montano accrescesse l'annuo censo, e pagasse per l'avvenire sette soldi e quattro libbre di cera ogni anno. Furono al solito presenti al lodo alcuni nobilissimi uomini, cioè Gregorio Cagainarca, Oberto ed Anselmo dell'Orto, che probabilmente erano fratelli, Ariprando giudice, Arialdo e Rogerio Visconti, Guercio dell'Ossiolo, Pagano e Guglielmo Berri, Bosone di santa Maria *al Circolo*, e Wilielmo prete di san Quirico. Prima di lasciare le carte ecclesiastiche spettanti a quest'anno,

(*) Due sono i villaggi di questo nome in Lombardia, uno nella provincia di Como, l'altro in quella di Pavia. Qui intende il Giulini quello di Como.

accennerò di passaggio due bolle di papa Alessandro, una data in Grottaferrata ai 21 di dicembre, con cui conferma il possesso di tutti i suoi beni e diritti a Trasmondo, abate del nostro monistero di santa Maria di Chiaravalle, dove si conserva la carta originale; e l'altra data alcuni mesi prima in Veroli ai cinque di giugno, a favore dello spedale di san Biagio presso Monza, e di Ardicone, che n'era il maestro, la quale si conserva nel nostro monistero di sant'Apollinare. Per maggior gloria di Monza dirò altresì che fioriva in questi tempi in Bologna un insigne giureconsulto, chiamato Pileo da Monza, celebre per molti suoi libri legali. Questi da alcuni vien creduto Modenese; ciò non ostante i migliori scrittori, ed egli medesimo in più d'un luogo delle sue opere, afferma ch'era nato in Monza.

Sempre con piacere io mi porto ad esaminare quelle antiche memorie, che servono ad indicarci i nostri consoli in qualunque anno; ed anche nel presente, godo di avere scoperto quali fossero, mediante le seguenti osservazioni. Nelle antiche consuetudini di Milano, stabilite nell'anno 1216, si riferisce uno statuto circa i locatori e i conduttori; e si nota che quello fu fatto dai consoli di ambidue i consolati di Milano, cioè della repubblica e di giustizia, col consiglio anche di molti sapienti della città, per la disgrazia che avvenne tanto ai cittadini, quanto ai villani nel tempo della guerra, e della persecuzione di Federico imperatore. *Consules utriusque Consulatus Mediolani, tam Reipublicae, quam Justitiae, consilio etiam plurium Sapientum etc. hoc dixerunt propter infortunium, quod tam Civibus, quam Villanis accidit tempore guerrae, et persecutionis Federici Imperatoris.* Vi sono poi i nomi de' consoli della repubblica e di giustizia, che allora fecero quel decreto: *Consules Reipublicae, qui hoc statuerunt, fuerunt isti. Anselmus De Mandello, Niger Grassus, Xenadragus De Saraxina, Lizo De Lampugnano, Albertus Cacatossicus, Jacobus Mainerius, Albertus De Carate, Rugerius De Concoretio, Gulielmus De Ossa, Abiaticus Marcellinus. Consules Justitiae fuerunt isti, Manfredus Vicecomes, Arderiaus Cassina, Consabecus Bossius, Brockus Judex, Suzo De Marliano, Grattus De Gorgonzola.* Di più si legge che Girardo Pisto il quale era egli pure console della repubblica, essendo stato in

quel parlamento oratore, confermò il sopraddetto statuto, e l'approvò in un giorno di domenica nella chiesa di santa Tecla, ai venti di settembre: *Insuper Girardus Pistus Consul Reipublicæ, cum in ipsa Concione esset Orator, confirmavit; et omnia quæ superius leguntur laudavit, die Dominica in Ecclesia Sanctæ Teclæ, duodecimo Kal. Octobris.* Qui abbiamo undici consoli della repubblica, cioè i dieci nominati prima, e Girardo Pisto mentovato di poi, ed abbiamo sei consoli di giustizia. Fra questi se ne trovano alcuni, che già erano stati consoli della repubblica, come Manfredo Visconte, Arderico Cassina e Broco Giudice, per la qual cosa si viene a riconoscere che i consoli di giustizia non erano punto inferiori a quelli della repubblica. Resta ora a provare che l'anno, di cui ora trattiamo, sia precisamente quello in cui fu tenuto il mentovato parlamento e fu formato quel decreto, e per conseguenza quello in cui erano consoli i nominati nostri cittadini. A tal fine bisogna osservare che quello statuto fu fatto a cagione della disgrazia avvenuta ai cittadini ed ai villani nostri nel tempo della guerra e della persecuzione di Federico imperatore; onde è credibile che il rimedio si cercasse presto, dopo seguito il male. Confermano questa conghiettura i nomi di quei consoli, de'quali abbiamo altre notizie a questi tempi. Ma le addotte prove sono troppo generali, nè io avrei osato di affermare sì francamente che quel parlamento, quel decreto e quei consoli appartengono a quest'anno, se non me lo avessero persuaso altri più forti argomenti. Io avanzo dunque più oltre le mie ricerche, e trovo che veramente in quest'anno il giorno vigesimo di settembre fu in domenica, e questa prova congiunta con le altre comincia a farmi qualche forza. Finalmente trovo in due carte di quest'anno nominati i nostri consoli, e vedendo ch'erano appunto gli stessi già mentovati, ciò finisce pienamente di convincermi. Nella prima delle due citate pergamene compariscono i consoli della repubblica; e questa si trova nell'archivio di Vercelli in una gran raccolta, intitolata: *I Biscioni*, come afferma il signor Argellati nella Biblioteca degli scrittori milanesi, dove parla di Giacopo Mainerio. Ivi si legge, che nel giorno ottavo d'agosto dell'anno 1170 congregato il pubblico parlamento de' Milanesi nella canonica di san Lorenzo, Girardo Cagapesto, Alberto da Carate, Menadrago

da Soresina, Alberto Cagatossico, Giacopo Mainerio e Abiatico Marcellino, consoli del comune, promisero a Chipone, console di Vercelli, di non esigere transito o pedatico alcuno da' Vercellesi sul ponte, o porto del Tesino, in vigore della concordia e società fatta fra le due città nel tempo del ristoramento di Milano. Questi sei consoli si trovano tutti fra gli undici già additati con qualche piccola differenza nei nomi, che deve attribuirsi alla diversa maniera usata nel profferirli, o alla poca esattezza di chi copiò le citate consuetudini nel codice della biblioteca Ambrosiana. Quanto poi ai consoli di giustizia noi gli abbiamo nell'altra carta spettante al monistero di Chiaravalle, la quale ora trovasi nell'archivio Ambrosiano. Nel giorno di mercoledì decimosesto del mese di ottobre, nel consolato di Milano, cioè nel palazzo de' consoli che doveva esso pure già essere ristabilito, fu agitata una causa fra Trasmondo, abate di Chiaravalle, e fra Soldano, Guerra, Arialdo e Rainerio suo fratello, e Mezano, e Anrico, ed i figli del fu Pietro, e del fu Guifredo, tutti cittadini milanesi della famiglia da Pozzobonello. Pretendevano questi che l'abate restituisse alcuni fondi in Vico maggiore, come antico feudo ad essi conceduto dai capitani di Turbigo; ma non avendo prodotte prove bastanti, l'abate fu assoluto da ogni loro pretensione. Il console che diede questa sentenza fu Mainfredo Visconte, e con esso Tosabue Bossio, Arderico Cassina, Crotto Giudice, detto da Gorgonzola, e Broccò detto giudice, suoi colleghi, e ciò seguì alla presenza di varj altri nobilissimi cittadini; cioè Arialdo Visconte, Nazaro Visconte, Lanfranco Calmme, Gualderico e Oldone de'Seroldoni, Giovanni da *Treovilel*, ora Trivulzo, Guglielmo da san Satiro, Pietro Gastaldo, Rogerio de Mamma e Uberto Pagano. Anche i cinque consoli di giustizia che qui compariscono, si trovano fra i sei nominati dalle consuetudini; onde non v'è più dubbio che il decreto da esse riferito non sia stato fatto precisamente in quest'anno. Non fece tali esatte osservazioni il nostro buon Fiamma (1), il quale avendo trovato il decreto delle consuetudini nel registro de' Panigaroli, assegnò i consoli ivi nominati all'anno 1167, quando i Milanesi ristabilirono

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. 895.*

la loro città. Con buona sua pace in quell'anno il giorno ventesimo di settembre non era una domenica, ma un mercoledì; ed altri erano i consoli, come abbiam già veduto coll'autorità del Calco che ha letti i lor nomi nella convenzione fatta allora fra i Milanesi ed i Lodigiani.

Alla riferita sentenza de' nostri consoli di giustizia, trovo che vi assistette fra gli altri nobili cittadini anche Lanfranco Caimmi. Un'altra memoria più insigne della stessa famiglia de' Caimi, che ancor fiorisce nella nostra città, fu ritrovata dal Puricelli in una raccolta manoscritta di Tristano Calco (1). Ivi egli lesse una carta scritta nel giorno vigesimoterzo di dicembre del presente anno, con cui Galvagno Caimo, altre volte del luogo di Turate, e allora abitante nel borgo della Brera del Guercio, destinato da' Milanesi a governare la nuova città, detta Alessandria, costituisce procuratore Corrado suo fratello, abate di Civate, per ricevere l'eredità di Protaso loro padre. Quantunque gli Alessandrini nello scorso anno si fossero soggettati al sommo pontefice, come comparisce da un istrumento pubblicato dall'Ughelli (2); con tutto ciò le città della lega, che l'avevano fondata, e singolarmente Milano, se ne prendeva una particolar cura come vedremo ne' seguenti fatti, e come comparisce nella riferita carta, dove si scuopre che i Milanesi avevano destinato uno de' loro cittadini a governare quella città. La lega, o società delle città italiane, andava sempre più crescendo, e stringendosi con reciproci giuramenti. Il signor Muratori (3) ha pubblicate le formole di alcuni di quei giuramenti prestati dai rettori della città intorno a quest'anno. La seconda fu quella che servì al rettore della città di Pavia, la quale mentre l'imperatore era in Germania, s'indusse anch'essa ad unirsi a tutte le altre. Ella si obbligò principalmente a far guerra all'imperator Federico, se fosse entrato in Lombardia, ed ai suoi alleati, fra i quali singolarmente al marchese di Monferrato, ai conti di Biandrate, ed ai figliuoli di Malparterio da Castello. *Et guerram vi-*

(1) *Collectanea MS. Tristani Calchi apud Com. Pyrrhum Vicecomitem, citata a Puricell. De Gullielma Bohema Dissert. MS. cap. 24, num. 3.*
(2) *Ughell. Tom. IV. De Episc. Alexandr.*
(3) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. IV, pag. 269.*

vam faciam Imperatori Federico, si intraverit Longobardiam, Marchioni Montisferrati, et Comitibus Blandrate, et filiis Malparierii De Castello. Il marchese di Monferrato, ed i conti di Biandrate già son noti; solo è notabile, che non si nomina più il conte Guidone, ma i conti di Biandrate suoi eredi, e probabilmente suoi figliuoli. Non così finora possiamo riconoscere chi fossero i figli di Malparierio da Castello. Erano anche questi conti di Castello signori assai potenti, che avevano molte terre e giurisdizioni nel Novarese, ed anche nel Milanese, quantunque la loro famiglia, per l'origine spettasse a Novara. Io ho vedute alcuni regj diplomi ad essi conceduti. Primieramente uno di Federico Barbarossa, dato in Ulma nel primo giorno d'agosto dell'anno 1152, e poi un altro di Enrico VI, imperatore suo figliuolo, dove per altro si vedono nominati tutti i signori della famiglia da Castello, che allora fiorivano, cioè Ardizone, figliuolo di Wilielmo da Castello, ed i suoi fratelli e nipoti, Uberto di Crollamonte, Gullielmo di Malparierio, uno de' figliuoli di Malparierio da Castello, mentovati nella formola del giuramento ch'esaminiamo; Olrico figlio del fu Martino, co' suoi fratelli; Pietro, figlio del fu Cavalcasella co' suoi fratelli; abate da Castello, Alberto Gritta, i figliuoli di Arrigacio, Guidone di Barbavaria, e Simone co' suoi fratelli, tutti conti di Castello. Qui comparisce, che la nobile famiglia Barbavaria, ora Barbavara, di cui già ho detto qualche cosa, e che già da gran tempo fiorisce anche in Milano, è discendente dalli stessi conti di Castello. Ciò si comprende anche in un altro diploma intero di Ottone IV, dato nell'anno 1210, e in tutti questi privilegi si vedono nominate molte fortezze e terre, che quella potente famiglia possedeva nel Novarese. Nel Milanese poi ne' contorni del lago Maggiore aveva il castello di sant'Angelo colla corte e con ogni diritto, che ad essa apparteneva; la riva di Palanza col mercato, ed il teloneo; il castello di Cerro col teloneo ed altri diritti, col fiume Tosa e gli altri fiumi, che scendono dalla valle Ossola, ed il fiume Strona, e con ogni altro onore spettante alla suddetta corte di Cerro, l'avvocheria degli uomini di alcuni monisteri; qualche giurisdizione nella medesima valle Ossola; e finalmente presso al Tesino il mercato di Scozola dall' una e dall' altra parte del fiume, ed il porto

del vicino luogo di Sesto. Anche a questi conti di Castello, o almeno, ad alcuni di essi, che ancora si mantenevano fedeli all'imperator Federico, promise dunque il rettore di Pavia, di far guerra viva; con altri patti, de'quali tutti si doveva prima delle calende del prossimo marzo dell'anno 1171 (1), prestare dai Pavesi delle città e de' borghi, una giurata promessa. *Et hoc Sacramentum faciam jurare omnes Homines Civitatis Papiae, et Suburbiorum, bona fide, et sine fraude, a quatuordecim annis supra, usque ad septuaginta. Et haec Sacramenta faciam compleri usque ad proximas Kalendas Martii.* Convien ritenere ben impresso nella memoria questo atto pubblico, che ci vien indicato dal signor Muratori, perchè ei servirà fra poco a scoprire un errore preso dal medesimo illustre scrittore.

Ho descritta dianzi la sentenza data dai tre delegati apostolici per la elezione del primicerio di Milano: cosa poi seguisse, l'abbiamo in un breve di papa Alessandro pubblicato dal signor Sassi, come già ho detto. Il breve è diretto a Galdino, arcivescovo di Milano, e legato della santa sede apostolica, a cui il papa scrive di aver inteso dalle sue lettere, e da' quelle de' decumani della sua chiesa, che litigavano con lui per la elezione del primicerio, e da uno scritto trasmessogli da Manfredo diacono, cardinale di san Giorgio *ad Velum aureum* legato della santa sede apostolica, e dai consoli di Milano, come da una parte e dall'altra si desiderava che la suddetta lite già trattata avanti ad arbitri e giudici delegati, fosse finalmente dallo stesso sommo pontefice terminata. Per la qual cosa egli avendo consultata la causa co' suoi fratelli, quantunque se ella fosse venuta ancora intatta alla sua cognizione, avrebbe forse deciso in altra guisa, pure, poichè i giudici delegati già avevano data la loro sentenza, e questa non era stata sospesa con alcuna appellazione, ma era passata in giudicato, non credette di doverla annullare. Avevano essi deciso che i decumani eleggessero otto del loro ceto, i quali insieme con l'arcivescovo concordemente passassero alla elezione del primicerio. Gli otto

(1) An. MCLXXI. Ind. IV, di Federico imperatore XVII, di Galdino Della Sala, cardinale arcivescovo di Milano VI.

decumani erano stati eletti, ed avevano spesse volte trattato sopra il descritto affare con l'arcivescovo; ma senza mai poter convenire nella scelta. Ciò vedendo, quegli otto preti da sè stessi, senza il prelato, erano passati a nominare per primicerio maestro Gibuino, preposto di san Giorgio, onde il prelato credendo in ciò offese le sue ragioni, ne nominò un altro, cioè maestro Nicolao, preposto di san Nazaro; o pure, com' egli stesso affermava, nominò tre soggetti a lui benevisi, de' quali i decumani potessero liberamente scegliere il loro capo. Posto tutto ciò, il papa venne in parere di annullare tutt'e due le elezioni, non per difetto dei personaggi eletti, ma per difetto della elezione stessa. Ordinò poi che si venisse ad una nuova scelta dall'arcivescovo, e dagli otto delegati unitamente; in guisa però che se due di questi, o più si fossero accordati ad approvare il personaggio nominato dall'arcivescovo, quello restasse legittimamente eletto. Nel resto confermò la sentenza de' delegati nel giorno vigesimoquinto di marzo in Frascati. Non vi è l'anno, ma siccome nel 1171 sappiamo sicuramente che papa Alessandro nel giorno vigesimoquinto di marzo si trovava appunto in Frascati, veniamo a comprendere chiaramente che il breve appartiene a quest'anno. Sebbene, prima che arrivasse il breve pontificio, io credo che la differenza si accomodasse coll'escludere dal primiceriato tanto maestro Gibuino, preposto di san Giorgio, quanto maestro Nicolao, preposto di san Nazaro, e coll' eleggere un altro prete, chiamato Stefano. Io dico così perchè ho veduto nell'archivio ambrosiano una permuta fatta nel primo giorno d'aprile dell'anno medesimo fra il monistero di Chiaravalle e Nazaro, preposto della chiesa e pieve di san Donato co'suoi canonici; nel qual contratto si trova nominato Stefano, primicerio de' preti milanesi. E poichè io parlo di questo contratto, convien pure ch'io dica che colà se ne vede un altro fatto nello stesso giorno, dove si tratta della chiesa di san Michele presso la pusterla di san Lorenzo. *Ecclexia Sancti Michaelis de Pusterla Sancti Laurentii.* La pusterla di san Lorenzo nelle mura antiche già ho mostrato ch'era presso alla chiesa di san Michele, anticamente soprannominata *all' Acquidotto;* la qual chiesa essendo fuori delle mura, riusciva poi anche poco lontana dalla pusterla

corrispondente sopra il fossato. L'una e l'altra di queste pusterle fu distrutta nel descritto atterramento di Milano; ma poi quando Milano fu ristorato, siccome le mura restarono fra le loro rovine, e il bastione fu ristabilito, così la pusterla di san Lorenzo delle mura perdette il nome, e la pusterla di san Lorenzo ne' bastioni tornò a riacquistarlo; ed è quella che ora comparisce nella mentovata pergamena. Essa fu scritta appunto mentre la mentovata pusterla si andava in miglior guisa rifacendo, e si formava presso ad essa la famosa chiusa, dalla quale poi e la medesima pusterla, e la vicina chiesa di san Michele presero un nuovo soprannome, e furono addomandate pusterla *della Chiusa*, e san Michele *alla Chiusa*.

Quando i Milanesi ritornarono alla città, e rifecero il fossato, dovettero farlo com'era prima, cioè senza torri, e con le porte formate in guisa di castelli di legno; ma nel presente anno, giudicando che non fosse opportuno il lasciarlo così, determinarono di far le porte di pietra, di aggiungervi le torri, e inoltre di formar quella chiusa da me già mentovata. La fabbrica cominciò nel mese di marzo sotto la direzione di due nobili cittadini Guglielmo Borro e Prevede Marcellino: l'architetto fu un certo Girardo da Castegnianega; e i consoli, che allora reggevano la repubblica, erano dieci, e si addomandavano: Passaguado da Setara, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercato, Oberto dell'Ora, Malconvento Cotta, Arnaldo della Mariola, Adobado Butraffo, Malgallia da Alliate, Malfigliocio degli Ermenulfi, e Rogerio Marcellino. Di tutto ciò abbiamo evidente prova in un marmo che si conserva nella porta Romana, fabbricata allora sopra il fossato, dove si legge la seguente iscrizione (*):

✠ ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO CENTESIMO SEXAGESIMO SEPTIMO DIE IOVIS QVINTO KAL. MAGII MEDIOLANENSES INTRAVERVNT CIVITATEM.

✠ ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO CENTESIMO SEPTVAGESIMO PRIMO MENSE MARTII HOC OPVS TVR-

(*) Demolita la porta fu collocata nel muro del naviglio presso il ponte

RIVM ET PORTARVM HABVIT INITIVM. CONSVLES REIPVBLICE QVI TVNC ERANT. ET HOC OPVS FIERI FECERVNT FVERVNT PASSAGVADVS DE SETARA. ARDERICVS DE LA TVRRE. PINAMONTE DE VIMERCATO. OBERTVS DE ORTO. MALCONVENTVS COTTA. ARNALDVS DE MARIOLA. ADOBADVS BVTRAFFVS. MALAGALLIA DE ALLIATE. MALFILLIOCIVS DE ERMENVLFIS. ROGERIVS MARCELLINVS. ET IPSIMET OPVS DE LA CLVSA FIERI FECERVNT.

Negli anni scorsi riparandosi la porta Romana, essendo stata levata quella pietra, e poi rimessa a suo luogo, si trovò che nella grossezza del marmo da una parte e dall'altra, v'erano de' caratteri che dicevan così (*). Dalla parte destra:

GIRARDVS DE CASTEGNIANEGA FECIT HOC OPVS.

Dalla parte sinistra:

GVILLIELMVS BVRRVS ET PREVEDE MARCELLINVS HVIVS OPERIS SVPERSTITES FVERVNT.

Una memoria così insigne mi obbliga a trattenermi per qualche tempo prima intorno alla suddetta porta Romana, poi intorno alle altre porte, e pusterle, e torri del fossato allora edificate, e finalmente anche intorno alla chiusa, che pure nel medesimo tempo si formò.

Cominciando dalla porta Romana (*Fig.*), io vedo che la riferita iscrizione si trova nel mezzo di due archi, i quali anticamente formavano quella porta; uno de' quali, cioè il destro entrando nella città, è aperto, e serve per inoltrarsi nella medesima; ma l'altro è chiuso, in guisa per altro che si comprende ancora una parte del giro di esso, restando il rimanente nascosto da una fabbrica aggiunta ne' tempi posteriori. Anche la porta istessa, dal cornicione dei due archi in sù, è di più moderna struttura. Non

(*) Quest'epigrafe andò a male.

così la torre, che resta presso all'arco sinistro chiuso, perchè questa era un ornamento ed una fortificazione della porta; e nella stessa guisa, come v'era dalla banda sinistra di chi entrava nella città, vi doveva anch'essere dalla banda destra; ma di questa non si vede altro che qualche avanzo de' fondamenti. I capitelli de'pilastri, che sostengono i mentovati due archi, sono ornati di sculture. Per nostra sventura un d'essi, come ho detto, al presente è chiuso e coperto; onde non è più possibile il sapere cosa rappresentassero le sculture che l'adornavano, e bisogna che ci contentiamo di esaminar quelle che si vedono ne' pilastri dell'arco aperto. Dalla banda sinistra entrando in città, vediamo espresso il ritorno de' Milanesi alla loro patria (*Fig.*). Il pilastro posto in mezzo ai due archi nel capitello che forma facciata, rappresenta prima alcune persone a cavallo e a piedi, che vanno errando. Una fra queste sembra che cavalchi un leone, il quale rivoltandosi le morda una mano; ed un'altra stando veramente sopra un cavallo, stende il braccio destro in atto di comandare ad uno, che se le presenta a piedi come supplichevole. Benchè io non osi di determinare precisamente cosa significhi ciascuna di queste imagini, riconosco che tutte insieme ci additano il passato esilio de' Milanesi, a cagione di un verso che leggesi sopra di esse nel cornicione, il quale dice così:

✠ FATA VETANT VLTRA PROCEDERE. STABIMVS ERGO.

Poi appariscono le porte di due città, sopra la prima delle quali è scritto CREMONA, e sopra l'altra BRIXIA. Dall'una e dall'altra si vedono uscire soldati a piedi con vesti corte, armati con elmi e scudi lunghi e triangolari, portando aste, mazze, e spade assai larghe. Le imagini di questi soldati occupano il capitello fin ch'egli si rivolta sotto all' arco. Poi ch' egli è rivoltato ci mostra la porta di un' altra città, a lato della quale si vede pure il suo nome BERGAMVM, quantunque i caratteri sieno molto logori e guasti (*Fig.*). Anche da questa porta esce un soldato, scendendo da un sasso, e fuori di essa vedonsi spuntare diverse aste d'altri soldati, che stanno per uscire. Sopra le descritte sculture si leg-

gono due altri versi: il primo, e la metà del secondo, è sul marmo della facciata, il quale poi si rivolge, e quì è perduta una parola: dall'altra parte, dopo una croce, segue il rimanente del verso:

HII MEDIOLANO LAPSO DVM FORTE RESVRGIT
SVPPOSVERE . . . . . ✠ ACTVM DECLARAT AMICOS.

Così ci vengono rappresentati i cittadini cremonesi, bresciani e bergamaschi, che ricondussero i nostri dentro la città. I Milanesi poi compariscono nel restante del capitello in atto di voler entrare dentro una porta, sopra di cui sta scritto MEDIOLANVM. Li precede un uomo col capo scoperto, vestito con una tonaca lunga, e di maniche larghe, cinta sopra de' fianchi da una correggia allacciata con una gran fibbia. Egli tiene fra le mani un vessillo, il di cui bastone è corto, ed ha in cima una croce. Il drappo appeso al bastone è stretto e lungo; e vi si vede effigiata una croce, simile nella figura a quelle de' cavalieri di Malta, oltre la quale il drappo si divide in tre parti. Già ho detto di sopra che l'insegna di Milano era bianca con la croce rossa, come è anche al presente; la croce per altro anticamente, per quanto vediamo nella descritta bandiera, doveva esser formata in diversa guisa, da quella con cui è formata a' dì nostri. Dopo il banderajo, seguono due persone distinte dalle altre, e nel sito e negli abiti. Le loro vesti, quantunque sieno lunghe poco meno di quella del banderajo, sono non per tanto molto differenti, perchè quella è di un drappo liscio; e di questa una è tutta arricciata, e l'altra tutta a maglie; oltre che hanno le maniche strette, e sopra del collo vengono a coprire il viso innanzi fin sopra la bocca, e indietro s'innalzano a guisa di uno stretto cappuccio fino sotto all'elmo, con cui ricoprono il capo. Il banderajo è disarmato, ma queste due figure, oltre al cimiero sopra la testa, hanno di più in braccio lo scudo, e in mano l'asta. Lo scudo della seconda è riguardevole, perchè non è triangolare come gli altri, ma ovale; e molto più poi, perchè ha scolpita sopra di sè l'imagine di una bestia in atto di rampicare, o come dicesi da blasonisti rampante: indizio manifesto delle

insegne gentilizie, che andavano formandosi nelle nobili famiglie. Lo stesso indizio noi incontriamo osservando l'asta dell'altra figura, a cui è appesa una picciola bandiera, dove si scorge l'imagine di una bestia, che passeggia. In questi due personaggi è facile il riconoscere due de'nostri militi, come negli altri che vengono dietro a loro i semplici soldati Milanesi. Sembra per altro strano che essendo tutti armati e per difesa, e per offesa, quello che li conduce, e che porta il vessillo del pubblico sia affatto disarmato, col capo scoperto, e con un abito diverso dagli altri. Se non che cessa la meraviglia, quando si esaminano alcuni caratteri, che vedonsi scolpiti sopra del capo di questo personaggio, e che non sono stati finora osservati da alcuno. Questi veramente a prima vista non sono così facili ad intendersi, ma considerandoli con diligenza, si comprende che dicono FRATE IACOBO. Qui dunque abbiamo un religioso, a cui i Milanesi attribuirono la gloria di averli guidati nella loro patria, e vollero dare un solenne attestato della loro gratitudine. È facile il persuadersi che appunto un religioso, come nulla sospetto, abbia potuto meglio d'ogni altro maneggiare il grand'affare, di persuadere molte città ad unirsi, ed a rimettere in piedi l'atterrato Milano. Di un tanto benefattore della patria nostra io godo di poter far rivivere la memoria, ch'era da gran tempo già estinta. Veramente la figura della croce, ch'io vedo nella sua insegna, mi avrebbe indotto a crederlo un cavaliere dell'ordine de' Templarj; ma que' cavalieri, quantunque religiosi, erano militi, e andavano armati di tutto punto. Le vesti semplici del nostro frate Jacopo, non mi lasciano credere ch'ei fosse milite. Quanto alla bandiera, io riconosco in essa l'insegna della nostra città, dove pure v'era una croce; e non è poi difficile che allora fosse formata in diversa guisa, che non è formata al presente. Parmi per tutto ciò più verisimile il credere che quel frate fosse uno degli Umiliati; e tale veramente io lo credo; pronto per altro a discredermi, ove mi si adduca qualche ragione per attribuirlo più verisimilmente ad altro ordine religioso. I semplici soldati milanesi, additati di sopra, hanno le vesti corte che non oltrepassano il ginocchio; e sono armati con elmi e scudi per difendersi, e con aste, mazze, sciabole e spade per offen-

dere. In nessuna di queste imagini comparisce barba, se non è assai corta e rotonda, ma in molte si vedono i mustacchi. Non si comprende manco in esse alcuna distinzione fra le scarpe, le calze e i calzoni. Certamente, o gli antichi calzoni de' Milanesi scendevano stretti fino a piedi, come quelli degli Ungheri, o le loro calze coprivano le gambe e le cosce fino a congiungersi co' calzoni; nè sono più di due secoli, che un tal uso ha cominciato a cangiarsi. Le scarpe per altro compariscono in molte antichissime imagini fra noi; ma è altresì vero che in molte altre anch'esse assai antiche non ne comparisce alcun vestigio. Anche sopra le imagini de' Milanesi si leggono nella cornice due versi, divisi l' uno dall' altro dalla parola MEDIOLANENSES; e que' due versi contengono un divoto ringraziamento de' nostri cittadini a Dio, per aver riacquistata la loro città.

DANS DEVS AVT TOLLENS REDDENS ESTO BENEDICTVS
PSALLIMVS ECCE TIBI NOSTRA DEVS VRBE RECEPTA.

Lo scultore sopra questo suo rozzissimo lavoro ha voluto aggiungere in un altro verso il suo nome, rassomigliandosi a Dedalo; sebbene doveva piuttosto ad Icaro rassomigliarsi.

HOC OPVS ANSELMVS FORMAVIT DEDALVS ALE.

Eguale a questa per la bellezza è la scultura posta sopra il capitello del pilastro alla destra, benchè sia diversa la rappresentazione (*Fig.*) (*). Vedesi colà sant'Ambrogio vestito con camice arric-

(*) In sullo scorcio del secolo passato, volendosi allineare il corso di Porta Romana l' arco fu distrutto, ma i bassirilievi si posero per fregio alla casa in fianco, disegno del Polak. Il Rosmini nella sua *Storia di Milano* tom. I, dà il disegno nella sua integrità, cosa che non ottenne il Giulini perchè, come disse, era parte coperto da un muro. Simile querela fece anche il P. Fumagalli; l'editore però ha creduto, opportuno il far incidere quello che mancava all' epoca del Giulini e l'unirlo a questa edizione: su questo bassorilievo sta scritto: REDOENTES GRATES XPO. (Christo) SUBEAMUS IN URBEM ✠ ISTUD SCULPSIT OPUS GIRARDUS POLLICE DOCTO: XPM. (Cristum) LAUDANTES PATRIAS REMEAMUS IN EDES ✠. (viene poi FATA ecc. già indicato). Dopo il lungo e

ciato, con maniche larghe, sopra di cui vi è il pallio, e colla testa coperta da una piccolissima mitra gemmata. Il santo vescovo preceduto da un altro ecclesiastico, che porta una croce, sta con uno staffile in mano in atto di scacciare dalla città gli Ariani. Per ben distinguere questi personaggi lo scultore ha scritto sopra il capo del vescovo SANCTVS AMBROSIVS, e sopra le figure degli eretici scacciati ARIANI. Fra questi Ariani, che ricoprono ambi i lati del capitello vi sono uomini, e vi sono donne, che poco si distinguono dagli uomini per le vesti, ma si riconoscono dal viso più liscio, dai fanciulli che hanno in braccio, e dalle chiome lunghe, e allacciate, o intrecciate. Sebbene qui si tratti degli Ariani, un verso scolpito di sopra vi aggiunge anche i Giudei, e dice che sant'Ambrogio tolse ad essi le case.

✠ AMBROSIVS CELEBS JVDEIS ABSTVLIT EDES.

In rigore di storia, non si sa che sant'Ambrogio scacciasse da Milano gli Ariani; egli è ben vero che ne domò l'alterigia e la baldanza a segno, ch'è verisimile che molti fra essi, e fors'anche tutti, vedendo di non poter vivere in questa città molto tranquillamente, l'abbandonassero, e se ne partissero. Che poi sant'Ambrogio togliesse a' Giudei le case che avevano in Milano, anche ciò non è vero. Al tempo del santo v'era in Milano una sinagoga; e infatti nella sua quarta lettera, egli ci rappresenta l' antipapa Ursicino, che unitosi agli Ariani, ora nelle loro case, ora avanti le porte della sinagoga, formava sediziose adunanze. Più chiaramente egli ne parla nella pistola diciasettesima, dove scrivendo all'imperator Teodosio, in favore di un vescovo d'Oriente, che aveva nella sua città incendiata la sinagoga degli Ebrei, e lodando tale

doloroso esilio di 5 anni, ritornati gli oppressi Milanesi in città, ragion volea che infinite grazie a Dio misericordioso ne rendessero con pietosa e solenne festività, la quale celebrarono col recarsi processionalmente alla chiesa, ciò che ci esprime il presente bassorilievo, sul quale si vede il porta-stendardo, in atto di entrare in una porta, indi chi reca la croce e le obblazioni da farsi all'altare, e i cerei accesi con personaggi a cavallo, ed uomini che guidano vari generi di animali. Chi fosse bramoso di più ampli dettagli legga l'illustrazione dei rami dell'Opera suindicata del Rosmini, fatta dal chiarissimo Cav. G. Labus, tom. IV.

impresa, si fa da sè l'obbjezione perchè egli non abbia fatto lo stesso colla sinagoga di Milano; e risponde che già questa aveva cominciato a bruciare per giudizio di Dio, e che non facea bisogno dell'opera sua. Se la sinagoga avea cominciato a bruciare, v'era non pertanto ancora; e v'era anche dopo di sant'Ambrogio a' tempi di Cassiodoro, che ne parla in una sua lettera scritta ai Giudei milanesi (1). Non è dunque vero in rigore di storia, nè che sant'Ambrogio scacciasse da Milano gli Ariani, nè che togliesse ai Giudei le abitazioni che qui avevano, ma nell'anno di cui trattiamo ciò dovea credersi comunemente; e tanto bastò per rappresentarlo in queste sculture. Tanto più poi che que' supposti fatti di sant'Ambrogio corrispondevano ottimamente a quanto allora operava il suo degno successore san Galdino, scacciando da Milano e dalla Lombardia gli eretici detti Catari, e togliendo le chiese a' vescovi scimastici. L'epiteto di *Cœlebs*, dato a sant'Ambrogio, serviva ad abbattere l' opinione erronea di quegli ecclesiastici i quali pretendevano che sant' Ambrogio avesse dato il permesso al clero milanese di prender moglie. Quindi quell'aggiunto divenne celebre fra noi, e Gasparo Visconte, nel suo poema intitolato *Paolo e Daria* (*), avendo a nominar sant'Ambrogio, lo chiamò *dottor virgineo*.

« Non è bastante a dir nostra eloquentia;
« Nè la mia lingua balbutiente e inferma
« Di, Te Dottor Virgineo la excellentia.

Passa qui il poeta a ragionare delle diverse apparizioni di sant'Ambrogio, e singolarmente della più moderna e più celebre del 1339 nella battaglia sanguinosa di Parabiago nel nostro contado, quando egli comparve in aria a cavallo:

« Col camisotto bianco, e con tal sferza
« Che alcun non resse alla percossa terza.

Dopo quel fatto la città di Milano ordinò che alle imagini di sant'Am-

(1) *Cassiodor. Lib. V. Epist.* 37.

(*) Stampato nel 1495, rarissimo.

brogio si ponesse nella destra il flagello o staffile. *Eo quo tempore*, dice Donato Bosso (1), *religiosa Civitas, haud immemor meritorum, Divum Ambrosium cum flagello depictum, in aeternam rei memoriam habere voluit:* e le stesse precise parole, per attestato del Puricelli (2), leggevansi in alcuni antichi breviarj. Infatti tutte le imagini di sant'Ambrogio, dopo l'anno 1339, si vedono colla sferza alla mano; non così le più antiche. Non pertanto il flagello di sant'Ambrogio era famoso anche dianzi. Fino dai tempi di Beroldo si portava nelle solenni processioni del nostro clero uno staffile, detto flagello di sant'Ambrogio, ed ancora si porta a' dì nostri (*). Cosa voglia denotare lo dimostra il descritto marmo, dove si vede sant'Ambrogio, quale poi apparve a Parabiago, vestito di un camice, e con in mano la sferza, in atto di scacciare con essa gli Ariani. Il volgo ignorante poi non contentandosi del simbolo usato dagli antichi Milanesi, i quali imaginarono che il loro beato pastore Ambrogio scacciasse col flagello dalla sua chiesa gli eretici, come appunto Gesù Cristo scacciò col flagello dal tempio coloro che il profanavano; vi aggiunse a suo capriccio armi ed armati, e battaglie seguite in Milano fra i Cattolici e gli Ariani; cose tutte lontanissime dal vero. Il citato Puricelli ha rischiarato molto bene questo punto di erudizione, ma nè egli, nè alcun altro finora ha fatto osservazione esatta alla scultura della porta Romana, che tanto serve ad illustrarlo. Veramente lo stesso Puricelli altrove (3) ha esaminati quei marmi, ma non con quella diligenza che ben meritavano. Altro non mi resta a dire intorno ad essi, se non l'avvertire, che nelle varie loro inscrizioni si comprende che i caratteri romani usati fino a quei tempi si andavano a poco a poco guastando, divenendo teutonici. Nel seguente secolo XIII peggiorarono di molto, e nel XIV cangiarono affatto figura. Così si mantennero per qualche anno del XV secolo, ma allora, tornando a rifiorire le

(1) *Donatus Bossius. Chron. Ad an.* 1538.
(2) *Puricell. Nazar. Cap* 54.
(3) *Idem. Ambros. Num.* 517.

(*) Intorno alla leggenda del flagello di sant'Ambrogio, si legga una lunga nota che posi al primo volume della Biblioteca storica: Giovio, *Vite dei dodici Visconti*, pag. 155.

lettere, si abbandonarono a poco a poco que' rozzi caratteri, e si ripigliarono i Romani.

Ho detto di sopra che uno degli archi della porta Romana, di cui trattiamo, è chiuso con muro, e questo muro ci ha tolto il poter esaminare le sculture che si trovano ne' capitelli del medesimo. Mosso dalla curiosità, io mi sono insinuato sotto quell'arco, che ora serve di stanza al guardiano delle vicine prigioni; ed avendo riscontrato con diligenza il sito de' capitelli, ho trovato, che per maggiore sventura quello resta occupato da una scala chiusa fra due muri, che ne tolgono quasi del tutto la vista. Pure dirimpetto alla scala medesima, ho ritrovato in mezzo ai mattoni ed alla calce, un pezzo delle desiderate imagini, e col beneficio di un lume, sono giunto ad iscoprire una persona a cavallo, ed avanti di essa un'altra a piedi, che ha fra le mani non so qual cosa di figura cubica. Di alcune altre imagini vicine non si vedono che i piedi, il resto è tutto ricoperto. Io mi sarei facilmente imaginato che qui venissero rappresentati i regali e i tributi gravissimi pagati da' nostri all'imperatore Federico, durante la loro schiavitù; ma il Besta (1) mi fa cangiare opinione, perchè dice che nella porta Romana v'era un marmo, dove si vedevano rappresentati i Milanesi inginocchiati avanti l'imperatore di Costantinopoli, chiedendogli soccorso per rifabbricare la loro città; ed a questa rappresentazione potrebbero ben appartenere le sculture da me scoperte (*). Da moltissime antiche memorie, si raccoglie che l'imperator greco era unito alla lega delle città lombarde, le quali aspettavano da lui poderosi soccorsi. Singolarmente i Milanesi, come afferma il sopra citato Niceta Coniate, avevano grandi speranze di ottenere un valido ajuto per rifabbricare le loro mura. Tutto ciò rende assai verisimile il racconto del Besta, e ci fa vedere quanto i Milanesi dovevano essere amici di quel monarca. Supposto ciò, che non è soggetto ad alcun dubbio, portiamci ad esaminare una figura scolpita in marmo a basso rilievo, che sta nel mezzo della facciata esteriore

(1) *Besta. MS. Tom. I. Lib. I, cap. 24.*

(*) Ma non è: vedi la nota a pag. 711.

della nostra porta Romana (*) fra l'uno e l'altro arco, sopra quella lapide, che contiene l'inscrizione da me riferita in primo luogo *(Fig.)*. Il marmo, che ora prendo a descrivere, rappresenta un uomo, che ha il capo scoperto, con molti capelli, che cadono inanellati da una parte e dall' altra; ed ha il volto ornato di folta e corta barba rotonda intorno al mento ed alle guance. Sopra le spalle porta un mantelletto, che gli casca innanzi senza alcuna piega, se non che da una parte sembra rivoltato, e mostra la fodera formata a piccoli pezzi e figure triangolari, talchè sembra di pelliccia. Sotto al mantelletto apparisce una veste increspata, colle maniche strette, e così corta, che si veggono le cosce, le gambe e i piedi, il tutto coperto da due calze, o da lunghi ed angusti calzoni. La persona sta sedendo; ha nella destra uno scettro, che si è rotto; ma ne rimane ancora un buon pezzo; l'altra mano è appoggiata sopra la destra coscia, la quale è incrocicchiata sopra della sinistra. In tal guisa le gambe restano disgiunte l' una dall' altra; e in mezzo di esse vedesi un orribile mostro con faccia simile all'umana, se non che ha le orecchie come di pipistrello, e la bocca orribilmente spalancata. Il petto è squamoso, le spalle alate come quelle di un drago e la coda come quella di una sirene, divisa in due parti rialzate un poco ambedue all'insù, in guisa che sopra l' una e l' altra cima si appoggiano da una parte e dall' altra i due piedi della descritta imagine. Il Fiamma (1) ha creduto che con essa i Milanesi abbiano voluto rappresentare l'imperator greco; e dice ch'egli se ne sdegnò moltissimo, e sospese il pagamento di quella somma che già aveva destinata per la fabbrica delle nostre porte. Ma chi può mai credere sì sciocchi i nostri cittadini, che all' imagine di un principe amico e confederato volessero aggiungere il simbolo di quel mostro, che ne addita l'animo perverso? Oltre che il vestito non è alla greca, ma simile affatto a quello degli imperatori di Germania, de' quali talora vedesi l'effigie in alcuno dei loro più insigni diplomi. Perciò non è punto da porsi in

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 291, 293.

(*) Ora sul muro del naviglio vicino alla inscrizione già indicata a pag. 706.

RITRATTO DI FEDERICO I, IMPERATORE SU LA P.A ROMANA

dubbio, che quella non sia l'imagine di Federico Barbarossa, implacabil nemico de'Milanesi. Paolo Giovio negli elogj degli Uomini illustri in guerra, dove tratta di quel principe, a lui attribuisce questo ritratto, e dice d'averne veduti due altri assai somiglianti, il primo in una bolla d'oro appesa ad una pergamena conservata nell'archivio di Pisa, ed il secondo sopra il ponte di Volturno (*), ornato da Federico II, di lui nipote, con questa ed altre imagini del suo real casato.

Siccome il Fiamma ha sbagliato nel credere formata in dispregio dell'imperator d'Oriente questa figura sulla porta Romana, che fu fatta in dispregio dell'imperator d'Occidente, del pari io giudico che abbia sbagliato nel creder fatta in dispregio della moglie del primo (1), un'altra obbrobriosa imagine, che fu posta sopra la porta Tosa, la quale per la stessa ragione dee più probabilmente attribuirsi alla moglie del secondo. Molto più poi errò il Fiamma nel credere che la porta Tosa prendesse la denominazione da quella donna; perchè noi abbiamo veduto che non solamente la più moderna pusterla sopra il fossato rifatto, dove si trovava l'additato marmo, si chiamava porta Tosa, ma così pure si addomandava quella che v'era sul primo fossato innanzi alla rovina di Milano; anzi si chiamava così anche la porta corrispondente nelle mura antiche, prima che cominciasse la guerra con Federico Barbarossa. Nel secolo XVI ai tempi del Bugati v'era ancora quel marmo sopra la porta Tosa, com'egli afferma nella sua storia (2); ma nello stesso secolo san Carlo ottenne da' magistrati che si levasse, e di più fu poi anche distrutta tutta la porta Tosa, dov'ella trovavasi, non restandone a' dì nostri altro che il ponte. L'imagine per altro non si è perduta, perchè l'ottenne il conte Orazio Archinto, e la collocò nella raccolta degli antichi marmi che adorna la casa dov'egli allora abitava in porta Nuova (**). La parte di quella pietra opposta alla scultura, contiene una

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 263, *et* 892.

(2) *Bugati. Lib. III. sotto l'anno* 1160.

(*) Fiume noto nel reame di Napoli.

(**) La patrizia famiglia Archinti ora dimora vicino alla chiesa della Passione, e là vedesi ancora questa figura.

bella inscrizione romana consolare, ed è rivolta verso il cortile; la parte dov'è la scultura è rivolta verso le stanze, dove la vide già il Puricelli (1), e l'osservò anche il padre Grazioli (2), il quale vi scoperse all' intorno alcune parole allusive alla porta Tosa. Noi possiamo con sicurezza determinare, che non fu quell'imagine, che diede il nome di Tosa alla porta, ma piuttosto il nome della porta, che diede occasione a formare quella indecente figura, di cui il savio lettore mi dispenserà dall'esibirgliene l'imagine, anzi anche dal fargliene la descrizione. La rabbia che rodeva il cuore de Milanesi contro un principe che loro avea cagionati tanti danni può ben addursi per iscusarli di aver esposti in pubblico tali ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice; ma temo che non basterà per iscolparli. Intorno alla stessa moglie di Federico augusto si legge presso alcuni non molto antichi scrittori, che i Milanesi di più abbiano ad essa fatto de' trattamenti molto ingiuriosi, de' quali abbiano dovuto poi pagarne ben caro il fio. Sopra una tal favola è stata formata una non meno sciocca, che vergognosa medaglia, di cui pure non serve il dir cosa alcuna come di una troppo evidente impostura.

Circa la fabbrica delle porte e delle torri, fatta in quest'anno da' Milanesi, sopra il fossato rifatto, il Fiamma in più luoghi (3) afferma che fu intrapresa coi denari dell'imperator greco; ma poi mancando que'denari la fabbrica fu lasciata imperfetta, sicchè principalmente le torri delle porte non si vedevano compite. Onde se ora in molte di quelle porte, che ancora restano in piedi, le torri si vedono imperfette, non è perchè il tempo le abbia distrutte, ma perchè non furono mai terminate. Il Fiamma in ciò merita molta fede, perchè quando scriveva, non era passato un secolo e mezzo dopo la fabbrica di quelle porte, e di quelle torri, e della loro fossa, e de' loro bastioni. Ma perchè quel benedetto autore va sempre letto con molta circospezione, io riferirò qui diversi passi delle sue opere sopra l'argomento di cui trattiamo,

(1) *Puricell. Ambros. N.* 529.

(2) *Gratiol. Cap. II. Num.* 28.

(3) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 892. 174. *Chron. Extrav. MS. Num.* 25. 48, *et seq.*

e cercherò di ricavarne la pura e schietta verità. Comincerò da quanto egli scrive nel Manipolo de' Fiori (1), dove tratta del ritorno de' Milanesi alla loro patria. Dice dunque che ai cinque di maggio i Milanesi entrarono nella loro patria, e presa la misura di due piedi di un grand' uomo, la chiamarono *cubito*, e disegnarono con essa intorno alla città il fossato. *Quinto die Maji Cives Mediolanenses intraverint Civitatem, et habita mensura duorum pedum magni Hominis, ipsam Cubitum appellaverunt. Circa cujus Civitatis fundamentum Fossatum designaverunt.* Non fu il giorno quinto di maggio quello in cui i Milanesi ritornarono nella loro città, ma il quinto avanti alle calende di maggio, come lo attesta la riferita iscrizione della porta Romana e Sire Raul, cioè il vigesimo settimo d'aprile. Se il Fiamma ha creduto che allora siasi inventata da' nostri la misura, detta *cubito*, della lunghezza di due piedi di un uomo grande, anche qui si è ingannato, perchè quella misura è molto più antica. Di più egli parla del fossato, come di una cosa nuova affatto; e così pure ne ragiona nella Cronica maggiore (2), dove trattando del mentovato ritorno de' Milanesi, dice ch' eglino cominciarono allora a scavare il fossato, cingendo intorno tutti i borghi, acciocchè nessuno de' nemici potesse più annidarsi colà. E perchè volendo conservare la rotondità del fossato, dovea distruggersi la basilica di san Nazaro, per evitare questo disordine, ivi fu fatto un arco, il quale formava un angolo fra la porta Romana, ed il monistero di sant' Apollinare, e così poi fu compito tutto il giro. *Cœperunt fodere Fossatum, circumcingentes omnes Burgos, ne ibi ulterius aliquis Hostis habitare posset. Et quia si Fossatum debuisset esse rotundum Ecclexia sancti Nazarii destruebatur, ideo factus fuit archus, qui postea inter Portam Romanam, et Monasterium Sancti Apollinaris, facto quodam angulo, ad metam rotunditatis fuit Fossatum reductum.* Egli non ebbe alcuna notizia del fossato che v'era prima, il quale essendo stato per ordine di Federico imperatore spianato, fu poi da' Milanesi, quando ritornarono, ristabilito e rifatto. Sono così

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 205.
(2) *Idem. Chron. Maj. MS. Cap.* 892.

evidenti le prove con cui io ho mostrata l'origine e l'esistenza di quel primo fossato, che non serve il più riparlarne; qualche cosa nulladimeno conviene qui aggiungere per assicurare che il nuovo fossato, che ancora si conserva a' dì nostri, altro non è che l'antico riedificato; quantunque anche di ciò abbia addotta altrove qualche prova. Per render la cosa certa, basta osservare quanto narra il Morena, parlando del congresso tenuto dalle città lombarde, per rimettere i Milanesi nella loro patria, ove dice che fissarono un certo tempo, dentro del quale tutti portandosi a Milano riconducessero i cittadini alle proprie case distrutte, e ivi trattenessero con essi, e gli ajutassero a rialzare i loro fossati, finchè eglino credessero di potervi abitare sicuri da sè soli. *Certum terminum inter se statuerunt, in quo omnes Mediolanum pergentes, ipsos Mediolanenses in ipsa Mediolani Civitate ponerent, et cum eis tandiu in ipsa Civitate manerent, et eos ad Fossata ipsorum relevanda adjuvarent, quandiu ipsi Mediolanenses tuto stare per se solos posse in Civitate confiderent.* E poi seguita a raccontare, come le promesse furono puntualmente adempite. Non fu dunque allora fatto un nuovo fossato, ma rialzato l'antico. Un'altra prova sicura di ciò si ricava dal sito della porta Romana, che nel primo fossato era su la via Romana, di là dalla basilica di san Nazaro, e di qua dall'arco Romano, ossia dal monistero di san Lazaro circa un tiro di balestra; e così è pure nel secondo. Altri argomenti ho già addotti, ed altri ne potrei ancora addurre per confermare la stessa verità; se non si trattasse di una cosa già abbastanza chiara e manifesta.

Ripigliando ora il primiero testo del Fiamma preso dal libro Manipulo de' Fiori, vedo ch'egli proseguendo viene a descrivere lo stesso fossato, e dice ch'egli avea quarantuno degli addotti cubiti di larghezza; che la di lui faccia esteriore era munita con un altissimo e grosso muro, fino alla superficie della terra; e che in quel canale scaturivano acque vive, abbondanti di ottimi pesci. *Latitudo cujus habet XLI. Cubitum; exterior autem frons Fossati altissimo, et spisso muro murata est usque ad terræ superficiem; ibique aquæ viventes scaturiunt, optimis piscibus abundantes.* Il numero de' cubiti qui assegnato alla larghezza

della fossa è fallato; e lo stesso scrittore in altri luoghi (1) sempre afferma con Bonvicino da Riva, che non era più di trenta cubiti, la qual misura ciò non ostante è molto considerabile. Ottimamente poi il citato Fiamma ci descrive il muro, che spalleggia la riva esteriore del fossato, fino alla superficie della terra; e rischiara altri passi delle sue opere, dov'egli lo chiama assolutamente muro esteriore della città, la qual cosa a prima vista cagiona della confusione. *Murus exterior*, dice in un luogo (2), *licet non sit altior terra, est tamen fortissimus opere, et de se; et sic profundus super vivas aquas, quo est quasi orribile precipitium ad intuendum.* Questa grande altezza della fossa serviva per maggior difesa della città, ed a ritrovare quelle fonti, le quali scaturivano in essa, e le somministravano le loro acque. Altrove lo stesso autore parla così (3): *Murus exterior habet in circuitu $\frac{M}{X}$. XLI. Cubitos: est autem Cubitus Mensura duorum pedum magni Viri. Hunc Murum construi fecit Emanuel Imperator Constantinopolitanus. Murum interiorem erigi jussit Azo Vicecomes quantum ad circulum cum centum Turribus, cujus ambitus est $\frac{M}{X}$. XLV. brachiorum. Portas Civitatis cum Turribus incompletis fecit Emanuel Imperator Constantinopolitanus supradictus. Inter Murum exteriorem, et interiorem sunt XXX. brachia; et ista distantia dicitur Fossatum, admirandæ pulchritudinis, et latitudinis, continens non paludem, aut stagnum, sed aquam vivam scaturientem piscibus, et cancris fertilem.* Il bastione rifatto da' nostri nell'anno 1167 si mantenne fino ai tempi di Azzone Visconte, signor di Milano, il quale in suo luogo fabbricò un muro, conservando tutte, o almeno quasi tutte le porte e torri antiche, fabbricate nell'anno di cui ora trattiamo. Il fosso si conservò sempre il medesimo; se non che fu di molto ristretto nel secolo decimoquinto, e la parte interiore di esso per dodici braccia di larghezza fu riempita. Così fu formato fra il muro di Azzone Visconte ed il canale uno spazio, che venne chiamato, ed ancora chiamasi *Sciostra*; nome corrotto di *Chiostra*, latinamente

(1) *Flamma Chron. Extrav. MS. Num. XXIII. Chron. Maj. MS. cap.* 892.
(2) *Id. Chron. Extrav. MS. Num. LVI.*
(3) *Id. Ib. Num. XXIII.*

Claustra, poichè que' siti erano rinchiusi fra il muro e la fossa; o pure equivalente alla voce toscana *Sosta*. Di questo ristringimento parla il Seitala (1); e molto se ne duole il Bugati (2), e forse non senza ragione. Vi furono nello stesso tempo introdotte le acque del naviglio della Martesana poc' anzi formato; e allora essendosi alzato di molto il fondo del fossato, ch'era, come dicemmo, si basso, le acque che scaturivano in esso sono cessate. Quanta fosse la larghezza antica di quel canale, oggidì si può facilmente comprendere nel sito delle sue porte, misurando lo spazio ch' è fra esse e la riva esteriore, che sempre è stata la medesima. Ancor si scorge la fortezza del muro che sostiene quella riva, composto anche di grandi sassi quadrati, presi certamente dalle rovine dell' antica città, sopra de' quali l' Alciati ha scoperte diverse inscrizioni romane, ch' egli ha trascritte nel suo *Antiquario* (*). Intorno a questo muro sono notabili le contraddizioni del Fiamma. Nel testo citato poc' anzi ne attribuisce la fabbrica all'imperatore di Costantinopoli: altrove con l'autorità di una cronica, detta di Crotone, afferma che quello insieme col resto del fossato fu rifatto coll'ajuto di tutti i lombardi (3). *Et dicit Chronica Crotonii, quod in rehedificatione Civitatis primi fuerunt Cremonenses; et quod Fossatum cum Muro exteriori Lombardorum communi auxilio instauraverunt.* Poco dopo cita altre croniche, che attribuiscono tal gloria al nostro clero milanese. *Quedam Cronice dicunt, quod Clerus de Mediolano fecit murum exteriorem, cujus circuitus est* $\frac{M}{X}$ *XLI. Cubitorum, secundum Bonvesinum.*

Qui comparisce un'altra contraddizione del Fiamma, intorno alla misura del circuito de'nuovi bastioni, e delle mura di Azzone ad essi sostituite. Egli afferma che il giro del mentovato muro esteriore era di mille e quarantuno cubiti, o braccia; afferma di più che la sua distanza dal bastione interiore, ossia dal muro

(1) *Settala. Del Naviglio della Martesana.*
(2) *Bugati. Istoria sotto l' anno 1177.*
(3) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 892.

(*) Che rimase inedito, ma parecchie copie si hanno all'Ambrosiana, in casa Triulzi, ecc.

d'Azzone, cioè la larghezza del fossato, che passava tra l'uno e l'altro, era di trenta braccia, e poi senza alcuno scrupolo stabilisce che il giro del suddetto bastione, o del muro di Azzone era di mille e quarantacinque braccia; e perciò maggiore di quello da lui assegnato al muro esteriore. Se dentro un circolo di braccia diecimila e quarantuno, si descrive un circolo minore, distante sempre egualmente trenta braccia dal primo, questo non può essere che di novemila e ottocentocinquantotto braccia circa, e non più, secondo le regole della geometria. A questa misura per altro ben s'accorda lo stesso Fiamma, dove descrive più esattamente parte per parte quel muro, o bastione interiore (1). V'erano secondo lui

Dalla porta Ticinese alla pusterla della Fabbrica,	braccia	480.
Dalla pusterla della Fabbrica a quella di sant'Ambrogio	»	815.
Dalla pusterla di sant'Ambrogio fino al Beveratojo	»	200.
Il Beveratojo era largo	»	40.
Dal Beveratojo alla porta Vercellina	»	300.
Dalla porta Vercellina fino alla prima Torre	»	150.
Da quella Torre fino alla porta Giovia	»	827.
Dalla porta Giovia fino alla pusterla delle Azze . . .	»	384.
Dalla pusterla delle Azze fino alla porta Comacina	»	217.
Dalla porta Comacina fino alla pusterla di san Marco	»	443.
Dalla pusterla di san Marco fino alla porta Nuova	»	1002.
Dalla porta Nuova fino alla pusterla Nuova	»	590.
Dalla pusterla Nuova alla porta Orientale	»	202.
Dalla porta Orientale fino a Monteforte	»	545.
Dalla pusterla di Monteforte fino alla porta Tosa . .	»	820.
Pel Beveratojo, che ora chiamasi Laghetto	»	24.
Dalla porta Tosa fino alla porta Romana	»	1248.
Dalla porta Romana fino alla pusterla di sant'Eufemia	»	814.
Da sant'Eufemia fino alla pusterla della Chiusa . . .	»	408.
Dalla Chiusa fino alla porta Ticinese	»	308.
	Totale braccia	9602.

(1) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Num.* 48. — *Chron. Maj. MS. Cap.* 914.

Questo conto dunque forma novemila e seicentodue braccia, ma non v'è compresa la larghezza delle porte e delle pusterle, come avverte anche lo stesso Fiamma; compresa la quale è del tutto ragionevole il credere che il giro di quel muro, o bastione, fosse circa di novemila e ottocentocinquantotto braccia, come veramente doveva essere, posto ch'era sempre per trenta braccia distante dal muro esteriore, e che il muro esteriore era di braccia diecimila e quarantuno. I nostri statuti (1) hanno stabilito che tremila braccia formino un miglio; onde ne segue che il giro del muro esteriore, ossia il fossato, era poco più di tre miglia ed un terzo. E ben potrebbe misurarsi anche al presente, se parte di quel fossato, non fosse stata occupata e ricoperta dalla fabbrica del real castello, e dalla sua piazza.

Quanto al numero delle porte, anche in questi bastioni ognuno accorda ch'erano sei. Le pusterle nominate dal citato testo del Fiamma sono dieci, cioè le pusterle della Fabbrica, di sant'Ambrogio, la Giovia, quella delle Azze, e quella di san Marco, la Nuova, l'altra di Monteforte, la Tosa e quelle di sant'Eufemia, e della Chiusa. E pure lo stesso autore (2) afferma ch'erano dodici: *Ubi est sciendum; quod Portae Civitatis sunt sex, et Pusterlae duodecim;* e lo stesso dice Bonvicino da Riva (3). A miei conti dovevano esser tredici; perchè oltre le dieci nominate dal Fiamma, io ne ritrovo tre altre, cioè le pusterle di Borgo Nuovo, di santo Stefano, e di Butinugo. Della pusterla di Borgo Nuovo, fra la pusterla di san Marco, e la porta Nuova ne abbiamo ancora il ponte. La pusterla di santo Stefano v'era certamente; ed una carta dell'anno 1220 presso il Puricelli (4) ne fa aperta menzione. Anche la pusterla di Butinugo v'era nel primo fossato, distrutto da Barbarossa, corrispondente a quella delle mura antiche, ed io l'ho chiaramente dimostrato a suo luogo. Pure io vò concedere che in capo al Borgo Nuovo, sebbene ora vi sia il ponte, pure anticamente non vi fosse alcuna pusterla ne'bastioni;

(1) *Statuta antiqua. De extraord. Malefic.* §. 14
(2) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 913.
(3) *Annal. Mediol. Ad an.* 1287. *Rer. Italic. Tom. XVI.*
(4) *Puricel. Nazar. Cap. CIX. Num.* 27.

PUSTERLA FABBRICA

ma le altre due, che pur v'erano, ed il Fiamma stesso lo concede, numerando le pusterle della città per dodici, e non per dieci, per qual ragione vogliam credere ch'egli non le abbia nominate? Altra non me ne sovviene, se non il dire che fossero state racchiuse, ed a' suoi tempi non servissero. V'era questa diversità fra le porte e le pusterle di cui trattiamo, che le porte avevano due archi, e le pusterle un solo. Di più le prime erano spalleggiate da due torri, o perfette, o imperfette, e le seconde non ne avevano che una al di sopra. V'era per altro qualche eccezione a queste regole generali; perchè la porta Ticinese, quantunque avesse le torri ai fianchi, pure non aveva che un sol arco, e la pusterla di sant'Ambrogio aveva, come le altre cinque porte maggiori, due archi e due torri. L'osservazione è dello stesso Fiamma (1). *Et conveniunt in hoc omnes Porte, quod quelibet altrinsecus habet duas Turres a dextris, et a sinistris; Pusterle autem sunt, que sub una Torri coangustantur; excepta Pusterla Sancti Ambrosii, que habet Portas duplices, et similiter Turres. Item est alia differentia, quia omnes Porte principales sunt duplices excepta Porta Ticinensi; et omnes Pusterle unam tantum habent Portam, excepta illa Sancti Ambrosii, quæ habet duplices Portas, et duas Turres.*

La porta Ticinese è ancora in piedi (*Fig.*). Alla sinistra di chi entra per quella si vede una delle sue torri laterali, ed è notabile che in essa v'è inserito un piccol marmo con l'insegna della nobile famiglia de'Caimi. Abbiam veduto con l'attestato del Fiamma che le torri delle porte furono lasciate imperfette; anzi di più, egli altrove afferma che quelle porte non avevano quasi nissuna torre (2). *Porte sunt depresse, et nulla Turris est fere circa ipsas.* Quindi io credo che tolta la porta Romana, la Ticinese, e la pusterla di sant'Ambrogio, le quali ne avevano una da un lato, le altre porte non ne avessero che i fondamenti. Siccome dalle due porte Romana e Ticinese possiamo argomentare come fossero le altre porte principali; così dalla pusterla della Fabbrica, che

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 914.
(2) *Flamma Chron. Extrav. MS. cap. XLVIII.*

ancora si conserva, possiamo comprendere come fossero le pusterle. Nelle più antiche memorie io ho sempre trovata questa pusterla denominata *Fabbrica*, o *della Fabbrica*. Giovanni Antonio Castiglioni (1) ci addita che fuori di essa subito cominciava una contrada chiamata *Vicus Fabrorum*, da cui è troppo verisimile che la nostra pusterla abbia preso il nome. Quanto poi al nome della strada, già noi abbiamo altre volte parlato dell' uso di questa città, dove le principali arti e mercanzie avevano la loro propria contrada, ed a questa de'Fabbri, veramente par che alluda anche il Fiamma (2), dove dice: *Et talis est Communitas Civitatis, ubi in uno Vico exercetur Ars Fabbrilis, in alio Vico Ars Textoria, et sic de ceteris Artibus.* Ciò non ostante il citato Castiglioni pretende che quella contrada debba dirsi *Vicus Fabiorum*, non già *Vicus Fabrorum*, per un'iscrizione della famiglia de'Fabj, ch' egli ha trovata nella vicina basilica di san Vincenzo. Par che confermi questa opinione una carta dell' insigne monistero, che ora chiamasi della Vittoria, a me indicata dal diligentissimo padre maestro Allegranza. La carta è dell' anno 1221, e con essa Girardo *de Fabis* vende un terreno fuori della mentovata pusterla Fabbrica; *Ad Cassinas De Brugo, que dicuntur De Fabis, sitas in Parochia Sancti Vincentii Martyris.* Pure se stiamo rigorosamente alla voce latina *De Fabis* bisogna dire che quella famiglia si chiamasse delle Fave, e non dei Fabj: e qui nasce un' altra etimologia per la mentovata contrada; ma a me basta l'averla accennata. Non sarebbe poi gran fatto che ne'passati secoli, assai rozzi in queste materie, la famiglia delle Fave avesse preteso di discendere da Fabio Massimo dittatore, ed avesse fatta porre nella basilica di san Vincenzo l' iscrizione, sopra di cui si fonda il Castiglioni, la quale certamente non è molto vecchia. Dopo questa osservazione confesso il vero che qualunque volta io m' incontro in qualche troppo antica genealogia, tosto mi torna in mente la famiglia delle Fave.

Della pusterla di sant'Ambrogio più non rimane che una sola

(1) *Jo: Ant. Castillion. Antiq. Fas. VII. pag. 207, et seq.*
(2) *Flamma Chron. Extrav. MS. Cap. 86.*

torre, essendo stata distrutta, e poi rifabbricata almeno quanto al ponte sul fossato un po' più verso tramontana. Di tutto ciò ha diligentemente trattato il Puricelli (1), a cui può ricorrere chi ne volesse più ampie notizie. Anche il beveratore, o laghetto, vicino a quella pusterla è stato levato. Della porta Vercellina non rimane che parte del ponte; e la Giovia, e quella delle Azze hanno ceduto il loro luogo al regio castello. Quanto alla denominazione della pusterla delle Azze non mi è difficile il rinvenirne l'origine, considerando che altre volte il fiume Nerone entrava per essa dentro la città per portarsi all'antica fossa (2); e che le di lui acque molto servivano per uso delle Acce in Milano, chiamate *Azze*, e dei lavoratori di esse detti *Azzajuoli*. Abbiamo ne' nostri antichi statuti sotto il titolo delle Acque un capitolo, che dice così: *Statuitur, quod Aziarolli, et Dealbatores fustaneorum teneantur aquam, quam extraxerint de lecto Neronis, tenere in roziolis suis*. Quindi una piazza vicina a questa porta ed al Nerone chiamavasi piazza *delle Azze*, ed una strada addomandavasi borgo delle Azze, come io ho trovato in alcune carte nell'archivio dell'officio delle strade, ed in quello di santa Margherita; e per la stessa ragione la pusterla vicina addomandavasi col medesimo soprannome. Anche della porta Comacina abbiamo pochi indizj; ma non così della pusterla di san Marco, altre volte detta anche porta Beatrice, e più anticamente della Brera del Guercio, o d'Algisio. Ella fu ristorata prima da Pietro Vento, genovese podestà di Milano, nell'anno 1232, se pure è vero quanto affermano il Calco ed il Corio sotto quell'anno; e poi essendo stata per lungo tempo chiusa, fu poi riaperta, ed ornata ne' tempi di Beatrice d'Este, moglie di Lodovico Sforza, duca di Milano, con l'opera anche di Pietro Foppa, nobile cittadino milanese, di cui si vedono sopra l'arco le insegne gentilizie. Già ho detto che della pusterla di Borgo Nuovo abbiamo per indizio il ponte: ci è restata per altro intera la porta Nuova e la porta Orientale, ambedue fatte di grandi pietre quadrate; ciascuna con due archi

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CVII.*
(2) *Flamma. Chron. Extrav. Num.* 48.

e due torri laterali incominciate. Che quelle pietre quadrate sieno avanzi dell'antica rovinata città, lo mostrano diverse iscrizioni e sculture romane, che in esse talora si veggono. Fra l'una e l'altra v'era la pusterla Nuova, di cui più non appare vestigio alcuno. Della pusterla di Monteforte, denominata da quel sito della città, detto, non so per qual ragione, Monte forte, e della porta Tosa rimangono i soli ponti; ma non si può più distinguere dove fossero le pusterle di santo Stefano e di Butinugo, se non colle conghietture che ho già addotte altrove per determinarne il sito.

È stata poc'anzi da me già descritta bastantemente la porta Romana; onde per terminare il mio ragionamento sopra le porte e le pusterle del nostro fossato, non mi rimane che a dir qualche cosa della pusterla di sant'Eufemia e di quella della Chiusa. Il Fiamma afferma che tutte le porte e le loro torri erano di marmi e di vivi sassi composte, oltre che avevano sodissimi fondamenti, e muri grossi oltremodo, quantunque fossero imperfette (1): *Porte, et Turres sunt ex marmoreis, et vivis saxis, fondate firmissimis fundamentis, et sunt grosse ultra modum, licet imperfecte sint*: non pertanto in altro luogo asserisce che la pusterla di sant'Eufemia era formata con più bel lavoro e con più fino marmo (2): *Pusterla Sancte Euphemie, quæ supra ceteras Pusterlas est decentiori opere fabricata, et clariori marmore*. Infatti, intorno a questa si vedono ancora de'marmi lisci inframmessi alle pietre con qualche grazia, il che non si vede nelle altre. Come Lodovico Sforza duca di Milano, avendo fatta ristorare la pusterla di san Marco, volle che dal nome di sua moglie si chiamasse Beatrice, così avendo fatta ristorare la pusterla di sant'Eufemia, volle che col suo nome si chiamasse Lodovica. Passa per altro fra l'una e l'altra questa differenza, che la prima ritenne tuttavia il vecchio nome, e il moderno a poco a poco si perdette; e la seconda pose del tutto in oblio il vecchio nome, e ritenne il moderno, col quale ancora si addomanda *Lodovica*. Ai tempi di Lodovico Sforza questa pusterla era chiusa; ma egli a fine di

(1) *Flamma Chron. Extrav. Cap.* 55.
(2) *Id. Ib. Cap.* 49.

render più corto ai cittadini il cammino per portarsi alla nuova insigne chiesa della Beata Vergine presso san Celso, la fece riaprire, come apparisce dalla iscrizione che vi fu posta di sopra. Passando poi all'altra pusterla, quando nell'anno 1171, di cui ora trattiamo, furono fabbricate le porte e le torri de' nuovi bastioni, fu formata l'opera della Chiusa; facendo anche di ciò piena fede l'iscrizione della porta Romana. Da questa Chiusa che l'era vicina, prese poi un nuovo nome la pusterla, che fino a questi tempi era stata chiamata di san Lorenzo, e che fu poi chiamata della Chiusa; e lo prese anche la chiesa di san Michele poco lontana, la quale prima chiamavasi, e per qualche anno ancora chiamossi *all'Acquidotto*, e poi si denominò *alla Chiusa*, come anche oggidì si denomina.

Non è così facile il determinare cosa fosse questa Chiusa. Il Calco ed il Sigonio, sotto quest'anno, vogliono ch'ella altro non fosse se non un canale per iscaricarvi l'acqua della fossa con una torre che lo difendeva, ma non si comprende poi per qual ragione un tal canale si avesse a munire con una torre, e molto meno perchè si avesse a chiamar Chiusa. Presso alla porta Tosa v'è un condotto che serve a scaricare l'acque della fossa; ma non chiamasi col nome di Chiusa, nè con altro simile a questo, nè è difeso da alcuna fortificazione. Il Fiamma accenna qualche cosa; ma non si spiega molto chiaramente (1). Dice che la pusterla della Chiusa fu così addomandata, perchè ivi il fossato fu chiuso, a cagione ch'ei non potette circondar la città. *Pusterlam, que dicitur Clusa, quia ibi fossatum Civitatis clausum fuit, quia ibi civitatem circuire non potuit.* Queste parole per me sono oscure e credo che l'autore stesso avrebbe durato fatica a spiegarle bene. Aggiunge poi che quella pusterla di là dal fossato della città ha un muro altissimo, il quale è fortificato con merli di qua e di là, ed ha due porte una opposta all'altra. *Et habet Murum altissimum ultra Fossatum Civitatis. Hinc inde munitur Murus merlatus, et habet duas Portas ex opposito situatas.* Qui ci vien descritto un edificio quadrilungo, che ancor si vede di là della pusterla della Chiusa; e

(1) *Flamma. Chron. Extrav. Num.* 54.

che si addomanda torre dell' imperatore (*Fig.*) (*). Il Torri (1) ed il signor Lattuada (2) vogliono che quell'edificio sia stato eretto da Lodovico Bavaro imperatore nell' anno 1328, senza addurre della loro conghiettura alcuna ragione. Ciò non ostante io veggo d'onde è nato il loro sbaglio; perchè sopra la calce, di cui è intonacata parte di quell'edifizio, si trovò un avanzo d'iscrizione ch'era stata ivi dipinta, dove si legge fra altre parole imperfette: *Lodovico Patruo.* Questo nome per altro sicuramente non appartiene all'imperatore Lodovico Bavaro; prima, perchè i caratteri della iscrizione sono perfettamente romani, e ai tempi di quell' imperatore non si usavano qui altri caratteri che i teutonici. In secondo luogo, quel titolo *Patruo*, come mai gli poteva convenire? Tutto poi ben conviene al duca Lodovico Sforza, zio del duca Giovan Galeazzo, allora quando reggeva gli stati a nome del nipote; sicchè noi dobbiam credere che ai di lui tempi come alcune pusterle, così anche quest' edificio sia stato ristorato. Il Calco ed il Sigonio ed altri citati dallo stesso Torri hanno più saggiamente pensato che quella fabbrica, o torre appartenesse all'opera della Chiusa fatta nel presente anno; e questa opinione mi sembra tanto più verisimile, quanto che le fabbriche fatte dai Milanesi in quest'anno furono innalzate anche coi soccorsi di Emanuele, imperatore di Costantinopoli; e però è facile che i nostri cittadini per gratitudine abbiano denominata quella fortificazione, *torre dell' imperatore.* Ella è posta veramente sopra un canale, ch'esce dal fossato, il quale per altro non serve a scaricar l'acque del fossato medesimo come asseriscono il Calco ed il Sigonio, ma a ricevere quelle della Vecchiabbia, che ivi attraversando il fossato, escono dalla città. La Vecchiabbia per giunger colà passava altre volte per la stessa pusterla della Chiusa, nella quale poi da una parte e dall'altra del canale aprivansi due piccole porte per comodo di chi doveva entrare ed uscire. Così ella vedesi descritta in una rozza imagine, che il Fiamma (3) ha formata delle mura di Milano a' suoi tempi. Quindi si conferma

(1) *Torri. Ritratto di Milano pag.* 93.
(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. III, pag.* 175, *et seq.*
(3) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap.* 49.
(*) Fu demolita in questi ultimi anni.

TORRE DELL'IMPERATORE, O DELLA CHIUSA

sempre più ciò che ho detto altrove, che l' antica pusterla di san Lorenzo o della Chiusa sopra il fossato, non era nel luogo dove al presente vi è un ponte, detto il ponte *delle Pobbiette*, ma al solito dell'altre era quasi dirimpetto alla pusterla di san Lorenzo delle mura antiche, la quale aprivasi presso alla chiesa di san Michele. Lo conferma il sopraccitato Fiamma anche dove dice che la torre dell'imperatore riusciva dirimpetto a questa pusterla; ma passando per essa il gran canale della Vecchiabia, e non v' essendo che due piccole porte, doveva riuscire incomoda, e questa è la ragione per cui sarà stata trasportata. La Vecchiabia dunque, ossia la Vedra già unita col Seviso e col Nerone, scorrendo presso la chiesa di san Michele, detta poi alla Chiusa, e passando per la pusterla di san Lorenzo detta poi della Chiusa, attraversava il fossato, e venendo sotto alla torre dell' imperatore, cominciava di là da essa il suo canale. Oggidì, poichè il fondo della fossa è rialzato, la Vecchiabia passa sotto al medesimo, ma ai tempi del Fiamma, e prima di lui, quando quella fossa era sì profonda che sembrava quasi un orribile precipizio a vedersi, la Vecchiabia doveva scaricarsi in essa e attraversandola, uscire poi dall'altra parte sotto alla nominata torre.

Supposto tutto ciò, ch'è certissimo, mi sia lecito l'esporre una mia congbiettura, per veder di scoprire cosa fosse ed a che servisse l' opera della Chiusa nell' additato sito. Poichè appunto in questo sito, detto *la Chiusa*, si raccoglievano tutte l' acque della città, e formavano la Vecchiabia, si dee ragionevolmente credere che la Chiusa a quell'acque appartenesse. La fossa della città, per cui passavano, era profondissima; ed era ben necessaria tale profondità per bagnarla, poichè allora non aveva altre acque, se non quelle che sorgevano dallo stesso fondo. Perciò ella non poteva avere che scarse acque, la qual cosa la rendeva men forte che se fosse stata d' acque ripiena. Per riempirla dunque a un bisogno bastava, allorchè la Vecchiabia era entrata nella fossa, il chiudere ad essa l' uscita, perchè in tal guisa le sue acque alzandosi a poco a poco, e diffondendosi, tutta l' avrebbero inondata. Bisognava perciò formare delle imposte sopra la bocca della Vecchiabia, che usciva dal fossato; ma ciò poco avrebbe giovato, se si fosse lasciato scoperto quel sito, il quale era fuori delle mura,

perchè sopraggiungendo i nemici, e alzando o rompendo que' ripari, avrebbero votato il fossato con la stessa facilità, con cui era stato riempito. Oltre che, quando era pieno, se non si fosse potuto dare misuratamente qualche esito all' acqua che seguitava a venire, quella soprabbondando, avrebbe cagionato dei danni. Per tutto ciò era necessario che il luogo dove usciva la Vecchiabia fosse difeso da una specie di rocca, dove trattenendosi un numero bastante di cittadini nel tempo di qualche assedio, potesse liberamente regolarne il corso. Per verità a qual altro fine poteva mai servire la torre dell' imperatore, fabbricata appunto sopra la bocca, per cui la Vecchiabia esce dalla fossa? e dall' altro [illegible] in que' contorni che possa indicare l' opera della Chiusa fatta in quest' anno, la quale pure dalla denominazione della pusterla e della chiesa di san Michele conosciamo ch'era in quelle parti, se non quell' antica fortificazione? Certamente il Calco ed il Sigonio si sono molto accostati al vero, dicendo che la Chiusa era un canale che usciva dal fossato, difeso con una torre: *Fossam Clusarium, cum Turri protegente; Clusiam vulgus vocat.* Ma non hanno poi ben descritto l' uso di quel canale e di quella torre, nè la ragione per la quale si addomandasse *Chiusa*. Oltre il canale della Vecchiabia, che passa sotto la torre dell' imperatore, poco lungi da essa ve n'è un altro, che serve propriamente a scaricar d' acque della fossa; e questo forse ha cagionato l' errore dei due scrittori. Dopo le già esposte osservazioni, ognuno può facilmente comprendere che non per questo canale, ma per quello della Vecchiabia fu fatta la descritta fortificazione e l' opera della Chiusa; e finchè altri non trovi cosa migliore, si potrà tener per buona la descritta mia congettura intorno al fine per cui fu fatta.

Ormai troppo io mi son trattenuto ragionando delle porte e delle torri, e della Chiusa fatta da' Milanesi in quest' anno; e de' bastioni della fossa, o fossato rifatti quattro anni prima. Terminerò dunque con due sole e brevi riflessioni; la prima è, che le torri intorno a questi bastioni secondo il citato Buonvicino da Riva, erano circa cento, probabilmente nulla meglio perfezionate che quelle delle porte: la seconda è che que' bastioni, i quali si mantennero

finchè Azzone Visconte li cangiò in un muro, si chiamavano anche *Terraggio*, come si vede nel Fiamma (1), e in molte carte che ne parlano; e come anche a'dì nostri si addomandano i siti, dove già ergevansi que' bastioni, e poi il muro d'Azzone, presso al fossato; quantunque di tali fortificazioni più non ne rimanga alcun vestigio, fuorchè negli avanzi delle additate porte.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

ANNO 1169, *pag.* 680.

Tutti gli storici comaschi affermano, che in quest'anno i loro cittadini distrussero il famoso castello dell'Isola comacina. Io non mi sono abbattuto in alcuna memoria contemporanea, che ciò mi additi. Ciò non ostante vengo assicurato dal signor abate Parata canonico di Chiavenna, molto versato nella diplomatica, il quale ha avuto occasione di riconoscere l'archivio della chiesa di sant'Eufemia dell'Isola, che ivi si trovano molte carte, che nella loro data notano l'epoca della distruzione dell'Isola. Tutto ciò mi riduce a prestar fede a due versi riferiti da quegli autori, che veramente nella loro rozzezza spirano molto di antichità, ma sono stati anche mal esposti. La loro giusta lezione sembrami questa:

M. C. dant annos L. X. novemque notandos.
Insula quando ruit magna pestilentia fuit.

Quantunque alla storia milanese non appartenesse molto la distruzione dell'Isola, che pure le appartiene, trattandosi di un luogo sempre confederato colla nostra repubblica nelle passate guerre, massimamente contro la città di Como, ciò non ostante quest'epoca sarebbe per la nostra storia notabile a cagione della peste.

(1) *Flamma. Manip. Fl. cap. mihi* 263.

che desolò il paese nello stess' anno; e di cui pure, oltre gli addotti versi, il Tatti dice, che v' erano memorie nel mentovato archivio di sant' Eufemia dell' Isola.

ANNO 1170, pag. 698.

Io non mi so staccare dalla conghiettura esposta in questo luogo, che Oberto ed Anselmo dell'Orto, qui nominati, probabilmente fossero fratelli. So che Oberto aveva anche un figlio chiamato Anselmo, a cui diresse il suo libro *De Feudis* inserito nelle Consuetudini feudali colle seguenti parole: *Obertus De Orto Anselmo Filio suo dilecto salutem*; ma io trovo un Anselmo dell' Orto console nel 1155, delegato dalla repubblica nel 1162 a trattar di pace coll' imperator Federico, essendo di nuovo console; nel 1164 luogotenente del podestà imperiale; nel 1168 delegato dall'arcivescovo a formare un regolamento per lo spedale del brolo; e così andando innanzi sempre impiegato ne' principali affari della repubblica, onde mi sembra piuttosto fratello che figlio di Oberto.

ANNO 1171, pag. 704.

Abbiam veduto poco sopra, che il monistero di monache Benedettine di san Vittore di Monza apparteneva immediatamente all'arcivescovo di Milano; nella stessa guisa anche il monistero di san Fedele di quel borgo pretendeva di essere a dirittura sottoposto all' arcivescovo; ma Oberto arciprete di Monza sosteneva le sue ragioni sopra di esso. La lite fu da san Galdino commessa a Milone vescovo di Torino, e arciprete della nostra metropolitana, il quale decise a favore dell' arciprete salve sempre le ragioni dell' arcivescovato. La sentenza è nell' archivio di Monza.

In nomine Sancte, et Individue Trinitatis. Coram Domno Galdino Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopo, Apostolice Sedis Legato inter Domnum Obertum Modoetiensem Archipresbiterum, et Sanctimoniales Ecclesie Sancti Fidelis de Modoetia hujusmodi

agitabatur controversia. Proponebat siquidem idem Archipresbiter prefatam Ecclesiam Sancti Fidelis cum omni jure, et dominio ad se pertinere, allegans, quod ipse, et Antecessores sui Personas ibi constituerint, et domum ipsam sub suo regimine, et obbedientia semper habuerint. Festum quoque Sancti Fidelis ibidem ab Hebdomadariis Modoetientis Ecclesie fieri debere, et omnem oblationem, que ibi pervenerit ad eos pertinere dicebat. Et super his omnibus se possessionem proponebat habere. Ad quod probandum plures idoneos Testes induxit. E contra vero predicte Moniales possessionem ipsam inficiantes eundem Archipresbiterum, et Fratres ejus nihil ibi juris habere dicebant, nisi quod Ebdomadarii de Modoetia Festum ibi de gratia, et non ex debito celebrare solebant; et eandem Ecclesiam Sancti Fidelis ad Dominum Archiepiscopum nullo mediante asseverabant pertinere. Visis igitur utriusque Partis rationibus, et allegationibus Dominus Milo Taurinensis Episcopus, et Mediolanensis Archipresbiter ex mandato Domni Archiepiscopi, et conscilio Fratrum suorum prenominatam Ecclesiam Sancti Fidelis ad Modoetiensem Archipresbiterum pertinere pronuntiavit, et possessionem cum omni causa per suam ei adjudicavit sententiam. Salvo jure, et ratione Domni Archiepiscopi; ut nullum ex hoc ei fiat prejudicium, si voluerit de eadem Ecclesia agere, et eam ad se pertinere quibuslibet ostendere rationibus. Actum in Palacio Mediolanensi anno a Nativitate Domini Millesimo centesimo septuagesimo primo Kal. Decembris.

✠ *Ego Wifredus ex mandato Domini mei Galdini Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi pro eo subscripsi.*

Ego Anselmus ex mandato Domni Milonis Taurinensis Episcopi, et Mediolanensis Archipresbiteri vice ejus SS.

Ego Guifredus ex mandato Domni Uberti Mediolanensis Ecclesie Archidiaconi SS.

✠ *Ego Philippus Diaconus Mediolanensis Ecclesie SS.*

✠ *Ego Wiscardus indignus Diaconus SS.*

✠ *Ego Rolandus Subdiaconus SS.*

Datum per manum Domni Algisii Cimiliarce, et Cancellarii. Ego Adobadus ex mandato ejus hanc sententiam dictavi, et scripsi.

ANNO 1174, *pag.* 723.

La misura de' bastioni di Milano presa dal Fiamma, ho esposta traducendo le stesse sue parole, non è in og esatta, come ognuno potrà osservare nella carta topograf gnata su le misure prese in occasione del nuovo censo.

ANNO 1171.

Che vi sia stato un Piero da Ro, cardinale della santa chiesa romana, lo dice Paolo da Ro nella storia della sua illustre famiglia, citando l'autorità di una cronica degli arcivescovi di Milano manoscritta; e lo affermano dopo di lui molti altri scrittori; ma poco si accordano nel determinare il tempo in cui fiorisse. Il Crescenzio lo vuol creato da Alessandro II nell'anno 1061 (1); il citato Paolo lo trasporta un secolo più innanzi, e ne attribuisce la creazione ad Alessandro III nel 1161. Finalmente l'Argellati, dove ne parla nella Biblioteca degli scrittori milanesi, vuole che il nominato cardinale sia stato creato da papa Alessandro III dieci anni dopo, cioè nell'anno di cui trattiamo. Io non voglio su questo punto determinar cosa alcuna, bastandomi l'aver riferito quanto gli altri hanno scritto. Mi porterò dunque a trattare di nuovo del nostro santo cardinale arcivescovo Galdino, che indefesso nel procurare i vantaggi della chiesa commessa al suo governo, ai

(1) *Crescenzi. Anfiteatro Rom., pag.* 269.

ventidue d'aprile nel suo palazzo arcivescovile, terminò c convenzione la lite, che si era destata fra Valeria, bad monistero di san Michele di Borgo Nuovo, e Arnaldo, della pieve di Vimercato, per la ragion parrocchiale, e obblazioni della sopraddetta chiesa di san Michele poco da Vimercato (1). Fino dall'anno 1110 abbiamo veduto pii personaggi avevano edificata una casa religiosa pr nominata chiesa per sè stessi e per altri, che avesser abbracciare il loro tenor di vita, e avevano posto qu convento sotto la protezione dell'abate di sant'Ambrogio d Perciò nell' istrumento della convenzione, di cui ora parl vede che Amizone, abate di sant'Ambrogio, facea le p badessa; poichè quella casa avendo lasciato, non so come, un convento di maschi, già da qualche tempo era dive monistero di donne. Dall'altra parte pel preposto parlava maestro Fassato, che per quanto poi comparisce in altre della famiglia de' Menclozzi, ed era ordinario della nostra litana. Fu riservata al preposto la ragione della visita, seppellire i morti, e tutti gli altri diritti parrocchiali monistero. Fu a lui conceduto che nella festa di san M ecclesiastici della pieve con un servente dovessero trat pranzo, e trattarsi onorevolmente dalle monache. Che giorno la metà delle obblazioni appartenesse alla pieve; badessa non potesse eleggere alcun prete a celebrar offizj nel monistero, che non fosse della pieve di Vime resto circa il dare l'investitura a quel prete, o il depor al dominio e la disciplina del monistero fu ordinato ch suddetta non desse alcuna molestia, nè facesse alcuna r monache; e che non potesse esigere più altra cosa dalle r Che Vimercato fosse capo di una pieve è cosa a tutti no è tale anche al presente; non così è noto che Faito

(1) *Charta apud Saxium. Series Archiep. Mediol. in S. Galdino*

(*) O meglio Faido, villaggio quasi alle falde del san Gottardo, e sia distante da Milano oltre 75 miglia, tuttavia è soggetto alla c brosiana.

della valle Leventina, avesse un preposito, una canonica, ed una chiesa battesimale e pievana. Questa notizia io la ricavo da una sentenza che si conserva nell'archivio arcivescovile, detto delle Visite, negli atti della giurisdizione delle Tre Valli. Pretendevano i canonici di san Siro di Faito, che la chiesa di san Maurizio di Osco (*), e la decima di tutta la decania di quel luogo, eccettuato Barilicano, ch'era sottoposto alla chiesa pievana di Ablasca, appartenesse alla loro chiesa, ch'era battesimale, e capo delle decanie di Osco e di Faito. All'opposto i vicini di Osco dicevano che la loro chiesa era più antica di quella di Faito, e che le decime le pagavano, come tutta la Leventina, alla chiesa di Ablasca, a cui dovevano esser soggetti, ma con libertà di eleggere a loro talento il proprio cappellano, o parroco. Si trattò la causa nel decimo giorno di dicembre del presente anno nel palazzo milanese avanti all'arcivescovo Galdino; il di cui assessore Giovanni Bastardo per comando del prelato, e col consiglio de' suoi sapienti, fra' quali vedonsi in fine nominati Gregorio Cagainarce, Arderico da Bonate, Eriprando Giudice, ed altri, decise che la chiesa di san Maurizio di Osco, e la decima di quella decania apparteneva alla chiesa di san Siro di Faito, riservato il diritto ai vicini di Osco di eleggere per loro cappellano o parroco uno de' fratelli, ossia de' canonici di Faito a loro arbitrio. L'Ughelli (1) ha pubblicata una bolla conceduta da papa Alessandro III ai ventotto di luglio in favore di Giacomo, abate del nostro monistero di Morimondo; e il Puricelli (2) da essa ha ricavata la diversità del sito, dove allora era piantato quel monistero, il qual sito anticamente chiamavasi Campo di Fulcherio, dall'antico Morimondo, dove prima era la badia. Di questo trasporto già ho parlato più volte alla suo tempo. Non lascerò ora di nominare Paolo Litta, che in quest'anno godeva un podere, o *manso* nel territorio di san Giuliano, come feudo a lui conceduto dall'arcivescovo di Milano. Me lo

(1) *Ughel. Tom. IV. ubi de Archiep. Mediol. in Robaldo.*
(2) *Puricel. Nazar., cap. CVI.*

(*) Osco dista tre miglia da Faido, in sito che vi fiocca la neve da ottobre ad aprile; questo villaggio eziandio è sotto la diocesi di Milano.

addita una carta dell'archivio ambrosiano scritta agli undici di settembre, siccome un'altra dello stesso anno pubblicata dal Puricelli (1) mi addita pure alcuni curiosi diritti feudali, che godeva Gilberto figlio del fu Ugone da Melegnano, sopra alcuni fondi nel territorio di *Clavese*, ora Chivesio (*), per concessione dello stesso prelato; cioè, sei trutte, la metà fino a Milano, e l'altra metà fino a Melegnano, sei polli, quattro focacce, e quattro centinaja di fieno. *Atracta sex, medietas facta in Mediolanum, et alia medietas ad Melegnanum, et pullos sex, et fugatia quatuor, et de feno centenaria quatuor.* Qui abbiamo la prima origine della voce italiana *focaccia*.

Il Fiamma (2), e dopo di lui molti altri scrittori, ci mostrano quali fossero i consoli della repubblica di Milano nell'anno 1172 (3); e quali fossero altresì in quell'anno i consoli de' mercanti nella nostra città. I nomi de' primi sono questi: *Jacobus De Mayneriis, Paganus De la Turre, Rugerius Vicecomes, Clanterius De Curte, Taulus De Mandello, Adobatus Bultrafus, Manfredus De Puteobonello, Ugo De Camerario, Presbiter de Marcellinis, Leo De La Cruce, Odelbrandus De Canivixiis, Periprandus*, meglio *Heriprandus, De Judicibus.* E i seguenti sono i nomi de' secondi: *Ceredanus De Ermenulfis, Petrus De Alliate, Amizonus De Collionibus, Guiscardus De Ghisulfis, Oldradus De Medicis, Paganus Bisatus, Aliprandus Marigia, Jacobus Pernisia.* Il Fiamma poi si trattiene a parlare dell'officio di questi consoli de' mercanti; e lo stesso farò anch'io, ma ne prenderò migliori e più sicure notizie dalle Consuetudini stabilite in Milano nell'anno 1216 nel capitolo *De Consuetudinibus Communis Mediolani servandis.* Ivi si legge che in Milano anche i negozianti e i loro consoli, avevano alcune particolari consuetudini, le quali dovevano essere inviolabilmente osservate. In primo luogo doveva conservarsi illibata la convenzione fatta tra essi ed il comune di

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 522.

(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 902.

(3) An. MCLXXII. Ind. V, di Federico imperatore XVIII, di Galdino Della Sala, cardinale arcivescovo di Milano VII.

(*) O Civesio; più tardi appartenne al monastero di S. Ambrogio in Milano, che vi nominava il podestà.

Milano. Ogni anno i consoli della repubblica ed il podestà nel parlamento dovevano confermare le consuetudini de' consoli de' negozianti, e i loro bandi e condanne. Inoltre il comune doveva ad essi prestare ogni soccorso nei sequestri, nelle intimazioni, nelle visite delle strade, nelle fiere, ne' mercati e in altre cose secondo l'uso. *Item Comune Mediolani Consulibus Negociatorum in predis, et contestationibus, et stractis inquirendis, et in Nundinis, et aliis rebus sicut consuevit, debeat providere.* I predetti consoli de' negozianti non s'intendeva che fossero officiali della repubblica; nè s'impediva ch'eglino non potessero avere il consolato della repubblica, o di giustizia, o altro officio della città di Milano. *Sed nec Consules Negotiatorum intelligantur esse Officiales Comunis Mediolani; nec impediantur, quin possint Consulatum Comunis, vel Justitiæ, vel aliud officium Civitatis Mediolani habere.* Seguono poi varj ordini de' consoli de' negozianti, intorno ai pesi ed alle misure in ogni genere di mercanzia, ed anche in quelle che riguardano il vitto degli uomini. Al fine poi v'è una lista, dove si determina quanto debba pagare ogni mercanzia di dazio in Milano. Per tutto ciò si raccoglie quanto nobile e quanto autorevole fosse la carica de' consoli de' negozianti, e la loro comunità, intorno alla quale altro non aggiungerò che una osservazione, per illustrare quanto ho accennato di sopra intorno alla cura delle strade, che apparteneva ai negozianti. Anticamente l'arcivescovo esigeva da chi viaggiava per le strade del nostro contado un dazio, ed era tenuto a farle custodire e indennizzare col suo tutti coloro che sopra di esse venivano danneggiati; ora il diritto di quel dazio e l'obbligo annesso, era passato nei mercanti, e perciò ad essi apparteneva il far custodire diligentemente le strade, affinchè fossero sicure. Più chiaramente ciò si comprende ne' loro antichi statuti, dove si vede che se a qualche mercante venivano rubate le sue mercanzie su qualche pubblica strada del nostro contado, la comunità de' mercanti era obbligata a procurare che il furto venisse restituito, e quando non potesse ciò ottenere, se il mercante era milanese, era tenuta a compensargli i danni. Perciò ella in tal caso imponeva un nuovo pedaggio sopra tutte le mercanzie, che passavano per quella strada, o per altre che conducessero al medesimo termine, e lo faceva esigere fin tanto che

il danneggiato era soddisfatto (1). Anticamente è cosa certa che i dazj sopra la mercanzia si esigevano dalla comunità de' negozianti, e s'imponevano da essa; e che la stessa comunità aveva molta giurisdizione anche sopra le vettovaglie e sopra le strade.

Avendo io mostrato quali fossero i consoli della repubblica e de' negozianti in quest'anno, passerò a cercare quali fossero i consoli di giustizia; e me li additerà una loro sentenza data nel martedì giorno vigesimo primo di febbrajo, e pubblicata dal Puricelli (2), la quale comincia con queste parole: *Die martis nono Kal. Martii in Consulatu Mediolanensi. Sententiam protulit Guertius Judex Consul Mediolani, et cum eo Petrus Vicecomes, et Johannes De Busnate; et Albertus, qui dicitur de Carate, Socii ejus.* La sentenza fu favorevole ad Amizone, abate di santo Ambrogio, che pretendeva da Mancafascia ed Anselmino, fratelli da Concorezzo, parte dell'alloggio o albergheria che doveva a lui prestarsi, con diciotto persone di seguito e diciotto cavalli, col cuoco e col gastaldo, dai possessori di nove poderi o mansi in Cologno, dati dal monistero di sant'Ambrogio con tale obbligo a' suoi vassalli. Furono presenti a tal decisione Gufredo Corbo, Ottachino della Croce, Pietro da Marliano ed Eriprando Giudice. Riteneva per altro ancora l'abate di sant'Ambrogio l'autorità di decidere per mezzo del suo avvocato le liti che nascevano fra il monistero ed i suoi sudditi; e ne fece uso anche in quest'anno; mentre ai ventinove d'aprile Landolfo Grasso, avvocato del monistero, con l'assistenza di Pietro Giudice da Marliano, di Alberto da Carate e di Ottacio della Croce, decise una lite che si era destata fra un agente de' monaci ed i loro sudditi di Limonta e di Civenna (3).

Era in questi tempi preposto di sant'Eustorgio un certo Filippo, il quale ottenne da papa Alessandro ai ventotto di marzo una bolla, con cui quel pontefice confermò a lui ed a' suoi fratelli, tutto ciò che legittimamente possedevano; e fra le altre cose lo spedale

(1) *Statuta antiqua Mediolani Tit. Statuta Mercatorum N.* 76.
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 523.
(3) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

fondato nel sobborgo di porta Ticinese, e due chiese, una dedicata a san Pietro, e l'altra a santo Stefano, non molto lontane dalla loro basilica. Vedremo poi coll'andar del tempo che il nominato spedale diventò un' insigne monistero di religiose domenicane, il quale ora si addomanda santa Maria delle Veteri, ed ha conservata nel suo archivio la bolla originale di cui trattiamo. Il Vagliani nelle vite degli arcivescovi, dove tratta di san Galdino, dice che quel prelato nell'anno presente trasportò la dignità pievana della Valtravaglia dalla chiesa di Domo, dove prima si ritrovava, e dove si conserva ancora l'antico battistero, alla chiesa di san Vittore di Bedero (*). Per prova egli adduce una memoria, che si conservava nell'archivio arcivescovile; ma io non ho saputo rinvenirla. La nostra storia in questi tempi è molto digiuna di avvenimenti. Non v'è che Giovanni Musso nella sua cronica di Piacenza, il quale ci dà la notizia che i Milanesi, con altre città della lega, combatterono col marchese di Monferrato presso di un suo castello, detto Mombello, e lo posero in fuga perseguitandolo per sei miglia (1). Così la lega delle città d'Italia andava sempre più rinforzandosi, essendo rimasto sconfitto quel solo, che poteva dar qualche forza in Italia al partito imperiale. Pel buon regolamento degli affari comuni della lega si era destinato un congresso, che radunavasi or in un luogo, ora in un altro, e ad esso inviavasi un console col nome di rettore. Nell'anno 1173 (2) quell'adunanza suprema fu tenuta nel mese di febbrajo in Lodi, dove i rettori nel giorno ventesimo di questo mese concedettero un privilegio a Trasmondo, abate del nostro monistero di Chiaravalle, e a tutti gli abati del suo ordine, con cui li disobbligavano dal prestare ne' giudizj il giuramento di calunnia. Il diploma si conserva originale nell'archivio di quel monistero con appeso il sigillo, dove si vede un' aquila con l'ali aperte e con una iscrizione all'intorno, nella

(1) Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XVI.

(2) An. MCLXXIII. Ind. VI, di Federico imperatore XIX, di Galdino della Sala, cardinale ed arcivescovo di Milano VIII.

(*) Due sono i Bedero nella provincia di Como, ma qui si deve intendere *Bedero* Brezzo, già notevole borgo con castello, ora umile villaggio: è tuttavia soggetto alla diocesi di Milano, è la sua chiesa plebana di 9 parrocchie figliali.

più non s'intende. Fra i rettori che citati son nominati, vi è per la città di Milano Rogerio Visconte, che doveva essere uno de' nostri consoli nel presente anno. Di nuovo fu poi adunata l'assemblea della lega nel mese di ottobre in Modena, ed il console di Milano, che intervenne ad essa come rettore per la nostra città, fu Rogerio Marcellino. Di tutto ciò fa fede una carta pubblicata dal signor Muratori (1), dove si vedono i patti stabiliti fra la lega e la città di Cremona. Oltre a Rogerio Visconte e Rogerio Marcellino, non mi è riuscito di scoprire alcun altro dei consoli della repubblica di Milano in quest'anno. Mi è ben riuscito di ritrovare da alcune sentenze i nomi de' consoli di giustizia. La prima data ai 10 di gennajo *in Broletto Consularie*, io l'ho veduta nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani, e vi ho ritrovati i nomi di sei consoli; Milano della Villa giudice, Rogerio da Soresina, Mainfredo Visconte, Gregorio Cacainarca giudice, Arnaldo della Mairola e Castello degli Ermenulfi. Due altre me ne ha somministrate l'archivio ambrosiano. Nella prima di queste due sentenze, data nel consolato di Milano, *In Consulatu Mediolani*, ai ventisette di gennajo, non trovo che due consoli, cioè Mainfredo Visconte e Gregorio Cacainarca giudice; ma nella seconda data nella casetta della consoleria, *In Casella Consularie Mediolani*, ne trovo otto; cioè, Malconvento Cotta, Mainfredo Visconte, Revolco da Ro, Pagano Borro, Guifredo del Grosso, Gregorio Cacainarca giudice, Giovanni Giudice e Milano Della Villa. I sapienti che assistettero a quella prima decisione furono: Anselmo Cagnola, Guglielmo ed Arialdo Gaffori, Alberto da Carate, Suzone da Merliano e Pietro da Marliano; e quelli che intervennero alla seconda furono: Negro Grasso, Alberto da Carate, Gualla Crivello, Ottacco dalla Croce e Oldrado suo fratello, Montanario Giudice e Guarnerio della Valle. A tutte le riferite tre sentenze, ed a molt'altre in questi tempi si vedono sottoscritti alcuni giudici, notaj e causidici; ma osservo che fra quei giudici, pochi ora son quelli che si addomandino messi regj o imperiali, quando prima così chiamavansi quasi tutti. Quindi io argomento che dopo lo stabilimento

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 271.*

della lega delle città d'Italia contro del re e imperatore Federico, queste più non abbiano voluto riconoscere l'autorità regia; e in perciò, secondo me, io penso che vi erano più [illegible]. Quanto ai giudici, ne noto solo ai consigli, che non sono sottoscritti alle carte in cui se ne riferiscono i nomi, perchè non hanno aggiunto alcun cognome; onde spesso avviene che gli stessi appunto, che noi diciamo in tutti nominati fra consoli, fra sapienti della nostra città.

Frate Alberto da Bregnano, con alcuni altri frati suoi compagni spedalieri, deliberò di ergere una chiesa ed uno spedale presso Varese (1), in un luogo detto *Le nove Fontane*; per la qual cosa prima venne ad una convenzione con Algisio, preposto della chiesa plebana di san Vittore di quel borgo, e con Arderico, arciprete di Settimo e Guifredo, arciprete di Olivio, ed altri preti ed ecclesiastici, suoi fratelli; e se ne fu formato pubblico istrumento nel mercoledì, giorno decimoquinto di maggio del presente anno (*). I patti principali sono: che il nuovo spedale debba esser soggetto alla pieve di Varese, e che il maestro di esso debba, secondo la frase di quei tempi, dare la mano di obbedienza al preposto; e nella festa di san Vittore dare due libbre di cera, le quali libbre sieno di once dodici per ciascuna. Che nella vigilia di quel santo, a cui sarà dedicata la chiesa dello spedale, il preposto con altri de' suoi fratelli si porterà ad officiarla, e gli sarà data onorevolmente una bevanda di puro vino. Lo stesso poi farà nel giorno della festa, ed allora avrà dal maestro e da' suoi frati una onesta refezione di cibo e di bevanda, secondo converrà a quel giorno. Non era stato ancora eletto il santo, a cui doveva essere dedicata la nuova chiesa. Vi sono per altro molte antiche notizie, da cui si vede che fu poi scelto per titolare di essa san Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, che in quest'anno appunto fu canonizzato da papa Alessandro III. Fu inoltre stabilito che quando il maestro, o i frati dello spedale, vogliano avere un prete, il quale celebri i divini officj nella loro chiesa, debbano ricercarlo

(1) *Charta in Collectione Diplomatica apud Clariss. Sormanum.*

(*) S. Carlo nel 1567 lo riunì a quello di S. Giovanni Evangelista, e nel 1667 fu trasferito al luogo attuale.

dal preposto. Questi sceglierà uno del clero di Varese, il quale prometta obbedienza a lui, e vi voglia vestire l'abito, e abbracciare il tenor di vita che usano i frati spedalieri, e sia disposto a stare colà un anno in prova, dentro del quale, se non piacerà agli spedalieri, sia loro lecito il licenziarlo, e riceverne un altro nella stessa guisa. Che se nella pieve di Varese non si trovasse tale ecclesiastico, nè li spedalieri lo potessero avere dal preposto, potranno essi ricercarne uno anche altrove, il quale per altro si sottoponga a quel capo della pieve di Varese. Il maestro dello spedale, quando fosse tale che per la sua prodigalità, o per altro suo vizio dispiacesse alla maggior parte de' frati, e non convenisse a quella santa abitazione, col parere del preposto, della più gran parte de' frati dello spedale, e de' vicini di Varese, sia licenziato, e se ne cerchi un altro migliore, a cui i frati sieno tenuti ad obbedire regolarmente e canonicamente. La descritta convenzione fu approvata dall'arcivescovo e fu sottoscritta a suo nome da fra Guiscardo.

Un'altra convenzione fu fatta nel mese di luglio per opera di Milone arciprete della nostra metropolitana, vescovo di Torino, e Alberto primicerio de' lettori della stessa chiesa maggiore, preposto di san Nabore, fra Guiscardo, diacono ordinario della chiesa milanese preposto della pieve di Castel Seprio, a suo nome, ed a nome de' suoi fratelli canonici regolari della stessa pieve, e Gufredo e Filippo, signori e capitani di Castiglione. Prima di passar più oltre, non si può a meno di non osservare ne' tre mentovati ecclesiastici la moltiplicità de' beneficj, che andavasi rendendo più famigliare, purchè un solo avesse cura d'anime. Avanti all'arcivescovo, e legato apostolico Galdino si agitava una grave questione; perocchè il preposto di Castel Seprio pretendeva che le due chiese di san Pietro e di san Lorenzo in Castiglione fossero soggette alla sua pieve, come cappelle della medesima; all'incontro i capitani di Castiglione sostenevano che quelle erano immediatamente soggette all'arcivescovo. Per decidere la causa, il sopradetto vescovo Milone, col suo compagno Alberto, a ciò delegati dal metropolitano, ordinarono così. I capitani di Castiglione possano eleggere per officiale di quelle chiese qualunque sacerdote, o cherico loro piaccia, purchè sia abile, sia

ambrosiano, e non sia professo, cioè regolare di qualche ordine. Il preposto di Castel Seprio gli dia l'investitura, e riceva da lui la mano in segno di obbedienza. Se l'eletto da que' signori sarà solamente cherico, o anche secolare, il preposto gli dia la tonsura, e lo presenti poi a ricevere gli ordini sacri; e quel beneficiato prenda dalla pieve il sacro crisma, e con esso battezzi. *Capitanei de Castilione libere quem velint, et unde voluint, eligant Sacerdotem sive, Clericum, Ambrosianum dumtaxat, et idoneum, non Professum; quem Prepositus de Castro Seprio, si idoneus fuerit, investiat, et ab eo manum obedientie recipiat. vel si prefati Domini non Sacerdotem, sed Clericum tantum, aut forte Secolarem vocaverint, prenominatus Prepositus, qui pro tempore fuerit, eum tonsuret, et ad Sacros Ordines representet; qui accepto Crismate a Plebe babtizet.* Questi pure concorrerà a misura de' suoi beni a pagare le spese che saranno fatte dalla sua pieve, sia pel sommo pontefice, o per qualche suo messo, sia per l'arcivescovo, o per qualche suo messo, o sia anche pel comune di Milano. *Expensas autem Plebis, que facte fuerint pro Apostolico, vel ejus Misso; aut pro Archiepiscopo, vel ejus Misso; aut pro Comune Mediolani, pro rata suarum facultatum persolvat.* Queste parole sono veramente piene di erudizione. In primo luogo ci additano che quando conveniva far qualche spesa nelle pievi pel sommo pontefice, o per l'arcivescovo, o per qualche loro legato, tali spese si pagavano da tutta la pieve, e si distribuivano poi a proporzione delle rendite de' suoi beneficiati. Si aggiunge, che anche alle spese imposte a quella pieve dal comune di Milano gli ecclesiastici di essa concorrevano per la loro parte. Da qui vediamo che la pieve ed il contado di Seprio, erano già soggetti perfettamente a Milano, e comprendiamo altresì che de' pubblici aggravi si addossavano qualche parte anche gli ecclesiastici. Gli altri patti non sono di molta importanza, toltone quello con cui il sopradetto beneficiato viene obbligato ad intervenire alla pieve per lo scrutinio e per le litanie, ma vien assoluto dal far in essa la settimana. *Ad Scrutinium quoque, et ad Letanias Plebis idem Presbiter vadat. Ab hebdomada vero in Plebe facienda liber sit, et immunis.* Quanto allo scrutinio che si faceva per esaminare i catecumeni nel giovedì santo, e quanto alle processioni delle litanie

e rogazioni, non v' è molto da osservare; ma è molto notabile l'uso de' cappellani delle pievi, che ora chiamiamo parrochi o curati, di portarsi a far la settimana nelle pievi medesime. Il Fiamma ed altri scrittori citati dal Puricelli (1) sostengono, che anticamente anche i vescovi suffraganei della nostra metropolitana erano obbligati a fare in essa la loro settimana. V' era, dicon essi, un magnifico palazzo fuori della porta Romana, presso alla chiesa di san Giorgio alla Noceta, dove alloggiavano quei prelati. Quando si avvicinava l'ora degli officj, cominciava a suonare la gran campana della chiesa maggiore, e seguitava fintanto che il vescovo ebdomadario dal suo albergo assai distante era giunto. Col tempo riuscendo assai incomodo ai vescovi suffraganei, e massimamente ai più lontani, come quelli di Coira e d' Aosta, un tale obbligo, que' prelati comperarono de' fondi, co' quali si potessero mantenere alcuni ecclesiastici, che supplissero alla loro mancanza. Ciò non ostante l'uso di quella lunga e molesta suonata di campana ancor durava ai tempi del Fiamma; e veramente anche a' dì nostri prima del vespro si serba lo stesso costume, e quella tediosa scampanata si chiama dal nostro volgo *la sagevera*, ch'è lo stesso, che la saziewole (*), o la stucchevole. Io non so qual fede si debba dare a tali asserzioni del Fiamma; so che il citato Puricelli, quanto all' uso de' vescovi suffraganei di far la settimana nella loro metropolitana, ne adduce anche altri esempi. Nella chiesa pievana di Varese, per quanto abbiam veduto poc' anzi, gli officiali delle chiese, o cappelle soggette alla pieve, o almeno alcuni dei principali, come l' arciprete di Clivio, e quello di Schiano, ed altri ivi nominati, erano del corpo de' frati e canonici di essa, posto erano dell' ordine, o ordinarj della medesima, secondo l' uso più antico. Non posso per altro dir lo stesso della pieve di Castel Seprio a cagione di un altro patto della stessa convenzione, dove si legge che il suddetto prete di Castiglione debba fare le feste titolari delle sue chiese di san Pietro e di san Lorenzo onoravolmente con tre ordinarj, come fanno gli altri sacerdoti della stessa pieve. *Festa vero B. Petri et B. Laurentii cum tribus Ordinariis honorifice*

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 592. 594. *Nazar. cap. LV, per tot.*

(*) Costumanza che conserva ancora oggidì.

faciat, sicut alii Sacerdotes ejusdem Plebis. Qui veramente sembra che i sacerdoti delle chiese soggette sieno distinti dagli ordinarj della pieve, come comunemente lo sono oggidì. Per ogni titolo questa carta, la quale si conserva nell'archivio de' beneficiati del Duomo, è assai riguardevole, e degna di osservazione.

Non è così rimarchevole un altro accordo fatto per ordine dello stesso arcivescovo e legato Galdino da Eriprando, giudice, suo assessore, e pubblicato in gran parte dal Puricelli (1). La lite era fra Giacomo, abate di Morimondo, e Marchisio, abate di san Celso di Milano, per alcune terre, e pei confini de' territorj di Coronago, di Fara Basiliana e di Morimondo vecchio; e fu con questa transazione terminata nel giorno sesto di ottobre nel palazzo milanese, cioè nel palazzo arcivescovile, alla presenza di Guercio dell'Ostiolo, Guglielmo Cacainarca, Giovannardo Cane, Galdone Capello, Arialdo da Ugiono e Alberico Pingiloco. Lo stesso Puricelli poi ha osservate due altre carte dell'archivio di Morimondo scritte in quest'anno nel mese di novembre, nelle quali in fine si vede sottoscritto non l'arcivescovo Galdino, ma Algisio suo successore. Queste due carte hanno ingannato l'Ughelli, e l'hanno indotto a credere che san Galdino morisse in quest'anno. Se in tutti i simili casi si dovesse far così, si vedrebbe imbrogliata la cronologia de'nostri arcivescovi, anche più che non si vede presso l'Ughelli. Il ripiego del signor Muratori, che in tali circostanze ha inventati degli arcivescovi coadjutori, non è punto migliore. Saggiamente il Puricelli avverte che talora gli arcivescovi per confermare i contratti o i privilegj già fatti molto tempo prima vi apponevano il loro nome, come ho già provato anch'io con moltissimi esempi. Ora osservo di più, che talora anche facevano trascrivere quelle antiche carte dall'originale, ed alla copia per maggiore autorità vi aggiungevano il loro nome, coll'attestato di un notajo. Così chiaramente si vede nelle due citate pergamene, dove dopo il nome del notajo che ha rogato il contratto, si vede il nome dell'arcivescovo più moderno, e poi l'attestato dell'altro notajo, che l'ha trascritto.

Che san Galdino vivesse ancora dopo il novembre di quest'anno

(1) *Puricell. Nazar. cap. CVI.*

ve ne sono moltissime prove. La prima si ricava da una sua sentenza data nel quinto giorno di ottobre a favore di Oprando, abate di san Simpliciano, contro Pietro, preposto della chiesa pievana di Appiano per alcune decime. Un'antica copia di questa sentenza si conserva nell'archivio del nostro monistero di san Simpliciano, dove io l'ho veduta. Non è manco da ommettersi nell'esaminar le memorie spettanti a quest'anno una piccola pergamena, di cui ha conservata una copia il cardinal Federico Borromeo negli atti della sua visita urbana, dove tratta della chiesa di sant'Eusebio presso a santa Maria in Brera. Era stato riferito fra le altre contrade di Milano, anche il Borgo della Brera del Guercio, dove abitava Galvagno Cainno, che da Tarate avea trasportata qui la sua abitazione. Così avea fatto anche un certo Suppo del luogo di Desio, come si vede nelle prime parole della carta, di cui ora parlo: *Ego in Dei nomine Suppus olim de Loco Desio, et nunc de Burgo facto in Brayda, que dicitur Guercii, Mediolani; volo, et judico, ut Ecclesia Sancti Eusebii de ipso Burgo habeat, etc.* È cosa certissima che quella strada, la quale ora si addomanda *contrada di Brera*, dove vi è ancora la chiesa di sant'Eusebio (*) era anticamente il borgo della Brera del Guercio, essendo fuori dell'antica pusterla, che metteva in quella Brera. Ora quantunque quella contrada fosse stata da' nuovi bastioni rinchiusa dentro la città, conservava tuttavia il nome di Borgo. Lo stesso hanno fatto anche altri antichi borghi, e singolarmente intorno alla porta Nuova; anzi alcuni d'essi hanno ritenuto, e ritengono ancora oggidì, quella denominazione.

In quest'anno si destarono nuove discordie fra Giovanni, abate di sant'Ambrogio, e Satrapo, preposto della stessa basilica, le quali furono decise da Milone, arciprete e vescovo di Torino. La sua sentenza fu poi pienamente confermata da papa Alessandro in Anagni nel decimo giorno di febbrajo dell'anno 1174 (1) (2).

(1) An. MCLXXIV. Ind. VII, di Federico imperatore XX, di Galdino Della Sala cardinale arcivescovo di Milano IX.

(2) *Puricell. Ambros. Num.* 533.

(*) Ora chiesuola di poco conto e sussidiaria di S. Marco.

E perchè nella sentenza si era tassata una somma di denaro, che i monaci dovevano pagare ai canonici, lo sborso fu fatto ai dieci d'aprile nel palazzo dell'arcivescovo Galdino (1). Erano allora consoli di giustizia in Milano fra gli altri Guercio Giudice, Arialdo Cacarana e Guifredo Corbó; i nomi de' quali compariscono in una sentenza data ai 26 di febbrajo *in Brolietto Consulario*. In quella carta, ch'io ho veduta presso il signor dottor Sormani, ho osservato che intervennero al giudizio Eriprando Giudice, Arnaldo Grasso, Castello degli Ermenulfi, Loderengo Cotta, Pedrocco Casapesto e Rogerio da Sadriano, tutti riguardevoli personaggi della nostra città. I dotti Bollandisti, sotto il giorno sesto di giugno, trattando di san Gherardo, tintore monzese, ci additano la convenzione fatta da lui in quest'anno con Oberto arciprete, e con Anderico Fedele ed Arnaldo Lanterio, consoli di Monza, pel regolamento di un nuovo spedale, ch'egli avea fondato di là dal fiume Lambro, presso la chiesa di sant'Ambrogio. I patti non sono molto diversi da quelli fatti nell'anno scorso per una simile fondazione in Varese, della quale ho già parlato. Qui per altro il comune di Monza si riserva l'avvocheria dello spedale, che importa una specie di juspatronato, e viene stabilito che i conversi di esso eleggano sei decani del popolo di Monza, i quali sieno deputati al servigio dello spedale ed alla cura degli infermi. Oltre a ciò non v'è in quella carta altra cosa molto notabile, onde non serve il parlarne di più; nè serve manco il parlare di una donazione fatta da Girardo, abate di Arona, ai nove d'aprile (2), perchè non v'è altro di notabile che il nome dell'abate. Piuttosto vuolsi additare una carta dell'archivio ambrosiano, in cui due personaggi, vassalli della illustre famiglia d'Arsago, uno de' quali era converso del monistero di san Pietro di Paolo, col consenso de' predetti loro signori, vendono a Trasmondo, abate di Chiaravalle, alcuni beni feudali. Ad una tal vendita prestò il suo consenso anche l'arcivescovo Galdino, poichè i signori d'Arsago riconoscevano que' beni stessi come feudo dell'arcivescovato. Qui compariscono chia-

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 536.

(2) *Zaccaria. Dissertazione sopra il monistero d'Arona.*

ramente i vassalli maggiori e minori, cioè i capitani e i valvassori; e comparisce nuovamente un monistero di monaci dedicato a san Pietro nel luogo di Puteo, del contado di Lodi, sui confini del Milanese. Quali fossero allora i conversi de' monisteri è cosa sì nota che non fa d'uopo dirne cosa alcuna; perciò terminerò col trascrivere i nomi di tutti que' signori della famiglia d'Arsago, e sono i seguenti: Lanfranco figlio di Passicorpo, Alberto, figlio del fu Graziano, Guiscardo cherico, figlio del fu Martino; Guidone, figlio del fu Girardo, Gualterio, figlio del fu Lanfranco, Arialdo e Germano fratelli, figli del fu Ottone, Alberto e Martino fratelli, figli del sopraddetto fu Martino, Guazone, figlio del fu Patrizio, e Antonio, figlio del fu Alberico.

Ci rivolgeremo ora alla storia, la quale torna ad esser feconda di nuovi avvenimenti. Il marchese di Monferrato già vinto nell'anno scorso, non mancava di sollecitare l'imperator Federico a tornare in Italia. Lo stesso occultamente facevano i Pavesi, quantunque, come vedemmo, fossero anch'essi entrati nella lega. Già da se stesso quel principe ne ardeva di voglia, onde dopo una solenne dieta tenuta in Ratisbona, si avviò coll'esercito alla volta della Borgogna e della Savoja, e per quella parte entrò in Italia, verso il fine di settembre. La città di Susa fu la prima a provare il suo sdegno, e ne rimase totalmente incenerita. Torino fu salvo, come alcuni credono per le istanze del vescovo Milone nostro cittadino; egli è per altro verisimile che Uberto conte di Savoja, tentasse in ogni modo di placare l'imperator adirato, promettendogli assistenza nelle imprese che egli ideava di fare in Italia. Infatti vedremo che il conte si unì con poderose forze all'esercito imperiale. Con esso Federico si portò ad Asti, e si rese padrone di quella città. Di là s'avviò alla volta d'Alessandria, ch'era la spina che più gli pungeva il cuore; e nel giorno vigesimonono di ottobre cominciò ad assediarla. Allora i Pavesi si cavarono la maschera, e prontamente accorsero ad unirsi co' Tedeschi. Il signor Muratori negli Annali trattando di questo fatto rimprovera il Puricelli (1), perchè abbia detto che i Pavesi, dopo la partenza

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 542.

di Federico si fossero uniti alla lega delle città d'Italia, e poi al suo ritorno si sieno nuovamente dichiarati per lui. Mi perdoni il signor Muratori, questa volta egli ha il torto, e non il Puricelli. Un autentico documento, che il signor Muratori medesimo già aveva pubblicato nelle Antichità italiane de' bassi secoli, e attribuito con ragione all'anno 1170, ci fa vedere il giuramento dato dal delegato di Pavia, allorchè si unì alle altre città d'Italia contro l'imperator Federico; ma egli se n'era dimenticato, e non avea nemmeno osservato le parole del cardinal d'Aragona nella vita di papa Alessandro III, che furono trascritte dal Puricelli in confermazione di quanto asseriva. In primo luogo il cardinale dice che papa Alessandro, in grazia dell'arcivescovo di Milano e de'suoi suffraganei e de'rettori delle città di Lombardia, istituì un nuovo vescovato in Alessandria, e vi fece eleggere per vescovo Arduino, suddiacono della santa chiesa romana. Egli lo assegnò per suffraganeo alla chiesa milanese, e volle che il consecrarlo appartenesse al nostro metropolitano. Di più privò il vescovo di Pavia del privilegio di portar la croce ed il pallio, perchè quella città era stata lungamente attaccata al partito dell'eresiarca Ottaviano, cioè di Vittore antipapa; e dopo essersi ravveduta, ed avere data la dovuta soddisfazione, aveva ardito di richiamare l'imperatore in Italia, a grave pregiudizio della chiesa e de'Lombardi. *Eodem tempore Alexander Papa in Ecclesia Alexandriæ, ad postulationem Mediolanensis Archiepiscopi, et Comprovincialium Episcoporum, atque Rectorum Civitatum Lombardiæ, Episcopatum constituit. In qua fecit in Episcopum eligi Arduinum Romanæ Ecclesiæ Subdiaconum, a Mediolanensi Metropolitano tamquam suum Suffraganeum consecrandum. Præterea Papiensem Episcopum Crucis, et Pallii dignitate privavit, eo quod Civitas diu Octaviano Hæresiarchæ, et Friderico Imperatori excommunicato adhæserit, et post præstitam satisfactionem, eundem Fridericum in gravem jacturam Ecclesiæ et Lombardorum præsumpserit in Italiam revocare.* Co' Pavesi si unì anche l'abate di Morimondo, quantunque il suo monistero fosse nel Milanese; ed io argomento tal risoluzione di quell'abate dal vedere presso l'Ughelli (1), che l'imperator Federico concedette

(1) *Ughell. Tom. IV. de Archiep. Mediol. ubi de Algisio.*

a lui negli ultimi giorni di quest'anno, o ne' primi dell'altro, un diploma con cui gli donò la quarta parte della corte di Fara Basiliana, che apparteneva al sovrano, e gli confermò i beni di Fara vecchia. Le note cronologiche di quella carta, come molt'altre presso l' Ughelli sono assai guaste. Quanto v' è di sicuro si è che il privilegio fu conceduto durante l'assedio di Alessandria. Ivi si legge: *Datum in Episcopatu Papiensi, in Obsidione Roboreti*. L'imperator Federico non voleva sentire il nome di Alessandria, e qui vediamo ch'egli chiama quella città col nome di uno de' luoghi che concorsero a formarla, qual fu Rovereto. Molto meno egli voleva riconoscere colà una nuova diocesi, e un nuovo vescovato; onde seguitava ad attribuire quel paese alla diocesi e vescovato di Pavia, a cui era soggetto prima, e forse lo era ancora, perchè il vescovato di Alessandria forse non fu instituito che nell'anno seguente.

L'assedio di Alessandria non riuscì così felicemente, come l'imperatore si era lusingato. I cittadini si difesero con gran coraggio; talchè quel principe, il quale non abbandonava così facilmente le sue intraprese, si ostinò a trattenervisi per tutto l'inverno dell'anno 1175 (1), non ostante un freddo eccedente, che allora si fece sentire. Ciò non per altro Alessandria si sostenne, finchè le città alleate, unito un grosso esercito a Piacenza, vennero a soccorrerla. I Milanesi erano stati de' primi ad uscir in campagna, e al dire di Sire Raul (2) agli undici di marzo col loro carroccio si erano portati al *sito* destinato per l' unione dell' armata. Poichè ella fu unita venne a Casteggio (*) sul Pavese, e colà si ritrovava nel sabbato santo, che fu ai dodici d'aprile, non ai quattordici, come si legge in Sire Raul. Allora Federico non avendo più tempo da perdere, volle tentare un estremo colpo contro Alessandria, e ricorse perciò ad una frode assai biasimevole; ma poichè anche questa riuscì vana, dovette per forza abbandonare quella città. Dato dunque il fuoco a tutte le macchine, e ridottele in cenere, levò il campo,

(1) Anno MCLXXV. Ind. VIII, di Federico imperatore XXI, di Galdino Della Sala, cardinale arcivescovo di Milano X.

(2) *Sire Raul ad hunc annum.*

(*) Ora Casteggio fa parte del regno di Piemonte.

e portossi a far fronte a' suoi nemici in luogo, dove potesse aver sicure le spalle. L'esercito alleato nel territorio di Pavia incendiò e distrusse alcune castella. Il Fiamma (1) aggiunge che i Milanesi costrinsero in quella occasione i Pavesi a pagare diciotto mila lire della loro moneta, per compensare i danni della nostra basilica metropolitana da essi rovinata; e questi denari, che appartenevano alla chiesa maggiore, furono presi in prestito dalla repubblica, che ne aveva bisogno, e non li restituì più quasi per ducent'anni, cioè fino ai tempi dell'autore.

Veramente fra gl'imperiali e la lega seguì un accordo, che non ebbe poi alcuna felice conseguenza, perchè l'imperatore non vi s'indusse per altro che per prender tempo, finchè giungesse un poderoso esercito, ch'egli attendeva dalla Germania. Nel lunedì, che venne dopo la solennità di Pasqua, Federico accettò di rimettere le sue ragioni all'arbitramento di alcune savie persone, salvi i diritti dell'impero; e accettarono anche le città alleate lo stesso partito, salva la loro libertà e quella della chiesa romana. Furono dunque scelti sei arbitri, tre per parte dell'imperatore, che furono Filippo, eletto arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Piozasca, capitano torinese ed un pavese della famiglia da san Nazaro, in altre carte chiamato Rainerio; e tre per parte della lega, fra' quali il primo fu Girardo Pisto milanese, il secondo Alberto Gambara bresciano, ed il terzo un certo Gezone da Verona. Si trovava allora l'esercito imperiale a Montebello sul Pavese nell'Oltrepò, dove nel seguente mercoledì, che fu ai sedici d'aprile e nel giovedì, che fu ai dicisette, si conchiuse l'accordo e se ne rogò un pubblico istrumento, che è stato pubblicato dal signor Muratori (2). È necessario che noi esaminiamo primamente alcune note croniche di quella carta, che ci spiegano a maraviglia una maniera strana di contare i giorni del mese, che allora era molto in uso, e che talora non lascia di cagionare qualche confusione a chi non ne ha concepita una giusta idea. *Et hoc actum, patratum, et statu-*

(1) *Flamma Chron. Maj. MS. Cap.* 294, 286. — *Apud Puricell. Ambros. Num.* 441.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 275.

tum fuit, die Mercurii, qui fuit XV. exeunte Aprili, in territorio Papie, in Campo subtus Muntebellum, inter exercitum Imperatoris, et Lombardiæ. Altera vero die Jovis, qui fuit XIV. exeunte Aprili, etc. Quindi comprendiamo che il dire il giorno decimoquinto dello scadente aprile, allora era lo stesso che dire il giorno decimo-quinto prima del fine d'aprile; perchè il giorno seguente si chiama, non il decimosesto, ma il decimoquarto. E che veramente sia così, osserviamo che il giorno decimoquinto avanti il fine d'aprile, cioè il decimosesto di quel mese, secondo il nostro modo di contare i giorni del mese, era appunto un mercoledì; ed il giorno seguente decimo-quarto avanti il fine d'aprile, cioè il decimosettimo di quel mese, era appunto un giovedì. Si trova usata questa maniera istessa di numerare i giorni anche in tempi più antichi. In una delle due cronichette dei re d'Italia, pubblicata dal signor Muratori (1), scritta ne' primi anni del secolo undecimo, si legge così: *Octavo Kal. Octobris, hoc est septimo die exiente mense Septembri.* Anche questa spiegazione non può esser più chiara, e bisogna ritenerla ben ferma nella memoria, perchè serve a rischiarare molte note croniche, che altrimenti rimangono oscure. In somma il dire, come la cronichetta dice: *Septimo die exiente mense Septembri*, è lo stesso che dire, come altri antichi usano: *Septimo die ante Kalendas Octobris*, cioè, *Octavo Kal. Octobris.*

Fu stabilito in quella concordia, che la decisione de' sei arbitri dovesse seguire dentro un mese; e che passato quel termine, dopo quindici giorni, invece di que' signori, diventassero arbitri i consoli di Cremona. Veramente i Cremonesi erano anch'essi fra gli alleati; pure in questa occasione si erano adoperati con molta indifferenza, per la qual cosa furono accettati per arbitri, e da una parte e dall'altra. Dalla stessa carta si comprende che fra gl'Italiani, i quali trovavansi nell'esercito dell'imperatore, faceva la principal figura Uberto, conte di Savoja; e i principali signori e rettori della lega erano Ezzelino, avo del famoso Ezzelino, tiranno di Padova, e Anselmo da Dovera, padre di Buoso, che fu poi tiranno di Cremona. Ciò non ostante intervennero all' accordo

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 205. — *Rer. Italic. Tom. IV, pag.* 149.

anche i consoli e rettori delle altre città; e per la nostra vi fu Uberto da Landriano. È notabile che la città di Parma avea ritenuta la consuetudine già introdotta dall' imperatore nel governo civico delle città di Lombardia, ed aveva per capo un podestà. Ne' presenti tempi anche alcune altre delle città d' Italia, stanche del governo de' proprj consoli, eleggevano ogni anno un governatore o podestà, che le reggesse; e questo non cittadino, ma estero. Nell'accordo di cui trattiamo, si nomina Negro Grasso, podestà di Parma; il quale già abbiam veduto altrove ch' era cittadino milanese. La cronica di Parma (1) c' insegna che questi fu il primo podestà estero di quella città, che introdusse colà l' uso del carroccio, chiamato *crevacore*, e che seguitò nel governo per tre anni compiti, finchè la morte lo rapì nel giorno di san Jacopo, cioè ai 26 di luglio dell'anno 1178 nella stessa città di Parma, dove fu sepolto con molto suo onore, e con molta tristezza di quel popolo. Per la città di Padova precisamente, non si vede nominato alcuno nella citata carta; ma per essa comparirà Ezzelino. Dalla qual cosa si comprende la potenza che già aveva quel signore sopra la sua patria; perchè la cronica di Padova, pubblicata nel tomo VIII degli scrittori *Rerum Italicarum*, ci dà a divedere che quella città era governata in quest' anno per la prima volta da un podestà estero, come Parma; e questo, come quello di Parma, era anch' egli milanese, cioè Alberto dell' Ossa: pure egli non comparisce nella concordia.

Intorno ad essa il signor Muratori, oltre all'istrumento fin qui esaminato, ha pubblicata un' altra carta (2) senz' alcuna data. Egli per altro la credette formata due anni dopo, in altra occasione; ma siccome in fine vi si vedono i nomi dei mentovati sei arbitri, i quali si obbligano prima della metà del venturo maggio a stabilire i capitoli della pace, e l' autorità di quegli arbitri terminava appunto alla metà di maggio, dopo il mese ad essi prefisso nella carta già esaminata, ben si vede che anche questa seconda appartiene sicuramente al presente anno. Vi si contengono tutte le preten-

(1) *Chron. Parma. Rer. Italic. Tom. IX.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 277.

sioni delle città di Lombardia, e de' loro alleati. Primieramente volevano che l'imperatore riconoscesse papa Alessandro per legittimo pontefice; e in secondo luogo che si contentasse di avere dalle sopradette città, e signori, ciò che senza usar la forza avevano avuto i suoi predecessori, dopo la morte dell'ultimo imperatore Enrico. *Volumus favere Domino Imperatori Friderico accepta ab eo pace omnia, quæ Antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris Antecessoribus suis sine violentia, vel metu fecerunt.* Quantunque le città italiane credessero già cominciate le loro repubbliche fino dai tempi del penultimo imperatore Enrico, con tutto ciò ben vedevano che il vero stabilimento di esse doveva riferirsi ai tempi del suo figliuolo e successore; per la qual cosa, sebbene i Milanesi assediati nel 1158 si fossero ridotti ad accordare a Federico quanto avea da essi ottenuto il penultimo imperator Enrico un secolo indietro, ora avendo gli affari cangiato aspetto, non volevano più stare a' quei patti. In terzo luogo volevano gli alleati, che quando sopra di ciò nascesse contesa, si decidesse non dall' imperatore, o da alcun suo ministro, ma dai consoli della città; e perciò volevano i loro consoli, secondo il solito, i quali avessero giurisdizione sopra tutti gli uomini di esse e de' loro contadi. Di più pretendevano che l'imperatore restituisse alle sopradette città ed ai loro arcivescovi, vescovi e signori, tutto ciò che aveva loro tolto. Poi altri patti vennero a spiegare minutamente ciò che intendevano l'imperatore dovesse avere precisamente da loro, con tali parole: *Hæc sunt ea, quæ intelligimus Dominum Imperatorem habere debere, et Antecessores suos habuisse; scilicet, Fodrum Regale, et consuetum, et consuetam Paratam, cum vadit Romam, gratia accipiendæ Coronæ. Et debet habere quietum, et consuetum transitum, et sufficiens Mercatum. Et transeat pacifice, ita ut in Episcopatu, vel Comitatu aliquo fraudulentam moram non faciat; et fidelitatem a Vassallis recipiat, omni offensione remota. Vassalli etiam expeditionem ei faciant, secundum quod soliti sunt, et est antiqua consuetudo, cum pergit Romam, causa accipiendæ Coronæ.* All'incontro volevano che l'imperatore rilasciasse tutte le regalie, che dai laici e dagli ecclesiastici erano possedute, o per concessione, o per investitura de' suoi predecessori: e finalmente ch' egli lasciasse godere in pace alle città,

ed a que' signori ch' entravano nella lega, tutte le consuetudini, e tutte le comodità, ch' erano soliti ad avere ne' pascoli, nelle pesche, ne' mulini, ne' forni, nelle tavole de' cambiatori o banchieri, e de' negozianti, ne' macelli, nelle case edificate nelle pubbliche strade o sopra, o vicino ad esse, e tutte l' altre loro costumanze antiche. Merita osservazione singolarmente la cura che si prendevano per rendere esente da ogni aggravio regio il commercio, sopra del quale, come anche sopra le altre già dette cose, bisogna dire che l' imperatore, o avesse già fatta altre volte, o disegnasse di fare qualche imposta. Era troppo difficile che Federico volesse allora ridursi a tanto, onde non è maraviglia che gli arbitri non potessero conchiuder nulla. I consoli di Cremona poi, secondo il concertato, diedero la loro sentenza, come vedremo altrove; ma la loro sentenza non piacque troppo a Federico.

Il sopranominato Uberto da Landriano è il solo fra i consoli della nostra repubblica in quest'anno, di cui abbiamo notizia; ma l' archivio ambrosiano ci ha conservata una sentenza, dove compariscono i nomi di quattro consoli di giustizia; e sono Milano Della Villa giudice, Gasparo Menclozio, Brocco, detto Giudice, e Giovanni giudice. La lite era fra Giovanni, abate di sant' Ambrogio ed i consoli eletti dal comune della porta Vercellina, per isbrigare e ricuperare i pascoli spettanti a quella porta: *Consules electi a Comunantia Porte Vercelline, pro disbrigandis, et recuperandis Pascuis ipsius Porte.* Già ho parlato altrove di questi pascoli comuni delle porte; ora non per tanto vediamo più chiaramente che oltre al comune della città, ognuna delle porte principali formava un particolar comune, che vegliava al proprio regolamento. Anche pel consolato dei pascoli dovevano eleggersi persone autorevoli; perchè sebbene per la maggior parte le famiglie di quelli che son qui nominati, non sieno molto note nella nostra città; i primi due per altro cioè Landolfo Grasso e Obizone, avvocato, erano di due de' primarj casati di Milano. Gli altri consoli de' pascoli, dopo que' primi due, nella carta si trovano descritti così: *Robertum Berlandi; et Durum Brolliam; et Oricum Anrochi; et Finibertum Mastaroni; et Stephanum Brozium; et Manzolum De intus vinea; et Ambrosium Arettam.* La questione cadeva sopra un pezzo di prato presso a san Siro *alla Vepra.*

I consoli dei pascoli, oltre alle altre ragioni, adducevano in loro favore una sentenza di Guercio giudice, altre volte console; ed egualmente l'abate, oltre a molti altri argomenti, citava una sentenza più chiara di Oberto dell'Orto, fatta pure nel suo consolato. Dopo una lunga disputa la decisione finalmente fu fatta nella *consoleria* di Milano il giorno decimosesto di luglio, e l'abate vinse la causa. Vi furono presenti al solito molti illustri personaggi. *Interfuerunt Albertus De Carate; Petrus De Marliano; Heriprandus Judex; Guido Capellus; Otto Blattus; Squarciavilla De Oldanis; Agesetus Rubbia; Albertinus De Bollate; Rogerius De Laude; Ipartus Bisciani; Curionus Cornarius; Guarnerius Grassus; Pastor Crivellus; Gregorius Greganus; Landulfus Cariomus; Benardus Vismarius; Petrus Anrochi*. S'è vero che la famiglia Vismara in seguito di un incendio seguito per colpa d'alcuni de' suoi, sia stata esiliata dalla patria, sul principio di questo secolo, come racconta il Fiamma da me in quei tempi esaminato, già quel casato era stato assolto da tal condanna; e lo attesta il nominato Benardo, che intervenne con quegli altri nobili e sapienti cittadini alla riferita sentenza.

Vi sono delle ragioni per credere che la città di Como, quantunque prima della venuta dell'imperator Federico fosse già entrata nella lega, di poi ad imitazione di Pavia tornasse al partito imperiale. In prova di ciò ne' citati istrumenti, dove son nominate le città alleate, non si fa alcuna menzione di Como; e quel che più importa, l'imperatore nel primo giorno di giugno del presente anno, stando in Pavia concedette ai Comaschi un privilegio pubblicato dal padre Tatti, con cui loro confermò, ossia attribuì, la giurisdizione temporale in tutti que' luoghi, dove si stendeva la giurisdizione ecclesiastica del loro vescovato, adducendo per motivo della sua generosità l'essersi que' cittadini nella fede, nella sincerità, nelle fatiche e negli ossequii verso la sua persona, e verso l'imperio sempre distinti. Con questo privilegio si venivano ad offendere non poco i diritti dei Milanesi, i quali stendevano, ed ancora stendono, la loro giurisdizione sopra alcuni luoghi soggetti al vescovo di Como, massimamente nel contado di Seprio, e singolarmente sopra tutta la valle e pieve di Cuvio. Con quel privilegio il padre Tatti ne ha trascritto un altro accordato alla stessa città da Federico, con cui comanda a

tutti i capitani che abitavano nel vescovato di Como, di giurar fedeltà alla medesima; e per singolar modo ciò impone ai capitani abitanti in Valtellina. Ma ritornando alle cose che più distintamente appartengono a noi, il signor Sassi (1) ha pubblicato un lascito fatto da Gibuino, preposto di san Giorgio *in Palazzo*, a' suoi canonici, di alcuni fondi in Pioltello e Gorgonzola, acciocchè colle rendite di esse si desse ogni anno un pasto a quegli ecclesiastici. Per le spese del pasto egli assegnò quattro denari, ora diremmo quarantasei soldi, e poco più, per ciascun canonico; cosicchè la porzione di quelli che non intervenissero, si desse ai poveri, come tutto il residuo del pranzo. Con ciò obbligò quel clero a celebrare per l'anima sua un officio annuale, al quale volle che intervenissero anche i preti di sei chiese vicine, con un chierico per ciascheduna. Ad ognuno di questi assegnò tre denari della consueta moneta de' terzoli; cioè poco più di trentadue soldi de' nostri giorni; ed anche meno, perchè io dubito assai, che la moneta de' terzoli battuta dopo il ritorno de' Milanesi alla patria fosse molto peggiore della prima. La stessa mercede, qualunque ella fosse, volle che avessero il custode e la monaca della chiesa di san Giorgio medesimo. Le sei chiese vicine nominate nell' istrumento, delle quali alcune più non si trovano, sono le seguenti: Sant' Ambrogio in Solariolo, san Maurilio, san Vittore al Pozzo, san Vittore di corte nuova, sant' Alessandrino, e santa Maria in Valle. La riferita disposizione confermata da san Galdino nel giorno ventesimo di dicembre ci mostra che Gibuino, preposto di san Giorgio, non era ancora primicerio, come lo fu di poi.

Questa è l'ultima carta in cui io abbia veduto il nome del nostro arcivescovo san Galdino ancor vivente. Già da qualche tempo il buon prelato era soggetto a spesse e quasi assidue malattie, le quali per altro punto non abbattevano il vigore del suo spirito; poichè per quanto narra l'antico scrittore della sua vita, egli era sì vigilante nel suo officio, che nelle salmodie, nelle vigilie e nelle orazioni stancava tutti gli ecclesiatici, che stavano intorno a lui. *Cumque crebris, et fere assiduis uteretur corporis infirmitatibus,*

(1) *Saxius. Series Archiep. Mediol. ubi de Sancto Galdino.*

in suo tamen pervigil existebat Officio, ut, quicumque circa eum fuerant, Clericos, psalmodiis, et vigiliis, atque orationibus fatigaret. Oltre una singolare umiltà, ed una prodigiosa carità, ed altre illustri virtù che adornavano l' uomo di Dio, era instancabile il suo zelo e massimamente contro l' eresia de' Catari, che nelle passate disgrazie della città di Milano, durante lo scisma, si era fra nostri cittadini introdotta, ed aveva preso tanto piede, che molti ardivano fino d' insegnarne con pubblici ragionamenti le pestifere dottrine. *Cœpit,* dice lo stesso antico autore, *Hæresis Catharorum, in Civitate pullulare, destructionis, et Schismatis præcedentis causa; quæ usque adeo, peccatis exigentibus, creverat, ut multi ipsam hæresim, aliosque errores, ausu temerario, pubblice predicarent.* Intorno a questa eresia, che rinnovava gli errori de' Manichei, si può vedere quanto ne hanno scritto pochi anni prima di quello, di cui ora trattiamo: Ecberto abate di Schonaugen, che dedicò il suo libro al famoso Rainaldo arcivescovo di Colonia, gran nemico dei Milanesi; ed un certo Bonaceorso milanese, il quale essendo stato seguace e maestro degli stessi errori, convertito poi, li detestò, e gl'impugnò in un libro intitolato: *Vita Catharorum Hæreticorum,* pubblicato dal Dacheri (1). Contro di questi eretici combattè generosamente il nostro prelato fino all' ultim' ora della sua vita, che fu nella mattina del giorno decimottavo d'aprile dell' anno 1176 (2). In quel giorno cadde la seconda domenica dopo la santa Pasqua; domenica per lui memorabile, perchè in essa appunto era stato dal sommo pontefice consecrato arcivescovo di Milano. Io prenderò il racconto della sua morte dal citato antico scrittore, il quale dopo le riferite parole prosegue col suo racconto a dire che Galdino opponendosi ad una sì crudel peste, cioè alla eresia che andava serpeggiando in questa città, procurava con molti sermoni e prediche di ritrarre il suo popolo da così stolto errore, e da sì manifesta pazzia, instruendolo ne' veri dogmi della cristiana religione. Avendo dunque compiti dieci anni di pontificato, nella stessa seconda dome-

(1) *Ducherius Spicilegium antiquæ eruditionis. Tom. XIII, pag* 63, *novæ editionis. Tom. I, pag.* 208.

(2) An. MCLXXVI. Ind. IX, di Federico imperatore XXII, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano I.

nica dopo la Pasqua, nella quale era stato consecrato, acceso di zelo contro gli eretici, si portò secondo il solito alla chiesa di santa Tecla, per celebrarvi i divini officj. Ma perchè era assai indebolito di forze, ordinò che il cimiliarca, il quale fu poi suo successore, celebrasse la messa. Egli fatta la pubblica confessione co' suoi fratelli, cioè con gli ordinarj, avanti che si recitasse la lezione del santo vangelo al popolo, montò sul pulpito, e fece un bellissimo ragionamento contro i Catari (*) e i loro seguaci, confutando i loro errori con ragioni ed argomenti chiarissimi, e coll'autorità de' santi padri e del vangelo medesimo. Poichè egli ebbe terminato di parlare, avendo consumato il corso della sua vita, cominciò a sofferire que' mali che si provano, quando l'anima si disgiunge dal corpo. Dal pallore del volto e dagli altri manifesti segni, ben s'avvidero i suoi fratelli ch'egli andava a poco a poco mancando; onde leggiermente procurarono di adagiarlo, come poterono il meglio sopra lo stesso pulpito. Intanto si cantò l'evangelio, e si proseguirono le altre sacre cerimonie; e poichè fu terminata la messa l'arcivescovo giacendo tuttavia sopra lo stesso pulpito, avendo co' gesti raccomandata l'anima sua alle orazioni de' suoi fratelli, alla presenza di molto clero e di molto popolo rese lo spirito al Signore.

Per tanta disgrazia, rimase la chiesa milanese in una gravissima tristezza; ma il santo prelato salito al cielo è ben da credersi che non lasci di pregare assiduamente il dator d'ogni bene per la sua greggia diletta. Della sua santità apparvero tosto manifesti segni ed indizj chiarissimi negli infermi, che per sua intercessione riebbero la sanità, e negli ossessi che restarono liberati, e in tant'altri miracoli seguiti pe' meriti di Galdino: a cagion de' quali lo scrittore afferma che il suo secolo rassomigliavasi a quello degli apostoli e de' loro compagni; dalle quali parole si ricava ch'egli scrisse poco dopo la morte di quel glorioso servo di Dio. Aggiunge poi che gli ordinarj si presero cura del suo sepolcro, e chiusero il di lui corpo in un mausoleo di pietra con molti ornamenti sotto il pulpito. Se non che sembrando poi ad essi che non fosse

(*) Vedi Cesare Cantù, *Ezelino da Romano,* ove parla di questi settarj ed altri: si consulti anche la sua *Storia degli Italiani; passim.*

ancora decentemente collocato, poco dopo le trasportarono dall'altra parte del pulpito stesso in una preziosa urna posta in luogo più eminente, dove al tempo dell'autore medesimo ancora si veneravano quelle sacre reliquie. Fu Carlo da Forlì, arcivescovo di Milano, che nell'anno 1461 le trasportò nella metropolitana jemale di santa Maria. Del resto non è da omettersi che il pane il quale si dà per limosina ai carcerati, chiamasi pane di san Galdino, e che la chiesa vicina alle carceri, detta alla Malastalla, è dedicata a san Leonardo ed a san Galdino medesimo (*); le quali cose accrescono l'opinione della sua carità anche verso i prigionieri. Molto più si può raccogliere intorno alla santità di quel nostro buon pastore dalla citata antica sua vita scritta da un monaco, chiamato Ilarione; e da quella che poco tempo fa ne ha giudiziosamente ed eruditamente tessuta il signor dottor Serviliano Latuada, a cui io rimetto coloro che ne desiderano più minute notizie.

Per la elezione del successore nacque una grave discordia, volendo una parte de' vescovi e degli elettori Milone da Cardano, vescovo di Torino e arciprete; ed un'altra Uberto Crivello arcidiacono. Durò la disputa per dieci settimane e quattro giorni, cioè fino al secondo giorno di luglio, in cui le parti, non potendosi unire nella elezione concorde di alcuno de' proposti soggetti, si accordarono, come ordinariamente addiviene in simili casi, a scegliere per arcivescovo un terzo, cioè Algisio ciminiarca e cancelliere. Il primo che ci lasciò scritte tali notizie, fu un non so chi, che fece alcune aggiunte al catalogo degli arcivescovi, che si conserva nella copia del codice di Beroldo, scritta nel secolo decimoterzo (1). Quel continuatore descrivendo la discordia più lunga che vi fu nell'anno 1213 prima dell'elezione di Enrico da Settala, aggiunge questa annotazione: *Et notate quod paucis ante temporibus, mortuo Beato Galdino, quasi similis, sed non tam prolixa fuit contentio, inter Archipresbyterum, et Archidiaconum, propter quorum contentionem, Electores, et Episcopi hujus Ecclesiae, utroque*

(1) *Rer. Italic. Tom. IV, pag.* 228.

(*) Sì la chiesa che la prigione vennero demolite.

illorum abjecto elegerunt Dominum Algisium De Pirovano, qui erat similiter Cimiliarcha, et Presbyter, quo nullus postea usque nunc fuit Ecclesiae utilior. In queste ultime parole si contiene una gran lode del nuovo arcivescovo Algisio da Pirovano; bisogna però dire che il tempo ci abbia rubata la memoria di molte delle sue belle azioni: sebbene diversi gloriosi avvenimenti per la nostra città abbiano reso illustre il suo pontificato. Quanto al cognome egli era certamente da Pirovano, e di ciò non solamente ne fa fede il citato catalogo, ma anche un testimonio nel famoso processo citato dal Puricelli (1). Questo testimonio ben si ricordava di quanto era seguito ne' tempi di varj arcivescovi predecessori, e singolarmente *Tempore Domini Algisii De Pirovano*, ed anche di altri più antichi.

Ora conviene che torniamo un po' indietro per descrivere interamente la storia di quest'anno, che sarà sempre di onorata e lieta ricordanza per la città di Milano. Ne prenderemo la descrizione da Sire Raul, e da altri scrittori contemporanei, che non ce ne lasciano ignorare nè anche le più minute circostanze. Già era svanita ogni speranza di pace, ed ogni trattato era ito in fumo. Non essendosi accordati gli arbitri, la città di Cremona aveva stabiliti i patti della concordia; e l' imperatore non solamente non gli aveva voluti accettare, ma avea fatto in guisa che non si pubblicassero; onde non vennero poi alla luce se non due anni dopo, come dirò a suo tempo. Quindi si comprende sempre più chiaramente che il proposto trattato non era che uno stratagemma politico di Federico per guadagnar tempo. Egli se ne stava cheto in Pavia aspettando i bramati soccorsi. Infatti dopo la solennità di Pasqua molti potenti principi della Germania, unite le loro forze, si posero in viaggio, ed elessero come più sicura la strada che li conduceva a Como, la qual città già ho detto, che aveva di nuovo abbracciato il partito imperiale. Allorchè Federico seppe che non eran lungi dall' Italia, non potè più trattenere la sua impazienza, sicchè non si portasse, sconosciuto da Pavia a Como, e poi di là fino a Bellinzona per incontrarli ed affrettarli. Sebbene questa notizia non fosse ben sicura in

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 641.

Milano, pure saggiamente i nostri avevano adunato un grosso esercito, composto della milizia milanese con quella di Brescia, e di Verona, e di tutta la Marca; con dugento militi di Piacenza, altrettanti di Novara e di Vercelli, e cinquanta di Lodi. Con queste forze trassero fuori il loro carroccio, e si portarono ad accampare a Legnano per impedire che i soccorsi venuti dalla Germania, insieme coi Comaschi, si portassero ad unirsi coi Pavesi. Dall' altra parte l' imperatore, volendo prevenirli, unite tutte le truppe de' Comaschi coi Tedeschi nuovamente arrivati, i quali non erano più che mille militi, benchè si dicesse che fossero due mila, si pose tosto in cammino, e da Como venne a Cairate.

Nel memorabil giorno vigesimonono di maggio, che cadde in sabato, correndo la festa de' santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, i quali da san Simpliciano, nostro vescovo, furono collocati in Milano nella basilica che ora è a lui dedicata, l'imperatore mosse da Cairate il suo esercito per portarsi a dirittura a passare il Tesino, volendo congiungersi co' Pavesi e col marchese di Monferrato; ma quando fu giunto fra Busto Arsizio, ora Busto Grande, e Borsano, s' incontrò coll' esercito de' Milanesi che da Legnano si era avanzato fin là. Venivano innanzi circa settecento de' nostri militi, i quali essendosi abbattuti in trecento militi dell' imperatore, che precedevano anch' essi il loro esercito, vennero tosto alle mani. Si combattè un pezzo; ma alfine i nostri parte Milanesi, parte Bresciani, furono rotti e posti in fuga siffattamente, che molti di loro non si arrestarono fino a Milano. L' esito infelice di questa prima mischia, siccome rese più animoso Federico ad arrischiarsi di attaccare una battaglia generale, così rese i Milanesi più cauti a difendersi. Stretti dunque insieme intorno al loro carroccio stettero aspettando l' assalto, e si difesero sì bravamente, che alfine costrinsero i nemici a ritirarsi. La ritirata a poco a poco diventò fuga; e l' esercito imperiale fu disordinato, battuto del tutto, e perseguitato fino al Tesino, dove molti de' fuggiaschi, bramosi di salvarsi, vi rimasero annegati. Federico fece tutte le parti di buon capitano, e di ottimo soldato; ma alfine gettato da cavallo, come potè il meglio, si ritirò sconosciuto. Moltissimi furono i morti e i feriti, e moltissimi i pri-

gionieri: principalmente del popolo di Como non si salvò quasi nessuno. La cassa militare venne in potere de' vincitori, con tutto lo spoglio del campo di battaglia; ma il più prezioso di sì ricco bottino, fu lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell' imperatore. Fra i prigionieri si ritrovò il duca Bertoldo; un nipote dell' imperatore, ed il fratello dell' arcivescovo di Colonia. Oltre a Sire Raul, ed al Calendario Sitoniano, che descrivono questa vittoria de' Milanesi, ne abbiamo una più distinta relazione da essi medesimi, in una lettera che scrissero sopra di ciò alla città di Bologna. Ce l' ha conservata Radolfo da Diceto (1); e gioverà qui trascriverne uno squarcio: *Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, Vexillum, Crucem, et Lanceam habemus. Aurum, et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum æstimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in prælio Dux Bertholdus, et Nepos Imperatoris, et Frater Coloniensis Archiepiscopi: aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit, qui omnes Mediolani detinentur.* Il cardinal d'Aragona nella vita di papa Alessandro III dice, che non comparendo dopo la rotta l' imperatore, fu creduto morto, e ne fu ricercato il cadavere. Una tal credenza giunse a segno, che la di lui moglie Beatrice, la quale trovavasi a Como, prese gli abiti da lutto, e per molti giorni pianse come perduto il marito. Alfine quando non si aspettava quasi più, egli giunse in Pavia, e diede se non altro a' suoi seguaci la consolazione di riaverlo vivo e sano (*).

Alcune cose molto notabili aggiunge a questo racconto anche il Fiamma (2). Primieramente dice, che un certo prete Leone, nel giorno

(1) *Rudulfus De Diceto, pag.* 591. *Apud Pagium ad hunc annum.*

(2) *Flamma. Manip. Fl. cap. mihi* 207. — *Chron. Maj. MS. Cap.* 905.

(*) Il luogo in cui fu pugnata la battaglia così detta di Legnano, una delle più celebri glorie lombarde, chiamasi *Canaccia* fra i comuni di Legnano stesso e Cerro: la battaglia durò appena tre ore, cioè dal mezzogiorno alle tre; nelle vicinanze eravi la chiesa campestre dei ss. Sisinio, Martirio ed Alessandro di cui la chiesa celebrava in quel giorno la memoria; e i Milanesi attribuendo la vittoria alla loro intercessione, fecero voto di un' annua offerta al loro altare in S. Simpliciano in Milano, il qual uso mantennesi fino alla prima metà del secolo scorso. Vedi alcuni particolari sopra questo fatto d' armi nelle *Vicende di Milano* del Fumagalli, pag. 290 e seg. della nuova edizione.

mila lire (*). Allora fu anche fatta in Milano la chiesa di san Lazzaro presso lo spedale de' lebbrosi. Veramente Gotofredo, da Bussero, trattando di san Lazzaro, dice che quella chiesa fu fabbricata nel 1175; ma siccome aggiunge che nello stesso anno fu eretta la chiesa di Viboldone, e fu vinto l' imperator Federico a Legnano, non tosto vediamo che il numero dell' anno è fallato, e che dee leggersi invece 1176: *De Lazaro Christi Discipulo est Ecclesia ad Mediolanum facta anno Domini MCLXXV.* (leggasi MCLXXVI.) *quo anno facta est Ecclesia de Vicoboldono, et victus est Imperator Federicus apud Legnanum.* Passando poi Gotofredo a parlar de' lebbrosi, ci dà un' altra notizia, ed è, che questi solevano intervenire ai funerali: *Si quis interrogat quare, Leprosi vadunt ad luctus funerum. Respondet Salomon. Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii.* Per altro ci ammaestra più la proposta che la risposta, se badiamo alla sola erudizione.

Nel decimoterzo giorno d' aprile dovettero portarsi due de' nostri consoli di giustizia, Guglielmo Cacainarca e Orrigono Paleario, ad esaminare una strada fra il luogo di Garbagnate e quello di Seguro, o Seguro, per una discordia ch' era nata fra gli uomini di Seguro, tanto della corte, detti *Curtisii*, quanto della villa, detti *Villani*, ed un certo cittadino milanese, chiamato Revigilato di Guazzone; e giunti colà diedero nel sito stesso la loro sentenza. *Die Martis, tertiodecimo die mensis Aprilis, in Strata, quae est inter Garbaniate, et Seguriam, aput infrascriptam discordiam, Sententiam protulit Gulielmus Judex, qui dicitur Cacainarca Consul Mediolani, et cum eo Orrigonus, qui dicitur Paliarius similiter Consul Socius ejus, de lite, que vertebatur inter Comune de loco Seguria, tam Curtisiorum, quam Villanorum. . . . Et ex altera parte Revigilatum Guazonis de ista Civitate.* Quantunque la decisione sia stata fatta in campagna ciò non ostante intervennero al solito alcuni riguardevoli cittadini milanesi. *Interfuerunt Joannes Salvaticus; Curionus Cornarius; Petrus De Marliano; Obizo De Badagio; Straciabeccus De Badagio; Engizo De Zibidi, Montanarius De la Porgeria; Liprandinus De Gar-*

(*) Soppressa in sulla fine del secolo scorso.

baniate; Ambrosius Piperata; et Ottorinus De Moirano. La carta io l'ho presa dalla raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sormani. Un'altra più importante ce ne somministra l'archivio di Monza, la quale appartiene al seguente anno 1177 (1). Da questa intendiamo che nel venerdì, giorno vigesimosettimo di novembre in Milano, nel luogo chiamato *La Pescheria*, Passaguerra, Giudice detto di Poxonerò, console de' negozianti di Milano, col consiglio di Alberto da Santa Maria, di Pietro da Marliano, di Giacopo Settedenari, e di Guglielmo Giudice, suoi compagni, decise una lite ch'era nata fra un certo Armano Cavaqua del borgo di Monza, e Uberto, o Oberto, arciprete di Monza, il quale si obbligò a stare alla decisione di que' consoli. *Die Veneris qui est sesto Kal. Decembris. In Pescaria Mediolani. Sententiam dedit Passaguerra Judex, qui dicitur Poxoneri Consul Negotiatorum Mediolani, consilio Alberti De Sancta Maria; Petri De Marliano; Jacobi Septem denarios; et Gulielmi Judicis Sociorum ejus. Discordia quae vertebatur talis erat inter Armanum Cavaquam de Burgo Modoetiae, et ex altera parte Dominum Ubertum Archipresbyterum Modoetiae per ejus Missum . . . . . De Grogonzola, qui cavit ipsum ratam habiturum Sententiam*. Si trattava del diritto di passare per una certa viottola; ma non fu già per questo a mio credere che la causa fu portata al tribunale de' consoli de' negozianti; perchè, sebbene eglino avessero incumbenza di tener custodite le pubbliche strade, non è credibile che avessero particolarmente la giurisdizione di decidere le cause che risguardavano i privati diritti sopra di esse. Infatti nella passata sentenza si trattava delle ragioni che aveva il comune di Seguria, o Seguro sopra una strada; e la causa fu decisa da' consoli di giustizia. Bisogna adunque ricorrere a ciò ch'io ho mostrato anche altre volte, cioè che i consoli de' negozianti avevano ragione di decidere qualunque causa appartenente alle persone che negoziavano; e dire che fra esse v'era quell'Arnaldo Cavaqua del borgo di Monza, il quale litigava con l'arciprete del medesimo borgo. L'arciprete non era

(1) Anno MCLXXVII. Ind. X, di Federico imperatore XXIII, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano II.

sottoposto a quel tribunale, non v'è dubbio; pure volontariamente si obbligò, e diede sicurtà di accettare la decisione, che i sopradetti consoli avessero fatta. È notabile che la residenza de' consoli de' negozianti era in un luogo detto *la Pescheria di Milano*. Qui v'erano formate in pietra le misure, alle quali tutti i mercanti doveano conformarsi; la qual cosa io ricavo dalle antiche Consuetudini di Milano del 1216, dove trattano degli ordini dati dai mentovati consoli de' negozianti pel buon regolamento del mercimonio; e fra le altre cose comandano che il passo e la corda, misure allora usate, si debbano dir false, quando non siano conformi alla misura della pietra della Pescheria. *Passus falsus, sive Corda falsa intelligantur, quæ non inveniuntur juxta Mensuram Petræ de Peschária.* Abbiamo ancora una contrada presso alla metropolitana, nel centro della città, la quale si chiama *Pescheria Vecchia*; e questo è sicuramente il sito, dove negli antichi tempi risiedeva il tribunale de' consoli de' negozianti, prima che si formasse la piazza de' Mercanti. Come in questa carta si fa memoria di Oberto da Terzago, arciprete di Monza, così in un'altra ch' io ho veduta presso il signor dottor Sormani si tratta di Oberto o Uberto Crivello, arcidiacono della nostra metropolitana, il quale ai 23 di gennajo, stabilì un contratto insieme con Domenico e Pastore, suoi fratelli viventi, anche a nome de' figliuoli di Gualla, loro fratello defunto, tutti della famiglia de' Crivelli. Sotto l'anno 1149 io ho mostrato che i nominati fratelli Domenico, Pastore e Gualla, ed anche un altro chiamato Pietro, erano tutti figliuoli del signor Gualla, da cui pure qui vediamo, ch' era nato anche Uberto arcidiacono, che poi fu cardinale, arcivescovo e sommo pontefice.

L'anno di cui trattiamo fu quello in cui l' imperatore, indebolito dalla passata rotta, cominciò daddovero a pensare alla pace. Prese a trattarne col papa; e tentò se poteva con lui, o con altri, fare una pace particolare, senza inchiudervi i Milanesi e la lega: la qual cosa non gli riuscì interamente; pure in parte sortì l' effetto ch' egli bramava; imperciocchè le due città di Cremona e di Tortona, badando più al loro particolare vantaggio che al ben comune, e credendo di far un bel colpo,

prevenendo le altre città d' Italia, si accordarono privatamente con Federico. Di ciò molto si dolse la lega, e molto anche il papa; il quale poi se non imitò in tutto il loro esempio, almeno è certa cosa che pensò più a sè stesso, ed alla chiesa, che agli alleati; perlocchè Sire Raul (1), e probabilmente con lui tutti i Milanesi, molto se ne lamentarono. Come passassero gli affari a Ferrara, lo descrive minutamente Romualdo, arcivescovo di Salerno, che v' era presente. Dice in primo luogo, che oltre al papa ed agli altri prelati, si portò colà anche l'arcivescovo di Milano, co' vescovi ed abati di Lombardia; e vi si portarono altresì tutti i principali personaggi, podestà, rettori, consoli ed altri signori di questa provincia. Ad essi poi il papa fece un bel ragionamento, esortandoli alla pace, e mostrando loro ch' egli non aveva voluto senza di essi conchiudere cosa alcuna. I Lombardi, che da Romualdo furono molto lodati, non solo pel valor militare, ma anche per l' eloquenza, diedero per mezzo de' loro sapienti la risposta al sommo pontefice. *Lombardi in utraque Militia diligenter instructi (sunt enim in bello strenui, et ad concionandum Populo mirabiliter eruditi), per Sapientes suos taliter Apostolico responderunt.* Dopo le dovute grazie, esposero i travagli da loro sostenuti nella passata guerra, per difesa de' legittimi diritti della chiesa; e dissero ch' eglino pure senza di essa non avevano voluto stabilire alcun trattato con Federico; onde ben meritavano che anche il sommo pontefice facesse verso di loro il medesimo. Nel resto si protestarono pronti ad accettare la pace, osservata la loro libertà. Il luogo destinato pel congresso era Bologna; ma non piacendo più quella città all' imperatore, fu finalmente di comune consenso trasportata la grande assemblea a Venezia. Sette furono i ministri imperiali destinati a trattare per Federico; sette cardinali furono delegati dal papa; e sette personaggi vennero pure eletti dalle città alleate. Questi ultimi furono, il vescovo di Torino, il quale già sappiamo ch' era Milone da Cardano cittadino milanese, il vescovo di Bergamo, che chiamavasi Guala, il vescovo di Como Anselmo, Wiglielmo, eletto vescovo d' Asti;

(1) *Sire Raul ad hunc annum.*

Girardo Piste giudice milanese, Guazo giudice di Verona, e Alberto da Gambara, cittadino bresciano. Nella stessa guisa che Cremona e Tortona avevano abbandonata la lega, per unirsi al partito imperiale, all'opposto Como aveva abbandonato l'imperatore, per unirsi al partito della lega. Qui ne vediamo una prova, trovando il vescovo di Como fra i delegati de' Lombardi alleati, e se ne hanno anche altre più sicure negli atti della tregua, pubblicati dal signor Muratori (1).

Si aprì dunque il congresso in Venezia nel mese di maggio. I ministri imperiali pretendevano che i Lombardi dovessero accettare la sentenza data dai giudici di Bologna in Roncaglia, nell'anno 1158, intorno ai diritti dell'imperatore; o accordare a lui ciò che i loro predecessori avevano accordato ad Enrico, il penultimo fra gl' imperatori il terzo, e fra i re di Germania il quarto. Rispose dunque per tutti il nostro Girardo Piste; che la sentenza de' giudici di Bologna non era provenuta da una volontaria decisione; ma da un comando imperiale. Che il nominato Enrico non era stato un principe, ma un tiranno; e che dall'altra parte i decreti e le disposizioni fatte ne' di lui tempi erano andate in oblivione. Se l'imperatore si contentava di ciò ch'era stato da' Lombardi praticato con Enrico il più giovine, e co' suoi successori Lotario e Corrado, essi erano pronti ad accordarlo. O pure eglino erano disposti ad osservare gli articoli stabiliti due anni prima da' Cremonesi, ai quali di comune consenso era stata rimessa la conchiusione della pace. Fu esaminata la decisione de' Cremonesi, ma ai ministri imperiali non piacque. Perciò, vedendo il papa che non era sperabile di conchiudere allora una perfetta pace fra l'imperatore e la lega, giudicò di stabilire con lui la sua, ch'era la più importante, e di accordare fra le città ed il principe una tregua di sei anni, ne' quali si avesse tempo di far più lunghi ed accurati maneggi. L'accordo della tregua ed il giuramento fatto dall'imperatore nel primo giorno di agosto, si leggono presso il citato signor Muratori. Nell'accordo stesso poi si vede che in ciascuna città dovevano giurare di osservarlo i

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 285.*

consoli di essa e la credenza, e cinquanta cittadini fra quelli che poi sarebbero stati della credenza. *Consules Civitatum Societatis, et Credentiae earum, et quinquaginta Homines Civitatis in quantum erunt Credentiae.* Già sappiamo che i consoli avevano con sè alcuni sapienti della città, i quali giuravano ad essi credenza. Questi formavano un consiglio, che chiamavasi Credenza, il quale regolava ogni cosa, dove non si giudicava necessario l' adunare il consiglio generale. Il trovare che in ogni sentenza de' nostri consoli v' intervengono alcuni riguardevoli personaggi della città, mi fa credere che quelli appunto fossero sapienti della credenza di que' consoli. Quando poi i consoli si cangiavano, allora cangiavasi anche il loro consiglio della credenza. I Lombardi accettarono la tregua, come dissi; ma Sire Raul ci assicura che non furono troppo contenti del papa: ciò non ostante giurarono, e per quanto riferisce il cardinal d'Aragona negli atti di papa Alessandro, per la città di Milano, oltre a Girardo Pisto delegato, giurò in Venezia anche Rogerio Marcellino console. *De Mediolano Girardus Pistis (Pistus), et Rogerius Marcellinus Consul.*

Da due altre carte pubblicate dallo stesso signor Muratori (1), nelle quali si contiene un trattato fra i rettori della lega ed i consoli di Ferrara, stabilito ai sette di maggio, si comprende che allora era rettore per la città di Milano Adubato, cioè Adobado Butraffo; e dalla seconda si scopre altresì, che allora era podestà di Bologna Pinamonte da Vimercato, il quale già abbiam veduto ch' era nostro cittadino. Nel mese di ottobre non era più rettore per Milano Adobado, ma era Alberto da Carate; onde non so ben dire quanto tempo quei rettori durassero nel magistrato, e quando si cambiassero. Che nel mese di ottobre Alberto da Carate fosse rettore della lega a nome de' Milanesi, io lo ricavo da un' altra pergamena presso il medesimo signor Muratori (2). Ivi si legge che Alberto da Somma, suddiacono della chiesa romana, e legato della santa sede apostolica, nel giorno vigesimo secondo di ottobre nella città di Parma consegnò ai rettori della

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 333, 335.
(2) *Id. Ib. pag.* 287.

lega; fra i quali Alberto da Carate per la città di Milano, ma lontano dall'imperator Federico. V'erano presenti molti signori lombardi, oltre gli altri due de' nostri consoli, cioè Guglielmo Borro ed Arderico Giudice, ed un altro cavalier milanese, cioè Guglielmo Grasso. Con questa lettera l'imperatore, per le istanze del sommo pontefice, dichiarava che durante la tregua egli non avrebbe obbligato alcuno de' vassalli regj della lega a giurar fedeltà, o a prestare alcun servigio, o a prendere alcuna investitura; nè per tali mancanze, terminata la tregua, avrebbe contro di essi fatta alcuna querela, nè cercato di toglier loro per ciò i feudi che avevano. Forse coll'aver ottenuta questa dichiarazione, giunse il pontefice a calmare o in tutto, o in parte, gli animi degli alleati irritati contro di lui. Quel che v'ha di sicuro si è, che dalle cose fin qui dette, noi veniamo a scoprire quali fossero i cinque consoli di Milano nel presente anno. Primieramente Rogerio Marcellino, poi Guglielmo Borro ed Arderico Giudice, e finalmente Adobedo Butraffo e Alberto da Carate, rettori della lega, perchè da ciò che abbiam osservato altre volte si deduce che que' rettori si sceglievano dai consoli di ciascuna città. Il legato Alberto da Somma, era anch'egli milanese, come io mostrerò a tempo più opportuno; intanto io mi rallegro di averne qui per la prima volta incontrato il nome.

È anche memorabile quest'anno per una straordinaria inondazione che seguì nel nostro paese, descritta da Sire Raul. Narra questo storico, che nel mese di settembre vi fu un diluvio, di cui non si era veduto il maggiore dai tempi di Noè fino allora. Imperciocchè il Tesino avea riempita tutta la sua valle, da una costa all'altra, in guisa che molti alberi più non apparivano. Il lago Maggiore crebbe diciotto braccia di più d'altezza, e ricoprì le mense di chiesa; e finalmente anche gli altri fiumi s'ingrossarono in modo, che dalla Scrivia andarono le barche fino a Piacenza (*). *Mense vero Septembri proxime fuit diluvium, quale majus non fuit a diebus Noe. Nam Ticinum operuit, ab una costa ad aliam, terram, ita quod multæ arbores non apparebant. Lacus, qui*

(*) Vale a dire per uno spazio di circa quaranta miglia.

dicitur Mellon, crevit usque ad radices et ultra brachia in altum, et operuit domos Lissiæ. A Scrivia ibant navigio usque Placentiam. Daniele aggiunge anche una grande carestia di pane. *Et fuit penuria panis maxima.* I Romani che già da molto tempo erano nemici del papa Alessandro, vedendo conchiusa la pace fra lui e l'imperatore, si risolvettero finalmente a richiamarlo nella loro città. Il suo ingresso in Roma seguì ai dodici di marzo dell'anno 1178 (1). L'antipapa Giovanni, abate di *Strumi*, si umiliò; ma gli scismatici ostinati gli diedero un effimero successore, di cui non occorre qui il ragionare. Nello stesso mese di marzo, nel quale papa Alessandro entrò in Roma, spedì una bolla a favore di Oprando, abate del nostro monistero di san *Simpliciano*, confermando ad esso tutti i beni che possedeva. La carta è stata pubblicata dal Puricelli dopo la vita di san Simpliciano, dal Margarino nel Bollario Cassinese, e finalmente anche dal signor Muratori (2). Ivi si vedono descritti tutti que' beni così: La chiesa de' santi martiri Protaso e Gervaso, e la cappella di san Cipriano con le loro parrocchie e pertinenze. La chiesa di san Michele all'Acquidotto, di cui ho già parecchie volte ragionato. Che questa chiesa sia veramente quella, che ora addomandasi san Michele *alla Chiusa*, lo conferma anche Gotofredo da Bussero, dove trattando di san Michele *alla Chiusa*, dice, che ivi trovavansi ancora molti monaci. *Ecclesia Sancti Michaelis cum Sancto Albano Ad Clusam, ubi multi Monachi sunt.* Non dee omettersi ciò ch'egli aggiunge ed è, che un giovine cherico ivi ottenne dalla beata Vergine la grazia che alcuni corporali bagnati di vino rosso tornassero bianchi come prima. *Ubi Anselmus juvenis Clericus a Dei Matre promeruit corporalia alba fieri, quæ rubeo erant vino madefacta.* Ma torniamo alla bolla, che poi viene a descrivere le chiese e le terre di san Simpliciano fuori della città co' seguenti nomi: La chiesa di sant'Antonino di Seniago, la chiesa di san Salvatore di Bruzzano, la chiesa de' santi martiri Protaso e Gervaso

(1) An. MCLXXVIII. Ind. XI, di Federico imperatore XXIV, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano III.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag. 219.*

alcuni o il cognome, o altro aggiunto, li fanno riconoscere a quali famiglie appartenessero. *Interfuerunt Domni Ubertus Crivellus ipsius Ecclesiae Archidiaconus, Magister Philippus, Guiscardus Vesconte, ipsius Ecclesiae Sacerdotes, item Algisius Cimiliarcha, et praefati Domni Archiepiscopi Nepos.* Il nostro Uberto arcidiacono, qui pure vediamo che apparteneva al casato dei Crivelli. Anche altre carte spettanti a quest'anno ha pubblicato il nostro Puricelli (1). Giovanni, abate di sant'Ambrogio aveva una lite coi consoli del luogo di Bellagio per sostenere i diritti de' suoi sudditi di Limonta. Si era portata la causa avanti al tribunale de' consoli di Como, ai quali era sottoposto Bellagio, e questi avevano deciso contro l'abate. Non fu però egli contento di tal sentenza, e si appellò ad un tribunale superiore, e questo fu il congresso de' rettori della lega, il quale si teneva allora in Parma. Arderico da Bonate, degnissimo nostro cittadino, fu quello ch'espose la causa a que' rettori, il primo de' quali era Gulielmo dell'Ossa per la città di Milano; ed essi annullarono la sentenza de' consoli di Como, e giudicarono in favore dell'abate nel giorno decimoquinto di settembre. Alla sentenza de' rettori vi furono presenti anche due altri nobili cittadini milanesi, cioè il famoso maestro Girardo Pisto e Rossonato da Lampugnano. Il congresso dei rettori della lega aveva ben dilatata la sua giurisdizione, e si era fatto superiore al tribunale de' consoli di tutte le particolari città. Quindi era venuto a stabilirsi in Italia un nuovo governo che formava di molte repubbliche una sola repubblica. Dopo la riferita decisione, il Puricelli ne rammenta un'altra di Algisio, arcivescovo, fatta nella stessa sua camera, il primo giorno di novembre, sopra una lite nata tra i consoli del luogo di Trinate, ora Ternate, e Giovanni da Besuzo, o da Besozo, monaco del nostro monistero di sant'Ambrogio, che per concessione del suo abate reggeva la chiesa del santo Sepolcro nello stesso luogo di Trinate. La differenza era per un certo pascolo comune, detto *Viganum, sive Vicanum*, il quale apparteneva agli uomini rustici di quella terra, che sostenevano in essa i carichi de' vicini. *Di-*

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 573, *et seq.*

cebant enim prædicti Consul, et Miranus, quatenus præfatus Johannes reddat eis, quod de Pasculo, seu Vigano istius Loci accepit, et cætero de ipso Vigano, seu Communi nullo modo utatur, Affirmantes hoc non nisi Rusticos ipsius Loci Habitatores, et onera Vicinorum sustinentes, facere licère. Da queste parole si comprende assai bene il regolamento delle comunità libere della nostra campagna in que' tempi. Anche in questa carta i testimonj sono riguardevoli; *Interfuerunt Dominus Algisius Cimiliarcha, Magister Rolandus; Girardus Marcellinus; Gullielmus Cacainarpa; Arnaldus De la Porta; Ardericus Spata; Nusante, et Prevedus Cixendili, et Anselmus.* Alle riferite sentenze, io ne aggiungerò un' altra, che non ha ancor veduta la pubblica luce, la quale si conserva nella raccolta del signor dottore Sormani. Questa fu data nel giorno decimottavo di settembre, nel consolato di Milano, da Ottobello Giudice, detto Zendario, console di Milano, e da Oltaco della Croce, Gregorio Giudice, Pagano Borro, e Obizone Cotta, consoli suoi compagni. La causa non merita alcuna osservazione; onde basta averne additata la decisione, per ricavarne i nomi de' nostri consoli di giustizia in quest'anno. Ad essi possono anche accoppiarsi quelli di alcuni signori milanesi, che furono presenti, secondo il solito alla sentenza. *Interfuerunt Carrionus De Ermenulfis; Sicherius Villanus; Heriprandius Judex; Rogerius De Alliate; Ardericus De Bonate; Drusus Brolleo; Albertus Cotta; Rostavilla De la Pissina.*

Romualdo, arcivescovo di Salerno, narra che l'imperatore Federico nell'estate del presente anno tornato in Lombardia si portò a Torino, dove procurò nuovamente di stabilire la pace colle città alleate; ma non avendo potuto conchiuderla a suo talento, si portò co' suoi in Germania. Se noi crediamo al Fiamma (1), egli prima passò per Milano, dove fu ricevuto onorevolmente. Parmi per altro la cosa molto inverisimile; e perciò da non credersi così facilmente ad un tale autore. Ai ventisette di maggio del seguente anno 1179 (2), Federico trovavasi nella città di Costanza, dalla

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. 296.*

(2) An. MCLXXIX. Ind. XII, di Federico imperatore XXV, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano IV.

quale spedì un decreto favorevole al nostro abate di sant'Ambrogio (1). Alcuni uomini della curia, o corte d'Antizago, ora Inzago, non potendo sofferire d'esser sottoposti alla giurisdizione dell'abate di sant'Ambrogio, loro legittimo signore, si erano ritirati a Belinzago detto allora *Biriziacum*. Ciò avendo inteso l'imperatore, ordinò che l'abate conservasse sopra quelle persone, che si erano ritirate a Belinzago, e sopra tutte le altre sue suddite, che si fossero ritirate colà, o altrove, quella stessa giurisdizione, che già aveva sopra di loro, quando abitavano nel luogo d'Inzago. I villani in ogni guisa cercavano anch'essi di porsi in libertà, e sottrarsi dal dominio de' loro antichi signori. Già parecchie terre abbiam veduto che avevano stabilito il loro proprio governo, formando la loro particolare comunità, ed eleggendo i loro proprj consoli come le città. Dove ciò non era permesso dai signori più potenti, che avevano la signoria del luogo, vediamo che gli abitanti fuggivano, e si ponevano ad abitare in altri siti liberi. Io m'imagino che all'esempio dell'abate di sant'Ambrogio, anche altri signori del paese, avranno procurato di ottenere un simile privilegio, per non vedere affatto disabitati i loro castelli e le loro ville.

Altri non pertanto giudicarono meglio di ricorrere ai consoli di Milano, e fra questi vi fu Colomba, badessa del monistero d'Orona, per raffrenare i suoi sudditi de' luoghi di Cesano e di Bienzago. Ciò seguì nell'ultimo giorno dell'anno corrente, secondo il nostro moderno uso di cominciar l'anno dalle calende di gennajo; ma nella sentenza de' consoli, che si conserva nell'archivio del monistero di sant'Agostino, si vede sul principio notato il lunedì, ultimo giorno del mese di dicembre, ed in fine l'indizione XIII, che appartiene appunto al dicembre del presente anno 1179; ma vi è notato l'anno 1180, già cominciato alcuni giorni prima, secondo lo stile di que' tempi, nella festa di Natale. Le prime parole della pergamena sono queste: *Die Lunæ ultimo die mensis Decembris. In Casa Consulariæ. Sententiam protulit Heriprandus Judex Consul Mediolani; et cum eo Prexonerius De Pusterla; et Ranbertus De Rhaude; et Bezzo Curtus; et Guido Capellus;*

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 575.

et Albericus Cavalcarius, et Anselmus De Cruce, et Mediolanus De Villa, et Rogerius De Sadriano Socii ejus. Qui non si dice che questi fossero consoli della repubblica o consoli di giustizia. Egli è ben vero che ordinariamente nelle altre sentenze consolari io ho giudicato che i consoli, i quali le diedero, fossero consoli di giustizia, detti anche consoli delle cause. Ciò non ostante in questa mi nasce qualche dubbio, perchè si tratta di una causa feudale, che appartiene più propriamente al governo. Cosa pretendesse la badessa del monistero d'Orone, o d'Orona, lo abbiamo nelle seguenti parole: *Postulabat ipsa Abbatissa, quatenus isti omnes Homines de Locis Cisano, et Blanzago, per Monasterium istum se distringant in Castro de Cisano, et in Villis scilicet de Cisano, et Blanzango, et eorum territoriis, et prædicti singuli de ipsis Villis dent eidem Abbatissæ de præterito anno Covam unam Siliginis, et mannam unam pannici, et de cætero singulis annis tantumdem præstent.* Pretendeva di più che quei sudditi le giurassero fedeltà secondo il solito, perchè la giurisdizione di quel castello e di quelle ville apparteneva al suo monistero come ella la provava con molti istromenti: *Fidelitatem quoque sibi ex consuetudine ipsorum Locorum similiter dare, et solere fieri proponebat; ad quæ probanda plura instrumenta, qualiter districtum ipsius Castri, et Villarum ad ipsum Monasterium pertinet, continue ostendit.* All'incontro i villani di que' luoghi negavano di essere, o di essere mai stati sottoposti alla giurisdizione del monistero, nè di aver mai giurata fedeltà se non al castello; nè di aver mai pagato nè covoni, nè manne, se non per le terre ch'erano state de' signori di Buiso; ma ch'eglino, e i loro maggiori, avevano dimorato in que' luoghi, come liberi, ed avevano fatte le loro cause, e tutte le altre cose, come coloro che non sono sottoposti ad alcuna giurisdizione. *E contra isti Rustici utriusque Loci, se per prædictum Monasterium distringere, aut aliquando districtos esse, vel fidelitatem, nisi Castro, unquam jurasse, vel covas, aut mannas, nisi pro terris, quæ fuerunt Seniorum De Buiso, se Abbatissæ dedisse infitiabantur; sed potius liberi in ipsis Locis se suosque Majores stetisse, et Causas, et alia, quæ ad eos qui de districto non sunt pertinent, longis retro temporibus se fecisse affirma-*

bant. Le loro prove furono men convincenti; onde la decisione fu favorevole alla badessa. Le cove, o covoni, e le manne, erano fascetti di spighe di frumento, o di panico, come si vede nella carta ch' esaminiamo; ed erano una parte di quelle contribuzioni che solean dare i villani sudditi ai loro signori. Trasportate poi quelle voci nella volgar lingua, come si vede nel vocabolario della Crusca, si addattarono a sole paglie e sermenti. Non si può a meno di non riferire anche qui i nomi de' signori che intervennero alla sentenza, perchè furono molti, e di molta distinzione. *Interfuerunt Mainfredus De Pirovano; Oprandus Anrotti; Brussavade Marcellinus; Landulfus Mora; Mainfredus, et Otto, qui dicuntur Vicecomites; Mainfredus Madernus; et Mainfredus, et Petrus, qui dicuntur de Puteobonello; Guillielmus Judex; Mainfredus De Varedeo; Brunadus Serlaterii; et Petrus, et Lanfrancus, et Medius Vilanus, et Rogerius, et Azo, et Lodeus; et item Lanfrancus, qui dicuntur Crivelli; Petrus De Rauda; Ugo Arsinonus; Guertius De Hostiola; Arnaldus Mainerius; Caltiagrisus; Johannes Bastardus; Gulielmus Cacainarca; Petrus Marinonus; Amizo Marcellinus; Oprandus Braccus; Ugo Menclotius; Amizo Del Puteobonello.*

Con questi nomi possono illustrarsi le origini di molte nobili famiglie milanesi. Allo stesso fine io avvertirò che Guidone da Landriano in quest' anno era podestà di Ferrara (1); e che nella l'antica abitazione della famiglia Archinti in porta Nuova, fra i molti avanzi di antichità di cui va ornata, vi è un marmo sepolcrale, che anticamente ritrovavasi nella chiesa di santa Maria di Canturio (*). In esso leggesi l' epitaffio di Arnaldo Corio, che morì ai ventinove di maggio del presente anno, e di Manfredo suo nipote, figliuolo di Griso, che sopravvisse fino ai diciotto di dicembre dell' anno 1194 (2).

(1) *Charta apud Murator. Antiq. medii aevi. Tom. II, pag. 55.*
(2) *Puccinel. Raccolta d'Iscrizioni. Cap. I, num. 42.*

(*) Il più di questi marmi, come già dissi, ora si trovano nel principesco palazzo di questa famiglia, che sta vicino alla *chiesa della Passione*, e l' antica abitazione di porta Nuova passò dopo la morte del Giulini in più mani, finchè fu in questi ultimi anni fatta ricostruire dall' attuale proprietario Calegari.

san Nicò; e commentando le sopradette sue chiese di Besozzo, aggiunge ch' egli fu laico del luogo di Gemero, ora Comero, non molto lontano da Besozzo; e che morì nell' anno 1180, a di cui ora trattiamo, o circa quell' anno, ai 18 d' aprile. *Ecclesia Venerabilis Nicolai Confessoris est in loco Besutii Mediolanensis Diecesis. Hic Laicus fuit loci de Gemero. Obiit anno Domini MCLXXX vel circa, id. die tridecimo ante Kalendas Madii.* Un secolo dopo ne doveva ancora essere ben viva la memoria; onde Gotofredo, che allora scriveva, merita tutta la fede. Il codice di quell' antico autore non era stato finora diligentemente esaminato. Io ne ho ricavate parecchie utili notizie pel mio argomento; ma le più riguardevoli appartengono a quelle erudizioni ecclesiastiche, ch' io ho lasciate ad altro più degno scrittore, il quale saprà certamente farne buon uso. Del resto circa l' anno 1180, io non ho altra osservazione degna d' esser qui riferita, se non che il nostro arcivescovo Algisio scrisse una lettera agli Alessandrini, avvisandoli che il sommo pontefice aveva ordinato al vescovo d' Aqui, che si trasportasse a reggere la loro chiesa, ritenendo per altro anche il primiero vescovato. La lettera è stata pubblicata dall' Ughelli dove tratta de' vescovi d' Alessandria. Due altre carte del nostro arcivescovo Algisio io ho vedute, le quali appartengono all' anno 1181 (1). Una si conserva nell' archivio della chiesa plebana di Varese, e con essa l' arcivescovo prende sotto la sua protezione Alberico, maestro dello spedale di sant' Ambrogio del luogo di Molina co' suoi frati; il qual luogo pio era stato dal fondatore sottoposto alla immediata giurisdizione dell' arcivescovo di Milano. Molina è una piccola terra sotto la parrocchia di Barasso nella pieve di Varese. Perciò il prelato ordinò che quegli spedalieri riconoscessero il sacerdote di Barasso in ciò che riguarda il diritto parrocchiale, e gli pagassero cinque soldi annui nella festa di san Martino. Anche verso la pieve di Varese volle che usassero una certa obbedienza e riverenza, e dessero agli ecclesiastici di essa ogni anno un pranzo e parte delle candele nella festa di sant' Ambrogio. Nel resto stabilì

(1) An. MCLXXXI. Ind. XIV, di Federico imperatore XXVII, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano VI.

che quello spedale non riconoscesse altro superiore, se non l'arcivescovo di Milano. Questo diploma fu spedito ai sedici d'aprile; l'altro fu dato ai dodici di maggio nel palazzo di Stazzona, dove ritrovavasi l'arcivescovo; ed è stato già pubblicato dal Puricelli (1). Non v'è dubbio che Stazzona non appartenesse a lui, ed a' suoi predecessori già da molto tempo, onde mi reca stupore che nella bolla di papa Alessandro data nel 1162, dove sono annoverati tutti i beni e diritti dell'arcivescovato di Milano, non si parli di Stazzona, come nè anche di qualche altra terra, che sicuramente allora apparteneva al nostro prelato. Vi sarà stata la sua ragione; ma ora è troppo difficile l'indovinarla. Nel resto la carta non ha altra cosa che meriti osservazione, se non che vi è sottoscritto Ottone diacono, e *vicedomino*; e vi furono presenti tra gli altri il signor Alberto da Osa e Guidone suo figliuolo: *Domnus Albertus De Osa, et Guido ejus Filius*. Il titolo di donno, o signore, era ancora molto raro ne' laici; e però non dee lasciarsi senza osservazione; sebbene non è cosa strana, che si veda attribuito ad Alberto, il quale era di una famiglia consolare, e molto distinta in Milano, come abbiam veduto altre volte. Il Puricelli ha voluto piuttosto badare ai nomi che vengon dopo, cioè: *Guilielmus De Ispira, Abbas De Lixia*. Egli ha creduto che la voce abate fosse titolo, e perciò ha stabilito che in Lesa allora vi fosse un monistero di monaci; ma io lo credo un semplice nome, perchè da una parte non mancano esempi d'altri simili nomi in que' tempi, e dall'altra non abbiamo alcuna benchè minima notizia, che Lesa allora avesse una badia, e sopra un sì tenue e mal sicuro indizio io non oserei di formare alcuna congettura.

Col consenso dello stesso arcivescovo ai due di luglio fu stabilito un contratto di vendita, che leggesi presso l'Ughelli (2). Guglielmo, abate del nostro monistero di san Celso, vendette ai monaci di Morimondo alcuni beni ne' luoghi di Coronate, e di Morimondo vecchio, e ne' contorni di Rosate, servendosi del prezzo per pagare a Bonifacio da Lecco il prezzo di altri fondi nel luogo d'Incirano.

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 577.
(2) *Ughell. Tom. IV in Archiep. Mediol. ubi de Algisio.*

l'archivio medesimo io ho trovata un'altra carta di quest'anno, la quale mi ha recato già qualche lume, dove ho trattato sotto l'anno 1034 di quelle donne religiose in Milano, che si addomandavano *Scriptane*. Nel giorno decimoquarto di aprile, maestro Guifredo, cherico e canonico della chiesa di santo Stefano, maestro delle *Scriptane* di Milano, da parte di quelle *Scriptane*, diede a livello a due cittadini milanesi due pezzi di terra appartenenti alle stesse donne, presso al fossato di Milano, poco lungi dalla porta Tosa. Io dell'originale non prenderò che queste poche parole a trascrivere: *Placuit atque convenit inter Magistrum Guifredum Clericum et Canonicum Sancti Stephani Ad*[illegible] *Scriptanarum Mediolani, ad partem illarum Scriptanarum, etc.* Quantunque apparisca che questo ecclesiastico era superiore ed amministratore de' beni di quelle religiose, a cagione delle parole smarrite, qui non si vede qual titolo avesse; ma io ho già mostrato nel citato luogo, che il superiore di esse chiamavasi maestro.

Il sommo pontefice Alessandro III di gloriosa ricordanza, trovandosi in Viterbo nel giorno 15 di agosto, spedì un'insigne bolla a favore di Nazaro, preposto della nostra basilica ambrosiana, e del suo clero (1). Pochi giorni dopo essendo passato da Viterbo a Città Castellana, appieno contento per aver restituita la pace e l'unità alla Chiesa, e la tranquillità all'Italia, compì felicemente i suoi giorni ai trenta d'agosto, e fu subito a lui sostituito Ubaldo, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Lucio III. Al nuovo papa fu riferita nell'anno 1182 (2) una lite assai grave, allora nata fra il nostro arcivescovo Algisio, ed alcuna delle principali basiliche di Milano, per l'uso delle vesti de' suddiaconi dette *albe*, e di quelle de' diaconi dette *dalmatiche*. Per deciderla egli mandò in Milano Pietro, vescovo di Luni, vescovato trasferito poi a Sarzana, e Tedaldo vescovo di Piacenza; e questi nella chiesa di santo Stefano in *Brolio* diedero la loro sentenza, che fu poco favorevole all'arcivescovo. Vi furono presenti fra gli altri due

(1) *Bulla in Cod. MS. Bibl. Metrop. Sign.* ✠ *num.* 90.

(2) An. MCLXXXII. Ind. XV, di Federico imperatore XXVIII, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano VII.

[illegible] andare [illegible] intente le [illegible] e per [illegible]. Ogni dieci anni si rinnoveranno i giuramenti di fedeltà; e coloro i quali non hanno ancora giurato, giureranno tosto che ne saranno richiesti. Finalmente, se mai nascesse controversia per qualche feudo fra l' imperatore, ed alcuno della lega, la causa si deciderà dai pari di quella città, o vescovato, dov' è nata la lite, secondo le loro consuetudini, e nel loro territorio, purchè il principe non sia in Lombardia; perchè allora egli riserva a sè il diritto di esaminare quella causa, e terminarla, quando ciò gli piaccia. Egualmente riserva a sè il conoscere le differenze fra le città e le persone della lega, se mai alcuna volesse violare i patti stabiliti senza alcuna violenza, e confermati col giuramento. . . . .

Questi sono i principali capi della famosa pace di Costanza, che riguardano la Lombardia in universale, [illegible] patria. Vi si sottoscrissero fra i legati delle città i primi Milanesi, che furono: Guidone da Landriano, Pinamonte da Vimercato, Adobado Bultrafo, Guglielmo Borro, Guercio dell' Ostiolo, Arderico da Bonate, Rogerio Marcellino e Loterio Medico. E perchè secondo le fatte convenzioni, uno dei consoli e legati, dovea prendere l' investitura del suo magistrato dall' imperatore, per la nostra città la prese Adobado Bultrafo. *Haec autem sunt nomina Consulum, et Nuntiorum, qui investituram Consulatus a Nobis Civitatum receperunt. De Mediolano Adobatus,* [illegible] molto verisimile il credere che i delegati delle città fossero de' loro consoli; ma colle citate parole la cosa si rende quasi sicura; sicchè noi possiamo quasi sicuramente annoverare i nominati otto legati milanesi, fra i consoli della nostra repubblica in quest' anno. Sarà sempre gloriosa fra noi la loro memoria, per aver essi stabilita una pace sì vantaggiosa; e sempre sarà per noi memorabile il giorno vigesimoquinto di giugno, in cui la grand' opera fu perfezionata nella solenne dieta tenuta in Costanza. *Datum apud Constantiam in solemni Curia VII. Kalendas Julii.* Tutti i riferiti patti, che riguardano in alcun modo i Milanesi, furono poi ampliati e spiegati più chiaramente e diffusamente due [illegible]

dopo ch'ebbe Federico medesimo in un'antico diploma, di cui parlerò a suo tempo. Ora io debbo qui terminare la sesta parte del mio lavoro, alla quale io non potea certamente dare un più lieto fine.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

ANNO 1173, *pag.* 750.

È verissimo che la sentenza di s. Galdino data in quest'anno ai cinque di ottobre prova ch'egli vivea anche dopo il novembre dello stess'anno, perchè noi sappiamo con sicurezza ch'egli morì nella seconda domenica dopo Pasqua; ma qui era necessario lo spiegare questa ragione, senza la quale l'argomento non cammina.

ANNO 1175, *pag.* 754.

Una importante notizia ci dà sotto quest'anno il Necrologio della biblioteca metropolitana già da me altre volte citato (1), ed è, che ai sedici d'aprile morì Obetto dell'Orto uomo nobile e sapiente. *XVI. Kal. Maii. Anni Domini. MCLXXV. Obiit Obertus De Orto Nobilis Vir, et Sapiens.* È così gloriosa per la città di

(1) *Necrol. in Cod. Sign.* ✠ 97.

Milano la memoria di questo illustre personaggio, che io debbo reputarmi molto fortunato nell'avere potuto qui determinare anche il giorno preciso della sua morte.

ANNO 1176, *pag.* 768.

Il Necrologio di Monza tratta della morte di s. Galdino arcivescovo di Milano con queste parole. *XIIII. Kal. Maii Obiit Dominus Galdinus Venerabilis Archiescopus in pulpito peracta predicatione*: e ottimamente si accorda colle altre antiche memorie.

INDICE DEL VOLUME TERZO

REGISTRO

DELLE TAVOLE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO

Prezzo del presente Volume

Ital. L. 9. 00.